

EUNOMIA

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALI

ANNO IV N.S., NUMERO 2, 2015



NUMERO SPECIALE

LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA DISTRUZIONE
DELL'EUROPA, 1914-1918

A CURA DI
ANTONIO DONNO
GIULIANA IURLANO



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

2015

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

Università del Salento

Direttore Responsabile

Massimo Ciullo (Università del Salento, Lecce, Italy)

Editor in Chief

Antonio Donno (Università del Salento, Lecce, Italia)

Scientific Board

Furio Biagini (Università del Salento), Uri Bialer (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Ester Capuzzo (Università "La Sapienza", Roma), Michele Carducci (Università del Salento), Ennio Di Nolfo (Università di Firenze), Antonio Donno (Università del Salento), Giuseppe Gioffredi (Università del Salento), Alessandro Isoni (Università del Salento), Giuliana Iurlano (Università del Salento), David Lesch (Trinity University, San Antonio, TX, USA), Joan Lluís Pérez Francesch (Universidad Autónoma de Barcelona), Amparo Lozano (Universidad S. Pablo Ceu-Madrid, Spagna), Luke Nichter (A&M Texas University, USA), Francesco Perfetti (LUISS "G. Carli", Roma), Attilio Pisanò (Università del Salento), Ricardo D. Rabinovich-Berkman (Universidad de Buenos Aires), Bernard Reich (George Washington University, Washington, USA), Mario Sznajder (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Antonio Varsori (Università di Padova), Claudio Vercelli (Istituto "G. Salvemini", Torino), Manuela Williams (University of Strathclyde, U.K.)

Editorial Staff

Fausto Carbone, Giuliana Iurlano, Massimo Ciullo, Fiorella Perrone, Bruno Pierri, Francesca Salvatore (Publication Manager), Lucio Tondo, Ughetta Vergari

Editorial Office

c/o Corso di Laurea di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali
Università del Salento-Lecce

Via Stampacchia, 45

73100 Lecce (Italy)

tel. 39-0832-294642

tel. 39-0832-294765

fax 39-0832-294754

e-mail: eunomia@unisalento.it

In collaborazione con



ISSN 2280-8949

Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2015 Università del Salento – Coordinamento SIBA

Coordinamento **SIBA**
UNIVERSITÀ DEL SALENTO
<http://siba.unisalento.it>



EUNOMIA. RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALI

ANNO IV n.s., NUMERO 2, 2015

NUMERO SPECIALE

LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA DISTRUZIONE DELL'EUROPA, 1914-1918

SOMMARIO

Editoriale p. 7

PARTE PRIMA: CONTESTO GENERALE E CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

LUCIANO PELLICANI

La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale..... p. 11

MASSIMO DE LEONARDIS

La trasformazione della Grande Guerra: il 1917..... p. 21

MAURIZIA PIERRI

La Grande Guerra nel diritto: le procedure di dichiarazione tra prassi e costituzione..... p. 39

BENIAMINO DI MARTINO

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà nell'interpretazione della scuola austriaca..... p. 51

SABRINA LEO

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni..... p. 77

PARTE SECONDA: IL FRONTE ESTERNO

ANTONIO DONNO

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'Anglo-Saxonism negli anni che precedettero la Grande Guerra..... p. 103

FEDERICA ONELLI

La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)..... p. 139

FURIO BIAGINI

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)..... p. 167

OLIVIERO FRATTOLILLO – SALVATORE OLIVIERO <i>La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle “ventuno domande”</i>	p. 199
PAOLO MACRÌ <i>Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918: iniziative diplomatiche straordinarie e soccorso umanitario</i>	p. 225
JACOPO RAFFAELE TONELLO <i>Gli Stati Uniti di Woodrow Wilson e il genocidio armeno</i>	p. 251
FRANCESCA SALVATORE <i>Un popolo senza nazione: le ceneri della Grande Guerra e la mancata nascita del Kurdistan</i>	p. 283
PARTE TERZA: IL FRONTE INTERNO	
ESTER CAPUZZO <i>La guerra italiana nelle lettere di Mazzini Beduschi</i>	p. 305
FEDERICO ROBBE <i>Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”. Il mito americano nel nazionalismo italiano durante la Grande Guerra</i>	p. 333
FERDINANDO ANGELETTI <i>Il ruolo dell’arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale: il fronte interno</i>	p. 371
MARCELLO CIOLA <i>La tridimensionalità della Grande Guerra in Adriatico: mezzi e strategia</i>	p. 387
ANDREA ROSSI <i>Arditi di ritorno. Le alterne fortune dell’“arditismo” nella repubblica sociale italiana</i>	p. 415
FEDERICO IMPERATO <i>La Puglia, i pugliesi e la prima guerra mondiale</i>	p. 425
GIUSEPPE CARAMUSCIO <i>Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)</i>	p. 459

GIOVANNA BINO	
<i>Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia.....</i>	p. 501
PARTE QUARTA: “CENTO ANNI FA...LA GRANDE GUERRA”. UN PROGETTO DI PUBLIC HISTORY	
GIULIANA IURLANO	
<i>La Grande Guerra in Terra d’Otranto. Un progetto di Public History.....</i>	p. 523
ADRIANA BANDIERA	
<i>La digitalizzazione 3d delle fonti non cartacee.....</i>	p. 541
ANGELICA MASCIULLO	
<i>L’utilizzo delle tecniche informatiche nei laboratori scolastici.....</i>	p. 543
MARIA GABRIELLA DE JUDICIBUS	
<i>Denotazione e connotazione nella Grande Guerra. La poesia, la narrativa, la memorialistica della guerra.....</i>	p. 545
LUCIANO GRAZIUSO	
<i>Le parole nuove della Grande Guerra.....</i>	p. 557
FRANCESCA LONGO	
<i>Il sistema scolastico nella Grande Guerra.....</i>	p. 571
RENATO DI CHIARA STANCA	
<i>Oltre la frontiera, la pace.....</i>	p. 589
FABIOLA COLLABOLLETTA	
<i>L’impiego degli animali sui teatri di guerra.....</i>	p. 607
COSIMO ENRICO MARSEGLIA	
<i>Da Caporetto a Vittorio Veneto.....</i>	p. 613
PARTE QUINTA: RASSEGNE MONOTEMATICHE E RECENSIONI	
ANTONIO DONNO	
<i>Recenti studi sull’ebraismo, Israele e Medio Oriente.....</i>	p. 627
GIULIANA IURLANO	
<i>Recenti studi sulla guerra fredda.....</i>	p. 633
GIULIANA IURLANO	
<i>Short reviews/Recensioni brevi sulla Grande Guerra.....</i>	p. 641

REVIEWS/RECENSIONI..... p. 663

Gli autori p. 671

EDITORIALE

Questo numero di «Eunomia» è interamente dedicato alla prima guerra mondiale. Presenta il logo che la Struttura di Missione del Consiglio dei Ministri ha creato, appunto, in occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale. Allo stesso modo di molte riviste italiane ed estere che dedicano o dedicheranno un fascicolo monografico alla Grande Guerra, anche la nostra rivista si è impegnata su quest'argomento centrale nella storia sociale e politica del Novecento, le cui conseguenze, per molti versi, sono ben presenti anche oggi, almeno in alcuni scenari del sistema politico internazionale.

Come il lettore potrà constatare, il fascicolo contiene saggi che affrontano tematiche interne alla storia italiana, ma molti di essi riguardano la politica e gli interessi di paesi stranieri, europei e non, nel contesto della guerra o ai suoi margini. È stato, quest'ultimo, un impegno preciso della redazione, che ha voluto così proporre uno spettro vasto, anche se non esaustivo, delle forze in campo durante la guerra, svincolando l'analisi dalla mera visione del ruolo dell'Italia nel conflitto. Infatti, nella prima parte del fascicolo, «La prima guerra mondiale e la distruzione dell'Europa, 1914-1918», sono presenti ben venti saggi, che analizzano problemi, scenari e conseguenze della prima guerra totale della storia dell'umanità.

Nella seconda parte del fascicolo, con il titolo «“Cento anni fa...la grande Guerra”», è proposto un progetto di *Public History*, che presenta alcuni contributi, sviluppati durante il corso di formazione per tutor recentemente tenuto per iniziativa del CESRAM, diretto da Giuliana Iurlano, e che intende dare visibilità alla forte domanda di storia che proviene dalla società.

Infine, a completamento della struttura monografica del fascicolo, la sezione di recensioni brevi è interamente dedicata ai più recenti studi sulla Grande Guerra. Chiudono il numero due corpose rassegne, la prima sui recenti libri dedicati all'ebraismo, Israele e Medio Oriente, la seconda a quelli sulla guerra fredda.

Antonio Donno

PARTE PRIMA
CONTESTO GENERALE E
CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

LUCIANO PELLICANI

La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale

Abstract: *The First World War generated a sort of trench-war psychology which squandered the life of millions of fighters and fostered the systematic use of violence. What followed in Europe was the sweeping breaking in of mass revolutionary movements – the Bolchevik, the Fascist and the National Socialist – all of them determined to destroy the values and the institutions that belong to the civilisation of liberalism.*

Keywords: World War I; Europe; Liberalism; Totalitarianism.

«Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvolgimenti. Ogni atto radicale, ogni violenza apparivano ormai impossibili nell'età della ragione. Questo senso di sicurezza era il possesso più ambito, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di essere vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di partecipare a quel bene prezioso. Dapprima furono solo i possidenti a compiacersi di tale privilegio, ma a poco a poco accorsero anche le masse [...]; il senso della sicurezza, con il suo idealismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta ed infallibile verso il migliore dei mondi possibili [...]. Tale fede in un progresso ininterrotto e incoercibile ebbe per quell'età la forza di una religione; si credeva in quel progresso più che nella Bibbia e il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica [...]. Anche nel campo sociale si andava avanti; di anno in anno venivano concessi nuovi diritti all'individuo; la giustizia veniva amministrata con maggior senso umanitario e persino il problema dei problemi, la povertà delle masse, non appariva più insuperabile».¹

Così, nella sua ultima opera, Stefan Zweig descrisse “il mondo della sicurezza” che la Grande Guerra mandò letteralmente in pezzi, dando inizio a quello che Luigi Fenizi ha chiamato “il secolo crudele”,² durante il quale il pianeta Terra è stato trasformato in uno smisurato mattatoio in cui milioni e milioni di esseri umani sono stati barbaramente massacrati in nome di valori antitetici a quelli della tradizione

¹ S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 10-11.

² Cfr. L. FENIZI, *Il secolo crudele*, Roma, Bardi, 1999.

illuministica. Tutto è accaduto come se fra gli strati profondi dell'Europa fossero scaturite terrificanti forze distruttive determinate a fare *tabula rasa* della civiltà liberale: uno spettacolo così inquietante da indurre Benedetto Croce a evocare la figura dell'anticristo,

«distruttore del mondo, godente della distruzione, incurante di non poter costruire altro che non sia il processo sempre più vertiginoso di questa distruzione stessa, il negativo che vuole comportarsi come positivo ed essere come tale non creazione ma dis-creazione».³

Con queste parole, Croce espresse la sua angoscia – al tempo stesso metafisica e morale – di fronte all'«ideale di morte»⁴ che animava i due grandi movimenti totalitari scaturiti dalle macerie della Grande Guerra: il comunismo e il nazismo.

Prima facie, considerare il nazismo e il comunismo due specie diverse di uno stesso *genus* – il totalitarismo – potrebbe sembrare un giudizio storico quanto mai distorto e distorcente, visto che il primo mirava a instaurare lo spietato dominio della *Herrenrasse* sulle razze inferiori, mentre il secondo – nato da una costola dell'internazionale socialista – aveva come obiettivo dichiarato quello di «rendere gli uomini fratelli».⁵ Due ideali antitetici: perverso quello nazista, generoso quello comunista. Pure, è un fatto incontestabile che i risultati del comunismo al potere sono stati esattamente gli stessi del nazismo: uno smisurato cumulo di macerie materiali e morali e una ancor più smisurata scia di cadaveri. Infatti,

«la rivoluzione d'ottobre ha chiuso la sua traiettoria senza essere stata vinta sul campo di battaglia, ma liquidando essa stessa tutto ciò che è stato fatto in suo nome. Nel momento in cui si è disgregato, l'impero sovietico ha offerto lo spettacolo eccezionale di essere stato una

superpotenza senza aver incarnato una civiltà [...]. La sua rapida dissoluzione non ha lasciato nulla: né principi, né codici, né istituzioni,

³ B. CROCE, *L'Anticristo che è in noi. Filosofia e storiografia*, Bari, Laterza, 1969, p. 315.

⁴ *Ibid.*, p. 317. È interessante notare che anche I. ŠAFAREVIC (*Le phénomène socialiste*, Paris, Seuil, 1977) e V. HAVEL (*Histoires et totalitarismes*, in *Essais politiques*, Paris, Calmann-Lévy, 1989) sono giunti alla stessa conclusione di Croce, e cioè che il totalitarismo era animato da un ideale di morte.

⁵ A. SINIAVSKI, *La civilisation soviétique*, Paris, Albin Michel, 1988, p. 212. La formula è di Anatolij Lunačarski.

neanche una storia. Come i tedeschi, i russi sono il secondo grande popolo europeo incapace di dare un senso al loro XX secolo».⁶

Il quale è risultato essere un'esperienza collettiva tanto esaltante quanto devastante. Non ha prodotto che un enorme vuoto da colmare e un inquietante enigma: l'enigma di un sistema intenzionalmente e programmaticamente basato sulla «guerra civile fra il governo e il popolo»,⁷ che, nelle sue fasi estreme, ha assunto le forme della «purga permanente».⁸ Mai nulla di simile si era potuto leggere nel grande libro della storia universale, pur ricco di sanguinarie tirannie.

Né si può dire che gli esiti nichilistici della rivoluzione d'ottobre siano da imputare a un processo degenerativo culminato nel Grande Terrore scatenato da Stalin. Al contrario: erano iscritti – come potenzialità attivabili e, di fatto, attivate – nella dottrina del così detto “socialismo scientifico”. In essa – l'osservazione, acutissima, è di Karl Korsch –

«tutto l'accento era posto sull'aspetto negativo, cioè che il capitalismo doveva essere eliminato; anche l'espressione “socializzazione dei mezzi di produzione” significava anzitutto nient'altro che la negazione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Socialismo significava anti-capitalismo».⁹

Fino a quando i partiti socialisti erano all'opposizione, il carattere apofatico del marxismo poté essere mascherato dalla quotidiana reiterazione dell'idea secondo la quale la

«creazione di una nuova forma di società al posto di quella presente non era solo qualcosa di desiderabile ma era diventata inevitabile».¹⁰

Ma, quando i bolscevichi s'impossessarono del potere con quel fortunato *golpe* passato alla storia come rivoluzione d'ottobre, l'assenza di un programma positivo di

⁶ F. FURET, *Le passé d'une illusion*, Paris, Laffont/Calmann-Lévy, 1995, p. 12.

⁷ M. GILAS, *La nuova classe*, Bologna, Il Mulino, 1957, p. 99.

⁸ Cfr. L. PELLICANI, *Lenin e Hitler: i due volti del totalitarismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 3. Definizione che dà il titolo al libro di Z.K. BRZEZINSKI, *The Permanent Purge: Politics in Soviet Totalitarianism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956.

⁹ K. KORSCH, *La formula socialista per l'organizzazione economica*, in *Scritti politici*, Bari, Laterza, 1975, p. 6.

¹⁰ K. KAUTSKY, *Il Programma di Erfurt*, Roma, Samonà e Savelli, 1971, p. 123.

ricostruzione sociale emerse con tanta chiarezza da costringere lo stesso Lenin a fare questa ammissione:

«Tutto quello che sapevamo, che ci avevano indicato con esattezza i migliori conoscitori della società capitalista, le menti più eccelse che ne avevano previsto lo sviluppo, era che la trasformazione era storicamente inevitabile e sarebbe avvenuta secondo una certa linea principale, che la proprietà privata dei mezzi di produzione era condannata dalla storia, che essa sarebbe andata in pezzi, e che gli sfruttatori sarebbero stati espropriati. Questo era stabilito con precisione scientifica. E noi lo sapevamo quando abbiamo preso nelle nostre mani la bandiera del socialismo, quando ci siamo dichiarati socialisti, quando abbiamo fondato partiti socialisti, quando abbiamo iniziato a trasformare la società. Lo sapevamo quando abbiamo preso il potere per accingerci alla riorganizzazione socialista, ma ciò che non potevamo sapere erano le forme della trasformazione [...]. Di tutti i socialisti che hanno scritto a questo proposito non riesco a ricordare nessuna opera o nessuna frase di socialisti illustri circa la futura società socialista in cui si parli della pratica, concreta difficoltà che si troverà di fronte la classe operaia dopo aver preso il potere».¹¹

In effetti, a dispetto della loro pretesa di aver fatto passare il socialismo “dall’utopia alla scienza”, Marx ed Engels non erano stati in grado di indicare un modello di organizzazione sociale alternativo a quello esistente.¹² Dopo aver descritto la società capitalistico-borghese come un «deserto popolato da bestie feroci»,¹³ avevano profetato che essa era irrimediabilmente condannata dalla storia. Conseguentemente, la missione del partito comunista era quella di assumere il ruolo di «partito distruttore»¹⁴ con il dichiarato obiettivo di «fare piazza pulita del vecchio mondo spettrale»,¹⁵ appiccando un «incendio generale alle vecchie istituzioni europee». ¹⁶ In aggiunta, avevano dichiarato, alto e forte, che c’era un solo modo per estirpare la «corruzione generale»,¹⁷

¹¹ LENIN, *Al primo congresso dei consigli dell’economia*, in *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1954-1970, vol. XXVII, p. 379.

¹² E, infatti, dopo un’attenta analisi dei testi di Marx ed Engels, l’economista Branko Horvat è giunto alla conclusione che «il marxismo è una teoria (critica) del capitalismo e della sua distruzione, non una teoria del socialismo». B. HORVAT, *The Political Economy of Socialism*, Armonk, Sharpe, 1982, p. 124.

¹³ K. MARX, *Peuchet o del suicidio*, in K. MARX - F. ENGELS, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1982, vol. IV, p. 546.

¹⁴ K. MARX - F. ENGELS, *La sacra famiglia*, in *Opere complete*, cit., vol. IV, p. 37.

¹⁵ K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Opere complete*, cit., vol. XI, p. 115.

¹⁶ F. ENGELS, *Lettera dalla Germania*, in *Opere complete*, cit., vol. X, p. 16.

¹⁷ K. MARX, *Miseria della filosofia*, in *Opere complete*, cit., vol. VI, p. 111.

La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale

nella quale il capitalismo aveva fatto sprofondare l'umanità tutta quanta: scatenare «l'ultima guerra santa, alla quale sarebbe seguito il regno millenario della libertà»;¹⁸ e avevano altresì dichiarato che la guerra civile rivoluzionaria sarebbe stata «una lotta di annientamento e terrorismo senza riguardi»,¹⁹ che

«avrebbe fatto sparire dalla faccia della terra non soltanto classi e dinastie reazionarie, ma anche interi popoli reazionari».²⁰

Di fronte a un programma di tale natura – un *programma pantoclastico* esplicitamente basato sul nichilistico principio che Goethe aveva posto sulle labbra di Mefistofele: «Tutto ciò che esiste è degno di perire»²¹ –, non è certo arbitrario estendere al comunismo la definizione che Hermann Rauschning ha dato del nazismo, “la rivoluzione del nichilismo”, avente come obiettivo

«l'annientamento totale dell'esistente per dare luogo – un'idea degna di Šigalev – al totale dispotismo sulla *tabula rasa* della totale liberazione dai vincoli».²²

Tanto più che la descrizione della meta della rivoluzione comunista di Trockij

– «Dopo che l'uomo avrà razionalizzato l'ordine economico, cioè l'avrà compenetrato della coscienza e subordinato ai suoi voleri, non lascerà pietra su pietra della nostra attuale inerte e marcia vita quotidiana»²³ –

suona identica, nella sua pretesa di essere una “distruzione creativa” di significato cosmico-storico, a quella della rivoluzione nazional-socialista così come fu proclamata da Goebbels:

«Abbattere il vecchio mondo e costruirne uno nuovo, distruggere per avere una nuova creazione: ogni cosa sino all'ultima pietra».²⁴

¹⁸ F. ENGELS, *Schelling e la Rivelazione*, in *Opere complete*, cit., vol. II, p. 239.

¹⁹ F. ENGELS, *Il panslavismo democratico*, in *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 381.

²⁰ F. ENGELS, *La lotta dei magiari*, in *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 237.

²¹ F. ENGELS, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca*, in K. MARX - F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 1106.

²² H. RAUSCHNING, *La rivoluzione del nichilismo*, Roma, Armando, 1994, p. 33.

²³ L. TROCKIJ, *Arte rivoluzionaria e arte socialista*, in *Letteratura, arte, libertà*, Milano, Schwarz, 1958, p. 105.

Nelle parole di Trockij e Goebbels troviamo il tratto diacritico essenziale del totalitarismo: il desiderio di produrre una mutazione *totius substantiae* della realtà. Il che fa del totalitarismo una rivoluzione permanente animata da una *hybris* il cui radicalismo è tale che può e deve essere definita “satanica”. Infatti, è proprio del diavolo volere imitare Dio.²⁵ Ma, per prendere il posto di Dio come (ri)creatore del mondo, è imperativo distruggere tutto ciò che esiste onde avere a disposizione la “pagina bianca” – la metafora, come è noto, è di Mao Dse-dong – sulla quale scrivere una storia totalmente altra rispetto a quella passata. Nulla del vecchio mondo corrotto e corruttore doveva restare in piedi: questa era – per il totalitarismo comunista come per il totalitarismo nazional-socialista – la pre-condizione della costruzione del Mondo Nuovo e dell’Uomo Nuovo.

Che cosa ha alimentato il progetto totalitario di creare, sulle macerie della civiltà liberale, una realtà totalmente altra? A questo interrogativo, Hannah Arendt ha formulato una precisa risposta: *l’odio contro la borghesia*, un odio così intenso da sfociare nel nichilismo attivo.

«Liquidare – si legge nelle *Origini del totalitarismo* – semplicemente come uno sfogo di nichilismo la violenta insoddisfazione per il periodo pre-bellico e i successivi tentativi di restaurarlo (da Nietzsche e Sorel a Pareto, da Rimbaud e T.E. Lawrence a Junger, Brecht e Malreaux, da Bakunin e Necaev e Aleksandr Blok) equivale a ignorare quanto

giustificato potesse essere il disgusto di una società completamente permeata dalla mentalità e dai principi morali della borghesia. Ma è altresì vero che la generazione del fronte, in netto contrasto con i padri spirituali che si era scelta, era esclusivamente animata dal desiderio di assistere alla rovina di questo mondo in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita. Questo desiderio era così intenso da superare per ardire e incisività i precedenti tentativi di rinnovamento: la

²⁴ Cit. da J.M. RHODES, *The Hitler Movement*, Stanford, CA, Hoover Institution Press, 1980, p. 105.

²⁵ «*Tout détruire, pour tout refaire à neuf*»: questa fu la formula con la quale Saint-Etienne sintetizzò il progetto rivoluzionario. Aveva, quindi, colto nel segno Joseph de Maistre quando, dopo aver definito “satanica” la rivoluzione del 1793, pose sulla bocca dei giacobini, in un immaginario dialogo con Dio, queste parole: «Tutto ciò che esiste ci dispiace perché il tuo nome è scritto su tutto ciò che esiste. Vogliamo distruggere tutto e rifare tutto senza di te». J. DE MAISTRE, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche*, Milano, Il Falco, 1982, p. 92.

trasformazione dei valori perseguita da Nietzsche, il riassetto della vita politica sostenuto da Sorel, la rinascita dell'autenticità umana auspicata da Bakunin, l'appassionato amore per la vita nella purezza dell'avventura estetica testimoniato da Rimbaud. La distruzione senza limiti, il caos e la rovina in quanto tali assumevano la dignità di valori supremi».²⁶

Non diversa la denuncia del “tradimento dei chierici” compiuta Karl Loewith. Da essa risulta con tutta chiarezza che la rivolta contro il liberalismo fu preparata da decine e decine di intellettuali, i quali fecero ricorso a tutti i mezzi espressivi di cui erano dotati per «mettere davanti agli occhi il nulla dell'uomo moderno»²⁷ e non ebbero esitazione alcuna ad alzare la bandiera del nichilismo attivo e della condanna senza appello della civiltà liberale, accompagnata dal progetto di raderla al suolo. Tutto – ideali, valori, istituzioni, comportamenti, ecc. – doveva essere spazzato via per lasciare libero il campo a una nuova forma di vita, radicalmente diversa rispetto a quella esistente.

Naturalmente, il nichilismo degli intellettuali rivoluzionari, il loro disprezzo per i prosaici valori dell'*ethos* borghese e il loro desiderio di trascendere l'esistente e di liberarsi delle sue intollerabili catene non avrebbero mai e poi mai potuto diventare una forza storica capace di travolgere le istituzioni liberali, qualora la Grande Guerra non avesse toccato, alterandolo profondamente, il vissuto di milioni di uomini. Infatti, accadde che i superstiti delle trincee non diventarono punto pacifisti. Al contrario,

«esaltarono un'esperienza che, al loro avviso, li separava definitivamente dall'odiato mondo della rispettabilità. Si aggrapparono ai ricordi dei quattro anni di vita nelle trincee come se costituissero un criterio oggettivo per la creazione di una nuova élite. Né cedettero alla tentazione di idealizzare questo passato; anzi, gli adoratori della guerra furono i primi ad ammettere che nell'era delle macchine essa non poteva generare virtù come lo spirito cavalleresco, il coraggio e la virilità, che non imponeva agli uomini altro che l'esperienza della distruzione assoluta insieme con l'umiliazione di essere soltanto piccoli ingranaggi nel maestoso meccanismo del massacro. Questa generazione ricordava la guerra come il grande preludio allo sgretolamento delle classi e alla loro trasformazione in masse. La guerra, con la sua implacabile arbitrarietà omicida, diventava il simbolo della morte, la

²⁶ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p. 454.

²⁷ K. LOEWITH, *Il nichilismo europeo*, Bari, Laterza, 1999, p. 36.

grande livellatrice, e quindi la vera origine di un nuovo ordine mondiale. La passione per l'eguaglianza e la giustizia, l'aspirazione a superare gli angusti e assurdi confini di classe, ad abbandonare stupidi privilegi e pregiudizi, sembravano trovare nella guerra una via d'uscita dal solito atteggiamento condiscendente di pietà per gli oppressi e i diseredati».²⁸

Essa, la Grande Guerra, fu la fornace dalla quale uscirono i due soggetti che, fondendosi, avrebbero generato i movimenti totalitari: l'*élite* rivoluzionaria e la "massa pirica", composta dai reduci che la vita della trincea aveva educato al culto della violenza. E sempre la Grande Guerra fu l'esperienza collettiva, di massa, che rese affatto naturale concepire la lotta politica come una guerra di annientamento del Nemico Assoluto (il borghese per il comunismo, l'ebreo per il nazismo).²⁹ Accadde così che le trincee vomitarono una nuova genia di uomini: uomini spietati, colmi di aggressività e di risentimento, per i quali la vita – la propria come quella degli altri – aveva scarso valore e, per ciò stesso, pronti a ricorrere all'azione diretta e psicologicamente predisposti a concepire la politica come la prosecuzione della guerra.

Il risultato fu che le idee nichiliste – diffuse da quella pletorica sotto-*intelligenza* descritta da Luciano Cavalli come una

«*élite* emergente, composta da aspiranti *leader* di mezza cultura, spostati, ambiziosi e di pochi scrupoli»³⁰

– presero a dilagare fra i reduci delle trincee. Sicché quelli che Ortega y Gasset avrebbe chiamato "i barbari verticali"³¹ – i neo-giacobini, rossi o neri che fossero – poterono lanciare con successo la loro chiamata rivoluzionaria alle armi contro la civiltà dei diritti e delle libertà faticosamente costruita nel corso di secoli di lotte e di esperimenti.

²⁸ ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 455.

²⁹ Nel suo libro *Costruire il nemico* (Milano, Bompiani, 2011), Umberto Eco è riuscito nell'impresa davvero straordinaria di non dedicare neanche una pagina al "nemico di classe" fabbricato dall'ideologia marx-leninista: il "borghese", prima demonizzato e poi sterminato. Sul tema, cfr. N. WERTH, *Nemici del popolo. Autopsia di un assassinio di massa. Urss, 1937-38*, Bologna, Il Mulino, 2011.

³⁰ L. CAVALLI, *Il capo carismatico*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 291.

³¹ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962. Pubblicato originariamente nel 1930.

Nel 1871, Burckhardt – nella famosa lettera a Preen – aveva previsto l’avvento al potere dei “terribili semplificatori”, i quali avrebbero creato un nuovo ordine – edificato, col ferro e col fuoco, sulle macerie della civiltà liberale – centrato su

«una determinata e misurata dose di miseria con possibilità di promozione, e tutti i giorni in uniforme a cominciare e a finire al rullo del tamburo».³²

Ma non aveva previsto il terrore come istituzione permanente e come strumento di purificazione della società borghese, corrotta e corruttrice. Non aveva previsto, in altre parole, che l’idea di rivoluzione – portata alle sue estreme e logiche conseguenze – sarebbe sfociata nel “genocidio di razza” o nel “genocidio di classe”.³³ Ed è, per l’appunto, questa l’inquietante novità del XX secolo.

³² *Burckhardt a Preen*, Basel, April 26, 1872, in http://germanhistorydocs.ghi-dc.org/pdf/eng/303_Burckhardt_Germ%20.Sentiment_76.pdf.

³³ Queste le agghiaccianti parole con le quali Gramsci annunciò il “genocidio di classe” che il partito comunista avrebbe compiuto non appena si fosse impadronito del potere: essendo «la piccola e media borghesia la barriera di un’umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacchè, divenuta la serva padrona [...] espellerla dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco, significa alleggerire l’apparato nazionale di produzione e di scambio da una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare, significa purificare l’ambiente sociale». A. GRAMSCI, *L’Ordine Nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 61.

MASSIMO DE LEONARDIS

La trasformazione della Grande Guerra: il 1917*

Abstract: *The Great War started as a classical conflict of power politics. Secret war diplomacy clearly reveals the belligerents' imperialistic ambitions while an ideological confrontation between authoritarianism and democracy was impossible, being Tsarist Russia a pillar of the Triple Entente. Everybody expected a short war; the prolongation of the hostilities, the fall of the Tsar, the intervention of the United States and other factors transformed the character of the war, which according to Triple Entente's propaganda became an ideological struggle to promote democracy and nationality. In this respect 1917 was a key year. Pope Benedict XV's note of 1st August 1917 proposed ideas for a new international system quite similar to those of Wilson, but envisaged a compromise peace while the American president wanted to destroy the German Empire. In 1914 the Old Continent was the «proud tower» at the top of world power: this ended with «the suicide of civilian Europe», as the Pope labelled the war already in 1916.*

Keywords: Suicide of civilian Europe; Ideological War; Pope Benedict XV and President Wilson.

1. *Il «suicidio dell'Europa civile»*

Nel 1914 l'Europa era la «cittadella orgogliosa»,¹ all'apogeo del potere mondiale: controllava il 60% dei territori, il 65% degli abitanti, il 57% della produzione di acciaio, il 57% del commercio internazionale. Era consapevole e orgogliosa della sua missione civilizzatrice, della quale era parte rilevante l'opera delle missioni cattoliche, sostenute anche da governi laicisti come quello della Terza Repubblica francese, sia pure per meri fini di prestigio e influenza politica. Era insomma l'opposto dell'Europa di oggi, preda del relativismo e di complessi di colpa. Tutto ciò fu distrutto con il «suicidio dell'Europa civile», come fin dal 1916 il papa Benedetto XV definì la guerra,

* L'articolo riprende e rielabora alcune parti di saggi dell'autore sull'argomento: *La Grande Guerra: una svolta nella storia diplomatica e militare*, in F. PERFETTI, a cura di, *Niente fu più come prima. La grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 53-63 e *San Pio X, Benedetto XV: i loro tentativi di pace nel contesto politico europeo*, in L. BOTRUGNO, a cura di, *«Inutile strage». I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale*, Città del Vaticano 2016, in corso di pubblicazione.

¹ Cfr. B. TUCHMAN, *The Proud Tower: A Portrait of the World Before the War, 1890-1914*, London, H. Hamilton, 1966.

riprendendo poi l'espressione nella famosa nota del 1° agosto 1917, che conteneva anche l'altra frase più conosciuta, ma forse meno puntuale, che descriveva il conflitto come una «inutile strage».²

Com'è noto, causa scatenante della crisi fu l'assassinio a Sarajevo il 28 giugno 1914 da parte del rivoluzionario bosniaco Gavrilo Princip, la cui mano fu armata da circoli dirigenti serbi, dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria Este, erede al trono austro-ungarico, fautore di progetti di riorganizzazione dell'impero miranti a consolidare la fedeltà alla dinastia degli slavi del sud, tarpando le ali alla Serbia, che voleva invece essere il "Piemonte dei Balcani". In realtà, a questo proposito, il discorso è molto teorico perché si basa su idee generali dell'arciduca ereditario e su alcuni progetti sottopostigli dai suoi consiglieri, differenti nelle varie redazioni, mai del tutto approvati e la cui attuazione sarebbe dipesa dalla situazione al momento dell'ascesa al trono.³ Forse poi aveva ragione il marchese Alessandro Guiccioli:

«L'Austria è una di quelle vecchie macchine che non bisogna toccare troppo perché seguitino a camminare».⁴

Il 23 luglio Vienna inviò un ultimatum a Belgrado chiedendo una severa inchiesta e la punizione dei colpevoli. Ciò mise in moto un meccanismo diplomatico e militare che in poco più di dieci giorni precipitò nella guerra gran parte dell'Europa.⁵ Ciascun paese

² L'espressione di Benedetto XV, «suicidio dell'Europa civile», apparve la prima volta nella lettera quaresimale *Al tremendo conflitto* del 4 marzo 1916 al cardinale vicario della diocesi di Roma Basilio Pompili, fu poi ripetuta il 5 maggio 1917 nella lettera *Il 27 aprile* al cardinale segretario di stato Pietro Gasparri ed infine nell'esortazione apostolica *Dès les début* del 1° agosto 1917 (i tre documenti, in originale negli *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale* [AAS], sono pubblicati anche in *Insegnamenti pontifici*, a cura dei MONACI DI SOLESMES, vol. V, *La pace internazionale*, parte prima, *La guerra moderna*, Roma, Edizioni Paoline, 1958, pp. 124-25, 129 e 131-35).

³ Per un esame dettagliato dei progetti di Francesco Ferdinando, oltre alla bibliografia in lingua tedesca, cfr. J.-P. BLEDE, *François-Ferdinand d'Autriche*, Paris, Tallandier, 2012, e R. COALOA, *Franz Ferdinand. Da Mayerling a Sarajevo. L'erede al trono Francesco Ferdinando d'Austria-Este (1863-1914)*, Piacenza, Parallelo 45, 2014.

⁴ A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Milano, Il Borghese, 1973, p. 158.

⁵ La ricostruzione più dettagliata resta quella di L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, pubblicata nel 1942-1943 e ripubblicata dalla Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010-11, tre volumi per un totale di più di duemila fitte pagine, due terzi delle quali dedicate agli eventi successivi all'attentato di Sarajevo. Cfr. anche, tra le opere più recenti, M. MACMILLAN, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, Rizzoli, 2013; C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla*

ritenne fosse in gioco un proprio vitale interesse nazionale: 1. L’Austria-Ungheria non poteva perdere l’occasione di regolare i conti con la Serbia, che si poneva come punto di riferimento per gli slavi del sud all’interno della duplice monarchia. 2. La Russia, protettrice della Serbia, non poteva lasciare campo libero nei Balcani alla sua rivale Austria-Ungheria. 3. La Francia non poteva abbandonare la sua alleata Russia, perdendo così l’occasione di riconquistare l’Alsazia-Lorena. 4. La Germania doveva appoggiare la sua unica alleata sicura, l’Austria-Ungheria, sperando anche che dichiararle il suo appoggio potesse servire a localizzare il conflitto. 5. La Gran Bretagna intervenne perché riteneva che la potenza dell’impero tedesco stesse alterando l’equilibrio europeo,⁶ al quale era da almeno due secoli attenta; l’intervento britannico fu facilitato dalla violazione tedesca della neutralità del Belgio, necessaria per attuare il “piano Schlieffen”.

Rimase inizialmente fuori del conflitto il regno d’Italia, pur alleato di Vienna e Berlino; rovesciando tale posizione, Roma entrerà in guerra nel 1914 al fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia, dopo aver valutato i compensi che la triplice intesa e gli imperi centrali sarebbero stati disposti a prometterle per ottenerne rispettivamente l’entrata in guerra al loro fianco o la continuazione della neutralità. La rivendicazione del proprio interesse nazionale fu espressa in termini particolarmente crudi, dal «parecchio»⁷ giolittiano al «sacro egoismo per l’Italia» di Salandra.⁸ In un’opera del

Grande Guerra, Roma-Bari, Laterza, 2014; H. GARDNER, *The Failure to Prevent World War I: The Unexpected Armageddon*, Farnham (UK), Ashgate, 2015. Si vedano anche: E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2014; G.E. RUSCONI, *1914: Attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014 (che riprende i precedenti *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, del 1987, e *L’azzardo del 1915. Come l’Italia decide la sua guerra*, del 2005); D. STEVENSON, *La Grande Guerra. Una storia globale (1914-1918)*, pubblicato nel 2004 e ripubblicato da RCS MediaGroup, Milano, 2014. Stevenson ha in preparazione per la Oxford University Press il volume *In a Dark Time: Strategy and Statecraft in 1917*.

⁶ Fondamentale in questo senso il memorandum di Eyre Crowe, *Senior Clerk* del *Western Department* del *Foreign Office*, del 1°-1-1907: «Una supremazia marittima della Germania deve essere riconosciuta come incompatibile con l’esistenza dell’impero britannico ed anche se tale impero scomparisse l’unione in un solo stato della maggiore potenza militare con la maggiore potenza navale costringerebbe il mondo a concertarsi per porre fine ad un tale incubo». O. BARIÉ - M. DE LEONARDIS - A.G. DE’ ROBERTIS - G. ROSSI, a cura di, *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, Bologna, Monduzzi, 2008, nota 76.

⁷ Com’è noto, la lettera di Giolitti del 24 gennaio 1915 al suo ex capo di gabinetto Camillo Peano affermava: «Credo molto, nelle attuali condizioni dell’Europa, potersi ottenere senza guerra», ma il

1925, Gaetano Salvemini descrisse

l'«attitudine di alleato provvisorio e di probabile nemico del dopoguerra che Sonnino [ministro degli esteri italiano] mantenne sempre metodicamente con i governi dei paesi alleati».⁹

Forse un'esagerazione polemica da parte di uno storico mosso da forte passione politica; però, un'opera più recente sintetizza le relazioni politico-diplomatiche tra l'Italia e la triplice intesa durante la Grande Guerra nella formula, che dà il titolo al volume, *Alleati non amici*.¹⁰ Il nazionalista Alfredo Rocco aveva detto il 15 agosto 1914:

«Noi possiamo, per contingenze momentanee, stipulare alleanze. Ma non illudiamoci. Gli alleati sono soci, non sono amici».

È quindi evidente che la prima guerra mondiale scoppiò per ragioni classiche di politica di potenza. La diplomazia segreta di guerra, come gli accordi tra le potenze dell'intesa relativi agli stretti ed al Vicino e Medio Oriente, spartito in zone d'influenza tra Gran Bretagna e Francia, rivela chiaramente le ambizioni imperialiste dei contendenti. Difficile trovare una contrapposizione ideologica tra autoritarismo e democrazia, in una guerra che vedeva la Russia zarista come pilastro della triplice intesa. Tuttavia, la Grande Guerra si trasformò in uno scontro ideologico totale: anno chiave di tale trasformazione fu il 1917.

«molto» fu modificato in «parecchio» nella versione pubblicata da Olindo Malagodi, direttore de «La Tribuna». A.A. MOLA, *Giolitti*, Milano, Mondadori, 2003, p. 364.

⁸ A. SALANDRA, *I discorsi della guerra con alcune note*, Milano, Fratelli Treves, 1922, p. 4. La frase fu pronunciata il 18 ottobre 1914, assumendo l'*interim* del ministero degli affari esteri dopo la morte del titolare Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano.

⁹ G. SALVEMINI, *Dal patto di Londra alla pace di Roma: documenti della politica che non fu fatta*, Torino, P. Gobetti, 1925, p. 45.

¹⁰ Cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

La trasformazione della Grande Guerra: il 1917

2. La “normalità” della guerra

Essendo venuto meno da secoli il riconoscimento del supremo magistero pontificio, le discussioni sulla “guerra giusta” erano state accantonate e non ci si poneva più la questione della liceità del ricorso alle armi,¹¹ dominando invece l’opinione che l’utilizzo della forza militare fosse del tutto legittimo da parte di uno stato e costituisse l’attributo più tipico della sovranità. Il diritto internazionale confinava la sua opera a definire lo *jus in bello*, rinunciando a dettare regole per lo *jus ad bellum*; esso non ha

«scelta [...] deve accettare la guerra – scriveva nel 1880 un giurista inglese – indipendentemente dalla giustezza della sua origine [...] e limitarsi alla regolamentazione dell’effetto di tale relazione».¹²

Ancora nel 1915, Benedetto Croce scriveva che la

«guerra scoppi o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto», i cittadini non hanno «altro dovere morale che di schierarsi [...] alla difesa della patria», solo «una falsa ideologia, un sofisma di letteratucci può tentar di surrogare a questi concetti semplici e severi l’ideologia del torto e della ragione, della guerra giusta e della guerra ingiusta».¹³

I vari paesi si aspettavano una guerra breve, che non provocasse sconvolgimenti politici e sociali, com’era stato per le guerre post-napoleoniche.

«Prima del 1914 – scrive Michael Howard – la guerra era quasi universalmente considerata un modo accettabile, forse inevitabile e per molti desiderabile, di risolvere le controversie internazionali e la guerra generalmente prevista ci si aspettava fosse, se non proprio *frisch und*

¹¹ Per una ricostruzione del tema, cfr. M. DE LEONARDIS, *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Milano, Monduzzi, 2013², cap. XI, “Guerra giusta, crociate e ordini religioso-militari”. e le numerose fonti bibliografiche ivi citate, tra le quali in particolare A. BRUCCULERI S. I., *Moralità della guerra*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1953⁶, le voci “Guerra”, “Ostilità”, “Pace”, “Pacifismo”, “Rappresaglia”, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, Città del Vaticano, Sansoni, 1952; Y. DE LA BRIÈRE, S. I., *Paix et guerre*, in *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique*, Paris, Beauchesne, 1926, T. III, coll. 1258-1303, e ID., *Le droit de juste guerre. Tradition théologique, adaptations contemporaines*, Paris, A. Pedone, 1938.

¹² Cit. in J. KEEGAN, *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, p. 384.

¹³ B. CROCE, *Pagine sparse*, serie seconda, *Pagine sulla guerra*, raccolte da G. Castellano, Napoli, R. Ricciardi, 1919, pp. 86-87.

fröhlich [fresca e allegra], tuttavia certamente breve; certamente non più lunga della guerra del 1870 che consciamente o inconsciamente era assunta come modello da quella generazione». ¹⁴

“*Frisch und fröhlich*” aveva definito nel 1914 la guerra un diplomatico tedesco, utilizzando un verso di una canzone popolare di Johannes Brahms. Analogamente a Howard, Alan John Percival Taylor osserva:

«Tutti pensavano che la guerra potesse rientrare nelle forme di civiltà esistenti, com'era avvenuto per le guerre del 1866 e del 1870. Queste erano state invero seguite da periodi di maggiore stabilità monetaria, maggiore libertà di commercio e da governi più costituzionali. Si riteneva che una guerra avrebbe interrotto il normale corso della vita civile soltanto per il tempo della sua durata». ¹⁵

Anche la Santa Sede fu inizialmente coinvolta nel generale modo di pensare, perché il segretario di stato cardinale Rafael Merry del Val invitò l'Austria-Ungheria a “tenere duro” nei confronti della Serbia, salvo poi precisare che non voleva con ciò incitare a una guerra, tanto meno generale. ¹⁶

La guerra era anche esaltata come esperienza nella quale emergevano le virtù più nobili dell'uomo.

«La pace perpetua è un sogno, e nemmeno un bel sogno» – affermava il maresciallo Helmuth Karl Bernhard von Moltke. «La guerra è un elemento dell'ordine divino del mondo. In essa si sviluppano le virtù più nobili dell'uomo: coraggio e abnegazione, fedeltà al dovere e spirito di sacrificio; i soldati offrono le loro vite. Senza guerra, il mondo impudirebbe e si perderebbe nel materialismo». ¹⁷

«La guerra – riteneva Georg Wilhelm Friedrich Hegel – è come il vento che muove le acque putrefatte della storia, e la creazione di nemici può essere salutare per scuotere le radici profonde della vita, per sottrarre gli individui al materialismo e all'edonismo, per rafforzare i popoli eliminando le loro discordie interne», ¹⁸

¹⁴ M. HOWARD, *The Causes of Wars and Other Essays*, London, Harvard University Press, 1983, p. 9.

¹⁵ A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, Bari, Laterza, 1971, vol. II, p. 729.

¹⁶ Cfr. DE LEONARDIS, *San Pio X, Benedetto XV*, cit., e le fonti ivi citate.

¹⁷ Cit. in G. BEST, *Humanity in Warfare: The Modern History of the International Law of Armed Conflicts*, London, Methuen, 1983, p. 145.

¹⁸ Cit. in A. ZANFARINO, *Il pensiero politico contemporaneo*, Napoli, Morano, 1994, p. 94.

concetti poi sintetizzati nella nota glorificazione della «guerra – sola igiene del mondo» nel manifesto del futurismo del 20 febbraio 1909.

I sovrani e i governanti potevano dichiarare guerra senza preoccuparsi troppo dell'opinione dei sudditi o cittadini. Lo stesso Moltke, a proposito della guerra austro-prussiana del 1866, lasciò scritto:

«Non è stata invocata dall'opinione pubblica, né desiderata dal popolo. [...] È stata una guerra decisa dal gabinetto [...]».¹⁹

A ciò è stato contrapposto che prima della Grande Guerra si stava sviluppando un forte movimento pacifista e che ampia diffusione ebbe il saggio di Norman Angell-Lane *The Great Illusion*, ampliamento di un'edizione apparsa l'anno precedente con il titolo *Europe's Optical Illusion*, nel quale si sosteneva che una guerra fra stati ai fini dell'acquisizione di potenza era resa non solo inutile dallo sviluppo del commercio e dell'economia internazionale ma soprattutto dannosa, sia per i vincitori sia per i vinti. Peraltro, il liberale Angell era un pacifista a corrente alternata, poiché nel 1912 appoggiò la prima guerra balcanica, sostenendo che

«la pace sotto i turchi equivaleva a una guerra; la liberazione dei Balcani era il corridoio verso la civiltà».²⁰

Analogamente l'italiano Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907, era stato garibaldino, aveva sostenuto la conquista della Libia e sarà poi interventista.

In ogni epoca vi sono intellettuali che anticipano idee che saranno messe in pratica in seguito, ma che per il momento restano minoritarie rispetto al pensiero dominante. Ad esempio, nei secoli XVII e XVIII personaggi illustri elaborarono vari progetti di “pace perpetua” da raggiungere attraverso “società di stati”: Massimiliano di Béthune duca di Sully (1559-1641), ministro del re di Francia Enrico IV, il monaco francese Éméric Crucé (1590?-1648), il sacerdote francese di spirito massonico Charles-Irénée Castel de

¹⁹ Cit. in P. RENOUVIN, *Il secolo XIX. Dal 1815 al 1871. L'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, Firenze, Vallecchi, 1975, p. 324 [vol. I della *Storia politica del mondo*, diretta da P. RENOUVIN].

²⁰ Cit. in M. HOWARD, *War and the Liberal Conscience*, Oxford, Oxford university Press, 1981, p. 60.

Saint-Pierre (1658-1743), il quacchero inglese William Penn (1644-1718), il filosofo utilitarista inglese Jeremy Bentham (1748-1832). Alla fine dell'età moderna, il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) scrisse nel 1795 il saggio più famoso di tutti: *Zum ewigen Frieden* (Per la pace perpetua). Solo nel XX secolo tali progetti trovarono però attuazione, con la Società delle Nazioni e l'Organizzazione delle Nazioni Unite, senza peraltro riuscire a garantire la pace, che, ove vi è stata, è dipesa da altri fattori.

Due settimane prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, un ufficiale francese destinato a un brillante futuro, l'allora colonnello André Beaufre, pubblicò un articolo sostenendo, analogamente ad Angell, che nell'epoca della guerra totale «la vittoria non pagava più» e tutti avevano da perdere da un conflitto. La sua incauta previsione che quindi non si sarebbero più combattute “guerre calde”, limitandosi a conflitti ideologici, politici, diplomatici ed economici, ossia a quella che egli definiva la *paix/guerre*,²¹ fu però subito smentita e la “guerra fredda” dovette aspettare ancora un po' di anni.

Quanto all'atteggiamento delle popolazioni, molti autori, ad esempio Niall Ferguson,²² tendono oggi a contestare l'idea che esse fossero in maggioranza favorevoli alla guerra ed anche per l'Italia si è rilevato come gli interventisti fossero molto attivi, ma pur sempre una minoranza. Il concetto di opinione pubblica è uno dei più difficili da precisare e non coincide certo con la totalità della popolazione. Pare comunque difficile dissentire da quest'affermazione dello storico britannico David Stevenson:

«L'ultimo punto conduce a un aspetto più vasto: la facilità con cui l'opposizione all'entrata in guerra si dissolse in tutta Europa. I governi riuscirono a distruggere la pace soltanto per la debolezza delle forze politiche contrarie alla guerra e poiché la maggior parte della popolazione fu consenziente».²³

²¹ Cfr. A. BEAUFRE, *Une forme nouvelle des conflits internationaux. La paix-guerre*, in «Revue des deux mondes», 15 Août 1939, pp. 766-89, articolo pubblicato senza firma.

²² Cfr. N. FERGUSON, *Il grido dei morti. La prima guerra mondiale: il più atroce conflitto di ogni tempo*, Milano, Mondadori, 2014.

²³ STEVENSON, *La Grande Guerra*, vol. I, cit., p. 86.

3. Verso lo scontro ideologico

Nell'inverno 1914-1915 si passò dalle speranze di guerra breve alla realtà di un conflitto prolungato e totale.

«La fiducia nella guerra fu lenta a morire. Quando fu evidente che le operazioni si sarebbero protratte nell'inverno e oltre, si diffuse la convinzione che la decisione del conflitto sarebbe venuta nell'estate 1915, al più tardi in autunno. Col passare delle stagioni le illusioni caddero, la fine della guerra si allontanò sempre più e per i soldati la trincea diventò una condizione senza sbocco e senza tempo».²⁴

Il famoso studioso di strategia e storia militare Basil Liddell Hart, nella sua *Storia della prima guerra mondiale*, intitola appunto il capitolo riguardante il 1915 “*The Deadlock*” (Il punto morto), che riguardò sia il fronte occidentale sia quello italiano.²⁵ L'intesa cercò allora il diversivo strategico della spedizione contro gli stretti, che iniziò con il bombardamento dei forti dei Dardanelli il 18 marzo, seguito dallo sbarco il 25 aprile a Gallipoli, che si concluse con un fallimento ed il reimbarco del corpo di spedizione nel dicembre 1915 e nel gennaio 1916. Alla fine del 1915 i comandanti del fronte occidentale, il francese Joseph Joffre e il britannico Douglas Haig, da una parte, e il tedesco Erich von Falkenhayn, dall'altra, convennero di esercitare su di esso il massimo sforzo. I tedeschi prepararono l'offensiva contro Verdun, che iniziò il 21 febbraio 1916, durò fino a dicembre e costituì l'operazione più sanguinosa della Grande Guerra, senza portare a risultati decisivi.

«La principale caratteristica del periodo centrale del conflitto fu lo stallo»; «la primavera del 1917 segnò il secondo punto di svolta nella storia della guerra»,²⁶

non solo per i due eventi fondamentali, la rivoluzione borghese russa e l'intervento americano, quest'ultimo annullando l'effetto della seconda rivoluzione bolscevica

²⁴ M. ISNENGI – G. ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 76.

²⁵ Cfr. B. LIDDELL HART, *History of the First World War*, London, Cassell, 1930.

²⁶ STEVENSON, *La Grande Guerra*, vol. II, cit., p. 549.

favorevole agli imperi centrali. Tra la primavera e l'autunno del 1917 si presentarono le maggiori opportunità di una pace di compromesso, ma fallirono.

Il progredire del conflitto, la necessità di giustificare con ragioni più nobili i sacrifici richiesti alle popolazioni e di motivare, come richiesto dagli Stati Uniti il 20 dicembre 1916, gli “scopi di guerra” pubblici e la caduta dello zar fecero sì che alla fine la propaganda dell'intesa presentasse il conflitto come una lotta tra le democrazie e gli imperi autoritari, una lotta per le nazionalità “opresse”, contro il multinazionale impero asburgico.

Ancora una volta Taylor, uno storico “diplomatico”, ha colto la questione fondamentale:

«Per i popoli dell'intesa la guerra era essenzialmente una lotta per sopravvivere come grandi potenze indipendenti. Ma questa era una causa senza risonanza emotiva; la guerra doveva diventare “una guerra per la democrazia” [...] [per] un modello più elevato di moralità internazionale».²⁷

«In campo “alleato” quindi – scrive Barié – si verificò una crescente divergenza tra gli scopi di guerra più ostensibili e popolari proclamati dai governi (eliminazione dell'imperialismo, trionfo della democrazia e della libertà dei popoli, istituzione di una organizzazione internazionale che avrebbe dovuto risolvere pacificamente i conflitti, ecc.) e i segreti impegni reciproci di carattere nettamente imperialistico».²⁸

Tale dicotomia avrà poi effetti negativi sul contraddittorio assetto dei trattati di pace. Sempre nel 1917, vero anno chiave della guerra, l'intesa pose o completò le basi del tuttora insolubile problema del Medio Oriente, dividendosi in zone d'influenza tale area,

²⁷ TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, cit., pp. 737-738.

²⁸ O. BARIÉ, *Appunti di storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali*, fasc. VII (1914-1918), Milano, Celuc, 1986, p. 83. Nelle medaglie commemorative i vincitori posero poi con impudenza l'iscrizione: «La Grande Guerra per la civiltà». Nel 1932 Carl Schmitt ammonirà: «Se uno stato combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, la sua non è una guerra dell'umanità, ma una guerra per la quale un determinato stato cerca di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universale per potersi identificare (a spese del suo nemico) [...]. L'umanità è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico. A questo proposito vale, pur con una modifica necessaria, una massima di Proudhon: chi parla di umanità, vuol trarvi in inganno». C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, in ID., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 139.

La trasformazione della Grande Guerra: il 1917

ma allo stesso tempo da un lato fomentando la rivolta araba, dall'altro promettendo ai sionisti un "focolare nazionale".

Dal canto suo, la Germania prese la decisione cinica e di corte vedute di inviare Lenin in Russia, allo scopo di farla uscire dalla guerra, che il governo borghese nato dalla rivoluzione di febbraio intendeva invece continuare. La Russia si ritirò dal conflitto, ma furono poste le premesse per la creazione del primo stato comunista. Nello stesso anno, entrarono in guerra dalla parte dell'intesa gli Stati Uniti, portatori di un programma di sovvertimento del tradizionale ordine internazionale e di ostilità alle monarchie. Il 2 aprile 1917, alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania, Wilson ribadì precedenti analoghe dichiarazioni: «Siamo solo i campioni dei diritti dell'umanità».²⁹

Da non sottovalutare poi la direttiva ideologica cara alla massoneria internazionale: il risultato del conflitto doveva innanzi tutto essere la "repubblicanizzazione" dell'Europa e soprattutto l'abbattimento dell'unica grande potenza cattolica, l'impero asburgico. Come scrive lo storico ungherese François Fejtö,

«l'Austria-Ungheria, incarnava insieme monarchia e cattolicesimo. [...] Il grande disegno [...] era di estirpare dall'Europa le ultime vestigia del clericalismo e del monarchismo».³⁰

«La monarchia, la nostra monarchia, è fondata sulla religiosità [...]. Il nostro imperatore è un fratello temporale del papa, è sua imperiale e regia maestà apostolica, nessun altro è apostolico come lui, nessun'altra maestà in Europa dipende a tal punto dalla grazia di Dio e dalla fede dei popoli nella grazia di Dio».

Così il polacco conte Chojnicki parla al barone von Trotta nel famoso romanzo *La Marcia di Radetzky* di Joseph Roth.³¹ Il congresso internazionale massonico dei paesi alleati e neutrali, riunito a Parigi il 28, 29 e 30 giugno 1917, inserì tra le sue risoluzioni

²⁹ Cit. in O. BARIÉ, *Gli Stati Uniti nel secolo XX*, Milano, Marzorati, 1978, pp. 121 e 153-54. Sul tema cfr. ID., *L'opinione interventistica negli Stati Uniti, 1914-1917*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1960.

³⁰ F. FEJTÖ, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, Mondadori, 1990, p. 320.

³¹ J. ROTH, *La marcia di Radetzky*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 209.

le rivendicazioni italiane, cecoslovacche e jugoslave, che, avendo come fine la distruzione della monarchia, furono inviate ai governi alleati e neutrali. André Lebey, relatore del congresso, condannò l’Austria-Ungheria, colpevole, a suo dire, di tenere legate a sé, con la forza, diverse nazioni.

4. *Il duello tra Benedetto XV e Wilson*

Alla “vecchia diplomazia” fu largamente e arbitrariamente imputata la responsabilità della Grande Guerra, durante la quale sorsero tre tipi di “nuove diplomazie”, la wilsoniana, la bolscevica, la pontificia contemporanea, che tutte ripudiavano, più o meno in buona fede, la guerra. In realtà, solo la chiesa cattolica avrebbe poi mantenuto fede a una posizione “pacifista”, anche se sarebbe più esatto definirla pacificatrice. I comunisti sfruttarono la stanchezza per la guerra per conquistare il potere e per consolidarlo conclusero la pace, in attesa di tempi migliori per sviluppare la potenza militare dello stato sovietico. Gli Stati Uniti, dopo le utopie degli anni ’20 e ’30, hanno fatto della forza militare uno dei pilastri della loro egemonia, né poteva essere altrimenti.

Si delineò un “duello” tra la diplomazia della Santa Sede e quella wilsoniana. Nella primavera 1917, «dopo alcuni mesi di forzato silenzio e di continue riflessioni, il pontefice decise di intensificare i suoi sforzi»³² per la pace, in considerazione di alcuni sviluppi. Da un lato, si temeva che il prolungamento della guerra aggravasse le spinte disgregatrici delle varie nazionalità all’interno della Duplice Monarchia, mentre lo stesso imperatore Carlo sollecitò in maggio un intervento pontificio; dall’altro mons. Eugenio Pacelli, appena nominato nunzio apostolico in Baviera, grazie ai buoni uffici del deputato cattolico Matthias Erzberger fu invitato ad incontrare il *kaiser* Guglielmo II

³² G. PAOLINI, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, p. 154; cfr. A. MARTINI S.I., *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell’agosto 1917*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto il 7-8-9 settembre 1962*, a cura di G. ROSSINI, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963, pp. 368-376.

La trasformazione della Grande Guerra: il 1917

a Berlino. L'udienza avvenne il 29 giugno,³³ dopo l'incontro tre giorni prima con il cancelliere dell'impero Theobald von Bethmann-Hollweg; Pacelli incontrò poi a Monaco anche l'imperatore Carlo. La situazione politica in Germania era in movimento, con la sostituzione il 14 luglio quale cancelliere di Bethmann-Hollweg da parte di Georg Michaelis e l'approvazione il 19 al *Reichstag* di una mozione per una pace senza annessioni e indennità; in realtà, la nomina di Michaelis (un protestante anti-cattolico) si rivelerà poi, contrariamente alle aspettative, un rafforzamento politico dello stato maggiore tedesco, contrario a ogni concessione. Benedetto XV, Gasparri e Pacelli decisero di affrettare i tempi, anche in considerazione del fatto che era in previsione a Londra un vertice dei capi dell'intesa.

La nota pontificia del 1° agosto³⁴ mostrava la continuità della posizione del papa, richiamando innanzi tutto alcuni concetti, come la «perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti», la necessità di «una pace stabile e dignitosa per tutti», il «suicidio» dell'Europa, il subentro «alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto». Poi però formulava anche proposte concrete di carattere sia generale, sia particolare anche su problemi territoriali, quali la libertà delle comunicazioni marittime, la generale condonazione dei danni e spese di guerra, la restituzione dei territori occupati. Specificando quest'ultimo punto, si proponeva da un lato l'«evacuazione totale» da parte della Germania sia del Belgio, «con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica», sia «del territorio francese», dall'altro la «restituzione delle colonie tedesche». Per le questioni territoriali più delicate, «come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia», si auspicava che, «di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo», esse sarebbero state esaminate

³³ Cfr. *ibid.*, pp. 372-376; cfr. anche A. TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 81-87; P. CHENAUX, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004, pp. 100-105.

³⁴ Esortazione apostolica *Dès les début* del 1° agosto, cit., pubblicata in francese e traduzione italiana in AAS, a. IX, vol. IX, parte I, Roma 1917, pp. 417-20, 421-23. Il testo integrale italiano è anche in *La guerra moderna*, cit., pp. 131-35. Sulla nota, oltre ai testi già citati, cfr. *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di G. RUMI, Brescia, Morcelliana, 1990.

«con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, [...] delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del gran consorzio umano. [...] Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli stati balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico regno di Polonia».

La frase «questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage», per la quale il documento va un po' superficialmente famoso, fu fortemente voluta dal papa.

Il documento, che prefigurava le basi di un negoziato ispirato a un equilibrio possibile, a una pace senza vincitori assoluti, proprio per questo era destinato a essere respinto da chi auspicava una vittoria completa, ricercata sia perché troppi erano stati i sacrifici per accontentarsi di un compromesso, sia perché la guerra aveva ormai assunto, nel 1917, un carattere di scontro ideologico totale.

Una netta chiusura alla nota del papa venne proprio dagli Stati Uniti, la cui risposta³⁵ diretta al papa fu firmata dal segretario di stato Robert Lansing su istruzioni del presidente, suscitando il risentimento della Santa Sede che aveva indirizzato il documento a Wilson. Premesso un riconoscimento della «dignità e forza degli umani e generosi motivi che avevano motivato» la nota, la risposta affermava che «sarebbe stato folle» intraprendere il cammino da essa indicato, poiché «in sostanza» era quello di un ritorno allo «*status quo ante bellum*».

«Lo scopo di questa guerra – proseguiva Lansing – è di liberare i popoli liberi del mondo dalla minaccia e dall'effettivo potere di un vasto complesso militare controllato da un governo irresponsabile» che aveva «segretamente pianificato il dominio del mondo»: la Germania.

³⁵ Cfr. Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico [S.RR.SS.], Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari [AA.EE.SS.], Stati Ecclesiastici, 1914-1918, pos. 1317 (P.O.), fasc. 470, vol. IV, ff. 231-35. La risposta giunse a Gasparri il 1° settembre, ma era già stata pubblicata tre giorni prima, data alla stampa dal governo americano.

La trasformazione della Grande Guerra: il 1917

Seguiva un durissimo atto d'accusa contro l'impero tedesco e una conclusione che, sia pure in termini non espliciti, lasciava capire che nessuna pace sarebbe stata conclusa finché a Berlino non si fosse instaurato un governo pienamente democratico.

Trasmettendo subito la risposta americana al papa,³⁶ il cardinale Gasparri ironizzò che

«lo spirito (Wilson è spiritista) gli ha messo in testa che la panacea generale sarebbe la democratizzazione della Germania, ossia che il governo fosse responsabile d'innanzi al parlamento, e non soltanto d'innanzi all'imperatore»

e lo informò che comunque aveva dato istruzioni al nunzio Pacelli di

«prudentemente consigliare di introdurre *motu proprio* questa riforma costituzionale, alla quale del resto la Germania, col vento democratico che spira, dovrà venire, prima o dopo; ma il consiglio non fu accettato ed il cancelliere troncò la conversazione».

Se la posizione del papa era rimasta costantemente coerente e imparziale fin dall'inizio, quella di Wilson era drasticamente cambiata negli anni, come non mancò di rilevare «La Civiltà Cattolica», parlando della sua «aperta incoerenza». All'inizio del conflitto, proclamando la neutralità, Wilson aveva invitato gli americani a mantenersi «imparziali nel pensiero come negli atti», poi aveva ricercato una mediazione americana e sostenuto la necessità di una «pace senza vittoria», per poi approdare all'intervento e prefiggersi di promuovere un nuovo ordine internazionale, presupposto del quale era quella politica che è oggi definita di “*regime change*”, da applicare innanzi tutto alla Germania. Molto anti-cattolico, presbiteriano, figlio di un pastore fondatore di una propria chiesa, Wilson, che Henry Kissinger definisce «sacerdote-profeta»,³⁷ dirà poi di essersi recato alla conferenza della pace convinto di «essere lo strumento personale di

³⁶ Archivio Segreto Vaticano [ASV], Segreteria di Stato, Guerra 1914-18, rubr. 244, fasc. 83, ff. 8-9.

³⁷ H. KISSINGER, *L'arte della diplomazia*, Milano, Mondadori, 1996, p. 26. «Meno ideologico e sensibile a istanze universali il papa, più dottrinario il presidente e insieme consapevole dello straordinario potenziale che sorregge l'intervento americano». G. RUMI, *Benedetto XV e i Quattordici Punti di Wilson*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 485-496. Sull'evoluzione della politica americana, cfr. BARIÉ, *L'opinione interventistica negli Stati Uniti*, cit.

Dio».³⁸ Il settimanale francese «J'au vu», il 15 gennaio 1919, pubblicherà una copertina con la foto di Wilson a dito alzato sovrapposta a quella di Benedetto XV ed il titolo “*Le President Wilson catéchise Benoit XV*”. Chiaramente il presidente non intendeva lasciare spazio al papa nel ruolo di costruzione del nuovo sistema internazionale.

Inutilmente «La Civiltà Cattolica» si applicò a dimostrare la consonanza tra il programma di Wilson e quella parte della nota di Benedetto XV, nella quale si proponeva di sostituire «alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto», la «diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire», «l'istituto dell'arbitrato», la rimozione di «ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari», l'«intera e reciproca condonazione» dei «danni e spese di guerra».³⁹

L'iniziativa di pace del papa del 1° agosto cadde nel vuoto, poiché mancavano le condizioni minime necessarie per una pace di compromesso. Dopo le immani perdite provocate dalle inconcludenti offensive degli anni precedenti, era difficile ammetterne l'inutilità rinunciando a una vittoria totale. Dal lato degli imperi centrali, la Germania non era disposta nemmeno alla restaurazione della piena sovranità del Belgio ed alla restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia. Dalla parte dell'intesa, nel 1917 la Gran Bretagna era ancora eventualmente disposta a negoziare con l'Austria-Ungheria, ma non con la Germania, della quale voleva distruggere la potenza. Nel 1917 la guerra stava poi assumendo un carattere ideologico che escludeva soluzioni negoziate: la massoneria internazionale voleva la distruzione dell'Austria-Ungheria e il presidente Wilson pose le premesse di quella che oggi si chiama la guerra di “*regime change*”, rifiutando nell'ottobre 1918 di negoziare un armistizio con i governi imperiali di Berlino e Vienna. L'imposizione del cambio di regime, ma senza l'attenuazione della punizione del vinto, anzi caricandola di un significato etico, non giovò alla pace, che

³⁸ Cit. in W. LAFEBER, *American Exceptionalism Abroad: A Brief History*, in «Foreign Service Journal», 77, March 2000, p. 30.

³⁹ PAOLINI, *Offensive di pace*, pp. 183 e 259.

La trasformazione della Grande Guerra: il 1917

non fu tale, ma solo una semplice tregua ventennale.⁴⁰ Comunque nessuno dei belligeranti, soprattutto dalla parte dell'intesa, era disposto a riconoscere al Papa un ruolo nel porre fine alla strage; con il patto di Londra l'Italia aveva ottenuto dai suoi alleati che la Santa Sede fosse esclusa da qualunque voce in capitolo riguardo a negoziati di pace. In effetti, a tutti coloro che vinsero, o meglio credettero di aver vinto, la guerra apparve per nulla «inutile». Come altri grandi avvenimenti della storia, si pensi alla rivoluzione francese, la Grande Guerra iniziò senza un esplicito programma rivoluzionario, che però s'impose in corso d'opera. Il risultato fu una trasformazione radicale dell'assetto geopolitico dell'Europa: la scomparsa di tre imperi (austro-ungarico, russo e tedesco), sulle cui ceneri si sarebbero installati i totalitarismi comunista e nazista, ponendo le premesse della seconda guerra mondiale.

⁴⁰ Cfr. M. DE LEONARDIS, *I trattati dopo la prima guerra mondiale: una tregua, non una pace*, in «Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», XXII, dicembre 2008, pp. 11-36.

MAURIZIA PIERRI

***La “Grande Guerra” nel diritto:
le procedure di dichiarazione tra prassi e costituzione***

Abstract: *This paper analyzes the subject of war from a legal point of view, that is, from the point of view of declaration procedures, during the First World War and then in the Republican constitution. Their evolution is influenced by the change of the concept of sovereignty.*

Keywords: War; Declaration procedures.

1. La guerra come evento giuridicamente rilevante: la sovranità e le sue espressioni

L'impostazione storiografica antropologista dell'*histoire-bataille* o *histoire historisante*, o ancora *histoire événementielle* modellata sulle gesta dei grandi individui e sulle azioni che li contraddistinguono (battaglie, regni, trattati, conquiste), è stata da lungo tempo superata e tuttavia non si può negare alla guerra il carattere di evento storico nodale, in grado di determinare un cambiamento di tale forza da influenzare tutti o quasi tutti gli “oggetti storici” (la vita dei singoli, l'economia, la geografia) in ognuna delle dimensioni storiche che si intendano analizzare (di lungo, di breve e brevissimo periodo).¹

¹ Secondo la concezione “*événementielle*” o dell’“*histoire-bataille*” è storico solo ciò che può essere ricondotto a un soggetto umano e i documenti storici vanno interpretati alla luce dell'intenzionalità umana in essi contenuta. L'impostazione è criticata dai fondatori delle «*Annales*», sia Bloch, che soprattutto Braudel, che negano l'unicità del tempo storico ed affermano la compresenza di tre ritmi o durate. In primo luogo, una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente, di lento svolgimento e di lente trasformazioni, storia quasi fuori del tempo. Al disopra di questa storia immobile, vi sarebbe una storia lentamente ritmata, sociale, quella dei gruppi e delle economie, degli stati, delle società, delle civiltà. Il terzo, infine, è il tempo della storia tradizionale, dell'individuo, la storia “*événementielle*”: «[...] Un'agitazione di superficie, le onde che le maree sollevano sul loro potente movimento. Una storia dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose». F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, vol. I, p. XXVII.

È altrettanto innegabile che gli effetti della guerra coinvolgano il tessuto sociale ed economico degli stati protagonisti e dei territori nei quali lo scontro si sviluppa. Questa realtà è emersa in tutta la sua drammaticità proprio durante la prima guerra mondiale, guerra anche civile e “di massa”, sia per l’immenso fronte geografico coinvolto, che per l’numero enorme di vittime, provenienti da tutte le classi sociali e non solo da quelle dirigenti e militari. Per comprendere quali stravolgimenti nel tessuto sociale abbia determinato il primo conflitto mondiale, è sufficiente ricordare le conseguenze che esso determinò sulla distribuzione “di genere” del lavoro. La bibliografia su questi temi è ampia e non solo storiografica.²

Esiste, però, un aspetto dei conflitti bellici che è spesso sottovalutato, o addirittura trascurato, ed è quello che involge la loro natura giuridica: si dimentica che le guerre sono eventi giuridicamente rilevanti, sia in quanto prevedono procedure di attivazione istituzionalizzate e normate, sia in quanto sono espressione fondamentale di quell’elemento strutturale dello stato che è la sovranità.

Il concetto di sovranità si afferma con la nascita dello stato moderno, ossia alla fine del '500 per indicare il potere politico dello stato,³ inteso come soggetto supremo e indipendente e dunque non più sottoposto ad autorità superiori (papato, impero), né condizionato dal pluralismo interno tipicamente medioevale. In questa duplice direzione si sviluppa il concetto di sovranità: “esterna”, che presiede il libero confronto con altri soggetti statali, ed “interna”, che determina l’esercizio di una autorità vincolante al proprio interno. L’evoluzione delle due aree semantiche è differente. Il concetto di sovranità interna si modella nel tempo conformandosi all’esito della dialettica tra titolarità ed esercizio del potere supremo, da un lato, e necessità di individuarne i limiti, dall’altro; quello di sovranità esterna resta a lungo inalterato, esprimendosi

² Per un inquadramento europeo del fenomeno si consultino i saggi di F. THÉBAUD, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?* e di A. SOHN, *I ruoli sessuali in Francia e in Inghilterra*, in G. DUBY - M. PERROT, a cura di, *Storia delle donne. Il Novecento* (1996), Bari, Laterza, 2003, pp. 25-90 e pp. 111-140.

³ Per un approfondimento teorico-filosofico sul tema della sovranità si veda A. BIRAL, *Per una storia della sovranità*, in «Filosofia politica», 1, 1991, pp. 5-50; N. MATTEUCCI, *Sovranità*, in *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983, p. 1102 ss.; e G. SILVESTRI, *La parabola della sovranità. Ascesa, declino e trasfigurazione di un concetto*, in «Rivista di diritto costituzionale», 1, 1996, pp. 3-74.

La “Grande Guerra” nel diritto: le procedure di dichiarazione tra prassi e costituzione

essenzialmente nella decisione sulla natura pacifica o meno delle relazioni da intrattenere con gli altri soggetti statali. In tal senso si può affermare che la sovranità esterna si manifesta in modo paradigmatico con la dichiarazione di guerra. Ritenere però che vi sia una aporia tra sovranità esterna ed interna, una sorta di corto circuito che divida le due componenti autoritative dello stato, sarebbe un grave errore di valutazione: il collante è infatti rintracciabile nelle procedure che l’ordinamento si è vincolato ad osservare per dichiarare guerra, le quali risentono fortemente del modo in cui è intesa la sovranità al suo interno. Se la sovranità è concepita in termini assolutistici, sul modello del potere assoluto e perpetuo descritto ne VI libri *Sulla repubblica* da Bodin,⁴ se non sono riconosciuti limiti al potere sovrano diversi da quelli derivanti da Dio e dalla natura – «Se dunque il principe sovrano è per legge esente dalle leggi dei predecessori, ancor meno egli sarà obbligato a osservare le leggi e le ordinanze fatte da lui stesso», il famoso principio del “*princeps legibus solutus*”⁵ –, se vi è assoluta coincidenza tra titolarità ed esercizio della sovranità interna, allora è evidente che la dichiarazione di guerra è fondamentalmente un atto non solo “sovrano” ma “del sovrano” ed il momento procedurale è limitato alla consultazione dei propri fiduciari.

Il passaggio da una concezione assolutista ad una concezione costituzionalista e liberale del potere sovrano, non più arbitrario ma sottoposto a limiti, nella cornice dello stato di diritto e della divisione dei poteri ed in presenza di un organo collegiale rappresentativo del popolo (sia pur con tutti i limiti conseguenti al suffragio ristretto), ha inevitabilmente determinato un cambiamento anche nelle procedure di dichiarazione di guerra. Inizialmente vincolate ad un passaggio parlamentare soltanto in via di prassi, con l’avvento dello stato democratico e la consacrazione del principio di sovranità popolare, le procedure delineate nelle costituzioni liberal-democratiche hanno richiesto necessariamente una pronuncia delle assemblee legislative. Se la sovranità appartiene al popolo che la esercita attraverso i suoi rappresentanti, allo stesso popolo spetterà il potere di decidere se ed in che termini intraprendere un conflitto, tanto più dovendone

⁴ Cfr. J. BODIN, *I sei libri della repubblica*, a cura di M. ISNARDI PARENTE, Torino, UTET, 1988 [ed. orig., 1576].

⁵ *Ibid.*, p. 360.

poi tollerare gli effetti devastanti. La consapevolezza della necessità di coinvolgere il popolo attraverso i suoi rappresentanti nelle decisioni che concernono i conflitti si deve proprio alla prima guerra mondiale:

«La prima guerra mondiale, in sintesi, trasformava anche la politica internazionale da regno della diplomazia segreta in dominio aperto al controllo democratico o, quanto meno, alla rivendicazione di un controllo, pur difficile in pratica da ottenere».⁶

È indubbio che l'adesione degli ordinamenti nazionali ad organizzazioni internazionali, istituite proprio per mantenere la pace (celebrata come bene costituzionale da tutelare) ed esorcizzare il rischio della guerra, abbia progressivamente e notevolmente deresponsabilizzato i singoli stati dalla scelta di intraprendere conflitti, sia pur in chiave meramente difensiva (e quindi considerati legittimi).⁷ E, tuttavia, proprio a livello internazionale, dalla guerra del Golfo in poi, con la recrudescenza del fenomeno terroristico, è maturata la consapevolezza che la "messa al bando" della guerra è un fatto puramente terminologico. Lo *ius ad bellum* degli stati trae ad oggi legittimazione dall'esistenza di "conflitti armati" (espressione utilizzata a livello internazionale), che somigliano sempre di più a guerre vere e proprie: l'incapacità degli organismi internazionali – Organizzazione delle Nazioni Unite *in primis* – di arginare i focolai di instabilità, gli attacchi terroristici e le ostilità vere e proprie ha inopinatamente riportato in auge la sovranità e l'indipendenza degli ordinamenti statali, esaltandone la capacità di fronteggiare gli attacchi e di intervenire nei conflitti in modo efficace e tempestivo. Si tratta di una inversione di tendenza percepibile anche nella legislazione di livello sub costituzionale, ma non è questa la sede per approfondire tale aspetto.⁸

⁶ E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 6.

⁷ Cfr. G. DE VERGOTTINI, *Guerra e attuazione della Costituzione*, Intervento al convegno "Guerra e Costituzione", Roma 12 aprile 2002, in www.associazionedeicostituzionalisti.it, p. 2. Dello stesso autore si segnala il volume *Guerra e costituzione. Nuovi conflitti e sfide alla democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2004, nel quale si affronta il tema spinoso della compatibilità o meno, per l'Italia, dell'attivismo bellico rispetto al ripudio della guerra fissato dall'art. 11 della costituzione.

⁸ Che necessiterebbe di ampia trattazione. Infatti, come ben sottolinea DE VERGOTTINI, *Guerra e attuazione della Costituzione*, cit., pp. 3 e 4, a livello di normativa primaria si utilizza una terminologia

La “Grande Guerra” nel diritto: le procedure di dichiarazione tra prassi e costituzione

2. *L’inizio della prima guerra mondiale: le “note” asburgica e serba e la dichiarazione di guerra*

L’oggetto di questo breve saggio è invece il confronto tra le procedure di dichiarazione di guerra previste dallo statuto albertino e dalla coeva costituzione asburgica, così come risultano dai bollettini dell’epoca e dai resoconti parlamentari e le procedure previste dalla attuale costituzione repubblicana, confronto che metterà in luce la progressiva spersonalizzazione dell’iter che conduce alla instaurazione di un conflitto.

A tutti è noto l’evento da cui trae origine la grande guerra: il 28 giugno 1914, durante una visita a Sarajevo, l’arciduca Francesco Ferdinando e la sua consorte vengono assassinati dallo studente serbo Gavrilo Princip. Il governo austriaco è convinto che l’assassinio del granduca Francesco Ferdinando sia stato compiuto grazie alla complicità del governo serbo e, ritenendo che l’impero asburgico non possa tollerare la gravissima provocazione serba, dopo essersi assicurato l’appoggio della Germania, invia un ultimatum alla Serbia, i cui termini, parzialmente inaccettabili, provocano, pochi giorni più tardi, l’inizio della prima guerra mondiale. Al di là del contenuto dell’ultimatum, (che contiene richieste tali da rappresentare una aggressione alla sovranità interna dello stato),⁹ si deve sottolineare che si tratta di una nota, inviata il

mutuata dal diritto internazionale: si parla di “crisi”, di grave “crisi internazionale”, di conflitto armato per esorcizzare il termine “guerra” ma al contempo predisporre misure idonee a fronteggiare situazioni che di fatto sono sovrapponibili alla guerra internazionale, sia pur condotta con modalità atipiche

⁹ Il testo dell’ultimatum, scannerizzato ed in lingua originale, è consultabile al link <http://www.bl.uk/collection-items/austrohungarian-ultimatum-to-serbia-and-serbian-response>. Segue una mia traduzione dalla versione inglese, tratta dal medesimo sito: «Il 31 marzo 1909, il ministro serbo a Vienna, su istruzioni del governo serbo, ha fatto la seguente dichiarazione all’imperiale e regio governo: “La Serbia riconosce che il *fait accompli* riguardante la Bosnia non ha influenzato i suoi diritti e di conseguenza essa sarà conforme alle decisioni che i poteri possono prendere in conformità con l’articolo 25 del trattato di Berlino. In ossequio alla consulenza di grandi potenze, la Serbia si impegna a rinunciare da ora in poi all’atteggiamento di protesta e di opposizione che ha adottato per quanto riguarda l’annessione a partire dall’autunno scorso. Essa si impegna inoltre a modificare la direzione della sua politica in materia di Austria-Ungheria e a vivere in futuro in rapporti di buon vicinato con quest’ultima”. La storia di questi ultimi anni e in particolare i dolorosi avvenimenti del 28 giugno scorso, hanno dimostrato l’esistenza di un movimento sovversivo con lo scopo di distaccare una parte dei territori di Austria-Ungheria dalla monarchia. Il movimento che ha avuto la sua nascita sotto gli occhi del governo serbo è andato così lontano da rendersi manifesto su entrambi i lati della frontiera serba nella forma di atti di terrorismo e di una serie di violenze e omicidi. Ben lungi dal realizzare il procedimento formale di impegni contenuti nella dichiarazione del 31 marzo 1909, il regio governo serbo non ha fatto nulla per reprimere questi movimenti. Esso ha consentito la macchinazione criminale di varie società e associazioni

22 luglio 1914 dal conte Leopold von Berchtold, ministro degli esteri del governo

dirette contro la monarchia e ha tollerato un linguaggio sfrenato da parte della stampa, la glorificazione degli autori degli attentati e la partecipazione di ufficiali e funzionari ad agitazione sovversive. Esso ha consentito una nauseabonda propaganda in istruzione pubblica; in breve, essa ha consentito in tutte le manifestazioni di tale natura di incitare la popolazione serba all'odio della monarchia e al disprezzo delle sue istituzioni. Questa colpevole tolleranza del regio governo serbo non è cessata nel momento in cui gli eventi del 28 giugno scorso hanno dimostrato le sue conseguenze fatali per il mondo intero. Risulta dalle deposizioni e dalle confessioni dei criminali responsabili dell'attentato del 28 giugno che l'omicidio di Sarajevo era stato pianificato a Belgrado; che le armi e gli esplosivi di cui gli assassini sono stati forniti erano stati dati loro da ufficiali serbi e da appartenenti alla Narodna Odbrana; e infine che il passaggio in Bosnia dei criminali è stato organizzato e realizzato con i capi del servizio di frontiera serba. I suddetti risultati dell'inchiesta magistratale non consentono al governo austro-ungarico di continuare con l'atteggiamento di donne attendiste di sopportazione che ha mantenuto per anni di fronte alle macchinazioni tratteggiate a Belgrado, e da qui si propagano nei territori della monarchia. I risultati, al contrario, impongono il dovere di porre fine agli intrighi che costituiscono una perenne minaccia per la tranquillità della monarchia.

A tal fine l'imperiale e regio governo si vedono costretti ad esigere dal regio governo serbo un'assicurazione formale che condanna questa pericolosa propaganda contro la monarchia; in altre parole tutti quei movimenti, il cui fine ultimo è quello di staccare dalla monarchia i territori appartenenti ad essa e (ad esigere) che esso si impegni a reprimere con ogni mezzo questi terroristi e criminali di propaganda. L'imperiale regio governo si vede costretto ad esigere dal governo serbo un'assicurazione ufficiale che esso condanna la propaganda rivolta contro l'Austria-Ungheria. Al fine di dare a questi impegni un carattere solenne, il regio governo serbo pubblicherà sulla prima pagina del suo organo ufficiale del 26/13 luglio la seguente dichiarazione: "Il governo reale di Serbia condanna la propaganda diretta contro l'Austria-Ungheria, ossia l'insieme di quelle tendenze che mirano a distaccare dalla monarchia austro-ungarica territori che le appartengono, e deplora sinceramente le conseguenze funeste di queste azioni delittuose. Il governo reale serbo è dolente che ufficiali e funzionari serbi abbiano partecipato a tale propaganda e abbiano compromesso con ciò le relazioni di buon vicinato a cui il governo reale si era impegnato con la sua dichiarazione del 31 marzo 1909. Il governo reale, che disapprova e respinge ogni idea ed ogni tentativo d'ingerenza nel destino degli abitanti di qualsiasi parte dell'Austria-Ungheria, considera come suo dovere avvertire formalmente gli ufficiali e i funzionari e tutta la popolazione del regno che, d'ora in poi, procederà col massimo rigore contro le persone che si rendessero colpevoli di simili azioni, che essa porrà ogni sforzo nel prevenire e reprimere. Il governo reale serbo s'impegna inoltre: 1. A sopprimere ogni pubblicazione che ecciti all'odio e al dispregio della monarchia austriaca o sia in genere diretta contro l'integrità territoriale di essa. 2. A sciogliere immediatamente tutte le società e associazioni che svolgono propaganda contro l'Austria-Ungheria; [...] 3. Ad eliminare senza indugio dalla scuola pubblica ogni persona ed ogni mezzo didattico che serva o possa servire ad alimentare la propaganda contro l'Austria-Ungheria; 4. Ad allontanare dal servizio militare e dall'amministrazione tutti gli ufficiali e i funzionari colpevoli di propaganda contro l'Austria-Ungheria; [...] 5. Ad accettare la collaborazione in Serbia di rappresentanti dell'imperiale regio governo per la repressione del movimento sovversivo diretto contro l'integrità territoriale della monarchia austriaca; 6. Ad aprire un'inchiesta giudiziaria contro i partecipanti al complotto del 28 giugno che si trovino in territorio serbo; organi delegati dall'imperiale regio governo parteciperanno alle indagini relative; 7. A procedere con ogni urgenza all'arresto del maggiore Voija Tankosic e di Milan Ciganovic, funzionario serbo, i quali risultano compromessi dai risultati dell'indagine; 8. Ad impedire con efficaci misure la partecipazione di funzionari serbi al traffico illecito di armi e di esplosivi attraverso la frontiera; a licenziare e a punire severamente i funzionari di frontiera che a Schabat e a Loznica avevano facilitato l'uscita agli autori del delitto di Sarajevo; 9. A fornire all'I. R. governo spiegazioni sulle ingiustificabili dichiarazioni di alti funzionari serbi in Serbia e all'estero i quali non hanno esitato, dopo l'attentato del 28 giugno, malgrado la loro posizione ufficiale ad esprimersi in alcune interviste in modo ostile verso l'Austria-Ungheria"».

La “Grande Guerra” nel diritto: le procedure di dichiarazione tra prassi e costituzione

austro-ungarico all’ambasciatore austriaco a Belgrado perché la trasmettesse il giorno successivo al governo reale: un atto concordato dai ministri del governo austriaco e approvato anche da Francesco Giuseppe, al quale il governo serbo, dopo una riunione del consiglio cui aveva partecipato anche il principe Alessandro, rispose con un’altra nota,¹⁰ trasmessa quasi allo scadere delle 48 ore, con la quale accettava tutte le condizioni tranne quelle (punto 5, accettare la collaborazione in Serbia di rappresentanti del governo imperiale per la repressione del movimento sovversivo diretto contro l’integrità territoriale della monarchia austriaca e, punto 6, aprire un’inchiesta giudiziaria contro i partecipanti al complotto del 28 giugno accettando il supporto di organi delegati dal governo imperiale), che appaiono lesive della sovranità ed indipendenza dello stato. Il primo ministro serbo, Nicola Pašić, consegnò la risposta all’ambasciatore di Austria e Ungheria von Gieslingen, il quale, giudicandola non rispondente alle richieste, informò che la legazione austriaca avrebbe abbandonato Belgrado. Il 28 luglio seguì, su spinta della Germania, la dichiarazione di guerra dell’Austria, trasmessa a Belgrado con telegramma del ministro degli affari esteri, conte Berchtold, indirizzata allo stesso Nicola Pašić. La proclamazione di guerra di Francesco Giuseppe, rivolta al popolo e corredata di motivazioni, com’era consuetudine dell’epoca, venne comunicata attraverso giornali e manifesti.

Da questo telegrafico racconto degli atti ufficiali da cui scaturisce l’inizio del primo conflitto mondiale emerge un dato inequivocabile: le fasi che precedono la proclamazione si svolgono all’interno dell’organo di governo del monarca/imperatore, circostanza che trae legittimazione dal sistema di divisione dei poteri delineato nelle costituzioni dell’epoca ed ancora sbilanciato verso l’esecutivo. La costituzione *octroyé* dell’Austria-Ungheria unificata del 1867 è l’esito formale di una concessione del sovrano e non di volontà popolare. In Ungheria vi è un governo parlamentare ma con un sistema di suffragio che garantisce il potere della nobiltà semif feudale; in Austria,

¹⁰ La nota di risposta serba è rintracciabile in lingua originale e scannerizzata sul sito <http://www.bl.uk/collection-items/austrohungarian-ultimatum-to-serbia-and-serbian-response>, con una traduzione in inglese.

invece, il governo può legiferare anche in assenza del parlamento, e quest'ultimo delibera solo per i bilanci e i trattati commerciali. L'imperatore conserva il diritto di sanzionare le leggi e quello di sciogliere i parlamenti e resta il capo supremo delle forze armate: dichiara la guerra e fa la pace. In sostanza, la sovranità esterna è nelle mani sue e dei suoi fiduciari (art. 5 – L'imperatore prende il comando supremo delle forze armate, dichiara la guerra e fa la pace).¹¹

3. *Le prassi di dichiarazione di guerra in Italia: statuto albertino e costituzione repubblicana*

Ai tempi della prima guerra mondiale è in vigore in Italia lo statuto albertino, ereditato dal regno di Sardegna. Infatti, il re Carlo Alberto, nell'anno delle grandi rivoluzioni in tutta Europa, il 4 marzo 1848, lo ha promulgato. Lo statuto prevede un parlamento formato da due camere e un governo di ministri nominati dal re. Dunque, tra i due centri di potere, governo e parlamento, non vi è un rapporto di fiducia formalizzato e i contatti politici fra loro avvenivano in presenza del re ed era limitato alla sottoposizione delle attività del governo all'esame (successivo) del parlamento. Tuttavia, fermo restando il contenuto formale dello statuto, si affermano nel tempo una serie di "prassi costituzionali", che alludono alla trasformazione della forma di governo in parlamentare: un esempio per tutte, l'uso da parte del governo di nuova nomina di procurarsi la fiducia del parlamento, ossia un voto esplicito preventivo sul proprio programma.

¹¹ Si riporta qui il testo originale con traduzione dell'art. 5. *Staatsgrundgesetz Vom 21. December 1867, Über Die Ausübung Der Regierungs – Und Der Vollzugsgewalt* (R.G.BL. 145/1867).

«Wirksam für Böhmen, Dalmatien, Galizien, Oesterreich unter und ob der Enns, Salzburg, Steiermark, Kärnthen, Krain, Bukowina, Mähren, Schlesien, Tirol mit Vorarlberg, Görz und Gradiska, Istrien und die Stadt Triest mit ihrem Gebiete.

Mit Zustimmung der beiden Häuser des Reichsrathes finde Ich nachstehendes Staatsgrundgesetz über die Ausübung der Regierungs- und Vollzugsgewalt zu erlassen und anzuordnen, wie folgt.

[...]

Art. 5 – Der Kaiser führt den Oberbefehl über die bewaffnete Macht, erklärt Krieg und schließt Frieden. (Art. 5 – L'imperatore prende il comando supremo delle forze armate, dichiara la guerra e fa la pace). [...]. H. FISCHER – G. SILVESTRI, *Texte zur österreichischen Verfassungsgeschichte*, Sachsen, Geyer-Edition, 1970, in <http://www.verfassungen.de/>.

Non deve, dunque, sorprendere se, nonostante sia chiaramente detto nello statuto che «al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; *dichiara la guerra* [...]»,¹² la procedura di dichiarazione preveda in via di prassi un passaggio dalla camera. Peraltro, è pacifico per i politici dell'epoca che quell'articolo non sancisca una prerogativa della corona nel senso tradizionale del diritto inglese, ma regoli una funzione del potere esecutivo, coordinandola fundamentalmente al controllo parlamentare.

Ed infatti il dibattito sulla partecipazione o meno alla guerra trova spazio non solo sui giornali (dove si scontravano le opinioni di interventisti e non), ma soprattutto in parlamento. Dopo una prima decisione di neutralità,¹³ legata alla interpretazione delle clausole del trattato della triplice alleanza (nel frattempo denunciato), nelle storiche sedute del 20 e 21 maggio 1915 la camera e poi il senato approvano il disegno di legge che conferisce al governo la facoltà, in caso di guerra e durante la guerra, di adottare disposizioni aventi forza di legge per far fronte a quanto sia richiesto dalla difesa dello stato.¹⁴ Va precisato che l'intervento preventivo del parlamento è (costituzionalmente) necessario al governo per poter attingere ai mezzi finanziari necessari per affrontare il conflitto, che è cosa diversa dalla autorizzazione preventiva a dichiarare il conflitto. In ogni caso, soltanto dopo che le camere si sono pronunciate, il 23 maggio l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria.¹⁵

L'attuale costituzione italiana, entrata in vigore il primo gennaio 1948, richiama i concetti di pace e di guerra. In primo luogo, l'articolo 11 bandisce il ricorso alla guerra ed impegna lo stato ad attuare un ordinamento che assicuri la pace, prevedendo

¹² Art. 5 dello statuto, tratto quasi testualmente dalle carte costituzionali della Francia e del Belgio. Il corsivo è mio.

¹³ Il dibattito parlamentare è consultabile al link: https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1639&newsletter_numero=154.

¹⁴ Il dibattito parlamentare è consultabile al link: https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1678&newsletter_numero=158.

¹⁵ Dopo l'esperienza del primo conflitto mondiale e di fronte alle nuove esigenze della cooperazione internazionale nel dopoguerra, il governo italiano ha presentato due volte al parlamento un disegno di legge diretto a disciplinare il ruolo delle camere in materia di dichiarazione di guerra e di conclusione dei trattati internazionali, anche al fine di adeguare l'art. 5 dello statuto albertino alla prassi costituzionale. Cfr. AP, CD, *Documenti*, sessione 1919-1920, n. 519, pp. 3 e 4.

le necessarie limitazioni di sovranità e le iniziative dirette a promuovere organizzazioni internazionali finalizzate alla pace. In secondo luogo, gli articoli 78 («Le camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al governo i poteri necessari») e 87 («Il presidente della repubblica [...] ha il comando delle forze armate, presiede il consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle camere») della costituzione, nel loro combinato disposto, sanciscono definitivamente e formalmente la necessità della previa deliberazione parlamentare. Ovviamente la guerra di cui parla il testo costituzionale è quella legittimamente conducibile, sia ai sensi dell'articolo 11, che di altri principi inseriti nella costituzione, sia ai sensi del diritto internazionale che viene recepito nel nostro ordinamento in virtù dell'articolo 10.¹⁶

Nella cornice di una democrazia rappresentativa a costituzione rigida e di una forma di governo parlamentare, il principio di sovranità popolare, celebrato nel primo articolo della costituzione (comma 2: «La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione»), ha quindi destinato il potere di scelta sulla “guerra” all’organo rappresentativo del popolo: il parlamento. Al governo vengono con legge conferiti i poteri necessari (art. 78), e si riconosce un autonomo potere di intervento da parte dell’organo esecutivo, con decreto legge ai sensi dell’art. 77 della costituzione, soltanto negli “stati di emergenza”, o negli “stati di assedio”, che incidono sulla sicurezza interna dello stato (*rectius* sulla sovranità esercitata al suo interno).¹⁷ Del resto la partecipazione del parlamento all’*iter* dichiarativo della guerra è prevista da tutte le costituzioni moderne:¹⁸ si pensi all’art. 35 della costituzione francese, all’art. 63, par. 3 della costituzione spagnola, all’art. 96, par. 1 della costituzione olandese.

¹⁶ Cfr. DE VERGOTTINI, *Guerra e attuazione della Costituzione*, cit., pp. 5 e 6.

¹⁷ Peraltro, la dottrina non è concorde sui punti: mentre V. ANGIOLINI, *Necessità ed emergenza nel diritto pubblico*, Padova, CEDAM, 1986, pp. 107 ss. ritiene che il contenuto del decreto legge sia tarato proprio sullo stato di assedio, situazione di emergenza che richiede un intervento immediato, V.G. MOTZO, *Assedio* (stato di), in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 250-268, sostiene che gli atti dichiarativi degli stati di emergenza abbiano contenuto speciale e non possano essere sovrapposti agli ordinari atti legislativi provvisori.

¹⁸ Come giustamente sottolinea M. MANCINI, *Stato di guerra e conflitto armato nel diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2009, p. 200.

La “Grande Guerra” nel diritto: le procedure di dichiarazione tra prassi e costituzione

Ritenere, però, che le nuove procedure di guerra, attribuendo lo *ius ad bellum* al vero protagonista degli eventi bellici, ossia al popolo con i suoi delegati, abbiano reso giustizia dell’esperienza tragica dei conflitti mondiali, sarebbe del tutto fuorviante, almeno per un motivo, che si è accennato all’inizio.

La necessità di intervenire in risposta alle sfide del terrorismo internazionale ha incrinato l’equilibrio tra poteri delineato dalle costituzioni moderne e reso necessarie alcune deroghe, motivate dalle modalità anomale degli attacchi e collocate spesso al livello di legislazione primaria. Nel discorso al parlamento riunito in seduta comune a Versailles, a pochi giorni dall’attentato terroristico di Parigi, François Hollande ha rivendicato la necessità di modificare la costituzione, con ciò implicitamente riconoscendo l’inadeguatezza delle procedure e degli strumenti definiti nella carta fondamentale per fronteggiare le nuove guerre: guerre senza confini, senza stati, senza eserciti e senza trincee, ma con il medesimo e micidiale potenziale di morte.

BENIAMINO DI MARTINO

***La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà
nell'interpretazione della Scuola austriaca****

Abstract: *The world is commemorating 100 years since the start of the First World War. It is a momentous occasion to remember, commemorate, and attempt to elaborate what were the pivotal reasons behind the outbreak. Normally, the historiographical reconstructions are predominantly unilateral leaving little room for valid and often more thought-out alternative perspectives. Take the school of economic thought that goes by the name of "Austrian School". It makes one of its fundamental pillars the marginalism as introduced by Carl Menger whose contributes in many areas of economic and social sciences are undisputed. On this premises, respectful thinkers of the calibre of Mises, Hayek, Popper, and Rothbard, positing the pervasive and intrinsic evil nature of the State, have always considered the "total war" the inevitable consequence of the creation of the "total State". This interpretation allows for a more meaningful and accurate understanding of the First World War by pointing out the very nature of that conflict, vis-à-vis the clash of States, and not a conflict among peoples. Furthermore, the First World War represents the dramatic overture of a century that has witnessed the consequences of the perfect State.*

Keywords: First World War; Austrian School of Economics; Marginalism; Total State; Total war.

La Grande Guerra «fu [...] il risultato di una lotta lunga ed aspra contro lo spirito liberale e l'inizio di un'epoca di contestazione ancor più aspra dei principi liberali»

Ludwig von Mises

Un secolo fa il mondo era immerso nella guerra più ampia e sanguinosa che mai, sino a quel momento, l'umanità aveva sperimentato. Annotava Ludwig von Mises (1881-1973) nel 1919: «Con la guerra mondiale l'umanità entrò in una crisi per cui niente di ciò che era accaduto precedentemente nella storia poteva essere confrontato».¹ Il

* Questo saggio riproduce, rivisto e ampliato, l'IBL *Occasional Paper* 104 pubblicato dall'Istituto Bruno Leoni il 30 gennaio 2016. Si tratta di un intervento svolto da Beniamino Di Martino ad un seminario dello stesso Istituto tenuto il 25 novembre 2015. Ringraziamo l'autore e l'IBL per il permesso di riproduzione.

¹ L. VON MISES, *Nation, State, and Economy: Contributions to the Politics and History of Our Time*, New York, New York University Press, 1983, p. 215 («With the World War mankind got into a crisis with which nothing that happened before in history can be compared [...]).

vecchio continente, infatti, era stato, in buona parte, trasformato in un enorme campo di battaglia dove gli eserciti dei due schieramenti si fronteggiarono e si logorarono quasi sempre senza risultati determinanti, nonostante un altissimo prezzo pagato, da ambo le parti, in vite umane.

È un tristissimo anniversario, quello che fa menzione della immane sciagura che i contemporanei chiamarono la “Grande Guerra” proprio perché mai si era visto un disastro più esteso. Neanche le dissennate campagne giacobine e napoleoniche che dissanguarono l’Europa per 23 anni (1792-1815) – pur avendo il lugubre aspetto dell’anticipazione – sono comparabili a ciò che si protrasse dall’estate del 1914 all’autunno del 1918.

Che cosa occorre aggiungere alle tante rievocazioni e alle molte riflessioni che, soprattutto in occasione del centenario, si sono addensate sul primo conflitto mondiale? Qual è la ragione di questo contributo? Iniziamo con il precisare cosa questo contributo *non è*: questo intervento *non* ha carattere storico. Non è una ricostruzione storica, ma si pone nell’ambito storiografico, e, con questo taglio, intende sinteticamente richiamare la lettura offerta da una significativa corrente della tradizione liberale che rischia di non avere lo spazio che, invece, ampiamente merita. Ci riferiamo a quella scuola austriaca che, muovendo le proprie origini dalla prospettiva del marginalismo economico di Carl Menger (1840-1921), fu in grado di offrire contributi preziosi in molti campi delle scienze sociali. Contributi – a nostro avviso – troppo preziosi o addirittura insostituibili per essere negligenemente trascurati.

Il primo tra questi – da richiamare subito –, è la necessità di adeguate teorie per assicurare la «comprensione intellettuale della natura delle cose».² È ciò che, gnoseologicamente ed epistemologicamente, si definirebbe “apriorismo”.³ Il rispetto per la fattualità storica è imprescindibile (perché *contra factum non valet argumentum*), ma i meri fatti sono insufficienti e la “natura delle cose” richiede l’interpretazione. A

² H.-H. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, prefazione di R. CUBEDDU, Macerata, Liberilibri, 2008, p. 12.

³ Cfr., ad esempio, M.N. ROTHBARD, *In Defense of “Extreme Apriorism”*, in «Southern Economic Journal», 23, January 1957, pp. 314-320.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

condizione che questa sia idonea e corretta, possiamo ripetere con Pascal Salin (1939-
viv.) che «non vi è nulla di più pratico della teoria».⁴

Quanto di ciò gli esponenti della scuola austriaca hanno adattato alla tragica vicenda della prima guerra mondiale sarà, quindi, oggetto di questo intervento. Va subito precisato che quel che sarà presentato si connette ai contenuti di un mio saggio apparso pochi mesi fa.⁵ Quel testo più ampio farà da sfondo e a quelle considerazioni; ora, ne aggiungiamo altre – nuove – che, più che completare, portano avanti la riflessione sul tema.

1. *La Grande Guerra come spartiacque*

Gli studiosi di ogni tendenza storiografica hanno, tutti, buoni motivi per considerare la prima guerra mondiale un vero crinale per l'umanità. La catastrofe più luttuosa che la storia dell'uomo aveva sino ad allora sperimentato (lugubramente, chi la patì, la chiamò, appunto, "Grande Guerra"). In termini di vite umane essa, poi, sarà gelidamente superata dal secondo conflitto mondiale e dallo sterminato universo concentrazionario comunista. Uno spartiacque epocale nella storia, dunque.

Questa non è neanche la sede per analizzare altri risvolti (ad esempio quelli propriamente geo-politici) della prima guerra mondiale.⁶ E neppure tutti i motivi per cui, a dispetto dell'opinione più diffusa, non la seconda, bensì la prima guerra mondiale va considerata il crinale più significativo del secolo dell'ideologia. È, infatti, la Grande Guerra a detenere un infelice primato "politico": il grande dramma è contenuto già tutto nel 1914.

Non essendo questa la sede per analizzare altri aspetti, ci basterà scorgere almeno qualcosa per comprendere come le radici della crisi del mondo occidentale siano iscritte

⁴ P. SALIN, *Liberalismo*, a cura di G. GIANFREDA, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2002, p. 45.

⁵ Cfr. B. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, in «Rivista di Politica. Trimestrale di studi, analisi e commenti», VI, 1, gennaio-marzo 2015, pp. 137-152, 155-158.

⁶ Tra gli effetti della guerra anche l'abolizione – dopo il crollo dell'impero ottomano – del califfato da parte di Kemal Atatürk (1881-1938) nel 1924. Non pochi scorgono in questa svolta le cause remote della nascita del moderno fondamentalismo islamico.

nella svolta che si realizzò con il conflitto scoppiato a seguito dell'attentato di Sarajevo. E per fare ciò, io non ho trovato migliore lente di ingrandimento che quella fornita dagli esponenti "austriaci".⁷

«La storia – scrive Nicola Iannello (1964-viv.) – è quella del passaggio dal liberalismo allo statalismo, dell'abbandono da parte dell'Occidente degli ideali di libertà, pace e rispetto dei diritti dell'uomo per inseguire nefaste ideologie di palingenesi terrena».⁸

Che cosa è stata, dunque, la prima guerra mondiale? Ordinariamente essa viene letta come la decisiva ed esiziale contrapposizione tra le nuove forze democratiche emergenti e la reazione del vecchio imperialismo.⁹ Tanto è vero che nello schema mentale dei più e nella storiografia *mainstream* il conflitto realizza «il passaggio dall'Austria e dalla "via austriaca" all'America e alla "via americana"». ¹⁰ Il paradigma dei liberali marginalisti ritiene questo schema fuorviante e, sebbene non lo rigetti del tutto, lo capovolge nella sua portata e nel suo significato.

È sorprendente vedere come la prospettiva di studiosi di economia sia stata e sia ancora capace di interpretare meglio di altre prospettive i momenti più importanti della storia e della cultura. Già dicevamo che il contributo della scuola austriaca non è insostituibile solo nei campi direttamente collegati alle discipline propriamente economiche, ma è prezioso anche negli ambiti delle scienze sociali. Il segreto di questa poliedricità è nell'aver identificato il metodo per rileggere anche i fenomeni più complessi. Scriveva nel 1820 un illustre precursore del marginalismo, Frédéric Bastiat (1801-1850): «Voglio un metodo che si possa applicare ad ogni cosa».¹¹ Ebbene, questo metodo gli "austriaci" lo trovano nel riconoscimento della centralità dell'individuo

⁷ S'impone l'uso delle virgolette perché l'appartenenza alla scuola austriaca ha indicato e continua ad indicare una condizione culturale e scientifica, non certo geografica.

⁸ N. IANNELLO, *Mises di fronte allo Stato onnipotente*, in L. INFANTINO - N. IANNELLO, a cura di, *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 260.

⁹ Cfr. E.J. HOBBSAWM, *L'età degli imperi. 1875-1914*, Bari, Laterza, 1991, p. 368 ss. Per il famoso storico d'ispirazione marxista, gli imperi centrali – e l'Austria in particolare –, destinati al tramonto, puntarono tutto sulle sorti della guerra.

¹⁰ HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

¹¹ Cit. in G. BRAMOULLÉ, *Frédéric Bastiat teorico della prasseologia*, pref. a F. BASTIAT, *Ciò che si vede, ciò che non si vede e altri scritti*, a cura di N. IANNELLO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. XXIX (cfr. anche p. XXXII).

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

come vero protagonista di ogni scelta sociale. La correttezza del cosiddetto “individualismo metodologico”¹² si rivela, vieppiù, nell’adeguatezza con cui si esso applica ai vari aspetti delle scienze sociali. L’interpretazione della guerra mondiale, quindi, non è altro che l’applicazione coerente del rifiuto di adottare gli enti collettivi per leggere la realtà: perciò gli “austriaci” non hanno fatto altro che osservare «la guerra attraverso le lenti dell’*individualismo metodologico*».¹³

Tutto ciò che ha generato la Grande Guerra e tutto ciò che essa ha prodotto è di tale rilevanza per la vita dell’uomo che l’attenzione degli “austriaci” per questa crudele pagina della storia risulta pienamente giustificata. Tuttavia, in ambito “austriaco” solo recentemente sono sopraggiunte opere specificamente dedicate alla vicenda bellica; questa – come le altre grandi questioni storiche – trapela in modo pressoché *implicito* tra le pagine dei volumi degli “austriaci”, segno – questo – di una visione coerente ed integrale del divenire umano. Scopo di questo nostro contributo è, allora, quello di portare alla luce, in modo più o meno *esplicito*, un’interpretazione “nuova” e convincente di un evento terribile e disumano qual è la “guerra totale” che può trovare adeguata comprensione solo nell’epoca dell’affermazione dello “stato totale”.

Prima di entrare nel vivo del tema, consentiamoci qualche altra premessa generale sulla enorme portata della prima guerra mondiale. Lo facciamo attraverso due “austriaci” dell’ultima (o, meglio, della penultima) generazione quali sono Hoppe e Raico.

Il testo più diffuso di Hans-Hermann Hoppe (1949-viv.) – *Democracy: The God That Failed* (2001) – si apre soffermandosi sul significato della Grande Guerra. Per l’economista tedesco «la trasformazione storica»¹⁴ prodotta dal conflitto si riassume nel definitivo cambiamento del governo, oramai concepito in termini di proprietà pubblica

¹² La formula viene spesso equivocata in forza di un pregiudizio morale o religioso. Lungi dal considerare questo “individualismo” sinonimo di egoismo, tale metodo di analisi dei fenomeni sociali indica solo una precisa scelta epistemologica. Spiegando come per affrontare i fenomeni sociali occorra partire non dagli enti collettivi, ma sempre ed unicamente dalle singole individualità personali, l’“individualismo metodologico” intende opporsi al “collettivismo metodologico”.

¹³ R.A. MODUGNO, *Murray N. Rothbard e l’anarco-capitalismo americano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 143.

¹⁴ HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

o collettiva. L'esame dell'interessante tesi di fondo di Hoppe¹⁵ sullo scontro tra governo (monarchico) organizzato intorno alla proprietà privata e governo (democratico) organizzato intorno alla proprietà collettiva non ci allontanerebbe dal nostro tema, ma ci porterebbe lontano. Qui ci interessa solo cogliere la consapevolezza della portata storica sopraggiunta con la guerra tanto che Hoppe si domanda quale sarebbe stato il mondo se il conflitto non ci fosse stato o se avesse avuto un altro esito.

Ovviamente la domanda non potrebbe mai avere una risposta, causa l'assenza di una "prova controfattuale". «Tuttavia, ciò non rende la domanda priva di senso né arbitraria la risposta».¹⁶ Già, perché Hoppe una risposta prova a darla e lo fa in linea con ciò che, solo qualche anno prima, era stato affrontato ed approfondito da uno storico di professione qual è Ralph Raico (1936-viv.).

Per lo storico americano, se gli USA non avessero abbandonato la vocazione isolazionista e non fossero entrati in guerra, questa avrebbe potuto avere conclusione anticipata (probabilmente già nel 1916),¹⁷ grazie anche alle segrete trattative di pace di cui si era fatto attivo promotore il nuovo imperatore asburgico, Carlo I (che regnò solo dal 1916 al 1918). Andiamo al di là delle valutazioni specifiche, e limitiamoci a trattenere il dato di fatto espresso da Raico relativo alla enorme portata della prima guerra mondiale: «Un XX secolo senza la Grande Guerra sarebbe probabilmente coinciso con un secolo senza i nazisti o i comunisti. Provate ad immaginarlo».¹⁸

Dopo queste battute introduttive e volendo procedere per sintesi più che per analisi, possiamo provare a ripercorrere il modo con cui gli studiosi della scuola austriaca hanno "letto" la vicenda del '14-'18 attraverso le sue premesse, attraverso il suo svolgimento,

¹⁵ Cfr. C. LOTTIERI, *Credere nello Stato? Teologia politica e dissimulazione da Filippo il Bello a Wikileaks*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 89; G. PIOMBINI, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, Treviglio, Facco, 2004, pp. 54-55; P. VERNAGLIONE, *Paleolibertarismo. Il pensiero di Hans-Hermann Hoppe*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 69-83.

¹⁶ HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 10.

¹⁷ Cfr. R. RAICO, *World War I: The Turning Point*, in J.V. DENSON, ed., *The Costs of War: America's Pyrrhic Victories*, New Brunswick, N.J., Transaction Publisher, 1997, pp. 203-247.

¹⁸ R. RAICO, *Great Wars and Great Leaders: A Libertarian Rebuttal*, foreword by R. HIGGS, Auburn, AL, Ludwig von Mises Institute, 2010, p. 2 («So, a twentieth century without the Great War might well have meant a century without Nazis or Communists. Imagine that»).

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

attraverso i suoi effetti. Proviamo, quindi, a raggruppare le considerazioni degli “austriaci” intorno a:

- a. le cause dello scoppio bellico;
- b. il dirigismo di guerra;
- c. le conseguenze del conflitto.

Procederemo per “tesi” con frequenti rinvii (nelle note) per ogni utile approfondimento degli aspetti che richiameremo.

2. *La vittoria del protezionismo*

Dire che la deflagrazione bellica ha avuto una lunga incubazione non rappresenta un'affermazione originale. Tutti i manuali di storia lo riconoscono. Sebbene le cause remote dello scontro vengano universalmente rapportate all'exasperazione dei nazionalismi e alle mire egemoniche proprie degli imperialismi, è tuttavia raro che questi cupi fenomeni politici siano ricondotti al vero *milieu* che li ha resi possibili e che li ha fomentati.

Ad esempio, l'impostazione cattolica si è quasi comodamente appoggiata sulla tesi secondo cui l'idea nazionalistica si congiunga indissolubilmente al liberalismo politico.¹⁹ Travisando completamente la natura del liberalismo, proprio a quest'ultimo viene attribuito esattamente ciò che il liberalismo ha sempre contrastato. Bisognerebbe, piuttosto, chiedersi quanta teologia abbia supportato l'assolutismo del secolo XVII che ha eroso gli ordinamenti naturali avviando la creazione dello stato moderno.

Interprete del paradigma “austriaco”, von Mises, invece, sosteneva che occorre accusare la «politica anti-liberale che dilata i compiti dello stato fino a non lasciare praticamente nessuno spazio a una attività sociale libera dalla mano pubblica».²⁰

¹⁹ Cfr., ad esempio, sebbene su posizioni assai distanti, F. PAPPALARDO, *La cultura politica italiana preunitaria e il concetto di “nazione spontanea”*, in «Cristianità», XXI, 273-274, gennaio-febbraio 1998, p. 13, e HOBBSBAWM, *L'età degli imperi. 1875-1914*, cit., p. 113. Il primo è espressione della storiografica tradizionale cattolica; il secondo è rappresentativo dell'impostazione marxista.

²⁰ L. VON MISES, *Liberalismo*, pref. di D. ANTISERI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, p. 176.

Ma riprendiamo il ragionamento circa il clima pre-bellico. Se, dunque, vi è un'ampia consonanza nel ritenere che la Grande Guerra sia il frutto del nazionalismo e dell'imperialismo, non si comprenderà appieno la natura di questi fenomeni marziali se non collegandoli all'ideologia della potenza dello stato.²¹ Penso che nessuna prospettiva sia stata pari a quella "austriaca" nella capacità di illuminare tutto ciò: per essa, infatti, «il nazionalismo aggressivo è il derivato necessario delle politiche di interventismo e di pianificazione nazionale».²²

A proposito di nazionalismo, val la pena precisare che questo ha poco a che fare con l'amore per la propria terra. È la differenza con il naturale amor di patria, dove per "patria" deve intendersi la terra in cui sono sepolti i propri "padri".²³ "Patria" viene da "padri" e da entrambi i termini proviene il concetto di "patrimonio". La "patria", quindi, è una nozione *proprietaristica*. Il nazionalismo nasce dal contrario di ciò, dalla politica accentratrice e collettivistica, per cui se "patria" è concetto *proprietaristico*, "patriottismo" è concetto politico. In parallelo a ciò che deve dirsi al riguardo di "nazione" e "nazionalismo". Se l'amore per la propria terra e i propri beni richiede la difesa di questi dall'aggressore, all'opposto, il nazionalismo è incurante del rispetto della vita e della libertà altrui: il genocidio degli armeni,²⁴ nel contesto della prima guerra mondiale, ne rappresenta una terrificante dimostrazione.

A differenza della storiografia più diffusa, gli autori "austriaci" hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su un aspetto economico che rivela sia il livello dell'ingerenza politica, sia l'aumento delle contrapposizioni tra gli stati, sia lo snaturamento dello scambio commerciale. Impossibile, infatti, comprendere la Grande Guerra senza la cognizione del protezionismo.

²¹ Cfr. L. VON MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, pp. 360-361, 656; ID., *Liberalismo*, cit., pp. 170-185; ID., *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, Milano, Rusconi, 1995, pp. 69-157; ID., *L'azione umana*, Milano, Edizioni Il Sole 24 ore, 2010, pp. 637-791, 799 ss.

²² MISES, *L'azione umana*, cit., p. 792.

²³ Cfr. B. DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, Treviglio, Facco Editore, 2015, pp. 76-77.

²⁴ A solo titolo di esempio, cfr. T. AKCAM, *Nazionalismo turco e genocidio armeno*, Milano, Guerini e Associati, 2005; A. ARSLAN, *La strada di Smirne*, Milano, Rizzoli, 2009; A. ROSSELLI, *L'olocausto armeno*, Chieti, Solfanelli, 2007.

Partendo, legittimamente, da più lontano, Murray Rothbard (1926-1995) scriveva:

«La politica economica di governo dominante nell'Europa dei secoli XVII e XVIII, battezzata "mercantilismo" da scrittori di periodi successivi, partiva dall'assunto che un puntiglioso intervento negli affari economici fosse una delle funzioni proprie del governo. Esso aveva il dovere di controllare, regolare, sovvenzionare e ostacolare il commercio e la produzione».²⁵

Giustamente, perciò, gli "austriaci" hanno scorto nella diffusione del protezionismo i germi avvelenati che portarono al terribile scontro nel 1914. Come nessun'altra scuola economica, quella discendente da Menger ha analizzato in profondità le politiche protezioniste,²⁶ così significative per il rifiuto del *laissez-faire*. Per questa ragione, già Bastiat affermava: «Il *protezionismo* è stato il precursore del *comunismo*; dico di più, esso è stato la sua prima manifestazione».²⁷

Il radicamento di tale "nazionalismo economico" si pone agli antipodi di quella cooperazione pacifica che è propria del libero scambio,²⁸ sulla cui natura ora non possiamo soffermarci²⁹ se non per ricordare che il libero mercato compone in modo naturalmente pacifico, attraverso il reciproco vantaggio commerciale, l'approvvigionamento dei beni di cui l'uomo ha bisogno.

L'alternativa al *laissez-faire*, quindi, non potrà che essere la guerra. Dal libero scambio proviene la pacificazione, dal rifiuto del mercato aperto non possono che svilupparsi contese e rivalità. Si può dire che le parole "*Commercium et Pax*" che i lavoratori di Amsterdam, già nel tardo medioevo, avevano scelto come motto del loro porto mercantile è stato un principio sempre più rigettato nell'epoca moderna. Nazionalismo e ideologie, hanno, infatti, pensato di risolvere i problemi economici o

²⁵ M.N. ROTHBARD, *Conceived in Liberty*, vol. I: *A New Land, A New People: The American Colonies in the Seventeenth Century*, Auburn, AL, Ludwig von Mises Institute, 1999, p. 260.

²⁶ Cfr. MISES, *Socialismo*, cit., pp. 360-361; ID., *Liberalismo*, cit., p. 192.

²⁷ F. BASTIAT, *Proprietà e Legge*, in F. BASTIAT - G. DE MOLINARI, *Contro lo statalismo*, a cura di C. LOTTIERI, intr. di S. RICOSSA, Macerata, Liberilibri, 2004, p. 38.

²⁸ Cfr. C. LOTTIERI, *Lo scambio: un "miracolo" profano*, IBL *Occasional Paper* n. 4, Torino, Istituto Bruno Leoni, 2004.

²⁹ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., pp. 140-141.

attraverso la guerra dichiarata o mediante il protezionismo – che è sempre guerra economica e spesso è anche anticamera del conflitto militare.

In fondo, tutto il presente intervento sulla prima guerra mondiale può essere sintetizzato e compendiato dalla frase attribuita a Bastiat secondo la quale «se su di un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni».³⁰ Tutta la tradizione “austriaca” può trovare pertinente identificazione nel desiderio di vedere i popoli vivere in pace grazie alla divisione del lavoro e alla cooperazione nello scambio perché, come ripeteva Mises, la pace «è la teoria sociale del liberalismo».³¹

Senza mai confondere questa pace con il pacifismo,³² gli esponenti della scuola austriaca hanno sempre riaffermato la efficacia della strada economica per la soluzione delle contese e, perciò, si sono sempre dimostrati avversi all'interventismo politico anche in campo internazionale. Scriveva Rothbard:

«L'“isolazionismo” politico e la coesistenza pacifica – astenersi da qualsiasi interferenza con un'altra nazione – sono, dunque, il corrispettivo libertario dell'invocazione di politiche ispirate al *laissez-faire* in patria. L'idea è quella di limitare il governo nei suoi interventi esteri, proprio come lo si limita negli interventi interni».³³

In una mirabile coerenza di pensiero e di programma, all'aforisma di Bastiat facevano seguito le parole di Mises che, con apprensione, si chiedeva:

«Se uomini e merci sono impediti di passare le frontiere, perché le armate non dovrebbero preparare loro la via?».³⁴

Se il paradigma della scuola austriaca in relazione alla prima guerra mondiale inizia a delinearci, esso dovrebbe apparire, con tutta evidenza, molto distante dalle altre interpretazioni. Alla marginalista si contrappone quella convenzionale che vede nella

³⁰ Cit. in D. ANTISERI, *Cattolici a difesa del mercato*, a cura di F. FELICE, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 7.

³¹ MISES, *Socialismo*, cit., p. 92.

³² Cfr. M.N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Macerata, Liberilibri, 2004, p. 360.

³³ *Ibid.*, p. 353.

³⁴ MISES, *L'azione umana*, cit., p. 800.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

guerra il naturale sbocco delle contraddizioni dello “stato liberale”. Sarebbe, in questo modo, la crisi generata dallo “stato liberale” a condurre, prima, alla Grande Guerra e, poi, ai totalitarismi. Se così fosse, però, anche la vicenda bellica del '14-'18 sarebbe difficilmente comprensibile. Si pongono almeno due interrogativi.

Innanzitutto, quello relativo al rapporto tra le cause della guerra e il liberalismo. Il primo conflitto mondiale fu conseguenza del trionfo degli ideali del libero scambio – come, ad esempio, vaticinava Lenin o, piuttosto, come scriveva Mises –,

«fu [...] il risultato di una lotta lunga ed aspra contro lo spirito liberale e l'inizio di un'epoca di contestazione ancor più aspra dei principi liberali?».³⁵

La risposta è, per noi, ovvia ed è implicita anche in quanto sinora detto.

Il secondo interrogativo riguarda la identità della cultura politica egemone in Europa, con un occhio in particolare per l'Italia. Questa cultura politica può davvero essere considerata liberale, così come ordinariamente viene fatto?

Prendiamo il sintomatico caso italiano. Nella penisola esisteva una tradizione liberale? Per quanto anche illustri autori (primo tra tutti Croce) si siano dichiarati liberali, saremmo portati a ritenere che questa cultura politica nostrana abbia così poco di liberale da non poter essere definita tale. Si dice: «La nuova nazione italiana [...] si forma liberale».³⁶ Ma è vero? Intanto – in termini propri – a formarsi fu, piuttosto, lo “stato”, non la “nazione” (che come entità culturale e storica è di gran lunga anteriore al 1861). E soprattutto: proprio il carattere statale dell'unificazione impedisce di ascrivere al liberalismo questo risultato.

Si è scambiato con conservatore e liberale non ciò che davvero lo era, ma semplicemente ciò che appariva tale al confronto con le posizioni più centraliste e più stataliste. Prendiamo ad esempio la figura chiave di Camillo Benso di Cavour (1810-1861). Non si esclude che nell'azione del conte savoiano possano esserci stati degli

³⁵ MISES, *Liberalismo*, cit., p. 26.

³⁶ S. CARRUBBA, *La cultura liberale in Italia*, IBL Occasional Paper n. 19, , Torino, Istituto Bruno Leoni, 2005, p. 1.

aspetti liberali,³⁷ ma questi sono semi non sufficienti e rimangono ampiamente ambigui. L'interrogativo che verifica il reale liberalismo è quello che risponde alla domanda: "Si sono estese le libertà individuali o si è, a danno di queste, allargato lo stato?". Ebbene, l'opera di Cavour – al pari dell'intero movimento cosiddetto risorgimentale – si pone sul fronte del consolidamento dello stato moderno, accentrato e assoluto.

Se il criterio per stimare che cosa sia realmente liberale e cosa non lo sia è, dunque, il modo con cui ci si pone dinanzi all'espansione dello stato, allora risultano inadeguati giudizi che inducono a pensare che l'origine della debolezza dell'esperienza liberale italiana sia da attribuire a poco "senso dello stato" oppure alla timidezza con cui i liberali hanno assecondato l'estensione della sfera pubblica e all'incapacità di contribuire ad «ammodernare le istituzioni nella direzione di assicurare governabilità e capacità decisionale».³⁸ E, per anticipare l'obiezione, riteniamo che questa valutazione non sia frutto della mania (tutta ideologica) di percorrere la strada del perfettismo – che rifiutato verbalmente, riemergerebbe di fatto – con l'idea di essere sempre più puri degli altri. Si tratta, semplicemente, di non confondere ciò che è liberale con ciò che è il suo contrario. Non per propensione manichea, ma per dovere di onestà.

Quanto all'Italia, il suo vero deficit è costituito dall'assenza di una cultura liberista sufficientemente forte, causa il pregiudizio dei cattolici e il successo delle idee socialiste. A considerare la distanza tra queste ultime posizioni e il liberismo basterebbe confrontare non solo i rispettivi atteggiamenti nei confronti dell'entrata in guerra, ma anche gli spazi inattesi che ebbero chiesa e socialismo nella vita politica italiana nel dopoguerra a fronte del crescente isolamento dei liberali.

A dimostrare quanto fu estranea la cultura liberale alla guerra è anche il modo con cui essa fu dichiarata. Non si tratta di una particolarità italiana, ma solo uno stato accentrato come già lo era il regno d'Italia poté permettersi l'ingresso in una guerra che aveva dato ormai prova di estensione e durezza (l'Italia entrò in guerra con un anno di ritardo) con una decisione assunta solo da tre persone: il re Vittorio Emanuele III (1869-

³⁷ Cfr. A. MARTINO, *Semplicemente liberale*, Macerata, Liberilibri, 2004, p. 21.

³⁸ CARRUBBA, *La cultura liberale in Italia*, cit., p. 2.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

1947), il capo del governo (che, tra l'altro, viene considerato un "liberale conservatore") Antonio Salandra (1853-1931) e il ministro degli esteri Sidney Sonnino (1847-1922).

3. *La guerra dello stato*

Un primo aspetto paradossale (o meglio: *apparentemente* paradossale) per una guerra che fu la prima ad essere "democratica" è, quindi, il carattere verticistico della decisione, da parte di pressoché tutti i paesi, di entrare nel conflitto. Così fu anche per il parlamentare Regno Unito³⁹ ed anche per la democratica America.

Esattamente il carattere "democratico" della prima guerra mondiale rappresenta un grande nodo interpretativo su cui gli autori "austriaci" hanno offerto acutissime osservazioni.⁴⁰ Eccellono in queste Rothbard e Hoppe. Se, infatti, Rothbard ha dimostrato quanto le democrazie siano tutt'altro che refrattarie alla guerra,⁴¹ Hoppe ha contribuito a mettere in luce come proprio le "guerre democratiche" siano, per loro natura, tese a trasformarsi in "guerre totali".⁴²

Scrivo al proposito Guglielmo Piombini (1968-viv.):

«Il concetto di democrazia è infatti quello di una nazione *totalmente* politicizzata, dove il governo legifera senza sosta e interviene costantemente nella società per cercare di risolvere ogni tipo di problema. Il potere democratico è illimitato (e quindi totalitario) nel suo oggetto, perché niente sfugge alla competenza legislatrice che si attribuiscono i governi e i parlamenti democratici [*meglio*: che attribuiscono a sé governi e parlamenti democratici, *ndr*]. Democrazia e totalitarismo non sono quindi due termini reciprocamente esclusivi, ma fanno parte della stessa famiglia della modernità politica».⁴³

D'altra parte la questione della "democratizzazione della guerra", questione cara alla letteratura "austriaca", a mio avviso, si rende assai proficuamente complementare con altri filoni di approfondimento storici e tematici (penso, ad esempio a quelli di François

³⁹ Cfr. RAICO, *Great Wars and Great Leaders*, cit., p. 6.

⁴⁰ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 147.

⁴¹ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 351ss, 385. Cfr. anche VON MISES, *L'azione umana*, cit., pp. 790-791.

⁴² Cfr. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp. 61-63.

⁴³ PIOMBINI, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, cit., p. 56.

Fejtő, George Mosse, Ernst Nolte, ma anche Renzo De Felice o Karl Dietrich Bracher, Leonard Schapiro, Jacob Talmon), che possono rispecchiarsi nella categoria della “statalizzazione dei popoli” e nell’indagine relativa.

Per ciò che è specifico della ricerca “austriaca”, non può essere trascurato il commento al carattere “democratico” che Thomas Woodrow Wilson (presidente USA dal 1913 al 1921) volle imprimere alla partecipazione bellica.⁴⁴ Come le campagne militari giacobine che presero avvio nel 1792, la guerra di Wilson aveva una natura “ideologica”: non il mero ottenimento di vantaggi territoriali, ma la soppressione di ciò che rimaneva della vecchia Europa.⁴⁵ Questa trasformazione doveva avvenire all’insegna di una nuova missione, quella di “democratizzare” il mondo.

L’insopprimibile componente collettivista della democrazia era alla base della diffidenza per essa da parte dei coloni americani, la diffidenza che portava questi ad essere assai distanti dalla adorazione per la democrazia, tipica degli illuministi francesi. La originaria differenza tra la *freedom* americana e la *liberté* giacobina sembrava scomparire nei propositi ideologici di Wilson che, in questo modo, si ponevano in contrasto con le origini culturali dell’organizzazione politica americana. Conseguentemente, l’interventismo dell’amministrazione democratica Wilson andava a sconfessare un altro elemento caratterizzante le origini americane: quell’isolazionismo che rappresentava una peculiarità e una sorta di vocazione dei neonati Stati Uniti.⁴⁶

Così, rivitalizzando la lezione della storia degli USA, soprattutto l’americano Rothbard ha fatto frequente riferimento alla figura di Thomas Jefferson (1743-1826),⁴⁷ estensore della dichiarazione d’indipendenza e precoce contestatore del *Big Government* che, nel nome dello “spirito del 1776”, aveva affermato il principio isolazionista

⁴⁴ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., pp. 147-148.

⁴⁵ Cfr. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp. 6-7; E.-M. VON KUEHNELT-LEDDIHN, *Leftism Revisited: From de Sade and Marx to Hitler and Pol Pot*, Washington, D.C., Regnery, 1990, p. 210.

⁴⁶ Cfr. TH. E. WOODS, Jr., *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d’America*, a cura di M. BRUNETTI, con un invito alla lettura di M. RESPINTI, Crotone, D’Ettoris Editori, 2012, pp. 66-67.

⁴⁷ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 33, 362-385.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

fondato sulla priorità del libero scambio: «Commerciare con tutte le nazioni, stringere alleanze con nessuna».⁴⁸

La crociata wilsoniana per la democrazia sul piano internazionale non poteva non avere pesanti controeffetti in politica interna. Non è il caso elencare i provvedimenti adottati: ciò è stato già fatto altrove.⁴⁹ Ci basta, in questo momento, richiamare il pesante impatto che lo stato iniziava ad avere nella vita delle persone, anche nel paese che aveva fatto della libertà individuale la sua forza e la sua ragion d'essere.

Non solo la coscrizione obbligatoria e le perdite umane, ma la conquista politica della moneta e il gravame dell'inflazione,⁵⁰ l'esplosione della spesa pubblica e l'aumento della burocrazia, il dirigismo governativo e la pianificazione dell'economia danno il senso di quegli spazi che la guerra consentiva di strappare alla società e di attribuire allo stato.

Non c'è bisogno di dire che questa “economia di guerra” non fu una leva su cui agì solo l'amministrazione Wilson. Ma è normale che l'analisi della svolta americana abbia destato più preoccupazione e più attenzione⁵¹ per le innegabili conseguenze nel paese del capitalismo e dei diritti individuali.

Non vi fu nazione in cui lo stato non allargasse vorticosamente il suo campo di azione a danno dell'intraprendenza personale. Il controllo politico dei quasi tutti gli aspetti dell'economia (produzione, consumo, moneta, risparmio, ecc.) e della società si imponeva in nome della suprema causa nazionale. Era, quindi, inevitabile che la letteratura “austriaca” si soffermasse sull'analisi dell'economia di guerra,⁵² che ridimensionava ulteriormente il *laissez-faire* e la libera concorrenza e che, mediante il

⁴⁸ Cit. in P. VERNAGLIONE, *Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 549.

⁴⁹ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., pp. 147-148.

⁵⁰ Cfr. J.T. SALERNO, *War and the Money: Concealing the Costs of War beneath the Veil of Inflation*, in J.V. DENSON, ed., *The Costs of War: America's Pyrrhic Victories*, New Brunswick, N.J., Transaction Publisher, 1997, pp. 433-453.

⁵¹ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 351-391.

⁵² Cfr. VON MISES, *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, cit.; L. VON MISES, *I fallimenti dello Stato interventista*, pref. di L. INFANTINO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997; F.A. VON HAYEK, *La via della schiavitù*, pref. di R. DE MUCCI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 220.

dirigismo e la pianificazione, si trasformava in un socialismo di fatto. Da qui, nei testi di Mises, la frequente coincidenza delle formule “economia di guerra” e “socialismo di guerra”,⁵³ in modo non dissimile da come Rothbard descriveva il «collettivismo di guerra».⁵⁴

Altrove abbiamo provato a presentare questa “economia di guerra” attraverso l’espansione statale in settori sensibili quali il bilancio federale, la tassazione, la politica monetaria e bancaria, infine le nazionalizzazioni e l’espansione burocratica.⁵⁵

L’inquietudine degli autori “austriaci” per gli strumenti di controllo che sempre la guerra mette nelle mani della politica risulta pienamente giustificata. Come in ogni conflitto, ancor più nella guerra moderna dove ogni aspetto della vita è assorbito dalle esigenze supreme dello stato (perciò la guerra diviene “totale”), ogni provvedimento politico diviene legittimo. In clima di guerra, le necessità e le urgenze dello stato piegano ogni resistenza. In guerra tutto diviene giustificabile per il superiore “bene della patria”, aprendo la via ad un collettivismo nel quale l’individualità è avvertita come eversiva e ogni libertà individuale scompare. Tragicamente.

Se la guerra (la “guerra totale”) è una creatura dello stato, è anche vero che lo stato (lo “stato totale”) è un prodotto della guerra. Una prospettiva, questa, che si trova anche compendiata nell’affermazione del politologo statunitense Charles Tilly (1929-2008) secondo cui «la guerra fece lo stato, lo stato fece la guerra».⁵⁶

Nel nesso originario tra stato e guerra, Rothbard scorgeva niente altro che l’attitudine della politica ad estendere la sua penetrazione e il suo potere. È questo il motivo per cui l’interventismo dell’apparato statale in politica estera è simbiotico a quello in politica interna. Stato assistenziale e propensione militare guerrafondaia camminano sempre di

⁵³ Cfr. MISES, *Socialismo*, cit., pp. 290, 620; ID., *I fallimenti dello Stato interventista*, cit., p. 349 ss.; ID., *Politica economica. Riflessioni per oggi e per domani*, intr. di L. INFANTINO, Macerata, Liberilibri, 2007, p. 52.

⁵⁴ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 371; M.N. ROTHBARD, *War Collectivism in World War I*, in R. RADOSH - M.N. ROTHBARD, eds., *A New History of Leviathan: Essays on the Rise of the American Corporate State*, New York, E.P. Dutton, 1972, pp. 66-110.

⁵⁵ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 149-151.

⁵⁶ CH. TILLY, *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 44.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

pari passo e ciò autorizzava Rothbard a descrivere, con un gioco di parole, il moderno statalismo *welfare-warfare State*.⁵⁷

L'indagine circa la correlazione tra stato e guerra è, infatti, un altro rilevante contributo offerto dagli esponenti della scuola austriaca. Rothbard fece proprio un aforisma di un poco conosciuto intellettuale progressista del New Jersey, Randolph Silliman Bourne (1886-1918). Nell'opera incompiuta e ritrovata dopo la sua prematura morte – titolata per l'appunto *The State* –, Bourne aveva lapidariamente sentenziato: «La guerra è la salute dello stato / war is the health of the State».⁵⁸ Rothbard – dicevamo – più volte riprese questa tesi commentandola ampiamente, mostrando la distanza tra gli interessi bellici dell'apparato dello stato e la necessità della pace per imprenditori e lavoratori perché se lo stato trae potere dal contesto della guerra, il libero scambio può vivere solo nella reciproca concordia.

Meriterebbe altro approfondimento l'analisi dei fermenti culturali che favorirono il bagno di sangue.⁵⁹ In chiave di rigenerazione dell'umanità, questo “lavacro” era auspicato dagli intellettuali. Sul piano politico ciò era accarezzato da quasi tutti i governi. Ci siamo soffermati sull'emblematico esempio di Wilson. Lo scrittore francese Alfred Fabre-Luce (1899-1983), per intendere che tutte le cancellerie erano protese a sanare le contese ricorrendo al conflitto, scriveva:

«La Germania e l'Austria hanno fatto i gesti che rendevano la guerra possibile, la triplice intesa ha fatto quelli che la rendevano certa».⁶⁰

Pur tuttavia, può essere colto un altro singolare elemento che mette in luce l'inadeguatezza della pianificazione governativa, anche nel campo propriamente diplomatico. Sebbene gli stati scivolavano quasi naturalmente verso lo scontro, un'ulteriore prova del fallimento della pianificazione è offerta dall'esito dell'opera della

⁵⁷ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 41, 70 ss., 90, 351 ss.; cfr. M.N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, Macerata, Liberilibri, 2000, p. 302 ss.

⁵⁸ R. BOURNE, *La guerra è la salute dello Stato*, in N. IANNELLO, a cura di, *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 173.

⁵⁹ Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 145-146.

⁶⁰ Cit. in AA.VV., *Novecento*, Milano, Ed. Ce.Se.D., 1998, p. 55.

diplomazia.⁶¹ La ricerca dell'equilibrio di forze, che avrebbe dovuto evitare il conflitto, paradossalmente l'affrettò, proprio perché si trattava di una stabilità politica ed artificiale.

Abbiamo detto che caratteristica della guerra moderna è il fatto di essere “totale”. “Totale” anche nella dimensione numerica e quantitativa, ma innanzitutto in senso *essenziale*: ogni aspetto della vita dell'uomo dev'essere sacrificato allo stato perché lo stato rivendica la sovranità su ogni aspetto dell'uomo. Se, quindi, la guerra diviene “totale” è, fondamentalmente, perché essa è strumento di uno stato che è ormai “totale”.

Già Mises aveva avuto modo di insistere sull'equazione tra “stato totale” e “guerra totale”: *The Rise of the Total State and Total War* era, infatti, il sottotitolo di *Omnipotent Government*, il primo volume pubblicato dal maestro viennese in America (1944). Ad organizzazioni politiche ridotte corrispondevano guerre ridotte; sarà lo stato totale moderno, invece, a rendere “totale” la guerra. Allo stato *totale* che rivendica un potere *totale* non può che seguire uno scontro tra poteri generali, scontro che diviene inesorabilmente guerra *totale*.

4. Il futuro sembrava appartenere al collettivismo

Coerentemente a come era stata condotta, la guerra totale si concluse con l'imposizione di una resa totale del nemico, umiliandolo (la Germania fu costretta a dichiararsi unica colpevole), smembrandolo (dagli imperi centrali nacquero gracili repubbliche facile preda del rampante bolscevismo) e affamandolo (con il versamento di enormi cifre a titolo di indennizzi). In questo modo, però, «l'Europa firmava a Versailles la condanna ad un altro sanguinoso conflitto».⁶² Come la Grande Guerra aveva avuto una lunga incubazione, così essa diveniva il seme (avvelenato) che maturerà nei vent'anni che prepararono il secondo conflitto mondiale.

Dopo aver ripercorso, attraverso la guida degli “austriaci”, alcuni aspetti delle cause remote della vicenda bellica e del dirigismo di guerra, proviamo ora – ancora facendoci

⁶¹ Cfr. RAICO, *Great Wars and Great Leaders*, cit., p. 7.

⁶² C. FERLITO, *Versailles: ponte economico tra due guerre*, in «StoriaVerità», XIII, 54, novembre-dicembre 2008, p. 44.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

condurre dalla letteratura liberal-marginalista – a considerare qualche diretta conseguenza della prima guerra mondiale.

Partiamo dagli effetti di ordine direttamente economico. La peculiarità dell'individualismo metodologico si distingue dagli altri tipi di approcci per il suo carattere complessivamente antropologico. Quindi, anche nel considerare le conseguenze propriamente economiche causate dalla prima guerra mondiale, gli autori "austriaci" mantengono uno sguardo assai ampio.

Innanzitutto questo puntava sul radicamento del "socialismo di guerra" descritto da Mises e ripreso da Rothbard. Per l'economista americano la guerra era stata determinante per spalancare la strada all'interventismo del ventesimo secolo:

«Un mondo statalizzato di pianificazione economica, interventismo, moneta cartacea, inflazione e iperinflazione, forte instabilità valutaria, controlli delle tariffe e degli scambi commerciali».⁶³

Anticipati dalla legislazione tedesca, che già sul finire dell'Ottocento si era avviata in questa direzione, Mises scriveva che,

«dopo la fine della prima guerra mondiale, tutte le altre nazioni adottarono nelle loro politiche del lavoro i metodi radicali dei tedeschi».⁶⁴

Infatti, pressoché tutti gli stati si lanciarono

«a realizzare – scriveva ancora Mises nel 1927 – quanto più hanno potuto dell'ideale socialista, attraverso statizzazioni e municipalizzazioni di imprese e provvedimenti destinati a portarci verso un'economia pianificata».⁶⁵

Le conseguenze stataliste della Grande Guerra saranno annotate anche da Friedrich A. von Hayek (1899-1992)⁶⁶ e dal nostro Luigi Einaudi (1874-1961),⁶⁷ ma saranno

⁶³ M.N. ROTHBARD, *I contributi fondamentali di Ludwig von Mises*, in appendice a L. VON MISES, *Libertà e proprietà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 86.

⁶⁴ MISES, *L'azione umana*, cit., p. 352.

⁶⁵ MISES, *Liberalismo*, cit., p. 241.

⁶⁶ Cfr. HAYEK, *La via della schiavitù*, cit., p. 220.

soprattutto Mises e Rothbard a concentrarsi sui mali costituiti da tassazione, regolamentazione e dalla creazione di un sistema corporativista di accordo tra grande industria, sindacato e governo. Accanto a ciò, «la burocrazia statale [che], nel frattempo, si era abituata all'intervento pubblico nell'economia»,⁶⁸ la prassi di tollerare la crescita della spesa pubblica e, certo non ultimo, il consolidamento del ruolo delle banche centrali e la fine del *gold standard*.

Nella consueta chiarezza, Mises così riassumeva la vastità e la complessità degli effetti sprigionati dai provvedimenti messi in atto a causa del conflitto (e che avrebbero rappresentato la cifra interpretativa del secolo):

«Il tratto caratteristico di questa epoca di dittatori, di guerre e di rivoluzioni è il suo atteggiamento anticapitalistico. La maggior parte dei governi e dei partiti politici bramano solo di restringere la sfera dell'iniziativa privata e della libera impresa».⁶⁹

Accanto a quelle più specificamente economiche, vi sono poi le tante e profonde conseguenze di ordine sociale. A merito del paradigma liberal-marginalista torna la capacità di non separare mai i due aspetti dell'unica condizione umana che ha nell'ombra dello stato il suo motivo di trepidazione. Quelle ascrivibili alla scuola austriaca sono riflessioni di grande portata che, però, non sono state sufficientemente poste sotto attenzione se non da circoli abbastanza ristretti. Eppure agli storici ed agli studiosi non sarebbe dovuto sfuggire come «dopo ogni guerra, dopo ogni rivoluzione [...] il potere dello stato ne esce rafforzato e titolare di maggiori attribuzioni».⁷⁰ È ciò che lo storico francese Bertrand de Jouvenel (1903-1987) sintetizzava con questo principio: «Progressione del potere, progressione della guerra; progressione della guerra, progressione del potere».⁷¹

⁶⁷ Cfr. L. EINAUDI, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. ROSSI, Bari, Laterza, 2004, p. 65 ss.

⁶⁸ F. FORTE, *L'economia italiana dal Risorgimento ad oggi 1861/2011*, Siena, Cantagalli, 2011, p. 66.

⁶⁹ L. VON MISES, *Il caos pianificato. Epilogo a ID., Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, p. 575.

⁷⁰ J.P. GALVAO DE SOUSA, *La rappresentanza politica*, intr. e cura di G. TURCO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009, p. 216.

⁷¹ B. DE JOUVENEL, *Il Potere. Storia naturale della sua crescita*, Milano, SugarCo, 1991, p. 160.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

Il dirigismo che veniva facilmente giustificato durante la guerra non venne smantellato, se non nei suoi eccessi. L'ingerenza politica si era, ormai, radicata e ramificata. La Grande Guerra, quindi, rappresenta una fase assai grave del processo di statalizzazione della vita dell'uomo. Scrive, perciò, Hoppe:

«L'estensione dell'interferenza governativa nell'economia privata, e in ultima istanza il controllo della stessa da parte dello stato, negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale non avrebbe mai raggiunto le vette alle quali è oggi».⁷²

Lo dimostrano il caso dei due paesi con più forte vocazione capitalistica: il Regno Unito e l'America. Limitiamoci a qualche esempio. Relativamente alla Gran Bretagna, sarà sufficiente rileggere una pagina di Alan John Percivale Taylor (1906-1990) che, all'inizio della sua opera sulla recente storia dell'Inghilterra, scrive:

«Fino all'agosto del 1914, non fossero esistiti uffici postali e poliziotti, un inglese giudizioso e osservante delle leggi avrebbe potuto trascorrere la vita senza quasi accorgersi dell'esistenza dello stato. Poteva abitare dove e come gli pareva. Non aveva numero ufficiale né carta d'identità. Poteva viaggiare all'estero o lasciare il suo paese per sempre senza aver bisogno di passaporto o di autorizzazione di qualsiasi genere; poteva convertire il suo denaro in qualsiasi tipo di moneta senza restrizioni né limiti. Poteva acquistare merci da tutti i paesi del mondo alle stesse condizioni che in patria. Quanto a questo, uno straniero poteva passare tutta la vita in Inghilterra senza autorizzazione e senza neanche informarne la polizia. Diversamente da quanto accadeva nei paesi del continente europeo, lo stato non chiedeva ai suoi cittadini di prestare servizio militare. Un inglese poteva arruolarsi di sua volontà nell'esercito regolare, nella marina o nei territoriali. Ma poteva anche, se voleva, ignorare le necessità della difesa nazionale. Agiati capifamiglia erano occasionalmente chiamati a far parte di una giuria. Per il resto, aiutava lo stato solo chi voleva farlo. Gli inglesi pagavano tasse in misura molto modesta: meno dell'8% del reddito nazionale [...]. Il cittadino adulto era lasciato a se stesso. Tutto questo fu mutato dal contraccolpo della Grande Guerra. La massa del popolo diventò, per la prima volta, un insieme di cittadini attivi. La loro vita venne forgiata dagli ordini superiori e si chiese loro di servire lo stato anziché occuparsi esclusivamente degli affari propri [...]. Lo stato stabilì una presa sui suoi cittadini che, seppure meno rigida in tempo di pace, era destinata a non venir più meno, ed anzi a venire rafforzata dalla seconda

⁷² HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 11.

guerra mondiale. La storia dello stato e quella del popolo inglese si fusero per la prima volta».⁷³

Due considerazioni (anzi due *flash*). La prima considerazione è, probabilmente, stata comune a tutti noi mentre leggevamo le parole di Taylor: uno stato in questo modo limitato, oggi, potrebbe essere solo sognato. La seconda nasce dal modo con cui lo storico inglese termina questo brano: «La storia dello stato e quella del popolo inglese si fusero per la prima volta».

L'altro caso, particolarmente emblematico, è quello degli Stati Uniti. L'ostinazione con cui l'amministrazione democratica promosse l'ingresso nel conflitto – scrive lo storico “austriaco” Raico –

«fu anche un punto di svolta nella storia della nostra nazione americana, la quale, sotto il comando di Woodrow Wilson, si sviluppò in qualcosa di radicalmente diverso da ciò che era stata prima. Da tutto ciò deriva l'importanza delle origini di tale guerra, il suo svolgimento, ed il suo periodo successivo».⁷⁴

La crociata wilsoniana per la democrazia, infatti, archiviava la vocazione pacifica e mercantile propria dell'*Old America* e inaugurava una nuova stagione interventista sul piano internazionale.⁷⁵ Rothbard, con la sua efficace formula *welfare-warfare State*, ricordava che l'interventismo militare (esterno) è inseparabile da quello sociale ed economico (interno) e l'uno e l'altro produssero un cambiamento dello stile americano.⁷⁶

«Fu Wilson – dichiarava Rothbard – a stabilire i principi guida della politica estera americana per tutto il resto del nostro secolo. Quasi ogni presidente successivo ha voluto essere wilsoniano e ha seguito la sua politica».⁷⁷

⁷³ A.J.P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra contemporanea*, vol. I, Bari, Laterza, 1975, pp. 1-2.

⁷⁴ RAICO, *Great Wars and Great Leaders*, cit., p. 2.

⁷⁵ Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 351-391.

⁷⁶ Cfr. M.N. ROTHBARD, *World War I as Fulfillment: Power and the Intellectuals*, in «Journal of Libertarian Studies», IX, 1, Winter 1989, pp. 81-125.

⁷⁷ ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 362.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

In questo modo si rinnegavano le radici dello stesso patto politico da cui era nata la convivenza americana e si era sviluppato il suo rigoglio. Abbiamo ricordato il principio di Jefferson («commerciare con tutte le nazioni, stringere alleanze con nessuna») che l'“austriaco” Ralph Raico commentava così: «Fieri dell'indipendenza, gli americani erano dediti al pacifico (e redditizio) scambio di beni».⁷⁸

Si è soliti ritenere che, con la sua politica interventista, Wilson abbia creato il “nuovo ordine” mondiale che suppone la guida degli Stati Uniti.⁷⁹ Una rilettura libertaria di ciò fu anticipata dallo scienziato sociale William Graham Sumner (1840-1910),⁸⁰ che, a seguito della guerra ispano-americana combattuta nel 1898 per il predominio di Cuba e delle Filippine, non plaudiva alla vittoria degli USA, ma, con sofferta ironia, descriveva la “conquista” dell'America da parte della Spagna.⁸¹ Sumner riteneva, cioè, che il nascente imperialismo americano fosse il frutto non della forza del suo paese, ma di un'egemonia che l'America iniziava a patire, un'egemonia proveniente dal Vecchio Mondo.

L'ordine wilsoniano scaturito dalla prima guerra mondiale, piuttosto che determinare la guida del mondo da parte degli USA, potrebbe essere allora “austriacamente” reinterpretato come la subalternità anche della nazione più libera al “nuovo ordine” statalista.

Il pensiero liberale sembrava condannato ad una crisi irreversibile. Dopo essere stato ferito dal nazionalismo e dall'imperialismo della fine dell'Ottocento, dopo essere stato stroncato dall'interventismo bellico, negli anni venti e trenta, il *laissez-faire* sembrava destinato ad essere rigettato dalla storia. Com'è noto, a metà degli anni venti, John Maynard Keynes (1883-1946) tenne un paio di conferenze che rappresentarono una sorta di manifesto: *The End of Laissez-Faire*, questo il significativo titolo dato al testo.

⁷⁸ R. RAICO, *La storia del liberalismo e della libertà occidentale*, IBL Occasional Paper n. 1, Torino, Istituto Bruno Leoni, 2004, p. 4.

⁷⁹ Cfr., sebbene in posizione critica, HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

⁸⁰ Cfr. W.G. SUMNER, *L'uomo dimenticato*, IBL Occasional Paper n. 87, Torino, Istituto Bruno Leoni, 2012.

⁸¹ Cfr. W.G. SUMNER, *The Conquest of the United States by Spain*, in «Yale Law Journal», VIII, 4 January 1899, pp. 168-193.

Con tutto il pensiero liberista, anche la scuola austriaca sembrava, quindi, condannata ad un declino irreversibile.⁸²

Nel suo bel contributo pubblicato nel 2004 proprio dall'Istituto Bruno Leoni, Raico così delinea quei frangenti:

«La prima guerra mondiale è lo spartiacque del ventesimo secolo. Sgorgata da idee e politiche antiliberali (dal militarismo al protezionismo), la Grande Guerra aprì il passo a ogni forma di statalismo. In Europa e in America la tendenza all'interventismo statale subì un'accelerazione, mentre i governi chiamavano alle armi, censuravano, prendevano scelte inflazionistiche, accumulavano montagne di debiti, cooptavano imprenditori e lavoratori e si arrogavano il controllo dell'economia. Ovunque intellettuali "progressisti" vedevano i loro sogni prendere forma. Il vecchio liberalismo del *laissez-faire* era morto, gongolavano, e il futuro apparteneva al collettivismo. L'unica domanda sembrava essere: quale collettivismo?».⁸³

5. La fiaccola della libertà e la battaglia delle idee

Nonostante le devastazioni prodotte dal collettivismo, la realtà è, però, sempre e misteriosamente destinata a vincere sull'ideologia. Ciò che sembrava inarrestabile e trionfante ha prodotto solo sconfinite rovine e ciò che appariva condannato ad un tramonto inesorabile ha vinto alla prova della storia.

Nel 1951, in un saggio dal titolo *The Transmission of the Ideals of Economic Freedom*, Hayek riconobbe, ancora una volta, il ruolo particolare ed insostituibile svolto da Mises. Hayek osservava che alla fine della prima guerra mondiale la tradizione ideale del liberalismo classico sembrava oramai definitivamente esaurita. Se tra le due guerre la fiamma dell'apprezzamento per le libertà economiche fu mantenuta in vita lo si deve ad un manipolo di uomini che non si risparmiarono per assicurare una nuova generazione di pensatori che comprendessero il significato e il valore del libero mercato. Per Hayek quest'opera si deve a tre uomini solitari che portarono avanti contro

⁸² Cfr. ROTHBARD, *I contributi fondamentali di Ludwig von Mises*, in appendice a MISES, *Libertà e proprietà*, cit., p. 85; ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., p. 234.

⁸³ RAICO, *La storia del liberalismo e della libertà occidentale*, cit., pp. 8-9.

La Grande Guerra come segno della crisi della civiltà

tutto e contro tutti un'impresa che compirono indipendentemente l'uno dall'altro: Frank H. Knight (1885-1972) negli Stati Uniti, Edwin Cannan (1861-1935) in Gran Bretagna e, nel Vecchio Continente, Ludwig von Mises.⁸⁴

La scuola austriaca non ha avuto altra forza che quella delle idee. Contro i modelli dominanti e contro la seduzione esercitata dalle ideologie, da Menger a Rothbard, i marginalisti hanno mantenuto come nessun altro la fiaccola della libertà, combattendo fino in fondo la battaglia delle idee.

«Ognuno – asseriva Mises –, nel suo proprio interesse, deve sentirsi vigorosamente impegnato nella battaglia intellettuale. Nessuno può starsene da parte e considerarsi come estraneo al dibattito; gli interessi di ciascuno dipendono dall'esito della battaglia. Che lo voglia o meno, ognuno di noi è tirato dentro alla grandiosa lotta storica, nella battaglia decisiva in cui la nostra epoca ci ha gettato».⁸⁵

Scrivendo il grande Bastiat:

«Quando la ragione pubblica smarrita onora ciò che è spregevole, disprezza ciò che è onorevole, punisce la virtù e ricompensa il vizio, incoraggia ciò che nuoce e scoraggia ciò che è utile, applaude alla menzogna e soffoca il vero sotto l'indifferenza o l'insulto, una nazione volge le spalle al progresso e non vi può essere ricondotta se non dalle terribili lezioni delle catastrofi».⁸⁶

Sono le terribili catastrofi in cui inesorabilmente si incorre quando si abbandona la strada dell'ordine naturale delle cose e la via delle libertà individuali, i sentieri, cioè, su cui si è sviluppata la civiltà occidentale. L'impostazione metodologica della scuola austriaca ha avuto – e mantiene – l'ineguagliato pregio sia di identificare il veleno dell'ideologia che si annida in ogni tentativo di sostituire l'individuo con la collettività, sia di saper ricondurre a questo errore le terribili catastrofi della storia e, tra le più grandi di queste, quella della Grande Guerra.

⁸⁴ Cfr. F.A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, pref. di L. INFANTINO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 354 ss.

⁸⁵ MISES, *Socialismo*, cit., p. 563.

⁸⁶ F. BASTIAT, *Armonie economiche*, premessa di A. CANONICA, intr. di F. FERRARA, Torino, UTET, 1949, p. 595.

SABRINA LEO

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

Abstract: *The war reparations and debts, generating huge transfers of wealth among countries, influenced the normal movement of capital to such an extent as to render unstable the international monetary system, with a boomerang effect also on the beneficiaries. Not only the victorious countries, but also the neutral economies, in fact, affected the effects of the problematic nature of the financial credit from Germany, both in terms of compensating stock of war debts, both in terms of economic/financial balance of States. Then, it is clear how the issue of war debts and reparations of World War played a significant role in the transformation of existing financial systems and in moving the center of gravity in the world economy.*

Keywords: WWI; War financial system; War banking system; International finance; War debts; reparations.

Introduzione

La prima guerra mondiale porta con sé l'introduzione della tecnologia¹ nell'arte della guerra, che ha prodotto un profondo condizionamento delle strategie, delle tattiche e delle specifiche operazioni militari. L'utilizzo delle macchine induce all'abbandono definitivo delle vecchie formazioni napoleoniche e cariche di cavalleria a vantaggio dell'utilizzo delle macchine alimentate da motori a combustione interna quali automobili, carri armati, sottomarini, navi e aerei.

Scienza e tecnologia, provocate ed incoraggiate dai progressi della guerra, furono presto applicate e diffuse anche nel settore produttivo civile, portando una profonda trasformazione nelle tecniche produttive. Ciò, oltre a generare la disponibilità di nuovi prodotti e servizi nelle economie sviluppate, ha portato alla diffusione di nuovi mezzi di trasporto e, in particolare, alla nascita del motore e di conseguenza dell'automobile.

¹ L'introduzione della tecnologia è espressione di rottura con il passato, e preannuncia le capacità tecniche e scientifiche che, a partire dalla fine del XIX secolo, inizieranno a far mutare il processo evolutivo di tutti i paesi.

Appare chiaro come tutti questi eventi abbiano interessato e inevitabilmente cambiato il corso della vita di tutto il mondo per il resto dei secoli.

La Grande Guerra rappresenta un punto di rottura con il passato anche e soprattutto a livello economico per motivazioni riconducibili all'ascesa degli Stati Uniti (a discapito dell'Europa) quale potenza economica; all'utilizzo ragguardevole di forme d'intervento pubblico; e alla limitazione della libertà di circolazione di merci e capitali. Anche in questo ambito, le trasformazioni risultarono inconvertibili alla fine del conflitto, per i nuovi equilibri creatisi tra le diverse nazioni e per il persistere di questioni politico-economiche sorte durante la guerra.

1. I problemi essenziali di un'economia di guerra

La guerra ha fenomeni economici fondamentali che, più che essere tra loro reciprocamente connessi, possono essere qualificati quali aspetti di uno stesso fenomeno. In particolare si ha:

- una generale diminuzione della capacità produttiva del paese belligerante, per la chiusura del mercato e per le energie sottratte al lavoro e chiamate al servizio militare;
- una trasformazione dell'indirizzo della produzione, da beni di immediata utilità e riproducibilità a beni utilizzabili nel medio-lungo termine;
- un maggior consumo di beni capitali;
- un dirottamento dei beni destinati all'uso e consumo civile a quello militare.

Da ciò deriva come un'economia di guerra sia chiamata a gestire questioni che riguardano:

- l'aumento della disponibilità dei beni data dalla riduzione di alcuni consumi, finalizzati ad invertire il paradigma fondamentale che scaturisce dall'alterazione

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

dell'equilibrio economico dato dall'aumento di consumi e dalla diminuzione di produzione, in modo da accrescere le possibilità di risparmio;

- la destinazione del risparmio ai bisogni diretti della guerra.

L'aumento del risparmio e la sua destinazione devono essere raggiunti:

- in maniera rapida poiché il successo della guerra d'urto dipende dalla tempistica di riconversione delle strutture economiche;
- nel modo economicamente meno gravoso;
- attraverso la minore perdita sociale possibile, attraverso la ripartizione equa del costo economico necessario tra le diverse generazioni;
- prevenendo od attenuando la redistribuzione di ricchezza tra i diversi gruppi sociali in modo da evitare lotte di classe che porterebbero ad un ulteriore rallentamento della ricostruzione.

2. Il sistema finanziario internazionale: una ricostruzione

Quando si parla di finanza internazionale dei periodi bellici e post-bellici, si parla di una finanza legata a doppio filo alla storia e all'andamento della politica e della produzione nazionale e internazionale.² Non si può prescindere, infatti, dal considerare che, durante i periodi di guerra, le produzioni di ogni paese mutino in termini di quantità e tipologia, chiamando gli stati a dover far fronte a tale nuova esigenza.

Lo stesso accade in ambito finanziario, dove si verifica una sorta di *replacement* tra i prestatori di fondi: considerato che i prestatori di fondi privati rimangono sostanzialmente gli stessi, in un sistema finanziario bellico assumono un ruolo preminente le autorità pubbliche e quelle politiche, sia nel ruolo di unità in *surplus*, sia in quello di unità in *deficit*. Come rileva De Cecco,

² Cfr. M. DE CECCO, *The International Debt Problem in the Interwar Period*, in «Moneta e Credito», XXXVIII, 149, dicembre 2013.

«il prestito internazionale con motivazioni puramente economiche, contratto da individui o enti privati allo scopo di essere usato a fini produttivi, e concesso da altre istituzioni private a scopo esclusivamente di profitto può essere tranquillamente considerato come minoranza e assegnato in massima parte al periodo della storia mondiale anteriore al 1914 o a quello dopo il 1960».³

Per poter comprendere appieno quanto accaduto con riferimento ai debiti di guerra e alle riparazioni, è necessario considerare che la finanza internazionale del periodo bellico mostra una correlazione positiva con la finanza internazionale del periodo pre-bellico. Già precedentemente alla Grande Guerra era in atto un cambiamento del paradigma finanziario che vedeva:

- l'avvicendamento dell'America⁴ a potenza economica che provocò in Europa disorganizzazione finanziaria e instabilità produttiva, sociale e politica;⁵
- la presa di coscienza di alcune criticità derivanti dal sistema aureo e l'abbandono delle politiche economiche liberali a favore delle politiche protezioniste;⁶
- la trasformazione dei mercati finanziari in sistemi banco-centrici;
- un ricorso sempre maggiore ai finanziamenti diretti;
- l'ingresso nel mercato finanziario internazionale di altre e maggiori potenze economiche.⁷

³ *Ibid.*, p. 38.

⁴ La minaccia degli USA alla preminenza economica dell'Europa iniziò precedentemente lo scoppio del conflitto ed ebbe un'accelerazione durante gli eventi bellici.

⁵ Cfr. D.H. ALDCROFT, *The European Economy 1914-2000*, London - New York, Psychology Press, 2001.

⁶ Cfr. I.T. BEREND, *An Economic History of Twentieth-Century Europe: Economic Regimes from Laissez-Faire to Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

⁷ Cfr. R.E. CAMERON - L. NEAL, *Storia economica del mondo*, Bologna, Il Mulino, 2005. Gli autori osservarono come, alla fine del conflitto, la ripresa degli scambi su distanze medio/lunghe fu ostacolata dal ridimensionamento delle flotte mercantili e come i paesi europei scontarono la concorrenza degli Stati Uniti anche nel settore delle costruzioni navali. Gli autori, inoltre, considerano come la rarefazione dei rapporti, abbia portato i paesi asiatici e latino-americani a stringere rapporti commerciali con altri paesi, e a portarli avanti anche dopo la fine del conflitto.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

Questi ed altri cambiamenti portarono all'affiorare di una nuova politica economica post-bellica che fu criticata da più parti, e che annovera tra i suoi detrattori economisti quali Keynes.⁸

I mutamenti derivanti dalla guerra del 1914-18 influirono pesantemente anche sulle vicende dei paesi neutrali segnando gli andamenti e le sorti di tutti i paesi coinvolti perfino successivamente alla fine del conflitto. In ogni caso, sin dall'origine apparve chiaro che la Grande Guerra assunse la forma anche di guerra economica. Così Hardach, che, in linea con tale teoria, pone l'accento sulla proibizione di commerciare con i paesi nemici stabilita dagli stati in guerra, che aveva come obiettivo quello di tentare di isolare ancor più le controparti, escludendole dai traffici internazionali, attraverso il blocco delle coste e dei porti.⁹

Dal punto di vista industriale, la guerra esigeva una riconversione produttiva che proseguisse a pieno ritmo alla luce delle elevate esigenze provenienti dal fronte. Il conflitto fece spostare molti uomini dalle attività lavorative al servizio in armi creando dei vuoti che sovente furono colmati da donne ed anziani.¹⁰ La riconversione, richiese, inoltre, l'assoggettamento delle industrie private al controllo pubblico.¹¹ Il livello della produzione del periodo bellico replicò l'andamento del periodo pre-bellico, dato il fabbisogno di armamenti degli eserciti; terminato il conflitto, però, la situazione mutò drasticamente. Dalle stime di Aldcroft, la perdita di vite umane militari e civili, le carestie, le inabilità al lavoro e la riduzione delle nascite, nel periodo 1914-1921 fecero

⁸ Keynes, nel suo libro *Conseguenze economiche della pace*, pubblicato nel 1920, criticò pesantemente le scelte di politica economica prese durante e dopo la guerra, nonché la pace di Versailles definita dallo stesso autore come una "pace cartaginese". Cfr. K. BERGMANN - A. CARIATI, *Da Versailles all'Aia*, Torino, Bocca, 1930. Cfr. anche G.E. HEINECKE - L. KASTL, *L'heure finale des réparations*, Geneve, C. Santoro, 1932.

⁹ Cfr. I. HARDACH-PINKE, *Schwangerschaft und Identität. Die Wiederkehr des Körpers*, Frankfurt, Suhrkamp, 1982.

¹⁰ Ogni paese scelse soluzioni diverse: ad esempio la Germania reclutò forzatamente manodopera nei territori occupati; la Francia, svuotata sia dal richiamo al fronte nazionale che da quello dei suoi immigrati (tra gli altri quelli italiani), ottenne manodopera da paesi neutrali e dalle proprie colonie.

¹¹ Cfr. G. HARDACH, *La prima guerra mondiale, 1914-1918*, a cura di S. AMATO, Milano, Etas Libri, 1982.

perdere all'Europa circa 60 milioni di abitanti, portando ad una consistente caduta dei consumi e al calo sia della domanda che dell'offerta di beni. Ciò si tradusse non solo nella contrazione del mercato interno, ma anche in quella delle esportazioni, visto l'aumento della competitività degli altri paesi.¹²

In ambito finanziario, le ripercussioni del conflitto furono decisamente gravose sia a livello micro (leggasi finanza di famiglie e imprese), che a livello macro (leggasi finanza dello stato). Il finanziamento della Grande Guerra, realizzato in via primaria attraverso prestiti richiesti al sistema bancario accordati tramite l'emissione di nuova moneta,¹³ portò ad un incremento massivo sia dei livelli di debito pubblico, che di quelli dei tassi d'inflazione. Anche in tale settore, o soprattutto in tale settore, alla fine del conflitto, non fu agevole portare i paesi alla stabilizzazione monetaria se non nel lungo periodo. Alla base, la presenza anche nell'immediato dopoguerra:

- di stimoli all'espansione della base monetaria provenienti da elevati livelli di indebitamento sia interno che estero;
- di debiti di guerra interalleati;
- delle già citate riparazioni.

La guerra fece tramontare anche i fasti finanziari del vecchio continente a favore dell'ascesa degli USA a potenza economica. Come accennato in precedenza, furono diverse le motivazioni che portarono a tale ascesa: tra quelle di maggior rilievo si può annoverare il livello dei crediti vantati dagli Stati Uniti per i prestiti erogati durante il periodo bellico. Il conflitto determinò uno spostamento delle attività finanziarie dall'Inghilterra agli USA (ritenuti finanziariamente più sicuri) ed una svalutazione dell'investimento estero dipendente dai forti livelli d'inflazione.¹⁴ È durante questo

¹² Cfr. ALDCROFT, *The European Economy 1914-2000*, cit.

¹³ Cfr. *ibid.*

¹⁴ Cfr. CAMERON - NEAL, *Storia economica del mondo*, cit.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

periodo che si compì definitivamente il passaggio da un sistema finanziario basato sulla sterlina a quello basato sui pagamenti effettuati in dollari.

La fotografia delle emissioni dei prestiti internazionali precedentemente la Grande Guerra mostra il seguente scenario:

- emissione in sterline;
- contrattazione sulla piazza di Londra;
- intervento di quella che oggi chiameremmo *Clearing House*;
- presenza di una *merchant bank*.

Con lo scoppiare della guerra, e con il venir meno della solidità finanziaria dell'Inghilterra,¹⁵ gli USA divennero il punto di riferimento di tutti gli scambi internazionali; essi, durante il conflitto, rifornirono sia i paesi belligeranti che quelli neutrali di beni e materie prime. Per questa via, il dollaro americano divenne la moneta più richiesta a livello globale, portando gli Stati Uniti a diventare il maggiore intermediario finanziario tra le unità in *surplus* americane e quelle in *deficit* europee o del resto del mondo.

In realtà, il sistema bancario degli Stati Uniti dell'epoca non era dotato di intermediari che potessero negoziare prestiti internazionali, dipendendo per questo aspetto dal mercato finanziario londinese, a causa della legislazione americana che vietava l'apertura di filiali all'estero. Ma, allora, che cosa permise agli Stati Uniti d'America di assurgere a potenza finanziaria e a consentirle di emettere prestiti internazionali? La risposta si trova in parte nel fatto che le emissioni di prestiti internazionali vennero trattate come quelle nazionali, in parte dal fatto che il sistema bancario nazionale non prese spunto da quello inglese, ma trasformò le proprie grandi

¹⁵ Il crollo del *surplus* commerciale indiano, le spese di guerra contro l'indipendenza indiana e sud-africana e l'alienazione di parte dei debiti esteri, portarono ad un pesante ridimensionamento dell'attività creditizia internazionale inglese.

banche in banche universali riuscendo così a mettere direttamente in contatto le unità in *surplus* e quelle in *deficit*.

Al di là degli spostamenti dei baricentri economici e delle trasformazioni dei sistemi finanziari, ciò che più di tutto ha influenzato il potenziale economico e l'equilibrio del sistema finanziario internazionale fu l'andamento della vicenda delle riparazioni di guerra. Non solo i paesi vincitori, ma anche le economie che, seppur estranee alla guerra, avevano con loro a che fare, facevano affidamento sul credito vantato nei confronti della Germania, non solo in ottica di partita compensativa dei debiti di guerra, ma anche perché tale credito poneva i paesi in una condizione di equilibrio economico/finanziario e di bilancio dello stato profondamente diversa.

3. *I debiti di guerra*

A proposito della consistenza delle risorse destinabili al finanziamento della guerra, si deve notare come le guerre combattute nel XX secolo abbiano portato ad un punto di rottura con il passato. Risulta assurdo, infatti, pensare ad un finanziamento proveniente dal cosiddetto tesoro di guerra. Quello dei tesori di guerra è un istituto caduto in disuso dal momento che apparve chiaro come fossero insufficienti al sostentamento di ingenti impieghi di uomini e di materiali.

Di fronte a tale necessità corre in soccorso la tecnica finanziaria in grado di sovvenzionare tali smisurati bisogni dando allo stato strumenti finanziari utilizzabili nel lungo termine provenienti dai privati e da risorse diversamente impiegate. In questo caso la finanza consente agli stati di avere risorse disponibili senza alcun accantonamento preventivo.

La guerra rende le economie chiuse, e porta ad una diminuzione del finanziamento estero sia sotto forma di prestiti (pubblici e obbligazionari) e partecipazioni azionarie, sia sotto forma di crediti quali scoperti, anticipazioni e sconti. Eppure i prestiti esteri a medio-lungo termine privati e statali figurano tra le più importanti fonti di finanziamento della guerra. Tecnicamente è una sorta di ipoteca del patrimonio

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

nazionale ripagabile attraverso la produzione futura, ed impegna il debitore al pagamento annuale degli interessi e della quota capitale. In questo senso il prestito estero permette di spalmare il peso del prestito estero sulle generazioni future.

Il finanziamento della guerra può avvenire anche per mezzo del rastrellamento di titoli di credito esteri in possesso dei residenti all'estero, contro il pagamento del titolo o scambio con titoli di credito interni. Si può, inoltre, procedere con la vendita all'estero di patrimoni immobiliari o partecipazioni possedute nel paese. Queste sono partite invisibili della bilancia dei pagamenti che liquidano il capitale esistente utilizzato per pagare beni necessari alla guerra.

Fermo restando uno stretto controllo del livello di importazioni ed esportazioni, un'altra risorsa utile al finanziamento della guerra proviene dalla possibilità di mantenere rapporti di scambio con l'estero. L'utilità degli scambi si massimizza quando avvengono in territori economici politicamente amici e geograficamente contigui.

La liquidazione di ricchezza reale e finanziaria nazionale esistente all'estero e l'impegno di capitale nazionale interno verso l'estero sono modi di attualizzare flussi di reddito futuri. Gli strumenti finanziari con cui lo stato regola il circuito monetario, sono riferibili:

- 1) alle emissioni monetarie;
- 2) al prestito;
- 3) al ricorso ad una maggiore imposizione fiscale.

Tralasciando i punti 1) e 3) non rilevanti nel contesto d'analisi, e con riferimento al secondo punto si deve evidenziare come la liquidità ed elasticità del sistema bancario, le nuove tecniche di finanziamento commerciale, il ricorso ai titoli di stato e una maggiore propensione dei privati al risparmio, hanno permesso che lo scoppio della guerra non generasse una corsa allo sportello o una tesaurizzazione, che altrimenti avrebbe costretto gli stati ad imponenti interventi.

Un “equilibrio” di questo genere fu possibile anche grazie al contributo di un sistema creditizio e bancario che, attuando le nuove tecniche di finanziamento, con le banche di investimento e con il collocamento diretto o indiretto delle obbligazioni statali, ha reso possibile il minor ricorso alle emissioni monetarie. Durante la guerra, il ruolo delle banche muta, facendole trasformare da intermediari che collocano titoli privati presso i privati ad intermediari che, tramite la raccolta del risparmio, convogliano verso lo stato risorse finanziarie con il collocamento di titoli pubblici. Ciò avviene grazie al fatto che il livello dei depositi risulta accresciuto per effetto del contingentamento dei consumi e degli investimenti; per questa via, lo stato beneficia di un flusso continuo di credito non oneroso.

Rimanendo in ambito bancario, in ultimo si fornisce un accenno alle anticipazioni bancarie, vale a dire un’anticipazione sul rientro del circolante nel circuito a fronte della presenza di risparmio effettivo. Il superamento di determinati limiti, però, porta la banca ad emettere crescenti mezzi di pagamento, generando così inflazione. Le anticipazioni bancarie, dunque, in un’economia di guerra sono fondamentali per il finanziamento, ma vi si deve far ricorso moderatamente e mettendo in essere un’architettura finanziaria provvisoria che, a fronte di un’anticipazione bancaria, ne preveda un’altra uguale e contraria che assicuri l’effettiva chiusura a saldo. Nello specifico si fa riferimento all’acquisto di titoli di debito pubblico a breve/brevissima scadenza che diano allo stato la possibilità di consolidare la posizione, in considerazione delle leggi di mercato, seguendo le proprie esigenze di finanziamento.

4. *Le riparazioni*

Il principio delle indennità a riparazione dei danni causati trova le sue origini nelle dottrine mercantiliste che attribuiscono grande valore agli scambi monetari tra paesi in un’ottica di formazione di identità economica.¹⁶ Ed è a questo principio che ci si

¹⁶ Cfr. E. FOSSATI, *Riparazioni di guerra*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1936.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

riferisce quando si parla di riparazioni, alla compensazione monetaria erogata per la copertura dei danni e delle perdite subite da una nazione. Nella tradizione storica, economica e finanziaria, i danni subiti dai paesi vincitori che devono essere risarciti dai paesi vinti al termine di una guerra vengono quantificati in fase di definizione dei trattati di pace.

Spesso le riparazioni vengono accostate al termine onerosità; è agevole comprendere come alla base dell'accostamento ci sia la consapevolezza che ogni conflitto generi la distruzione di benessere reale ed economico-finanziario che porta a rendere gravoso ogni pagamento. L'onerosità delle riparazioni della prima guerra mondiale imposte alla Germania non fu una novità in tema di indennità di guerra, dato il precedente diretto derivante dal trattato di Francoforte del 1871 che imponeva alla Francia di pagare alla Germania 5,301 miliardi di franchi.¹⁷

Lo stesso accadde con il trattato di Versailles del 1919, in seno al quale venne demandato alla commissione delle riparazioni il compito di quantificare i danni che la Germania avrebbe dovuto pagare. La Germania, ratificando il trattato, accettò di riconoscere ai paesi vincitori l'importo che la commissione definì nel 1921, di 132 miliardi di marchi oro, da rimborsare in base ad un *recovery plan* il cosiddetto "stato dei pagamenti", che annualmente prevedeva il pagamento:

1. di una somma fissa di 2 miliardi di marchi oro;
2. di una somma corrispondente al 25% del valore delle esportazioni annuali tedesche a partire dal 1° maggio 1921 (o un importo di pari valore parametrato ad altro indice);

¹⁷ Il termine ultimo entro il quale la Francia doveva provvedere al pagamento delle riparazioni era stato fissato nel trattato di pace nel 1874. La Francia riuscì ad estinguere la propria obbligazione prima dello scadere della data indicata. Le fonti necessarie furono reperite attraverso l'emissione di due prestiti, minime anticipazioni di Banque de France e attraverso gli avanzi di bilancio. Cfr. L. SAY, *Les finances de la France sous la troisième république: La liberté économique protectionnisme*, vol. 4, Paris, Calmann Lévy, 1901.

3. una somma supplementare pari all'1% delle esportazioni (o una somma equivalente ancorata ad altro indice).

Come anticipato, lo “stato dei pagamenti” fu da subito ritenuto eccessivo rispetto alle capacità di pagamento dalla stessa Germania e da molti paesi vincitori. La questione relativa al mancato pagamento delle riparazioni di guerra, rispetto al quale ancora una volta Keynes (1920) aveva manifestato profondo scetticismo, ha mosso un complicato groviglio di conferenze e relazioni internazionali che hanno portato anche a profonde crisi finanziarie nei paesi interessati. Ma che cosa c'era alla base del comportamento della Germania, che, pur ritenendo insostenibili i pagamenti, ratificò ugualmente il trattato? Anche se l'economia teutonica era uscita devastata dal conflitto mondiale, in realtà, come suggerisce De Cecco,¹⁸ la Germania accettò di dover pagare un'obbligazione finanziaria così pesante, nella profonda convinzione di non dovervi fare fronte,¹⁹ poiché ritenuta giuridicamente illegittima.

I timori di *default* della Germania si materializzarono nel 1923, quando, dopo diverse inadempienze, la stessa Germania comunicava alla commissione di non essere in grado di assolvere i propri obblighi per gli anni successivi. Furono immediate le reazioni sia della commissione, che concesse una moratoria, sia dei paesi vincitori, che non ammettevano che la questione delle ripartizioni fosse messa nuovamente in discussione. La situazione entrò in una condizione eccezionale di stallo tale che furono necessarie diverse riunioni tra gli stati. Da esse prese vita il piano Dawes del 1923 che, così come

¹⁸ Cfr. DE CECCO, *The International Debt Problem in the Interwar Period*, cit.

¹⁹ Cfr. J.M. KEYNES, *The Collected Writings of John Maynard Keynes: Activities 1920-1922*, vol. 17, *Treaty Revision and Reconstruction*, London, Macmillan, 1977; S.A. SCHUKER, *The End of French Predominance in Europe: The Financial Crisis of 1924 and the Adoption of the Dawes Plan*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1976; J.M. KEYNES, *A Revision of the Treaty: Being a Sequel to the Economic Consequences of the Peace*, New York, Harcourt, Brace, 1922; G. SCHANZ - M. SERING, *Deutschland unter dem Dawesplan. Entstehung, Rechtsgrundlage, wirtschaftliche Wirkungen der Reparationslasten*, B. und Lpz., 1928.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

accadrà anche per il piano Young del 1929, attraverso un'operazione di finanza che oggi chiameremmo di *securitization*, privatizzò il debito tedesco.²⁰

Il piano Dawes:

- prevedeva la costituzione di un nuovo istituto di emissione privato orientato all'emissione di una moneta stabile rispetto all'oro. La *governance* dell'istituto era affidata a presidente e comitato di direzione tedesca, e a un consiglio generale composto di 14 membri (7 tedeschi e 7 stranieri di nazionalità europea) al quale sono affidati compiti di indirizzo, organizzazione e funzionamento;
- suggerì delle raccomandazioni finalizzate alla riforma monetaria;
- propose un riequilibrio del bilancio dello stato che passava attraverso una piena sovranità fiscale ed economica, una moneta stabile, il massimo rendimento delle imposte e la fissazione delle somme da pagarsi agli alleati;
- dispose un carico dei pagamenti minore per il primo periodo, che andasse aumentando in ragione della crescente capacità della Germania.

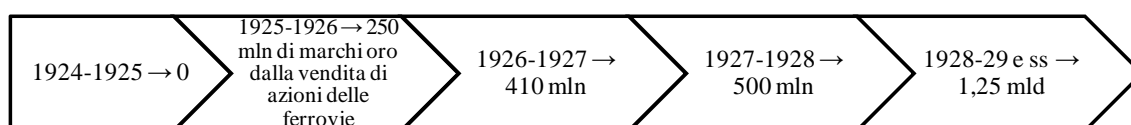
Le fonti alle quali far riferimento per adempiere l'obbligo delle riparazioni furono individuate:

- nel bilancio ordinario che sarebbe diventato operante a pieno regime solo a partire dal quinto anno;
- nelle ferrovie e nell'imposta sui trasporti;
- nell'industria.

²⁰ Cfr. R.C. DAWES, *The Dawes Plan in the Making*, Indianapolis, Indiana, Bobbs-Merrill, 1925; R.C. DAWES - E. FOSSATI, *Dalla corona allo schilling. L'esperienza monetaria austriaca*, in «Annali di scienze politiche», CXXXVI, 86, 1928; W.H. LAWTON, *The Dawes Plan and the New Economics*, in «Journal of Accountancy», XLV, 1928, p. 231; H.D. GIDEONSE, *Transfert des réparations et le plan Dawes*, Lausanne, Payot, 1928.

Il contributo al rientro del bilancio statale ed il relativo *timing* sono riportati nella successiva figura 1.

Figura 1. Il piano dei versamenti



Fonte: Elaborazione propria da FOSSATI, cit.

Quanto, invece, al contributo delle ferrovie, questo sarebbe arrivato solo dopo la cessione delle quote statali (Fig. 1). Per questa via, le previsioni erano quelle della creazione di una società anonima, che, per finanziare il pagamento del capitale d'impianto, avrebbe emesso obbligazioni ipotecarie di primo grado, con interesse del 5% maggiorato dell'1% per il fondo d'ammortamento, per un valore pari a 11 miliardi di marchi oro. Inoltre, la società avrebbe avuto un capitale azionario di 15 miliardi di marchi oro, dei quali 2 miliardi in azioni privilegiate e 13 miliardi in azioni ordinarie di proprietà del governo.²¹

²¹ Cfr. FOSSATI, *Riparazioni di guerra*, cit. Cfr. anche B.M. BARUCH, *The Making of the Reparation and Economic Sections of the Treaty*, London, Harper, 1920; K. BERGMANN, *Der weg der reparation*, Frankfurter Societäts-Druckerei, GmbH, 1926; G.E. HEINECKE - L. KASTL - W.H. LAWTON - H.G. MOULTON - L. PASVOLSKY, *World War Debt Settlements*, vol. 17, New York, The Macmillan Company, 1926; G.E. HEINECKE - L. KASTL - W.H. LAWTON - H.G. MOULTON - L. PASVOLSKY - C.E. MCGUIRE, *German's Capacity to Pay: A Study of the Reparation Problem*, vol. 1, New York, McGraw-Hill, 1923; E. SALIN, *Die deutschen Tribute: 12 Reden*, Berlin, Reimar Hobbing, 1930; H.H.G. SCHACHT, *Das Ende der Reparationen*, Oldenburg, Gerhard Stalling, 1931; H. VON BECKERATH, *Reparationsagent und deutsche Wirtschaftspolitik: eine programmatische Kritik der deutschen Wirtschaft der Gegenwart*, Bonn, K. Schroeder, 1928; O. WEINBERGER - K. ELSTER - E. FOSSATI, *Le conseguenze finanziarie della guerra. Il problema delle riparazioni e i debiti alleati*, Università di Pavia, Collana di Scienze Politiche diretta da Pietro Vaccari, serie C, vol. VII, 1932.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

La partecipazione alle riparazioni del settore industriale era rappresentata da obbligazioni ipotecarie di primo grado, con interesse del 5% e quota ammortamento pari all'1% per l'ammontare di 5 miliardi di marchi oro. In aggiunta a tali pagamenti, erano previste consegne di beni ritenuti indispensabili e, a garanzia dell'esecuzione dei pagamenti, furono indicati i proventi dei dazi doganali originati da alcool, tabacco, birra e zucchero.

Il piano Dawes, nei cinque anni successivi, trovò però scarsa applicazione, e per tale motivo si procedette a redigere un nuovo piano sotto la direzione del presidente Young. Il primo obiettivo fu quello di quantificare l'importo di quanto ancora dovuto e di stabilirne modalità e tempi di versamento. Le annualità furono ripartite tra la quota fissa e la quota rinviabile e furono confermate le consegne dei beni. Per questa via, le annualità si componevano della quota fissa, pari a 600 milioni di marchi oro, e della parte variabile, che portava a un versamento massimo di circa 2,5 miliardi per il 1965-1966, per poi andare a sino alla somma di 897 milioni per gli anni 1987-1988. Vennero annullati i titoli che aveva fatto sorgere il piano Dawes, e furono abolite tutte le forme di controllo politico.

Sotto il piano Young venne a nascere un'importante istituzione finanziaria internazionale che continua ad operare anche ai giorni nostri: la Banca dei regolamenti internazionali (BRI). La sua nascita fu giustificata sia dall'abolizione dei controlli politici, sia dalla necessità di regolare le operazioni bancarie in termini di pagamenti e redistribuzione dei fondi. Le funzioni del nuovo istituto, con sede a Basilea, erano prettamente attinenti alle riparazioni, da un lato e, dall'altro, a quello generale di intermediario della finanza internazionale.

Purtroppo, tutti questi tentativi furono vani quando fu chiaro che la Germania non sarebbe stata in grado di provvedere alle riparazioni. Dato che nemmeno il piano Young vide attuazione a causa della profonda depressione economica mondiale, a Losanna, nel 1932, si decretò la fine delle riparazioni e l'estinzione del debito tedesco, con il versamento della somma di 3 miliardi di marchi oro in obbligazioni redimibili 5% da rimettersi alla BRI.

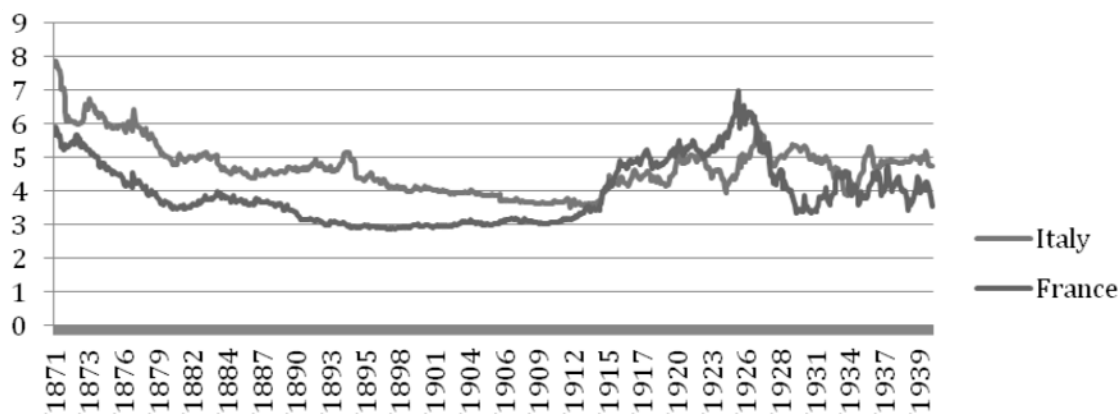
5. *L'Italia: un'overview*

Prima della Grande Guerra il sistema finanziario italiano aveva vissuto due grandi crisi che minarono profondamente l'equilibrio del sistema bancario nazionale e che hanno portato a un forte calo sia degli afflussi di capitale, sia dei prestiti bancari.²² Per arginarne gli effetti, la banca d'Italia mise in atto una conversione monetaria ed incentivò l'acquisto di titoli del debito pubblico con una manovra sui tassi.²³ Tale manovra non risultò, però, del tutto efficace ad attrarre capitali esteri; da un confronto con i rendimenti a lungo termine dei titoli obbligazionari francesi, emerge come il differenziale applicato sui tassi rendesse molto più vantaggioso un investimento in Francia piuttosto che in Italia (Fig. 2).

²² Cfr. H. JAMES - K.H. O'ROURKE, *Italy and the First Age of Globalization, 1861-1940*, in *History Working Papers*, 16, Bank of Italy, Economic Research and International Relations Area, 2011.

²³ Cfr. M.A. CONFALONIERI - A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Catanzaro, Rubettino Editore, 1977.

Figura 2. I rendimenti sui Titoli di Stato a 10 anni di Francia e Italia



Fonte: Elaborazione propria su dati Banca d'Italia

L'Italia conduce la guerra in regime di autarchia finanziaria (Fig. 2), senza ricorrere alla liquidazione di capitale esistente (crediti), e ricorrendo in larga parte all'incremento del debito pubblico. Quando possibile, provvede con le esportazioni al pagamento delle produzioni estere necessarie per la guerra, non facendo aumentare il livello delle importazioni, dato che il pagamento avviene tramite uno scambio. Il finanziamento della guerra italiana avviene anche con il ricorso ai crediti a breve termine o di accettazione ottenuti dall'estero; questi consentono di porre in essere manovre sulla bilancia dei pagamenti senza movimentare le riserve auree.

Come specificato precedentemente e come si può osservare dai dati riportati, appare evidente come l'Italia decise di finanziare la propria economia e per mezzo del debito pubblico; ad esso decise di affiancare il ricorso alle anticipazioni bancarie. E così fece anche durante il periodo del conflitto attraverso la sottoscrizione pubblica di sei prestiti nazionali, la prima delle quali si ebbe nel 1915.

Lo scoppiare della Grande Guerra, nel 1914, vedeva l'Italia in una sostanziale posizione di neutralità. Ciò nonostante le dichiarazioni di guerra delle altre potenze europee mandarono nel panico la popolazione nazionale, che diede vita ad una vera e

propria “corsa agli sportelli”, tale da indurre Banca d’Italia ad imporre un rimborso massimo del 5% dell’ammontare del deposito. Un simile provvedimento si è reso necessario alla luce del fatto che prelevamenti incontrollati avrebbero potuto portare al collasso dell’intero sistema bancario nazionale, che, unito all’ingente quantità di circolante presente nel sistema, avrebbe potuto causare una crisi finanziaria difficilmente gestibile. Per evitare il collasso del sistema, insieme al limite di prelevamento del 5% imposto alle banche commerciali,²⁴ la Banca d’Italia sospese il *gold standard*. La decisione di sospendere la convertibilità derivava da alti livelli d’inflazione provenienti già dal periodo pre-bellico e continuati poi durante il conflitto.

Nel frattempo, il dibattito politico, industriale e finanziario iniziava a dividersi tra neutralisti ed interventisti: a livello politico, i primi ritenevano che l’entrata in guerra avrebbe portato l’Italia ad essere dipendente economicamente e finanziariamente dall’estero, a causa della debolezza a livello di bilancio statale, per le risorse scarse e per le modeste dimensioni del sistema produttivo; di contro, i secondi riteneva che un intervento militare era necessario per non far declassare l’Italia a potenza di secondo rango. Sul fronte industriale e finanziario la dicotomia si basava nella divisione tra coloro che ritenevano che la neutralità sarebbe stata fonte di profitto²⁵ e coloro che, viceversa, ritenevano che l’intervento avrebbe portato lautissimi profitti derivanti dalle commesse statali.

Lo studio di James e O’Rourke sopracitato mostra quale fosse la condizione dell’economia italiana del periodo.²⁶ Le tariffe del grano subivano una parabola discendente già dalla metà degli anni 1890 e, dopo una sospensione dovuta allo scoppio della Grande Guerra, rimase oggetto di contrattazione fino al 1925. Dibattendo sulla questione che l’intervento dell’Italia poteva essere utile a dare uno slancio ad

²⁴ Il limite di prelevamento non fu, invece, imposto alle banche di emissione dell’epoca che erano Banca d’Italia, Banco di Sicilia e Banco di Napoli.

²⁵ In questo caso i neutralisti, in un’ottica un po’ miope, pensavano che il rimanere neutrali si sarebbe tradotto nella fornitura di beni e servizi ad entrambe le coalizioni.

²⁶ Cfr. JAMES - O’ROURKE, *Italy and the First Age of Globalization*, cit.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

un'economia arretrata, Gerschenkron critica gli interventi di politica economica del governo: a fronte di una mancanza di riserve di carbone, la politica dei prezzi ha portato a promuovere le industrie siderurgiche (ad alta intensità di utilizzo di carbone), a scapito, ad esempio, dell'industria ingegneristica, perdendo la possibilità di porre in atto un processo d'innovazione e un progresso tecnologico che avrebbero dato al paese la possibilità di uscire da una condizione di arretratezza.²⁷

L'industria bellica – che, in contemporanea, stava portando avanti la campagna in Libia – vedeva il rafforzamento di esercito e marina, che si tradusse in un aumento delle spese per le forze armate.

L'entrata in guerra dell'Italia avvenne all'insaputa del parlamento, quando re Vittorio Emanuele III e governo decisero a favore dell'intervento; la spinta propulsiva allo schieramento con l'intesa fu data dall'andamento del “mercato dei territori” cui avevano preso parte tutte le coalizioni, e da un'atavica rivalità con l'Austria. Il patto di alleanza, che fu tenuto nascosto al parlamento per due anni, fu firmato a Londra nell'aprile del 1915 e, contrariamente alle motivazioni che spinsero la monarchia e il governo, non prevedeva alcuna assegnazione all'Italia di materie prime e risorse belliche, quanto piuttosto un impegno da parte dell'Inghilterra a concedere un prestito di importo maggiore o uguale a 50 milioni di sterline da concludersi sul mercato di Londra. Ciò che non fu esplicitato ai funzionari nazionali era la pretesa inglese di deposito di oro quale *collateral* del prestito. Data la convinzione di una guerra lampo e l'inadeguatezza della richiesta, il negoziato si interruppe. Solo in seguito a successivi incontri si giunse a un compromesso che prevede un credito complessivo di 60 milioni di sterline, a rateazione settimanale, per tutto il 1915, a fronte di una rimessa d'oro pari a 1/6 del credito; i restanti 5/6 dovevano essere coperti con buoni del tesoro italiano. L'oro sarebbe stato restituito all'Italia dopo il rimborso delle suddette anticipazioni. Un ulteriore e successivo accordo concedeva all'Italia un altro prestito di 122 milioni di

²⁷ Cfr. A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica* (1962), Torino, Einaudi, 1965.

sterline a rateazione mensile, a fronte di una rimessa d'oro pari ad 1/10 del prestito, e della promessa di spendere quasi il 50% del prestito sul mercato britannico.²⁸

Per tutto l'arco temporale bellico, le finanze domestiche, per il 72% del fabbisogno, furono sostenute tramite il ricorso all'indebitamento sia all'interno sia all'estero; il ricorso a una maggiore pressione fiscale e l'immissione di nuova moneta nel sistema contribuirono a coprire il *gap* finanziario del rimanente 28%, in parti grosso modo equivalenti. All'interno, lo stato riuscì a canalizzare le risorse private verso la sottoscrizione di titoli del debito pubblico facendo leva sulla garanzia dei buoni guadagni derivanti dagli alti tassi d'interesse offerti, e sul richiamo ai sentimenti patriottici; le imprese, alla stregua di quanto avveniva all'estero, furono stimolate alla sottoscrizione dei prestiti facendo ricorso a una serie di incentivi economici.

Conclusioni

La Grande Guerra lasciò in eredità all'Europa un generale stato di decadimento e una grave dipendenza economico-finanziaria dagli USA. La ripresa degli scambi fu, di fatto, impedita dal crollo dei commerci e dalla nascita di nuovi stati che portarono all'immissione nel vecchio continente di nuove barriere doganali, ulteriori valute e produzioni diverse. Durante il conflitto, macchinari industriali e trasporti erano stati convertiti alla produzione bellica, ed erano ormai usurati dopo un quadriennio di produzione ininterrotta. Una volta terminate le ostilità, la riconversione degli impianti a produzioni di pace comportò ristrutturazioni e restrizioni che ebbero conseguenze in termini di licenziamenti di pesanti proporzioni. Le importazioni maggiori delle esportazioni si tradussero nel rialzo continuo dei prezzi e, dunque, in un'inflazione galoppante. A conflitto finito, gli Stati Uniti consideravano terminata anche la

²⁸ L'amministrazione nazionale, accettando un'obbligazione così costruita, limitò gli approvvigionamenti alle truppe nazionali, dato che l'industria inglese era in grado di soddisfare solo parte delle necessità degli alleati.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

solidarietà finanziaria e, in qualità di potenza vincitrice, manifestarono una volontà che non prevede alcun piano di rinascita economica generale dell'Europa.

L'Italia aveva dovuto sostenere uno sforzo modesto rispetto agli altri principali belligeranti, ma spropositato rispetto alle proprie possibilità: il costo della guerra ammontò a 1/3 del PIL dell'intero periodo bellico.²⁹ Nel 1918 si registrò in Italia il più alto tasso d'inflazione, i prezzi salirono alle stelle, i capitali dei piccoli risparmiatori si polverizzarono, mentre i salari non riuscivano a tenere testa al caro-vita e all'aumentata pressione fiscale.³⁰

Lo stesso destino fu riservato alla maggior parte dei paesi usciti dal conflitto: Aldcroft stima che il tracollo delle economie post-belliche fu spinto da una virata troppo rapida verso il liberalismo a scapito delle politiche di controllo dell'economia.³¹ Alla fine del conflitto, le domande interne che non subirono immediatamente il contraccolpo del calo demografico, risultarono troppo elevate rispetto alla produzione interna e alle importazioni estere. Accadde, dunque, che l'abbandono dei razionamenti e dei controlli sui prezzi portasse ad una lievitazione dei prezzi e a una depressione dei consumi. La tendenza che nel lungo periodo si affermò fu quella di mantenere o ripristinare delle politiche economiche di tipo interventista. Berend individua una tendenza generale che mostra:

- l'adozione di misure protezioniste finalizzate a salvaguardare un notevole grado di autosufficienza ispirata verosimilmente dal timore di giungere nuovamente impreparati a una situazione di conflitto;

²⁹ Ciò vuol dire che il nostro paese, a dispetto del fatto di essere una potenza vincitrice, si trovò nelle condizioni economiche, sociali, politiche e morali delle nazioni sconfitte.

³⁰ Cfr. R. PETRI, *Storia economica d'Italia: dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2002.

³¹ Cfr. ALDCROFT, *The European Economy 1914-2000*, cit.

- l'espansione della presenza diretta dello stato per la necessità della ricostruzione delle strutture industriali e delle infrastrutture.³²

Spesso l'ascesa degli Stati Uniti ebbe un ruolo propulsore nell'affermazione delle tendenze sopra descritte per motivazioni riconducibili al protezionismo. In ambito finanziario, risulta degno di nota quanto riferito da Berend riguardo al tentativo dell'Inghilterra di ritornare alla situazione preesistente la Grande Guerra: essa, nella speranza di ristabilire sia il suo ruolo nelle relazioni finanziarie internazionali, che quello di potenza economica, promosse il ritorno alla convertibilità in oro delle valute.³³ Tuttavia, la fissazione del cambio con l'oro della sterlina, risultò penalizzante, dal momento che questa subì una rivalutazione che ridusse la competitività delle esportazioni.

Alla luce dell'esperienza inglese, le aspirazioni ad un ritorno ai fasti del passato videro inesorabilmente il loro tramonto. Ancor di più quando, nel 1929, scoppiò la grande crisi innescata dal crollo borsistico americano, che imporrà a tutti i governi un intervento ancor più massiccio di quello che era stato messo in atto negli anni immediatamente precedenti.

Tra le cause delle difficoltà post-belliche figura la durezza delle riparazioni imposte alla Germania. Come già accennato, Keynes condannò pesantemente la strada intrapresa di deprimere economicamente la Germania, sostenendo l'impossibilità di ripresa nel ruolo di creatrice di ricchezza e di rapporti commerciali, e gli effetti depressivi a livello continentale che sarebbero derivati da tali imposizioni. Le riparazioni, generando ingenti trasferimenti di ricchezza tra i paesi, influenzarono i normali movimenti di capitali in misura tale da rendere instabile il sistema monetario internazionale, con un effetto boomerang sui beneficiari stessi.³⁴ Quando i paesi vincitori realizzarono il

³² Cfr. BEREND, *An Economic History of Twentieth-Century Europe*, cit.

³³ Cfr. *ibid.*

³⁴ Cfr. I. HARDACH-PINKE, *Schwangerschaft und Identität. Die Wiederkehr des Körpers*, Frankfurt, Suhrkamp, 1982.

Il sistema finanziario della prima guerra mondiale tra debiti di guerra e riparazioni

ritorno negativo dell'imposizione del pagamento delle indennità di guerra, cambiarono orientamento, cosa che, alla fine degli anni '20, portò ad una riduzione delle indennità di guerra.³⁵ Contestualmente, l'autore evidenzia come l'intervento in tale direzione fu tardivo, avvenuto ormai quando gli effetti negativi si erano manifestati.

Lo stesso autore pone, inoltre, attenzione sulle ricadute economiche negative provenienti dalla formazione di nuovi stati nell'Europa orientale, quale conseguenza della divisione dei territori austriaci, tedeschi e russi. Dalla nuova geografia economica e politica derivarono effetti negativi che possono essere ricondotti:

- alla rottura dei rapporti economici tra le diverse regioni un tempo collegate;
- all'interruzione dei legami commerciali;
- alla separazione di settori industriali vicendevolmente dipendenti;
- alla immissione di nuove monete sostitutive di quelle circolanti;
- all'emanazione di nuovi sistemi legislativi, giudiziari, commerciali, fiscali e finanziari;
- alla riorganizzazione delle vie di comunicazione per la necessità di integrare i diversi territori.

Tutto ciò espose le economie dei diversi paesi a criticità tali che ne ostacolarono la ripresa nel periodo postbellico.

³⁵ Cfr. ALDCROFT, *The European Economy 1914-2000*, cit.

PARTE SECONDA
IL FRONTE ESTERNO

ANTONIO DONNO

***La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism
negli anni che precedettero la Grande Guerra***

Abstract: *In the last years of the nineteenth and early twentieth century Great Britain and the United States had common interests to defend. The essay illustrates the rapprochement between the two Anglo-Saxon powers and highlights how, especially in the US, the American journalism and a significant proportion of the political world gave a great prominence to the new unity, referring to the common Anglo-Saxon origin, considered the vital center of the world civilization. This renewed unity paved the way for the US entry into World War I. These concepts are discussed in the writings of the American Albert J. Beveridge and British Henry Th. Stead.*

Keywords: 1880-1914; Great Britain; Unites States; Anglo-Saxonism; Albert J. Beveridge; Henry Th. Stead.

1. *Premessa*

La questione dell'anglosfera, o sfera anglo-americana, si sviluppò tra gli anni novanta del secolo scorso e i primi anni del presente anche in opposizione al progetto di costituzione dell'Unione Europea, accentuando un'antica problematica che risaliva alla stessa nascita degli Stati Uniti d'America, come nuovo modello sociale e, nello stesso tempo, come proiezione, al di là dell'Atlantico, del modello britannico fondato, appunto, sulla tradizione imperniata sul nesso strettissimo tra "legge-e-libertà". Una contrapposizione di lunga durata, dunque, perché nasceva da una diversa e opposta concezione dei diritti degli individui e della loro relazione con l'autorità:

«Quando i diritti politici – scrive George P. Fisher – sono richiesti come garanzia per un sicuro possesso dei diritti naturali, ciò semplicemente corrisponde alla richiesta di un governo che difenderà questi ultimi».¹

¹ G.P. FISHER, *Jefferson and the Social Compact Theory*, in «The Yale Review», II (1893-1894), February 1894, p. 417.

In realtà, come ha affermato Gertrude Himmelfarb in pagine fondamentali, mentre l'illuminismo francese faceva riferimento a un'autorità «ancora più alta e più pura, la ragione»² – un nuovo dogma in virtù del quale si operò una vera e propria divisione, e contrapposizione, tra passato e presente, tra il sentimento illuministico e le istituzioni retrograde (che dovevano essere travolte), tra la ragione e la religione – nel mondo anglo-americano, invece, la ragione non ebbe un ruolo preminente, ma fu posta al servizio della virtù, intesa in senso sociale, non solo individuale. Himmelfarb così definisce la virtù sociale:

«I filosofi morali britannici erano sociologi come anche filosofi; impegnati a definire il ruolo dell'individuo in rapporto con la società, consideravano le virtù sociali come basi di una società sana e umana. I francesi avevano una missione ben più esaltante: fare della ragione il principio di governo della società al fine di “razionalizzare” il mondo. Gli americani, più modestamente, tentarono di creare una nuova “scienza della politica” che avrebbe dato vita alla nuova repubblica sul solido fondamento della libertà».³

Nel contesto inglese, come in quello americano, perciò,

«[...] “il sistema della libertà naturale” [qui Himmelfarb riprende un'espressione di Adam Smith, *n.d.a.*], che fu il più efficace stimolo per il commercio, promosse anche, in generale, uno spirito di libertà».⁴

Robert Conquest, il grande storico inglese, vedeva nella costituzione dell'Unione Europea l'esatta antitesi della tradizione politica della sfera anglo-americana; ma, ancor più, un pericolo per la stabilità dello stesso Occidente liberale. Poiché il socialismo – sostiene Conquest – è un ricordo del passato, gli europei continentali tendono a sostituire ad esso una nuova promessa escatologica, una nuova prospettiva di raggiungimento di un obiettivo tanto seducente quanto improbabile, sulla scorta di un progetto perfettamente razionale, studiato a tavolino, ma privo di quel *common sense*, sempre invocato da Thomas Paine come base imprescindibile per ogni nuova avventura

² G. Himmelfarb, *The Road to Modernity: The British, French, and American Enlightenments*, New York, Alfred A. Knopf, 2004, p. 18.

³ *Ibid.*, p. 19.

⁴ *Ibid.*, p. 66.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

umana, e, per il suo tempo, per la sopravvivenza stessa della nuova nazione americana.

Di conseguenza, scrive Conquest,

«è un progetto imposto dall'alto e mantenuto in vita da una distorsione.
Divide la cultura europea, escludendo le Europe d'oltremare».⁵

Il concetto di anglosfera, o di sfera anglo-americana, era presente nella pubblicistica americana già dagli ultimi anni dell'Ottocento, ma in quel tempo il termine usato era *Anglo-Saxonism*. Con questo termine, in linea generale, si voleva sottolineare la capacità del modello anglo-sassone di influenzare la storia mondiale e di avviarla verso una nuova era di prosperità e di giustizia. La nascita di una nuova nazione al di là dell'Atlantico, inoltre, aveva reso il modello anglo-sassone, a detta di molti scrittori americani del tempo, ancor più ricco di potenza missionaria nei confronti del resto del mondo. Una sorta di “*soft power*” *ante litteram*, per usare un'espressione coniata da Joseph Nye in un libro del 2004.⁶ Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, benché i britannici fossero meno propensi degli americani a considerare possibile una *special relationship* anglo-americana – a causa dei vecchi rancori inglesi verso le loro ex-colonie –,

«il duetto anglo-americano era considerato come parte essenziale di un coro di voci che invocavano un processo di modernizzazione globale».⁷

Il modello anglo-sassone, di conseguenza, era ritenuto il più efficace per raggiungere tale obiettivo planetario: la missione anglo-sassone era, dunque, delineata. In questo senso, un chiaro esempio di tale concezione era fornito da un noto pubblicista americano della fine dell'Ottocento, Josiah Strong, il quale sosteneva, in un suo libro,⁸ che l'espansione del modello anglo-sassone non avrebbe dovuto realizzarsi mediante

⁵ R. CONQUEST, *I dragoni della speranza. Realtà e illusioni nel corso della storia*, Roma, Liberal Edizioni, 2007, p. 131 (I ed. americana, New York, W.W. Norton & Co., 2006).

⁶ Cfr. J.S. NYE, Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York, PublicAffairs, 2004.

⁷ F. NINKOVICH, *Global Dawn: The Cultural Foundation of American Internationalism, 1865-1890*, Cambridge, MA, and London, Harvard University Press, 2009, p. 94.

⁸ Cfr. J. STRONG, *Our Country: Its Possible Future and the Present Crisis*, New York, Baker & Taylor for the American Home Missionary Society, 1885.

«[...] lo strumento dell'imperialismo, ma come esito della superiorità [del modello] anglo-sassone [...]».⁹ Ninkovich sostiene giustamente che il termine *Anglo-Saxonism*, negli ultimi anni dell'Ottocento, stava ad indicare la tendenza alla riconciliazione tra Gran Bretagna e Stati Uniti in una sorta di ricompattamento caratterizzato da un «seducente internazionalismo» che avrebbe permesso agli americani di «[...] presentare la nuova immagine globale dell'America su molti aspetti di fondamentale importanza»;¹⁰ in sostanza «[...] le due nazioni anglo-sassoni avrebbero marciato a braccetto, a capo della marcia globale verso il progresso».¹¹

2. *Albert J. Beveridge e l'imperialismo liberale americano di fine secolo*

Il 27 aprile 1898, pochi giorni prima dello scoppio della guerra ispano-americana, Albert J. Beveridge tenne un accorato discorso di fronte al Middlesex Club nel Brunswick Hotel, in cui per la prima volta espresse le sue convinzioni sulla necessità dell'espansione degli Stati Uniti fuori dal continente nord-americano, «una politica imperialistica che doveva esplodere con forza alla vigilia della guerra»¹² con la Spagna. Dopo aver affermato che la bandiera americana avrebbe portato in ogni parte del mondo le istituzioni americane, grazie alle attività commerciali, Beveridge così si esprimeva:

«Se ciò significa la solidarietà anglo-sassone; se ciò significa la collaborazione anglo-americana sulla base della divisione dei mercati mondiali [...]; se ciò significa una lega benedetta da Dio tra i popoli di lingua inglese per una pace permanente in questo mondo travagliato dalle guerre, allora le stelle nel loro corso ci proteggeranno e per tutti i secoli a venire ci applaudiranno».¹³

⁹ NINKOVICH, *Global Dawn*, cit., p. 260. A questo proposito, in quegli anni, si sosteneva che «l'imperialismo americano consiste[sse] nell'impero del commercio, associato alla condotta leale, alla giustizia e alla libertà, non nell'impero della conquista». Era l'affermazione più chiara della politica dell'*open door*. *Comment: Imperialism, True and False*, in «The Yale Review», VII (1898-1899), August 1898, p. 124.

¹⁰ F. NINKOVICH, *The United States and Imperialism*, Malden, MA and Oxford, Blackwell, 2001, p. 45.

¹¹ F. NINKOVICH, *The Wilsonian Century: U.S. Foreign Policy since 1900*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1999, p. 30.

¹² C.G. BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, New York, The Literary Guild, 1932, p. 67.

¹³ Cit. *ibid.*, p. 69.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Albert J. Beveridge, a quel tempo, era già molto attivo nel mondo politico e l'anno dopo il suo famoso discorso al Middlesex Club fu eletto senatore nelle file del partito repubblicano e mantenne il suo seggio senza interruzione sino al 1911. La guerra ispano-americana – la “*splendid little war*”, come la definì John Hay, segretario di stato di McKinley – si era trionfalmente conclusa, consegnando Cuba e le Filippine agli Stati Uniti. Così, nel breve volgere di qualche settimana, la bandiera americana, come aveva desiderato Beveridge, sventolava a poche miglia dagli Stati Uniti, nel Golfo del Messico, e soprattutto nel lontano Pacifico, di fronte alle coste asiatiche e non lontano dalla sempre agognata Cina. E, a proposito dei filippini, in un discorso al senato del 9 gennaio 1900, egli affermerà:

«Sono una razza barbara, [adusi] alla superstizione religiosa, alla disonestà negli affari, al disordine nel lavoro, alla crudeltà, al capriccio e alla corruzione nella politica. È impossibile che mille uomini di tutto l'arcipelago siano in grado di auto-governarsi in senso anglo-sassone».¹⁴

È quindi esatto quello che ha scritto Daniel Levine a proposito del pensiero di Beveridge: «Il suo nazionalismo si manifestava come una filosofia sociale unitaria fondata sulla razza, l'ordine e il potere»¹⁵ e, come lo stesso Beveridge scrisse, con la sua ben nota enfasi, a Charles G. Dawes, desiderava con tutte le sue forze essere in prima fila nella costruzione di una «politica imperiale della repubblica più di quanto lo siano stati i nostri *leader* nell'ultima guerra».¹⁶ Beveridge, nato nel 1862 nell'Ohio da genitori di modesta condizione economica e sociale, nutriva un'ambizione travolgente, alimentata dalla prospettiva di una nazione egemone nella politica internazionale.

In effetti, prima e soprattutto dopo la facile vittoria sulla Spagna, l'orgoglio nazionale americano era alle stelle. Beveridge vedeva nella liberazione di Cuba dagli spagnoli la realizzazione del

¹⁴ A.J. BEVERIDGE, *Our Philippine Policy*, in ID., *The Meaning of the Times*, Indianapolis, IN, The Bobbs-Merrill Company, 1908, p. 65.

¹⁵ D. LEVINE, *The Social Philosophy of Albert J. Beveridge*, in «Indiana Magazine of History», LVIII, 2, 1962, p. 101.

¹⁶ *Beveridge to Dawes*, May 10, 1898, Albert Jeremiah Beveridge Papers (d'ora in poi BP), Library of Congress (d'ora in poi LC), General Correspondence (d'ora in poi GC), box 120.

«sogno di Jefferson di una civilizzazione anglo-sassone per Cuba sotto le stelle e le strisce. [...] L'ora del Signore è suonata. Il popolo americano va in una guerra più santa della stessa libertà – santa come l'umanità»:¹⁷

era l'inizio di una nuova epoca per il mondo intero. Egli disdegnava i *leader* inconcludenti e così scriveva al suo amico George W. Perkins: «[Gladstone] non agiva, parlava»; mentre «Bismarck, Disraeli, Hamilton, Cavour erano grandi menti costruttrici. [...]».¹⁸ Beveridge vedeva nella conquista delle Filippine la porta d'ingresso verso l'Asia-Pacifico e, anzi, riteneva, senza mezzi termini, che il possesso del Pacifico avrebbe consegnato agli Stati Uniti il possesso del mondo:¹⁹ un'aspirazione presente nella pubblicistica americana fin dai tempi della dottrina Monroe (1823) e che, all'interno dell'opinione pubblica americana, s'era caratterizzata con il famoso *slogan* del “*manifest destiny*”, ed ora, dopo la vittoria sulla Spagna, era, per gli imperialisti americani di fine secolo, il “*new manifest destiny*”, per quanto alcuni pubblicisti del tempo, pur esaltando la potenza economica, militare e politica degli Stati Uniti, mettersero in guardia sul fatto che l'ardore della conquista potesse «intaccare la nostra condizione politica e sociale all'interno come anche le nostre relazioni estere».²⁰ E ancora:

«I sostenitori della politica dell'annessione [si riferisce alle Hawaii, *n.d.a.*] avanzano argomentazioni superficiali. Dicono che, al nostro posto, qualche altra potenza potrebbe annetterle senza alcuna opposizione da parte nostra. È un ragionamento assurdo».²¹

¹⁷ «Indianapolis Journal», April 17, 1898.

¹⁸ *Beveridge to Perkins*, June 6, 1898, BP, LC, GC, box 121.

¹⁹ In effetti, in quegli anni, l'attenzione del mondo politico americano non era tanto rivolta verso il Medio Oriente, e ancor meno verso l'Africa, quanto piuttosto verso il Pacifico: «L'espansione americana lungo il Pacifico nella seconda metà del XIX secolo aprì la via all'emersione della nazione a potenza mondiale nel XX secolo». W.L. HIXSON, *American Foreign Relations: A New Diplomatic History*, New York, Routledge, 2016, p. 135.

²⁰ C. SCHURZ, “*Manifest Destiny*”, in «Harper's New Monthly Magazine», CXXXVII, 521, October 1893, p. 737.

²¹ *Ibid.*, p. 745.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Ma le razionali considerazioni di Schurz non potevano nulla contro lo slancio imperialistico che stava coinvolgendo gran parte dell'opinione pubblica e del mondo politico americano. In una lettera a Perkins, Beveridge, infatti, così scriveva: «Può darsi che *noi* non anetteremo le Filippine, le Hawaii e Cuba: ma i *fatti* le anetteranno»,²² perché, come scrisse più tardi all'amico John T. Graves, le concezioni darwiniane ci dicono che la lotta per la sopravvivenza del più forte si sviluppa «nella società umana [come] nel mondo vegetale e animale».²³ Già in un articolo del 1881 uno scrittore del tempo aveva affermato che la dottrina di Monroe dovesse essere aggiornata alla situazione che si presentava agli Stati Uniti della fine del secolo:

«La dichiarazione originale era limitata, nei suoi termini, alle circostanze di quell'epoca. Le ragioni su cui si basava aprivano la strada a un ulteriore sviluppo ed allargamento della dichiarazione stessa».²⁴

Si affermava, cioè, che la dottrina di Monroe costituiva il punto di partenza di una concezione ben più vasta del ruolo degli Stati Uniti nel mondo. In primo luogo, verso l'America Latina, in cui la presenza dei colonizzatori europei era contestata proprio sulla base della dottrina di Monroe:

«Dobbiamo rilanciare quella dottrina, non la dichiarazione, dell'amministrazione del presidente Monroe, alla luce dei recenti fatti e dello sviluppo ulteriore dei nostri interessi».²⁵

Ma l'importanza della dottrina di Monroe era strettamente legata agli stessi esiti della rivoluzione americana. Scriveva George Burton Adams, storico medievista e presidente dell'American Historical Association:

«Era giudizio comune nel mondo [...] che la rivoluzione americana avesse anticipato [...] la supremazia della razza anglo-sassone»;²⁶

²² *Beveridge to Perkins*, May 7, 1898, BP, LC, GC, box 121. Il corsivo è nel testo.

²³ *Beveridge to Graves*, July 13, 1898, BP, LC, GC, box 120.

²⁴ J.A. KASSON, *The Monroe Doctrine in 1881*, in «The North American Review», CXXXIII, 301, December 1881, p. 526.

²⁵ *Ibid.*, p. 531.

e oggi si può dire che

«il diciannovesimo secolo [...] non è altro che un'età di espansione preliminare e iniziale»²⁷

della razza anglo-sassone medesima. Richard Hofstadter ha riassunto magnificamente le concezioni del tempo e le persone che maggiormente le rappresentavano:

«L'idea dell'inevitabile destino anglo-sassone figurava nelle posizioni del senatore Albert J. Beveridge e di Henry Cabot Lodge, e di John Jay, segretario di stato di Theodore Roosevelt, come anche del presidente stesso. Durante la guerra per l'annessione delle Filippine, quando il dibattito sulla politica imperialistica ferveva, gli espansionisti erano subito pronti a invocare la legge del progresso, il destino manifesto degli anglo-sassoni, e la sopravvivenza dei più adatti».²⁸

Il 16 settembre 1898, Beveridge, terminata la guerra con la Spagna con il trattato di Parigi del 12 agosto 1898, tenne un discorso di apertura della campagna elettorale repubblicana dell'Indiana al Tomlinson Hall, Indianapolis. Il discorso fu intitolato, assai significativamente, “*The March of the Flag*” e tale è rimasto sino a oggi. Fu un discorso memorabile non solo per lo stesso Beveridge, ma per tutti i sostenitori dell'espansione americana nel mondo, che ascoltarono un vero e proprio inno alla grandezza dell'America e del suo futuro come potenza egemone planetaria.

«L'opposizione – affermò Beveridge – ci dice che non dobbiamo governare un popolo senza il suo consenso. Rispondo: il principio di libertà, secondo il quale un governo deriva la sua autorità dal consenso dei governati, si applica soltanto a coloro che sono in grado di auto-governarsi».²⁹

Beveridge esortava a seguire le orme di Thomas Jefferson, che egli definiva «il primo

²⁶ G.B. ADAMS, *A Century of Anglo-Saxon Expansion*, in «The Atlantic Monthly», LXXIX, 474, April 1897, p. 531.

²⁷ *Ibid.*, p. 538.

²⁸ R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, Boston, Beacon Press, 1955², pp. 179-180.

²⁹ A.J. BEVERIDGE, *The March of the Flag*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 49.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

imperialista della repubblica» e grazie al quale «iniziò la marcia della bandiera»,³⁰ seguito poi dagli altri presidenti americani. Beveridge legava il futuro imperiale degli Stati Uniti ai fattori economici che avrebbero travagliato il mondo:

«La supremazia commerciale della repubblica vuol dire che questa nazione dovrà rappresentare il fattore egemone per la pace nel mondo. Perché i futuri conflitti saranno conflitti economici, lotta per i mercati, guerre commerciali».³¹

Da qui, il dovere degli Stati Uniti di garantire la pace mondiale attraverso l'esercizio della propria supremazia economica e conseguentemente politica.

Tali posizioni attraversavano tutto lo spettro politico americano, seppure con maggiori cautele da parte di alcuni settori e con la forte opposizione di altri. Simeon E. Baldwin, democratico, giurista e 65° governatore del Connecticut, condivideva le idee di Beveridge, ma in termini più sfumati e con assai minore enfasi. Egli riteneva che il potere americano nel mondo non potesse essere che

«il necessario esito della nostra ricchezza che si è andata sempre più accumulando [...] in modo tale che il mondo è divenuto nostro debitore negli ultimi quattro anni, per un ammontare di duemila milioni di dollari».³²

Una cifra enorme che poneva le grandi potenze europee in uno stato di soggezione nei confronti di Washington, per quanto la Germania, in particolare, mostrasse una certa freddezza nell'accogliere il nuovo venuto nella famiglia delle grandi potenze europee, tanto che, secondo la stampa tedesca dell'epoca, «gli Stati Uniti si ponevano come potenza antagonistica a tutto il resto – America contro Europa».³³ Nonostante le sue cautele, Baldwin non poteva negare che il possesso delle Filippine rappresentasse un punto di forza per l'espansione americana nel Pacifico, ma che la politica americana dell'*open door* non era affatto gradita alla Cina.

³⁰ *Ibid.*, p. 50.

³¹ *Ibid.*, p. 54.

³² S.E. BALDWIN, *The Entry of the United States into World Politics as one of the Great Powers*, in «The Yale Review», IX (1900-1901), February 1901, p. 398.

³³ *Ibid.*, p. 399. Nella stampa tedesca s'era coniato il termine "Americanismus", ma in senso negativo.

Per Beveridge queste cautele non avevano senso. A Melville E. Ingalls, un personaggio di umili origini, divenuto presidente della Big Four Railroad, che temeva che la penetrazione americana in Cina trasformasse il suo paese in una repubblica asiatica, Beveridge rispose:

«Non dimenticare che noi siamo anglo-sassoni nel cuore. [...] Noi siamo il sangue che fornisce al mondo i suoi Daniel Boone, i suoi Francis Drake, i suoi Cecil Rhodes – e i suoi M.E. Ingalls».³⁴

Il coinvolgimento di Beveridge nella prospettiva di costruire una grande nazione imperiale era così intensa che un suo amico, diversi anni dopo, così lo ammonirà:

«Tu sei uno studioso e un grande uomo di stato, ma, poiché io ho studiato il tuo carattere e le tue ambizioni, mi è sembrato che ti manchi una certa ricettività ai suggerimenti o alle critiche che provengono da altri».³⁵

Una critica amichevole, ma tardiva, considerato che Beveridge era già da tempo impegnato in un progetto grandioso per il suo paese. In previsione della tornata elettorale dell'autunno del 1899, Beveridge mise in piedi una campagna di vaste proporzioni, costellata di numerosi comizi e incontri conviviali. In uno di essi affermò:

«La repubblica non è mai arretrata. La sua bandiera è l'unica bandiera che non ha mai conosciuto sconfitte. Dov'è la nostra bandiera, noi la seguiamo, perché sappiamo che la mano che la impugna è la mano invisibile di Dio».³⁶

Questo è il commento di Claude G. Bowers:

«Così parlò il supremo oratore dell'imperialismo americano a una generazione che non trovava nulla di esagerato nel suo pensiero».³⁷

L'elezione di Beveridge a senatore fu il momento più esaltante della sua carriera.

³⁴ *Beveridge to Ingalls*, September 21, 1898, BP, LC, GC, box 120.

³⁵ *Shaffer to Beveridge*, January 3, 1912, BP, LC, GC, box 191.

³⁶ «*Indianapolis Journal*», February 18, 1899.

³⁷ BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, cit., p. 93.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Egli si pose alla testa del movimento imperialista americano e invocò l'annessione di Cuba e delle Filippine, incontrando, tuttavia, forti perplessità anche nel suo partito. Sosteneva vigorosamente:

«Dio ha scelto il popolo americano come la sua nazione eletta per la rigenerazione del mondo [...]. [Questa] è la divina missione dell'America».³⁸

Una missione che lo coinvolgeva personalmente, tanto che egli decise di visitare le Filippine. Al suo ritorno, egli tenne al senato un lungo discorso, espressione piena delle sue convinzioni imperialistiche. Beveridge inizia la sua analisi con considerazioni geopolitiche connesse agli sviluppi dell'economia americana. L'Asia, nella sua sponda sul Pacifico, è di importanza vitale per i commerci americani, in particolare la Cina. Qui le potenze tradizionali – Gran Bretagna, Germania e Russia – hanno da tempo posto le basi per il proprio commercio; di conseguenza, il possesso delle Filippine da parte americana è un punto di partenza fondamentale per concorrere vantaggiosamente con le altre potenze. Nella prima parte del suo intervento così afferma Beveridge:

«La potenza che domina il Pacifico, perciò, è la potenza che domina il mondo. E, con le Filippine, quella potenza sarà la repubblica americana».³⁹

anche per il fatto che la Germania, la Russia e il Giappone stavano notevolmente incrementando i loro affari in Cina con conseguenze politiche evidenti. Ma Beveridge è sicuro sul futuro della politica americana nell'Asia-Pacifico: «Nel volgere di cinquant'anni la maggior parte del commercio orientale sarà nostro».⁴⁰ La seconda parte del discorso rappresenta, invece, la giustificazione del possesso delle Filippine. «La Dichiarazione d'Indipendenza – esordisce Beveridge – non ci vieta di fare la nostra parte nella rigenerazione del mondo».⁴¹ È, questa, la premessa teorica che Beveridge pone all'inizio del suo ragionamento imperniato sulle ragioni imperialistiche degli Stati

³⁸ *U.S. Congress, Congressional Records*, 56th Congress, 1st Session, 1899-1900, 33, pt. 1, pp. 704-712.

³⁹ BEVERIDGE, *Our Philippine Policy*, cit., p. 60.

⁴⁰ BEVERIDGE, *The March of the Flag*, cit., p. 54.

⁴¹ *Ibid.*, p. 78.

Uniti.

Beveridge utilizza la dichiarazione d'indipendenza americana, "adattandola" alle tipologie di popoli incontrati sul cammino della bandiera americana. In sostanza, i diritti inalienabili – vita, libertà e perseguimento della felicità – sono diritti sganciati dalle particolari forme di governo che li proclamano, perseguono e difendono. Di conseguenza, in determinati casi, per tradizione o mancanza di cultura politica, il consenso dei governati, prescritto dalla dichiarazione d'indipendenza, non può applicarsi a popoli che non possiedono alcuna cognizione circa il significato di consenso da attribuire ai propri governanti.

«La dichiarazione d'indipendenza – conclude Beveridge – di per sé contempla tutte le forme di governo che assicurino i fondamentali diritti alla vita, alla libertà ed al perseguimento della felicità»; e perciò, «quei popoli che non sono in grado di esprimere il proprio consenso a qualsiasi forma di governo devono essere governati».⁴²

Governati da chi? Dagli americani, ovviamente, perché, fin dalla nascita degli Stati Uniti, e ancor prima, durante i decenni di colonizzazione, durante i quali i pionieri provenienti dall'Europa erano di fatto già americani,

«essi possedevano la logica del progresso, e sapevano che la repubblica che essi andavano costruendo, doveva, in virtù delle leggi della nostra razza in espansione, svilupparsi necessariamente in una repubblica ancor più grande che è quella odierna, e in una ancor più grande repubblica che infine il mondo riconoscerà come arbitro, con la protezione di Dio, dei destini dell'umanità».⁴³

Quest'ultima parte del suo discorso rappresentava il manifesto degli imperialisti di quegli anni, la cui parola d'ordine era l'espansione della civiltà americana, in tutte le sue forme, a beneficio dell'intero genere umano. Ancora:

«La forza è indispensabile alla nostra razza perché essa tende ad essere dominante – perché essa è spinta ad esplorare, ad espandersi e a crescere, a solcare nuovi mari e cercare nuove terre, a piegare le terre

⁴² *Ibid.*, p. 79.

⁴³ *Ibid.*, p. 81.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

selvagge, a rivitalizzare i popoli decadenti e ad impiantare governi civili per tutto il globo». ⁴⁴

Del resto, gli insistiti riferimenti di Beveridge alle questioni della razza trovavano ampio riscontro nell'opinione pubblica americana del tempo. Ogni gruppo di immigranti era considerato su basi razziali: slavi, italiani, ebrei, finnici, ed ad ognuno di essi era attribuito un particolare grado di civilizzazione, secondo l'opinione popolare. Al livello più basso la razza reputata più primitiva, gli afro-americani, cui erano accostati gli ebrei, a quello più alto i portatori di cultura e di vigore fisico, gli anglo-sassoni. È pur vero, tuttavia, che non si assistette mai ad atti virulenti di anti-semitismo; esso si palesò soprattutto nelle cerchie sociali anglo-sassoni più elevate, che nel 1894 fondarono l'Immigration Restriction League. In definitiva, come scrive Stansell, negli ultimi anni del secolo

«negli Stati Uniti [...] le concezioni sulla diversità delle origini biologiche e sull'ereditarietà rapportate alle diverse razze e il timore di influenze nocive da parte di "razze ripugnanti" avevano una forza persuasiva molto forte». ⁴⁵

Il discorso di Beveridge ebbe un impatto potente nel mondo politico americano, sia tra coloro che condividevano le sue idee, sia tra i suoi più acerrimi oppositori. Il Republican National Committee stampò un milione di copie del discorso di Beveridge perché fosse diffuso nel paese, Theodore Roosevelt gli inviò una lettera di congratulazioni, ⁴⁶ mentre altri condannarono i suoi espliciti riferimenti alla superiorità razziale e al possesso definitivo delle Filippine. Al di là della critica al discorso, l'opposizione anti-imperialista aveva potenzialmente molte frecce al suo arco e già da tempo era all'attacco. Da parte sua, Beveridge «non aveva alcun dubbio su dove il destino lo stava spingendo». ⁴⁷ Era iniziata una lotta senza quartiere tra le due fazioni del

⁴⁴ *Ibid.*, p. 84.

⁴⁵ CH. STANSELL, *American Moderns: Bohemian New York and the Creation of a New Century*, New York, Henry Holt and Co., 2000, p. 23.

⁴⁶ Cfr. *Roosevelt to Beveridge*, January 13, 1900, BP, LC, GC, box 128.

⁴⁷ BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, cit., p. 97.

mondo politico e dell'opinione pubblica; in particolare, quando, nell'autunno del 1900, Beveridge apprese che il candidato del partito democratico sarebbe stato William Jennings Bryan, il noto populista fiero avversario delle posizioni imperialiste del partito repubblicano.⁴⁸ Beveridge conosceva bene le posizioni di Bryan, fautore del bi-metallismo, idea molto apprezzata dalla gente comune ma completamente estranea al mondo politico, anche del suo partito, che, infatti, lo sostenne tiepidamente. Il risultato fu la netta vittoria del partito repubblicano, con William McKinley, fatto che mandò in sollucchero Beveridge, che si era impegnato in una campagna elettorale senza posa, fondata su tre punti principali: la missione che Dio aveva affidato alla razza anglo-sassone di sostenere i popoli privi di luce; la necessità di vendere all'estero il surplus produttivo americano; l'onore nazionale.⁴⁹ La vittoria di McKinley segnò il quasi totale tracollo delle posizioni anti-imperialiste. Inoltre, come afferma Hofstadter,

«nel 1898, quando il problema dell'espansione era venuto alla luce, gli anti-imperialisti non erano stati propensi a rispondere all'appello razziale o a estrapolarlo dal suo contesto darwiniano. Preferirono ignorare il tema sostanziale del destino razziale, concentrandosi invece sull'appello alle tradizioni americane».⁵⁰

Sul piano strettamente ideologico-religioso, la “missione di Dio” assegnata alla razza anglo-sassone costituiva senz'altro il punto di forza per la propaganda degli *anglo-saxonists*. La superiorità anglo-sassone, per molti sostenitori, era stata voluta da Dio:

«Questo concetto rappresentava, in ultima analisi, l'estensione mistica del razzismo anglo-sassone, ed una delle più potenti conclusioni nella rete di idee che costituivano il culto dell'*anglo-saxonism*».⁵¹

⁴⁸ I discorsi tenuti da Bryan contro l'imperialismo sono raccolti in W.J. BRYAN, *Republic or Empire? The Philippine Question*, Chicago, Independent Company, 1899. Sulle posizioni contrarie all'impresa americana contro la Spagna, è sufficiente, tra i tanti scritti del tempo, citarne uno dal titolo estremamente significativo: W.G. SUMNER, *The Conquest of the United States by Spain*, in «Yale Law Review», VIII, 4, January 1899, pp. 168-193.

⁴⁹ Cfr. J. BRAEMAN, *Albert J. Beveridge: American Nationalist*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1971, p. 52.

⁵⁰ HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, cit., p. 192.

⁵¹ S. ANDERSON, *Race and Rapprochement: Anglo-Saxonism and Anglo-American Relations, 1895-1904*, Rutherford, N.J., Fairleigh Dickinson University Press – London -Toronto, Associated University Press, 1981, p. 25. Sull'aspetto linguistico e identitario del termine, cfr. J.R. HALL, *Mid-Nineteenth-Century*

Si trattava, inoltre, sul piano strettamente politico, di un potente richiamo all'unità tra britannici e americani, che in quegli anni si stava cementando sempre di più, superando gli antichi rancori. La ragione era legata all'impegno militare di Gran Bretagna e Stati Uniti, rispettivamente nella guerra anglo-boera e in quella ispano-americana.

Si trattò di uno "scambio di favori". In occasione della guerra ispano-americana del 1898, Londra, che fino a quel momento aveva sostenuto il possesso di Cuba da parte della Spagna per storici motivi d'inimicizia verso Washington, mutò politica e appoggiò gli Stati Uniti nella guerra contro Madrid, caldeggiando l'indipendenza di Cuba. Fu un momento tipico dell'*anglo-saxonism* e della ripresa piena delle relazioni anglo-americane.⁵² Lo scrittore americano Frank Norris ci ha lasciato un *reportage* pieno di esultanza patriottica dopo la resa di Santiago:

«E i grandi nomi vennero alla mente una volta ancora: Lexington, Trenton, Yorktown, 1812, Chapultepec, Mexico, Shiloh, Gettysburg, The Wilderness, Appomatox, e ora – Guasima, San Juan, El Caney, Santiago».⁵³

L'anno successivo scoppiava la guerra anglo-boera (1899-1902), in cui il governo degli Stati Uniti diede un aiuto non esiguo in armamenti e un aperto sostegno politico all'impegno britannico contro i boeri. Interessato all'esito della guerra, Theodore Roosevelt, che aveva combattuto a Cuba, scrisse ad un amico: «Sono stato completamente assorbito dall'interesse per la guerra boera». Benché i boeri riscuotessero forti simpatie nel mondo politico americano e nell'opinione pubblica, il governo di McKinley non si sbilanciò affatto a favore dei boeri, anzi fornì sostegno politico e finanziario a Londra. Inoltre, non conveniva a Washington parteggiare per i boeri che combattevano per la propria indipendenza, quando la resistenza filippina era

American Anglo-Saxonism: The Question of Language, in A.J. FRANTZEN and J.D. NILES, eds., *Anglo-Saxonism and the Construction of Social Identity*, Gainesville, FL, University Press of Florida, 1997, pp. 133-156.

⁵² Cfr. *ibid.*, pp. 112-129.

⁵³ F. NORRIS, *La resa di Santiago e altri racconti di guerra e di frontiera*, Milano, Medusa, 2011, p. 54.

duramente repressa dagli americani.⁵⁴ Roosevelt ammirava il coraggio dei boeri e scrisse in due lettere che essi «“possedevano le stesse qualità degli inglesi, scozzesi, scandinavi, olandesi e tedeschi”»,⁵⁵ ma si accodò alle decisioni del governo. Beveridge non si occupò in particolare della guerra anglo-boera. Scrisse, con un misto di ammirazione e invidia:

«La guerra boera ci insegna [che] la Gran Bretagna non ha oggi sulla terra una sola potenza di rango che possa contrastarla. Questo è il prezzo che paga per essere divenuta “la padrona dei commerci sui mari”».⁵⁶

Ma per Beveridge il futuro era del suo paese:

«Questa bandiera non si è mai fermata nella sua marcia. Chi osa oggi farlo – oggi che gli eventi storici la spingono di nuovo in avanti; oggi che siamo un solo popolo, forte per ogni intrapresa, grande per ogni destino di gloria?».⁵⁷

L'unione con la Gran Bretagna era comunque condizione indispensabile per il dominio anglo-sassone nel mondo, anche se, secondo alcuni, le istituzioni americane e la forma di governo degli Stati Uniti erano senz'altro superiori a quelle britanniche. Scriveva, al proposito, George Burton Adams:

«La Gran Bretagna [...] non è qualificata a svolgere la funzione di *leadership* per non aver compreso il valore del governo federale».⁵⁸

E, di conseguenza,

«gli Stati Uniti sono più indicati della Gran Bretagna ad esercitare la *leadership* nella formazione di un'unione anglo-sassone».⁵⁹

⁵⁴ Cfr. *The United States and the South African Boer War*, April 15, 2013, in «Proudly Afrikaner», in <http://www.henrileriche.com/2013/04/15/the-united-states-and-the-south-african-boer-war>.

⁵⁵ *Roosevelt to John St. Loe Strachey*, January 27, 1900, e *Roosevelt to Cecil Spring Rice*, stessa data, cit. in ANDERSON, *Race and Rapprochement*, cit., p. 141.

⁵⁶ BEVERIDGE, *Child Labor*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 333. Discorso tenuto al senato il 23-28-29 gennaio 1907.

⁵⁷ BEVERIDGE, *Our Philippine Policy*, cit., p. 85.

⁵⁸ ADAMS, *The United States and the Anglo-Saxon Future*, in «The Atlantic Monthly», LXXVIII, 465, July 1896, p. 39.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 42.

Affermazioni che non potevano che essere approvate da Beveridge, perché fondate sul concetto di superiorità della razza anglo-sassone e della sua missione d'incivilimento dell'umanità, ma con in testa gli Stati Uniti. Tuttavia, Beveridge non poteva spingersi fino a questo punto e si limitò a parlare di «un'intesa anglo-americana sulla base di una giusta divisione dei mercati globali».⁶⁰

Ed è anche per quest'ultima ragione che la guerra anglo-boera ebbe un grande impatto sulla politica estera americana: la solidarietà e l'aiuto materiale che il governo di McKinley diede agli inglesi avevano lo scopo di porre gli Stati Uniti al vertice dell'unione anglo-americana, almeno nelle intenzioni e nelle convinzioni degli americani. In sostanza, l'affinità razziale cominciava ad essere considerata dal governo americano come la base di un'alleanza, per quanto sbilanciata a favore degli Stati Uniti, e fu per questa ragione che McKinley e il suo segretario di stato, John Hay, si adoperarono per fornire a Londra i necessari aiuti per chiudere vittoriosamente la guerra con i boeri. Come ha scritto Richard Hofstadter,

«come esito della leggenda anglo-sassone si creò un movimento per un'alleanza anglo-americana che dette i suoi risultati negli ultimi anni del XIX secolo. [...] I suoi seguaci in genere ritenevano che un accordo, un'alleanza o una federazione avrebbe prodotto un'"età dell'oro" di pace e libertà universali».⁶¹

Così, la "conquista" di Cuba e delle Filippine da parte americana, senza alcuna interferenza da parte britannica, ebbe come contropartita il sostegno politico e materiale fornito da Washington a Londra per chiudere con successo la vicenda sud-africana. L'imperialismo anglo-americano cominciava a esercitare un sorta di egemonia globale a danno degli altri imperialismi europei su base etnocentrica, anche se tutti questi imperialismi avevano come base comune «la conseguente idea, di antica origine, che

⁶⁰ BEVERIDGE, *Grant, the Practical*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 43.

⁶¹ HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, cit., p. 182. Sul tema dell'auspicata alleanza anglo-americana, cfr. CH.A. GARDINER, *The Proposed Anglo-Saxon Alliance*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1898. Discorso tenuto a Saratoga il 31 agosto 1898, al *meeting* annuale dell'American Social Science Association.

una qualche divinità avesse dotato i bianchi di una missione civilizzatrice». ⁶² La conseguenza fu che, poiché la costituzione americana presentava limitazioni etniche e razziali, i filippini e i portoricani, a causa del colore della loro pelle, non potevano diventare cittadini americani. Una patente contraddizione con la condizione dei neri americani. Beveridge, Alfred Thayer Mahan e Henry Cabot Lodge erano i più fervidi sostenitori e diffusori dell'idea di tale preminenza collegata all'*Anglo-Saxonism*. Nel luglio del 1898 i sostenitori dell'*Anglo-Saxonism* fondarono l'Anglo-American League, presieduta dal britannico James Bryce e dall'americano Whitelaw Reid, e sostenuta finanziariamente da Andrew Carnegie. Quest'ultimo, britannico d'origine, era così entusiasta della sua nuova patria da dedicarle un libro con la seguente epigrafe:

«To the beloved Republic under whose equal laws I am made the peer of any man, although denied political equality by my native land, I dedicate this book with an intensity of gratitude and admiration which the native-born citizen can neither feel nor understand. Andrew Carnegie». ⁶³

La lega pubblicò due riviste, l'«Anglo-Saxon Review» a Londra e l'«Anglo-American Magazine» a New York. Negli stessi anni, la ricca borghesia americana della costa atlantica viaggiava in Europa, cogliendo soprattutto le affinità con la Gran Bretagna e spesso considerando come i caratteri della civiltà britannica si fossero trapiantati nel Nord America con grande successo. ⁶⁴ In molti nasceva spontanea una domanda cui Beveridge aveva già dato la sua risposta: «Qual era il posto dell'America nel

⁶² A. DECONDE, *Ethnicity, Race, and American Foreign Policy: A History*, Boston, Northeastern University Press, 1992, p. 67.

⁶³ Cfr. A. CARNEGIE, *Triumphant Democracy, or Fifty Years's March of the Republic*, London, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, 1886. Alla figura e all'opera di Carnegie sono dedicate interessanti pagine in L.M. HACKER, *The Triumph of American Capitalism: The Development of Forces in American History to the End of the Nineteenth Century*, New York, Columbia University Press, 1947³, pp. 413-424.

⁶⁴ Cfr. M. MONTGOMERY, "Natural Distinction": *The American Bourgeois Search for Distinctive Signs in Europe*, in S. BECKERT and J. ROSENBAUM, eds., *The American Bourgeoisie: Distinction and Identity in the Nineteenth Century*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 27-44; P. DOBKIN HALL, *Rediscovering the Bourgeoisie: Higher Education and Governing-Class Formation in the United States, 1870-1914*, *ibid.*, pp. 167-189.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

mondo?».⁶⁵ La guerra per Cuba forniva una risposta adeguata: «Non è Cuba che dobbiamo conquistare, è la *Spagna*».⁶⁶ Beveridge vedeva in quella guerra il primo confronto tra un imperialismo nascente e un imperialismo tramontante, la cui sconfitta avrebbe dato agli Stati Uniti un posto al sole nel sistema politico internazionale, “*imperium et libertas*”,⁶⁷ perché

«dalla liberazione dei popoli estenuati e oppressi verrà la felicità del nostro popolo: il profitto segue la strada della giustizia».⁶⁸

Il posto dell'America era alla testa dell'umanità. In questa ideologia si riassumevano tutte le tendenze che si erano manifestate nella società e nella cultura americane per tutto l'Ottocento e che H.W. Brands ha riassunto in modo ineccepibile:

«Gli esponenti più in vista tra gli ideologi dell'eccezionalismo erano socialisti, che ripresero la tradizionale dottrina del *Manifest Destiny* e ne fecero una scienza sociale. I social-darwinisti – particolarmente anglo-sassoni – affermavano che il successo della razza anglo-sassone nel sottomettere i popoli inferiori del pianeta derivava dal fatto che la cultura e le istituzioni anglo-sassoni possedessero una più grande qualità di adattamento».⁶⁹

In un discorso del 4 gennaio 1898, Beveridge sottolineava l'incomparabile qualità della costituzione americana, nata dal progredire delle istituzioni locali nei decenni della colonizzazione inglese, e finalizzata al compimento dell'unità nazionale, oltre che dotata di poteri impliciti, cui Beveridge annetteva decisiva importanza. Tali poteri impliciti furono utilizzati al momento in cui si affacciò la questione di Cuba e delle Filippine, la cui soluzione fu giudicata assai positivamente da Beveridge, trattandosi di

⁶⁵ H.W. BRANDS, *The Idea of the National Interest*, in M. HOGAN, ed., *The Ambiguous Legacy: U.S. Foreign Relations in the “American Century”*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 1999, p. 123.

⁶⁶ BEVERIDGE, *Grant, the Practical*, cit., p. 45. Il corsivo è nel testo.

⁶⁷ Cfr. L.P. BROCKETT, *Our Western Empire*, Philadelphia, Bradley, Garretson & Co., 1882, in cui per la prima volta l'autore coniò l'espressione “*imperium et libertas*”.

⁶⁸ BEVERIDGE, *Grant, the Practical*, cit., p. 45.

⁶⁹ H.W. BRANDS, *Bound to Empire: The United States and the Philippines*, Oxford and New York, Oxford University Press, 1992, p. 10.

un controllo di fatto dell'isola e dell'arcipelago.⁷⁰ L'enfasi sulla superiorità delle istituzioni americane, anche rispetto a quelle inglesi – nonostante le cautele del mondo politico americano nel sostenere apertamente queste idee per ragioni di comunanza politica – si era già palesata a partire dalla metà dell'Ottocento, quando si cominciò a parlare degli anglo-sassoni americani come un popolo a parte, superiore per origine, che era destinato a portare il buon governo, la prosperità economica e la cristianità all'intero continente americano e a tutto il pianeta. Benché l'idea della superiorità razziale fosse un tema comune a molti popoli d'Europa,

«gli Stati Uniti – scrive Reginald Horsman – avevano una storia che conferiva una qualità unica e particolarmente fervida agli argomenti relativi al tema dello speciale destino razziale»,⁷¹

e tutto ciò già a partire dall'esperienza puritana nel Nord America, cui Beveridge dedicò un discorso, definendo il puritano particolarmente «ispirato a costruire libere istituzioni», grazie al suo «istinto di governo». ⁷² Tale storia finirà per compendiarsi nella costruzione di istituzioni repubblicane, esempio unico nel panorama mondiale, che gli americani ritenevano essere la dimostrazione della loro superiorità anche razziale.⁷³ Di più: Beveridge riteneva che la costituzione americana fosse l'esito delle istituzioni che gli americani si erano dati nel corso dei decenni prima dell'indipendenza e che, perciò, «la costituzione [fosse] una delle concrete manifestazioni delle istituzioni»,⁷⁴ che «la costituzione [avesse] correttamente interpretato le istituzioni [esistenti]»⁷⁵ e che

«la dottrina dei poteri impliciti [...] fosse stata resa possibile soltanto dalla lettura della costituzione alla luce delle [...] istituzioni, come

⁷⁰ Cfr. BEVERIDGE, *Vitality of the American Constitution*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., pp. 1-19. Il discorso fu tenuto all'Allegheny County Bar Association at the Tenth Annual Dinner, Pittsburgh, Pennsylvania, January 4, 1898.

⁷¹ R. HORSMAN, *Race and Manifest Destiny: Origins of American Racial Anglo-Saxonism*, Cambridge, Harvard University Press, 1981, pp. 1-2.

⁷² BEVERIDGE, *Forefathers' Day*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 20. Il discorso fu tenuto in occasione della dodicesima celebrazione annuale della New England Society, a St. Louis, December 21, 1896.

⁷³ Cfr. HORSMAN, *Race and Manifest Destiny*, cit., pp. 62-81.

⁷⁴ BEVERIDGE, *Institutional Law*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 106.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 109.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Hamilton e Marshall avevano fatto».⁷⁶

In che consisteva la lettura della costituzione alla luce delle istituzioni? Qui Beveridge è assolutamente preciso:

«La nostra razza è la migliore nell'auto-governo ma anche la migliore nell'amministrare qualsiasi altra razza sulla terra».⁷⁷

Conclusione:

«Nella nostra costituzione è espresso non solo il potere di acquisire e governare nuove terre, come la nostra razza ha sempre fatto; questo potere deve essere letto, inoltre, come l'espressione delle nostre istituzioni in quanto radicate nella razza».⁷⁸

Beveridge esultava di fronte a tale realtà:

«Nessun popolo sulla terra, nessun popolo nella storia è così grande, così potente, così morale, così ricco di prospettive come il popolo americano! Il suo passato è stato glorioso, il suo presente è propizio, il suo futuro sarà sublime!».⁷⁹

Beveridge fu instancabile nel proporre le sue idee a livello nazionale, viaggiando in continuazione e tenendo discorsi in ogni parte degli Stati Uniti, senza peraltro essere assente nei dibattiti più importanti nel senato. Il centro dei suoi discorsi era sempre lo stesso,

«le caratteristiche degli anglo-sassoni che li hanno resi particolarmente atti a diffondere i valori spirituali ed economici della civiltà occidentale nel mondo pagano».⁸⁰

Il suo richiamo era, dunque, ai valori religiosi e spirituali del cristianesimo, rilanciati alla fine del secolo dal *Social Gospel*, i cui principali esponenti furono Washington

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*, p. 113.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 114.

⁷⁹ BEVERIDGE, *Vitality of the American Constitution*, cit., p. 18.

⁸⁰ W. LAFEBER, *The New Empire: An Interpretation of American Expansionism, 1860-1898*, Ithaca, NY, Cornell University Press for American Historical Association, 1963, p. 73.

Gladden e Josiah Strong, movimento di vaste proporzioni che non rappresentò – occorre sottolinearlo – «un attacco rivoluzionario dall'esterno alla società capitalistica, bensì uno sforzo riformista dall'interno».⁸¹ Ma, anche, con particolare attenzione, ai valori del capitalismo e della società americana fondata sul capitalismo, in cui l'individualismo era il perno del processo economico.

«La proprietà statale – scrive Beveridge – viola il principio americano secondo cui lo stato non deve possedere o amministrare ciò che l'impresa individuale possiede e amministra».⁸²

E, di conseguenza, egli definì «la proposta dei democratici folle e destinata a distruggere le imprese private».⁸³

Beveridge, tuttavia, distingue tra proprietà statale e supervisione governativa. Nel primo caso, egli denuncia l'inevitabile creazione di un'immensa burocrazia parassitaria, quasi completamente estranea all'oggetto del proprio lavoro e, soprattutto, disinteressata alla buona riuscita del progetto, come sarebbe, invece, un privato. Al contrario, la supervisione governativa dovrebbe servire a controllare che l'impresa in atto sia effettivamente di pubblica utilità, secondo il principio che «il governo esiste per il popolo e non il popolo per il governo».⁸⁴

«La supervisione governativa – spiega ancora Beveridge – è il principio vitale per la preservazione dell'impresa individuale, per la preservazione dell'elemento privato e, nello stesso tempo, per la migliore protezione dell'interesse generale».⁸⁵

L'impresa privata in America, conclude, è stata il volano della grandezza materiale della nazione e del mondo; ma, nonostante i distinguo operati da Beveridge, è indubitabile che

⁸¹ M. RUBBOLI, a cura di, *“Social Gospel”. Il movimento del “Vangelo Sociale” negli U.S.A. (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1980, p. 26.

⁸² BEVERIDGE, *Business and Government*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 273. Discorso di apertura della campagna repubblicana per il Middle West, tenuto a Chicago il 22 settembre 1906. È la risposta a Bryan, che sosteneva la necessità della proprietà statale.

⁸³ *Beveridge to H.C. Pettit*, August 17, 1902, BP, LC, GC, box 136.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 276.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 277.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

«tra gli anni '80 dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento, un esercito di boiardi di stato trasformarono il governo federale in un colosso».⁸⁶

Comunque, riferendosi al mondo, Beveridge allude alla potenza espansiva dell'economia americana e alla sua capacità di modellare l'economia mondiale sul suo esempio, a cominciare da Cuba che egli auspicava divenire parte integrante degli Stati Uniti:

«Se la libertà è impossibile sotto la bandiera cubana, è certa sotto la bandiera americana».⁸⁷

Ma, a parte Cuba, la mente di Beveridge era fissa sulle Filippine, la chiave di volta per l'ingresso della potenza americana nel Pacifico. «*Westward the Star of Empire Takes its Way*», fu la prima frase che pronunciò nel discorso, tenuto a Chicago il 25 settembre 1900, di apertura della campagna elettorale per le presidenziali dell'anno successivo per i repubblicani.⁸⁸ Questa frase riprendeva quasi alla lettera il titolo di un articolo pubblicato nel 1859 da Jesup D. Scott, il cui inizio è utile riportare:

«Il movimento verso Occidente del ramo caucasico della razza umana, dagli altopiani dell'Asia, prima verso l'Europa, e poi, con crescente marea, verso il Nuovo Mondo, con gran moltitudine di uomini, è il fenomeno più grandioso della storia. Quale americano non contempla i suoi effetti, quali si parano dinanzi ai suoi occhi, senza un moto di orgoglio e di esaltazione?».⁸⁹

Il “*manifest destiny*” stava varcando le sponde americane del Pacifico per dirigersi verso l'Asia e, per dirla con John O'Sullivan, era imperativo sbarazzarsi «degli odiosi discorsi dei francesi che parla[va]no di *equilibri di potenza* sul continente americano».⁹⁰ Musica per le orecchie di Beveridge!

Alle elezioni del 1901, che videro il punto più alto del successo di Beveridge, seguì

⁸⁶ G. GERSTLE, *Liberty and Coercion: The Paradox of American Government*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015, p. 346.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 287.

⁸⁸ BEVERIDGE, *The Star of Empire*, in ID., *The Meaning of the Times*, cit., p. 118.

⁸⁹ J.D. SCOTT, *Westward the Star of Empire*, in «*Debow's Review*», XXVIII, 2, August 1859, p. 125.

⁹⁰ J. O'SULLIVAN, *Annexation*, in «*United States Magazine and Democratic Review*», XVII, 1, July-August 1845, p. 6. Il corsivo è nel testo.

quasi immediatamente l'uccisione di McKinley. Il vice-presidente Theodore Roosevelt assunse la carica di presidente e Beveridge, grazie ad Albert Shaw, vecchio amico di Roosevelt, saltò sul suo carro. Benché Beveridge non rientrasse pienamente nelle simpatie di Roosevelt, si rivelò ben presto utile alla nuova Casa Bianca. «La strategia di Beveridge – scrive Braeman – fu di identificarsi con quella di Roosevelt».⁹¹

3. William Th. Stead e l'americanizzazione del mondo

Benché alcuni inglesi storcessero il naso al momento della pubblicazione, nel 1902, di *The Americanization of the World, or the Trend of the Twentieth Century*, di William Thomas Stead,⁹² il fatto era che l'analisi del giornalista inglese toccava un nervo scoperto della presunzione dei britannici. In primo luogo, perché Stead era da tempo uno dei più acclamati giornalisti inglesi, un vero e proprio innovatore nell'arte giornalistica, l'autore di inchieste scottanti, colui che per la prima volta aveva dato accesso alle donne nel suo *staff*, «la figura più sensazionale del giornalismo del XIX secolo», come scrisse Roy Jenkins, più volte ministro nei governi di sua maestà. E poi, perché Stead aveva viaggiato a lungo negli Stati Uniti, osservando, valutando, scrivendo; e rendendosi conto, effettivamente, che lo sviluppo degli Stati Uniti in tutti i campi era così imponente da non lasciar dubbi sulla futura egemonia di quella nazione a livello globale.⁹³ Il suo libro nasceva da uno studio sul campo, era fatto di tabelle, comparazioni, cifre: “purtroppo”, per gli inglesi, era incontestabile.

Tuttavia, non fu Stead a coniare l'espressione “secolo americano” per indicare il ventesimo; fu, invece, Henry Luce, editore del «Time», ad usare per la prima volta, ma molto tempo dopo, quest'espressione in un editoriale del «Life» del 17 febbraio 1941. Il titolo del libro di Stead, comunque, contiene tutti gli elementi che connotano

⁹¹ BRAEMAN, *Albert J. Beveridge*, cit., p. 76.

⁹² Cfr. W.TH. STEAD, *The Americanization of the World, or the Trend of the Twentieth Century*, New York and London, Horace Markley, 1901.

⁹³ Sul confronto Stati Uniti-Gran Bretagna a proposito del diseguale sviluppo economico, soprattutto dal 1870 in poi, cfr. H.J. HABAKKUK, *American and British Technology in the Nineteenth Century: The Search for Labour-Saving Inventions*, London and New York, Cambridge University Press, 1967.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

l'espressione "secolo americano", e anche di più. Lo stesso Stead, all'inizio del suo libro, ammise:

«L'americanizzazione del mondo è una frase che eccita, quasi inconsapevolmente, un certo risentimento in Gran Bretagna. È considerato un affronto alla Gran Bretagna dire che il mondo si sta americanizzando».⁹⁴

Infatti, benché negli ultimi anni dell'Ottocento si fosse verificato un riavvicinamento tra le due potenze anglo-sassoni in funzione anti-tedesca, la conquista di Cuba e delle Filippine da parte di Washington nella guerra contro la Spagna del 1898 aveva non poco preoccupato Londra, anche se essa aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Gli Stati Uniti si stavano prepotentemente presentando sullo scenario internazionale, con tutta la loro potenza economica. Stead era ben consapevole di questo nuovo scenario, ma, da grande giornalista qual era, non poteva non evidenziare questa nuova realtà che, a suo dire, avrebbe connotato di sé il secolo ventesimo.

In realtà, con l'espressione "americanizzazione del mondo", Stead intendeva dire che il mondo si stava anglicizzando, cioè che il mondo procedeva verso la propria egemonizzazione da parte degli anglo-sassoni. Il timore, per Stead, era che

«gli americani considerassero la Gran Bretagna con la stessa ingratitudine non-filiale con la quale molti cristiani considerano gli ebrei».⁹⁵

Ancora:

«È inutile ricordar loro che gli uomini della *Mayflower* erano inglesi, come rammentare agli anti-semite che Cristo e i suoi apostoli erano ebrei».⁹⁶

⁹⁴ *Ibid.*, p. 1.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 3.

⁹⁶ *Ibid.*

In sostanza, se gli inglesi guardavano alla crescente potenza americana con invidia e preoccupazione, allo stesso modo gli americani mostravano spocchia nei confronti della madrepatria inglese.

Però, Stead, pur sottolineando il processo di anglicizzazione del mondo, di cui la Gran Bretagna era parte con il suo immenso impero, non poteva negare l'evidenza, cioè la graduatoria di potenza ed influenza in atto. In questo modo, il giornalista mostrava una grande consapevolezza – e lo vedremo meglio più avanti – dello sviluppo e della modificazione delle relazioni internazionali a cavallo del secolo:

«Che gli Stati Uniti d'America siano oggi giunti al picco della potenza e della prosperità, così da avere il diritto di reclamare un posto di comando tra le nazioni anglofone, è un fatto indiscutibile».⁹⁷

A queste considerazioni Stead aggiungeva una notazione in quel tempo assai diffusa tra gli “imperialisti liberali”, che proclamavano la necessità – il diritto – degli Stati Uniti di avere un posto al sole nella gerarchia delle nazioni più potenti:

«Non è forse venuto il tempo in cui dovremmo fare uno sforzo risoluto per realizzare l'unità della razza anglofona?».⁹⁸

In questo caso, le controversie fra Washington e Londra avrebbero lasciato il posto a un grande mercato unificato imbattibile sul piano internazionale; e ricordava ciò che qualche anno prima aveva affermato lord Balfour, ministro degli esteri inglese:

«L'idea di una guerra [della Gran Bretagna] contro gli Stati Uniti porta con sé l'orrore innaturale di una guerra civile. [...] Possediamo un patriottismo anglo-sassone che abbraccia l'intera grande razza che ha raggiunto così numerosi traguardi in tutti i rami dell'attività umana, tra i quali istituzioni e comunità libere».⁹⁹

La “fascia anglo-americana”, dunque, si stava dimostrando promotrice del più grande sviluppo economico e democratico del pianeta, anticipando di più di un secolo il dibattito che si è avuto in campo americano e britannico al momento della costituzione

⁹⁷ *Ibid.*, p. 4.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 6.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 16.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

dell'Unione Europea, quando il grande storico inglese, Robert Conquest, recentemente scomparso, indicò in essa – come si è detto in apertura di questo saggio – la costruzione di un'entità sostanzialmente anti-americana o, meglio, ostile al liberalismo precipuamente anglo-americano. Stead suggeriva la stesura di una costituzione che riunisse “la razza anglofona” e, addirittura, sosteneva che

«dalla sua adozione la caratterizzazione fondamentale degli Stati Riuniti [sarebbe stata] americana, non inglese».¹⁰⁰

Una soluzione inaccettabile da parte inglese, che però stava a dimostrare la piena consapevolezza di Stead che l'“americanizzazione del mondo” avrebbe trasformato il XX secolo nel “secolo americano”:

«Tutto questo significa una cosa ed una cosa soltanto: che noi andiamo nella direzione di essere americanizzati. [...] Nell'americanizzazione del mondo anglofono vi è lo spirito della Vecchia Inghilterra reincarnata nel corpo dello zio Sam».¹⁰¹

Infatti, Stead tendeva a mettere in rilievo l'unità del mondo anglofono da un punto di vista non solo geografico, ma soprattutto morale, emozionale ed intellettuale, una coesione fondata sulla comune ascendenza e sulla comune adesione ai principi liberali di marca anglo-sassone. Di più: nelle istituzioni americane si era incarnato il principio del governo fondato sul consenso dei cittadini, mentre per lungo tempo “il virus dell'assolutismo” aveva avuto corso in Inghilterra. Quella dell'inglese Stead era una franca ammissione della superiorità delle istituzioni americane nel contesto del mondo anglofono. Benché le isole britanniche abbiano rappresentato la *vagina gentium*, oggi – scriveva Stead – volentieri masse di anglofoni si trasferivano negli Stati Uniti, a godere delle libertà americane, cioè di un paese, come affermò il presidente Theodore Roosevelt in un famoso discorso, che si avviava ad assistere al giorno in cui nessuna potenza europea avrebbe tenuto un piede sul suolo americano. Perciò, gli emigranti

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 19.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 26.

avrebbero visto negli Stati Uniti una patria migliore di quella in cui erano nati, perché sarebbero stati gli artefici del proprio destino.¹⁰²

Qual era l'atteggiamento dei paesi dell'Europa continentale verso il processo di americanizzazione? Per quanto i commerci e le industrie americane si muovessero in ogni parte d'Europa, "da Gibilterra ad Arcangelo", e le stesse economie europee ne traessero vantaggi, purtuttavia l'atteggiamento era prevalentemente quello dell'invidia – come molti anni dopo scrisse Hannah Arendt in un famoso articolo –, l'invidia di chi vede nell'ultimo arrivato, ricco e potente, una sorta di profittatore e spodestatore. Ma Stead conosceva la debolezza europea: «L'idea di una solidarietà europea di interessi contro gli Stati Uniti è un sogno vano», mentre era vero, al contrario, che

«nessuna potenza al mondo è in grado di arrestare l'avanzata delle navi americane, né, in verità, v'è qualche potenza in Europa che abbia l'intenzione di farlo».¹⁰³

E tuttavia, scriveva Stead, intuendo l'evoluzione della crisi internazionale che avrebbe portato alla Grande Guerra,

«il centro della resistenza ai principi americani in Europa è a Berlino, e il *leader* e grande protagonista dell'atteggiamento contro l'americanizzazione è il *kaiser* di Germania»,¹⁰⁴

per quanto la presenza americana nelle città tedesche fosse ormai diffusa, con la sua cultura, i suoi stili di vita, la sua iniziativa sempre più intensa. Ma era soprattutto la Gran Bretagna a temere la crescente potenza tedesca in Europa. Al di là dello "scambio di favori" a proposito della guerra ispano-americana e delle guerre anglo-boere,

«il primo impulso verso un'*entente* anglo-americana venne dalla Gran Bretagna e ciò scaturì dalle sue attuali difficoltà nelle relazioni internazionali. La paura della Germania portò Londra non soltanto a un riavvicinamento con la Francia e con il Giappone, ma ad una profonda

¹⁰² Cfr. *ibid.*, pp. 229-247.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 181.

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 163-164.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

intesa con gli Stati Uniti, in virtù della quale venti anni più tardi sacrificò senza esitazione un accordo con il Giappone».¹⁰⁵

L'esempio della prepotente diffusione americana nel Pacifico era un insegnamento pesante per gli europei. È questo uno dei punti focali dell'analisi di Stead. Egli afferma che gli americani stavano attraversando gli oceani perché figli di una madrepatria che aveva svolto lo stesso ruolo nel corso dei secoli precedenti. La conquista delle Hawaii e soprattutto delle Filippine

«poneva gli americani al comando della più grande città commerciale dell'Asia sud-orientale, Manila»;¹⁰⁶

inoltre, Stead proponeva un'interpretazione civilizzatrice del ruolo americano nel mondo in stretta conseguenza con lo stesso ruolo svolto dagli inglesi nel Nord America: gli americani portavano civiltà in quelle isole tropicali proprio come gli inglesi avevano portato civiltà nel Nord America. Certo, questa espansione puzzava d'imperialismo, ma tale argomento, concludeva astutamente Stead, «ci porterebbe fuori dal tema dell'americanizzazione del mondo»,¹⁰⁷ che egli stava trattando nel suo libro. In sostanza, il “fardello dell'uomo bianco” di Kipling, mentre aveva tutto l'aspetto e la sostanza dell'“imperialismo predatorio”, era accettato da molti come «un dovere loro imposto come strumento della divina provvidenza»; i discorsi pubblici che si moltiplicavano in giro per l'America, continuava Stead, producevano

«radiose visioni di un Oriente rigenerato dal governo benigno della repubblica americana alle porte dell'Asia».¹⁰⁸

Nel suo libro, Stead passava in rassegna in modo analitico tutte le situazioni geopolitiche nelle quali i processi di americanizzazione si stavano diffondendo. Al di là dei paesi anglofoni, egli riferiva dell'Europa in generale, ma anche dell'impero ottomano,

¹⁰⁵ H.C. ALLEN, *The Anglo-American Relationship since 1783*, London, Adam and Charles Black, 1959, p. 222.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 201.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 202.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 203.

dell'Asia, dell'America centrale e meridionale: un giro d'orizzonte di grande impatto politico e ideologico. In particolare, l'americanizzazione di queste ultime rendeva ormai superata la "dottrina di Monroe", nella formulazione con cui stata varata, nel 1823, per difenderle dalle bramosie dei paesi europei, che Roosevelt, nel suo messaggio di conferma e aggiornamento della stessa dottrina, definiva ripetutamente "Old World", quasi a rimarcare l'inizio di una nuova era di quelle regioni; la loro progressiva americanizzazione confermava la famosa affermazione del presidente: l'America Latina era il "cortile di casa" degli Stati Uniti. Stead così riassumeva la posizione di Theodore Roosevelt:

«[Essa] praticamente significherà che tutte le repubbliche dell'America centrale e meridionale, mentre si manterranno nominalmente stati sovrani, in realtà saranno soggette alla sovranità dello zio Sam, e tutte le faccende diplomatiche si svolgeranno a Washington».¹⁰⁹

Stead dedicava, infine, molti capitoli a esaminare i progressi degli Stati Uniti in tutti i campi: dall'economia alla ricerca scientifica, dalla letteratura all'istruzione, dall'intrattenimento allo sport, concludendo che tre erano i "segreti" del primato americano: l'istruzione, la produzione, la democrazia. Il processo di americanizzazione del mondo avrebbe connotato il secolo XX come il "secolo americano".

Tuttavia, nonostante lo straripante ottimismo di fine secolo, alcune guerre locali avevano alterato il clima di distensione, o di non-belligeranza, inaugurato con il congresso di Vienna. Le due guerre anglo-boere (1880-1881 e 1899-1902), la guerra ispano-americana del 1898 e le guerre balcaniche del 1912-1913, benché combattute in teatri molto lontani l'uno dall'altro e perciò ritenute non influenti sugli scenari globali, avevano rappresentato un campanello d'allarme per la pace generale. William H. Stead fiutava il peggio. Così, egli intervistò, prima a St. Petersburg, poi a Londra, l'economista polacco Ivan Stalislavovic Bloch (in Francia conosciuto come Jean de Bloch), assai noto in quegli anni, e questa intervista apparve, nel 1899, come prefazione al libro dello stesso Bloch, *The Future of War: In Its Technical, Economic and Political*

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 241.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

Relations. I contenuti di questa intervista esemplificano al meglio le “certezze” del tempo, che nel pensiero di Bloch si riassumevano nella ferrea convinzione che una guerra totale non sarebbe mai avvenuta. Stead era molto scettico e su questo tema incalzava Bloch. È opportuno citare direttamente le parole del polacco ad inizio della sua intervista, perché estremamente significative:

«Utopisti, così ci chiamano, idealisti, visionari, perché crediamo che la fine della guerra sia in vista? Ma chi è utopista, vorrei saperlo? Chi è un utopista, per usare il termine come sinonimo di negatività? È un uomo che vive nel regno dell'impossibile; ma ciò che io so e sono pronto a dimostrare, è che i veri utopisti che vivono nel regno della fantasia sono proprio coloro che credono nella guerra. La guerra è stata possibile, senza dubbio, ma alla fine è divenuta impossibile, e coloro che si stanno preparando alla guerra e che stanno basando tutti i loro schemi di vita sull'attesa della guerra, sono visionari della peggiore specie, perché la guerra non è più possibile».¹¹⁰

Replica sarcastica di Stead:

«Questa è veramente una buona notizia, ma non le sembra un paradosso? Lo scorso anno abbiamo avuto la guerra ispano-americana e l'anno ancora precedente la guerra tra Turchia e Grecia. E allora, quando la guerra diventerà impossibile?».¹¹¹

Bloch non intendeva riferirsi alle “guerriccioline” attuali e degli anni precedenti, che considerava ininfluenti nella sua analisi, perché la sua attenzione era rivolta a valutazioni di ben più ampia portata per il futuro. Egli riteneva che negli ultimi trenta anni le grandi potenze avessero continuato a immaginare una guerra totale, una guerra per la vita e per la morte:

«Sì, per prepararsi a questa impossibile guerra i cosiddetti uomini pratici, che sono i veri utopisti dei nostri tempi, stanno devastando le risorse della civiltà».¹¹²

¹¹⁰ J. DE BLOCH, *The Future of War: In Its Technical, Economic and Political Relations*, Boston, Ginn & Co. for the International Union, 1899, p. IX.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² *Ibid.*, p. X.

Ma perché coloro che si preparavano a una guerra “per la vita e per la morte” erano, secondo Bloch, i veri utopisti dei suoi tempi? Questa era la questione che incuriosiva Stead. Bloch ammetteva che le piccole nazioni non fossero in grado di combattere tra di loro, se non al servizio di nazioni più potenti, ma era proprio la grande guerra tra le nazioni più potenti l’evento impossibile da verificarsi:

«[...] *Una guerra tra la triplice e l’alleanza franco-russa: è proprio questa guerra che preoccupa costantemente le menti degli statisti e dei sovrani d’Europa, ma questa guerra, ritengo, è divenuta assolutamente impossibile*». ¹¹³

Stead era sbalordito di fronte alle affermazioni di Bloch, ma il polacco andò al cuore del problema:

«Ritengo che la guerra sia divenuta impossibile da un punto di vista militare, economico e politico». ¹¹⁴

La spiegazione di Bloch: le dimensioni e la qualità degli armamenti, il perfezionamento dei sistemi offensivi e difensivi, lo sviluppo impressionante della tecnologia applicata alla guerra, la complessità dell’organizzazione sociale, i costi economici insostenibili nel caso di prolungamento del conflitto sono tutti fattori che rendono la guerra impossibile, a meno che non si voglia giungere all’

«inevitabile risultato di una catastrofe che distruggerebbe tutte le esistenti organizzazioni sociali. Perciò, la grande guerra non può verificarsi, e ogni tentativo di farla porterebbe al suicidio». ¹¹⁵

Bloch parlava, in sostanza, di una sorta di “equilibrio del terrore” *ante-litteram*, per usare una famosa espressione di Raymond Aron, equilibrio che avrebbe condotto a più miti consigli e ad accordi internazionali. Bloch portava a dimostrazione delle sue tesi lunghe ricerche da lui stesso svolte nel campo dell’economia e degli armamenti, una grande messe di dati che stavano a dimostrare, appunto, l’impossibilità di una guerra

¹¹³ *Ibid.*, p. XI. Il corsivo è mio.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

totale, se non al fine dell'auto-distruzione, del suicidio. La qual cosa non era teoricamente impossibile, ma l'economista così spiegava più precisamente:

«Ma, quando diciamo che la guerra è impossibile, vogliamo dire che è impossibile per lo stato moderno portare avanti una guerra sino alla sua conclusione con la disfatta dell'avversario per mezzo della forza delle armi in battaglia. È impossibile qualsiasi guerra decisiva».¹¹⁶

Di conseguenza, Bloch riponeva grandi speranze nella possibilità di accordi certi fra le grandi potenze, rese consapevoli, secondo l'opinione dell'economista polacco, dell'impossibilità di una guerra totale, se non mosse da intenti pantoclastici.

Questo il succo della lunga intervista di William Thomas Stead a Jean de Bloch. Quanto avesse torto Bloch fu dimostrato dallo scoppio della Grande Guerra; l'ottimismo della ragione, che era alla base del ragionamento del polacco, si dimostrò purtroppo vano di fronte agli impulsi all'auto-distruzione.

Il grande giornalista inglese morì nell'affondamento del *Titanic* nella notte fra il 14 e 15 aprile 1912.

4. Conclusione

L'anno successivo alla pubblicazione del libro di Stead, compariva *The Anglo-Saxon Century and the Unification of the English-Speaking People*, di John Randolph Dos Passos, padre del celebre scrittore americano John Roderigo Dos Passos. Egli prendeva le mosse, in modo molto diretto, dalla vittoriosa guerra del 1898:

«La guerra rivela che per molti aspetti gli Stati Uniti sono la potenza *leader* del mondo. Mentre il loro meraviglioso sviluppo, il loro progresso, le loro ricchezze sono ben riconosciuti dappertutto, essi, grazie a questa guerra, sono giunti, *per saltum*, a una posizione tra le nazioni che li costringerà, *volens nolens*, ad assumere tutti i fardelli e le responsabilità che saranno richiesti dal loro ruolo».¹¹⁷

¹¹⁶ *Ibid.*, p. XXXI.

¹¹⁷ J.R. DOS PASSOS, *The Anglo-Saxon Century and the Unification of the English-Speaking People*, New York and London, G.P. Putnam's Sons, 1903, p. 3.

Dos Passos sottolineava come le genti anglo-sassoni fossero ben consapevoli dei compiti per i quali si erano date dei governi ed esercitassero un controllo perché quei compiti fossero assolti dai loro governanti. Da questo punto di vista, la loro azione di controllo si era rivelata «[...] più profonda e più efficace rispetto agli altri popoli».¹¹⁸ Sulla scorta di queste affermazioni, lo scrittore americano riteneva che l'unità dei paesi anglofoni fosse indispensabile all'intera umanità, così concludendo:

«Questa è la missione della razza, e il secolo ventesimo – il secolo anglo-sassone – assolverà questo compito».¹¹⁹

Il libro di Dos Passos fu giudicato “*trenchant*” da un'autorevole rivista del tempo.¹²⁰

Nel 1906, il grande scrittore inglese Herbert G. Wells pubblicò *The Future in America: A Search after Realities*, un libro che proponeva una più stretta intesa tra i paesi anglofoni, a capo della quale avrebbero dovuto porsi gli Stati Uniti, cui riconosceva una qualità fondamentale:

«Il fattore essenziale nel destino di una nazione, come dell'uomo e dell'umanità, risiede nella qualità e quantità della sua volontà. [...] Sono disposto a credere che gli americani degli Stati Uniti siano un popolo di grande forza individuale di volontà».¹²¹

Per la comunanza di lingua e di tradizioni gli Stati Uniti rappresentavano, per Wells, la parte più cospicua del mondo anglo-sassone, anzi «[...] in realtà, l'America appartiene all'intero mondo occidentale».¹²² Gli americani dimostravano un ottimismo travolgente, un'immensa fiducia in se stessi:

«Il futuro [dell'America] è gigantesco – affermava Wells – ed essa è già (e lo sarà sempre di più) il più grande paese sulla terra».¹²³

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 63.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 234.

¹²⁰ Cfr. *Recent Literature*, in «The Yale Review», XII (1903-1904), February 1904, p. 444.

¹²¹ H.G. WELLS, *The Future in America: A Search after Realities*, New York and London, Harper & Brothers Publishers, 1906, pp. 13-14.

¹²² *Ibid.*, p. 18.

¹²³ *Ibid.*, p. 21.

La ritrovata unità anglo-americana in nome dell'anglo-saxonism

qualcosa che non ha «alcun precedente nella storia del mondo».¹²⁴

Il *soft power* della sfera anglo-americana, sin dai primi anni del Novecento, ha esercitato un'influenza straordinaria in ogni parte del mondo. I caratteri del “secolo americano”, nonostante la nefasta presenza del totalitarismo nazional-socialista e comunista, hanno prevalso su ogni sfida e, per quanto il mondo sia ben lontano dall'essere pacificato sotto le bandiere della democrazia, tuttavia gli Stati Uniti rappresenteranno ancora un punto di riferimento essenziale per qualsiasi impresa di libertà. Il riavvicinamento tra Stati Uniti e Gran Bretagna negli anni che precedettero la Grande Guerra fu la premessa del “secolo americano”.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 248.

FEDERICA ONELLI

***La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti:
protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)¹***

Abstract: *This essay is based on the archival series “Gli uffici della propaganda italiana all’estero 1916-1920” and “Ambasciata d’Italia a Washington 1909-1924”, stored in the Historical and Diplomatic Archives of the Italian Foreign Ministry. During the First World War the Italian Government legged behind the other belligerent Power in the file of Propaganda. A specific Ministry was only established in November 1916. In the United States the ambassador Vincenzo Macchi di Cellere was responsible for Italian propaganda. A dozen official propagandists were sent from Italy to the US to inform the American public about the Italian history and the Italian war effort, organizing conferences or publishing articles in newspapers. Macchi di Cellere did have some difficulties managing the propaganda sector. The three main problems were lack of economic resources; unclear guidelines concerning the main Italian political and diplomatic aims; Macchi’s inability to understand the real American attitude towards Italy.*

Keywords: World War I; Propaganda; Italian-American Relations.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale comparve per la prima volta in maniera massiccia sulla scena un’arma che nei conflitti precedenti aveva giocato un ruolo abbastanza trascurabile: la propaganda. Se fino a quel momento la costruzione e la gestione dell’immagine della politica estera erano sostanzialmente passate attraverso il controllo della stampa e la diffusione di notizie sui principali quotidiani nazionali e internazionali, con l’inizio di questo nuovo conflitto incominciò a divenire necessario pianificare scientificamente l’elaborazione di un messaggio che tenesse conto delle

¹ Il presente saggio ha tratto spunto dal lavoro di riordinamento e inventariazione del fondo archivistico “Gli uffici della Propaganda italiana all’estero 1916-1920” in deposito presso l’archivio storico-diplomatico del ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale. Si ringrazia sentitamente il prof. Italo Garzia il quale, sia nella fase dell’analisi della documentazione che in quella della stesura del saggio, è stato costante punto di riferimento scientifico nonché stimolante interlocutore.

inclinazioni e delle attitudini dei diversi soggetti cui ci si rivolgeva, dentro e fuori i confini nazionali.

I governi europei presero coscienza di questa nuova realtà in tempi diversi; ovviamente si attrezzarono più rapidamente le grandi potenze che sin dall'agosto del '14 avevano schierato i propri eserciti. Già nel corso del primo anno di guerra Germania, Francia e Gran Bretagna affiancarono agli uffici che curavano i rapporti con la stampa nuovi enti incaricati di gestire la propaganda: essi avrebbero dovuto coordinare l'azione informativa, impegnarsi per veicolare notizie che mettessero in risalto i valori ideali che avevano indotto il paese a prendere le armi e al contempo sottolineare il carattere imperialista e guerrafondaio della politica della coalizione avversaria.²

Roma, scesa in campo a dieci mesi di distanza dallo scoppio del conflitto, con analogo ritardo cominciò ad occuparsi della questione della difesa e della promozione dell'immagine dell'Italia in guerra. Allo scarto temporale si associò una certa resistenza di parte dei vertici istituzionali, diffidenti nei confronti dei processi di "democratizzazione" della politica estera.³ Sin dal principio della primavera del 1915, i rappresentanti diplomatici italiani all'estero avevano fatto suonare un campanello d'allarme per segnalare che la propaganda tedesca stava attivamente operando per diffondere, soprattutto nei paesi neutrali, la rappresentazione di un'Italia traditrice e imperialista, chiedendo di conseguenza che si provvedesse per porre un argine ad una tale campagna denigratoria. Tuttavia, il governo e la consulta reagirono solo parzialmente alle sollecitazioni giunte: ponendosi sulla difensiva rispetto agli attacchi

² Per il caso tedesco si veda D. WELCH, *Germany and Propaganda in the World War I: Pacifism, Mobilization and Total War*, Londra, Tauris, 2014; e A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, pp. 90 e seg.; per la Gran Bretagna G.S. MESSINGER, *British Propaganda and the State in the First World War*, Manchester, Manchester University Press, 1992; e M. SANDERS – P.M. TAYLOR, *British Propaganda during the First World War 1914-1918*, London, Mac Millan, 1982. Per la Francia, J. ELLUL, *Histoire de la propagande*, Paris, Presse Universitaire de France, 1967, pp. 103 e seg.

³ Paradossalmente le resistenze maggiori vennero proprio dal ministero degli esteri e dal comando supremo dell'esercito, cioè da quelle istituzioni che avrebbero dovuto dare un contributo fondamentale alla costruzione dei servizi di propaganda. Cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale: rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Dal Bianco, 1977, pp. 20-26.

ricevuti, investirono somme esigue per far comparire sui giornali esteri articoli in grado di avvalorare una differente immagine del paese, e soprattutto non si premurarono di pianificare quell'azione di diffusione "scientifica" dei messaggi che distingueva la propaganda dalla semplice azione informativa.⁴ Questo stato di cose rimase invariato almeno sino al giugno del 1916, cioè sino al momento della caduta del governo presieduto da Antonio Salandra e della formazione di un esecutivo guidato da Paolo Boselli.

Il nuovo presidente del consiglio era per suo convincimento incline a prendere provvedimenti per far sì che l'Italia si mettesse al passo con le altre nazioni belligeranti. La sua attitudine fu corroborata da una serie di fattori interni (una campagna di stampa a favore dell'istituzione di un servizio di propaganda condotta dai principali giornali della penisola, l'azione autonoma di vari gruppi irredentisti, fuori e dentro i confini nazionali, a sostegno delle rivendicazioni italiane, parziali aperture da parte del comando supremo ai nuovi sistemi di comunicazione), ma anche esterni, come il progressivo prendere piede nell'opinione pubblica dei paesi alleati dell'immagine di un'Italia intenta a combattere una *propria* guerra e poco in sintonia con il resto della coalizione, lo scarso apprezzamento per gli esiti delle operazioni militari in atto che avevano portato alla presa di Gorizia nel mese di giugno e la dichiarazione di guerra alla Germania avvenuta solo in agosto. Come conseguenza di tale stato di cose, si giunse alla fine di novembre 1916, con decreto luogotenenziale n. 1647 del 23 novembre 1916,⁵ alla costituzione di un ministero per la propaganda, affidato alla direzione del noto giurista Vittorio Scialoja.

Il dicastero fu inizialmente investito sia della propaganda interna, che di quella all'estero, senza però ottenere le risorse necessarie per far fronte ad una competenza così articolata. Oltreconfine arrivò raramente ad aprire strutture operative proprie, agendo nella maggior parte dei casi per il tramite di ambasciate e consolati. Nei paesi alleati, giudicati come il più rilevante campo d'azione da tenere presente, si mirò

⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 16-17.

⁵ Il dicastero nasceva senza portafoglio, cioè senza risorse proprie. Per un'analisi dettagliata delle vicende che portarono all'istituzione del ministero si veda *ibid.*, pp. 37-71.

soprattutto a sottolineare le difficoltà che l'Italia stava incontrando nell'affrontare una guerra combattuta in un'area impervia come quella dolomitica, ma si tese anche a valorizzare il peso del contributo morale ed anche materiale offerto dall'Italia all'intesa con il suo consistente impegno – in uomini e mezzi – a favore della causa comune. Nei paesi neutrali si pose invece gli obiettivi di suscitare una generica simpatia per la causa nazionale e ottenere con maggiore facilità di finanziamenti e di rifornimenti di materie prime e manufatti, indispensabili per la prosecuzione della guerra.

Tra i neutri, un'importanza del tutto particolare fu attribuita agli Stati Uniti, dato l'enorme potenziale finanziario ed industriale della repubblica nord-americana. Roma fu chiamata a partecipare ad una sorta di competizione tra tutti i paesi belligeranti per vedersi riconosciuti crediti e rifornimenti, partendo purtroppo da una posizione di svantaggio: negli Stati Uniti, se forti erano i vincoli storici e culturali con la Gran Bretagna e con la Francia, se si era guardato con interesse alla prepotente crescita politica ed economica della Germania a cavallo tra '800 e '900, poco o nulla si sapeva dell'Italia. L'ambasciatore americano a Roma, Thomas Nelson Page, dopo aver assunto il suo incarico nel 1911, aveva affermato che i due paesi erano separati da “un mare di ignoranza e mutue incomprensioni”; la mancanza di conoscenza dei progressi compiuti dal giovane regno nel suo primo cinquantennio di vita era poi aggravata da un diffuso senso di insofferenza e di rifiuto verso le masse di migranti in arrivo dalla penisola.⁶

Questo essendo l'atteggiamento prevalente dell'opinione pubblica statunitense nei confronti dell'Italia, il compito di curare l'immagine del paese affidato all'ambasciatore a Washington, Vincenzo Macchi di Cellere, si presentava di non facile assolvimento. Il diplomatico, consapevole della posizione iniziale di svantaggio, era stato tra coloro che nella primavera del '15 avevano fatto suonare il già ricordato campanello di allarme nei confronti della denigratoria propaganda tedesca; aveva anche dato utili consigli su come costruire una campagna stampa che tenesse conto del particolare funzionamento del sistema informativo statunitense e sottolineato come i locali abiti mentali facessero

⁶ Cfr. D. ROSSINI, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica*, Roma, Edizioni Associate, 1992, pp. 12 e 28; e ID., *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 11-18.

ritenere preferibile evitare che la diffusione delle notizie venisse affidata esclusivamente a comunicati ufficiali del governo, poiché in America la propaganda doveva essere responsabilità delle persone e non delle istituzioni: solo lasciando la parola a chi aveva avuto esperienza diretta della guerra – soldati che avevano preso parte alle operazioni militari o giornalisti che avessero effettivamente visitato il fronte – sarebbe stato possibile colpire l’animo quasi infantile del popolo statunitense.⁷ Queste pur semplici indicazioni non erano riuscite ad indurre il governo a prendere provvedimenti concreti, e così nel gennaio del’17 Macchi di Cellere dovette registrare la sostanziale mancanza di progressi:

«È indubitabile che di fronte all’opinione pubblica americana, ci troviamo, in confronto alle altre nazioni, in stato di assoluta inferiorità e la nostra causa, e la nostra partecipazione alla guerra sono male apprezzate, specialmente perché sconosciute».⁸

Nel momento in cui il nuovo ministero della propaganda diveniva operativo, la strada da percorrere per giungere ad un miglioramento dell’immagine dell’Italia negli Stati Uniti appariva quindi ancora piuttosto lunga. A ciò si associò un’aggravante, in quanto proprio in quel frangente Washington si stava preparando ad entrare in guerra. Nel campo diplomatico, come anche in quello della propaganda, a breve sarebbe stato necessario rivolgersi al governo ed al popolo americani non più solo per ottenere crediti e rifornimenti, ma nella consapevolezza che gli Stati Uniti grazie alle loro ricchezze e il presidente Wilson con il bagaglio di una ideologia che intendeva rompere con le pratiche diplomatiche del passato, erano destinati ad assurgere al ruolo di protagonisti per molti versi centrali della guerra e dei futuri negoziati armistiziali e post-armistiziali. Per dirla con le parole dell’ambasciatore Macchi, essi si apprestavano a mettere “un’ipoteca usuraia sulle condizioni di pace”. Wilson, che aveva scelto di marcare la differente posizione del suo paese rispetto alle potenze dell’intesa sottolineando che

⁷ Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (d’ora in avanti, ASMAE), Telegrammi 1915, vol. Londra - America, Arrivo - partenza (d’ora in avanti Telegrammi 1915), telegrammi in arrivo nn. 1603 e 1681 del 25 e 29 maggio 1915 e telegramma in arrivo n. 317/6317-434 del 1° settembre 1915.

⁸ JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere all’Ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, Bemporad, 1920, p. 63.

esso avrebbe combattuto al suo fianco non in qualità di alleato ma semplicemente di “associato”, come chiarì Macchi di Cellere,

«[...] alla pace [avrebbe portato] con sé il bagaglio delle sue teorie e delle sue prevenzioni. Fra le prime, la distruzione dell'autocrazia e del potere militare, il sostegno del principio di nazionalità, le rivendicazioni del diritto all'esistenza dei piccoli stati; tra le seconde, l'avversione agli ingrandimenti territoriali e il principio della libertà dei mari [...] al quale si connette il diritto degli stati a non aver precluso lo sbocco al mare».⁹

In una tale cornice ed anche in relazione al fatto che Washington non aveva per il momento dichiarato ancora guerra ad un'Austria-Ungheria considerata succube dell'imperialismo tedesco, il ministro degli esteri Sonnino intese con chiarezza come si fossero create le condizioni per mettere in serio pericolo le aspirazioni adriatiche dell'Italia,¹⁰ schiacciate da un lato dall'ideologia wilsoniana, ma dall'altro anche da una campagna propagandistica portata avanti negli Stati Uniti con crescente intensità da associazioni che avevano incominciato a muoversi per favorire la nascita di uno Stato degli Slavi del Sud; e queste ultime, nel reclamare per questo nuovo stato la terre dalmate, istriane e giuliane che erano state promesse a Roma con il patto di Londra, si richiamavano a principi che meglio si adattavano al quadro dei valori del presidente statunitense rispetto a quanto non potessero fare le rivendicazioni italiane, basate solo in parte sul principio di nazionalità e prevalentemente su esigenze di natura strategica.¹¹

Tra l'autunno e la primavera del 1917 l'insieme degli elementi sopra descritti spinse il governo, per il tramite del ministro Scialoja, ad avviare negli Stati Uniti una vera e propria campagna propagandistica che andasse oltre la pubblicazione di qualche notizia

⁹ DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1953- (d'ora in avanti DDI), serie V, vol. 7, d. 775, *Macchi di Cellere a Sonnino*, 19 aprile 1917.

¹⁰ Cfr. DDI, serie V, vol. 7, d. 739, *Sonnino a Macchi di Cellere*, 16 aprile 1917.

¹¹ In proposito si veda il rapporto di Macchi di Cellere a Sonnino n. 568-53 del 12 febbraio 1917 (in ASMAE, Ambasciata d'Italia a Washington 1909-1924 (d'ora in avanti Ambasciata Washington 1909-1924), b. 151, f. 626 “Gli Jugoslavi negli Stati Uniti”), nel quale l'ambasciatore descriveva la costante crescita dell'azione propagandistica jugoslava negli Stati Uniti, «[...] azione che era riuscita a raggiungere lo scopo, sotto l'apparenza di un interesse slavo concordante con quello della pace e della civiltà propugnato dalle potenze dell'intesa, di diffondere presso l'opinione pubblica americana quello che in sostanza [era] un programma essenzialmente anti-italiano».

La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)

sull'andamento della guerra italiana e di smentite degli attacchi diffamatori di nemici tedeschi e antagonisti jugoslavi. Non si ritenne necessario aprire un ufficio apposito, come si stava facendo in Francia e Gran Bretagna: valendosi anche dell'apporto degli addetti militari (il colonnello Emilio Guglielmotti per il regio esercito e il capitano di vascello Lamberto Vannutelli per la regia marina) l'ambasciata avrebbe continuato ad essere il principale soggetto attuatore. Ciò comportò che in questa prima fase la propaganda italiana si svolse attenendosi soprattutto ai temi suggeriti dalla consulta: agli americani bisognava far comprendere che, dal punto di vista etnico, le caratteristiche delle terre "contese" tra italiani e jugoslavi risultavano falsate dal perseverante lavoro di snazionalizzazione portato avanti dall'Austria nei decenni precedenti e inoltre che Roma, da subito, sarebbe stata disposta a riconoscere il diritto di passaggio sulle terre che avrebbe acquisite per lasciare alla Serbia ed alle altre popolazioni del retroterra adriatico l'accesso al mare e una piena libertà di commercio.¹²

A fine aprile, con un certo anticipo rispetto alle direttive in arrivo da Roma, Macchi di Cellere costituì all'interno dell'ambasciata una sezione speciale per la propaganda, rimettendone l'organizzazione a Vincenzo Falorsi, professore di italiano presso una scuola di Chicago. Come collaboratori vennero inviati dall'Italia giornalisti e studiosi buoni conoscitori della società americana e padroni della lingua inglese, incaricati di pubblicare articoli ma anche e soprattutto di tenere conferenze nelle principali città degli Stati Uniti per illustrare al pubblico locale le ragioni della scelta fatta da Roma nel maggio 1915 e le motivazioni storiche e strategiche delle sue rivendicazioni belliche.¹³ Parimenti si diede voce a personalità del mondo culturale americano

¹² Cfr. DDI, serie V, vol. 7, d. 739, *Sonnino a Macchi di Cellere*, 16 aprile 1917.

¹³ A maggio giunse negli Stati Uniti la signorina Amy A. Bernardy, figlia di un ex console americano a Firenze, di madre italiana, prima della guerra lettrice di italiano presso lo Smith College del Massachusetts, giornalista e studiosa delle condizioni delle colonie italiane negli Stati Uniti, indicata al ministro Scialoja dalla società "Dante Alighieri". Sulla figura della signorina Bernardy si veda il recente contributo di D. ROSSINI, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 62-108. A luglio fu inviato l'avvocato Vittorio Orlandini, anche lui prima del 1915 residente negli Stati Uniti, sposato con la figlia di un eminente politico bostoniano e ben introdotto nell'alta società del New England. Cfr. ASMAE, *Uffici della propaganda italiana all'estero 1916-1920 (d'ora in avanti Propaganda)*, pos. 6 "Domande", f. "Orlandini Vittorio". In settembre fu la volta del professor Bruno Roselli, già titolare di una cattedra di storia

favorevoli alla causa italiana (si vedano i casi del direttore dell'American Academy di Roma, Charles Upson Clark, e dell'architetto Whitney Warren),¹⁴ sempre organizzando convegni o sponsorizzando le loro pubblicazioni. Si iniziarono inoltre ad allestire esposizioni fotografiche ed a proiettare film in molte sale cinematografiche destinati a mettere in risalto l'eroismo dei soldati italiani e le difficilissime condizioni strategiche, logistiche e climatiche del fronte sul quale essi erano prevalentemente impegnati, vale a dire su quello dolomitico.¹⁵

A simili attività, che potremmo definire routinarie, si associò un evento di natura straordinaria. A poco più di un mese di distanza dalla dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania, i vertici governativi inviarono oltreoceano una missione guidata dal principe di Udine, Ferdinando di Savoia, della quale furono membri il senatore Guglielmo Marconi, il ministro dei trasporti Arlotta, gli onorevoli Nitti e Ciuffelli ed il sottosegretario di stato agli affari esteri Borsarelli. La delegazione, inviata con qualche settimana di ritardo rispetto ad analoghe missioni di Gran Bretagna e Francia, doveva avere un duplice scopo: in termini generali richiamare l'attenzione del pubblico americano sull'Italia; più nello specifico cercare di favorire un negoziato per la concessione da parte statunitense di aiuti non soltanto di carattere militare. L'intera operazione fu pianificata scavalcando il ministero della propaganda e senza troppo considerare alcune perplessità della consulta relative all'individuazione dei partecipanti ed alla libertà d'azione loro concessa. L'ambasciata ebbe ovviamente l'incarico di preparare il terreno ed organizzare incontri e momenti celebrativi ai quali far partecipare i nostri rappresentanti i quali giunsero a Washington il 22 maggio e fecero ritorno nel Vecchio Continente alla fine del mese di giugno dopo aver visitato le città di Atlanta,

dell'arte presso un *college* newyorchese, inserito negli ambienti universitari e giornalistici della città, presentato al ministero per la propaganda dalla Società Leonardo per la diffusione dell'alta cultura di Milano. Cfr. ASMAE, Propaganda, pos. 6 "Domande", f. "Roselli Bruno".

¹⁴ Per il professor Upson Clark si veda il carteggio dell'anno 1917 contenuto in ASMAE, Ambasciata Washington 19109-1924, b. 158, f. Propaganda. Riguardo all'architetto Whitney Warren, il ministero della Propaganda favorì la pubblicazione del suo opuscolo *L'immense effort de l'Italie*, Firenze, Nuova Antologia, 1917. Cfr. ASMAE, Propaganda, pos. 1, 1919, f. "Ufficio Propaganda. Riordinamento dell'ufficio e relazioni sull'attività dell'ufficio e degli uffici all'Estero", sf. "Riordinamento Ufficio di Propaganda: anno 1917. Repertorio dei fascicoli d'archivio".

¹⁵ Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 158, f. "Propaganda", *passim*.

La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)

Birmingham, New Orleans, Memphis, Burlington, Chicago, Pittsburg, New York, Boston e Philadelphia.

Commentando i risultati del *tour*, sia Macchi di Cellere che gli agenti propagandisti entrati a far parte dell'ufficio speciale dell'ambasciata espressero giudizi negativi, soprattutto per l'incapacità dimostrata dai vari componenti della delegazione partita da Roma di offrire l'immagine di una nazione coesa e disegnare in modo unanime la situazione dell'Italia belligerante e le sue aspirazioni per il dopoguerra. Mentre il principe di Udine e il senatore Marconi pronunciarono discorsi per mettere in evidenza l'eroismo e l'attitudine combattiva dei nostri soldati e la ferma volontà di ottenere la sicurezza per i confini del paese e delle sue coste,¹⁶ l'onorevole Nitti durante incontri riservati con personalità statunitensi non solo sostenne che l'Italia, se non avesse ricevuto gli aiuti richiesti, sarebbe stata impossibilitata a continuare a combattere, ma si spinse addirittura ad affermare – secondo alcune indiscrezioni – che in questo caso una parte del suo mondo politico sarebbe stata favorevole ad una transazione sulle rivendicazioni adriatiche nonché alla trasformazione dell'Italia in uno stato repubblicano. Con ciò, ovviamente, oltrepassando abbondantemente il confine che doveva distinguere l'azione di propaganda da un intervento di natura politico-diplomatica.

Al di là di qualche successo di pubblico, quindi, la missione non apportò particolari benefici alla causa nazionale, anzi a detta dell'ambasciatore Macchi costrinse il suo ufficio ad un'azione di vigilanza e neutralizzazione degli effetti negativi che avrebbero potuto prodursi nel caso in cui le poco "diplomatiche" affermazioni di Nitti avessero trovato spazio sulle pagine dei giornali statunitensi¹⁷ mettendo in evidenza un contrasto che incominciava a delinearsi all'interno del mondo politico italiano sulla maniera nella quale dovevano essere impostati i rapporti con l'associato americano specie riguardo ai temi della questione adriatica. Per il momento si era trattato tuttavia solo di una

¹⁶ Cfr. A.A. BERNARDY – V. FALORSI, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico (1917-1919). Ricordi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1923, p. 192.

¹⁷ Sulla missione si vedano: JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., p. 67 e seg; BERNARDY – FALORSI, *La questione adriatica*, cit., pp. 10 e seg; TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., pp. 114 e seg. Meno critico l'approccio di A. MONTICONE, *Nitti e la Grande guerra*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 59-88.

parentesi circoscritta poiché, ripartito il principe di Udine con il suo seguito, l'impostazione "sonniniana" tornò ad essere la linea guida del gruppo di propagandisti dell'ambasciata, i quali si preoccuparono adesso soprattutto di convincere l'opinione pubblica ed il governo statunitensi del fatto che l'Austria-Ungheria andava considerata come uno stato nemico alla stregua della Germania, che non sarebbe stato possibile indurla ad una pace separata e che era necessario che Washington dichiarasse quanto prima guerra anche a Vienna, cosa che fino a quel momento non aveva ancora fatto.¹⁸

Per il raggiungimento di tale obiettivo, centrato il 7 dicembre del 1917, più della propaganda orchestrata da Macchi di Cellere poté la disfatta di Caporetto. Già dal principio dell'autunno il presidente Wilson aveva cominciato a dubitare dell'effettiva possibilità di spingere Vienna ad abbandonare Berlino; e a ciò si aggiunse la necessità di sostenere l'Italia in un momento di estrema difficoltà, e così il 7 dicembre si arrivò alla dichiarazione di guerra statunitense all'Austria Ungheria. A circa un mese di distanza si registrò poi l'enunciazione da parte di Wilson dei ben noti Quattordici punti, manifesto contenente le linee guida del programma di pace americano. All'analisi della portata politica dei due eventi l'ambasciatore Macchi dedicò una serie di telegrammi e rapporti, tra la metà di dicembre del 1917 e la fine di gennaio dell'anno successivo. Guardando all'aspetto propriamente diplomatico era innegabile che la sempre più chiara volontà americana di influire sulle sorti della guerra e della pace avrebbe comportato per Roma un aumento notevole del rischio di non riuscire a realizzare le proprie aspirazioni adriatiche, poiché il legame stabilito dallo stesso Wilson tra la definizione dei confini italiani ed il sistema della Lega delle Nazioni (punti IX e XIV)¹⁹ implicava il superamento del concetto di sicurezza strategica e la rinuncia, da parte di Roma, alle terre etnicamente non italiane. Sonnino incaricò l'ambasciatore a Washington di chiarire che la costituzione della lega non poteva in alcun modo essere considerata dall'Italia garanzia sufficiente per la propria sicurezza,²⁰ senza però tenere conto del fatto che ai

¹⁸ Cfr. JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., pp. 61 e seg. e BERNARDY – FALORSI, *La questione adriatica*, cit., pp. 27 e seg.

¹⁹ Cfr. DDI, serie V, vol. X, d. 120, *Macchi di Cellere a Sonnino*, 21 gennaio 1918..

²⁰ Cfr. DDI, serie V, vol. X, d. 129, *Sonnino a Macchi di Cellere*, 23 gennaio 1918.

vertici del governo il nuovo presidente del consiglio Orlando, chiamato a palazzo Braschi al posto di Boselli proprio nei giorni di Caporetto, aveva cominciato a dare segnali della sua preferenza per una linea diplomatica alternativa rispetto a quella portata avanti dal ministro degli esteri, una linea diplomatica che almeno nelle apparenze appariva più aperta al dialogo con la Serbia e con le popolazioni slave soggette all'Austria-Ungheria. Tale atteggiamento, ovviamente, minava la solidità dell'edificio sonniniiano.

Il quadro che si era venuto a comporre tra Caporetto, la dichiarazione di guerra statunitense all'Austria Ungheria e l'enunciazione dei Quattordici punti ebbe delle ripercussioni anche nel settore della propaganda. Innanzitutto con la costituzione del nuovo ministero Orlando, avvertendosi urgente la necessità di rinvigorire questo settore dell'attività governativa, si decise di sostituire il ministero guidato da Scialoja con due strutture, una per la propaganda interna e l'altra per la propaganda all'estero. Quest'ultima assunse le vesti di sottosegretariato del ministero dell'interno (R.D. n. 1817 del 1° novembre 1917) e alla sua guida fu posto un fedelissimo di Orlando, il deputato perugino Romeo Gallenga Stuart. Entrambe queste scelte – tipo di struttura e titolare – stavano a dimostrare la volontà del presidente del consiglio di esercitare un maggior controllo sul settore della propaganda. Nel giro di qualche mese le nuove direttive governative si manifestarono con l'appoggio, seppur informale e strumentale, dato all'organizzazione del congresso di Roma delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria che si svolse tra il 7 e l'11 aprile del '18. Al termine di questa adunanza i rappresentanti delle diverse etnie riaffermarono il diritto all'indipendenza ed all'autodeterminazione e, con gli italiani, riconobbero il comune interesse a spezzare il giogo asburgico e si impegnarono a risolvere amichevolmente le controversie territoriali che dovessero verificarsi in futuro nei rapporti tra Roma ed il costituendo Regno degli Slavi del Sud in modo da lasciare integri gli interessi vitali delle due nazioni.²¹

²¹ Per le vicende relative alla formazione del sottosegretariato, alla scelta di Gallenga ed al carattere strumentale assegnato da Orlando alla politica di apertura nei confronti delle nazionalità oppresse dell'Austria Ungheria, si veda TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., pp. 152-156. Sul congresso di Roma, *ibid.*, pp. 183 e seg.

I cambiamenti che si erano verificati in Italia tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1918 produssero delle conseguenze, seppur con tempi più diluiti, anche nell'organizzazione e gestione della propaganda negli Stati Uniti. Dopo Caporetto e la dichiarazione di guerra americana all'Austria-Ungheria l'ambasciatore Macchi aveva segnalato a Roma i toni montanti della campagna anti-italiana condotta dagli jugoslavi, alla quale si era affiancata anche la voce di alcuni gruppi albanesi e greci a loro volta contrari ai piani di esclusivo controllo strategico italiano in Adriatico divenuti ormai noti all'opinione pubblica internazionale a seguito della pubblicazione del testo del patto di Londra da parte dei bolscevichi. Il nostro rappresentante si era rivolto sia al nuovo responsabile per la propaganda Gallenga, al quale aveva richiesto di incrementare i fondi assegnati al suo ufficio,²² sia al ministro Sonnino, offrendo un'analisi più dettagliata di quanto si era fatto sino ad allora e di quanto si riteneva necessario fare nel prossimo futuro:

«All'epoca della nostra entrata in guerra – aveva scritto – quando l'America era neutrale, la stampa e la propaganda tedesca si sforzarono di far apparire la nostra azione mossa da sentimenti egoistici di tornaconto e di ambizioni espansionistiche. La stampa e la propaganda jugoslava [...] hanno costruito su queste imputazioni nemiche il castello dell'imperialismo italiano nell'Adriatico. Wilson, nelle sue dichiarazioni precedenti all'entrata in guerra degli Stati Uniti e in quelle susseguenti ha per contro esaltato il valore morale della guerra, la necessità che le sue aspirazioni siano pure e generosi i suoi fini. L'opera nostra, intesa a rivendicare di fronte al pubblico la verità storica e il diritto italiano è rimasta in parte paralizzata da deficienza di mezzi opportuni, mentre a quella ufficiale, necessariamente costretta in limiti determinati, si è opposta e si oppone dagli avversari una campagna vasta ed audace. A ciò conviene porre rimedio. L'influenza degli Stati Uniti alla conferenza della pace per il riassetto delle cose europee non può stimarsi abbastanza. I governanti americani d'altra parte ubbidiscono forse più che altrove alla volontà popolare che essi magari si foggiano. Convincere l'opinione pubblica americana della purezza, del disinteresse e della legittimità della nostra causa si presenta quindi come coefficiente necessario del successo finale. Se finora, per

²² Un estratto del telegramma di Macchi di Cellere a Gallenga è riportato in JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., p. 96. La versione integrale, che testimonia del carattere succinto della comunicazione, è invece reperibile in ASMAE, Archivio Politico Ordinario e di Gabinetto 1915-1918, b. 191, f. 1, allegato n. 5 al rapporto di Macchi di Cellere a Sonnino n. 3653/374, del 14 dicembre 1917.

mancanza di mezzi disponibili non si è potuto opporre alla propaganda avversa una propaganda adeguata ogni ulteriore indugio da parte nostra potrebbe riuscire di grave danno [...] Dalla opportuna e sagace impostazione delle nostre rivendicazioni nel sistema teorico nel quale Wilson delinea la guerra e al quale questo popolo crede profondamente e dall'accorta diffusione di queste stesse rivendicazioni, le nostre ragioni e i nostri diritti troveranno qui, è lecito credere, valido riconoscimento ed appoggio. Potranno accompagnarle, altrimenti diffidenza e sconoscenza».²³

È facile immaginare come il giusto consiglio di «impostare le rivendicazioni italiane nel sistema teorico nel quale Wilson delineava la guerra» ben difficilmente si sarebbe potuto coniugare con la rigidità dell'approccio diplomatico sonnino ma Macchi, invece di rilevare l'incongruenza, si volle nutrire di un'illusione: maturò la convinzione che Wilson avrebbe alla fine rinunciato al suo progetto di creare una Lega delle Nazioni e che quindi avrebbe riconosciuto l'esigenza di Roma di avere confini strategicamente sicuri.²⁴ L'essere riuscito a dare vita ad una Italian American Society, alla quale avevano aderito eminenti personalità politiche, giornalisti, finanziari ed esponenti delle professioni liberali statunitensi²⁵ e poi le manifestazioni celebrative svoltesi in molte delle principali città degli Stati Uniti in occasione del terzo anniversario dell'ingresso in guerra dell'Italia ad alcune delle quali aveva per altro partecipato lo stesso Wilson, confermarono l'ambasciatore nella sua illusione, spingendolo ad affermare che sussisteva oramai tra Roma e Washington un'unione stretta e sincera, il cui beneficio si sarebbe avvertito soprattutto dopo la conclusione della guerra.²⁶

²³ DDI, serie V, vol. 9, d. 711, *Macchi di Cellere a Sonnino*, 14 dicembre 1917.

²⁴ Cfr. ASMAE, Archivio Politico e Ordinario di Gabinetto 1915-1918, b. 191, f. "Stati Uniti d'America 1918 (Rapporti, telegrammi, dispacci)": estratti di telegrammi dal 16 gennaio al 14 aprile 1918, in particolare estratto del telegramma n. 943/84 del 14 aprile. Macchi tornò a dirsi sicuro della disponibilità di Wilson a riconoscere l'esigenza italiana di avere confini strategicamente sicuri in caso di mancata costituzione della Lega delle Nazioni anche dopo la firma degli armistizi del novembre 1918. Cfr. JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., pp. 173-174.

²⁵ Cfr. DDI, serie V, vol. 9, d. 375, *Macchi di Cellere a Sonnino*, 11 marzo 1918 e JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., pp. 97 e 98.

²⁶ Cfr. JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., p. 99; e DDI, serie V, vol. 10, d. 756, *Macchi di Cellere a Sonnino*, 28 maggio 1918, dove Macchi di Cellere parla anche di un'opinione pubblica americana ormai "convertita" alla causa italiana.

In ogni caso né le rigidità di Sonnino né gli entusiasmi di Macchi potevano dirsi in sintonia con la descritta strategia di Orlando e di Gallenga, mirante a perseguire strumentalmente la ricerca di un'intesa con le popolazioni soggette all'Austria-Ungheria;²⁷ da Roma si cominciò quindi ad agire per sottrarre la gestione della propaganda italiana in America al capo della rappresentanza diplomatica: nei primi mesi del 1918 vennero inviati nuovi propagandisti ufficiali, personaggi molto vicini al sottosegretario Gallenga e al presidente Orlando i quali non sempre risultarono graditi all'ambasciatore e al gruppo dei suoi collaboratori.²⁸ Ma il vero momento di svolta si ebbe all'inizio di luglio con la nomina di un nuovo responsabile per l'azione di propaganda da svolgere negli Stati Uniti, il deputato e giornalista Giuseppe Bevione. Bevione era giunto negli Stati Uniti alla fine di giugno, alla guida di una missione del ministero dell'aeronautica. Lì fu contattato dal sottosegretario Gallenga che gli offrì, con il benestare del presidente del consiglio, la direzione dell'intero comparto della propaganda. Nella lettera d'incarico Gallenga specificava che si sarebbe dovuto costituire a New York un nuovo ufficio –sul modello di quelli già operanti a Londra, Parigi e Berna – che sarebbe stato battezzato “Information Bureau” per allontanare il sospetto che intendesse svolgere un'azione di pura e semplice “propaganda”. Nella

²⁷ Cfr. BERNARDY-FALORSI, *La questione adriatica*, cit., pp. 50-57. Gli autori descrivono vividamente come si manifestarono negli Stati Uniti gli attriti tra la linea del presidente del Consiglio/sottosegretario per la Propaganda e quella del ministro degli esteri riguardo ai rapporti tra deliberazioni del congresso di Roma e patto di Londra.

²⁸ Nelle memorie di Macchi di Cellere, curate dalla sua consorte, si riferisce che le persone inviate dopo Caporetto non sempre erano all'altezza del compito assegnato. Cfr. JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., p. 97. È comunque facile presumere che il giudizio poco lusinghiero fosse in parte legato al fatto che costoro avrebbero dovuto introdurre oltreoceano i nuovi temi della propaganda italiana, non graditi all'ambasciatore. Tra i personaggi giunti negli Stati Uniti al principio del 1918 si possono ricordare il tenore Francesco Guardabassi, arruolato nell'esercito con il grado di capitano ed amico personale di Gallenga, in America sin dal mese di gennaio; il tenente Roberto De Violini, inviato ad aprile; nello stesso mese giunse il professor Ettore Cadorin, scultore e già lettore di italiano presso la Columbia University di New York. Dopo l'estate furono affidate delle missioni speciali al tenente Camillo De Carlo, medaglia d'oro al valor militare, segnalato dal responsabile del servizio di propaganda del comando supremo, Ugo Ojetti; al capitano Pietro Tozzi ed al sottotenente Alberto Pecorini, incaricati dal presidente del consiglio Orlando di affiancarsi al signor C.E. Merriman, scelto da Wilson per organizzare la propaganda statunitense in Italia. Cfr. ASMAE, *Propaganda*, pos. 5 Spese, fascicoli personali intestati ai vari personaggi nominati; per la missione Tozzi-Pecorini si veda anche TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., p. 230, n. 56, e ASMAE, *Ambasciata Washington 1909-1924*, b. 158, f. “Propaganda”, telegramma in partenza s.n. Bevione a Gallenga del 12 novembre 1918.

nuova sede Bevione avrebbe dovuto richiamare tutti gli agenti che erano stati inviati dal sottosegretariato, per vedere poi chi trattenere a New York e chi inviare in altre parti della confederazione. Veniva anche annunciata la possibilità di aumentare in modo consistente le dotazioni di fondi concesse fino a quel momento. Paradossalmente, poi, il sottosegretario parlava di un'azione che si sarebbe dovuta svolgere attenendosi alle direttive politiche stabilite dalla regia ambasciata. Bevione, nell'accettare l'incarico, definì l'intesa stabilitasi fino a quel momento con Macchi di Cellere completa, e giudicò molto utile il lavoro da lui compiuto sino a quel momento, ma il quadro di assoluta concordia che veniva in questo modo rappresentato poteva trovare agevole spiegazione nel fatto che Bevione e Gallenga per comunicare tra loro dovevano far ricorso all'ufficio telegrafico ed ai cifrari della regia ambasciata e che quindi l'utilizzo di formule di cortesia risultava pressoché obbligatorio. Era in ogni caso chiaro a tutti i protagonisti il fatto che la creazione del nuovo ufficio era legata all'insoddisfazione della presidenza del consiglio per il modo in cui veniva gestita la propaganda negli Stati Uniti.²⁹

Il primo passo compiuto da Bevione fu quello di raccogliere informazioni sulla reale struttura degli uffici in quel momento operanti negli Stati Uniti. Decise poi di installare la sede del suo ufficio a Washington, in un'ala dell'edificio dell'ambasciata dove Macchi di Cellere avrebbe conservato i suoi collaboratori per occuparsi dei rapporti "squisitamente politici" con le autorità di governo, mentre a lui sarebbe stata affidata la direzione dell'azione di propaganda nella capitale e il coordinamento dell'azione affidata agli uffici decentrati che, se come quello di New York dove sin dall'aprile Macchi si era valso dell'operato dell'inviato del «Corriere della Sera» Felice Ferrero, oppure di Chicago dove il console Bolognesi era divenuto un punto di riferimento per l'azione di propaganda per l'intero Mid West, avevano svolto un lavoro assai positivo,

²⁹ Cfr. JUSTUS, *Vincenzo Macchi di Cellere*, cit., p. 105; BERNARDY-FALORSI, *La questione adriatica*, cit., p. 58.

in altri casi come quello di San Francisco, Filadelfia e New Orleans si era registrata un'attività assai modesta.³⁰

Nel programma di azione fatto proprio da Bevione la direzione e il coordinamento dei vari uffici sarebbero dovuti divenire ben più efficaci e stringenti di quanto non fosse avvenuto sino a quel momento: ogni agente propagandista avrebbe dovuto far pervenire con cadenza mensile all'ufficio centrale, cui spettava il compito di stabilirne l'approvazione finale, un elenco delle conferenze in calendario unitamente ad un sommario degli argomenti che vi sarebbero stati trattati e, dopo di questo, ad essi si chiedeva anche di produrre un resoconto dell'attività effettivamente svolta, un elenco delle località visitate, informazioni sul numero delle persone presenti ad ogni singolo appuntamento, nonché una raccolta degli articoli della stampa locale dedicati alle singole manifestazioni.³¹

Questo nuovo approccio mirava ad aumentare l'efficienza e la produttività dei diversi conferenzieri, per cercare di investire capillarmente anche i centri più piccoli della confederazione sino ad allora trascurati, ma importanti nei processi di formazione dell'opinione pubblica. Sempre per incrementare il numero di soggetti raggiunti dal messaggio italiano di propaganda, l'Italian Bureau of Public Information dalla fine di agosto riuscì a dar vita a due diverse iniziative editoriali: un foglio di notizie quotidiano ed una rivista settimanale, dal titolo «Italy today» che veniva stampata in settemila copie e distribuita nelle principali città del paese.³²

La capillarità fu solo uno degli obiettivi fissati dal direttore dell'Italian Bureau: parallelamente egli si ripropose infatti di guadagnare visibilità, cioè di organizzare o prendere parte a manifestazioni che assumessero un particolare risalto agli occhi

³⁰ Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 158, f. "Propaganda", telegramma n. 1149 del 5 luglio 1918.

³¹ Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 190, f. 926 "Bevione": comunicazioni ai conferenzieri nn. 699 P, 1064, 1243 del 29 agosto, 11 e 16 settembre 1918. In ASMAE, Propaganda, Uffici USA, b. 2, f. 17 "Italian Bureau of Public Information in the USA". Allegato n. 17 bis. Attività del s. tenente [Vittorio] Orlandini durante il mese di settembre" è contenuto un esempio delle relazioni mensili che i propagandisti inviavano all'ufficio centrale.

³² Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, SOTTOSEGRETARIATO PER LA PROPAGANDA ALL'ESTERO E PER LA STAMPA, *La propaganda all'estero dal novembre 1917 al dicembre 1918*, Roma, Industria grafica nazionale, 1918, pp. 31-32.

La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)

dell'opinione pubblica americana. Poco dopo il suo arrivo a Washington, il 21 luglio, Bevione pensò di aver trovato una tale opportunità nell'annunciata quarta campagna organizzata dal governo statunitense per la raccolta di fondi da destinare allo sforzo bellico, nota sotto il nome di *Liberty Loan*. Il comitato organizzatore si era rivolto ai rappresentanti dei paesi dell'intesa per chiedere assistenza, promettendo di assegnare a ciascuno di essi una giornata di celebrazioni particolari. Per l'Italia fu non casualmente previsto il 12 ottobre, il *Columbus Day*. Bevione non tardò ad offrire la propria adesione all'iniziativa, convinto di poter in questo modo offrire al pubblico americano un'immagine gloriosa soprattutto dell'esercito del suo paese. Nel telegrafare a Gallenga, egli fece un lungo elenco di tutto ciò che riteneva essere necessario per ottenere un tale risultato: prevede in particolare che alla prevista manifestazione prendessero parte alcune compagnie di bersaglieri e di alpini, la banda dei carabinieri, che potessero sfilare alcuni pezzi di artiglieria pesante catturati al nemico, motoscafi ed imbarcazioni della regia marina, rappresentanti delle diverse armi che avessero compiuto imprese degne di menzione accompagnati da eminenti personalità che potessero descriverne le gesta. Chiese anche, com'era prevedibile, un incremento dei fondi a disposizione del suo ufficio per evitare che quanto organizzato dall'Italia sfigurasse a confronto con ciò che avrebbero fatto gli altri paesi dell'intesa.

Detto questo, occorre anche sottolineare che i problemi che Bevione si pose non furono solo di carattere organizzativo o anche di "visibilità" della causa italiana, ma toccarono anche e soprattutto la possibilità di utilizzare tematiche differenti rispetto a quelle prevalse durante la gestione Macchi di Cellere. La rivista «Italy today», ad esempio, si sforzò di indurre il lettore americano ad andare oltre l'immagine stereotipata di un'Italia fatta solo di antiche tradizioni e magnifici paesaggi o, ancor peggio, conosciuta unicamente come serbatoio di mano d'opera scarsamente qualificata, mirando invece a far conoscere tutte le conquiste conseguite da un paese moderno e creativo nei più diversi ambiti: da quello dell'agricoltura e dell'industria, a quello dei servizi sanitari, del sistema finanziario e della ricerca scientifica. Si pose al contempo l'accento sull'attitudine di fiducioso ottimismo verso il futuro che animava la società

italiana, un ottimismo alimentato dagli ulteriori traguardi che sarebbero stati raggiunti una volta vinta la guerra. Spazio fu anche lasciato agli sforzi che si stavano compiendo per favorire il progresso tecnico e civile del paese, ma anche per promuovere il diffondersi dei valori di democrazia e pluralismo nelle colonie e nei territori comunque soggetti all'influenza italiana. Molti degli articoli pubblicati sulla rivista cercavano, in buona sostanza, di ampliare il terreno di incontro e confronto italo-americano non limitandolo al solo ambito politico-diplomatico, ma ricomprendendovi anche questioni di natura sociale, economica e culturale.³³

Entro questo quadro non poteva ovviamente essere trascurato il tema della presenza italiana in terra statunitense: il Bureau di Washington invitò in più occasioni i suoi conferenzieri a non trascurare le comunità italiane, ma a cercare con esse momenti di incontro in occasione dei quali bisognava stimolare il sentimento di orgoglio patrio, un sentimento che avrebbe certamente indotto l'opinione pubblica statunitense a considerare con maggior rispetto sia le comunità dei migranti sia la loro terra d'origine.³⁴

A questi temi, che presentavano non pochi elementi di novità rispetto al passato, si accompagnò l'invito ad utilizzare una differente modulazione rispetto a temi che, al contrario, erano stati già precedentemente utilizzati: nell'esaltare l'eroismo dell'esercito italiano non bastava più fare riferimento alle terribili condizioni climatiche e ambientali nelle quali i nostri reggimenti stavano combattendo né alla superiorità, in uomini e mezzi, del potenziale bellico dell'avversario austro-ungarico, era necessario invece sottolineare che anche nei momenti di maggiore difficoltà i soldati italiani avevano combattuto senza il sostegno materiale delle nazioni alleate ed associate;³⁵ bisognava inoltre far rilevare che l'Italia aveva inviato molti dei suoi uomini a combattere sia in

³³ I primi cinque numeri editi della rivista si trovano in ASMAE, Propaganda, Uffici negli USA, b. 1, f. 2 "Italian Bureau of Public Information in the USA. Allegato n. 2. «Italy today» (Saggio dei primi 5 numeri)".

³⁴ Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington, b. 190, f. 926 "Bevione", comunicazione ai conferenzieri n. 1064, 1243 dell'11 settembre 1918.

³⁵ Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 190, f. 926 "Bevione", comunicazione ai conferenzieri n. 699 P del 29 agosto 1918.

La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)

Francia che in Palestina,³⁶ cioè su fronti molto distanti da quelle che erano le aree di interesse strategico e politico di Roma. Entrambi questi argomenti dovevano essere spesi nella partita diplomatica che l'ambasciata giocò per ottenere l'invio di rinforzi americani sul fronte del Piave.³⁷

Ma, come è facile immaginare, il tema che maggiormente impegnò l'azione di Bevione fu quello relativo alle rivendicazioni italiane in Adriatico che, accolte dagli alleati dell'intesa, non erano state tuttavia mai riconosciute dagli Stati Uniti. Bevione, contrariamente a quanto era accaduto nel passato, non affidò alla penna di un suo collaboratore le istruzioni da impartire su tale tema ai suoi conferenzieri, ma ad essi volle rivolgersi in prima persona specificando quale doveva essere la maniera di affrontare la questione durante i loro interventi in pubblico:

«Ritengo – scrisse – che possa tornare di utilità il conoscere con precisione qual è la politica del r. governo nelle questioni relative ai rapporti italiani con le nazionalità soggette all'Austria in genere e con la nazionalità jugoslava in particolare. La politica ufficiale italiana in questo campo è nettamente stabilita dal patto di Roma, che ebbe il pieno riconoscimento del nostro governo. Sarà bene che la S.V. si richiami alle varie dichiarazioni che costituiscono col loro insieme il patto di Roma [...]. Per quanto riguarda gli jugoslavi la politica ufficiale italiana è la seguente: 1) riconoscimento dell'unità jugoslava; 2) affermazione del principio di nazionalità come supremo regolatore della pertinenza politica dei territori posti sull'Adriatico; 3) rinvio delle delimitazioni territoriali. Conseguenza che il patto di Londra [...] è lasciato fuori discussione dal patto di Roma [...]. La linea di condotta alla quale il r. ministero degli esteri fermissimamente si attiene è di considerare assolutamente fuori discussione il patto di Londra. In queste condizioni i conferenzieri devono astenersi dal fare dichiarazioni ed accenni che implicino convenienza o possibilità di modificazioni da parte dell'Italia al patto di Londra. D'altra parte è da sconsigliarsi una difesa espressa e specifica del patto di Londra per quanto riguarda l'Adriatico per le interpretazioni meno favorevoli cui essa qui potrebbe dar luogo [...]. Ciò che si può e si deve abilmente spiegare a diretta ed efficace difesa dei nostri diritti in Adriatico, è la profonda inferiorità difensiva della nostra costa in confronto con la orientale; [...] tranne il corollario

³⁶ Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, SOTTOSEGRETARIATO PER LA PROPAGANDA ALL'ESTERO E PER LA STAMPA, *La propaganda all'estero dal novembre 1917 al dicembre 1918*, cit., p. 33.

³⁷ Sulla questione dell'invio di truppe statunitensi al fronte italiano si veda F. ONELLI, *La Francia e la preparazione politico-diplomatica dell'offensiva di Vittorio Veneto*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 2, 2004, pp. 202-219.

di un assetto definitivo dell'Adriatico che rispettando tutti i diritti delle nazionalità e il patto di amicizia concluso con gli slavi in Campidoglio, garantisca la sicurezza delle sue frontiere all'Italia».³⁸

Il lavoro preparatorio compiuto da Bevione nei primi due mesi di incarico non ebbe modo di tradursi in atto poiché a Roma, tra agosto e la prima metà di settembre, si consumò un accesissimo scontro fra Sonnino e Gallenga originato dall'insofferenza della consulta nei confronti della politica di vicinanza tra Italia e popoli slavi che era divenuta la bandiera del sottosegretariato. Al termine di questo confronto, durante il quale il presidente del consiglio Orlando aveva evitato di prendere esplicita posizione contro il sottosegretariato ma in buona sostanza si era schierato in favore di Sonnino, il ministro degli esteri riuscì ad imporre il proprio punto di vista, determinando un'altra oscillazione del pendolo della nostra propaganda all'estero.³⁹ Anche negli Stati Uniti si dovette tornare ad impostare l'azione di comunicazione sulla difesa ad oltranza delle rivendicazioni adriatiche e Bevione, pur se non destituito, si ritrovò a giocare un ruolo di secondo piano. Nell'organizzazione delle manifestazioni per il *Columbus Day* e per il *Liberty Loan*, iniziativa sulla quale Bevione aveva investito molte energie ed entusiasmi, Macchi di Cellere tornò ad essere il principale punto di riferimento, scegliendo di eleggere a principale evento della giornata del 12 ottobre una manifestazione nella città di New York durante la quale venne data lettura di messaggi inviati dal re Vittorio Emanuele, dal presidente del consiglio Orlando e dal capo di stato maggiore Diaz.⁴⁰ Caso ancor più eclatante, durante una riunione del consiglio dei ministri alla metà di settembre si decise di intensificare l'azione di propaganda negli Stati Uniti con l'invio di una missione composta da eminenti personalità delle terre

³⁸ ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 190, f. 926 "Bevione", allegato alla lettera di Bevione all'ambasciatore Macchi di Cellere n. 638P del 28 agosto 1918.

³⁹ Cfr. TOSI, *La propaganda italiana all'estero*, cit., pp. 197-214.

⁴⁰ È possibile ipotizzare che Macchi di Cellere scelse di rivedere i programmi di gloriose parate militari fatti da Bevione per l'impossibilità di investire grosse somme di denaro: negli Stati Uniti non giunsero i magnifici battaglioni e le prede di guerra richiesti dal capo dell'Italian Bureau of Public Information bensì uno sparuto gruppo di soldati che il console italiano a New York descrisse come poveri diavoli vestiti con uniformi vecchie e stinte e con strumenti musicali ammaccati. Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 158, f. "Propaganda", sf. "Columbus o Liberty Day (12 ottobre)".

irredente.⁴¹ Le redini dell'operazione furono a Roma nelle mani della consulta, a Washington in quelle dell'ambasciatore, mentre Bevione, che pure aveva provato per suo conto a giocare la carta del peso che le comunità italiane originarie delle terre irredente emigrate negli Stati Uniti avrebbe potuto esercitare per condizionare l'opinione pubblica di quel paese, venne criticato dall'ambasciatore Macchi per non aver compreso quali fossero gli argomenti migliori da utilizzare per veicolare il messaggio propagandistico che si intendeva far giungere a destinazione.⁴² Il progetto di invio della missione degli irredenti, ad ogni modo, non riuscì poi a tradursi in atto in primo luogo per la difficoltà di individuare le personalità da inviare oltreoceano, in secondo luogo in quanto la data prevista per il viaggio finì con il coincidere con quella della definitiva vittoria italiana contro gli austriaci ed a quel punto tutti i potenziali componenti della missione preferirono rimandare la trasferta statunitense per andare a visitare le loro terre d'origine, ormai liberate dal giogo asburgico.

L'insuccesso di questa iniziativa, alla quale si era pure attribuita una notevole importanza, fu ovviamente messo in sordina dall'euforia provocata dalla firma dell'armistizio di Villa Giusti. Questo stato d'animo toccò ovviamente anche i rappresentanti italiani negli Stati Uniti, i quali furono a tal punto presi dall'entusiasmo da far arrivare a Roma, nei giorni successivi al 4 novembre, rapporti che prevedevano lo stabilirsi di una sicura intesa tra Roma e Washington nel dopoguerra e registravano l'esistenza di una decisa apertura dei vertici governativi americani verso le aspirazioni

⁴¹ Cfr. S. CRESPI, *Alla difesa dell'Italia, in guerra ed a Versailles*, Milano, Mondadori, 1940, p. 161.

⁴² Bevione fu criticato da Macchi di Cellere poiché ad un congresso delle piccole nazionalità oppresse che si era tenuto nella città di Pittsburgh a metà settembre, il capo dell'Italian Bureau of Public Information aveva preso la parola in rappresentanza dei connazionali originari delle terre irredente, non essendo riuscito ad individuare soggetti genuinamente irredenti che fossero all'altezza del delicato compito. L'ambasciatore riferì dell'accaduto al ministero, augurandosi che nulla di simile avesse a verificarsi nuovamente in futuro, dato che gli americani per loro particolare inclinazione diffidavano delle notizie fornite dalle autorità ufficiali, preferendo a quest'ultime le testimonianze dirette dei protagonisti. Cfr. ASMAE, *Ambasciata Washington 1909-1924*, b. 170, f. 791 "Missione irredenti agli Stati Uniti", telegramma in partenza n. 598 del 5 ottobre 1918. Si veda anche BERNARDI-FALORSI, *La questione adriatica*, cit., pp.71-72, che più chiaramente esprimono il disappunto dell'ambasciata per la scelta di Bevione.

adriatiche dell'Italia.⁴³ Nel campo jugoslavo, al contrario, si registrò un totale seppur momentaneo, ammutolimento. Bevione riferì a Roma che nelle ore successive al diffondersi del testo dell'armistizio tutti gli organi della propaganda slava erano pressoché scomparsi dalla scena⁴⁴ e trovò la spiegazione di questo silenzio nel prevalere delle ragioni italiane; è tuttavia lecito pensare che si trattò piuttosto di una parentesi di riorganizzazione e riassetto imposto dal modificarsi di uno scenario che era ormai radicalmente mutato: non doveva infatti essere difficile rendersi conto del fatto che il termine dei combattimenti avrebbe imposto una revisione dei temi e degli strumenti di propaganda. Essendo venuta meno la necessità di mantenere un'apparenza di solidarietà per sostenere lo sforzo bellico, il confronto politico e diplomatico tra i vincitori si sarebbe fatto più duro e schietto e la propaganda avrebbe dovuto di conseguenza modificare gli argomenti da utilizzare per ottenere gli scopi che intendeva raggiungere.

I rappresentanti italiani negli Stati Uniti introdussero in effetti alcuni cambiamenti nella loro azione, ma si trattò di modifiche non sufficientemente ponderate, dettate più dall'euforia per la vittoria che non dalla consapevolezza del mutare del quadro di riferimento nel quale ormai ci si doveva muovere. L'11 novembre Bevione, allineato con Macchi di Cellere nello scorgere un rinnovato spirito d'intesa tra Roma e Washington, inviò a tutti gli agenti della propaganda alcune nuove istruzioni: la stessa persona che a fine agosto aveva invitato a non fare riferimento esplicito al patto di Londra per evitare di urtare la suscettibilità americana, ora sottolineò che con la firma di Villa Giusti l'esercito italiano si era assicurato l'occupazione militare di un territorio esattamente corrispondente alle aree rivendicate nell'accordo del 26 aprile del '15. I conferenzieri avrebbero dovuto far notare che l'armistizio di Villa Giusti non riguardava i soli rapporti tra Roma e Vienna, ma quelli tra l'Austria-Ungheria e l'insieme delle potenze alleate e associate e quindi anche gli Stati Uniti, che pure non figuravano tra i firmatari del patto di Londra. Di più: prima della sottoscrizione dell'armistizio, la

⁴³ Cfr. ROSSINI, *Il mito americano*, cit., p. 182; e ASMAE, *Ambasciata Washington 1909-1924*, b. 158, f. "Propaganda", telegramma in partenza s.n. Bevione a Gallenga, 12 novembre 1918.

⁴⁴ Cfr. ASMAE, *Ambasciata Washington 1909-1924*, b. 158, f. "Propaganda", telegramma in partenza s.n. Bevione a Gallenga, 10 novembre 1918.

La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)

formula della resa austriaca era stata visionata ed approvata dal colonnello House, uno dei più stretti collaboratori di Wilson, e questo non poteva non essere interpretato che come un'accettazione, seppure informale, del patto di Londra da parte degli Stati Uniti e una prova del fatto che tale accordo non era in contraddizione con il programma enunciato dal presidente americano nei suoi Quattordici punti. E poi, al culmine dell'incoerenza Bevione chiosava:

«Le uniche cose che gli alleati hanno garantito agli jugoslavi sono garantite nel patto di Londra, il quale rappresenta così anche la più concreta difesa dei loro interessi».⁴⁵

Il singolare documento di istruzioni andava a chiudere concettualmente la parabola della propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti, una parabola che si era concentrata nei circa tre anni e mezzo compresi tra l'autunno del 1915, momento della presa di coscienza da parte dell'ambasciatore Macchi della necessità di narrare le vicende della guerra italiana secondo un'impostazione che si adattasse alle specificità del pubblico americano, e la firma dell'armistizio di Villa Giusti. In questo arco temporale, salvo la breve parentesi Bevione del trimestre luglio-settembre 1918, la responsabilità dell'intero settore era rimasto nelle mani del titolare della rappresentanza diplomatica italiana a Washington. A lui si erano affiancati una serie di personalità inviate da Roma che molto spesso erano state fedeli esecutrici delle direttive dell'ambasciatore, ma che a volte avevano anche agito seguendo schemi alternativi; gli appartenenti a questo secondo gruppo erano stati tuttavia quasi sempre attivi per un periodo limitato di tempo e, pur non riuscendo a modificare sensibilmente l'approccio della propaganda italiana, avevano creato a volte momenti di difficoltà e imbarazzo a Macchi di Cellere e ai suoi collaboratori.

Guardando al complesso dell'operato di Macchi di Cellere nel campo della propaganda non si può fare a meno di rilevare come il diplomatico abbia avuto certamente il merito di essersi reso conto, con un certo anticipo rispetto ai vertici

⁴⁵ ASMAE, Propaganda, Uffici negli USA, b. 2, f. 18 "Italian Bureau of Public Information in the USA. Allegato n. 18. Istruzioni ai conferenzieri dopo la vittoria italiana".

governativi di Roma, prima della necessità di costruire negli Stati Uniti una campagna di informazione che sensibilizzasse l'opinione pubblica di quel paese sulle ragioni che avevano indotto l'Italia a scendere in campo contro gli imperi centrali e poi dell'opportunità di adottare sistemi di comunicazione che risultassero moderni e persuasivi. Era riuscito anche a individuare alcuni caratteri peculiari della realtà americana rispetto ai quali la propaganda italiana avrebbe dovuto modularsi: scarsa conoscenza dell'Italia in generale e della sua guerra in particolare, necessità di declinare le rivendicazioni nazionali all'interno della cornice tracciata dall'idealismo wilsoniano, opportunità di far narrare le vicende dell'Italia in guerra a testimoni diretti, non affidandole comunicati ufficiali verso i quali il pubblico americano era fortemente diffidente.

Al di là di queste pur promettenti premesse, difficilmente si potrebbe tuttavia tratteggiare un bilancio positivo del complesso dell'azione di propaganda svolta dall'Italia negli Stati Uniti: se il suo obiettivo era stato quello di far conoscere la particolare posizione di Roma ed il valore del contributo da lei dato allo sforzo bellico comune, il fallimento era testimoniato dal messaggio lanciato da un manifesto diffuso dall'Italian Bureau of Public Information nell'agosto del 1918:⁴⁶ in esso si esortavano i cittadini americani ad esporre, in occasione delle celebrazioni inter-alleate, il tricolore verde, bianco e rosso accanto alle bandiere di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna poiché ancora in quella fase, dopo quasi un anno e mezzo di impegno contro il nemico comune, accadeva che il vessillo italiano venisse dimenticato: sintomo evidente, questo, di quanto poco penetrante fosse stata l'azione della propaganda orchestrata da Roma. Guardando poi agli aspetti più propriamente politico-diplomatici del problema, il contrasto esploso durante la conferenza della pace tra Orlando e Sonnino da una parte e il presidente Wilson dall'altra sarebbe stato una tangibile manifestazione di come, nonostante gli sforzi fatti e le illusioni nutrite, non si fosse centrato l'obiettivo di far

⁴⁶ Il manifesto è contenuto in ASMAE, Propaganda, Uffici negli USA, b. 2, f. 15 "Italian Bureau of Public Information in the USA. Allegato n. 15". Un estratto del messaggio del manifesto era inserito anche nel frontespizio della rivista «Italy today» e del foglio notizie pubblicato dall'Italian Bureau of Public Information. Cfr. ASMAE, Propaganda, Uffici negli USA, b.1, f. 4 "Italian Bureau of Public Information in the USA. Allegato n. 5: Saggio delle carte e dei bollettini quotidiani dell'Ufficio Stampa di Chicago".

riconoscere agli statunitensi la fondatezza delle rivendicazioni soprattutto adriatiche fatte proprie dall'Italia.

Non è difficile individuare le cause di tale fallimento. Pesò innanzi tutto, e moltissimo, l'inadeguatezza dei mezzi materiali, finanziari e umani messi a disposizione da Roma. Nel momento della massima operatività dell'ufficio propaganda, tra la primavera e l'autunno del 1918, Macchi di Cellere poté fare affidamento solo su una dozzina scarsa di collaboratori i quali, per quanto volenterosi e per quanto buoni conoscitori della società americana, difficilmente avrebbero potuto far sentire efficacemente la loro voce su di un territorio vasto come quello degli Stati Uniti. Per dare la misura di quanto questo dato sia significativo della difficoltà nella quale l'ambasciata italiana a Washington venne a trovarsi, basterà considerare che il corrispettivo ufficio di propaganda statunitense in Italia si valse di un reparto amministrativo di cinquanta persona e di una dozzina di propagandisti ufficiali ai quali si affiancarono anche i circa duemila volontari della Croce Rossa americana e della Young Men Christian Association, tutti individui che nel dare assistenza ai soldati al fronte ed alle loro famiglie in ogni parte della penisola (assistenza che consisteva in offerte di derrate alimentari, di vestiario e di denaro, nonché nell'organizzazione di momenti ricreativi e di svago) non mancarono mai di esaltare la causa degli Stati Uniti d'America e del loro presidente Wilson. La stessa sproporzione vi fu, ovviamente, anche nelle somme investite nell'opera di propaganda: gli americani spesero per la loro azione in Italia 15.000 dollari mensili,⁴⁷ mentre gli uffici della propaganda italiana negli Stati Uniti fino al luglio del 1918 poterono contare su di uno stanziamento medio di appena 5.000 dollari mensili. Solo con l'arrivo di Bevione si passò a riconoscere un appannaggio di ben 38.000 dollari, una cifra certo assai più consistente ma stanziata con estremo ed eccessivo ritardo.⁴⁸

⁴⁷ Cfr. ROSSINI, *Il mito americano*, cit., pp. 125-130. Ai fondi assegnati all'ufficio propaganda si andavano ad associare le ancor più consistenti dotazione della Croce Rossa americana e della YMCA: la sola Croce Rossa spese in Italia, tra il novembre 1917 ed il giugno 1919, ben 114.880.066 milioni di dollari. Cfr. *ibid.*, p. 99.

⁴⁸ Cfr. ASMAE, *Ambasciata Washington 1909-1924*, b. 158, f. "Propaganda": telegramma n. 1314 del 13 luglio 1918. Può essere interessante notare che rispetto a questo deciso e repentino aumento della somma

Dal punto di vista politico il fallimento della propaganda orchestrata da Roma traeva tuttavia origine non tanto dalla mancanza di fondi, quanto dalla incapacità di trasmettere l'immagine di un paese coeso e di far apparire le sue rivendicazioni coniugabili con lo schema diplomatico ed ideologico statunitense; cioè, in buona sostanza, di offrire un'immagine delle richieste che Roma intendeva presentare al tavolo della pace che potesse apparire non dettata da una volontà di sopraffazione verso popolazioni che non intendevano unirsi all'Italia. In questo mi sembra di poter affermare che le responsabilità di Macchi furono assai relative: egli non si discostò mai dalla visione politica e diplomatica del suo ministro, e a questa cercò sempre di improntare la propria azione di propaganda, continuando anzi ad avere nella consulta il suo principale punto di riferimento anche nei mesi in cui furono operativi il ministro Scialoja e poi il sottosegretario Gallenga. Il suo sbaglio consistette piuttosto nel nutrire l'illusione di essere riuscito a far breccia nelle menti e nei cuori del presidente Wilson e dei suoi più stretti collaboratori, senza percepire i reali termini del contrasto che si andava con sempre maggiore evidenza delineando tra le posizioni dell'Italia e degli Stati Uniti rispetto a ciò che si sarebbe dovuto costruire alla fine della guerra.

L'insuccesso di Macchi di Cellere non costituì tuttavia, un fatto isolato: la propaganda francese negli Stati Uniti, che pure era stata indicata da molti come un modello da seguire e che aveva impiegato ben altre risorse economiche, non riuscì ad evitare che Wilson si opponesse alle richieste di Clemenceau sulla Renania. Gli stessi americani, che pure avevano investito l'Italia con la loro "modernissima" propaganda, come fu poi dimostrato con estrema chiarezza da molti avvenimenti verificatisi anche nell'immediato dopoguerra, non riuscirono minimamente a convincere il popolo italiano dell'opportunità di modificare la visione che esso aveva maturato del problema adriatico. Ciò che forse occorre allora fare presente è che l'oceano che divideva il Nuovo dal Vecchio Continente era fatto non soltanto di acqua, ma anche di visioni

investita l'ambasciatore Macchi indirizzò al ministro del tesoro Nitti un telegramma segreto nel quale esprimeva le sue perplessità sul congruo e corretto utilizzo di quel fiume di denaro. Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 158, f. "Propaganda": minuta di telegramma n. 1509/88 del 10 agosto 1918.

La propaganda di guerra italiana negli Stati Uniti: protagonisti, temi e strumenti (1915-1918)

politiche assai differenti, visioni talmente differenti che nessuna “propaganda” sarebbe stata in grado in quel particolare frangente di amalgamare.

A pochi giorni dall’armistizio, Gallenga diede istruzioni a Bevione di cominciare a liquidare in termini formali e contabili tutte le persone che a vario titolo erano state impegnate nei due anni precedenti.⁴⁹ Alla fine del mese di novembre fu poi lo stesso sottosegretariato ad essere sciolto. Ciò non volle tuttavia significare una totale rottura con il passato: il controllo politico ed operativo della propaganda venne rimesso nella sua interezza al ministero degli esteri, che istituì un ufficio assegnandone la direzione strategica al segretario generale, ambasciatore Giacomo De Martino, affiancato dal commendatore Giacomo Gorrini per la trattazione delle pratiche di natura amministrativa e contabile. A partire dal dicembre 1918, in Italia come anche negli Stati Uniti, il nuovo ufficio si volle valere di altri uomini e di altri strumenti di azione, dimostrando in questo modo di aver fatto tesoro dell’esperienza del passato, e di avere anche compreso che lo strumento della propaganda aveva ormai assunto un ruolo fondamentale non soltanto come arma di guerra, ma anche come mezzo da utilizzare nel quadro generale dei rapporti tra gli stati.⁵⁰

⁴⁹ Cfr. ASMAE, Ambasciata Washington 1909-1924, b. 158, f. “Propaganda”: telegramma in arrivo s.n. Gallenga a Bevione, 14 novembre 1918.

⁵⁰ Cfr. ASMAE, Propaganda, pos. 1, 1919, f. “Ufficio Propaganda. Riordinamento dell’ufficio e relazioni sull’attività dell’ufficio e degli uffici all’Estero”, sf. “Riordinamento Ufficio di Propaganda”.

FURIO BIAGINI

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

Abstract: *Aaron Aaronsohn was a famous botanist who discovered the “wild wheat” and created the first Jewish agricultural experiment station in Palestine under Turkish rule in 1910. During the World War I, Aaronsohn and his sister Sarah founded a Jewish spy organization, known as Nili, to help the British in the battle for Palestine. Nili contributed to the Lord Allenby’s victory in Palestine.*

Keywords: World War I; Palestine; NILI; Aaron Aaronsohn; Sarah Aaronsohn.

*Un uomo si dà dei comandamenti
e segue la propria strada.*

Micha Josef Berdyczewski

1. Le comunità ebraiche durante la prima guerra mondiale

Nel mese di luglio del 1914, quando l’Europa precipitava nella guerra per la crisi aperta dall’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando a Saraievo, gli ebrei, presenti in tutti gli stati belligeranti, si trovarono trascinati nel movimento generale di mobilitazione e, come tutte le altre forze vive di ogni nazione, parteciparono con fedeltà allo sforzo di guerra.¹ Al di là delle loro differenze nazionali e della separazione tra laici e religiosi, gli ebrei erano divisi sugli obiettivi politici e sulle soluzioni pensate per risolvere la secolare “questione ebraica”, oscillando tra assimilazione, emancipazione, autonomia culturale o nazionale, territorialismo e sionismo. Le differenti correnti si incrociavano in molteplici gruppi e partiti che si erano sviluppati soprattutto nei territori della zona di residenza coatta, l’immensa regione dell’impero zarista che si estendeva lungo la frontiera con l’impero tedesco e l’Austria-Ungheria, bastione del giudaismo orientale e cen-

¹ Sul ruolo delle chiese e delle minoranze religiose in Europa nel corso della prima guerra mondiale, si veda X. BONIFACE, *Histoire religieuse de la grande guerre*, Paris, Fayard, 2014.

trale. Gli stessi movimenti si ritroveranno anche nei paesi di forte immigrazione ebraica, in particolare in Inghilterra, Stati Uniti e Argentina. Al contrario, il dibattito politico e culturale era senza dubbio meno vivo nella borghesia ebraica dell'Europa occidentale, spesso completamente assimilata.

Il conflitto provocherà cambiamenti geopolitici importanti nel giudaismo europeo, considerato non solo nella sua accezione religiosa, ma anche in quella comunitaria e culturale, per non dire nazionalista. Dispersi da secoli, gli ebrei erano presenti in entrambi i campi e, di conseguenza, i responsabili dell'organizzazione sionista mondiale nel 1914 decidevano di trasferire la sede centrale da Vienna a Copenhagen e optavano per la neutralità. Tuttavia, di fronte all'antisemitismo che regnava in Russia, le loro simpatie andavano piuttosto verso le potenze centrali; del resto, tedesco era il presidente del movimento eletto nel 1911 al decimo congresso di Basilea, il botanico Otto Warburg. Si deve ricordare, inoltre, che il kaiser Guglielmo II si era interessato al sionismo nel 1898 durante un viaggio in Oriente, con il quale aveva inaugurato la sua politica islamica; in quell'occasione aveva incontrato Theodor Herzl, anch'egli in visita nel paese, ma non era stato raggiunto alcun accordo, poiché il cancelliere Bernhard von Bulow, che attraverso i suoi uffici aveva organizzato i colloqui, aveva consigliato all'imperatore di non prendere posizione.²

A partire dal 1914, la comunità ebraica di Palestina sostenne lo sforzo bellico degli ottomani e alcuni dei suoi membri si arruolarono anche nell'esercito turco. Principalmente di origine russa, in cuor loro desideravano una vittoria tedesca e avevano scelto di intrattenere buone relazioni con la Sublime Porta, da cui attendevano un riconoscimento ufficiale necessario al mantenimento e allo sviluppo delle loro comunità e dello *Yishuv* nel suo completo. Come altre minoranze etniche dell'impero ottomano, speravano in una liberalizzazione in seguito alla rivoluzione dei Giovani turchi. Tuttavia, allo scoppio della guerra, gli ebrei di Palestina erano percepiti dai turchi come russi, vale a dire come nemici, tanto che, nel 1915, il governo decideva di espellerli dal paese. Ri-

² Cfr. S. AVINERI, *Herzl's Vision: Theodor Herzl and the Foundation of the Jewish State*, New York BlueBridge, 2013.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

chard Lichteim, il rappresentante dell'organizzazione sionista mondiale che si trovava a Istanbul, avvisava l'ambasciatore tedesco, il barone Hans Freiherr Wangenheim, il quale, con il suo omologo americano, Henry Morgenthau, interveniva presso la Sublime Porta per evitare la deportazione della comunità ebraica.³ Grazie all'intervento delle due potenze, la Palestina non divenne una seconda Armenia.

2. *Sionismo e impero ottomano*

Agli inizi del XX secolo, l'impero ottomano comprendeva a ovest una parte dei Balcani, a est una grande parte del Medio Oriente e si estendeva fino all'Africa del Nord. Il giudaismo che viveva all'interno di quei confini era composto da entità storiche e culturali distinte, suddivise in due grandi componenti: una sefardita, originaria della penisola iberica e giunta nei territori del sultano dopo l'espulsione del 1492, che parlava il giudeo-spagnolo; l'altra arabofona, da secoli installata nelle province arabe dell'impero. A questi due gruppi bisogna aggiungere gli ebrei ashkenaziti provenienti dalla Russia e dalla Romania, prevalentemente di lingua *yiddish*, i caraiti e gli ebrei curdi di lingua aramaica.⁴

La maggioranza della popolazione ebraica, che nel suo insieme contava più di 250.000 anime, viveva sparsa tra le molte province arabe e l'Anatolia. Prevalentemente urbanizzata, era concentrata soprattutto nelle grandi città, come Istanbul, Salonicco, Smirne e Adrianopoli, e nei grandi centri della Bosnia, del sud della Bulgaria e della Macedonia. Abitata da circa 65.000 ebrei, Istanbul, capitale dell'impero, era sede del gran rabbinato, la principale autorità suprema dell'intero giudaismo ottomano, che manteneva i rapporti con le comunità del paese e le rappresentava di fronte alla Sublime Porta. Gli ebrei della capitale, etnicamente eterogenei e concentrati in differenti quartieri divisi tra sefarditi, ashkenaziti e italiani, chiamati genericamente stranieri, costituivano comunità separate difficilmente governabili dalla autorità centrale concentrata nelle

³ Cfr. H. MORGENTHAU, *Diario 1913-1916*, Milano, Guerini, 2010.

⁴ Cfr. E. BENBASSA, *Le sionisme dans l'Empire ottoman à l'aube de 20^e siècle*, in «Vingtième Siècle», XXIV, 1, 1989, pp. 69-80.

mani dei sefarditi. La grande dispersione fisica e culturale e la diversità linguistica non contribuirono facilmente all'emergere di un movimento nazionale ebraico come nel caso di altri gruppi etnici.

Come ricorda Esther Benbassa,

«Istanbul fu la prima città in terra d'islam a essere dotata di una antenna sionista ufficiale. Aperta nel 1908, diretta da Victor Jacobson, funzionò sotto la copertura di una compagnia bancaria, l'Anglo Levantine Banking Company. Da quel momento, il sionismo andava a sconvolgere la vita politica e istituzionale di questa comunità in particolare, in misura minore quella di Salonico sotto sovranità ottomana fin dal 1912, poi progressivamente quella degli altri grandi centri sefarditi».⁵

Il movimento sionista andò ad aggiungersi alle organizzazioni ebraiche già esistenti di carattere filantropico, assimilazioniste e anti-nazionaliste, come l'Alliance israélite universelle, lo Hilfsverein der Deutschen Juden o il B'nai Brith, tutte associazioni importate dall'estero che, come avvenne per quest'ultimo, si erano trasformate in influenti gruppi di opinione. Il sionismo, tuttavia, a livello popolare fu percepito come un'opportunità nuova che meglio si adattava alle esigenze locali, perché le funzioni che svolse in seno ai diversi ambienti della società ebraica furono molto più importanti degli obiettivi fissati dai vertici del movimento.⁶ Il suo successo derivò principalmente dalla crescente politicizzazione della comunità nel suo complesso, così che fu in grado di attrarre nuovi aderenti tra le file dei suoi avversari ideologici, i gruppi religiosi ortodossi e gli assimilazionisti. Bisogna tuttavia ricordare che i sionisti ottomani generalmente sostennero il principio dell'integrità territoriale dello stato e si concentrarono soprattutto sulle attività finalizzate al rilancio culturale ebraico. Le loro attività politiche furono condotte quasi esclusivamente nell'ambito interno delle comunità allo scopo di controllare o almeno influenzare le locali *leadership*.⁷

⁵ *Ibid.*, p. 70.

⁶ Cfr. *ibid.*

⁷ Cfr. I. ORTAYLI, *Ottomanism and Zionism during the Second Constitutional Period 1908 - 1915*, in A. LEAVY, ed., *The Jews of the Ottoman Empire*, London, Darwin Press, 1994, pp. 527-536.

Naturalmente, lo sviluppo del sionismo nella capitale e nei grandi centri ebraici dell'impero era inseparabile dalla questione della Palestina e dagli obiettivi dell'organizzazione sionista. Le ondate migratorie ebraiche degli ultimi decenni del XIX secolo avevano rinforzato la determinazione degli ottomani a opporsi all'insediamento degli ebrei in Palestina, che già nel 1882 avevano posto delle limitazioni all'immigrazione e nel 1892 all'acquisto di terre. A questa politica aveva contribuito anche il problema delle capitolazioni, i privilegi accordati a partire dal XV secolo alle potenze europee di commerciare liberamente nei territori dell'impero, beneficiando dell'esenzione fiscale e della protezione delle missioni diplomatiche da cui dipendevano. Gli ebrei ashkenaziti, che da lungo tempo vivevano nel paese, godevano di questa protezione, come altre popolazioni locali. Di fatto, le capitolazioni, abolite dal trattato di Losanna del 24 luglio 1923, rafforzavano la dominazione europea sulla regione. A ciò bisogna aggiungere il timore degli ottomani di veder sorgere una nuova questione nazionale a fianco di quelle già esistenti nell'impero. I russi facevano pressioni sulle autorità ottomane per impedire l'immigrazione ebraica, evitando che fosse rimesso in causa lo *status quo* dei luoghi santi. Infine, l'immigrazione ebraica poteva mettere in pericolo la politica pan-islamistica che il sultano Abdulhamid II conduceva verso le popolazioni arabe per creare una solidarietà politica e sociale nell'impero che compensasse le perdite territoriali e fronteggiasse le rivendicazioni nazionali dei diversi gruppi etnici e religiosi.⁸ Sotto l'influenza della popolazione araba, inoltre, furono rinnovate le restrizioni all'acquisto di terre e all'immigrazione, ma, contrariamente a quanto previsto, i risultati non furono quelli desiderati, tanto che, fra il 1882 e il 1908, la popolazione ebraica della Palestina passò da 24.000 a circa 80.000 anime. Fu in quegli anni e in quel contesto politico che Theodor Herzl fece cinque visite nella capitale ottomana per negoziare con il sultano sulla Palestina.

La rivoluzione dei Giovani turchi, nel 1908, fu interpretata dai sionisti come l'inizio di una nuova era e la stessa apertura degli uffici dell'agenzia sionista a Istanbul era il segno dell'adattamento alle nuove condizioni, ponendosi nella prospettiva di una riaper-

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 71.

tura delle trattative sulla questione della Palestina. È per questi motivi che un certo numero di sionisti decidevano di apprendere il turco e di proseguire i loro studi nella capitale ottomana. All'inizio, quest'ottimismo fu incoraggiato dalle dichiarazioni favorevoli al sionismo da parte di alcuni *leader* dei Giovani turchi tanto che la direzione del movimento decise di stemperare i toni separatisti e di allinearsi provvisoriamente al principio dell'integrità dell'impero ottomano al congresso di Amburgo del 1909 e a quello di Basilea del 1911. Nell'ottica della creazione di un focolare nazionale ebraico che facesse parte dell'impero, i sionisti concentrarono i loro sforzi sull'abolizione delle restrizioni, condizione indispensabile alla realizzazione della loro politica. Il nuovo regime, in realtà, non aveva una posizione radicalmente differente rispetto a quella dei governi precedenti; l'unica novità che lo distingueva consisteva nella proposta di insediare gli ebrei perseguitati dell'Europa orientale in qualche lontana regione dell'impero come la Mesopotamia. L'ostilità degli ottomani al sionismo si attenuava fra l'autunno del 1913 e l'estate del 1914, quando il comitato per l'unione e il progresso andava al potere e cercava un sostegno finanziario che credeva potesse dipendere dagli ebrei europei.

Tre mesi dopo la dichiarazione di guerra dell'Austro-Ungheria alla Serbia, la Turchia si schierava con le potenze dell'asse. Jamal Pasha, membro del triumvirato che controllava l'impero ottomano e ministro della guerra, fu nominato comandante della IV armata e governatore del Levante, la regione che comprendeva Siria, Libano, Palestina, Giordania e Hijaz. La crisi del sistema di governo che amministrava la Palestina cominciò con l'annuncio turco di una moratoria sui pagamenti dei debiti, che causava la sospensione immediata di tutte le attività finanziarie. Una tassazione draconiana fu imposta per sostenere lo sforzo bellico e molte proprietà furono confiscate. Con il blocco del traffico marittimo, anche il trasferimento dei fondi per aiutare le comunità dell'*Yishuv* si arrestò. L'abolizione dello *status* di protezione, che fino a quel momento aveva garantito gli stranieri, comprometteva la situazione dei circa 40.000 ebrei russi che risiedevano nel paese, come pure delle centinaia di cittadini inglesi e francesi. Approssimativamente, la metà degli ebrei di Palestina erano ora considerati cittadini di una potenza nemica e sospettati dagli ottomani, soprattutto i nuovi arrivati sionisti, di slealtà verso la Subli-

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

me Porta. Il 17 dicembre 1914, Baha al-Din, governatore di Jaffa, emetteva un decreto generale di deportazione di tutti i cittadini stranieri che non fossero ancora naturalizzati. Il panico si diffuse in tutta la città per paura che le truppe turche si lasciassero andare a un massacro indiscriminato che per fortuna fu evitato grazie all'intervento del governo tedesco tramite il suo ministro degli esteri, Arthur Zimmermann, e dell'ambasciatore americano, Henry Morgenthau.⁹

Durante la prima guerra mondiale, attraverso gli uffici di diversi intermediari, i sionisti tentarono di convincere le autorità ottomane di accelerare le procedure di naturalizzazione degli ebrei stranieri che vivevano in Palestina al fine di evitare la loro espulsione, ma la lentezza della burocrazia e le difficoltà che ne derivarono costrinsero molti di loro a rifugiarsi ad Alessandria d'Egitto. In Palestina, le azioni anti-ebraiche perpetrate da Jemal Pasha si succedettero senza sosta tra il 1915 e il 1916 e proseguirono l'anno successivo, quando, nel gennaio 1917, circa 9.000 abitanti di Jaffa furono trasferiti verso il nord del paese. Il 9 dicembre 1917, i britannici occupavano Gerusalemme, mettendo fine a secoli di dominazione ottomana sulla Palestina.

3. *Il NILI: la sua azione e la sua fine*

Sebbene ancora oggi gran parte della storiografia lo ignori, nel corso della prima guerra mondiale agiva in Palestina un gruppo di spie ebreo al servizio della Gran Bretagna, conosciuto sotto l'acronimo NILI da una frase del primo libro di Samuele: “*Netzakh Yisrael Lo Yishaker*” (L'Eterno non mente).¹⁰ Il gruppo, che gli inglesi identificheranno sem-

⁹ Cfr. H. SASSOUNIAN, *La raison pour la quelle les Turcs ont été capables d'exterminer les Arméniens, mais pas les Juifs*, in «The California Courier», April 10, 2014. Su questo episodio, cfr. G. IURLANO, *Sion in America. Idee, progetti, movimenti per uno Stato ebraico (1654-1917)*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 429 e nota 122.

¹⁰ 1 Samuele 15:29. Sul NILI esiste una bibliografia in gran parte agiografica e romanzata. In particolare, cfr. M. LOMONACO, *NILI*, Milano, Mursia, 2002; H. HERZOG, *Heroes of Israel: Profiles of Jewish Courage*, New York, Little Brown, 1989; D. OMER, *The Gideonites: The Story of the NILI Spies in the Middle East*, New York, Funk and Wagnalls/Sabra, 1968; I. CLIVE, *Promise the Earth: A Novel*, New York, Harper & Row, 1982; I. COWEN - I. GUNTHER, *A Spy for Freedom: The Story of Sarah Aaronsohn*, New York, Lodestar Books, 1984; M. BLANKFORT, *Behold the Fire*, New York, A Signet Book, 1966; H. HALKIN, *A Strange Death*, Jerusalem, The Toby Press, 2010. Recentemente è stato prodotto un film documentario diretto da Leora Chai, dal titolo *Freedom Fighters of NILI*, 2012. A Zichron Ya'akov nel 1956

pre come “*A Operation*”,¹¹ condivideva gli scopi e gli ideali sionisti, ma era completamente indipendente dall’organizzazione sionista mondiale e, talvolta, del tutto contraria ai desideri e alla politica dei suoi leader.

Il suo fondatore fu Aaron Aaronsohn,¹² nato nel 1876 a Bacau, in Romania, ed emigrato in *Eretz Israel* all’età di sei anni insieme al padre Ephraim Fishl e alla madre Malcah Galatzanu. Egli crebbe a Zichron Ya’kov (Ricordo di Giacobbe), un insediamento agricolo a sud-ovest del Monte Carmelo costruito da immigrati rumeni, i quali avevano lasciato le loro terre sotto l’impulso di quel sentimento nazionale che successivamente avrebbe portato alla creazione del movimento sionista. Come possiamo immaginare, lo spirito che ispirava questi pionieri era molto differente da quello che oggi anima la politica dei *leader* del nazionalismo ebraico. Nel 1881, essi avevano lasciato una confortevole vita in Romania per cercare di realizzare il sogno secolare del ritorno a Sion, che per loro rappresentava l’amore per il suolo, per la vita pura e semplice, per ogni essere umano; un sogno che doveva essere realizzato abbandonando la vita urbana per diventare contadini in una terra abitata da una popolazione dalle tradizioni e dagli usi sconosciuti. Al rifiuto delle autorità turche di insediarsi su un terreno situato sulla costa siriana, pensarono di trasferirsi nei pressi di Jaffa, ma lungo il viaggio si fermarono a Zamarin,¹³ il nome arabo del villaggio, dove stabilirono la loro colonia nonostante gli ostacoli comuni a tutti i pionieri. Fin dall’inizio, perciò, la piccola comunità dovette affrontare dure difficoltà sino a quando il barone de Rothschild venne in loro aiuto inserendo l’insediamento, insieme alle colonie di Rishon LeZion (Primo a Sion) e di Rosh Pinna

fu aperto il Beit-Aaronsohn-NILI Museum, uno tra i primi musei di Israele. Il museo, riordinato nel 1998, contiene documenti storici relativi alla creazione e alle attività dell’organizzazione. All’interno della cittadina, che oggi conta 17.000 abitanti, è possibile visitare la casa della famiglia Aaronsohn.

¹¹ Gli inglesi rifiuteranno di usare il nome NILI e si riferiranno all’organizzazione come “*A Operation*”, dove “A” stava per Aaronsohn. Cfr. R. FLORENCE, *Lawrence and Aaronshon: T. E. Lawrence, Aaron Aaronsohn, and the Seeds of the Arab-Israeli Conflict*, London, Penguin Book, 2008, p. 288.

¹² Aaronsohn tenne voluminosi e dettagliati diari della sua vita scritti principalmente in francese. Parte degli anni di guerra sono state pubblicate in ebraico in Y. EFRATI, ed., *Yoman Aaron Aaronsohn (1916-1919)*, Tel Aviv, Karmi, 1970. Una selezione dei diari è stata pubblicata in A. VERRIER, ed., *Agents of Empire: Anglo-Zionist Intelligence Operations 1915-1919. Brigadier Walter Gribbon, Aaron Aaronsohn and the NILI Ring*, London and Washington, Brassey’s, 1995. I diari originali sono consultabili presso l’AARONSOHN ARCHIVE a Zichron Ya’akov.

¹³ Zamarin è la corruzione dell’ebraico Shomron, Samaria. L’insediamento sarà poi chiamato Zichron Ya’akov in memoria del padre del barone Edmund de Rothschild.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

(La prima pietra), nel suo piano di assistenza alla colonizzazione sionista della Palestina attraverso la Jewish Colonization Association, nel 1924 ribattezzata Palestine Jewish Colonization Association. Lo scopo di questo intervento era di favorire la diffusione della lingua ebraica e di migliorare le condizioni sociali dei coloni, studiando le esperienze agricole di altri paesi e introducendo moderni metodi di coltivazione. Per il lavoro sarebbe stata utilizzata prevalentemente manodopera araba, in modo che il comune interesse avrebbe superato la loro ostilità e dato vita alla mutua comprensione tra i *fellahin* e gli ebrei. Una caratteristica importante del villaggio era la forma di governo quasi comunistica, che comportava la completa parità fra i sessi e il ricorso a un proprio sistema legale, che all'interno della comunità sostituiva il diritto turco. Le particolari condizioni di vita dell'insediamento formarono il carattere di Aaron, che mostrò ben presto doti intellettuali eccezionali, combinate con l'amore per la natura, l'attenzione per ogni essere umano e il rispetto per il lavoro. Nel 1892, all'età di diciassette anni, per le sue conoscenze e la sua esperienza fu inviato in Francia per seguire un corso biennale al collegio agrario di Grignon di proprietà del barone de Rothschild. Tornato in Palestina, si stabilì nella nuova colonia di Metullah situata nel nord del paese, dove si fece apprezzare per le sue capacità intellettuali e la sua resistenza fisica al lavoro, tanto da venir soprannominato *Shaitan*, "diavolo" in arabo. Ben presto la sua fama di agronomo si diffuse rapidamente in tutto il mondo, ma si dilatò ancor più grazie alla scoperta, nel giugno del 1906 in un frutteto della Galilea, del *Triticum dicoccoides*, il farro selvaggio, che lui considerava la "madre del grano".¹⁴ Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, la qualità e la resistenza del grano era diminuita e nel mondo c'era una grande richiesta di piante che fossero forti, originali e coltivabili in ogni clima e continente. Il professor Otto Warburg, un generoso amico, lo mise in contatto con i più grandi botanici tedeschi, George Schweinfurth, Friedrich Koernicke e Paul Ascherson, che lo incoraggiarono nelle sue ricerche e lo introdussero nei circoli scientifici europei ed americani. Con l'aiuto del Department of Agriculture degli Stati Uniti, che lo aveva invitato a

¹⁴ Sull'attività di agronomo svolta Aaronsohn, cfr. S. KATZ, *Aaron Aaronsohn: Reshit ha-mada ve-reshit ha-mehkar ha-hakla'i be-Eretz Ysrael*, in «Cathedra», 3, 1977, pp. 3-29. Si veda anche A. AARONSOHN, *Le ble, forge et le sigle a l'etat sauvage*, in «Bulletin of the Botanical Society of France», 61, 1909.

Washington per tenere un ciclo di conferenze, nel 1910 Aaronsohn costruiva una stazione agraria sperimentale a Atlit sulla costa mediterranea ai piedi del Monte Carmelo, tra Haifa e Zikhron Ya'kov. Forse la scelta del luogo fu influenzata dalla vicinanza alla propria casa, ma più probabilmente la principale ragione è da ricercarsi nel clima e nella varietà del suolo, in quel tratto di costa particolarmente favorevole agli esperimenti che intendeva condurre.

La nuova costituzione emanata nel 1909 dai Giovani turchi prevedeva che tutti i sudditi dell'impero, qualunque fosse la loro religione, dovessero prestare servizio militare e molti ebrei furono disposti a questo sacrificio pur di servire il nuovo governo, come del resto avveniva in molte altre nazioni, che avevano riconosciuto loro uguali diritti, libertà di religione e la possibilità di promuovere la propria cultura, e dove erano state intraprese simili politiche di emancipazione. Non si deve, inoltre, dimenticare come nelle comunità fosse ancora vivo il ricordo di quanto gli ottomani avessero fatto per gli ebrei che erano fuggiti dall'inquisizione spagnola. Anche i residenti delle colonie di Palestina – sebbene nel novembre 1914 fossero rimasti sorpresi dall'apprendere che i turchi intendevano abbandonare la loro neutralità per allearsi con le potenze centrali – risposero con fedeltà, presentandosi spontaneamente agli uffici di reclutamento quando fu proclamato l'appello alla mobilitazione generale degli uomini di età compresa tra i 19 e i 45 anni. La disillusione per le condizioni dure e il trattamento brutale a cui erano sottoposte le reclute, oltre ai saccheggi e alle requisizioni delle loro proprietà momentaneamente abbandonate, contribuì a allentare le simpatie di quanti si erano arruolati. Infine, al di là delle condizioni del servizio militare, la pessima amministrazione a cui furono sottoposte la Siria e la Palestina da parte delle autorità militari alienò del tutto i sentimenti dei coloni ebrei. La regione fu trattata come un paese nemico e le sue risorse economiche sfruttate senza alcun limite per la necessità di mantenere il paese come una base di rifornimento. Le requisizioni delle proprietà ebraiche, in particolare di veicoli e animali, mettevano in pericolo il quotidiano lavoro agricolo e avevano un effetto di più lunga portata rispetto al sequestro di bestiame effettuato in maniera meno sistematica. Quello che particolarmente colpiva i coloni ebrei era la rimozione delle barriere di filo

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

spinato che delimitavano i terreni di pertinenza, la confisca delle pompe d'irrigazione e di molti metri di tubature, materiale che l'esercito turco utilizzava per le operazioni nel deserto, ma che distruggeva completamente l'elaborato sistema d'irrigazione di cui beneficiavano non solo i campi e gli aranceti degli insediamenti ebraici, ma il paese nel suo complesso.¹⁵ L'inevitabile conseguenza di questa politica fu che l'intero territorio cadde presto in uno stato di povertà e di privazioni, aggravato dal blocco alleato del Mediterraneo, che impediva l'importazione e l'esportazione dei prodotti agricoli che iniziarono a marcire nei magazzini. Ben presto scarseggiarono anche le scorte di petrolio, di zucchero, di riso e delle merci di ogni genere, mentre anche la circolazione monetaria diminuì considerevolmente a causa della già citata moratoria unilaterale che rese difficile il ricorso al credito bancario anche per coloro che possedevano risorse finanziarie, sebbene, grazie agli aiuti americani, alla mutua cooperazione e a una migliore organizzazione, le comunità ebraiche fossero più abili a resistere al peso delle requisizioni rispetto a quelle meno strutturate di altri gruppi etnici. Nel febbraio 1915, a questa difficile situazione si aggiunse un'invasione di cavallette che, sebbene non colpisse direttamente la popolazione civile, fu particolarmente devastante. La distruzione provocata dagli insetti costrinse Jamal Pasha a intervenire per garantire i rifornimenti alla sua armata e salvare la propria reputazione di comandante e di governatore. La minaccia era tale che, su consiglio tedesco, egli convocò Aaronsohn, ormai un'autorità riconosciuta in materie agrarie, al suo quartier generale di Damasco e il 27 marzo lo nominò ispettore capo di una commissione incaricata di condurre una campagna di disinfestazione.¹⁶ Così ricordava l'episodio Abd al Rahaman al-Nasuli, ufficiale dell'*intelligence* dell'ottavo corpo della IV armata, in una lettera scritta al giornale «al-Ahrar» di Beirut:

«Aaron Aaronsohn venne da Jamal Pasha al Grand Hotel Vittoria di Damasco quando le locuste imperversavano sulla Siria e sulla Palestina. *Khawaja* (Mr.) Aaronsohn era un importante scienziato e un famoso a-

¹⁵ Cfr. A. FEINBERG, *Rapport à Miss Henrietta Szold*, October 1915, pp. 21-25, dattiloscritto conservato presso l'AARONSOHN ARCHIVE.

¹⁶ In una lettera al giudice Julian M. Mack, a New York, Aaronsohn annotava che era diventato «un antipatico ma spesso ascoltato consigliere del nostro satrapo». *Letter to Judge Julien M. Mack*, Copenhagen, October 9, 1916 (dattiloscritto). AARONSOHN ARCHIVE.

gronomo cui era stata assegnata la missione di sterminare le locuste. Gli fu permesso di scegliere chi voleva fra i soldati ebrei per assisterlo. Jamal Pasha non sapeva di parlare con una grande spia in attività; Aaronsohn tessava una rete spionistica attorno all'esercito, scegliendo poche persone come aiutanti. Essi si muovevano dove imperversavano le locuste e indossavano l'uniforme dei soldati come era loro dovere. Le loro lettere non erano sottoposte a censura poiché si supponeva che facessero il bene della IV armata». ¹⁷

La decisione di sostenere la causa britannica in Medio Oriente nasceva, più che dalla simpatia per gli inglesi, dal risentimento per il brutale trattamento riservato dai turchi agli insediamenti ebraici in Siria e in Palestina. Inoltre, c'era la convinzione che l'appoggio di Londra al sionismo potesse essere rafforzato se la rete d'*intelligence* che Aaronsohn stava preparando, rischiando la sua vita e quella dei suoi familiari, fosse stata riconosciuta ufficialmente. L'urgenza di stabilire contatti con i britannici di stanza al Cairo era dovuta anche al fatto che le diverse comunità ebraiche in Turchia e in Siria erano divise tra gruppi politici rivali. I coloni e i funzionari ebrei che cercavano il sostegno britannico formavano una distinta e molto criticata minoranza. Nonostante il rapido e drastico cambiamento della politica ottomana verso le comunità ebraiche una volta scoppiata la guerra, ciò che aveva comportato dure esazioni e gravi sanzioni, non era sorto alcuno spirito di rivolta né si era manifestata alcuna volontà di cercare il soccorso o di auspicare il trionfo delle truppe inglesi. Non era dunque un caso che Aaronsohn e i suoi collaboratori fossero considerati come pericolosi avventurieri dalla maggioranza degli ebrei siriani e palestinesi. Secondo Anita Engle,

«Aaron era il primo e, a quel tempo, il solo in Palestina che ritenesse possibile coniugare gli interessi inglesi e ebraici nel Medio Oriente. Il sionismo ufficiale, che aveva il suo quartier generale a Berlino, riteneva che il futuro ebraico fosse legato a quello della Turchia». ¹⁸

Lo stesso David Ben Gurion nel 1912 era andato, insieme a Yitzhak Ben-Zvi e Yisrael Shochat, a Istanbul per studiare giurisprudenza. Tutti e tre indossavano il *tarboosh*, il

¹⁷ Cit. in E. TAUBER, *The Capture of the NILI Spies: The Turkish Version*, in «Intelligence and National Security», VI, 4, 1991, p. 703.

¹⁸ A. ENGLE, *The NILI Spies*, London, The Hogarth Press, 1959, p. 41.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

tradizionale copricapo ottomano in seguito vietato da Kemal Atatürk, portavano i baffi secondo la moda popolare dell'epoca e, nel corso della rivoluzione dei Giovani turchi, predicavano alla comunità ebraica di integrarsi nel rinnovato stato ottomano. Nel suo libro di memorie ricorda:

«Dovendo rapportarci con le autorità turche, abbiamo necessità di conoscere il turco, le leggi turche e di più riguardo al sistema ottomano di governo».

Per Ben Gurion, conoscere la legislazione dell'impero era solo l'inizio:

«La mia idea era studiare il diritto turco e poi raggiungere le necessarie conoscenze professionali per andare in parlamento. Io avrei voluto avere un seggio in parlamento e poi diventare membro ebreo del governo ottomano. Stare vicino alla sede del governo mi avrebbe messo in grado di aiutare lo sviluppo e il progresso degli ebrei di Palestina».¹⁹

Anche Sarah, la sorella di Aaronsohn, era attiva nell'organizzazione.²⁰ Nata nel 1890 a Zichron Ya'kov, per alcuni anni visse con il marito nella capitale dell'impero, ma dopo la separazione ritornò in Palestina. Nel 1915, mentre attraversava l'Anatolia e la Siria, fu testimone diretta del massacro degli armeni e della distruzione dei loro villaggi.²¹ Nei suoi diari, Aaronshon ricordava le immagini degli orfani che cercavano il cibo tra le rovine fumanti delle loro case, di cani che rodevano corpi insepolti, di donne violentate che vagavano stordite, di come fosse impossibile sfuggire al fetore della morte.²²

¹⁹ D. BEN-GURION, *Memoirs*, New York, World Publishing, 1970, p. 53. Cfr. anche D. BEN-GURION, *Israel: A Personal History*, New York and Tel Aviv, Funk & Wagnalls, Sabra Books, 1971; A. SHAPIRA, *Ben-Gurion: Father of Modern Israel*, New Haven and London, Yale University Press, 2014.

²⁰ Y. SILVERMAN, *The Story of NILI: Jewish Spies for the British in Palestine-World War I*, in www.thefreelibrary.com/The+Story+of+Nili%3A+Jewish+Spies+for+the+British+in+Palestine--World...-a0240016035.

²¹ Cfr. December 16, 1915, *Aaronsohn's Diary*. Si veda anche A. AARONSOHN, *Pro Armenia*, dattiloscritto in AARONSOHN ARCHIVE, ora in *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, a cura di F. CORTESE e F. BERTI, Firenze, Giuntina, 2015, pp. 56-79.

²² Cfr. December 6, 1915, *Aaronsohn's Diary*, cit.

«C'erano due milioni e mezzo di armeni prima della guerra – raccontava vantandosi un ufficiale turco – dopo saranno meno di mezzo milione. Una bella prospettiva».²³

Le persecuzioni del popolo armeno, oltre al rigido regime militare imposto dai turchi in Medio Oriente, furono tra le principali motivazioni che spinsero i due fratelli a formare il NILI; entrambi pensavano che, se i turchi potevano opprimere un'intera popolazione che da secoli viveva pacificamente sulle terre della Sublime Porta, avrebbero potuto con più facilità fare lo stesso con i più vulnerabili ebrei di Palestina, definiti «l'indesiderabile minoranza di cani»²⁴ da Jamal Pasha.

«Se non ci libereremo in tempo da loro [i turchi] – scriveva Sarah in una lettera a una amica – presto faranno a noi quello che hanno fatto agli armeni».²⁵

Le notizie sugli armeni, che Sarah diffuse tra i suoi familiari e tra gli amici di Zichron Ya'akov, fecero da catalizzatore per l'organizzazione di questo gruppo di spie. Essenzialmente, il loro obiettivo era di raccogliere e trasmettere informazioni sui movimenti e la consistenza delle truppe turche alleate della Germania allo scopo di favorire la vittoria inglese nella prima guerra mondiale. I membri del NILI auspicavano il crollo dell'impero ottomano e l'occupazione britannica della Palestina. Nel 1936, 'Aziz Bek, capo del servizio di *intelligence* della IV armata ottomana, che operava nel Levante durante la prima guerra mondiale, pubblicò un libro di memorie in cui descriveva le attività del NILI e tratteggiava un ritratto di Sarah dipinta come un'influente, una bella ragazza che padroneggiava molte lingue. Narrava, inoltre, le sue attività spionistiche e i modi per mezzo dei quali inviava le informazioni raccolte.²⁶ Una descrizione simile è data da Ya'akov Ya'ari-Polenski:

²³ November 23, 1915, *Aaronsohn Diary*, cit.

²⁴ *Letter to Judge Julien M. Mack*, cit.

²⁵ *Lettera a Liova Yitzchak Scheersohn*, January 1916, cit. in Y. AURON, *The Banality of Indifference: Zionism and the Armenian Genocide*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2000, p. 179.

²⁶ A. BEK, *Al-Istkhbarat wal-Jasusiyya fi Lubnan wa-Suriyya wa-Filistin Khilala al-Harb al-Alamiyya*, Beirut, Matba'at Sadir, 1937, p. 37.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

«Sotto la supervisione del fratello Aaron, [Sarah] condivise la sua vita di lavoro e disciplina e lo aiutò nella ricerca scientifica. Era coraggiosa, una bella giovane donna che amava cavalcare e vivere a stretto contatto con la natura. Come un antico ebreo cingeva la spada e volava tra le montagne. Era amata dalle persone della colonia e rispettata anche dai nativi per il suo coraggio e la gentilezza. [...] Sarah era, forse, una delle prime donne ebee nel paese, che dimostrava ai prodi beduini che non erano i soli nella regione ad essere coraggiosi, a cavalcare e anche ad assalire le carovane di cammelli nel buio della notte».²⁷

Lo stesso autore, in un altro volume, ricordava la partecipazione di Sarah alla festa data dal comandante in capo Jamal Pasha nelle stanze del palazzo reale. Accompagnata dal fratello Aaron, appena rientrato a Gerusalemme da Damasco,

«la superba, graziosa, nativa di Samaria [aveva affascinato] tutti gli ufficiali presenti al ballo. I suoi occhi luminosi, le sue labbra piene, il suo viso dolce ma risoluto, le sue tenere mani, il suo parlare fluente e pieno di spirito in francese, tedesco, turco e arabo – tutto ciò incantava chiunque. Naturalmente, dava ad alcuni di loro l'impressione di esserne attratta. Ben presto, fece importanti amicizie nei circoli militari, nella fanteria, nell'artiglieria e fra i piloti. Quando danzava e s'intratteneva brevemente con loro, otteneva rilevanti informazioni sulla situazione delle truppe, del fronte e dei piani dei supremi comandanti. [...] Alcuni ufficiali la invitarono a visitare Damasco. [...] Lei accettò con piacere il loro invito. In questa vivace città orientale acquisì col denaro importanti collaboratori che possedevano le chiavi dei depositi e dei magazzini di armi».²⁸

Secondo alcune fonti, l'attività spionistica dei fratelli Aaronsohn era iniziata prima dello scoppio della prima guerra mondiale. In particolare, il fratello Alexander, anch'esso membro del NILI, guidava una società segreta paramilitare chiamata *Ha-Gid'onim*, fondata a Zikhron Ya'akov nel 1913, con lo scopo di difendere l'onore e le proprietà ebraiche, acquistare armi e confezionare esplosivo nella più assoluta segretezza. Il nome ricordava Gideone, le cui gesta sono ricordate nel libro dei *Giudici*, che mobilitò una forza di difesa al fine di salvare il popolo di Israele dagli attacchi dei madianiti e dagli amaleciti. I gideoniti tenevano riunioni avvolte dal segreto e dalla cospirazio-

²⁷ Y. YA'ARI-POLENSKI, *Meraglim o Giborey Moledet?*, Tel Aviv, Misadah, 1930, p. 61.

²⁸ ID., *Parshat Nili*, Tel Aviv, Yidit, 1958, pp. 189-190.

ne, per rafforzare i legami tra i membri e accentuare la loro dedizione e il loro fervore. In un ritratto dell'epoca posano con espressione ferma, vestiti con la *keffiyya* e indossando uniformi militari. Armati con revolver, fucili da caccia e carabine, organizzavano pattugliamenti delle strade e delle fattorie, incoraggiando la formazione di organizzazioni gemelle in altri insediamenti per difenderli dalle scorrerie e dalle violenze degli arabi.²⁹

Uno dei primi a raggiungere il NILI fu Avshalom Feinberg, un poeta impegnato, amante della terra e dei suoi segreti, che già all'età di dodici anni sognava il ritorno degli ebrei a Sion. Sua la classica ballata d'amore, *Elef neshikot* (Migliaia di baci), divenuta famosa, molti anni dopo, grazie ai compositori e cantanti Zvika Pink e Yehoram Gaon. Feinberg era nato a Haderah nel 1889, dove si affermò come una delle personalità più energiche e dinamiche del villaggio. I suoi genitori, Yisrael e Fanny, erano due pionieri arrivati nel 1882 ed erano stati i fondatori sia di Rishon LeZion, sia di Haderah. Il giovane Feinberg aveva ricevuto un'eccellente educazione e, oltre agli studi presso la scuola della Alliance Israelite Universelle, aveva avuto quattro illustri insegnanti. Il nonno Meir, stimato erudito, lo aveva guidato nello studio della *Torah*; lo zio Yisrael Belkind, famoso ebraista, gli aveva insegnato la lingua della fede dei padri in un momento in cui il moderno ebraico era ancora allo stato embrionale; uno sceicco arabo lo aveva preparato a comprendere l'arabo (come tutti i suoi contemporanei lo parlava correttamente); la zia Olga Belkind lo aveva introdotto alla comprensione del francese. In tutti i suoi studi aveva dimostrato un alto livello di eccellenza, tanto da convincere i genitori a mandarlo in Francia per approfondire la sua conoscenza della lingua, all'epoca universalmente riconosciuta come l'idioma delle persone ben istruite. Nel paese transalpino, dove aveva studiato anche agronomia, aveva attratto l'attenzione e conquistato l'amicizia di intellettuali come Jacques Maritain e Charles Peguy per la sua vivacità, il

²⁹ Cfr. R. FLORENCE, *Lawrence and Aaronshon: T. E. Lawrence, Aaron Aaronohn, and the Seeds of the Arab-Israeli Conflict*, London, Penguin Book, 2008; A. AARONSOHN, *With the Turks in Palestine*, Boston-New York, Houghton Mifflin, 1916.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

suo romanticismo e la sua esuberanza.³⁰ In Palestina lavorò con Aaronsohn nel centro sperimentale di Atlit, dove divennero fraterni amici. Fu la sua intensa propaganda contro il governo turco che convinse Aaronsohn ad agire. Nel gennaio del 1915 Feinberg fu arrestato mentre con alcuni amici trascorrevano una serata attorno al fuoco sulla spiaggia di Haderah. Gli arabi dei villaggi vicini avevano avvertito le autorità ottomane che gli ebrei dell'insediamento agricolo inviavano messaggi alle navi nemiche che stazionavano al largo della costa.³¹ Sebbene completamente false, le accuse spinsero l'esercito turco a perquisire Haderah, azione che sarà chiamata l'"Episodio dei 13", dal numero dei giovani che vennero arrestati e successivamente rilasciati grazie all'interessamento di influenti autorità. Non appena Feinberg fu rilasciato dalla prigione di Jaffa, Aaronsohn prese la decisione di attivarsi concretamente per svolgere attività spionistica a favore dei britannici.

La prima seria iniziativa decisa da Aharon fu di mandare il fratello Alexander all'estero per stabilire contatti con il comando britannico in Egitto.³² Alexander, che all'epoca aveva venticinque anni, era stato scelto non solo perché aveva servito nell'esercito ottomano, da cui si era da poco congedato, ma soprattutto per le sue capacità intellettive, l'eccezionale dote intuitiva e la sua eccellente conoscenza della lingua inglese. Durante la ferma era stato testimone diretto dei preparativi dell'attacco turco al Canale di Suez, previsto per la fine del gennaio 1915; inoltre, nel corso della campagna contro le cavallette, aveva liberamente attraversato in lungo e in largo la Palestina, la Siria e il Libano, constatando personalmente i danni causati dagli insetti, le esazioni delle truppe e la disperazione delle popolazioni locali. Come ricorderà nelle sue memorie, lui e la sorella Rivka, dopo infinite difficoltà, il 25 luglio riuscivano ad imbarcarsi a Beirut sull'incrociatore americano "*Des Moines*" e sbarcavano ad Alessandria il 6 agosto. Gli ufficiali dei servizi britannici che per primi lo incontrarono al Cairo declinarono corte-

³⁰ Sui rapporti tra Feinberg e Maritain, completamente dimenticati dagli storici, si veda R. NEHER-BERNHEIM, *Éclats d'une amitié: Avshalom Feinberg et Jacques Maritain*, Paris, Parole et silence, 2005. Cfr. inoltre A. FEINBERG, *Avshalom: Ketavim U-Mikhtavim*, ed. by A. AMIR, Jerusalem, Shikmonah, 1985.

³¹ Cfr. FEINBERG, *Rapport à Miss Henrietta Szold*, cit., pp. 52-76.

³² Cfr. November 25, 1915, *Aaronsohn's Diary*, cit.

semente la proposta di aprire una via di comunicazioni con la Palestina attraverso l'organizzazione che affermava di rappresentare. In particolare, il maggiore Stewart Francis Newcombe del British Intelligence Bureau del Cairo era sospettoso dell'idea di un'organizzazione spionistica ebraica e, oltre ad esprimere tutta la sua contrarietà al progetto, aveva dato ad Alexander ventiquattr'ore di tempo per lasciare il paese.³³ Molti anni dopo il tenente Leonard Wolley, collega di Lawrence e responsabile del servizio informazioni della marina a Port Said, scrisse:

«Al Cairo sospettavano di Alex e pensavano che potesse essere un agente nemico. Di conseguenza lo rifiutarono».³⁴

Dopo aver atteso invano che i britannici lo ricontattassero, Alexander decise di partire per gli Stati Uniti dove pensava di risvegliare il sentimento degli ebrei americani contro la Germania e l'impero ottomano e influenzare Washington a sposare la causa degli alleati.³⁵

Mentre il fratello stava lasciando l'Egitto, Aaron, particolarmente in ansia poiché non riceveva da lui alcuna notizia, decideva di mandare un altro emissario al Cairo nella persona di Feinberg, ritenuto più tenace e brillante, caratteristiche che si sommavano alla riconosciuta dote di avere un non comune grado d'intuizione. Dopo aver considerato la possibilità di attraversare il deserto del Sinai o di veleggiare lungo la costa, operazione pericolosa per il blocco navale francese, Feinberg decideva di seguire l'esempio di Alexander e, il 7 settembre 1915, in possesso di un passaporto russo intestato a un inesistente Hersh Narusky, raggiungeva Alessandria sulla nave da guerra americana "Des

³³ Cfr. December 18, 1916 e June 21, 1917, *Aaronsohn Diary*, cit. Notizie sul colonnello Stewart Francis Newcombe possono essere ricavate dal libro di TH.E. LAWRENCE, *Sette pilastri della saggezza*, Milano, Bompiani, 2000. Per un breve ritratto biografico, si veda K. WEBBER, *In the Shadow of the Crescent: The Life and Times of Colonel Stewart Francis Newcombe, R.E., D.S.O - Soldier, Explorer, Surveyor, Adventurer and Loyal Friend to Lawrence of Arabia*, in shadowofthecrescent.blogspot.it/p/sf-newcombe-short-biography.html.

³⁴ Lettera dell'11 giugno 1957, ora in ENGLE, *The NILI Spies*, cit., pp. 54-55.

³⁵ In attesa di lasciare l'Egitto per gli Stati Uniti, Alexander scrisse una serie di sette articoli dal titolo *A Palestinian Diary* sull'«Egyptian Gazette», rivelando informazioni militari, economiche e politiche riguardo la Siria e la Palestina. È sorprendente, come ricorda Walter Gribbon, che i servizi d'intelligence britannici non cercassero l'autore degli articoli per ottenere da lui maggiori e più dettagliate informazioni. Cfr. VERRIER, *Agents of Empire*, cit. p. 124.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

Moines”, che trasportava un gruppo di rifugiati. Naturalmente, non sapeva che tre giorni prima Alexander era stato espulso dall’Egitto come “persona non grata” e si era imbarcato con sua sorella Rivka alla volta degli Stati Uniti, né poteva immaginare di avere maggior fortuna. Per provare l’importanza che il lavoro di NILI avrebbe rappresentato per gli inglesi, Feinberg portava con sé importanti informazioni sull’armamento pesante e la consistenza delle truppe turche che Aaronsohn aveva raccolto durante il suo lavoro per combattere l’invasione di locuste. Inoltre, prima di prendere contatto con le autorità britanniche, cercò di ottenere altre importanti notizie dai profughi che erano arrivati sulle navi americane. Da loro apprese che erano state effettuate nuove requisizioni di animali e macchinari appartenenti agli insediamenti ebraici e che il governo turco aveva deciso di impiegare gli ebrei per riprendere la costruzione di una strada che collegasse Jaffa a Rechovot, progetto che era stato interrotto allo scoppio della guerra. Al Cairo, tramite Charles Boutagy, un arabo cristiano impiegato al quartier generale del British Naval Intelligence, incontrò Leonard Wooley, fin da subito disposto a collaborare con lui. Wooley, evidentemente, conosceva gli ambienti sionisti e intuì immediatamente il valore che il gruppo di Zichron poteva rappresentare.³⁶ Egli stilò una lista di argomenti su cui i britannici volevano essere informati, sottolineando che, oltre agli armamenti, ai rifornimenti e alla dislocazione delle truppe, Londra era interessata soprattutto ai piani militari turchi e alla sorte dei prigionieri di guerra. Feinberg ripartì per la Palestina l’8 novembre a bordo di una piccola nave che faceva la spola dalla base di Port Said alle coste del Libano. Giunto a Atlit, iniziò a raccogliere, insieme a Aaronsohn, le informazioni richieste che un corriere, avvisato tramite un segnale ben visibile dal mare, avrebbe dovuto recuperare di volta in volta senza la necessità di ulteriori incontri. Uno dei più comuni mezzi di comunicazione visiva dalla costa consisteva nell’aprire o chiudere determinate finestre oppure stendere del bucato colorato secondo uno schema prestabilito. L’inaffidabilità di questo sistema fu dimostrata alla fine del 1915, in particolare quando l’*intelligence* britannica si sforzò di ottenere informazioni su una possibile offensiva

³⁶ Cfr. S. KATZ, *The Aaronsohn Saga*, Jerusalem, Gefen Publishing House, 2007, p. 76.

turca.³⁷ La stazione di Port Said cercava ripetutamente di entrare in contatto con la stazione sperimentale di Atlit, ma per il cattivo tempo e per errori d'identificazione dei segnali ogni tentativo fu vano. Giovani ebrei reclutati in Egitto specificatamente per servire come corrieri non riuscirono a stabilire un collegamento e per circa un anno NILI non fu in grado di trasmettere ai britannici le informazioni belliche, economiche e politiche richieste. I dati raccolti dagli agenti dislocati lungo la costa erano simili a quelli inviati da coloro che operavano in Siria e in Palestina, ma il loro principale contributo era dato dalla freschezza delle notizie in confronto a quelle inviate per posta o per mezzo di messaggeri che viaggiavano attraverso paesi neutrali. Questo vantaggio fu sfruttato solo parzialmente, a causa della scarsità di navi disponibili e dalla difficoltà di fissare incontri per passare le informazioni. Le difficoltà di comunicazioni sono bene esemplificate dal caso del NILI, che aveva compilato un lungo rapporto basato su affidabili e aggiornate informazioni raccolte durante le prime due settimane seguite al ritorno di Feinberg in Palestina, ciò che dimostrava il potenziale rappresentato da questi giovani ebrei istruiti, altamente motivati e adeguatamente informati. Il memorandum affrontava argomenti specifici come gli ordini di battaglia, le infrastrutture logistiche, il livello del reclutamento e il numero delle diserzioni, lo stato delle ferrovie e delle strade. In particolare, il documento era importante poiché segnalava il ridotto numero delle forze turche rimaste nella regione, l'assenza di rifornimenti e l'estrema lentezza del trasporto ferroviario che collegava il nord della Siria a Beersheva. Se queste notizie fossero arrivate in tempo avrebbero costituito le migliori e più rassicuranti informazioni ricevute dal Cairo nel periodo in cui i britannici temevano una grande offensiva contro l'Egitto. Invece, a causa delle cattive comunicazioni, arrivarono a Port Said solo tre mesi dopo, quando ormai la paura di un attacco era passata.

Nell'estate del 1916 Aaron, viste le difficoltà di comunicare con i servizi britannici, decise di fare un ulteriore tentativo e, con la scusa di un viaggio di studi, ottenne un vi-

³⁷ Sulle operazioni di *intelligence* condotte dai britannici in Medio Oriente, cfr. Y. SHEFFY, *British Military Intelligence in the Palestine Campaign, 1914-1918*, London, Routledge, 2014.

sto per la Germania, da dove, successivamente, raggiunse Londra, passando per la Danimarca.³⁸

In quei giorni, il governo di sua maestà era impegnato a cercare di modificare le sorti della guerra. Le forze di stanza in Mesopotamia erano state riorganizzate e rimpiazzate da truppe fresche. La costruzione della ferrovia e la creazione di un adeguato sistema di trasporti fluviali erano energicamente sostenute per proseguire ulteriormente la campagna contro i turchi in coerenza con i piani dello stato maggiore. In Egitto il comando era stato unificato e i reggimenti ricostituiti in previsione della prevista avanzata verso El Arish in autunno. Inoltre, nello Hejaz si registravano i primi successi delle armate arabe dello sceriffo della Mecca, Hussein e di suo figlio Feisal. Nella capitale britannica, sebbene inizialmente considerato una spia turca, Aaron guadagnò la fiducia delle autorità politiche e militari, in particolare di Mark Sykes, grande esperto di Medio Oriente, e del maggiore Walter Harold Gribbon, uomo geniale con un ampio bagaglio di conoscenze sull'impero ottomano e sulla cultura e le tradizioni turche, suo specifico campo di indagine anche al ministero della guerra. Dai colloqui intrattenuti, Aaronsohn si rese conto, cosa che aveva sempre sospettato, che il quartier generale in Egitto non aveva mai pienamente realizzato l'importanza che gli era stata offerta da suo fratello Alexander e da Feinberg e che l'intera materia era stata lasciata nelle mani dei subordinati. Lo stesso Wooley, che aveva agito sotto la propria responsabilità senza coordinarsi con i suoi colleghi o con le varie sezioni dell'*intelligence*, non aveva trasmesso alcun rapporto ai suoi superiori sugli incontri e gli accordi operativi presi con l'inviato di Atlit.³⁹ Un riassunto delle sue informazioni militari, che aveva fornito al ministero della guerra, era stato inviato in Egitto e, sebbene le richieste di Feisal di armi e denaro fossero ritenute prioritarie, il comando britannico al Cairo si preparava a dare a lui e al suo gruppo una nuova opportunità. Le comunicazioni interrotte sarebbero state finalmente riprese. Informando il fratello sui suoi colloqui londinesi, Aaronsohn scriveva:

³⁸ July 11, 1916, *Aaronsohn Diary*, cit. Quando fu sul suolo britannico, Aaronsohn scrisse sul suo diario: «Il trucco è riuscito». October 22, 1916, *ibid.*

³⁹ Quando Aaronsohn incontrava i responsabili del ministero della guerra, Leonard Woolly non poteva confermare la veridicità delle sue affermazioni, poiché era stato catturato durante un'operazione sulla costa siriana ed era a quel tempo prigioniero di guerra. Cfr. October 28, 1916, *Aaronsohn's Diary*, cit.

«Per la prima volta in due anni posso scrivere liberamente senza sentire l'insidioso controllo della censura turco-tedesca. Le ultime notti ho dormito in pace, senza incubi e senza la paura di essere svegliato – per l'ultima volta – dai pugnali turchi o dagli scarponi prussiani. Qui ho la buona fortuna di incontrare orecchie desiderose di udire e menti aperte. Ho ragione di credere che se i nostri amici fossero stati informati meglio, avrebbero agito di conseguenza. Se fossi arrivato prima avrei servito meglio la nostra causa, risparmiato al nostro paese qualche sofferenza e reso un servizio più efficiente ai nostri nemici».⁴⁰

Il 24 novembre, a bordo della nave “*Karmala*”, Aaronsohn lasciava Londra per il Cairo in qualità di consigliere per aiutare a pianificare l'offensiva contro i turchi in Palestina. Il 12 dicembre raggiungeva Port Said con la consapevolezza, tuttavia, di non essere ben voluto e che, per essere accettato da coloro ai quali offriva il suo aiuto, avrebbe dovuto ottenere la fiducia di un ambiente già preoccupato di dover collaborare con uno sconosciuto, le cui proposte erano considerate particolarmente insolite.

«Che cosa ho ottenuto dopo tutto? Posso dire - niente» – scriveva durante la traversata – «Probabilmente sono stato troppo franco con loro, oppure hanno preso tutto per astuzia, ma rimane il fatto che non ho ottenuto niente. Non ci danno alcun credito per questo intero anno di sofferenza e pericolo [...]. Vogliono che mostriamo quello che possiamo fare. Felice Absa [Feinberg]! Un entusiasta trovò in Woolley un altro entusiasta. Si eccitavano a vicenda e decidevano selvaggiamente di iniziare senza alcun collegamento tra loro. Ma alla fine avevano le loro illusioni! Ora – L'Egitto non tiene conto del passato e vuole metterci alla prova».⁴¹

Nel gennaio 1917, Feinberg e Joseph Lishansky, un militante dell'HaShomer dal carattere difficile ma risoluto, che aveva aderito al NILI nella speranza di combattere contro i turchi, cercarono di raggiungere l'Egitto via terra travestiti da beduini per riallacciare i contatti con Aaronsohn. Il viaggio si rivelò un disastro. Secondo il racconto di Lishansky, i due partirono da Be'ertuvia, a nord di Beersheva, con una guida beduina e passarono tra le linee turche senza destare sospetti. Vicino ad al-Arish, la guida beduina perse l'orientamento e Feinberg e Lishansky decisero di aspettare con i loro cammelli

⁴⁰ Lettera a Oubi [Rivka] e Lel [Alexander] Aaronsohn, October 28, 1916, *Aaronsohn's Diary*, cit.

⁴¹ November 24, 1916, *Aaronsohn's Diary*, cit.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

fino a quando non avessero incontrato le forze inglesi. Fu in quel momento che un gruppo di trenta o quaranta beduini li affrontò, chiedendo la consegna della guida coinvolta in una faida di sangue tra diverse tribù; la situazione degenerò e ne scaturì uno scontro a fuoco nel corso del quale Feinberg fu ucciso e Lishansky ferito. Mentre i beduini seppellivano il corpo di Feinberg nella sabbia del deserto, Lishansky fu soccorso da una pattuglia di soldati australiani. Aaronsohn rimase scioccato dalla notizia della morte del suo migliore collaboratore e amico e dopo una notte insonne confidava al suo diario:

«Così Absa, il coraggioso, è stato colpito da un vile, rapace beduino – egli cadde morendo tra le mani di coloro che disprezzava di più. E pensare che il massimo che potevamo desiderare per lui e per noi era che fossimo sfigurati e sepolti senza lasciare la minima traccia. Quante centinaia di innocenti potrebbero morire se il suo corpo venisse identificato. Il pensiero è esasperante».⁴²

Grazie alla collaborazione degli ufficiali britannici con cui era in contatto, Aaronsohn ottenne il permesso di mandare qualcuno a cercare la salma di Feinberg per darle un'onorevole sepoltura, ma ogni tentativo fu inutile. Ricordando l'episodio, Aaronsohn scrisse:

«L'ispiratore della nostra idea, il principale attivista, ci ha lasciato all'inizio del nostro lavoro, proprio nel momento in cui la sua meravigliosa vitalità, la sua anima bella e il suo cuore puro erano così necessari per il successo della nostra impresa. Un sacro obbligo ci resta. Saremo in grado di onorare la sua memoria e il suo impegno, solo dedicando tutte le nostre energie e tutte le nostre capacità per realizzare tutte le grandi cose che il suo nome rappresenta. Oh, che presto si possa vedere la redenzione del nostro popolo e della nostra terra».⁴³

Finalmente, nel febbraio 1917, furono stabiliti i contatti tra l'Eastern Mediterranean Special Intelligence Bureau, di base a Port Said, e il centro del NILI a Atlit. Per circa otto mesi il gruppo, che dopo la morte di Feinberg era stato ricostruito arrivando a contare circa cinquanta agenti, trasmise importanti informazioni sulla dislocazione delle truppe

⁴² January 26, 1917, *Aaronsohn's Diary*, cit.

⁴³ A. ENGLE, *The NILI Spies*, cit., p. 88.

turche in Palestina e nella regione, inclusi i dati sulle condizioni geografiche del territorio, che Aaronsohn aveva nel tempo annotato e studiato, e a trasferire fondi dall'Egitto per sostenere gli abitanti ebrei e per finanziare le proprie attività. I rapporti erano trasmessi attraverso pescherecci, un sistema rischioso e spesso frustrante, o per mezzo di piccioni viaggiatori.⁴⁴

Sebbene le autorità turche agissero con più cautela nei confronti della comunità ebraica di Palestina, al contrario di quanto avevano fatto con gli armeni, durante la pasqua del 1917 emettevano un ordine di trasferimento forzato degli ebrei di Tel Aviv e di Jaffa. Aaronsohn diffuse immediatamente la notizia alla stampa internazionale e si incontrò segretamente con il diplomatico britannico Mark Sykes, attraverso il quale, il 28 aprile di quell'anno, inviò un messaggio urgente a Londra:

«Tel-Aviv è stata messa a sacco. 10.000 ebrei di Palestina sono adesso senza una casa e senza cibo. L'insieme dello Yishuv è minacciato di distruzione. Djemal [Pashà] ha dichiarato pubblicamente che la politica armena adesso deve essere applicata agli ebrei».⁴⁵

Inoltre, sempre sfruttando i suoi numerosi contatti all'estero, Aaronsohn cercò di raccogliere fondi da inviare tramite il NILI all'enorme numero di ebrei deportati e, tramite il fratello Alexander, si impegnò per influenzare l'opinione pubblica americana affinché costringesse le autorità turche a lasciare che gli ebrei ritornassero nelle loro case. Il successo di questo lavoro convinse Chaim Weizman, nel settembre 1917, che il NILI avrebbe potuto giocare un ruolo determinante nella politica del movimento sionista, in particolare nelle trattative per raggiungere un'alleanza con la Gran Bretagna. Ma proprio in quei mesi il NILI veniva smantellato. Secondo la memorialista e la letteratura, in gran parte agiografica, i turchi intercettavano un piccione viaggiatore partito da Atlit con una lettera cifrata, rivelando così l'esistenza di una rete spionistica ebraica. Come ricorda Eitan Belkind,

⁴⁴ VERRIER, *Agents of Empire*, cit., p. 12.

⁴⁵ April 27 - 28, 1917, *Aaronsohn's Diary*, cit. Si veda inoltre, I. FRIEDMAN, *Germany, Turkey, and Zionism*, Oxford, Clarendon Press, 1977, p. 12.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

«apparentemente questo piccione non era stato addestrato a sufficienza dato che nel suo volo dalla stazione sperimentale all'Egitto era atterrato nel cortile del governatore di Cesarea che lo usava per addestrare i piccioni. Quando il governatore dette da mangiare ai suoi volatili notò un piccione che non apparteneva a lui e si avvicinò al fine di allontanarlo. Ma un piccione viaggiatore non fugge e può essere catturato facilmente. Nel momento in cui lo prese tra le mani, il governatore trovò un cilindro con una lettera in codice sotto le sua ali».⁴⁶

Nelle sue memorie, Aziz Bek sostenne che gli investigatori ottomani non riuscirono a decifrare il messaggio e, per questo motivo, la cattura del piccione viaggiatore avrebbe contribuito solo marginalmente all'individuazione della rete spionistica del NILI. Ricerche successive, ricorda Tauber, hanno risolto il metodo di cifratura:

«La lettera era scritta in inglese, ma i segni dell'alfabeto erano sostituiti. Per esempio, dall'1 fino al 6 di ogni mese e dal 20 al 26 essi scrivevano K anziché A, P anziché B, U anziché C, Y anziché D, etc. In altri giorni del mese usavano altre sostituzioni. Le città non erano indicate con il loro nome ma da numeri: Aleppo – 1, Damasco – 2, Da'ara – 3, Gerusalemme – 4, Afula – 5, Jaffa – 6, Gazza – 7, etc.».⁴⁷

La notizia che i turchi avevano scoperto l'esistenza di una rete spionistica ebraica si sparse velocemente e la *leadership* sionista locale si dissociò da qualsiasi legame con il NILI. Nel frattempo, nel corso di alcune perquisizioni, le autorità ottomane catturavano un membro dell'organizzazione, Na'aman Belkind, che cercava di raggiungere l'Egitto. L'uomo, sotto tortura, fece il nome degli altri affiliati e delle operazioni che il gruppo aveva svolto o stava per svolgere. Un documento tedesco di quei giorni riportava che

«fino a questo momento più di 60 uomini sono stati arrestati, tutti loro sono ebrei di Samaria e di Haifa [...]. Uno dei detenuti si è impiccato nella prigione di Nazareth. Altri sono morti sulla strada tra Zamarin [Zikhron Ya'akov] e Nazareth».⁴⁸

⁴⁶ E. BELKIND, *Kakh Ze Haya: Sippur shel ish Nili*, Tel Aviv, Miśrad ha-bitāḥon-ha-hotso'ah le-or, 1977, pp. 132-133.

⁴⁷ E. LIVNEH - Y. NEVADA - Y. EFRATI, *NILI: Toldoteyha shel Ha'za Medinit*, Jerusalem-Tel Aviv, Shoken, 1980, p. 284; ora in TAUBER, *The Capture of the NILI Spies*, cit., p. 707.

⁴⁸ Il documento è citato in TAUBER, *The Capture of the NILI Spies*, cit., p. 708.

Il 1° ottobre 1917, le truppe ottomane circondavano Zichron Ya'akov e arrestavano Sarah Aaronsohn e suo padre che, sebbene avvisati dell'imminente retata da Yosef Lishansky, si erano rifiutati di fuggire al Cairo; una frettolosa evacuazione avrebbe messo in pericolo quanti fossero restati. Il 4 ottobre, Sarah, sottoposta per giorni a un brutale trattamento, tentò il suicidio. In una lettera che scrisse poche ore prima di porre fine alla sua vita, ci ha lasciato un'appassionata dichiarazione:

«Non ho più la forza di soffrire. Le torture sono qualcosa di terribile. Meglio uccidersi che restare oltre nelle mani di queste bestie. Dicono che stanno per mandarmi a Damasco, dove certamente mi impiccheranno. Ho una piccola arma. Non voglio che contaminino il mio corpo. È stato terribile vedere mio padre soffrire così. Ma, no, noi non parleremo. Invano usano su di noi ogni tipo di torture. Non parliamo. E ricordate come eroi tutti coloro che sono morti senza parlare».⁴⁹

Tragicamente per Sarah le torture non erano finite. La pallottola aveva attraversato la gola e si era conficcata nella spina dorsale, provocandole la paralisi degli arti. La morte sopraggiunse dopo tre giorni di sofferenze.

Tutti gli ebrei fermati dai turchi a Zichron Ya'akov furono portati a Khan al Pasha, la prigione di Damasco. Joseph Lishansky era riuscito a sfuggire alla cattura, malgrado un'imponente caccia all'uomo. Di fronte all'ultimatum turco di radere al suolo l'insediamento se non fosse stato arrestato, i responsabili del villaggio negarono ogni loro coinvolgimento nelle attività del NILI e si impegnarono a consegnarlo alle autorità. Nel frattempo, Lishansky aveva trovato rifugio presso alcuni amici dello Hashomer Hazair (La giovane guardia), ma i dirigenti dell'organizzazione decisero che era più opportuno eliminarlo prima che cadesse nelle mani dei turchi e divulgasse informazioni che potessero mettere in pericolo l'intero *yishuv*. Lishansky scampò all'attentato ma fu catturato vicino a Rishon le-Tzion, mentre cercava di raggiungere l'Egitto, da alcuni beduini che lo consegnarono alle autorità ottomane. Trasferito a Damasco, fu sottoposto a duri interrogatori, alla fine dei quali molti ebrei furono arrestati. Grazie all'intervento

⁴⁹ A. ENGLE, *The NILI Spies*, cit., p. 201.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

dei *leader* ebraici e dell'ambasciatore tedesco, la maggior parte di loro fu rilasciata, ma dodici furono condannati a pene tra uno e tre anni, mentre altri trenta furono obbligati ad arruolarsi nell'esercito turco. Condannati a morte, Lishansky e Belkind furono impiccati il 16 dicembre 1917.

Aaronshon ricevette le notizie della morte della sorella e dello smantellamento dell'intera rete spionistica mentre si trovava negli Stati Uniti per conto di Chaim Weizman allo scopo di raccogliere fondi e intrattenere pubbliche relazioni. Nel suo diario scriveva:

«Il sacrificio è compiuto. Sapevo che dovevamo ancora affrontare la più grave disgrazia. Ma un conto è aver paura e un altro sapere che ogni speranza è perduta. Povero babbo, povera Sarati [...] La sua perdita è molto crudele».⁵⁰

Nella primavera del 1918, Aaronsohn tornava in Palestina, al momento sotto occupazione britannica, e l'anno successivo si recava in Inghilterra con l'intento di partecipare alla conferenza di Versailles come rappresentante sionista insieme ai principali *leader* del movimento. Purtroppo non raggiunse mai Parigi; infatti, il 15 maggio 1919 l'aereo che l'esercito britannico gli aveva messo a disposizione scomparve nel nulla sul mare della Manica.⁵¹ La brillante carriera che Aaron Aaronsohn avrebbe sicuramente avuto nella Palestina mandataria come pioniere sionista e scienziato si concluse prima del tempo. Il 13 maggio 1937, Felix Frankfurter, giudice della corte suprema degli Stati Uniti, scrivendo a Walter Gribbon, abbozzava un commosso epitaffio per Aaronsohn:

«Non puoi parlare troppo generosamente del suo genio, della sua originalità, della sua intraprendenza, la potenza della sua personalità infiammava la mente e lo spirito degli altri. Io sono profondamente felice che tu abbia scritto qualcosa per mantenere viva la sua memoria e far conoscere alcuni aspetti di uno dei pochi uomini che io abbia mai incontrato che avesse un'eroica statura. [...] Non c'è un che di meravigliosa-

⁵⁰ November 1, 1917, *Aaronsohn's Diary*, cit.

⁵¹ Cfr. FLORENCE, *Lawrence and Aaronsohn*, cit., pp. 443-444. Si veda, inoltre, E. LIVNEH, *NILI toldote-ya shel he'za medinit*, Tel Aviv, Shoken, 1961, pp. 412-413. Molte congetture sono state fatte intorno alla morte di Aaronsohn e già all'epoca molti pensarono che l'aereo su cui viaggiava fosse stato sabotato. In Palestina e in Europa, Aaronsohn aveva molti nemici sia politici, sia personali, non solo per il suo carattere e le sue controverse posizioni ideologiche, per esempio sull'uso del lavoro arabo e sull'assetto futuro del mandato britannico, ma anche e soprattutto per l'attività spionistica condotta durante la guerra.

mente greco nel fatto che sia morto senza lasciare alcuna traccia di sé? Tu l'hai incontrato al ministero della guerra la mattina del suo volo di ritorno a Parigi e io lo aspettavo lì, da dove saremmo partiti per l'est uno o due giorni dopo, ma nessuno lo vide più».⁵²

Nei mesi che precedettero la conquista britannica dell'intero Medio Oriente, i turchi arrestarono gli ultimi membri del NILI che furono trasferiti a Damasco e processati da una corte marziale. Tutti furono infine liberati quando le truppe del generale Edmund Allenby entrarono nella capitale siriana. Il 1° gennaio 1940, un certo brigadiere William von Cutsem, in servizio presso il ministero della guerra, scriveva:

«[...] Se "A" o Feinberg fossero stati presi sul serio nei primi giorni ne avremmo beneficiato molto considerevolmente».⁵³

In una successiva lettera del 20 gennaio, von Custsem annotava:

«Le operazioni del NILI possono ben servire a ricordare quello che deve essere fatto per costruire un'organizzazione che opera dietro le linee nemiche».⁵⁴

4. *Epilogo*

La storia del NILI non terminò con la fine della prima guerra mondiale. Il 14 marzo 1931, quattordici anni dopo la scomparsa di Avshalom Feinberg, un ingegnere civile di Haifa, Binyamin Ran, che lavorava per l'amministrazione britannica mandataria, riferiva che un beduino di nome Yosef Abu Safra, della tribù Rumeilat, gli aveva raccontato che a sud della stazione ferroviaria di Rafiah c'era una palma, chiamata la "palma ebrai-

⁵² Cit. in VERRIER, *Agents of Empire*, cit., p. 16. Felix Frankfurter descriveva Aaronsohn come una tra le più memorabili persone che avesse incontrato nella vita. Louis Brandeis lo descriveva come uno degli uomini più interessanti, brillanti e degni di nota che avesse conosciuto. Lo psicanalista William Bullett scriveva: «Credo che fosse la più grande di tutte le persone che abbia conosciuto. Era come un gigante del passato – come Prometeo. Non è facile esprimere la sua grandezza a parole. Era la quintessenza della vita, di una vita torrenziale, prodiga e gioiosa [...]. Non ho mai conosciuto qualcuno come lui». Cit. in S.E. ASCHHEIM, *Islamic, Jihad, Zionism, and Espionage in the Great War*, in «Jewish Review of Books», VI, 3, Fall 2015, p. 48. Sulla grande considerazione che Brandeis aveva di Aaronsohn come scienziato e come combattente per la causa di Israele, cfr. IURLANO, *Sion in America*, cit., p. 341, nota 25.

⁵³ VERRIER, *Agents of Empire*, cit., p. 17.

⁵⁴ *Ibid.*

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

ca”, che cresceva sopra una tomba. Tuttavia, gli sforzi per convincere gli inglesi a verificare la veridicità della notizia furono inutili. Finalmente, negli anni sessanta del secolo scorso, grazie alla tenacia di Shlomo Ben Elkanah, un erudito poliziotto israeliano, fu ritrovato il luogo della sepoltura e ricostruite le cause della morte di Feinberg. Nel suo libro *Avshalom Feinberg hozer min ha-midbar* (Avshalom Feinberg ritorna dal deserto), Ben Elkanah ricorda come, dopo aver studiato mappe e documenti risalenti al periodo bellico, si recasse nel Negev e incontrasse dei beduini che avevano servito nell’esercito turco, grazie ai quali riuscì a individuare la tomba. Essendo sottoposto alla disciplina militare, Elkanah informò i suoi superiori dell’oggetto delle sue ricerche, ma questi ultimi ritennero la questione non di loro competenza. L’opportunità di riprendere le ricerche gli venne dalla guerra dei sei giorni, quando fu trasferito nell’esercito e parlò del caso al suo comandante, il colonnello Mordechai Goor. Inizialmente, Ben Elkanah non si rivolse ai membri della tribù di Rumeilat, perché temeva pensassero che discendenti di Feinberg cercassero di vendicare la sua morte, come era tradizione del costume beduino. Di conseguenza, avvicinò un amico di un’altra tribù, lo Sheikh Frayah Farhan el Masdar della tribù Nasayrat, uno dei più rispettati e influenti capi beduini di Gaza e della regione del Sinai del nord. Elkanah lo pregò di chiedere a Abu Safra che cosa sapesse del luogo chiamato Kabir Yehudi, la “tomba dell’ebreo”, e quanti ebrei vi fossero sepolti. Nell’ottobre 1967, lo Sheikh riferiva a Elkanah la storia che gli era stata raccontata:

«Poco prima che i britannici catturassero Rafiah, due soldati turchi (o forse due poliziotti) al quartier generale della tribù di Rumeilat, a Sanna, erano seduti nella tenda dello Sheikh Salameh Abu Afra, quando un beduino venne correndo e urlando “Juassis, juassis” (Spie, spie). Due stranieri, vestiti da beduini, erano stati visti dirigersi verso le linee inglesi. Un numero di turchi e di beduini uscirono e si scontrarono con i due uomini. Ci fu uno scambio di colpi. Uno degli stranieri fu ferito e cadde a terra, l’altro continuò a correre avanti. L’uomo, ferito, si difese, colpì uno dei turchi a una mano ma alla fine fu sopraffatto. I turchi gli spararono alla testa e morì sul posto. I turchi dissero che l’uomo era un ebreo e ordinarono di seppellirlo. Un anno dopo i beduini furono sorpresi dal vedere che una palma stava crescendo sulla tomba. Essi pensa-

rono che l'uomo fosse stato un virtuoso e da allora chiamarono il luogo la Tomba dell'ebreo».⁵⁵

Lo Sheikh Frayah dette a Ben Elkanah i nomi di alcuni beduini che furono testimoni degli avvenimenti ed erano ancora vivi.

Il 25 ottobre 1967 Ben Elkanah scriveva:

«Sedevo, insieme allo Sheikh Frayah, lo Sheikh Za'arub e Abdel-Amid el Kashta – il sindaco di Rafiah – i suoi vice, lo Sheikh Hassan e lo Sheikh Hamad Abu Rabaya, e altri per vedere che cosa contenesse la tomba. Con noi c'era anche Haj Muhammad Salameh Abu Safra, che in un primo momento era spaventato (temeva una possibile vendetta), ma ora mi confermava che lui aveva raccontato al ferroviere “Mr. Binyamin” la storia della Tomba dell'ebreo».⁵⁶

Nelle sue memorie, Ben Elkanah descrive il lavoro che insieme al beduino fece per riportare alla luce i resti mortali. Dalla posizione delle radici della palma erano giunti alla conclusione che dovesse essere germogliata dai datteri che Avshalom portava con sé per mangiarli durante il viaggio. Ben Elkanah portò le spoglie a Tel Aviv, dove il professor Heinrich Karpelus dell'istituto di medicina legale identificò il corpo anche grazie ad alcune informazioni rilasciate dalla sorella Trilla. Il 7 novembre 1967, il professor Karpelus attestava ufficialmente che i resti umani trovati presso la Tomba dell'ebreo appartenevano ad Avshalom Feinberg. Il 29 novembre 1967, Feinberg fu sepolto sul Monte Herzl con tutti gli onori militari. Cinque mesi dopo, il 2 maggio 1968, giorno dell'indipendenza d'Israele secondo il calendario ebraico,⁵⁷ il presidente di Israele conferiva ai membri del NILI la massima onorificenza militare. Un dovuto anche se tardivo riconoscimento. Scrisse il generale Allenby:

«La morte di Aaron Aaronsohn mi privava di uno stimato amico e di uno *staff* di ufficiali impossibile da rimpiazzare. Egli fu il principale responsabile della formazione della mia Field Intelligence Organization

⁵⁵ S. BEN ELKANAH, *My Work in Finding the Grave of Avshalom Feinberg*, in Y. LISHANSKY, *Ish NILI*, Tel Aviv, Yosef Nevada, 1977.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Il 5 di iyar 5728 corrisponde al 2 maggio 1968. La data in cui Israele ha proclamato la sua indipendenza secondo il calendario gregoriano è il 14 maggio 1948. Per la particolarità del calendario ebraico, la festa può cadere tra il 15 aprile e il 15 maggio.

Ebrei al servizio di sua maestà britannica: il NILI (1914-1918)

dietro le linee turche. [...] La sua morte è una perdita per l'impero britannico e il sionismo, ma il lavoro che egli ha svolto non potrà mai morire. [...] Il nome degli Aaronsohn sarà ricordato attraverso i secoli come quello di una famiglia che, con assoluto disprezzo di sé, sopportava tutto – anche il martirio – per la causa della civilizzazione e dell'umanità e il cui coraggio e devozione erano volti al fine di condurre quella causa al successo finale».⁵⁸

⁵⁸ L'originale di questa lettera, datata 14 luglio 1919, è conservata presso gli AARONSOHN ARCHIVES di Zichron Ya'akov; ora è anche in FLORENCE, *Lawrence and Aaronsohn*, cit., pp. 444-445.

OLIVIERO FRATTOLILLO – SALVATORE OLIVIERO

***La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale:
dalla dichiarazione alle “ventuno domande”***

Abstract: *The First World War is often seen by the Japanese perspective as the “Nippo-German War” since it cannot be understood as a conflict opposing Japan to the rest of the world, or which threw the country into a specific alliance based on shared principles and common strategic interests. It is a very revealing description, for it implies that this was a brief, narrow bilateral conflict that was limited to East Asia in the autumn of 1914 rather than being part of the profound global clash between two opposing alliance systems that lasted for four long years. This contribution aims to analyse Japan’s diplomatic dimension within the Great War years by retracing the history of related domestic and international aspects, such as the country’s Declaration of War and the “Twenty-One Demands” to China. These events became for Japan the opportunity to assert itself on the global scene as the unique non-Western military power engaging in realpolitik.*

Keywords: First World War; Japan; Diplomacy; Realpolitik.

Introduzione

La tradizionale letteratura accademica riguardante la prima guerra mondiale ha spesso omesso la prospettiva sull’Asia orientale e, ancor più, trattazioni approfondite sul Giappone. Ciò appare evidente non solo nella storiografia occidentale, ma anche in quella giapponese antecedente al 2014. Eppure, se la Grande Guerra va intesa come “conflitto mondiale”, essa dev’essere indagata nel suo contesto globale. Gli accadimenti che interessarono il teatro orientale in questo frangente storico e i modi in cui il conflitto influenzò profondamente la vita politica, economica e sociale dei paesi coinvolti nella regione va analizzato di conseguenza.

Il fatto che una comunità non sparuta di storici giapponesi abbia trattato della prima guerra mondiale in termini di “guerra nippo-tedesca” è un aspetto alquanto rivelatore, nella misura in cui ciò implicherebbe la visione di un breve conflitto bilaterale, circoscritto all’Asia orientale e consumatosi nell’autunno del 1914. Si è piuttosto lontani da una narrativa storica che ne faccia invece parte integrante, a tutti gli effetti, di uno

scontro ben più profondo, e di portata globale, tra due sistemi di alleanze contrapposti, protrattosi per quattro lunghi anni. Il motivo principale di una simile interpretazione sembrerebbe risiedere – nella prospettiva giapponese – sul fatto che, nella sua partecipazione al conflitto, il Giappone non può essere visto (a differenza degli attori occidentali) come membro di un'alleanza basata su principi condivisi e interessi strategici comuni. Per Tokyo si sarebbe trattato, un po' riduttivamente, di una opportunità di *realpolitik* che gli avrebbe consentito di affermarsi sulla scena mondiale come unica potenza militare non occidentale. Non dovrebbe essere, perciò, sorprendente che per i giapponesi stessi (così come per la più comune lettura occidentale) il tutto sia stato considerato soprattutto in funzione della presentazione delle “ventuno domande” alla Cina nel 1915.

La pochezza di una simile visione non può però rendere giustizia ai molti modi in cui il conflitto abbia influenzato il Giappone anche per gli anni a venire. L'esperienza giapponese della Grande Guerra e i vari tipi di impatto che il conflitto ha finito per avere nel paese si sono resi visibili in quei grandi catalizzatori di cambiamento che si sono proiettati ben oltre l'espansione territoriale in Cina.

1. *Le premesse storiche: il Giappone di fronte alla Grande Guerra*

Allo scoppio della Grande Guerra mondiale ci si trovava di fronte a due principali schieramenti politici che ruotavano intorno alla triplice alleanza e alla triplice intesa. Anche il Giappone – il “più occidentale tra i paesi orientali” – finì con l'aderire a quest'ultimo sistema di alleanze rivolto contro la Germania. Una lunga serie di accordi diplomatici, segreti e non, ne precedette l'entrata in guerra. Le vittorie riportate sulla Cina nel 1895 e poi sulla Russia nel 1905 avevano modificato radicalmente lo *status quo* della regione, dal momento che il Giappone ottenne l'isola di Taiwan e il controllo indiretto sulla Corea, la quale nel 1910 divenne formalmente una provincia giapponese. Il Giappone iniziò ad imporre ai vicini asiatici quei “trattati ineguali” che esso stesso aveva subito dai paesi occidentali trent'anni prima, ma i cui termini furono rivisitati a seguito del “triplice intervento” di Francia, Russia e

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

Germania.¹ Il suo nuovo *status* internazionale fu di fatto riconosciuto dalla Gran Bretagna, che nel 1902 strinse con Tokyo un accordo in funzione anti-russa. La volontà giapponese di emergere come nuova potenza sullo scenario politico internazionale era sotto gli occhi della comunità internazionale. Un obiettivo che si sarebbe potuto realizzare nel breve periodo, ma per farlo sarebbe stato necessario eliminare i rivali occidentali nell'area del Pacifico. L'intervento del Giappone nella Grande Guerra si pose anche – ma non esclusivamente – in tale direzione. Sebbene il paese fosse legato all'impero britannico da un'alleanza inaugurata nel 1902 e ulteriormente rafforzata nel 1911, fu costretto a confrontarsi con la politica di potenza americana che provò a rendere nulli gli sforzi diplomatici condotti da Tokyo tra il 1914 e il 1918 per il riconoscimento delle proprie rivendicazioni in Estremo Oriente. Infatti, sebbene si fosse dichiarato neutrale il 4 agosto 1914, tre giorni più tardi il Giappone ricevette una richiesta formale da parte dell'ambasciatore britannico a Tokyo affinché fossero affondate tutte le navi mercantili tedesche presenti nelle acque territoriali cinesi:

«La flotta giapponese [avrebbe dovuto] scovare e distruggere le navi mercantili tedesche armate che ora stanno attaccando il nostro commercio [...]. Ciò, certamente, equivale ad un atto di guerra contro la Germania ma questo, secondo noi, è inevitabile».²

Un ultimatum depositato presso la cancelleria tedesca di Tokyo intimava a Berlino di abbandonare i possedimenti coloniali in Asia, come duplice misura per rimuovere

¹ Il trattato di Shimonoseki ne è un esempio lampante. Il trattato pose fine alla prima guerra sino-giapponese nell'aprile 1895, riconoscendo la vittoria del Giappone contro la Cina. Ricalcando le condizioni imposte dagli europei ai giapponesi agli inizi dell'epoca Meiji, Pechino infatti dovette riconoscere l'indipendenza della Corea, rinunciando a tutte le rivendicazioni sul paese. Cedette, inoltre, al Giappone la penisola di Liaodong, l'isola di Taiwan e le isole Pescadores, versandogli una pesante indennità di guerra e fu costretta a firmare un trattato commerciale. Cfr. W. SCHWENTECKER, *L'Estremo Oriente prima e durante la guerra*, in S. AUDOIN-ROUZEAU - J.J. BECKER, a cura di, *La prima guerra mondiale*, vol. I, Torino, Einaudi, 2007, pp. 580-581.

² *Colonial Office to Governor-General of Australia*, August 6, 1914, in BRITISH PARLIAMENTARY PAPERS, 1914-1916, cit. in A.W. GRISWALD, *The Far Eastern Policy of the United States*, New York, Brace and Company, 1938, pp. 180-181.

le cause di guerra in Estremo Oriente e salvaguardare l'alleanza anglo-giapponese. Ma a tale richiesta non seguì alcuna risposta.³

Le operazioni militari iniziarono con l'assedio giapponese della colonia tedesca di Kiaochow (Jiaozhou) il 26 agosto con un'operazione combinata delle flotte della Royal Navy britannica e della marina imperiale giapponese dislocate in Asia per l'assedio di Tsingtao (Quindao), una base navale tedesca di importanza cruciale nella regione. All'arrivo delle navi alleate, però, quasi tutta la flotta tedesca aveva già mollato gli ormeggi e si era diretta verso l'America Latina, dove fu battuta e affondata dagli inglesi nella battaglia delle Falkland. Vennero lasciate all'ancora diverse navi, l'incrociatore corazzato della k.u.k Kriegsmarine austro-ungarica *Kaiserin Elisabeth*, oltre a cinque navi cannoniere e due cacciatorpediniere. Questa dotazione permise ai giapponesi di schierare una flotta da combattimento, principalmente composta da navi da guerra russe – ottenute dalla Russia stessa dopo il 1905 –, due navi per la difesa costiera, sette incrociatori, sedici cacciatorpediniere e quattordici navi di supporto, alle quali poi si sarebbero unite, per conto dei britannici, la nave da battaglia *Triumph*, un incrociatore e una nave ospedale.⁴

La diciottesima divisione fanteria dell'esercito imperiale era stata mobilitata in patria ed alcune unità sbarcarono il 2 settembre a Lungkou sul Golfo di Bohai, nello Shandong, come corpo di spedizione iniziale. La settimana successiva giunsero i rinforzi inglesi, sebbene alquanto modesti. Le truppe britanniche di stanza nel nord della Cina al comando del generale di brigata Nathaniel W. Bernardiston, su richiesta esplicita del governo britannico, poterono imbarcarsi da Taku (Dagu) per Weihaiwei e infine raggiungere i giapponesi il 22 settembre nella Baia di Laoshan. Quattro giorni dopo ebbe inizio il vero attacco a Tsingtao con un primo fuoco di copertura navale anglo-giapponese.⁵ Gli attacchi proseguirono per tutto il mese successivo e il 31

³ Cfr. M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922*, vol. III, Kajima Institute of International Peace, Tokyo, 1980, pp. 30-31.

⁴ Cfr. T.D. SAXON, *Anglo-Japanese Cooperation, 1914-1918*, in «Naval War College Review», LIII, Winter 2000, in <https://web.archive.org/web/20061213002648/http://www.nwc.navy.mil/press/Review/2000/winter/art3-w00.htm> (23/10/2014).

⁵ Cfr. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan*, cit., p. 32.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

ottobre un ulteriore bombardamento navale proseguì il lavoro di indebolimento della piazzaforte. Il 6 novembre vi fu un attacco di fanteria combinata anglo-giapponese, a cui parteciparono circa 29.000 fanti giapponesi e 1.000 britannici contro la guarnigione tedesca costituita da 3.600 soldati regolari, 2.500 riservisti presenti a Quindao, oltre alla ciurma di marinai austro-ungarici della *Kaiserin Elisabeth*. La resistenza fu accanita, ma venne piegata il 10 novembre. Il governatore tedesco di Tsingtao, Alfred Meyer-Waldeck, consegnò la base al tenente generale Kumio Mitsuomi, comandante in capo per le azioni militari in corso.⁶ Durante l'assedio della base fu condotto con successo il primo attacco di idrovolanti siluranti utilizzando la nave per appoggio *Wakamiya*.⁷ Tra le file della marina austro-ungarica e della fanteria tedesca si contarono 199 morti e 504 feriti, mentre le perdite anglo-nipponiche raggiunsero i 248 morti e 1.335 feriti.⁸ Gli oltre 3.000 militari tedeschi, che costituivano il piccolo contingente presente nello Shandong, si arresero facilmente. Dalla fine del 1914 fino alla fine delle operazioni belliche nel Pacifico, i giapponesi persero complessivamente 1.484 uomini e fecero prigionieri circa 5.000 soldati.⁹ Nell'edizione del 16 novembre del «The Independent», Paul Thompson dedicò uno spazio all'avvenimento nella rubrica «*The Story of the week*». Il giornalista riportò come i tedeschi, combattendo strenuamente per settantaquattro giorni in un rapporto di inferiorità pari a 1:10 rispetto alle forze nemiche, abbiano sventolato bandiera bianca. Un ulteriore ed interessante elemento che emerge riguarda il tipo di armi utilizzate. Thompson ritiene che l'assedio di Tsingtao sia stato la prima occasione nella storia in cui sia stato fatto un impiego simultaneo di armi moderne quali aeroplani, sottomarini, siluri, corazzate e obici.¹⁰ Ciò che è facile desumere dalle parole del vice ministro della marina, Suzuki Kantarō, immediatamente dopo la

⁶ Cfr. *ibid.*

⁷ Cfr. SAXON, *Anglo-Japanese Cooperation*, cit.

⁸ Cfr. W. HAUPT, *Deutschlands Schutzgebiete in Übersee 1884-1918*, Friedberg, Podzun-Pallas Verlag, 1984, p. 147.

⁹ Cfr. T. YUAN, *The Japanese Intervention in Shantung during World War I*, in A. COOX - H. CONVOY, a cura di, *China and Japan: Search for Balance since World War I*, Santa Barbara, ABC-Clio, Press, 1978, p. 24.

¹⁰ Cfr. P. THOMPSON, *The Story of the Week*, in «The Independent», November 16, 1914, pp. 225-226.

conquista è la volontà giapponese di proseguire in una politica di potenza nella regione:

«Mentre la guerra europea continua, Tsingtao [sarebbe stata] amministrata dal Giappone e [solo] alla conclusione della guerra [sarebbero stati] aperti i negoziati con la Cina».¹¹

Le ostilità tra le forze giapponesi e quelle tedesche nell'area continuarono, ma furono principalmente schermaglie certamente di scarsa rilevanza se confrontate con quanto si stava consumando nel teatro di guerra europeo.¹² Ciò non toglie che tali scontri furono di importanza strategica. Infatti, conquistare militarmente i territori coloniali tedeschi avrebbe significato eliminare un altro concorrente europeo nel Pacifico e potersi imporre sul piano internazionale in una prospettiva di lungo periodo. Già nel 1895 e poi nel 1905, la marina imperiale nipponica era stata in grado di imporsi prima sulla Cina e poi sulla Russia, anche se a caro prezzo.

In palese contrasto con la decisione del gabinetto di Katsura Tarō del 1908 di migliorare le “vecchie amicizie” con i membri della triplice alleanza con cui era ora in guerra, attraverso l'espansionismo continentale entro i limiti concessi dall'Occidente,¹³ la guerra alla Germania si stava rivelando come la “scelta giusta”. Con le forze nemiche fuori combattimento, l'occupazione dello Shandong diede la possibilità di fare la voce grossa con gli alleati occidentali che non poterono fare altro che, *rebus sic stantibus*, dare il *placet* all'occupazione delle restanti colonie tedesche nell'area circostante. Ma

¹¹ *Ibid.*

¹² Cfr. M. ISNEGHI, *La Grande Guerra*, Firenze, Giunti-Casterman, 1993, p. 37.

¹³ Ad oltre sessant'anni dalla *Meiji Ishin* era ancora impresso il ricordo dei tanti tedeschi che, alla corte imperiale, avevano contribuito in maniera significativa alla crescita politica e militare del paese. Ad esempio, nel 1890 il giurista tedesco Hermann Roesler, in qualità di consigliere imperiale al fianco di Itō Hirobumi, aveva contribuito significativamente alla stesura della costituzione Meiji, simbolo di rapido raggiungimento di maturità politica estrema rispetto al Giappone tardo-feudale dei Tokugawa. Numerosi consiglieri militari tedeschi avevano contribuito alla ristrutturazione dell'esercito imperiale durante gli anni della guerra civile con gli *han* rivali degli *hanbatsu*. Dovette apparire alquanto subdola e picaresca ai prigionieri di guerra tedeschi, catturati dopo la resa nel novembre 1914, l'immagine dello sventolio di bandiere imperiali giapponesi e tedesche insieme che li accoglievano con un'aria festante, quasi paradossale se si pensa che erano in uno stato di guerra. Cfr. I. HATA, *Continental Expansion*, in *The Cambridge History of Japan*, vol. 6, *The Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 275.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

non senza suscitare un forte dissenso interno alla stessa intesa. In particolare, Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti cominciarono a vedere seriamente minacciati i loro interessi nel Pacifico.¹⁴

Il Giappone non era di certo l'unica "potenza" presente nel teatro dell'Asia orientale. Diversi paesi legati all'impero britannico erano presenti in Oceania. Australia e Nuova Zelanda videro con sospetto la presenza dei giapponesi, forti di una flotta composta da 22 corazzate, 2 incrociatori da battaglia, 15 incrociatori corazzati, 19 incrociatori, 50 cacciatorpediniere, 40 torpediniere e 13 sommergibili. Il «Perth Daily News», nell'edizione del ottobre 1914, commentò che,

«con la flotta britannica al comando dei mari, le speranze della Germania di una espansione coloniale [dovranno] restare morte».¹⁵

Ma, come ha rilevato William Roger Louis, solo il supporto navale giapponese poté contribuire al mantenimento della sicurezza commerciale dell'impero britannico e dell'Australia nella regione.¹⁶

Sir Ronald Munro Ferguson, governatore generale dell'Australia, interpellò l'ufficio coloniale di Londra il 25 novembre 1914 per poter occupare i possedimenti tedeschi a nord dell'Equatore, dove la marina imperiale giapponese stava conducendo operazioni di guerra. La risposta del segretario coloniale, Lewis Harcourt, volle informare che il governo britannico sarebbe stato "grato" se gli australiani avessero confinato le loro operazioni militari alle isole a sud dell'Equatore. L'atteggiamento britannico a favore di Tokyo costituì un valido precedente per le rivendicazioni territoriali dei possedimenti coloniali tedeschi occupati in Micronesia dal 1914: le isole Marianne, Caroline, Marshall e Palau.

La stampa anglofona, principalmente australiana e neo-zelandese, iniziò a parlare di *yellow peril scare*.¹⁷ E, di fatto, il Giappone, una volta occupate le postazioni tedesche

¹⁴ Cfr. M.R. PEATTIE, *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, in *The Cambridge History of Japan*, vol. 6, cit., pp. 227-229.

¹⁵ W.R. LOUIS, *Australia and German Colonies in the Pacific*, in «The Journal of Modern History», XXXVIII, 4, 1966, p. 408.

¹⁶ Cfr. *ibid.*

nello Shandong, cominciò a guardare all'intera Cina. Nel gennaio del 1915, il gabinetto di Ōkuma Shigenobu presentò a Pechino le “ventuno domande”, o “richieste”, che avrebbero fatto del paese un protettorato giapponese.¹⁸ Il presidente della neonata Repubblica Cinese, Yuan Shikai, come risposta alle pressioni di Tokyo, decise di denunciare l'atteggiamento “imperialista” giapponese alla stampa internazionale, attirando così l'attenzione dei paesi europei che avanzavano interessi in Estremo Oriente. Su tutti, Gran Bretagna e Stati Uniti, in un clima di tensione generale, esercitarono pressioni diplomatiche che riuscirono a far eliminare alcune delle richieste giapponesi dall'accordo che sarebbe poi stato firmato il 25 maggio 1915. Era un momento d'oro per il Giappone. Nel biennio 1915-1916 vennero presentate offerte di collaborazione da parte sia degli alleati dell'intesa, sia da quelli degli imperi centrali; la Russia zarista concesse al paese il controllo di un settore della “ferrovia orientale cinese” in cambio di munizioni;¹⁹ la Germania, per salvare il salvabile, tentò inutilmente di condurre una pace separata. Il 3 luglio 1916 il Giappone e la Russia avrebbero stipulato un accordo al fine di evitare una pace separata ai nemici, e a

«consultarsi qualora venisse richiesta un'azione comune se interessi e diritti territoriali fossero [stati] minacciati da una terza potenza in Asia».²⁰

Le relazioni con gli alleati, per via diplomatica, migliorarono e, nel 1917, come paventato dagli australiani, l'aiuto navale della marina imperiale giapponese venne richiesto nel Mar Mediterraneo, dove Tokyo inviò alcune cacciatorpediniere con compiti essenzialmente di natura logistica.²¹ Grazie al suo coinvolgimento nel conflitto europeo, il Giappone poté impegnare gran parte della propria flotta in

¹⁷ Cfr. *Yellow Peril Scare*, in «Ashburton Guardian», XXVIII, 7119, March 6, 1907, p. 2.

¹⁸ Cfr. F. MAZZEI - V. VOLPI, *Asia al Centro*, Milano, Università Bocconi Editore, 2006, p. 119.

¹⁹ Cfr. I.R. SEVELIEV - Y.S. PESTUSHKO, *Dangerous Rapprochement: Russia and Japan in the First World War, 1914-1916*, in «Acta Slavica Japonica», XVIII, 26, 2001, p. 23. In particolare, l'ambasciatore giapponese Motono Ichirō ricevette la proposta dal generale Mikhail Alekseevich Beliaev di una possibile cessione delle isole Sakhalin settentrionali in cambio di circa 200.000-300.000 fucili. Il che la dice lunga su come il Giappone fosse nelle condizioni di potersi dire una grande potenza.

²⁰ E.B. PRICE, *The Russo-Japanese Treaties of 1907-1916, Concerning Manchuria and Mongolia*, New York, AMS Press, 1971, p. 86.

²¹ Cfr. SCHWENTEKER, *L'Estremo Oriente prima e durante la guerra*, cit., p. 584.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

operazioni di pattugliamento delle acque australiane, di protezione e scorta delle navi su cui viaggiavano i militari dell'ANZAC (Australian and New Zealand Army Corps), oltreché nella protezione dei soldati indiani imbarcati per le acque dell'Oceano Indiano, contro cui aleggiava lo spettro delle navi della marina tedesca.²² Il prezzo pattuito per tutto ciò fu il riconoscimento delle rivendicazioni territoriali sui possedimenti tedeschi a nord dell'Equatore, sotto occupazione dal 1914. E i riconoscimenti arrivarono attraverso un coacervo di accordi segreti da Gran Bretagna, Francia, Russia e Italia, che costituirono un ulteriore punto di forza per le rivendicazioni giapponesi alla conferenza di Parigi.²³ Anche gli Stati Uniti giunsero a compromessi con Tokyo attraverso l'ambiguo "accordo Lansing-Ishii", nel quale entrambi riconoscevano gli interessi giapponesi nell'area, ma proclamavano la formale indipendenza della Cina, ribadendo la validità del principio della "porta aperta". Ma non era abbastanza per Tokyo, che approfittò anche dell'instabilità politica interna della Russia, causata dalla rivoluzione bolscevica. Infatti, per poter rafforzare maggiormente il proprio controllo sulle aree di recente occupazione, il Giappone decise di inviare un primo contingente composto da 12.000 soldati posti a difesa della Transiberiana. Nel 1918 si arrivò ad un numero di 72.000 occupanti presenti a Vladivostok, assieme ad un numero assai inferiore di soldati americani.

La guerra asiatica era terminata e ormai anche le ostilità in Europa volgevano al termine. A Versailles si discusse per sei mesi, dal 18 gennaio al 28 gennaio 1919, riguardo al futuro assetto dell'Europa e del mondo intero. Sul banco degli imputati alla conferenza di pace di Parigi si trovava la Germania, sola contro tutte, ritenuta responsabile di aver causato il conflitto e, quindi, tenuta a pagare le riparazioni di guerra all'intesa. Le condizioni del trattato a cui si sarebbe lavorato sarebbero state presentate alla Germania solamente una volta redatto il testo finale, poiché alla Germania non venne nemmeno concesso di partecipare ai lavori. I tedeschi – rei di aver causato il più grande conflitto della storia fino a quel momento – furono obbligati

²² Cfr. M. TATE - F. FOY, *More Light on the Abrogation of the Anglo-Japanese Alliance*, in «Political Science Quarterly», LXXIV, 4, December 1959, p. 533.

²³ Cfr. K.J. PELZER, *Micronesia: A Changing Frontier*, in «World Politics», II, 2, January 1950, p. 256.

ad accettarne il contenuto. Tra i diversi gruppi di paesi partecipanti alla conferenza, il Giappone venne inserito tra le “potenze belligeranti con interessi generali”, al fianco di Stati Uniti d’America, Gran Bretagna, Francia e Italia.²⁴

2. La diplomazia giapponese verso la Grande Guerra

Numerose figure e personalità agitarono la scena politica giapponese di quegli anni, ma si può probabilmente affermare che, ad optare per l’ingresso in guerra del paese, fu il barone Katō Takaaki.²⁵ Filo-britannico e profondamente sedotto dall’esperienza imperialistica inglese, questi aprì un vero e proprio squarcio nelle relazioni sino-giapponesi, approfittando sia del vuoto di potere nella Cina post-imperiale, sia della “distrazione” degli europei, facendo sì che la penetrazione nipponica sul suolo cinese fosse funzionale ad una maggiore penetrazione economica “subliminale”.²⁶

Lo storico Frederick R. Dickinson ha identificato due pilastri portanti nella politica estera di Katō: l’anglo-centrismo e l’imperialismo. La sua personale visione del mondo di allora, con al centro l’Inghilterra, era il risultato di lunghi soggiorni di studio londinesi. Il suo stile di vita, agli occhi degli occidentali, era più simile a quello di un “principe indiano”, che di un rappresentante di stato, mentre agli occhi dei suoi connazionali appariva soprattutto come un “*baka shōjiki*”, ovvero “oltraggiosamente schietto”.²⁷ Insomma, egli era sia nei modi, che nel carattere, più simile ad un inglese che ad un giapponese, e questo gli consentì di mantenere i nervi saldi e di ostentare una

²⁴ Cfr. G.A. FINCH, *The Peace Conference of Paris, 1919*, in «The American Journal of International Law», XIII, 2, American Society of International Law, 1919, p. 165.

²⁵ Fu fortemente influenzato dagli studi in legge condotti presso l’università di Tokyo (più nota con l’abbreviazione Tōdai) con particolare interesse sulla *Common law* inglese, studiò due anni in Inghilterra prima di rientrare nel 1885 a Tokyo e lavorare per la Mitsubishi – già all’epoca un’importante *zaibatsu* – di cui sposò la figlia del presidente. Ma ben presto, il meccanismo della *revolving door* – la “porta girevole”, che permette ai tecnici e accademici di essere prestati alla politica per le questioni di loro pertinenza – lo portò ad essere nominato segretario per il ministero degli esteri giapponese nel gabinetto di Ōkuma Shigenobu nel 1887, per poi servire il proprio paese come ambasciatore a Londra e come ministro degli esteri per tre brevi mandati, alternando la carriera diplomatica alla carriera politica come parlamentare tra le file del Seiyūkai, il partito di ala liberale.

²⁶ Cfr. SCHWENTEKER, *L’Estremo Oriente prima e durante la guerra*, cit., p. 579.

²⁷ Cfr. F.R. DICKINSON, *War and National Reinvention: Japan in the Great War, 1914-1919*, Cambridge, Harvard University Press, 1999, p. 37.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

certa risolutezza rispetto ai tentativi di cercare altri partner con cui stipulare accordi, specialmente dopo la guerra con la Russia.

La centralità degli accordi con l'Inghilterra, a partire dal gabinetto Katsura, oscillò verso un potenziale riavvicinamento con San Pietroburgo, attraverso la stipula di tre convenzioni tra il 1907 e il 1912 sulla questione delle rispettive sfere di influenza in Manciuria e Mongolia.²⁸ Tutto questo poteva dare la sensazione – forse non troppo vaga – che il Giappone si sarebbe potuto dissociare dall'alleanza anglo-giapponese, ed eppure la dichiarazione di guerra alla Germania nell'agosto 1914 rimarcò nuovamente la centralità di quest'alleanza. La linea adottata dal ministro degli esteri fu in parte rinnegata dal primo ministro Ōkuma, che bollò tale scelta come semplicemente dettata dalle clausole del trattato del 1911.²⁹

Il secondo pilastro della politica estera di Katō fu caratterizzato dalla sua visione realista delle relazioni interstatali, in bilico tra la difesa dell'interesse nazionale e il mantenimento del *balance of power*. La guerra alla Germania aveva una funzione puramente transitoria, il punto di partenza per l'espansione giapponese in Cina.

Nella vastità dei suoi oltre nove milioni di chilometri quadrati, gli interessi giapponesi guardavano alla Manciuria, la cui importanza strategica era nota anche agli inglesi che, nonostante l'alleanza, avevano tutto l'interesse a limitare, o ad ostacolare, un'avanzata nipponica nel nord della Cina. Nel gennaio del 1913, poco prima di rientrare in patria per assumere la guida del *Gaimushō* (il ministero degli esteri giapponese), Katō volle incontrare il segretario del Foreign Office britannico, Edward Grey, per discutere degli interessi speciali del Giappone sulla Manciuria e per negoziare un'estensione dei diritti di locazione sui porti di Porth Arthur (acquisito con la guerra russo-giapponese) e Dairen (Dalian), gli unici che durante l'inverno erano liberi dai ghiacci. Si discusse anche della Manciuria meridionale e della linea ferroviaria Andong-

²⁸ Cfr. PRICE, *The Russo-Japanese Treaties of 1907-1916*, cit.

²⁹ Cfr. *Nichi-Doku sensen fukoku tsūchi no kudan* (dichiarazione di guerra nippo-tedesca), in *Japan Center for Asian Historical Records*, in http://www.jacar.go.jp/DAS/meta/image_B13080609300?IS_STYLE=default&IS_KIND=SimpleSummary&IS_TAG_S1=InfoD&IS_KEY_S1=%E5%A4%A7%E9%9A%88%20%E9%87%8D%E4%BF%A1%20%E5%AE%A3%E6%88%A6%E5%B8%83%E5%91%8A&IS_LGC_S32=&IS_TAG_S32=& (23/10/2015).

Mukden, prima che il governo Katsura rassegnasse le dimissioni. Ma l'attesa non fu lunga prima che la discussione fosse riaperta, dal momento che Katō fu nuovamente nominato ministro nel gabinetto presieduto da Ōkuma Shigenobu il 16 aprile del 1914, dopo la caduta del governo dimissionario dell'ammiraglio Yamamoto Gonnoyōe.

Sir Edward Grey, allo scoppio della guerra, ricevette la "candidatura spontanea" da parte del governo giapponese per aiutare la Gran Bretagna ad affrontare la Germania e neutralizzarla in Asia in nome della loro alleanza. Come accaduto per gli interessi mancesi, i britannici cercarono di frenare l'iniziativa nipponica. Il 3 agosto, un giorno prima che l'Inghilterra dichiarasse guerra alla Germania, venne consegnato un telegramma a Katō tramite l'ambasciatore britannico di stanza a Tokyo, sir William Conyngham Greene:

«Sir Edward Grey ha riferito all'ambasciatore giapponese a Londra, il 1 agosto, che la situazione in Europa è molto grave. Sotto determinate condizioni potrebbe essere necessario per la Gran Bretagna intervenire, sebbene il governo di sua maestà non abbia ancora deciso quali dovrebbero essere le azioni [da intraprendere]. Se il governo di sua maestà intervenisse sarebbe dalla parte della Francia e della Russia. Sir Edward Grey non ritiene che gli interessi trattati dall'alleanza anglo-giapponese siano coinvolti; né egli ritiene che verosimilmente il governo di sua maestà lo ritenga valido per il governo imperiale giapponese sotto i termini di quell'alleanza».

Londra si dichiarò così disposta a fare tutto il possibile per evitare un coinvolgimento del Giappone nelle ostilità: la sua principale preoccupazione era di salvaguardare in Asia e in Cina gli interessi del commercio britannico, che naturalmente sarebbe stato compromesso da eventuali azioni belliche, specialmente se sul suolo cinese.

Non appena un giorno più tardi, nei concitati momenti in cui la dichiarazione di guerra all'impero tedesco stava per essere presentata e poco prima che la notizia fosse già ufficiale, in un nuovo telegramma inviato a Katō lo si informava che

«se i combattimenti si [fossero dovuti] estendere verso l'Estremo Oriente e si fosse verificata un'aggressione contro Hong Kong e Wei-

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

hai-wei, il governo di sua maestà si sarebbe affidato al supporto del governo imperiale».³⁰

La risposta giapponese non si fece attendere e durante un colloquio privato con l'ambasciatore britannico gli fu reso noto, in via "strettamente confidenziale" e a condizione che non ne fosse divulgato il messaggio agli ambasciatori di Francia e Russia, che in quel momento il secondo squadrone della marina imperiale era all'ancora nel porto di Sasebo pronta a salpare, e che a questo si sarebbe unito l'incrociatore da battaglia *Kongō*, mentre nei porti di Nagasaki, Hakodate e Pusan era stata dislocata una *Man-of-war* (un particolare tipo di nave da guerra, generalmente in legno e dotata di vele).³¹

Quando il conflitto era ormai deflagrato e il gabinetto di Ōkuma lo nominò ministro degli esteri, Katō tornò a concentrarsi sugli interessi giapponesi in Manciuria. Uno dei tratti distintivi della politica estera del barone è che venne decisa praticamente "in solitaria", marginalizzando i vertici politici e militari giapponesi in quasi tutti i processi decisionali. Alla seduta di gabinetto che ebbe luogo nella serata del 7 agosto, il ministro espose tutti i passaggi diplomatici intercorsi con la Gran Bretagna fino a quel momento, motivando la necessità di condurre la guerra con la Germania al fine di accrescere il prestigio internazionale del paese, escludendo, di fatto, i suoi colleghi ministri dalla gestione delle operazioni di guerra: l'obiettivo ultimo per Tokyo era andare ben oltre la distruzione delle navi tedesche che erano considerate "una minaccia". Com'era prevedibile, i tre *genrō* – Yamagata Aritomo, Matsukata Masayoshi e Ōyama Iwao – si opposero al piano di guerra alla Germania, di cui temevano la reazione. Ma Katō fece leva sostanzialmente sui ritorni territoriali della guerra,³² con la rassicurazione che, qualunque fosse stato l'esito del conflitto in Europa, il Giappone avrebbe comunque

³⁰ *Nihon Gaikō Bunsho*, vol. Taishō Sannen, Bk. 3, 91, Annex 2, cit. in KAJIMA, *The Diplomacy of Japan*, cit., p. 38.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 39.

³² Cfr. *Notification of Cabinet about Method of Regular Conferment Stop of 1914 War Awarding*, in Japan Center for Asian Historical Records, in http://www.jacar.go.jp/DAS/meta/imageen_A06051004200?IS_STYLE=eng&IS_KIND=SimpleSummary&IS_TAG_S1=InfoSDU&IS_KEY_S1=privy%20council%20war%201914&IS_LGC_S32=&IS_TAG_S32=& (23/10/2015).

vinto in Estremo Oriente: nell'arco di trentasei ore Katō ottenne l'adesione del governo all'entrata in guerra al fianco dell'intesa.³³ Soltanto alcuni giorni dopo, in un colloquio con l'ambasciatore Greene, egli ribadì nuovamente l'importanza dell'alleanza anglo-giapponese e, appellandosi al principio del *si vis pax, para bellum*, asserì quanto segue:

«Le azioni del Giappone comporteranno di certo una dichiarazione di guerra contro la Germania, ma una volta che il Giappone intraprenderà le azioni belliche al fianco della Gran Bretagna, esso non potrà limitarsi ad individuare e distruggere le navi tedesche in Asia orientale. A seconda dei [futuri] sviluppi, il paese sarà costretto a adottare ogni misura necessaria per neutralizzare le forze tedesche nella regione, per amore della pace in tutta l'Asia orientale».³⁴

Il 15 agosto fu presentato al governo imperiale tedesco, tramite l'ambasciatore a Tokyo, il conte Arthur A.K. von Rex, l'ultimatum in cui si intimava: 1) il ritiro immediato delle forze tedesche dalle acque sino-giapponesi; 2) la consegna alle autorità giapponesi entro il 15 settembre della concessione di Kiaochow.³⁵ Non fece seguito alcuna reazione da parte tedesca e il 23 agosto 1914 la proclamazione imperiale di guerra fu trasmessa alla Germania. Il Giappone ribadiva che, in ottemperanza all'alleanza con la Gran Bretagna, e dato il pericolo per il commercio britannico e di quello giapponese rappresentato dalla presenza delle navi tedesche, si vedeva costretto a ricorrere all'uso delle armi. Una considerazione da fare a questo riguardo è che il principio generale del *pacta sunt servanda*³⁶ è usato come motivazione principale su cui poggiava l'ultimatum, sottolineando che l'azione che ne sarebbe scaturita sarebbe stata la risultante di misure previste per legge e non da deliberati intenti belligeranti. Il contrasto dei toni che emerge tra l'agire diplomatico di Katō e le dichiarazioni governative rafforza l'idea della guerra alla Germania come azione indotta unilateralmente dal ministro. Katō rifiutò di apporre un limite alle azioni militari giapponesi contro le forze tedesche ad un raggio di azione di cinquanta chilometri da

³³ Cfr. M. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, p. 7.

³⁴ *Nihon Gaikō Bunsho*, vol. Taishō Sannen, Bk. 3, 94, cit. in KAJIMA, *The Diplomacy of Japan*, p. 42.

³⁵ Cfr. *Primary Documents: Count Okuma on the Japanese Capture of Tsingtao*, 15 August 1914, in http://www.firstworldwar.com/source/tsingtau_okuma.htm (23/10/2015).

³⁶ Cfr. B. CONFORTI, *Diritto Internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, p. 6.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

Tsingtao (Quindao). La neutralità della Cina veniva ufficialmente violata, estendendo le azioni belliche sul suo territorio. Le autorità cinesi furono costrette a correre ai ripari istituendo una “zona di guerra”. Le azioni militari contro la Germania si sarebbero svolte sul suolo cinese e ciò avrebbe comportato, in maniera più o meno indiretta, l'intromissione dei paesi belligeranti nella politica dell'ex Impero Celeste. Il presidente della repubblica di Cina, Yuan Shikai, e tutto il corpo diplomatico nazionale cinese sapevano bene a cosa sarebbero potuti andare incontro ed iniziarono ad adoperarsi per la “neutralizzazione” della Cina, concessioni incluse.³⁷ A tale scopo, furono immediatamente avviate le consultazioni con le autorità diplomatiche tedesche, giapponesi e britanniche che, all'unanimità, si dichiararono favorevoli all'iniziativa. Tutto fu però vanificato con la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna, che divenne poi l'argomento di discussione principale. Il 6 agosto, nonostante tutto, il Waijiaobu, il ministero degli esteri cinese, dichiarò la neutralità della Repubblica di Cina chiedendo formalmente di escludere l'Estremo Oriente dalle ostilità militari.³⁸ Nel promuovere questa condizione, Pechino si appellò agli Stati Uniti, ben consapevole che questi avevano enormi interessi economici nel loro paese, messi facilmente in pericolo da una guerra imminente. Quando però le truppe anglo-giapponesi sbarcarono a Langkou fu chiaro che la neutralità era stata ormai violata. Il ministro plenipotenziario cinese in visita a Tokyo, Lou Tseng-Tsiang, dichiarò che persino gli Stati Uniti si erano espressi in maniera piuttosto “opaca” riguardo alle manifestazioni di dissenso delle autorità cinesi nei confronti dei giapponesi, apostrofandole come “esagerate”.³⁹

Il Waijiaobu, dopo aver ricevuto l'ennesimo rifiuto sul ripristino dei confini della “zona di guerra” per far sì che lo Shandong non fosse più teatro di operazioni militari, il 7 gennaio 1915 promosse un'azione unilaterale di abolizione della *war zone* richiedendo il ritiro ufficiale delle truppe giapponesi. La risposta di Katō fu ovviamente di totale rigetto, investendo il ministro giapponese a Pechino, Hioki Eki, a comunicare ufficialmente che le truppe imperiali sarebbero rimaste sul suolo cinese per tutto il

³⁷ Cfr. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, cit., pp. 1-2.

³⁸ Cfr. *ibid.*

³⁹ Cfr. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, cit., p. 3.

tempo necessario, andando anche oltre lo spazio ristretto da loro indicato.⁴⁰ Un aspetto che qui merita attenzione è il rapporto ambiguo, lungo tutto il 1915, tra il barone Katō e le forze armate. Di fatto, questi furono gli anni della gestazione dell'epoca Taishō (1912-1926) e della sua democrazia, in un periodo di transizione che vide i politici governare accanto e insieme ai “nuovi *genrō*”, rappresentati principalmente da generali ed ammiragli.⁴¹ Le operazioni militari rafforzavano il paese sullo scenario internazionale e, al contempo, alimentavano un certo spirito militare in patria.⁴² Katō ne era ben consapevole e “accettò la sfida” in funzione della ragion di stato. Gran parte degli studiosi si sono finora concentrati sulle “ventuno domande” presentate alla Cina, che costituirono uno dei passi più eclatanti compiuti dal Giappone nel suo piano di penetrazione nel continente asiatico, ma questa fu in realtà solo una delle misure adottate dal barone.⁴³ In ballo vi era la sempre più verosimile violazione del principio della *Open Door* (“porta aperta” allo sfruttamento delle risorse cinesi).⁴⁴ Ne è un esempio lo scambio di note diplomatiche – della lunghezza di circa venti pagine – di protesta nei confronti dell'ambasciatore giapponese a Washington condotte dal segretario di stato americano William Jennings Bryan il 13 marzo, che, riguardo agli interessi statunitensi in Cina, fece presente che,

«sul principio e sotto [quanto stabilito ne] i trattati del 1844, 1858, 1868, e del 1903 con la Cina, gli Stati Uniti si sono basati nel fondare le obiezioni alle “domande” giapponesi relative allo Shantung, Manciuria meridionale, e Mongolia orientale, [ma che] tuttavia gli Stati Uniti riconoscono che la contiguità territoriale crea relazioni speciali tra il Giappone e questi distretti».⁴⁵

⁴⁰ Cfr. H. SHAO, *From the Twenty-one Demands to the Sino-Japanese Military Agreements, 1915-1918: Ambivalent Relations*, in A. COOX., H. CONVOY., eds., *China and Japan: A search for Balance since World War I*, Santa Barbara, ABC-Clio Press, 1978, p. 39.

⁴¹ Cfr. K. COLEGROW, *Militarism in Japan's Foreign Policy*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CCXV, *America and Japan*, Sage Publication, Inc.-American Academy of Political and Social Science, May 1941, pp. 7-16.

⁴² Cfr. S. KITAOKA, *The Army as Bureaucracy: Japanese Militarism Revisited*, in «The Journal of Military History», LVII, 5, October 1993, pp. 68-73.

⁴³ Cfr. J. LEQUILLER, *Le Japon*, Paris, Editions Sirey, 1966, pp. 206-209.

⁴⁴ Cfr. *ibid.*, p. 25.

⁴⁵ GRISWALD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 192.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

Andando a comparare, come venne fatto all'epoca, i contenuti dell'accordo Root-Takahira del 1908 sul riconoscimento degli interessi statunitensi e giapponesi sia in Cina che nel Pacifico (secondo cui i paesi contraenti si impegnavano a mantenere lo *status quo* al fine di salvaguardare eguali opportunità commerciali in nome del libero commercio)⁴⁶ con la situazione descritta fin qui, Suehiro Shigeo affermò che

«se gli Stati Uniti [avessero dovuto] opporsi all'occupazione di una fascia di costa cinese che si affaccia sul Pacifico, anche noi [giapponesi] dovremmo essere in grado di richiamare gli Stati Uniti per ogni azione che possano intraprendere in America centrale o meridionale che, appunto, si affacciano sul Pacifico».⁴⁷

Il dibattito su quello che significavano concretamente le “domande” si accese da subito sia tra gli intellettuali che nell'opinione pubblica. Sulla pagine del «The Journal of Race Development» nel luglio 1915, Honda riportò che tutti i cittadini americani “imparziali” sembravano approvare il fatto che la Cina dovesse subire la *leadership* del Giappone che, a sua volta, avrebbe cooperato con gli Stati Uniti per il mantenimento della loro dottrina Monroe in Estremo Oriente.⁴⁸ È anche curioso notare come le mosse condotte da Katō – e condivise da buona parte dell'opinione pubblica giapponese, ma contestate dalla comunità internazionale *white* – siano state a loro volta condivise e appoggiate da alcune *élite* cinesi, e in almeno un caso specifico abbiano persino avanzato proposte maggiormente vantaggiose per Tokyo. Nella sempiterna logica strategica del *divide et impera*, a cui i giapponesi fecero ampio ricorso, è da citare il caso emblematico di Sun Yat-Sen, figura di spicco del movimento rivoluzionario che portò alla caduta dell'Impero Celeste con l'instaurazione della Repubblica di Cina qualche anno prima. In esilio forzato in Giappone – dove ebbe modo di familiarizzare con alcuni convinti assertori della necessità di portare avanti l'idea di un pan-asiatismo, come Katsura Tarō

⁴⁶ Cfr. T. BAILEY, *The Root-Takahira Agreement*, in «Pacific Historical Review», IX, 1, 1940, pp. 19-35.

⁴⁷ S. SUEHIRO, *Ko-shū wan no shobun no Nibei kyōyaku*, in «Gaikō Jihō», 21, 1915, p. 260 – [traduzione mia].

⁴⁸ Cfr. M. HONDA, *The Reasons for Japan's Demands upon China*, in «The Journal of the Race Development», VI, 1, July 1915, p. 2.

–,⁴⁹ Sun Yat-sen rimase in contatto con il movimento anti-Yuan e fu disposto ad offrire al *Gaimushō* nel marzo del 1914, due mesi dopo la presentazione delle “richieste”, una serie di controproposte ancor più vantaggiose, a patto che i giapponesi l’avessero sostenuto in un eventuale colpo di stato. In ogni caso, le proposte di Katō furono accolte con favore dalla Repubblica di Cina, sebbene Sun Yat-sen venne comunque appoggiato l’anno successivo per controbilanciare le manovre politiche di Yuan Shikai nel tentativo di rifondare la monarchia.⁵⁰ L’atteggiamento di molti altri cinesi e asiatici – prima di cambiare radicalmente con la conquista della Manciuria nel 1931 – rimase comunque moderato nei confronti del Giappone, che nel frattempo si rese un paese molto ospitale verso molti futuri *leader* rivoluzionari. Molti di essi poterono godere di un buon clima di dialogo, indispensabile per il processo di “educazione al Giappone”, seguendo la logica discorsiva del *bunmei-kaika*, i valori della civiltà e del progresso che avevano ispirato la rivoluzione Meiji.⁵¹ Anche se le “ventuno domande”, alla fine, furono accolte (un vero successo diplomatico giapponese e personale di Katō), esse determinarono un’ulteriore incrinatura nell’alleanza anglo-giapponese, oltre ad acuire le già numerose frizioni diplomatiche con gli Stati Uniti.⁵² La politica estera dettata dal barone era strettamente legata a questioni di natura pratica ed economica che, in maniera assolutamente complementare, vennero coadiuvate da azioni politiche – e anche militari – mirate a screditare la capacità di autogoverno delle autorità cinesi, soppiantate *de jure*

⁴⁹ Con il termine “pan-asiatismo” si indica l’ideologia e il principio formulato da molti esponenti dell’anti-colonialismo asiatico e che invocava l’unificazione, territoriale ed ideologica, del continente asiatico. Declinato essenzialmente nella sua matrice anti-occidentale, con il pan-asiatismo si intendeva sollevare un continente che per diversi secoli aveva subito il dominio coloniale europeo. In tale direzione si iniziò ad assurgere a modello proprio il Giappone, grazie alle sue capacità di riscatto nei confronti dei paesi occidentali.

⁵⁰ Cfr. A.A. ALTMAN - H.Z. SCHIFFRIN, *Sun Yat-sen and the Japanese: 1914-1916*, in «Modern Asian Studies», VI, 4, 1972, pp. 386-391.

⁵¹ Cfr. H. GOTO-SHIBATA, *Anti-Western Sentiments in Japanese Foreign Policy, 1918-1922*, in N. SHIMAZU, a cura di, *Nationalism in Japan*, New York, Routledge Series, 2006; C. JOHNSON, *How China and Japan See Each Other*, in COOX - CONVOY, a cura di, *China and Japan: Search for Balance since World War I*, cit., pp. 8-9. A riprova di ciò, basti considerare che una parte significativa di termini attualmente presenti nel vocabolario cinese di politica non sono altro che la trasposizione di termini e concetti europei mutuati dall’interpretazione giapponese.

⁵² Cfr. G.Z. WOOD, *The Twenty One Demands. Japan Versus China*, New York, Fleming H. Revell company, 1924, pp. 95-100.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

e *de facto* dal “ben più abile” Giappone.⁵³ Gli interessi economici nipponici costituiscono la spina dorsale delle “domande”, che trovarono concreta applicazione nello sfruttamento dello Shandong. Il forte legame personale di Katō con il mondo dell’economia giapponese influenzò pesantemente la formulazione delle “domande”. Numerose persone legate ai forti interessi economici e politici furono coinvolte nella loro formulazione. Tra queste, ad esempio, il già citato ministro plenipotenziario Hioki Eki, il governatore del Kwantung, il generale Fukushima Yasumasa, i quadri militari e il ministero dell’esercito, i vertici della Tō-A Dōbunkai (Società della Cultura Comune dell’Asia Orientale) e della Tō-A Dōbun Shoin (Università degli Studi Culturali Comuni dell’Asia Orientale).⁵⁴ Tra il novembre del 1914 e la fine del 1918, all’incirca cinquantadue società per azioni avevano trovato la propria sede a Kiaochow, di cui ventotto con un capitale di investimenti superiore al ¥1.000.000. Ma tra le società più importanti, alcune operavano con un capitale di investimenti superiore ai ¥100.000.000, come la Nippon Yūsen Kaisha, la Mitsui e la compagnia ferroviaria della Manciuria meridionale, che da sola valeva ¥200.000.000. Oltre a queste, nei territori occupati fiorì un fitto universo di filiali di banche giapponesi e di aziende manifatturiere, chimiche, tessili, alimentari, ecc., alcune delle quali vere e proprie rilevazioni di imprese tedesche non più operanti. I trasporti ferroviari e navali, su tutti, avevano l’importanza strategica maggiore se si tiene in considerazione che le autorità giapponesi ordinarono che nessuna nave straniera, comprese quelle con bandiera britannica, potesse transitare nella zona previa autorizzazione.⁵⁵

Se si guarda ai dati economici del periodo prebellico al 1913, l’indebitamento estero del Giappone ammontava a ¥1.926 milioni, a cui vanno sottratti ¥227 milioni provenienti da investimenti giapponesi in depositi bancari esteri, che, una volta in prestito, furono nuovamente reinvestiti in Cina per una somma di circa ¥600 milioni. Allo scoppio del conflitto, l’indebitamento netto del Giappone corrispondeva a ¥1.223

⁵³ Cfr. DICKINSON, *War and National Reinvention*, cit., p. 92.

⁵⁴ Cfr. D.R. REYNOLDS, *Training Young China Hands: Tōa Dōbun Shoin and Its Precursor, 1886-1945*, in P. DUUS - R.H. MYERS - M.R. PEATTIE, eds., *The Japanese Informal Empire*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 252-254.

⁵⁵ YUAN, *The Japanese Intervention in Shantung during World War I*, cit., pp. 25-27.

milioni. Dopo l'entrata in guerra, tra il 1914 e il 1919 si è avuta una forte inversione di tendenza nell'economia del paese, con un *surplus* della bilancia commerciale pari al totale dell'ammontare del debito del paese nel 1913. Alla fine della guerra l'avanzo netto da esportazioni di beni e servizi corrispondeva a ¥2.609 milioni, due volte il debito iniziale.⁵⁶ I cinesi non stettero certamente a guardare e lanciarono una serie di azioni di protesta contro il nuovo occupante, tra il 1919 e il 1923, promuovendo il boicottaggio delle attività economiche giapponesi sul territorio cinese, più o meno violente,⁵⁷ che spinsero nel 1922 Katō – non più come diplomatico, ma come capo del Kenseikai (partito costituzionale), il partito di opposizione dell'epoca – a minacciare l'intervento armato delle truppe giapponesi per far tacere queste manifestazioni di dissenso.⁵⁸

Katō utilizzò le “domande” come un rostro per potersi agganciare maggiormente alla Cina, ma dovette pagare le conseguenze di un'azione tanto eclatante. La gestione politica delle “ventuno domande” è stata definita “maldestra”, in quanto, secondo alcuni, questo portò Katō a dimettersi nell'agosto del 1915 da ministro degli esteri a distanza di un anno esatto dall'inizio con le ostilità con la Germania, come scelta forzata a seguito dei sempre più accaniti attacchi dei *genrō*.⁵⁹ Questi ultimi – verso cui Katō nutriva un'avversione smisurata, poiché, ai suoi occhi, essi rappresentavano la staticità vivente del mondo giapponese – in un primo momento avevano accettato di iniziare le ostilità verso l'impero tedesco, non solo per le questioni di prestigio internazionale ma anche per una forte matrice culturale, oltre che dalla possibilità di iniziare una politica di cooperazione e amicizia con la Cina.⁶⁰ La presentazione delle “domande”, di cui il quinto gruppo chiedeva di fatto la trasformazione della Cina in una sorta di protettorato

⁵⁶ Cfr. INSTITUTE OF PACIFIC RELATIONS, *Memorandum on Japan's Foreign Financial Problems*, in «Memorandum (Institute of Pacific Relations, American Council)», I, 11, Institute of Pacific Relations, March 1932, pp. 1-2.

⁵⁷ Cfr. C.L. BOUVE, *The National Boycott as International Delinquency*, in «The American Journal of International Law», XXVIII, 1, The American Society of International Law, January 1934, p. 23.

⁵⁸ Cfr. J. BANNO, *Japanese Industrialists and Merchants and the Anti-Japanese Boycotts in China, 1919-1923*, in DUUS - MYERS - PEATTIE, eds., *The Japanese Informal Empire*, cit., p. 316.

⁵⁹ Cfr. P. LOWE, *Great Britain, Japan and the Fall of Yuan Shih-K'ai, 1915-1916*, in «The Historical Journal», XIII, 4, Cambridge University Press, December 1970, p. 708.

⁶⁰ Cfr. DICKINSON, *War and National Reinvention*, cit., p. 108.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

giapponese, mandò su tutte le furie i *genrō*, che – in linea con le potenze occidentali – chiesero la rimozione di questo gruppo. A fare buona compagnia a questa richiesta si trovarono buona parte della comunità internazionale anglofona e parte della politica asiatica.⁶¹ Quando si dimise, nel maggio del 1915, era presidente del Rikken Dōshikai (“Amici dell’associazione costituzionale”) il principale partito del paese, e il primo ministro Ōkuma Shigenobu fu costretto ad assumere *ad interim* l’incarico di capo del Gaimushō, prima di assegnare la nomina all’ambasciatore giapponese in Francia, Ishii Kikujirō, causando non pochi problemi.⁶²

Conclusioni

Il 28 giugno 1919 i ministri plenipotenziari del Giappone apposero la loro firma sul trattato di pace, dichiarando ufficialmente concluso il più devastante e sanguinoso conflitto che si fosse mai combattuto nella storia dell’umanità fino a quel momento. Ciò che è certo è che, tra quei milioni di morti, una percentuale praticamente irrisoria era ricoperta dai caduti giapponesi. Tirando le somme su quanto accaduto nei cinque anni di guerra, ma che per il Giappone si possono ridurre a soli due mesi effettivi di scontri armati, a Parigi l’unica situazione realmente spiacevole e difficoltosa da affrontare fu la mancata approvazione della clausola di non discriminazione razziale da inserire nel *Covenant* della Società delle Nazioni. Tale clausola venne proposta dal Giappone con l’obiettivo di istituire un riconoscimento formale di uguaglianza tra i popoli e le grandi potenze, dominate da popoli *white*.⁶³ Ma, al contrario e nonostante tutto, la mancata approvazione della clausola accrebbe quello che si potrebbe forse osare definire come *soft power* nipponico, rendendo il Giappone, agli occhi di molti paesi asiatici, il paladino anti-occidentale e anti-colonialista *par excellence*.⁶⁴ Al Giappone vennero

⁶¹ Cfr. CHI, *China Diplomacy 1914-1918*, cit., pp. 53-60.

⁶² Cfr. S. KITAOKA, *China Experts in the Army*, in DUUS - MYERS - PEATTIE, eds., *The Japanese Informal Empire*, cit., p. 352.

⁶³ Cfr. SHIMAZU, *Nationalism in Japan*, cit.

⁶⁴ Cfr. R.H. BROWN, *Visions of a virtuous manifest destiny. Yasuoka Masahiro and Japan’s Kingly Way* in S. SAALER, J. V. KOSCHMANN, eds., *Pan-Asiatism in Modern Japan History: Colonialism, Regionalism and Borders*, New York, Routledge, 2006, pp. 136-141.

accordate tutte le rivendicazioni territoriali ed economiche per cui aveva istituito diversi negoziati dalla fine del 1914 ed è possibile constatare quanto e come, sin dall'inizio della guerra europea, la diplomazia giapponese sia stata particolarmente accorta nel formulare sia le richieste da presentare ai suoi alleati, sia a valutare i sistemi di alleanze più efficaci per il perseguimento dei propri obiettivi di guerra. Se si considera nell'insieme il lavoro svolto da ciascun attore, individuale o statale, è storicamente evidente che il conflitto contro la Germania fu gestito in maniera compatta dal gabinetto Ōkuma, nonostante l'impostazione di carattere strettamente personale adottata dal ministro degli esteri Katō. L'influenza preponderante di quest'ultimo si esercitò per circa due anni dall'entrata in guerra del paese, permettendogli anche dai banchi della dieta (dove continuò a sedere anche dopo le sue dimissioni) di esprimere il suo personale dissenso contro le decisioni adottate dai *genrō* e dai governi successivi.⁶⁵ A Katō va riconosciuta l'indiscussa capacità di riconoscere quelle "opportunità" che la politica prudente dei *genrō* non avrebbe mai osato cogliere. Il peso politico delle Forze Armate Imperiali giapponesi era peraltro divenuto crescente con il passare degli anni e delle campagne militari rafforzandosi con l'annessione ufficiale della Corea nel 1910, che può essere considerato come il loro punto apicale.⁶⁶ Le scelte operate da un solo uomo diedero al paese l'occasione che in molti stavano aspettando: coloro i quali cercavano un pretesto valido per attaccare le concessioni tedesche in Cina. Va ricordato, infatti, che nei confronti dell'impero tedesco rimaneva l'ampia ammirazione dei quadri verticistici militari e di buona parte della popolazione, che in esso avevano identificato un modello statale congeniale che fu di esempio per lo sviluppo e la crescita del paese agli inizi dell'epoca Meiji.⁶⁷

Si è accennato ad un ulteriore fattore che poté favorire l'intervento armato in Cina, reale obiettivo militare giapponese. La stessa situazione politica interna cinese alimentò

⁶⁵ Cfr. KITAOKA, *China Experts in the Army*, cit., p. 352.

⁶⁶ Cfr. R. J. SMETHURST, *The Creation of the Imperial Military Reserve Association in Japan*, in «The Journal of Asian Studies», XXX, 4, August 1971, pp. 826-828.

⁶⁷ Cfr. C.W. SPANG, *Karl Haushofer Re-Examined: Geopolitics as a Factor of Japanese-German Rapprochement in the Inter-War Period?*, in C.W. SPANG - R. WIPPICH, eds., *Japanese-German Relations, 1895-1945*, New York, Routledge, 2006, p. 140.

La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale

il peso dell'instabilità e favorì i piani della burocrazia politico-militare. Esponenti di fazioni contrapposte le une alle altre cercavano appoggi economici, politici e militari per poter ottenere il comando dell'ex Celeste Impero. La frammentazione politica in cui versava la Cina repubblicana favorì il sabotaggio dell'autorità repubblicana cinese, ancora troppo giovane e instabile, attuato dal governo giapponese.⁶⁸ Contrariamente a quanto ci si possa aspettare, ci furono molti intellettuali asiatici che si offrirono di appoggiare il Giappone in cambio di un supporto contro Yuan Shikai, divenuto in breve tempo in viso a buona parte della stessa popolazione cinese, anche per il suo progetto di restaurazione dell'autorità imperiale di cui si autoproclamò, con nessuna fortuna, il nuovo *Tianzi*, il "Figlio del Cielo".⁶⁹

Tornando alla dimensione politica interna giapponese, nonostante il cambio di nomine tra un'amministrazione e l'altra, il Gaimushō diramò, nell'arco di tempo di tutto il conflitto europeo, direttive su direttive, disponendo l'attuazione di colloqui formali e non con le principali potenze occidentali, quali Russia, Francia, Gran Bretagna e regno d'Italia, per cercare di assicurarsi che quanto venisse fatto nella nello Shandong e nel Pacifico avesse un'operatività legittimata – e non necessariamente legittima – da parte della comunità internazionale.⁷⁰ La scelta dei paesi con cui venne instaurato un dialogo fu il frutto di un calcolo ben ponderato. Se si esclude la Russia zarista, che implose a causa della rivoluzione, tutti gli altri paesi occidentali sopra elencati appartenevano alla rosa delle cinque grandi potenze. Fanno testo a parte gli Stati Uniti, con cui era in atto una rivalità che si sarebbe protratta ancora a lungo e che non si esposero mai in maniera realmente diretta contro la politica aggressiva adottata dal Giappone. Si potrebbe però asserire che Washington abbia mostrato meno acredine durante la Grande Guerra di quanto non fece nel 1907, anno in cui a seguito dell'approvazione delle leggi anti-immigrazione asiatica/giapponese da parte dello stato della California, la U.S. Navy

⁶⁸ Cfr. ALTMAN - SCHIFFRIN, *Sun Yat-sen and the Japanese*, cit., pp. 386-391.

⁶⁹ Cfr. *ibid.*

⁷⁰ Cfr. SCHWENTEKER, *L'Estremo Oriente prima e durante la guerra*, cit., p. 587.

effettuò diverse esercitazioni navali nel Pacifico che avevano lo scopo di fungere da prova di forza.⁷¹

L'epicentro della politica internazionale agli inizi del Novecento era collocabile principalmente in Europa ma, occasionalmente, il Giappone fu in grado di spostarlo e concentrarlo nel proprio emisfero. Visti i forti interessi economici presenti nella regione asiatica, i diplomatici e i politici, nonché la burocrazia-militare dell'impero del Giappone dovettero analizzare ogni possibile rischio prima di intervenire. Più che la Germania guglielmina, la principale potenza rivale erano gli Stati Uniti, tra i primi a mettere in piedi un forte impero economico tra l'Asia e il Pacifico, facendo a Versailles tutto il possibile per tutelarne gli interessi.⁷² La Gran Bretagna, alleata del Giappone dal 1902, si trovò suo malgrado a condurre una diplomazia duplice e ambigua nei confronti di Tokyo. Durante gli anni della guerra, se da un lato i britannici mediarono per il riconoscimento delle rivendicazioni giapponesi, dall'altro supportarono le politiche nippofobe delle *White Powers*, per buona parte *Dominions* britannici oltre agli Stati Uniti.⁷³

Come ben noto, all'indomani della conferenza di pace di Parigi la situazione generale di instabilità politica continuò a intaccare gli equilibri internazionali, e questo anche nella regione dell'Asia orientale.⁷⁴ Brusche sterzate reazionarie furono particolarmente diffuse nell'arco del primo decennio successivo. Rispetto alla tendenza generale, almeno per il primo decennio, il Giappone registrò una controtendenza, sperimentando un florido periodo democratico che si sarebbe interrotto solo negli anni trenta con l'avvento della, non nuova, parentesi militarista.

⁷¹ Cfr. F.R. DULLES, *Forty Years of America-Japanese Relations*, New York, D. Appleton-Century Company, 1937, pp 75-81.

⁷² Cfr. *ibid.*, pp. v-vii.

⁷³ Cfr. TATE - FOY, *More Light on the Abrogation of the Anglo-Japanese Alliance*, cit., pp. 532-535.

⁷⁴ Cfr. H. GOTO-SHIBATA, *The League of Nations, Washington and internationalism in East Asia. With Special Reference to the League's Attempt to Control Opium*, in A. BEST - J.M. HANSHIMÄKI - J.A. MAIOLO - K.E. SCHULZE, *International History of the Twentieth Century and Beyond*, New York, Routledge, 2008, pp. 58-65.

Il Giappone, attraverso il passaggio diretto delle concessioni dalla Germania, si assicurò ulteriori vantaggi economici nella regione dello Shandong per diversi anni.⁷⁵ Anche quando, dopo la conferenza navale di Washington, fu spinto alla restituzione dei territori cinesi occupati, l'impero del Giappone non abbandonò mai completamente la regione. Se si guarda a quanto poi accadde in Manciuria negli anni trenta non si può non considerare che gli interessi giapponesi siano stati alimentati proprio durante gli anni della guerra, in cui ricordiamo i termini delle convenzione russo-giapponese del 1916.⁷⁶ Il valore strategico di quei territori occupati dal 1914 fu riconosciuto dai vertici politici e militari sia giapponesi, che americani. Ciò si sarebbe trascinato negli anni a seguire.

Quando scoppiò la guerra in Europa nel 1914, i due eventi principali destinati a segnare la storia dell'Asia orientale all'inizio del XX secolo si erano già consumati un paio di anni prima. Con la guerra combattuta e vinta contro l'impero degli zar del 1905, il Giappone aveva concluso la sua ascesa dalla condizione di paese periferico al rango di maggiore potenza regionale con una propria sfera di influenza: Taiwan, Port Arthur e la penisola di Liaodong, insieme alla Corea. Nel frattempo, il crollo dell'impero cinese (1911) e la nascita della repubblica (1912) avevano segnato l'inizio della transizione cinese "verso la modernità". Da questo punto di vista, quindi, il 1914 – un anno fatale per l'Europa – non si tradusse in un "punto di svolta" nella storia dell'Asia orientale.⁷⁷

Anche in questa parte del mondo, tuttavia, la Grande Guerra ebbe un impatto e degli effetti significativi: il perpetuarsi del conflitto sul fronte occidentale e la crudeltà che lo contraddistinse limitò notevolmente lo spazio di manovra delle potenze europee in Asia orientale, procurando al Giappone nuove e inaspettate possibilità. Negli anni seguenti, il paese avrebbe sposato una linea di politica estera che portò all'annessione della Manciuria (1931), ad un'espansione più diffusa in Cina (1937) e ad una guerra contro gli Stati Uniti (1941). Questi risultati non erano esplicitamente iscritti nelle scelte compiute da Tokyo tra il 1914 e il 1915, ma la prospettiva politica emersa in questo

⁷⁵ Cfr. YUAN, *The Japanese Intervention in Shantung during World War I*, cit., pp. 25-27.

⁷⁶ Cfr. PRICE, *The Russo-Japanese Treaties of 1907-1916*, cit., pp. 83-86.

⁷⁷ Di recente pubblicazione sul tema specifico della partecipazione del Giappone alla Grande Guerra è il volume di O. FRATTOLILLO - A. BEST, *Japan and the Great War*, London and New York, Palgrave Macmillan, 2015.

periodo ha guardato indubbiamente ad una nuova opzione espansionistica per il paese che non fu mai definitivamente accantonata (negli ambienti conservatori e all'interno dell'esercito), destinata a riemergere drammaticamente tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta come una reale possibilità di azione.

PAOLO MACRÌ

***Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918:
iniziative diplomatiche straordinarie e umanitarismo.***

Abstract: *The essay, after a brief analysis of the events succeeded in Russia from March to October 1917, illustrates the political and strategic objectives of the United States toward the domestic politics of post-Czarist Russia. The author presents the main initiatives launched in 1917 by the United States to engage the Russian government, born from the February Revolution, to the respect of international obligations in support of the allies of the Entente. Are analyzed, in particular, humanitarian activities in Russia during the October Revolution and the consolidation of Soviet power. The activities of the Root Mission, the Stevens Railways Commission, the Young Men's Christian Association and the American Red Cross are described as examples of special initiatives, that using the tools and the protagonists of humanitarian relief activities ensure continuity of diplomatic relations in the absence of official channels.*

Keywords: WWI; Russian-American diplomatic relations; February revolution; October revolution; Root Mission; Steven Railways Commission; Young Men's Christian Association (YMCA); American Red Cross (ARC); Elihu Root; John Raleigh Mott; David Rowland Francis, Raymond Robins.

1. I governi rivoluzionari russi nel 1917

Nel triennio 1914-1917 il fronte orientale dell'intesa aveva subito continui rovesci. Diversamente da quello occidentale e da quello dell'arco alpino, irrigiditi in una inconcludente guerra di posizione, le truppe zariste avevano combattuto in campo aperto contro tedeschi e austro-ungarici, perseguendo irrealistici obiettivi di conquista e subendo ripetutamente l'iniziativa del nemico, che le aveva arginate e sconfitte. Le perdite delle armate russe erano state enormi. Molti soldati non avevano sparato un colpo, perché privi di munizioni dell'equipaggiamento essenziale. Numerose unità di prima linea avevano fucili solo per metà degli effettivi e l'artiglieria non aveva proiettili. Alla fine del 1916, le condizioni generali dell'esercito zarista erano

disastrose.¹ Le industrie belliche russe, incapaci di strutturare linee e strategie produttive moderne, non erano in grado di sostenere le necessità militari, spinte oltre ogni limite da una strategia espansionistica velleitaria, contrastata da un nemico ben addestrato, equipaggiato e motivato. Le truppe zariste erano state costrette ad arretrare di fronte all'esercito tedesco, abbandonando le terre polacche e baltiche. I soldati russi si erano arresi a migliaia e lo zar Nicola II non aveva intrapreso alcuna azione risolutiva per difendere le terre dell'impero e i suoi sudditi.

L'enorme pressione esercitata dagli eventi bellici sui comandi militari zaristi ebbe riflessi anche sugli assetti politici e istituzionali del paese e nel febbraio 1917 il regime, incalzato da continui scioperi operai e da violenti moti di piazza,² fu costretto a cedere il potere a una coalizione riformista espressa dalla Duma,³ appoggiata da socialisti e mensevichi, che accolse l'abdicazione dello zar e annunciò una nuova politica.⁴ Il

¹ Per un approfondimento generale sulle operazioni militari sul fronte orientale e sulle condizioni dell'esercito zarista tra il 1914 e il 1917, cfr. R. PIPES, *A Concise History of the Russian Revolution*, New York, Vintage Books, 1995, pp. 59-66.

² Questo cambio di regime in senso liberale e riformista è noto come "rivoluzione di febbraio" e costituisce la premessa della rivoluzione d'ottobre bolscevica dell'autunno successivo.

³ La Duma, assemblea legislativa dell'impero zarista, costituiva il miglior risultato di politica riformista nella Russia imperiale. Dopo i sanguinosi moti rivoluzionari del 1905, scoppiati durante la guerra russo-giapponese, lo zar Nicola II concesse l'istituzione di una "camera bassa" e per i cittadini con diritto di voto la possibilità di eleggere i propri rappresentanti. La Duma si affiancava a una "camera alta", il consiglio di stato imperiale, presieduto dallo zar e per secoli unico organo assembleare e di governo dello stato zarista. La Duma funzionò per quattro mandati (1906; 1907; 1907-1912; 1912-1917), accogliendo i membri dei primi partiti politici ai quali lo zar riconobbe la possibilità di eleggere rappresentanti. L'indipendenza della Duma nello stato autocratico russo era molto limitata. Lo zar aveva diritto di convocare e sciogliere la Duma, di porre il diritto di veto sulle sue proposte legislative, che dovevano, in ogni caso, essere approvate anche dal consiglio dell'impero. Per un approfondimento generale sulla Duma, M. SCHAEFFER CONROY, *Emerging Democracy in Late Imperial Russia: Case Studies on Local Self-Government (the Zemstvos), State Duma Elections, the Tsarist Government, and the State Council before and during World War I*, Niwot, University of Colorado Press, 1998.

⁴ Dopo la rinuncia al trono da parte di Nicola II, a Pietrogrado, s'insediò un governo provvisorio di ispirazione democratico-riformista. Questo governo, che annoverava tra le sue file molti costituzionalisti liberali, era così composto: primo ministro, G.E. L'vov; ministro degli affari esteri, P. N. Miljukov; ministro della guerra e della marina, A.I. Guchkov; ministro della giustizia, A.F. Kerenskij; ministro del commercio, A.I. Konovalov; ministro dell'agricoltura, A.I. Shingariev; ministro delle comunicazioni, N.V. Nekrasov; ministro dell'educazione, A.A. Manjulov; ministro delle finanze, M.I. Tereshchenko; R.I.V. Godniev; rappresentante del santo sinodo V.N. L'vov. Cfr. C.K. CUMMING - W.W. PETTIT, *Russian-American Relations, March 1917 - March 1920, Documents and Papers*, New York, Harcourt, Brace and Howe, 1930, p. 1. Per un ulteriore approfondimento sulle analisi degli esperti statunitensi sulla prima rivoluzione di febbraio, vedi C.E. FANNING, *Selected Articles on Russia:*

primo governo “rivoluzionario” fu affidato a un uomo politico riformista di simpatie liberali, Georgij L’vov,⁵ che negli anni precedenti aveva presieduto l’unione pan-russa degli *zemstvo*.⁶ Il governo L’vov ebbe il mandato di rimanere in carica sino all’elezione di un’assemblea costituente e, per non pregiudicare l’exasperata condizione delle truppe al fronte e quella dei lavoratori in patria, si impegnò per una strategia bellica difensiva e per ottenere il pieno esercizio delle libertà civili.⁷

Una tale apertura, certamente straordinaria per un paese autocratico come la Russia zarista, risultò comunque inadeguata. Il quadro socio-politico era in frantumi e le istanze più estreme dei socialisti rivoluzionari e dei bolscevichi, che intanto cercavano di assumere la maggioranza all’interno dei *soviet*,⁸ diventavano di giorno in giorno più pressanti, chiedendo il ritiro delle truppe dal fronte. Il governo L’vov, tuttavia, non aveva alcun interesse a rompere con le potenze dell’intesa. La Russia, una volta concluso vittoriosamente il conflitto, avrebbe avuto bisogno dell’appoggio della Francia e dell’impero britannico per il suo sviluppo. Il rafforzamento delle libertà civili e l’estensione del suffragio avrebbe consentito ai popoli dell’impero zarista di partecipare allo sforzo bellico con maggiore convinzione, permettendo alla Russia di riconquistare i

History, Description and Politics, New York, The H. Wilson Company, 1918, in particolare l’articolo di George Kennan del 28 marzo 1917 (pp. 259-264).

⁵ Evgen’evic L’vov (1861-1925), principe e uomo politico russo, presiedette il primo governo provvisorio, dopo l’abdicazione dello zar Nicola II. Nell’impossibilità di mutare le condizioni politiche interne e, soprattutto, di assicurare il sostegno alle truppe russe al fronte, L’vov si dimise per lasciare l’incarico ad Aleksander Kerenskij, che cercò di riorganizzare il governo e l’esercito, prima di essere travolto dai bolscevichi. L’vov andò in esilio, a Parigi, dove morì circondato dalla numerosa comunità russa, che aveva contribuito a sostenere.

⁶ Gli *zemstvo*, unità amministrative rurali introdotte dalle riforme del 1864, erano organi amministrativi e consultivi periferici della burocrazia imperiale zarista. Furono aboliti con la rivoluzione bolscevica del 1917. Per un approfondimento sugli *zemstvo*, vedi T.E. PORTER - S. SERENY, *The Zemstvo Reconsidered*, in A.B. EVANS - V. GEL’MAN, *The Politics Local Government in Russia*, Lanham, The Rowman & Littlefield Publishing Group, 2004, pp. 19-44.

⁷ Sulle condizioni socio-politiche durante il governo L’Vov, vedi R. SERVICE, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 74-77.

⁸ La parola russa *soviet* corrisponde alla parola italiana “consiglio” e indica i comitati di base attraverso i quali i socialisti, i menscevichi e i bolscevichi russi organizzavano le iniziative e le attività politiche. Espressione di decisioni collettive attraverso un’elementare forma di democrazia, i *soviet* con la rivoluzione d’ottobre furono monopolizzati dai bolscevichi per il coordinamento delle attività rivoluzionarie e con la proclamazione dello stato sovietico costituirono le unità fondamentali dell’organizzazione statale comunista. Per un approfondimento, vedi M. SANDLE, *A Short History of Soviet Socialism*, London, UCL Press, 1999, e O. ANWEILER, *I consigli di fabbrica in Urss (1905-1921)*, Roma-Bari, Laterza, 1972.

territori perduti. La futura assemblea costituente, nelle intenzioni del governo provvisorio, avrebbe dovuto riformare le strutture statali e aprire la strada a una monarchia costituzionale come quella britannica, che sarebbe stata in grado di sviluppare l'industria e l'economia con l'aiuto riconoscente delle altre potenze dell'intesa.

In primavera, con la ripresa dell'offensiva da parte delle truppe russe, sostenuta e propagandata dal ministro degli esteri Pavel Miljukov⁹ per rassicurare gli alleati e per rivendicare un'espansione territoriale della Russia a spese dell'impero ottomano, la situazione precipitò. Si ebbero violente proteste di soldati e operai contro il governo L'vov, che ottenne le dimissioni di Miliukov e fu costretto a ricevere un ulteriore sostegno da parte dei socialisti rivoluzionari e menscevichi, che accettavano di condividere le responsabilità del governo provvisorio con intenzioni più radicali rispetto a quelle dei riformisti. Neppure questa ulteriore apertura fu sufficiente a stabilizzare l'incerta tenuta della coalizione di L'vov, e i bolscevichi, senza responsabilità di governo ma in stretti rapporti con socialisti e menscevichi, rafforzarono le loro istanze di redistribuzione della terra e di gestione diretta delle fabbriche. Sebbene il comitato centrale non fosse ancora sotto il loro esclusivo controllo, il rientro di Lenin dall'esilio contribuì a fomentare le istanze rivoluzionarie, esacerbate dalle timide concessioni del governo L'vov e da un'ulteriore tragica sconfitta delle truppe russe. In questa situazione, ormai profondamente deteriorata, il governo provvisorio rimpiazzò L'vov con il socialista rivoluzionario Aleksander Kerenskij,¹⁰ che cercò di arginare le

⁹ Pavel Nikolaevič Miljukov (1858-1943), storico e uomo politico russo vicino a L'vov per idee politiche, si distinse per una politica estera imperialista e aggressiva, che gli costò le dimissioni dal governo provvisorio. Dopo la rivoluzione d'ottobre invocò un intervento militare straniero pur di vedere sconfitti i bolscevichi. Lasciò la Russia nel 1918 e visse in Francia sino alla morte.

¹⁰ Alexander Fëdorovič Kerenskij (1881-1970), russo del Volga, proveniente da una famiglia di insegnanti che frequentava quella di Lenin, si avvicinò alle posizioni del partito socialista rivoluzionario per diventarne un attivista, durante i suoi studi in legge all'università di Pietrogrado. Diventato avvocato, dopo gli eventi del 1905, difese molti suoi compagni di partito dai processi politici istruiti contro di loro dallo stato. Eletto alla Duma, nel 1912, fu uno dei protagonisti della rivoluzione borghese del febbraio 1917. Ministro della giustizia del governo L'vov e vicepresidente del *soviet* di Pietrogrado, a maggio fu nominato ministro della guerra e, durante la primavera del 1917, visitò i reparti al fronte, incoraggiandoli a combattere. Le capacità oratorie del ministro, tuttavia, non servirono alla tenuta del fronte e la credibilità del governo fu definitivamente compromessa dal presunto golpe, nell'agosto del 1917, del

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

iniziative dei bolscevichi, ormai maggioranza nei *soviet* cittadini e della capitale, ricorrendo all'appoggio del generale Lavr Kornilov,¹¹ comandante in capo delle truppe russe.

Kornilov, nell'agosto del 1917, abbandonò il fronte con le sue truppe e tentò di sottrarre ai sovietici il controllo della capitale. Questa manovra, tuttavia, indusse socialisti, menscevichi e bolscevichi a insorgere contro le truppe e lo stesso Kerenskij, temendo un colpo di stato militare, fu indotto a ripudiare l'iniziativa di Kornilov e a consentirne l'arresto. *L'affaire Kornilov* rimane uno degli episodi più controversi del 1917, in quanto non è chiaro se e come Kornilov fosse stato autorizzato da Kerenskij a muovere contro i sovietici, né se il successivo appello di Kerenskij ai suoi concittadini, per difendere la rivoluzione e resistere al *putsch*, fosse strumentale al consolidamento del suo potere.¹² Certamente Kerenskij non riuscì a mantenere salda la compagine della Duma, né a questo fine valsero la sua designazione a capo del governo, né la proclamazione della repubblica russa. I *soviet*, che si erano armati per difendersi da Kornilov, si sollevarono contro il governo e scatenarono la seconda rivoluzione del 1917, quella comunista d'ottobre, che avrebbe spazzato ogni istanza riformista e avrebbe portato i russi fuori dal conflitto mondiale.¹³

generale Kornilov. Nominato capo del governo in agosto, il 17 settembre 1917 proclamò la "repubblica russa" prima di essere costretto a cedere il potere ai *soviet*. Kerenskij, dopo la rivoluzione d'ottobre si trasferì negli Stati Uniti, dove avrebbe insegnato a lungo presso la Stanford University, dando un fondamentale contributo alle attività dell'Hoover Institution. Per un approfondimento su Kerenskij e Kornilov, cfr. A.F. KERENSKY, *The Prelude to Bolshevism*, New York, Dodd, Mead and Company, 1919.

¹¹ Lavr Georgievič Kornilov (1870-1918), generale ed esploratore dell'esercito zarista, si distinse nella guerra russo-giapponese del 1905 e fu uno dei migliori combattenti zaristi sul fronte orientale. Già a capo della guarnigione di Pietrogrado durante il governo provvisorio, diventò comandante in capo delle truppe durante il governo Kerenskij. Arrestato dopo il presunto tentativo di golpe dell'estate del 1917, dopo la rivoluzione d'ottobre fu uno dei protagonisti della guerra civile. Grazie alle sue origini, trovò rifugio presso i cosacchi del Don, dove costituì un'armata di volontari anti-bolscevichi, con la quale mosse contro la proclamata repubblica sovietica di Kuban. Fu ucciso nel 1918 da soldati dell'armata rossa, durante l'assedio della città di Ekaterinondar.

¹² Sul punto cfr. A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin*, Bologna, Il Mulino, pp. 90-91, e SERVICE, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, cit., pp. 77-78.

¹³ Per un approfondimento generale sui rapporti tra le potenze dell'intesa, sui governi rivoluzionari e sulle implicazioni a livello di relazioni internazionali, cfr. A. DUCE, *Storia della politica internazionale (1917-1945). Dalla rivoluzione d'ottobre ai trattati di Roma*, Roma, Edizioni Studium, 2009.

La gravità della situazione russa e gli incerti orientamenti della politica internazionale dei governi rivoluzionari indussero gli Stati Uniti ad avviare missioni diplomatiche straordinarie per sostenere ogni iniziativa utile a mantenere le forze russe nello schieramento dell'intesa contro gli imperi centrali. Tali iniziative videro anche il coinvolgimento della Young Men's Christian Association (YMCA)¹⁴ e di una speciale commissione dell'American Red Cross.¹⁵ La presenza di queste organizzazioni costituì

¹⁴ La Young Men's Christian Association, conosciuta con la sigla YMCA, è la struttura ecumenica cristiana più diffusa al mondo. Fondata nel 1844, a Londra, da sir George Williams (1821-1905), per formare i giovani cristiani, raccolse i giovani di recente inurbamento nel tentativo di offrire loro occasioni di impegno materiale e spirituale. Le prime attività erano indirizzate alla lettura biblica, alla quale ben presto si aggiunsero corsi di alfabetizzazione, scuole serali per giovani operai e attività ricreative, sportive e assistenziali. In pochi anni, furono fondate sezioni in tutte le nazioni anglosassoni e anche in Svizzera, Belgio e Francia. Nel 1855, a Parigi, si riunirono le delegazioni dei vari paesi e fu istituita la World Alliance of YMCAs con la partecipazione di Henry Dunant, il fondatore della Croce Rossa. Furono aperte sedi in India nel 1916, in Cina nel 1923 e in Palestina nel 1928. Attualmente la YMCA conta quattordicimila sedi e circa quarantacinque milioni di membri. Alla YMCA è stato riconosciuto dalle Nazioni Unite lo *status* di membro consultivo dell'ECOSOC (United Nations Economic and Social Council). Per un approfondimento sulla nascita e sullo sviluppo della YMCA nel mondo, vedi la bibliografia citata in calce all'articolo D. ROLL, *Young Men's Christianity Association*, in E. FAHLBUSCH - J.M. LOCHMAN - J. MBITI, *The Encyclopedia of Christianity*, Grand Rapids, Wm Eerdmans Publishing Company, 2008, pp. 827-828. Per un approfondimento complessivo sulle attività della YMCA, cfr. <http://www.ymca.net>.

¹⁵ L'American Red Cross (ARC), fondata nel 1881 da Clara Barton e finanziata dal magnate John D. Rockefeller, fu coinvolta in attività di assistenza umanitaria all'estero sin dalle sue origini. Alla fine del XIX secolo aveva condotto importanti campagne di soccorso umanitario in diversi distretti dell'impero ottomano durante la crisi armena e a Cuba e nelle Filippine durante la guerra ispano-americana. Tra il 1900 e il 1914 le strutture dell'ARC furono riorganizzate con il contributo del governo statunitense, che coinvolse il War Department nella sua amministrazione, attribuì la presidenza dell'ARC al presidente degli Stati Uniti e costituì un Central Committee per coordinare le attività di tutte le strutture statunitensi. Dal 1914 al 1917 i volontari dell'ARC raccolsero fondi e acquistarono beni di prima necessità e attrezzature mediche per soccorrere i paesi in guerra, inviando aiuti in Francia, Inghilterra, Serbia, Russia e anche in Germania. Con il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nel conflitto, il governo americano istituì il War Council of the American Red Cross e mobilitò l'intera società americana per contribuire alle attività dell'ARC. Il presidente Wilson rafforzò il legame tra il governo e l'ARC, coinvolgendo nel War Council of the American Red Cross eminenti personalità del mondo economico e politico statunitense. Sotto la presidenza di Henry P. Davison, facevano parte del War Council Charles D. Norton, vicepresidente della First National Bank; Grayson Murphy, vicepresidente della Guaranty Trust Company; Cornelius N. Bliss, Jr., della Bliss, Fabyan & Company; Edward N. Hurley, che aveva già presieduto la Federal Trade Commission; oltre a William Howard Taft ed Eliot Wadsworth, che ne facevano parte *ex officio* quali presidente e vicepresidente del Central Committee dell'ARC. Il War Council divenne il motore dell'ARC, che a sua volta si trasformò in un collettore di risorse, costituendo la struttura di volontariato umanitario più organizzata e pervasiva della società americana, alla quale milioni di cittadini diedero un personale contributo durante gli anni del conflitto. Le attività dell'ARC furono regolate su quattro differenti tipologie di intervento. La prima fu indirizzata al sostegno materiale e morale delle truppe statunitensi, la seconda riguardò il sostegno materiale e morale delle truppe alleate, la terza si occupò dell'assistenza dei prigionieri di guerra americani e degli alleati e, infine, la quarta gestì il

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

il primo esempio di strategia diplomatica statunitense mirata a coinvolgere esponenti di associazioni umanitarie nella gestione delle relazioni internazionali.

2. *Le iniziative diplomatiche straordinarie degli Stati Uniti: la Root Mission e la Stevens Railways Commission*

Dal febbraio all'ottobre 1917, le attività diplomatiche degli Stati Uniti verso il governo post-zarista furono indirizzate a mantenere la Russia all'interno dell'alleanza che combatteva gli imperi centrali. Una delle figure di riferimento per queste attività fu l'ambasciatore americano David Francis,¹⁶ che si trovò a gestire i rapporti tra i due paesi nei passaggi più delicati della storia delle loro relazioni diplomatiche. L'ambasciatore fu testimone del tracollo del sistema zarista, della costituzione del primo regime riformista e, successivamente, avrebbe assistito all'avvento del bolscevismo e all'uscita della Russia dal primo conflitto mondiale. David Francis, secondo il giudizio di George Kennan, non sarebbe stato un diplomatico all'altezza delle circostanze. Francis si presentava, infatti, come un *outsider* rispetto al sofisticato ambiente diplomatico internazionale: non parlava un buon francese, era poco attento alle occasioni mondane e, soprattutto, intratteneva rapporti con persone sgradite al controspionaggio zarista.¹⁷

soccorso delle vittime civili del conflitto. Per un approfondimento, cfr. C. BARTON, *The Red Cross*, Washington, American National Red Cross, 1898; C. BARTON, *A Story of The Red Cross: Glimpses of Field Work*, New York, D. Appleton and Company, 1904; *America's Relief Expedition to Asia Minor under the Red Cross*, Washington, The Journal Publishing Company, 1896; *The Work of the American Red Cross. Report by the War Council of Appropriations and Activities from Outbreak of War to November 1, 1917*, Washington, American Red Cross, 1917; H.P. DAVISON, *The American Red Cross in the Great War*, New York, The Macmillan Company, 1920; F.R. DULLES, *The American Red Cross, a History*, New York, Harper, 1950; C. CAPOZZOLA, *Uncle Sam Wants You: World War I and the Making of the Modern American Citizen*, New York, Oxford University Press, 2008.

¹⁶ David Rowland Francis (1850-1927), politico democratico, fu sindaco di Saint Louis, governatore del Missouri e segretario agli interni, durante il secondo mandato del presidente degli Stati Uniti Grover Cleveland. Francis fu inviato dal presidente Wilson in Russia nel 1916 per sostituire l'ambasciatore George T. Marye e fu il rappresentante diplomatico degli Stati Uniti sino al novembre 1918. Per un approfondimento sulla personalità dell'ambasciatore, vedi il ritratto datone da George Kennan in G.F. KENNAN, *Russia Leaves the War: Soviet-American Relations 1917-1920*, vol. I, New York, W.W. Norton & Company, 1984, pp. 35-41. Per un ulteriore approfondimento sulle attività diplomatiche di David Francis, cfr. D.R. FRANCIS, *Russia from the American Embassy, April, 1916-November, 1918*, New York, Charles Scribner's Sons, 1921, e la recente biografia di H. BARNES, *Standing on a Volcano: The Life and Times of David Rowland Francis*, St. Louis, Missouri Historical Society Press, 2001.

¹⁷ Cfr. KENNAN, *Russia Leaves the War*, vol. I, cit., pp. 38-39.

Malgrado ciò, Francis rappresentò gli Stati Uniti in Russia sino alla fine del conflitto, fronteggiando situazioni straordinarie. Considerata la complessità della situazione, si può presumere che la legazione diplomatica statunitense non avrebbe potuto garantire risultati diversi se fosse stata guidata da un altro ambasciatore. Il crollo di un impero che pretendeva di avere mille anni di storia, la crisi di una società afflitta da retaggi feudali e mai modernizzata, l'avvento di un regime con ambizioni democratiche, ma incalzato da estremisti e sovversivi, un quadro economico e sociale profondamente compromesso e destabilizzato erano tutti elementi che richiedevano una gestione delle relazioni internazionali molto articolata, che andava ben oltre le possibilità di una delegazione diplomatica residente. Francis e i suoi collaboratori non potevano essere gli unici soggetti a intervenire per garantire l'equilibrio e la continuità dei rapporti di alleanza strategica tra i due paesi in circostanze così eccezionali. Le condizioni erano straordinarie e richiedevano l'impiego di mezzi straordinari. Il governo degli Stati Uniti fece ricorso a strumenti differenti, avviando iniziative diplomatiche straordinarie, con l'obiettivo di rafforzare i rapporti bilaterali attraverso l'offerta di capitali finanziari e di aiuti di natura sanitaria e il trasferimento di tecnologia.

La prima di queste iniziative fu la cosiddetta Root Mission,¹⁸ una delegazione diplomatica guidata dall'ex segretario di stato del presidente Theodore Roosevelt, Elihu Root.¹⁹ Questa fu inviata in Russia nel giugno del 1917 per riconfermare e rafforzare i

¹⁸ La Root Mission si svolse tra la primavera e l'estate del 1917. Il compito principale di questa iniziativa diplomatica fu quello di dissuadere il governo russo dal firmare un armistizio o un trattato di pace con le potenze centrali, così come aveva affermato il segretario di stato Robert Lansing. Cfr. D.E. DAVIS - E.P. TRANI, *The First Cold War: The Legacy of Woodrow Wilson in U.S.-Soviet Relations*, Columbia, University of Missouri Press, 2002, p. 35. Per un ulteriore approfondimento sulla diplomazia russo-statunitense nel 1917, vedi i documenti diplomatici riguardanti la Root Mission in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, FRUS, 1918, Russia*, vol. I, Washington, Government Printing Office, 1931, pp. 107-152. Per un approfondimento sul contenuto delle iniziative promosse dal capo della delegazione Elihu Root, durante il suo soggiorno in Russia, cfr. i testi dei suoi discorsi raccolti nel volume E. ROOT, *The United States and the War the Mission to Russia Political Addresses*, Cambridge, Harvard University Press, 1918, pp. 98-148.

¹⁹ Elihu Root (1845-1937), avvocato newyorkese, fu ministro della guerra, dal 1899 al 1904, durante la presidenza McKinley. Dopo la fine del conflitto con la Spagna, riformò il War Department. Nel 1905, fu il trentottesimo segretario di stato degli Stati Uniti con il presidente Theodore Roosevelt. Impegnato nel fare aderire i paesi dell'America Latina alla seconda conferenza dell'Aia, ricevette il Nobel per la pace nel 1912. Nell'estate del 1917, fu inviato dal presidente Wilson in Russia per avviare relazioni con il primo governo post-zarista del principe L'vov. Successivamente, fu nella delegazione statunitense a

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

rapporti di alleanza con il nuovo governo post-zarista.²⁰ Gli Stati Uniti avevano riconosciuto il nuovo governo russo il 22 marzo 1917,²¹ aprendo la strada alla sua legittimazione anche da parte degli altri paesi alleati, che avrebbero provveduto a farlo due giorni dopo. Malgrado il governo statunitense avesse dato immediatamente credito al nuovo regime, la politica estera americana non possedeva gli strumenti più adatti a comprendere la nuova realtà del governo rivoluzionario.²² In particolare, gli Stati Uniti non erano in grado di valutare la prospettiva di sopravvivenza politica del governo provvisorio russo, fondamentale per i rapporti di alleanza e, soprattutto, per non vanificare il contributo delle truppe statunitensi sul fronte occidentale.²³ Se la Russia avesse ritirato le sue truppe, le armate tedesche impegnate sul fronte orientale sarebbero state trasferite su quello occidentale, sbilanciando gli equilibri a vantaggio delle forze degli imperi centrali. Al governo statunitense mancavano informazioni puntuali, imparziali e aggiornate sui rapporti politici, sulla situazione delle forze armate e dell'economia in Russia, assolutamente vitali per calibrare l'intervento militare ed economico americano nel teatro europeo. Era indispensabile ottenere notizie di prima mano sulle reali condizioni della società, delle infrastrutture e della produzione industriale, al fine di rinforzarle con aiuti economici e tecnologici, in modo da sostenere la tenuta del nuovo governo russo.

Per soddisfare queste molteplici necessità, Elihu Root fu posto a capo di una nutrita, quanto composita, delegazione, che annoverava tra i suoi membri analisti ed esperti in

Versailles per la negoziazione del trattato di pace. Il suo impegno diplomatico e umanitario gli valse la stima del magnate Andrew Carnegie, che ne fece il primo presidente della Carnegie Endowment for International Peace (CEIP), carica che ricoprì dal 1912 al 1925. Elihu Root, inoltre, contribuì alla fondazione di uno dei più importanti istituti di politica estera del ventesimo secolo: il Council on Foreign Relations (CFR), al quale si deve ancora oggi la pubblicazione dell'autorevole rivista «Foreign Affairs». Per una breve biografia di Elihu Root, cfr. F.W. HABERMAN, *Nobel Lectures, Peace 1901-1925*, Amsterdam, Elsevier Publishing Company, 1972, pp. 263-269.

²⁰ Si trattava del governo L'vov, interlocutore dei delegati della Root Mission.

²¹ Cfr. CUMMING - PETTIT, *Russian-American Relations, March 1917 - March 1920*, in *Documents and Papers*, cit., pp. 6-7.

²² Cfr. C.E. FIKE, *The Influence of the Creel Committee and the American Red Cross on Russian American Relations, 1917-1919*, in «The Journal of Modern History», XXXI, 2, June 1959, p. 93.

²³ I primi soldati dell'American Expeditionary Force (AEF), comandata dal generale Pershing, raggiunsero la Francia nel giugno del 1917. Durante l'estate e l'autunno il loro numero crebbe da poche migliaia a centinaia di migliaia di effettivi.

campo militare, industriale, bancario e sociale.²⁴ La commissione era stata dotata di cospicue risorse economiche, che rappresentavano un formidabile supporto alla negoziazione. Il governo statunitense aveva autorizzato la delegazione a impegnarsi a concedere somme per oltre trecento milioni di dollari.²⁵ Parte di queste, in realtà, avevano una precisa destinazione d'impiego: sarebbero servite al miglioramento della linea ferroviaria transiberiana, attraverso la quale i rifornimenti e gli aiuti statunitensi avrebbero potuto raggiungere le principali città russe e, soprattutto, le prime linee del fronte orientale.

Per operare in questo senso, Elihu Root avrebbe dovuto raccordarsi con John Frank Stevens,²⁶ un ingegnere americano, che era stato designato a capo della United States Railroad Commission to the Russian Government, poi conosciuta come Stevens Railway Commission. L'ingegnere americano avrebbe dovuto occuparsi della manutenzione delle ferrovie russe in Siberia, gestendo la costruzione di nuove tratte e la riorganizzazione dei convogli e del materiale rotabile. Stevens, dopo una breve sosta a Vladivostock, nel maggio 1917, s'insediò a Pietrogrado, collaborando con il ministro delle comunicazioni del governo provvisorio Nekrasov, con il quale sembrò possibile raggiungere rapidamente le intese più opportune nell'interesse dei due governi. Le attività della Stevens Railway Commission presso il governo russo promettevano di

²⁴ La composizione della delegazione rivela la molteplicità degli obiettivi perseguiti dall'amministrazione Wilson. Se, infatti, a guidare la delegazione e a rappresentarla era stato posto un politico e giurista di grande esperienza come Elihu Root, erano presenti due militari, il generale Hugh L. Scott e l'ammiraglio James H. Glennon; gli industriali Cyrus Hall McCormick II (figlio del produttore di macchine agricole e fondatore della International Harvester Company) e Charles R. Crane; il sindacalista James Duncan dell'American Federation of Labor e il giornalista Charles Edward Russell, esperti di socialismo; il rappresentante della YMCA John R. Mott; il banchiere Samuel R. Bentron. Cfr. *The Secretary of State to the Ambassador in Russia (Francis), Telegram*, Washington, May 11, 1917, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States*, , *FRUS*, 1918, *Russia*, vol. I, cit., p. 109.

²⁵ Cfr. D.E. DAVIS - E.P. TRANI, *The First Cold War: The Legacy of Woodrow Wilson in U.S.-Soviet Relations*, Columbia, University of Missouri Press, 2002, p. 36.

²⁶ John Frank Stevens (1853-1943) aveva maturato una notevole esperienza professionale all'estero, avendo già partecipato ai lavori dell'apertura del canale di Panama. Lo stesso Elihu Root lo avrebbe voluto tra i componenti della sua missione in Russia, ma di fronte alla richiesta governativa di metterlo a capo di una diversa e apposita commissione, dovette rinunciarvi. Cfr. *Engineers for Russia: Stevens Shifted from Root Mission to Railroad Commission*, in «The New York Times», May 4, 1917. Per un ulteriore approfondimento su Stevens, cfr. DAVIS - TRANI, *The First Cold War*, cit., p. 35 e p. 43. Per un approfondimento sulle attività della *Stevens Railway Commission*, cfr. L.J. BACINO, *Reconstructing Russia: U.S. Policy in Revolutionary Russia, 1917-1922*, Kent, Kent University Press, 1999, pp. 25-40.

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

rinsaldare i rapporti commerciali e industriali tra Stati Uniti e Russia. In particolare, il ministro Nekrasov aveva prospettato agli industriali americani ordinativi straordinari di materiale ferroviario, che sarebbero serviti a rimodernare le tratte, che andavano dal porto siberiano di Vladivostock alle città russe sul Baltico. Secondo le sue dichiarazioni, le ferrovie russe, che avevano già ordinato all'industria americana seicento locomotive, avrebbero avuto bisogno di altre cinquecento motrici, anche se, aggiungeva Nekrasov, per garantire la piena efficienza del sistema ferroviario, ne sarebbero servite almeno tremila. Nekrasov prevedeva, inoltre, di acquistare trentamila vagoni, oltre ai ventimila già ordinati alle industrie americane, e duecentomila tonnellate di rotaie, oltre alle centocinquantamila già previste.²⁷

Di fronte alla grandezza dei progetti russi, il coordinamento tra la Root Mission e la Stevens Railway Commission avrebbe permesso di valutare correttamente l'esatta esposizione del governo statunitense nei confronti di quello russo e di predisporre un adeguato piano finanziario per il sostegno degli interventi di ammodernamento. Stevens fu presentato all'opinione pubblica statunitense come un ministro plenipotenziario del governo americano,²⁸ ma la sua commissione, in realtà, dipendeva da quella di Elihu Root, che non consentiva autonomi margini di manovra. In un certo senso, la Root Mission aveva una funzione politica piuttosto ampia, mentre quella di Stevens aveva solo una funzione tecnica.²⁹ Le attività della Railway Commission presso il governo provvisorio,³⁰ tuttavia, cessarono con la rivoluzione d'ottobre. Stevens si trasferì in Siberia, dove coordinò gli interventi necessari a garantire il funzionamento dei collegamenti della ferrovia transiberiana. Utilizzò la manodopera di circa trecento ferrovieri americani, organizzati nei Russian Railway Service Corps, per il

²⁷ Cfr. *Root Commission Reaches Russia: Speeding to Petrograd in Effort to Foil German Intrigues and Prevent Separate Peace*, in «The New York Times», June 4, 1917.

²⁸ Cfr. *Railroad Commission Starts for Petrograd: Stevens Made Minister Plenipotentiary to Russian Government*, in «The New York Times», May 10, 1917.

²⁹ Cfr. DAVIS - TRANI, *The First Cold War*, cit., pp. 49-52.

³⁰ Per un approfondimento sulle attività della Stevens Railway Commission presso il governo provvisorio russo, cfr. *Report of the Special Diplomatic Mission to Russia to the Secretary of State*, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, FRUS., 1918, Russia*, vol. I, cit., pp. 137-139.

funzionamento e la manutenzione di alcune tratte della transiberiana e le squadre continuarono a lavorare anche durante la guerra civile.³¹

La missione di Elihu Root ebbe un carattere diverso e, per questo, il soggiorno russo non era stato programmato per durare a lungo, a differenza della speciale commissione dell'ARC e della Stevens Railways Commission. Elihu Root cercò di comprendere e interpretare i mutamenti della realtà russa, tenne discorsi ed ebbe incontri, sia pubblici che privati, con molti esponenti del governo provvisorio e cercò di rassicurare la popolazione russa sulle buone intenzioni del governo statunitense.³² Fallì, tuttavia, nel trarre le dovute conclusioni dalle analisi compiute dai delegati della sua missione. Al suo ritorno negli Stati Uniti, affermò che non vi era alcuna «[...] malattia organica o incurabile nella democrazia russa [...]».³³ Tra la primavera e l'estate 1917, una visione chiara mancò sia ai diplomatici statunitensi, sia ai componenti della Root Mission; né il governo russo era stato in grado di rappresentare, in patria e all'estero, la potenziale pericolosità della diarchia di poteri, sempre più marcata, che si stava approfondendo tra il governo provvisorio e l'organizzazione sovietica.

In questo senso, i diplomatici russi, inviati dal governo provvisorio negli Stati Uniti, non furono in grado di dare un positivo contributo all'evoluzione dei rapporti politici. È opportuno ricordare che il governo rivoluzionario russo, al pari di quello statunitense, aveva avvertito la necessità di mantenere rapporti diplomatici e, soprattutto, di tenere viva l'alleanza contro gli imperi centrali, senza la quale la sconfitta militare e la distruzione dello stato russo sarebbero state certe. Per questo motivo, dopo un fitto

³¹ Cfr. J.M. FEIST, *Theirs Not to Reason Why: The Case of the Russian Railway Service Corps*, in «Military Affairs», XLII, 1, February 1978, pp. 1-6. Per un ulteriore approfondimento, cfr. *The Ambassador in Russia (Francis) to the Secretary of State, Telegram*, Petrograd, February 2, 1918, 9 p.m. [Received 12.02 p.m], in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, FRUS., 1918, Russia*, vol. III, Washington, Government Printing Office, 1932, pp. 173-308.

³² Cfr. J. DUNCAN - J.R. MOTT - E. ROOT - C.E. RUSSELL, *America's Message to the Russian People; Addresses by the Members of the Special Diplomatic Mission of the United States to Russia in the Year 1917*, Boston, Marshall Jones Company, 1918.

³³ Cfr. CUMMING - PETTIT, *Russian-American Relations, March 1917 - March 1920, Documents and Papers*, cit., p. 32.

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

scambio di comunicazioni ufficiali,³⁴ il governo provvisorio aveva accreditato a Washington una speciale commissione diplomatica, la Bachmeteff Commission, così chiamata dal nome dell'ingegnere Boris Bachmetev,³⁵ che ne era a capo. Gli inviati russi erano stati accolti con grande disponibilità dal governo statunitense; tuttavia, malgrado la buona volontà dei delegati e l'apertura accordata loro dalla diplomazia americana, l'involuzione autoritaria del governo russo, prima, e l'affermazione del potere sovietico, poi, avrebbero completamente svuotato le funzioni e il ruolo della Bachmeteff Commission, sino a renderla inutile per i rapporti tra i due paesi. La rivoluzione d'ottobre, infatti, avrebbe cancellato ogni possibilità di sviluppare una diplomazia coerente tra gli Stati Uniti e il governo sovietico.

Il drammatico mutamento di regime in Russia avrebbe presentato risvolti sempre più negativi per le relazioni internazionali delle potenze dell'intesa; per gli Stati Uniti sarebbero stati gli avvenimenti nell'estremo oriente siberiano a porre problemi di straordinaria urgenza, dalla cui soluzione sarebbero dipesi gli equilibri e le alleanze internazionali future. Il ritiro delle truppe russe dal conflitto, infatti, non avrebbe avuto come conseguenza soltanto l'alleggerimento della pressione sulle truppe austro-tedesche sul fronte orientale, ma avrebbe potuto comportare la cessione alle forze degli imperi centrali di materie prime e scorte, che gli Stati Uniti avevano inviato e fatto accumulare nei porti siberiani per il sostegno delle armate russe. Questa eventualità avrebbe consentito alle potenze della triplice alleanza di riorganizzare le proprie linee strategiche d'attacco, sia sul fronte occidentale, a discapito del fronte francese, che in Medio Oriente, a discapito delle truppe imperiali britanniche, vanificando completamente l'intervento statunitense nel conflitto mondiale.

³⁴ Cfr. *The Ambassador in Russia (Francis) to the Secretary of State*, Telegram, Petrograd, April 28, 1917, 6 p.m. [Received April 29, 5.25 p.m.], in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, FRUS, s. 1918, Russia*, vol. I, cit., pp. 153-157.

³⁵ Boris Bachmetev (1880-1951) sarebbe rimasto, definitivamente, negli Stati Uniti, dando un contributo fondamentale all'accoglienza dei profughi russi, in fuga dall'Unione Sovietica. Nel 1931 Bachmetev sarebbe diventato un docente di ingegneria idraulica presso la Columbia University. Per un approfondimento sulle attività di soccorso umanitario di Bachmetev, cfr. J.E. HASSELL, *Russian Refugees in France and the United States between the World Wars*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1991, pp. 33-34.

La sconfitta dell'intesa non avrebbe avuto conseguenze soltanto nell'Europa continentale e nel Mediterraneo, ma avrebbe avuto una portata globale. Altre potenze avrebbero potuto estendere la propria influenza in Asia, a danno della Francia e dell'impero britannico. In particolare, sarebbe stato il Giappone a trarre vantaggio dalla sconfitta delle potenze coloniali europee e dal ridimensionamento della politica internazionale degli Stati Uniti. Inoltre, la vittoria degli imperi centrali avrebbe sancito il ritorno degli Stati Uniti a posizioni isolazionistiche, con l'ulteriore conseguenza dell'impossibilità di proporre nuovi equilibri internazionali, come auspicato dal presidente Wilson.³⁶ Questo ipotetico riassetto globale avrebbe avuto esiti

³⁶ Thomas Woodrow Wilson (1856-1924) fu il ventottesimo presidente degli Stati Uniti e il protagonista della politica internazionale dell'ultimo anno di guerra e della successiva fase degli armistizi e dei lavori della conferenza di pace. Studioso di relazioni internazionali, professore universitario e rettore a Princeton, Wilson tradusse modelli e teorie accademiche in principi di politica estera, collocandosi tra i pensatori più importanti della corrente idealista. La sua visione delle relazioni internazionali fu sintetizzata in un discorso, tenuto al congresso degli Stati Uniti l'8 gennaio 1918, nel quale espose i principi, ai quali i governi delle nazioni uscite dal conflitto avrebbero dovuto uniformarsi per una pace duratura ed equa. Universalmente conosciuti come i "Quattordici punti", questi principi divennero i cardini di una nuova visione della politica internazionale. La politica wilsoniana si basava sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, sulla rinuncia alla diplomazia segreta, sulla libertà di navigazione, sulla liberalizzazione dei commerci, sulla riduzione degli armamenti e sulla ridefinizione delle politiche coloniali. A questi principi programmatici, se ne aggiungevano altri di natura operativa, volti a garantire la rinascita dello stato polacco e di quello belga, l'accertamento delle rivendicazioni territoriali francesi e italiane, il rispetto delle nazionalità già ricomprese nelle compagini imperiali austro-ungariche e ottomane e, soprattutto, la pacificazione dei Balcani e della Russia, da realizzare con la composizione di tutte le questioni internazionali pendenti. Wilson fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1919, per il suo impegno e per l'inclusione del patto della Società delle Nazioni nel trattato di Versailles, primo compiuto tentativo di formulazione di struttura internazionale per la prevenzione dei conflitti armati e per il mantenimento della pace nel mondo. La struttura della Società delle Nazioni non fu soltanto il prodotto della visione wilsoniana, ma costituì il culmine ideologico della dottrina internazionalista di cooperazione fra gli stati, molto dibattuta in Europa e nell'impero britannico già in età vittoriana. All'epoca, fu accreditata dai suoi sostenitori come l'unico modello di ordinamento internazionale in grado di superare la logica della contrapposizione e l'inevitabile corollario degli scontri armati, di ridurre flotte e armamenti e, soprattutto, di rivedere le politiche egemoniche colonialiste. La Società delle Nazioni fu intesa come efficace antidoto all'internazionalismo proletario sovietico, che avrebbe perso la sua carica eversiva se tutte le nazioni avessero collaborato al mantenimento dell'ordine internazionale sulla base di principi equi e condivisi. Per consultare il testo del discorso di Wilson, vedi il sito internet dell'*Avalon Project* dell'Università di Yale alla pagina web http://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp. Per un approfondimento sui Quattordici punti, cfr. *The Special Representative (House) to the Secretary of State, Telegram*, London, October 29, 1918, 3 p.m., in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1918, Supplement 1, The World War*, part I: *The Continuation and Conclusion of the War – Participation of the United States, FRUS*, vol. I, Washington, U.S. Government Printing Office, 1933, pp. 405-413. Per un ulteriore approfondimento sull'importanza strategica dei Quattordici punti wilsoniani per le successive attività della conferenza di pace di Parigi, vedi H. HANSEN, *The Adventure of the Fourteen Points: Vivid and Dramatic Episodes of the Peace Conference from the Opening at Paris to the Signing*

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

particolarmente preoccupanti nei territori siberiani, dove la potenza militare giapponese si sarebbe potuta manifestare sia nell'occupazione dei porti russi (per allargare la propria influenza sulle risorse minerarie locali), che nell'ampliamento della sua influenza sulla ferrovia transiberiana, collegata alle linee manciuriane.

La Cina repubblicana, sostenuta dagli Stati Uniti ed entrata in guerra a sostegno dell'intesa, avrebbe potuto perdere la possibilità di esercitare una piena sovranità su molti dei suoi territori, dal momento che il Giappone avrebbe potuto porre sotto la propria esclusiva autorità le linee di comunicazione più importanti dell'entroterra asiatico. Ulteriore conseguenza di questo probabile scenario sarebbe stato lo scontro tra l'avanzata strategica giapponese sul continente asiatico e la politica della "porta aperta",³⁷ che gli Stati Uniti intendevano promuovere e rafforzare soprattutto nei rapporti con la Cina. Il rafforzamento delle posizioni giapponesi in Siberia, in definitiva, rischiava di interrompere lo sviluppo dei futuri rapporti internazionali in prospettiva statunitense e avrebbe messo a rischio la stessa posizione degli Stati Uniti nel Pacifico, che si sarebbero visti scavalcare da una potenza militare ed economica non occidentale, aggressiva e determinata a espandersi ulteriormente.

Alla luce di queste considerazioni si possono meglio comprendere gli sforzi americani per controllare le ferrovie transiberiane, dapprima con la Stevens Railways

of the Treaty of Versailles, New York, The Century Co., 1919. Sulla sopravvivenza dei principi dell'idealismo wilsoniano nella successiva politica statunitense, cfr. W.R. MEAD, *Special Providence: American Foreign Policy and How it Changed the World*, New York, Routledge, 2002, p. 132 e ss. Per un approfondimento sul testo del trattato di pace di Versailles e sul dibattito parlamentare statunitense in merito all'istituzione della Società delle Nazioni, cfr. *Treaty of Peace with Germany*, Washington, Government Printing Office, 1919; per un ulteriore approfondimento sulla nascita della League of Nations e la sua connessione ai trattati di pace, vedi *Documents of the League of Nations*, Leiden, A. Sijthoff's Uitgeversmaatschapp, 1920; J.E. HARLEY, *The League of the Nations and the New International Law*, New York, Oxford University Press, 1921, e D.J. HILL, *American World Policies*, New York, George H. Doran Company, 1920. A Woodrow Wilson è dedicato The Woodrow Wilson Center for Scholars, con sede a Washington. Il Wilson Center è collegato con lo Smithsonian Institution, ma da questo è autonomo, caratterizzandosi come istituzione indipendente e come uno dei centri di ricerca più importanti degli Stati Uniti per lo studio degli affari internazionali. Cfr. il sito internet alla pagina web: <http://www.wilsoncenter.org>.

³⁷ Gli Stati Uniti erano stati, di fatto, esclusi dalla Cina del Nord da un trattato russo-giapponese nel 1916 e si trovavano, indirettamente, tra i garanti di un'ulteriore espansione dell'influenza giapponese in Asia, a danno della Cina, così come accordato dall'intesa al Giappone, prima dell'intervento in guerra degli Stati Uniti. Cfr. J.B. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, Cappelli, 1963, p. 144.

Commission, e, successivamente, con i Russian Railway Service Corps. Gli Stati Uniti, infatti, non potevano consentire ai giapponesi di estendere la loro influenza oltre la South Manchuria Railways, già sotto il controllo nipponico dal 1905, né che i bolscevichi occupassero le stazioni della Chinese Eastern Railways, come avevano già tentato di fare nel dicembre 1917.³⁸ In entrambi i casi, le linee di comunicazioni strategiche per gli scambi commerciali e per gli approvvigionamenti di materie prime sarebbero rimaste chiuse alle economie delle potenze occidentali, con un generale arretramento degli Stati Uniti nei commerci asiatici e nell'intera area del Pacifico.

3. Il coinvolgimento delle associazioni umanitarie nelle iniziative diplomatiche straordinarie degli Stati Uniti dopo la rivoluzione d'ottobre: il ruolo della YMCA e della commissione speciale dell'American Red Cross

Con la rivoluzione d'ottobre, i continui richiami bolscevichi alla pace portarono gli Stati Uniti e la Russia a divergere rispetto agli obiettivi e, successivamente, si concretizzarono nel ritiro delle truppe russe dal conflitto, con inevitabili ripercussioni geopolitiche e strategiche. Le differenze tra i due governi e le rispettive politiche estere si approfondirono ulteriormente per scelta del governo degli Stati Uniti di riconoscere come unica delegazione russa, accreditata, quella di Bachmetev.

La diplomazia americana, di fronte alla rivoluzione d'ottobre, segnò il passo; i rapporti tra i due paesi sarebbero diventarono sempre più tesi e la delegazione statunitense ufficiale in Russia perse ogni autorevolezza agli occhi dei bolscevichi. Per continuare a mantenere un minimo dialogo con il governo sovietico, gli Stati Uniti utilizzarono canali diversi da quelli ufficiali. Fecero ricorso all'intermediazione di soggetti dotati di esperienza e prestigio internazionali, che avevano già avuto contatti con la società e i politici russi e che potevano ancora avere la possibilità di ottenere informazioni sul rapido e sull'evolversi della situazione.

³⁸ Cfr. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt*, cit., p. 145.

Il coinvolgimento nella Root Commission del religioso metodista John Mott,³⁹ una delle personalità più conosciute della YMCA statunitense, dotato di una spiccata vocazione alle relazioni interreligiose transnazionali, si sarebbe rivelato uno straordinario punto di forza per gli obiettivi americani.

Mott, grazie al contributo economico di John D. Rockefeller e di Cyrus McCormick (che avrebbe ritrovato tra i delegati della Root Commission), aveva promosso la fondazione della World Student Christian Federation,⁴⁰ che era diventata una delle associazioni religiose più conosciute a livello internazionale. Mott era un sostenitore del presidente degli Stati Uniti, che ne apprezzava le capacità di mediazione e la conoscenza delle realtà internazionali. Appena un anno prima, il presidente Wilson lo aveva coinvolto in un'iniziativa diplomatica in Messico, e, successivamente, gli aveva offerto la carica di ambasciatore. Anche se Mott aveva posto un garbato rifiuto, era rimasto vicino alla Casa Bianca ed era stato accreditato presso la Root Commission, in qualità di segretario generale dell'International Committee delle YMCA, allo scopo di

³⁹ John Raleigh Mott (1865-1955), di famiglia metodista, fu uno degli esponenti più attivi della YMCA. Durante il suo periodo di studi presso la Cornell University, Mott fece della YMCA una delle associazioni cristiane più conosciute del mondo. Elemento di spicco del movimento missionario statunitense della seconda metà del diciannovesimo secolo, Mott fu uno dei *leader* del movimento ecumenico internazionale e contribuì, nel 1895, alla fondazione della World Student Christian Federation (WSFC), in occasione di un convegno internazionale tenutosi in Svezia. John Mott, dal 1895 al 1920, fu segretario della WSFC e, dal 1915 al 1928, fu segretario dell'International Committee delle YMCA. Durante il primo conflitto mondiale, Mott coordinò le attività del National War Work Council delle YMCA statunitensi, che furono accreditate dalla Casa Bianca per collaborare al soccorso e al sostegno delle truppe al fronte. Il National War Work Council, tra le altre attività, fornì un fondamentale contributo al soccorso dei prigionieri di guerra in Russia e in altri paesi coinvolti nel conflitto. John Mott ricevette il premio Nobel per la pace nel 1946 e, successivamente, diede uno straordinario contributo alla fondazione del World Council of Churches, del quale divenne presidente onorario nel 1948. Per un approfondimento sulla biografia e sulle attività di John Mott, cfr. HABERMAN, *Nobel Lectures, Peace 1926-1950*, cit., pp. 354-361; I. ABRAMS, *The Nobel Peace Prize and the Laureates: An Illustrated Biographical History 1901-2001*, Nantucket, Science History Publications, 2001, pp. 157-159; B. MATHEWS, *John R. Mott: World Citizen*, New York, Harper & Brothers Publishers, 1934; T.C. DOWLING, *Personal Perspective. World War I*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2006, p. 205 e ss.

⁴⁰ Lo Student Christian Movement è un'associazione giovanile cristiana, nata in ambito protestante e divenuta una federazione ecumenica di associazioni studentesche, nota come World Student Christian Federation (WSCF). Promossa nel 1895, in occasione di un convegno internazionale tenutosi in Svezia, dai *leader* dell'YMCA statunitense, la WSCF si accreditò immediatamente come una delle realtà più attive dell'ecumenismo cristiano, espandendosi rapidamente in oltre settanta paesi nel mondo. Oggi la WSCF raccoglie l'adesione di giovani protestanti, cattolici, ortodossi e pentecostali e ha la propria sede principale a Ginevra. Per un approfondimento, vedi il sito internet alla pagina web: <http://www.wscfglobal.org>.

istituire e organizzare le eventuali attività dell'associazione a sostegno delle truppe dell'esercito russo.

Numerose associazioni nazionali appartenenti alla Young Men's Christian Association avevano fornito supporto alle attività di retrovia per le truppe alleate che tornavano dal fronte. In Francia, in particolare, la rete di *canteen*,⁴¹ allestita e gestita da giovani volontari americani e britannici delle YMCA, aveva contribuito non poco al benessere delle truppe. Durante i brevi turni di riposo dalla prima linea, i militari esausti potevano accedere a questi locali, adibiti a mense e punti di ristoro, dove potevano ricevere tabacco, cioccolato, sigarette, inchiostro e carta da lettera. I soldati, qui, potevano trovare un angolo tranquillo dove consumare un pasto caldo e leggere le lettere dei familiari oppure un libro e i giornali, forniti dalla YMCA. Questi minimi elementi di normalità, in un contesto di crudeltà e violenze, contribuivano a mantenere nei soldati quel legame con la vita civile, che per molti sembrava qualcosa di irreal e lontano.⁴²

John Mott, sia per la sua pluriennale esperienza organizzativa, sia per il prestigio internazionale di cui godeva, sia per le capacità già dimostrate sul campo dai volontari delle YMCA,⁴³ al ritorno negli Stati Uniti, era stato indicato dallo stesso Elihu Root come uno dei soggetti più importanti per il raggiungimento degli obiettivi diplomatici statunitensi. In un *Supplementary Report* della missione diplomatica al segretario di stato, veniva proposto il diretto coinvolgimento della YMCA per il miglioramento delle condizioni fisiche, mentali, sociali e morali delle truppe russe, così come era stato fatto

⁴¹ Il termine inglese *canteen* indica sia la mensa, che lo "spaccio militare".

⁴² Per un approfondimento sulle attività della YMCA statunitense, cfr. *Service with Fighting Men: An account of the Work of the American Young Men's Christian Association in the World War*, New York, Association Press, 1922.

⁴³ Per comprendere il contributo materiale dei volontari delle YMCA statunitensi al sostegno delle truppe è opportuno considerare che furono raccolti dai quindici milioni di donatori oltre centosessantuno milioni di dollari. I candidati al servizio volontario nelle YMCA furono più di duecentomila e, tra questi, ne furono scelti quasi ventiseimila, impiegati sia in patria, che all'estero. Cfr. *Summary of World War Work of the American YMCA: With the Soldiers and Sailors of America at Home, on the Sea, and Overseas*, New York, The International Committee of Young Men's Christian Association, 1920.

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

per gli eserciti alleati sull'altro fronte europeo e in Medio Oriente.⁴⁴ La YMCA era generalmente percepita come un'associazione di soccorso internazionale indipendente, che aveva dimostrato di essere in grado di assistere le truppe al fronte, facendosi carico anche degli aiuti alla popolazione civile e ai prigionieri di guerra. La YMCA non solo possedeva il prestigio e il curriculum per essere accreditata presso le truppe russe, ma avrebbe suscitato meno resistenze nel governo russo rispetto ad altre strutture straniere.

L'American Red Cross (ARC) presentava caratteri differenti rispetto alla YMCA. Quest'ultima era un'associazione apertamente confessionale, tuttavia rimaneva priva di un diretto coinvolgimento nell'organizzazione governativa statunitense. L'ARC, al contrario, faceva riferimento allo stesso presidente degli Stati Uniti e le sue strutture erano fortemente integrate con le gerarchie militari. Sul ruolo di queste associazioni nel fornire informazioni al governo statunitense sono stati formulati giudizi differenti. In proposito, vale la pena precisare che la YMCA e l'ARC costituirono canali paralleli a quelli diplomatici sino alla rivoluzione bolscevica. Successivamente, divennero quelli principali perché consentivano al governo degli Stati Uniti di mantenere uno strumento di comunicazione con il governo sovietico, senza alcuna forma di riconoscimento ufficiale. Il ricorso statunitense a queste strutture non colmò del tutto la carenza di informazioni sulle cause prossime dei cambi di regime e sulla presa di potere dei bolscevichi, né fornì successivamente una visione chiara dello sviluppo del potere sovietico. Il collasso delle comunicazioni ufficiali aveva aperto la strada all'utilizzo della diplomazia non ortodossa, ma il ricorso a questi mezzi, non accompagnato da una puntuale analisi delle informazioni raccolte, portò comunque al fallimento dei rapporti tra i due paesi.

Fatte queste considerazioni, è ipotizzabile che l'opportunità di coinvolgere la YMCA nella Root Mission sia stata accuratamente calcolata. I volontari della YMCA, infatti, erano presenti in Russia sin dal 1900 e sino al 1914, avevano sviluppato attività

⁴⁴ Cfr. *Plan to Strengthen the Morale of the Army – Importance, Practicability, and Urgency of This Undertaking*, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, FRUS., 1918, Russia*, vol. I, cit., pp. 150-152.

educative indirizzate alla gioventù russa, che ebbero un notevole successo.⁴⁵ Questa rete di volontari statunitensi della YMCA, grazie ai rapporti instaurati con personalità e associazioni cristiane ecumeniche russe, costituì, dal 1917 in poi, una risorsa molto importante per gli Stati Uniti. Inoltre, i volontari della YMCA, per le loro competenze, allestirono una delle strutture portanti per l'assistenza ai prigionieri di guerra, contribuendo al loro sostentamento e al loro successivo rimpatrio. Questa specifica attività avrebbe visto il coinvolgimento di un numero sempre crescente di volontari statunitensi, i quali sarebbero diventati tra i testimoni più importanti del rapido mutamento degli equilibri interni della politica e della società russe.⁴⁶

L'altra struttura, che avrebbe dovuto contribuire ad agevolare lo sviluppo della diplomazia non ufficiale della Casa Bianca in Russia, come già indicato, fu l'ARC. Il 2 luglio 1917, Henry P. Davison, in qualità di segretario del War Council dell'ARC, diede l'annuncio, subito ripreso dal «New York Times»,⁴⁷ che una commissione speciale di

⁴⁵ Nel 1900, la YMCA statunitense aveva fondato in Russia una prima associazione giovanile cristiana, dandogli il nome russo "Maiak", cioè "Faro". Successivamente, grazie al finanziamento del banchiere newyorkese James Stokes, fu avviata una serie di attività educative e sportive, per incoraggiare una positiva azione cristiana anche in Russia. Dopo aver superato la diffidenza della chiesa ortodossa, che vedeva nella presenza della YMCA il tentativo di convertire al protestantesimo i giovani slavi, il Maiak si insediò a San Pietroburgo. Qui istituì un centro di educazione superiore per l'insegnamento delle lingue straniere, della matematica e delle discipline sportive. Con l'inizio del conflitto, tuttavia, le attività del centro e del personale della YMCA furono indirizzate al soccorso umanitario dei prigionieri di guerra, sotto gli auspici della World Alliance YMCA, con sede a Ginevra. Furono istituiti in diverse località dell'impero russo uffici distaccati per il *Prisoners' Aid*, come a Kazan, a Tomsk, a Orenburg, a Omsk, a Irkutsk e a Krasnoiarsk. Per un approfondimento, cfr. D.E. DAVIS - E.P. TRANI, *The American YMCA and the Russian Revolution*, in «Slavic Review», XXXIII, 3, September 1974, pp. 469-472.

⁴⁶ In proposito si può consultare l'epistolario di Edward T. Heald, uno dei volontari americani inviati dalla YMCA in Russia. Heald, nel settembre del 1916, si era stabilito a Pietrogrado per predisporre e coordinare attività di assistenza umanitaria ai prigionieri di guerra detenuti in Russia. Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, la YMCA ordinò a Heald di pianificare attività di assistenza per le truppe russe. Nel luglio 1917, Heald era a Minsk e, in agosto, si spostò a Kiev, dove avrebbe lavorato per cinque mesi. Si trasferì successivamente in Siberia, dove lavorò con le truppe della cosiddetta Legione cecoslovacca, un'unità formata di settantamila uomini, formata da ex prigionieri di guerra austro-ungarici, che avrebbe dovuto combattere sul fronte francese e che, invece, fu coinvolta nei combattimenti della guerra civile russa. Heald ebbe modo di assistere alla tumultuosa evoluzione politica della Russia, dallo zarismo alla rivoluzione borghese, dai primi mesi del governo L'vov a quello di Kerenskij, dalla rivoluzione bolscevica al regime sovietico. Le lettere di Heald ai suoi familiari sono un'importante testimonianza sui cambiamenti politici e sociali succedutisi in Russia in quegli anni. L'epistolario è stato pubblicato da W.B. WALSH, *Documents Petrograd March - July, 1917: The Letters of Edward T. Heald*, in «American Slavic and East European Review», VI, 1/2, May 1947, pp. 116-157.

⁴⁷ Cfr. *Red Cross Experts Will Go to Russia*, in «The New York Times», July 2, 1917.

esperti della Croce Rossa statunitense sarebbe stata inviata in Russia, come primo passo per l'organizzazione di un piano di soccorso umanitario che «[...] facesse immediatamente qualcosa per rincuorare quel paese [...]». La commissione, che si sarebbe occupata di studiare i bisogni e le necessità della popolazione russa, sarebbe stata diretta da William B. Thompson⁴⁸ di New York e da Frank Billings di Chicago. Il primo, magnate del rame, aveva dato il suo contributo per il soccorso umanitario in Belgio dell'ARC e, per la Russia, aveva già raccolto donazioni per duecentocinquantamila dollari; il secondo era uno dei medici più conosciuti degli Stati Uniti.

Compito dei volontari coinvolti dalla commissione sarebbe stato quello di distribuire medicinali e strumenti chirurgici per gli ospedali locali e per le organizzazioni russe della Croce Rossa. I commissari avrebbero dovuto valutare le necessità materiali e logistiche per le possibili linee di sviluppo dell'assistenza ai feriti e dei soccorsi umanitari alla popolazione civile. Per questo, con la commissione sarebbero partiti altri dodici esperti di salute pubblica, sanità e servizi sociali. Fra questi vi erano Raymond Robins di Chicago;⁴⁹ il dottore J.D. McCarthy, docente della Penn University; il dottore

⁴⁸ William Boyce Thompson (1869-1930), ingegnere minerario, finanziere e filantropo, era stato uno dei finanziatori newyorkesi della Commission for Relief in Belgium, diretta da Herbert Hoover e, successivamente, della Special Commission dell'ARC, che gli avrebbe conferito il grado di colonnello. Acceso sostenitore del governo di Kerenskij, fu sensibile alle sofferenze del popolo russo e cercò di ottenere più fondi per i soccorsi umanitari. Tornato negli Stati Uniti, Thompson si convinse che la prevenzione delle carestie e la distribuzione di cibo erano le premesse della giustizia sociale e, per questo motivo, fondò presso la Cornell University l'istituto di ricerca Boyce Thompson Institute for Plant Research, che dedicò ai suoi genitori William e Anne Thompson. Per un approfondimento su William B. Thompson, vedi la biografia H. HAGEDORN, *The Magnate: William Boyce Thompson and His Time 1869-1930*, New York, Reynal & Hitchcock, 1935. Per un ulteriore approfondimento sul lascito di Thompson, vedi il sito internet del Boyce Thompson Institute for Plant Research (BTI) alla pagina web: <http://bti.cornell.edu>.

⁴⁹ Raymond Robins (1873-1954) fu giornalista, economista e operatore umanitario. Nato a Staten Island, Robins durante l'infanzia vide dapprima allontanarsi suo padre, che per rovesci finanziari aveva cercato fortuna in Colorado, e poi la madre, ricoverata per gravi disordini mentali. Affidato a parenti, si spostò tra diverse città degli Stati Uniti, completando i primi studi privatamente. Seguendo l'esempio paterno, Robins fece le sue prime esperienze di lavoro in miniera, che gli rimasero impresse per la durezza delle condizioni di vita dei lavoratori. Conclusi gli studi in legge presso la Columbia University, intrapresi dopo una serie di infelici esperienze finanziarie, Robins si spostò a San Francisco, dove praticò la professione forense per un breve periodo. Preso dalla "febbre dell'oro", da San Francisco si spostò in Alaska. L'esperienza in Klondike non solo arricchì Robins, ma rinsaldò la sua fede. Divenne, infatti, un pastore della protestante Congregational Church of America. Nel 1900 Robins si trasferì a Chicago dove

George C. Whipple, docente della Harvard University; il professore William S. Thayer della John Hopkins University; il professore C.E.A. Winslow, docente a Yale e il dottor Wilbur E. Post di Chicago. Per i problemi specifici di assistenza umanitaria ai soldati in convalescenza, ai prigionieri di guerra e alla popolazione civile, in generale, era stata richiesta la consulenza dell'imprenditore dell'industria conserviera Harold H. Swift della Swift & Co. di Chicago e del professor Henry C. Sherman, docente della Columbia University. A questa speciale commissione dell'ARC, inoltre, sarebbe spettata la valutazione dei problemi logistici e di trasporto degli aiuti e, per questo, era presente Henry J. Horn, già vicepresidente della New Haven Railroad, che avrebbe lavorato a stretto contatto con John Frank Stevens. A completare la commissione vi erano altri undici elementi con compiti ispettivi e sanitari e di pubbliche relazioni. Davison

fornì il suo contributo al Settlement Movement e intraprese una serie di iniziative di politica sociale, che ebbero ampi riconoscimenti politici, portandolo a dirigere diverse istituzioni locali come la Chicago Municipal Lodging House (MLH), la Northwest University Settlement (NUS) e il Dipartimento di sanità municipale della città. In questo periodo, Robins si avvicinò alle posizioni del *Progressivism* rooseveltiano, anche se il suo forte anelito alla giustizia e all'equità sociale aveva radici nei principi evangelici cristiani, che riuscì a coniugare con le rivendicazioni del sindacalismo socialista. Robins rielaborò i principi del *Social Gospel*, che in quegli anni rappresentava una delle correnti più importanti del cristianesimo sociale, espresso dal protestantesimo negli Stati Uniti. Le sue posizioni ebbero ampia eco, sia sulla stampa che tra il pubblico delle conferenze alle quali partecipava. Fu riconosciuto, ben presto, come uno degli attivisti-predicatori più ascoltati d'America. I suoi "tour" toccarono diverse città negli Stati Uniti e in Canada. Questo gli valse l'attenzione della YMCA, che lo coinvolse nel Men and Religion Forward Movement (MRFM), un'organizzazione ecumenica protestante per la realizzazione di un nuovo cristianesimo negli Stati Uniti. Con l'appoggio e l'organizzazione della YMCA, le attività di Raymond Robins raggiunsero ogni ambito sociale, accademico e lavorativo. La National Christian Evangelistic Social Campaign del biennio del 1915-16, simile alle precedenti iniziative del MRFM del 1911-12, avrebbe portato Robins a incontrare decine di migliaia di persone, che riconobbero l'importanza delle rivendicazioni di giustizia sociale, che andava predicando. Contrariamente alle sue profonde convinzioni cristiane, Robins non fu un pacifista. Durante la guerra fu un convinto sostenitore della causa alleata, nella quale egli vedeva la prossima realizzazione di una nuova *leadership* mondiale, che avrebbe visto protagonisti gli Stati Uniti, la Russia e il Giappone. Nel 1917, con l'intensificarsi della guerra sottomarina nell'Atlantico, Robins aderì al corpo di volontari che Theodore Roosevelt avrebbe voluto inviare in Francia. Quando il presidente Wilson non autorizzò l'invio in Europa del corpo di spedizione rooseveltiano, Robins espresse pubblicamente il suo disappunto, dichiarando che la notorietà e il carisma di Roosevelt avrebbero potuto mobilitare duecentomila uomini entro il primo agosto 1917, a differenza del comandante del corpo di spedizione statunitense, il generale Pershing, che per l'opinione pubblica era un perfetto sconosciuto. Fu Theodore Roosevelt, con un telegramma del 10 giugno 1917, a comunicargli il suo coinvolgimento nell'ARC: «[...] Ho spinto H.P. Davison, capo della Croce Rossa a mandarti con il Red Cross Committee in Russia. Ritengo che questo sia un incarico di estrema importanza. [...]». N.R. SALZMAN, *Reform & Revolution: The Life and Times of Raymond Robins*, Kent, The Kent State University Press, 1991, p.175. Per un approfondimento sulle attività e sulla vita di Raymond Robins, cfr. anche W. HARD, *Raymond Robins' Own Story*, New York, Harper & Brothers Publishers, 1920.

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

afferitava che sarebbe stato compito della speciale commissione dell'ARC in Russia dimostrare che

«[...] il soccorso americano su larga scala in Russia, per quanto possa essere amministrato, con determinazione, non potrà essere condotto dal War Council dell'American Red Cross se non dopo le indagini preliminari di questa speciale commissione. Seguendo queste ricerche, l'American Red Cross sarà in grado di decidere se migliori risultati possano essere ottenuti utilizzando le agenzie esistenti in Russia, come l'American Red Cross Commission ha fatto in Francia, o se sarà meglio costruire una nuova amministrazione per questo scopo. Il piano dell'American Red Cross è di cercare, al più presto possibile, le vie più incisive affinché il popolo russo sappia che il popolo americano gli è vicino non solo con le parole, ma anche con mezzi concreti per alleviare le sue sofferenze e per condividere l'onere di sostenere le persone ammalate, ferite o affamate».⁵⁰

Queste iniziative di diplomazia umanitaria, tuttavia, non raggiunsero immediatamente e pienamente i loro scopi. Il sovrapporsi di differenti personalità statunitensi con incarichi politico-diplomatici, dagli ambiti non chiaramente definiti, non permise di individuare con chiarezza gli obiettivi da raggiungere. Il ricco magnate Thompson, l'ambasciatore Francis, l'attivista umanitario Robins e il dottor Billings possedevano caratteri, cultura e funzioni affatto diverse, che crearono rapporti personali poco fluidi e, soprattutto, confusione di ruoli agli occhi dei ministri del Governo russo provvisorio.⁵¹ In seguito, a questa confusione di ruoli si aggiunse lo spostamento della delegazione diplomatica statunitense da Pietrogrado a Vologda.⁵² Il trasferimento compromise ulteriormente la comprensione dei rapporti tra i rappresentanti di Russia e Stati Uniti; le comunicazioni tra i due paesi e i canali non ufficiali delle associazioni umanitarie non furono in grado di supplirvi.

La drammatica conflagrazione tra le pressioni interne al sistema del governo provvisorio e le operazioni belliche sul fronte orientale impedirono la normalizzazione

⁵⁰ *Red Cross Experts Will Go to Russia*, cit.

⁵¹ Cfr. KENNAN, *Russia Leaves the War*, vol. I, cit., pp. 59-62.

⁵² Alla fine di febbraio 1918, diverse rappresentanze diplomatiche si sarebbero spostate da Pietrogrado nella città di Vologda, nel timore che le truppe tedesche potessero occupare la capitale, cfr. *ibid.*, p. 435 e ss.

dei rapporti politici, economici e sociali, all'interno dell'esausto tessuto amministrativo della Russia post-zarista. Le disastrose condizioni delle truppe russe non furono più in grado di soddisfare le necessità strategiche degli alleati. Dal punto di vista russo, era stata l'indisciplina dei militari al fronte a compromettere, definitivamente, ogni possibilità di contrastare le armate austro-tedesche. In realtà, il nuovo governo non era stato in grado di convincere le truppe a mantenere le posizioni, non riuscendo a inviare loro cibo e munizioni. In queste condizioni, per gli ufficiali fu impossibile trattenere gli uomini e l'esercito si disgregò: fucilieri lettoni tornarono alle loro case, militari armeni disertarono per combattere i turchi, altri soldati di origini ucraine andarono ad alimentare l'indipendentismo ucraino del governo della Rada.⁵³ Centinaia di migliaia di coscritti si allontanarono semplicemente dai propri reparti per tornare a casa. In questa situazione di totale disaffezione alle istituzioni, milioni di disertori trovarono, al loro ritorno, quello che poteva sembrare un baluardo popolare e spontaneo contro la fame e la guerra: l'organizzazione dei *soviet*. Con queste premesse deflagrò la rivoluzione d'ottobre, concludendo l'avvicendamento dei governi riformisti e i tentativi di conservare intatta la compagine amministrativa dell'impero zarista. In pochi mesi, gli sforzi diplomatici delle potenze alleate per lasciare aperto il fronte orientale furono vanificati. Vennero disattese le speranze di tenere le truppe russe al fronte e, soprattutto, quelle di mantenere un legame tra governo russo e alleati. Il partito bolscevico di Lenin prese definitivamente il potere il 7 novembre 1917 e il nuovo governo sovietico formulò immediatamente una dichiarazione di pace nei confronti degli imperi centrali. Il 17 dicembre 1917, entrò in vigore l'armistizio tra le truppe russe e quelle austro-tedesche e, appena tre mesi dopo, fu firmata la pace di Brest-Litovsk.

In questo travagliato contesto, fu importante il ruolo di Raymond Robins, che divenne un privilegiato interlocutore del nuovo governo sovietico, in quanto aveva dimostrato in più occasioni di simpatizzare con la causa sovietica, sollevando non poche

⁵³ Per un approfondimento sui moti rivoluzionari in Ucraina e sulla formazione del governo provvisorio ucraino Central'na Rada nell'aprile del 1917, cfr. J.S. RESHETAR, *The Ukrainian Revolution, 1917-1920: A Story in Nationalism*, New York, Arno Press, 1972, pp. 45-70.

Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918

rimostranze tra i colleghi, nei circoli politici e sulla stampa statunitense. Kennan ci restituisce questo ritratto di Robins, descrivendolo come

«un caratteristico personaggio del movimento liberale del Midwest degli anni precedenti alla prima guerra mondiale. Come tale, egli partecipava ai punti di forza e, allo stesso tempo, risentiva delle debolezze di questo fenomeno sociale. Egli era sostenuto dalle sue capacità e dal suo entusiasmo, dalla sua sincerità e dalla sua forte fiducia, dal suo romanticismo e dal suo amore per l'azione; ma rimaneva minato dal suo sostanziale provincialismo, dalla superficialità della sua prospettiva storica, dalla qualità irregolare e sbilanciata dei suoi molteplici approcci intellettuali. È dalla sua formazione che gli deriva il fervore religioso e la fede nell'umano progresso, ma è sempre dalla sua formazione che discendono la sua carente comprensione globale, l'insufficiente indulgenza e l'impazienza nei confronti delle tristi necessità dell'esistenza politica dell'uomo, che avrebbero reso la sua carriera, quale figura delle relazioni internazionali russo-americane, così burrascosa, così incostante e, alla fine, così tragica».⁵⁴

Robins, dopo la rivoluzione d'ottobre, diventò un assiduo frequentatore dello Smol'niy Institute,⁵⁵ dove avevano sede gli uffici del primo governo sovietico, agendo come una specie di ambasciatore statunitense *in pectore*, conferendo con Trotsky e Lenin e decidendo del sostegno dell'American Red Cross al governo bolscevico.⁵⁶ Nell'ambito delle attività diplomatiche non ufficiali degli Stati Uniti in Russia, la figura di Robins fu sicuramente centrale. Tuttavia, per quanto i suoi costanti contatti con il governo sovietico fossero considerati utili, la sua funzione non fu neutrale e il carattere degli aiuti, che avrebbe fatto pervenire ai sovietici, non fu giudicato imparziale. A Robins, ad esempio, fu duramente contestata l'elargizione di alcune scorte, che l'ARC aveva accumulato in Russia per il soccorso all'infanzia. Secondo alcune testimonianze,⁵⁷ il latte condensato, che doveva salvare i bambini denutriti, fu destinato dal governo sovietico all'armata rossa e, quindi, rivenduto al mercato nero. Questa non

⁵⁴ KENNAN, *Russia Leaves the War*, vol. I, cit., pp. 64-65.

⁵⁵ L'Istituto Smol'niy è un edificio monumentale di San Pietroburgo, in stile palladiano, costruito agli inizi dell'Ottocento da architetti italiani. Durante la rivoluzione fu requisito dai bolscevichi, e divenne la sede del primo governo sovietico, prima dello spostamento presso gli edifici del Cremlino.

⁵⁶ Cfr. SALZMAN, *Reform & Revolution*, cit., pp. 233-236.

⁵⁷ Cfr. *Raymond Robins and the Reds*, in «The New York Times», June 27, 1920.

fu l'accusa peggiore che gli fu rivolta. L'ambasciatore Francis, con il quale Robins aveva collaborato, lo accusò di avere passato ai sovietici documenti diplomatici e comunicazioni dell'ARC, rendendo così complesso e rischioso il compito dei diplomatici statunitensi.⁵⁸ Robins, ragionevolmente, non si macchiò di tali nefandezze, ma certamente non fu imparziale nei confronti dei sovietici. Il suo idealismo lo portava a credere che gli Stati Uniti avrebbero avuto molto da guadagnare nel soccorrere i russi, anche sotto un altro regime, e questa convinzione lo avrebbe reso uno dei più tenaci sostenitori della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi.⁵⁹

⁵⁸ Cfr. KENNAN, *Russia Leaves the War*, vol. I, cit., pp. 200-217.

⁵⁹ Cfr. R. ROBINS, *Social Control in Russia Today*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», LXXXIV, July 1919, pp. 127-145.

JACOPO RAFFAELE TONELLO

Gli Stati Uniti di Woodrow Wilson e il genocidio armeno

Abstract: *The Armenian genocide is considered the first genocide of the twentieth century. This essay analyzes the role played by the United States to alleviate or even try to save the Armenians from that ethnic cleansing. The Armenian people was always persecuted by the Ottoman Empire, but during the First World War the regime of the Young Turks decided to exterminate them. Men, women and children were deported in the desert where they died of starvation or killed by the Ottoman special forces. The American diplomatic corps sent letters and telegrams to the United States to denounce that tragedy. Protagonist of this work was the US Ambassador to Turkey Henry Morgenthau. After the war, the problem of Armenia was present at the Congress of Versailles, but the realpolitik prevented a fair compensation for the horrors suffered by that people.*

Keywords: Armenia; Armenian Genocide; Ottoman Empire; Young Turks; Woodrow Wilson; Henry Morgenthau.

Spesso, studiando la prima guerra mondiale, si corre il rischio di approfondire solo gli eventi legati al fronte occidentale, oppure, per quanto riguarda noi italiani in particolare, quelli legati alle tragedie accadute sul promontorio del Carso. La Grande Guerra è, invece, costellata di eventi che rispecchiano davvero la sua tragicità. Tra questi, senza dubbio, troviamo il genocidio subito dagli armeni ad opera dei turchi. Esso fa fatica ad emergere nelle pagine dei manuali scolastici ed universitari, e purtroppo, anche negli archivi, non solo per la presenza di studiosi negazionisti e revisionisti, ma pure per l'atteggiamento ambiguo e le scelte dissennate e ciniche di molti stati, soprattutto occidentali, i quali solo recentemente hanno riconosciuto la tragicità di una tale mattanza. In questo saggio, oltre alle cause e agli accadimenti relativi alla tragedia subita da questa minoranza dell'impero ottomano, sarà analizzato il ruolo decisivo che gli USA ebbero nell'alleviare o, addirittura, nel cercare di salvare gli armeni dalla pulizia etnica, evento a ragione considerato come il primo genocidio del ventesimo secolo.

1. La “questione armena”

Gli armeni sono un’antica popolazione di origine indo-europea, che abitava gli altopiani dell’Anatolia fin dal IX secolo a.C. La “questione armena” emerse a livello internazionale solo nella seconda metà del XIX secolo. L’impero ottomano stava perdendo territori nei Balcani, perchè ogni minoranza mirava a raggiungere l’indipendenza o, quantomeno, chiedeva un miglioramento delle condizioni di vita. La Turchia non permetteva ribellioni e soffocava nel sangue ogni possibile tentativo di auto-indipendenza. Fu durante il congresso di Berlino del 1878 che la “questione armena” fu inserita tra le preoccupazioni della diplomazia internazionale e la Sublime Porta s’impegnò ad attuare una serie di riforme nelle province in cui risiedevano in particolare gli armeni.¹ È proprio a Berlino, dunque, che «l’Armenia fece il suo debutto sul palcoscenico della politica internazionale».² In particolare, l’articolo 61 del trattato recitava:

«The Sublime Porte undertakes to carry out, without further delay, the improvements and reforms demanded by local requirements in the provinces inhabited by Armenians, and to guarantee their security against Circassians and Kurds. It will periodically make known the steps taken to this effect to the powers, who superintend its application».³

Merrill D. Peterson segnala, però, subito come l’articolo del trattato fosse inutile e poco duro⁴ e di come si fosse rivelato un mero artificio diplomatico. Ed effettivamente, al suo interno sono citate due popolazioni, presenti anch’esse nell’impero ottomano: i curdi e i circassi. Ebbene, gli armeni dovevano essere protetti anche da costoro. Ma, per avere un quadro ancora più completo, occorre tornare agli anni 1840-1860. È questo il periodo, in cui

¹ Cfr. B. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 66. Cfr. anche E.D. WEITZ, *A Century of Genocide: Utopias of Race and Nation*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015, nelle cui pagine iniziali l’autore tratta del genocidio degli armeni come preludio ai genocidi del XX secolo (pp. 1-7).

² M.D. PETERSON, *“Starving Armenians”: America and the Armenian Genocide, 1915-1930 and After*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press, 2004, p. 16.

³ C.J. WALKER, *Armenia: The Survival of a Nation*, 2^d ed., London, St. Martin’s Press, 1990, p. 116.

⁴ Cfr. PETERSON, *“Starving Armenians”*, cit., p. 17.

«[...] le province orientali dell'impero, dove si concentra il 70% dei due milioni di armeni ottomani, entrano in una grave fase di anarchia amministrativa. Le cause sono molteplici: il rifiuto dei notabili locali della centralizzazione iniziata durante il *tanzimat*, il potere illimitato acquisito dai capi delle tribù curde, la sempre maggiore importanza dei capi e degli ordini religiosi, l'afflusso di tre milioni di rifugiati musulmani a causa della crisi dei Balcani e del conflitto con la Russia».⁵

Col termine *tanzimat* ("riforme"), si fa riferimento al periodo compreso tra il 1839 e il 1876, durante il quale si cercò, mediante alcune riforme, di porre fine, o quantomeno di rallentare, l'inesorabile decadenza dell'impero ottomano e di contrastare i movimenti indipendentisti interni. Due furono i principali decreti del *tanzimat*: l'*Hatti şerif* di Gülhane del 1839 e l'*Hatti Hümayun* del 1856,⁶ quest'ultimo finalizzato a migliorare il primo, facendo in modo che le riforme previste fossero applicate effettivamente. Tali riforme, però, furono guardate con sospetto dai *leader* religiosi, i quali non erano d'accordo con la parificazione con gli infedeli; di conseguenza, alcuni capi dei *millet* si opposero, dal momento che il loro *status* sarebbe stato messo in discussione. Per avere un quadro più chiaro, occorre notare che, nell'altopiano armeno, nell'area che comprendeva le province di Van, Enzurum, Bitlis, Diyarbakir, Elâziğ e Sivas, gli armeni formavano insieme ai curdi una realtà complessa.⁷ Quando, a questi due gruppi, si aggiunse quello turco per l'afflusso di tre milioni di rifugiati musulmani a causa della crisi dei Balcani e del conflitto con la Russia, insieme alla minoranza georgiana, a quella lazes⁸ e a quella turcomanna, l'equilibrio si spezzò, diventando maggioranza l'islam. L'arrivo dei profughi musulmani nella regione, i *muhajir*, portò il governo a togliere molte terre ai contadini armeni mediante una sorta di furto legalizzato; inoltre, queste popolazioni musulmane, tra cui i circassi, fuggendo via per l'avanzata russa nel Caucaso e nei Balcani, iniziarono a sfogare tutta la loro rabbia sull'inerme popolazione cristiana stanziata

⁵ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 66.

⁶ Cfr. D. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio". Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Milano, UTET, 2007, p. 40. Un approccio di tipo storico-metodologico al genocidio degli armeni è in V.N. DADRİAN, *The Determinants of the Armenian Genocide*, in «Journal of Genocide Research», I, 1, March 1999, pp. 65-80.

⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 50-51.

⁸ I lazes sono una popolazione di etnia georgiana che attualmente vive per gran parte nel nord-est della Turchia e nell'ovest della Georgia.

nella zona. La popolazione circassa stava a sua volta subendo una forte repressione da parte russa, repressione in cui morirono diverse migliaia di persone.⁹ Ecco spiegato l'odio nei confronti dei cristiani armeni.

Nonostante tutto, però, le *tanzimat* ebbero un aspetto positivo: insieme all'apertura economica – e quindi all'entrata di capitali stranieri, europei soprattutto, nell'impero ottomano – arrivarono missionari che fondarono delle scuole, favorendo una rinascita culturale armena, e iniziando così ad avere la funzione di coagulo per le diverse comunità. Nello specifico, nel 1830, due giovani missionari arrivarono da Boston a Costantinopoli per poi incamminarsi nel territorio turco al fine di osservare quali potenzialità di evangelizzazione vi fossero in quel paese.¹⁰

Vari ordini religiosi giunsero nell'impero ottomano, ma i principali furono i congregazionalisti, appartenenti all'American Board of Commissioners for Foreign Missions di Boston.¹¹ Frattanto, quando, nel 1876, 'Abd ul-Hamīd II salì al trono, «vent'anni di minacce, vessazioni e soprusi di ogni tipo [avevano] già indebolito la comunità armena».¹² Il nuovo sultano ruppe, infatti, con l'epoca delle riforme e

«fece dell'islamismo l'ideologia ufficiale, allo scopo di rafforzare [...] i legami tra il centro politico e l'Oriente arabo e di promuovere un sentimento unitario in un periodo in cui le sconfitte militari (specie nei Balcani) e la penetrazione economica degli europei causavano un sempre maggior indebolimento della sovranità imperiale».¹³

In definitiva, veniva affermata la supremazia dell'islam sulle altre minoranze religiose,

«imponendo [...] quella visione sociale arcaica secondo cui la minoranza non musulmana non deve oltrepassare i limiti che le sono imposti dalla sua condizione di sudditanza, [...] legittima[ndo] la cultura del

⁹ BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., pp. 54-55. Sul tema della persecuzione dei circassi da parte della Russia zarista, cfr. S.D. SHENFIELD, *The Circassians: A Forgotten Genocide?*, in M. LEVENE - P. ROBERTS, eds., *The Massacre in History*, Oxford, Berghahn, 1999, pp. 149-162.

¹⁰ Cfr. PETERSON, *"Starving Armenians"*, cit., p. 19.

¹¹ Cfr. *ibid.*

¹² BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 66.

¹³ *Ibid.*, p. 67.

disprezzo per il *kâliv* (miscredente), o *gâvur* nel linguaggio popolare». ¹⁴

Naturalmente, il fine precipuo era quello di riconquistare il favore dei notabili musulmani contrari alle *tanzimat*. Inoltre, fu affidato alle tribù curde – ancora una volta a musulmani, quindi – il compito di difendere la frontiera orientale da possibili attacchi da parte della Russia. Fu, però, nel 1878 che nacquero i primi partiti armeni, sotto forma di organizzazioni rivoluzionarie semi-clandestine: l'*Hunchak*, di natura socialista, e il *Dashnak*; entrambi formeranno in seguito la Federazione rivoluzionaria armena, promotrice del nazionalismo armeno. ¹⁵

Il sultano aveva un odio illimitato nei confronti degli armeni e, così, la fondazione di tali organizzazioni fu usata come pretesto per reprimere questa minoranza. Il sultano ‘Abd ul-Hamîd II, detto “il rosso” per le sue repressioni sanguinose,

«escogitò una soluzione modello: massacrare i contadini armeni nella regione montuosa del Sasun, all’inizio dell’estate del 1894, che rifiutavano la duplice pressione fiscale dello stato e dei feudatari curdi. Queste [...] stragi provocarono tra 4.000 e 6.000 vittime e furono seguite, nell’ottobre dell’anno successivo, da quelle di Costantinopoli e Trebisonda». ¹⁶

Nel dicembre 1895, a Urfa, tremila armeni furono arsi vivi nella cattedrale, dove avevano trovato riparo. ¹⁷ Nel 1896, trecentocinquanta villaggi armeni spariscono letteralmente, nella regione di Van.

Anche negli Stati Uniti arrivarono notizie circa i massacri che avvenivano in Anatolia; molti americani seguirono con interesse, nel febbraio 1895, il caso di un missionario, Gorge P. Kmapp, accusato di sedizione dal governo ottomano. Fu attiva, addirittura negli anni 1895-96, in territorio turco una missione sotto l’egida della Croce Rossa americana. ¹⁸ Inoltre, iniziava a formarsi in quel periodo negli Stati Uniti una comunità armena formata da esuli lì emigrati. Gli armeni sono presenti nei registri americani

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. W. YALE, *The Near East: A Modern History*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 1958, pp. 122-123. Il partito Hunchak prenderà poi il nome di Hnčhak, “campana” in armeno.

¹⁶ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 68.

¹⁷ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 71.

¹⁸ Cfr. PETERSON, “*Starving Armenians*”, cit., p. 25.

dell’immigrazione fin dal 1890 e, a partire del 1895, i numeri crebbero drammaticamente. La maggior parte si stabilì in Massachusetts e a New York.¹⁹ Naturalmente, essi portavano con loro non solo le tradizioni, ma anche le idee politiche; presenti negli Stati Uniti erano, infatti, i movimenti *Hnčhak* e *Dashnak*, in particolare con riviste e giornali, in cui si denunciavano le condizioni degli armeni rimasti nella terra natia. Fu così che «[...] la storia armena divenne parte della storia americana».²⁰

Ad aggravare la situazione, già precaria, di quello che era definito da tutte le cancellerie europee e mondiali come “il grande malato d’Europa”, fu il colpo di stato del 1908 promosso da un gruppo di militari, la cosiddetta “rivoluzione dei Giovani turchi”. Essi inviarono un ultimatum al sultano ‘Abd ul-Hamīd II, chiedendo di ripristinare la costituzione del 1876. E saranno proprio i *leader* di tale organizzazione, componenti del CUP, Comitato d’unione e progresso (*Ittihad ve Terrai*),²¹ ad abbattere il governo del sultano, prima e, poi, ad essere i veri mandanti e ideatori dello sterminio del 1915. In particolare, occorre ricordare Mehmed Tal’at pascià, il futuro ministro degli interni, İsmail Enver, il ministro della guerra, e Ahmed Gemal, il ministro della marina e governatore militare della Siria, i quali nel 1913 formeranno il cosiddetto triumvirato dittatoriale dei “tre pascià”, che governerà la Turchia fino alla fine della prima guerra mondiale. All’inizio, la rivoluzione del 1908, fu appoggiata da tutte le forze contrarie al sultano, ma l’alleanza iniziale tra i Giovani turchi e i partiti armeni fu da subito precaria,²² perché la forte impostazione nazionalista portò il movimento militare a rivendicare il potere solo per sé. Oltre agli ufficiali dell’esercito, facevano parte del CUP anche alcuni intellettuali, i quali univano a un fervente nazionalismo le idee proprie del darwinismo sociale, partendo soprattutto dalle «grossolane ed erronee applicazioni delle teorie [darwiniane] proposte da Herbert Spencer e da altri pensatori».²³ Raymond Kevorkian sottolinea che

¹⁹ Cfr. *ibid.*, p. 26.

²⁰ *Ibid.*, p. 27.

²¹ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 6.

²² Cfr. *ibid.*, p. 77.

²³ H.L. KIESER, *Der verpasste Friede: Mission, Ethnie und Staat in den Ostprovinzen der Türkei 1839-1938*, Zurich, Chronos Verlag, 2000, p. 339.

«il nazionalismo dei Giovani turchi ha avuto effetti piuttosto catastrofici. Aveva progressivamente instaurato un'ideologia razzista, che tendeva ad omogeneizzare l'insieme del territorio dell'Asia Minore, dell'attuale Turchia e ad eliminare la popolazione non turca. Una delle conseguenze è stato il genocidio degli armeni, ma anche lo sradicamento e l'espulsione di tutta la popolazione greca o di lingua siriana».²⁴

2. Gli Stati Uniti, Henry Morgenthau e il “Medz Yeghern”

Nel 1913, il neoeletto presidente americano Thomas Woodrow Wilson nominò come ambasciatore presso la Sublime Porta, Henry Morgenthau, di origine ebraica. Egli denuncerà in modo incisivo i crimini commessi dai turchi ai danni della minoranza armena.²⁵ Wilson scelse un ebreo come ambasciatore in Turchia poiché riteneva importante sia il tema “Palestina”, sia la presenza dei coloni ebrei nell'impero ottomano. Ancora, era interesse americano proteggere i missionari cristiani presenti in Turchia con scuole, ospedali e collegi.²⁶

Henry Morgenthau, che sperava in un incarico nella neo amministrazione democratica, non accettò per la verità da subito l'incarico. Tuttavia, dopo aver incontrato a Parigi l'ambasciatore Myron Herrick e il carismatico rabbino di New York, Stephen S. Wise, si persuase ad accettare l'incarico.²⁷ La sua nomina fu così approvata dal senato americano. Egli, nel suo libro *All in a Life-Time*, racconta del suo incontro con dei missionari che tornavano dal Vicino Oriente:

«[...] I had hitherto had a hazy notion that missionaries were sort of over-zealous advance agents of sectarian religion and that their principal activity was the proselytizing of believers in other faiths. [...] To my surprise and gratification, these men gave me a very different picture. They were, I discovered, in reality advance agents of civilization».²⁸

²⁴ R. KEVORKIAN, *Grida dal silenzio. La storia dimenticata del genocidio armeno*, a cura di V. PARISI, consulenza storica di M. FLORES - P. KUCIUKIAN, 3D Produzioni Video, 2005.

²⁵ Cfr. PETERSON, “*Starving Armenians*”, cit., p.1.

²⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 1-2.

²⁷ Cfr. *ibid.*

²⁸ H. MORGENTHAU, *All in a Life-Time*, New York, Garden City, 1922, p. 176.

Giunto a Costantinopoli, Morgenthau, incontrò i veri detentori del potere, i ministri Mehmed Tal'at pascià, Ismail Enver e Ahmed Gemal. In un discorso pronunciato dinanzi alla camera di commercio di Costantinopoli, egli dichiarò che intendeva fare della sua ambasciata un punto saliente della civiltà americana nel Medio Oriente.²⁹

Il 28 giugno 1914 si mise in moto in Europa un fatale e perverso ingranaggio di morte, che il mondo non aveva mai conosciuto fino ad allora, e che lo fece precipitare nell'abisso. L'impero ottomano si era fortemente avvicinato, già prima della rivoluzione del 1908, a quello germanico. L'esercito germanico s'impegnò nel ricostituire e migliorare quello che era l'apparato militare turco, così che, allo scoppio della Grande Guerra, l'impero ottomano, seppur in decadenza, si spese per la triplice alleanza, al fianco dell'alleato tedesco. In ogni caso, la guerra, per i turchi, si rivelò disastrosa. Alle sconfitte si sommava la perdita di vasti territori: in pochi anni, l'impero perse un territorio di 424.000 km² e 5 milioni di abitanti, riducendosi alla sola parte asiatica,³⁰ mentre l'impero zarista avanzò da ovest. I russi cercarono di sfruttare la posizione geografica degli armeni, incitandoli alla rivolta e armando anche dei gruppi militari volontari. Naturalmente, non avevano certamente a cuore che nascesse un'Armenia indipendente; era solo una strategia di *realpolitik*. In realtà, l'Anatolia orientale era il cuore della Turchia, che doveva essere protetta dall'avanzata russa. Taner Akcan nota che

«questo era [...] l'ultimo territorio che rimaneva nelle loro mani, e i turchi volevano tenercelo. Ecco perché pensarono che la maniera migliore per mantenerne il controllo fosse di eliminare la popolazione armena in quella regione».³¹

Inoltre, la rivolta di Van, tentativo estremo da parte degli armeni di ostacolare la turchificazione della regione, fu sfruttata come un ulteriore pretesto dal governo turco per accusare il popolo armeno di cospirare, insieme ai russi, contro l'impero. Lo stesso Henry Morgenthau, nella sua *Ambassador Morgenthau's Story*, pubblicato nel 1918, racconta della reazione durissima del ministro dell'interno, Mehmed Tal'at pascià, alla domanda

²⁹ Cfr. *ibid.*

³⁰ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 79.

³¹ T. AKCAN, *Grida dal silenzio*, cit.

Gli Stati Uniti di Woodrow Wilson e il genocidio armeno

sul destino degli armeni, posta dall'ambasciatore americano:

«“Perché parlare di loro?”, disse agitando la mano, “Ne abbiamo abbastanza di loro. E questo è tutto”». ³²

Il 24 aprile 1915, per ordine del ministro dell'interno, furono arrestati e deportati nell'Anatolia orientale tutti i *leader*, i notabili, i deputati, gli artisti e gli intellettuali della comunità armena di Costantinopoli, sul presupposto che un popolo senza guide sarebbe stato un popolo allo sbando. Molti di loro furono giustiziati, e ciò avrebbe dato inizio alle operazioni di “pulizia etnica” contro gli armeni, finalizzate a garantire ciò che il governo di Istanbul avrebbe definito come un

«ristabilimento dell'ordine nella zona di guerra con misure militari, rese necessarie dalla connivenza con il nemico, il tradimento e il concorso armato della popolazione». ³³

Halil Berktaï così tratteggia il quadro della situazione dal punto di vista legale:

«L'impero ottomano promulgò due tipi di ordini: ordini legali e ordini illegali. Gli ordini legali o ufficiali furono emanati attraverso l'apparato ordinario, ossia i governatori delle province, i comandanti delle guarnigioni. Questi ordini prevedevano il raduno di tutti gli armeni che vivevano nei territori ottomani e la loro deportazione senza alcuna distinzione e per nessun'altra ragione se non quella di essere armeni. Fu emanato un secondo gruppo di ordini, attraverso l'apparato illegale, la cosiddetta “organizzazione speciale”, con l'obiettivo di organizzare attacchi e massacri sistematici contro i treni e le carovane che trasportavano gli armeni deportati. Le squadre della morte erano formate da gruppi tribali i cui membri andavano a costituire l'organizzazione speciale, praticamente delle SS *ante litteram*. Cominciarono ad attaccare e massacrare sistematicamente i convogli che trasportavano i deportati armeni». ³⁴

³² H. MORGENTHAU, *Ambassador Morgenthau's Story*, Garden City - New York, Doubleday, Page & Co., 1918, p. 151. «In primo luogo, gli armeni si sono arricchiti a spese dei turchi; [...] essi hanno deciso di sottrarsi al nostro dominio e di creare uno stato indipendente; [...] hanno aiutato apertamente i nostri nemici, soccorso i russi nel Caucaso, provocando così la nostra sconfitta. Abbiamo dunque preso la decisione [...] di ridurli all'impotenza prima della fine della guerra». BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 77.

³³ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 71.

³⁴ H. BERKTAI, *Grida dal silenzio*, cit.

D'altronde, a suo tempo, lo stesso governo ottomano volle dare una parvenza di legalità alle operazioni in corso con la cosiddetta *Legge temporanea di deportazione*, promulgata il 27 maggio 1915. Con essa si autorizzavano

«i comandanti dell'esercito a procedere alla deportazione, a partire da una valutazione tanto vaga quanto generica di "pericolo", [...] e la liquidazione dei beni "dei singoli individui e degli enti dotati di personalità giuridica trasferiti altrove"».³⁵

Inoltre, in un articolo della già ricordata legge era precisato che le somme requisite sarebbero state accantonate nelle casse del ministero delle finanze turco a nome dei legittimi proprietari. Ma questi non tornarono mai dal "trasferimento verso l'altrove".³⁶ Le operazioni illegali, invece furono dirette dal comitato direttivo per l'insediamento delle tribù e dei migranti, l'*Iskâni Aşâyir ve Muhacirin Müdiriyyeti*, diretto da Şükrü Kaya, a sua volta sotto il controllo del ministero degli interni turco.

Halil Berktaï ha sostenuto che gran parte delle violenze furono compito specifico delle truppe irregolari paramilitari come *Teşkilati Mahsusa* (o Organizzazione Speciale). Essa consisteva di 30.000-40.000 uomini, provenienti dai corpi militari, ma anche di criminali appositamente rilasciati dalle prigioni.³⁷ Tra i componenti della *Teşkilati Mahsusa* vi erano anche civili, in particolare Behaettin Şakir e il dr. Nâzim.³⁸ Sembra opportuno fare un'ulteriore precisazione per inquadrare in due fasi le tragiche operazioni turche, che diedero avvio al "*Medz Yeghern*" (il "Grande Male", il genocidio armeno). Dapprima la deportazione, con i relativi massacri del maggio e del settembre 1915; successivamente, l'internamento dei superstiti nei campi di concentramento della Siria settentrionale e della Mesopotamia.³⁹ In siffatte manovre, anche le nuove tecnologie – il telegrafo e la ferrovia, soprattutto – contribuirono a che gli ordini arrivassero in fretta nelle zone lontane dai luoghi decisionali; l'ordine generale arrivò subito in Cilicia, tra giugno e luglio nei sei *vilayet* (distretti amministrativi) orientali dell'impero, mentre in

³⁵ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 72.

³⁶ *Ibid.*, p. 73.

³⁷ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 94.

³⁸ Cfr. *ibid.*

³⁹ Cfr. *ibid.*

agosto e settembre nelle regioni occidentali e sud-orientali. Per ultimo toccò alla città di Adrianopoli.⁴⁰ In alcune zone, in base alla solerzia con cui i delegati del governo mettevano in pratica gli ordini centrali, molti armeni vennero subito massacrati, altri invece sarebbero morti durante le “marce della morte” nel deserto siriano. Una carovana partita da Sivas, e composta da diciottomila persone, arriverà ad Aleppo formata da solo cinquecento superstiti; un'altra, partita da Harput con cinquemila deportati, arrivò con duecentotredici individui. La città era il crocevia della deportazione, in quanto era stata stabilita proprio qui la direzione generale dei deportati, che aveva il compito di “occuparsi” di coloro che erano sopravvissuti alle marce.⁴¹ Insomma, nell'estate del 1915, in Anatolia occidentale non vi è più traccia degli armeni: un intero popolo era scomparso. Lusik Sahakian-Karapetyan, una donna armena nata a Kars nel 1909 e sopravvissuta al genocidio, così racconta ciò che i suoi occhi da bambina avevano visto la notte in cui fuggì con la sua famiglia:

«La notte quando noi siamo scappati, i turchi hanno invaso il villaggio, minacciando tutti gli abitanti. [...] Mi ricordo che sulla strada ho visto tanti cadaveri. Io ero una bambina, pensavo che dormissero. Avevo detto alla mamma: “Svegliali! Che si possano unire a noi e fuggire”. La mamma mi ha detto: “Sì, stanno dormendo; si sveglieranno dopo”. Quelli erano tutti morti».⁴²

Aggiunge poi un'altra triste esperienza. Una volta catturati, lei e la sua famiglia, e separati dal padre e dagli altri uomini, cosa che avvenne per molte famiglie,

«le donne erano in fila in una stanza. Avevano delle grosse pance, erano tutte incinte. I turchi ridevano, scommettevano tra loro: “Chissà se sarà un maschio o una femmina”, e dicevano tra loro: “Questo è maschio, questa è femmina”. Poi colpivano con la spada e squarciavano i loro ventri, e se erano maschi li buttavano dalla finestra».⁴³

⁴⁰ Cfr. *ibid.*

⁴¹ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 72.

⁴² Testimonianza di L. SAHAKIAN-KARAPETYAN, in *Grida dal silenzio*, cit.

⁴³ *Ibid.* Sul tema delle violenze subite dalle donne durante il genocidio, cfr. N. NABTI, *Legacy of Impunity: Sexual Violence against Armenian Women and Girls During the Genocide*, in A. DEMIRDJIAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2016, pp.118-133. Ma si veda anche A. ARSLAN, *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli, 2004.

Chi non era ucciso dai soldati o dalle squadre della morte durante le marce, moriva per mancanza d'acqua o per il caldo torrido del deserto. Infatti, i deportati venivano ammassati in campi di transito alla periferia di Aleppo, per poi essere ancora una volta spostati, dopo vari giorni, in altri campi situati lungo il corso dell'Eufrate. Coloro che resistevano a questi lunghi spostamenti venivano uccisi in liquidazioni di massa. Nel solo campo di Islahiyé si calcola che fino alla primavera del 1916 siano morti di fame o per malattie circa 60.000 armeni. Un campo tristemente famoso è anche quello di Deir-es-Zor, dove il massacro fu affidato a gruppi di ceceni e alle tribù locali. Alla fine del 1918, saranno seicentotrentamila le persone decedute in Siria e in Mesopotamia.⁴⁴ Nonostante tutto, per fortuna una piccolissima parte della comunità armena in Turchia riuscì a salvarsi. Tra questi superstiti, epica è rimasta la resistenza di circa 4.000 uomini, che, sul monte Mussa Dagh, si ribellarono all'ordine di deportazione.⁴⁵ Essi, sfruttando la vicinanza del mare, riuscirono a catturare l'attenzione di alcune navi francesi e, tratti in salvo, una volta sbarcati a Port Said, in Egitto, si dispersero per il mondo.⁴⁶ Tutto questo accadeva sotto gli occhi delle legazioni estere presenti in Turchia. Lo stesso console italiano a Trebisonda, Giacomo Gorrini, traumatizzato alla vista di tali atrocità, disse:

«I no longer slept or ate; I was given over to nerves and nausea, so terrible was the moment of having to look on at the execution of these defenseless, innocent victims».⁴⁷

Ma la legazione e i cittadini che più di tutti si spesero in favore degli armeni, inviando lettere anche a Mehmed Tal'at pascià in persona, furono quelli di nazionalità americana, grazie ai cui resoconti e testimonianze il genocidio armeno non è caduto nell'oblio della

⁴⁴ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 75.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, p.73. Su questo tema cfr. F. WERFEL, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Milano, Corbaccio, 2013. La pietra tombale di Werfel è tumulata nel memoriale di Yerevan, insieme ad altri uomini che si sono impegnati nel salvare all'epoca la popolazione o comunque a mantenere vivo il ricordo del genocidio, nel muro dei "giusti", una sorta di Yad Vashem armeno. Anche per gli armeni, come per gli ebrei, vi è il concetto di "giusto". Per gli ebrei, il concetto è di derivazione biblica. Giusto è colui che salva una vita poiché chi salva una vita salva il mondo. Per gli armeni sono giusti anche coloro che testimoniano quello che è accaduto, e che con il loro lavoro possono dare una sepoltura, se pur morale, alle vittime.

⁴⁶ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 195.

⁴⁷ PETERSON, *"Starving Armenians"*, cit., p.34. Il nome di Giacomo Gorrini è anch'esso presente nel muro dei giusti, al memoriale di Yerevan.

storia. Gli Stati Uniti, durante questa fase del conflitto, erano in una posizione neutrale. Solo nell'aprile 1917 essi dichiareranno guerra alla Germania e, nel dicembre 1917, all'Austria Ungheria, ma non saranno mai in guerra con gli altri due membri della coalizione a guida tedesca, la Bulgaria e la Turchia.⁴⁸ Ma come mai la diplomazia americana era in possesso di così tante informazioni? Le risposte sono due. Innanzitutto, in ogni città chiave dell'impero ottomano vi era un consolato che entrava direttamente in possesso delle informazioni, perchè gli stessi consoli erano testimoni della tragedia in corso; in secondo luogo, vi era una rete d'informazioni tessuta dalle missioni religiose americane, che furono testimoni non ufficiali del tutto.⁴⁹ Le relazioni, infatti, tra gli USA e l'impero ottomano erano soprattutto legate alle attività missionarie e commerciali.⁵⁰ Tra i nomi più importati del corpo consolare americano, oltre al già citato ambasciatore Henry Morgenthau e al suo successore Abram Isaac Elkus, possiamo ricordare il console generale a Smirne, George Horton; il console a Trebisonda, Oscar S. Heizer; il console ad Harput, Lesile A. Davis; il console ad Aleppo, Jesse B. Jackson; e l'agente consolare a Damasco, George W. Young.⁵¹ Nella città di Harput, ad esempio, nel *vilayet* di Mamouret-ul-Aziz, vi era un collegio gestito da un cittadino americano, il dott. Henry H. Riggs, oltre al consolato americano. In carica allora vi era il console Leslie A. Davis, che guidò il consolato ad Harput dal 1914 al 1917. La sua testimonianza è stata trovata in un archivio solo nel 1989 e pubblicata con il titolo *The Slaughterhouse Province*.⁵² Davis scrive di trovarsi davanti ad un massacro organizzato che stava riuscendo in ogni suo aspetto.⁵³ Egli era, inoltre, in contatto con l'ambasciata a Costantinopoli⁵⁴ e, nel *report*, ricorda il proclama con cui il 26 giugno gli armeni vennero banditi da Harput:

⁴⁸ Cfr. J.M. COOPER, *A Friend in Power? Woodrow Wilson and Armenia*, in J. WINTER, ed., *America and the Armenian Genocide of 1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 161.

⁴⁹ Cfr. R.P. ADALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder: The Armenian Genocide in the US Archives*, *ibid.*, p. 154.

⁵⁰ Cfr. G. IURLANO, *Sion in America. Idee, progetti, movimenti per uno Stato ebraico (1654-1917)*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 397.

⁵¹ Cfr. ADALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder*, cit., p. 156.

⁵² Cfr. L.A. DAVIS, *The Slaughterhouse Province: An American Diplomat's Report on the Armenian Genocide of 1915-1917*, New York, Aristide D. Caratzas, 1988.

⁵³ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 74.

⁵⁴ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State, July 10, 1915*, in *Foreign Relations of the United States [d'ora in avanti FRUS], 1915 Supplement, The World War*, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1928, pp. 982-984.

«[...] This announcement was made by the town crier, Mahmoud Chavonosh, [...] who went around the streets, accompanied by a small boy beating a drum, and called out the terrible proclamation in a stentorian voice».⁵⁵

Davis, inoltre, recandosi al lago di Goeljuk, descrive una scena tragica:

«[...] We estimated in the course of our ride around the lake, and actually within the space of twenty-four hours, we had seen the remains of not less than ten thousand Armenians. [...] Thousands and thousands of Armenians, mostly innocent and helpless women and children, were butchered on its shore and barbarously mutilated».⁵⁶

Il 12 maggio 1915, il console ad Aleppo, Jesse B. Jackson, scrisse, invece, a Costantinopoli, denunciando che ventottomila persone erano state prelevate dai distretti di Zeitoun e Marash,⁵⁷ mentre, circa un mese dopo, il 19 giugno 1915, il console a Baghdad, Charles F. Brissel, denunciò i massacri compiuti dai turchi a Van e Diyagbekr e questo anche perché la comunità armena della città si era rivolta al consolato americano, chiedendone l'intervento per alleviare le sofferenze del proprio gruppo etnico.⁵⁸ Più tardi, nel rapporto inviato da Aleppo a Costantinopoli il 3 agosto 1915, il console Jackson sciorinò dei dati tragici supponendo che molti armeni morissero di stenti e malattie, a causa del caldo torrido. Allora nella città vi erano quindicimila armeni. Nel rapporto, in particolare, si legge che circa 60.000 persone erano state deportate dalle città di Aintab, Mardin, Killis, Antioch, Alexandretta, Kessab e da altre piccole città della provincia di Aleppo.⁵⁹

⁵⁵ DAVIS, *The Slaughterhouse Province*, cit., p. 52.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 84-87.

⁵⁷ Cfr. *J.B. Jackson to Henry Morgenthau*, May 12, 1915, in U.S. State Department on the International Affairs, in NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION [d'ora in avanti, NARA], Washington, D.C., Record Group [d'ora in avanti, RG] 59, 867.4016/72. I documenti sono reperibili anche in A. SARAFIAN, ed., *United States Official Documents on the Armenian Genocide*, vol. I, *The Lower Euphrates*, Watertown, MA, Armenian Review, 1993.

⁵⁸ Cfr. *Charles F. Brissel to Henry Morgenthau*, June 19, 1915, in MORGENTHAU PAPERS 1795-1941, Manuscript Division, Library of Congress, Washington, D.C., 2009, reel 7/41, *General Correspondence 1879-1940*, 593.

⁵⁹ Cfr. *J.B. Jackson to Henry Morgenthau*, August 3, 1915, in NARA, RG 59, 867.4016/129.

Ma colui, che si spese tantissimo, e più di tutti, in favore del popolo armeno, fu proprio l'ambasciatore statunitense a Costantinopoli, Henry Morgenthau, che era in costante contatto con il segretario di stato circa la questione armena dal 27 aprile 1915.⁶⁰ A ragione, dunque, il suo nome è ricordato a Yerevan, sul memoriale dello sterminio del 1915. Infatti, egli rimase sconvolto dall'impotenza dell'Occidente dinnanzi a tale massacro. Il ministro Tal'at rispose ad una sua lettera di supplica inviatagli nel 1915, dove l'ambasciatore americano sottolineava che non veniva fatta alcuna distinzione tra armeni innocenti e colpevoli di crimini contro lo stato, definendo gli armeni "microbi tubercolotici".⁶¹ In molte altre lettere o telegrammi, inviati da Costantinopoli negli USA da Morgenthau, il caso degli armeni è presente. Questo rivela chiaramente che l'ambasciatore era molto sensibile a ciò che stava accadendo in Turchia, e che aveva a cuore la sorte della minoranza armena, per cui godeva anche di una certa considerazione, specie dal punto di vista economico-culturale. Numerosi sono i telegrammi, presenti nei documenti diplomatici americani, che ci dimostrano come l'ambasciatore americano, all'occorrenza, si muovesse in prima persona. Drammatico è il resoconto che, con quello del 18 giugno 1915, l'ambasciatore invia negli USA: gli armeni continuavano ad essere arrestati, inclusi alcuni deputati – Zjrabvart, Brandie, Cherajian –, politici di spicco e rappresentanti della comunità armena in parlamento. Morgenthau parlava anche di impiccagioni e di altre esecuzioni sommarie che, purtroppo, nonostante i suoi continui tentativi, prevedeva che sarebbero aumentate.⁶² Altrettanto drammatico è quello inviato il 10 luglio 1915 da Costantinopoli, in cui sono denunciati i massacri in corso in Turchia. Qui egli denunciava gli stupri e le torture che donne e bambini stavano subendo. In esso, in particolare, si legge che

«[...] persecution of Armenians assuming unprecedented proportions. Reports from widely scattered districts indicate systematic attempt to uproot peaceful Armenian populations and through arbitrary arrests, terrible tortures, wholesale expulsions and deportations from one end of

⁶⁰ Cfr. PETERSON, "Starving Armenians", cit., p. 9.

⁶¹ Risposta di Mehmed Tal'at Pascià ad una lettera di Henry Morgenthau, cit. in BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., pp. 81-82.

⁶² Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, June 18, 1915, in FRUS, *1915 Supplement, The World War*, cit., p. 982.

the Empire to the other accompanied by frequent instances of rape, pillage, and murder, turning into massacre, to bring destruction and destitution on them».

Morgenthau, nel telegramma, riporta anche quello che Davis gli aveva comunicato. Il console aveva segnalato il piano sistematico dello sterminio degli armeni e la chiusura di molte scuole americane. L'ambasciatore era, quindi, convinto che, stando così le cose, l'opera di educazione dell'American Board sarebbe terminata molto presto. Morgenthau, infine, si dice convinto, nel documento, che l'unico che avrebbe potuto intercedere per diminuire le atrocità fosse il suo collega tedesco, visto che la Germania era alleata con l'impero ottomano. Inoltre, fa riferimento ad alcuni colloqui avuti con dei missionari americani.⁶³

Il segretario di stato, naturalmente, approvava questi tentativi di intercessione da parte dell'ambasciatore. È del 16 luglio 1915, infatti, il telegramma di risposta con cui egli conferma di approvare l'operato dell'ambasciatore e, anzi, lo incentiva a continuare su questa strada, magari anche cercando le simpatie dell'ambasciatore tedesco e austriaco.⁶⁴ In un altro telegramma, il 18 agosto 1915, Morgenthau comunica al segretario di stato la risposta giunta dal ministro degli esteri turco, dopo che egli aveva cercato di salvare dalle violenze gli armeni cattolici e protestanti (il 10% di questa minoranza), i docenti, gli studenti, gli infermieri armeni che lavoravano o studiavano nelle missioni statunitensi, e i dipendenti armeni presso i consolati americani:

«Minister of the Interior informed me that orders were telegraphed to provinces exepcting from deportation all Protestant and Catholic Armenians. Although a large number have already been deported, many of whom were murdered, yet these orders if properly executed will save many Armenians connected with the American missions».⁶⁵

⁶³ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, July 10, 1915, *ibid.*, pp. 982-984.

⁶⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Ambassador in Turkey (Morgenthau)*, July 16, 1915, *ibid.*, p. 984.

⁶⁵ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, August 18, 1915, *ibid.*, p. 987.

Oltretutto si può affermare che, dal 3 settembre 1915, l'ambasciatore segnalava un'implementazione delle violenze e delle persecuzioni.⁶⁶ Infatti, nel telegramma spedito da Costantinopoli in quella data, si legge che la distruzione degli armeni stava procedendo rapidamente.⁶⁷ Anche questa volta, il segretario di stato Lansing approvò questa presa di posizione da parte dell'ambasciatore, perché i giornali americani pubblicavano quotidianamente notizie del massacro, suscitando un sentimento di orrore e distruggendo il rapporto tra gli USA e la Sublime Porta, che durava da quando i missionari americani erano arrivati in Turchia. Ecco che cosa Lansing scriveva:

«[...] You are instructed to continue to use your good offices for the amelioration of the condition of the Armenians and to prevent the continuation of the persecution of the Armenians, informing Turkish Government that this persecution is destroying the feeling of good will which the people of the United States have held towards Turkey».⁶⁸

Il 4 novembre 1915, l'ambasciatore torna a scrivere di nuovo al segretario di stato una lettera, in cui traccia il profilo della situazione politica della Turchia, uno stato dove il potere è ormai saldamente nelle mani dei membri del CUP, e dove il sultano è ormai obbligato a firmare i documenti e le leggi che essi impongono; uno stato in cui l'esercito e la marina sono strumenti del partito unico al potere. Nella lettera è sottolineato anche come la censura in Turchia controlli sia i giornali e l'informazione, sia i governatori dei *vilayet* – i quali avrebbero potuto opporsi agli ordini centrali, ma erano stati rimossi –, sia i membri della camera dei deputati e del senato, scelti tra persone “grate” al partito. Sostanzialmente, l'ambasciatore tende a segnalare le forti differenze con gli USA, modello di democrazia per eccellenza. Sempre nella lettera si parla della decimazione degli armeni, popolazione che, secondo Morgenthau, era utile alla stessa economia della Turchia. Nel documento viene anche citato un senatore turco, che aveva chiesto spiegazioni circa il trattamento subito da questa minoranza:

⁶⁶ Cfr. DALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 150.

⁶⁷ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, September 3, 1915, in FRUS, *1915 Supplement, The World War*, cit., p. 988.

⁶⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Ambassador in Turkey (Morgenthau)*, October 4, 1915, *ibid.*, p. 988.

«Recently, when Senator Ahmed Riza Bey, an ex-Union and Progress man, wanted to champion the cause of the Armenians, [...] I was informed that Talaat sent word to him that if he really wanted to benefit the Armenians, he had better stop his agitation; for, if he continued it, he, Talaat, would publish statements about the Armenians that would incite the Turkish population against them and they would thereupon fare worse than before. From other sources it is stated that the Cabinet promised to modify their attitude towards the Armenians if Ahmed Riza and his friends would agree not to interpellate the Government».⁶⁹

In un altro documento, datato 18 novembre 1915, Morgenthau addossa la colpa dell'entrata in guerra della Turchia a Talaat ed Enver, sotto la spinta dell'alleato tedesco, ed ancora una volta cita il popolo armeno:

«[...] Enver has told me that he warned the Armenian Patriarch that if the Armenians made any attack on the Turks or rendered any assistance to the Russians while this war was pending, he will be compelled to use extreme measures against them. Quite recently, when I was discussing the Armenian Question with Halil Bey, the new Minister for Foreign Affairs, he told me that he had warned the Armenian deputy Vartkes that if the Dashnagist Committee would take any independent action and attack the Turkish troops, then, in self-defense, the Ottoman Commander would not only dispose of the Armenians on the frontier but of all that were on the rear of the army».⁷⁰

Ancora, il 1° dicembre 1915, Morgenthau – analizzando le varie cause che hanno portato la Turchia in una situazione economica disastrosa – scrive che la deportazione del popolo armeno è una delle concause.⁷¹ Inoltre, Morgenthau incontrò, durante il suo tentativo umanitario, anche alcuni colleghi di altre nazionalità in Turchia, con l'obiettivo di tessere, tra alcune ambasciate occidentali, una rete che potesse premere sul CUP.⁷²

⁶⁹ *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, November 4, 1915, in FRUS, *The Lansing Papers, 1914-1920*, vol. I, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1939, pp. 762-766.

⁷⁰ *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, November 18, 1915, *ibid.*, pp. 766-769.

⁷¹ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, December 1, 1915, *ibid.*, pp. 769-773.

⁷² «The Minister of Foreign Affairs told me yesterday that he would instruct the Netherlands Minister at Constantinople to confer with the United States Ambassador in support of efforts to prevent reported Ar-

Quando, nel 1916, Morgenthau abbandona la Turchia, essa è diventata ormai un luogo d'orrore. Ma le relazioni e i telegrammi circa la situazione degli armeni in Turchia non s'interromperanno perché – prima dell'arrivo del nuovo ambasciatore, Abram Isaac Elkus – la corrispondenza con il dipartimento di stato fu tenuta da Hoffman Philip, dirigente dell'ambasciata americana a Costantinopoli.⁷³ Infatti, il segretario di stato Lansing, il 4 febbraio 1916, comunicava che le notizie che continuavano a giungere negli Stati Uniti erano drammatiche⁷⁴ e chiedeva a Philip di osservare se le concessioni circa la possibilità data agli armeni di espatriare negli Stati Uniti, in accordo con il dipartimento americano, fossero effettivamente rispettate dal governo turco.⁷⁵ Il 15 febbraio 1916, Philip scriveva per informare che il governo turco aveva ordinato che, agli armeni cattolici e protestanti, fosse concesso di ritornare dai luoghi della deportazione.⁷⁶ In seguito, il 21 luglio 1916, Philip comunicava al segretario di stato che le condizioni dei profughi nel deserto erano pessime e che molti erano sottoposti a torture da parte di dirigenti inflessibili, mentre altri morivano di fame e altri ancora di malattie.⁷⁷

Il nuovo ambasciatore americano, Abram Isaac Elkus, giunse a Costantinopoli l'11 settembre 1916, dopo aver trascorso alcuni giorni a Berlino, durante i quali si era interessato più della situazione bellica internazionale, che della vicenda armena. In Germania, infatti, montava l'avversione nei confronti degli Stati Uniti a causa dell'appoggio,

menian atrocities». *The Minister in the Netherlands (Van Dyke) to the Secretary of State*, October 12, 1915, in *FRUS, 1915 Supplement, The World War*, cit., p. 989.

⁷³ Cfr. ADALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 156.

⁷⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Chargé in Turkey*, February 4, 1916, in *FRUS, 1916 Supplement, The World War*, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1929, pp. 846-847. Sui giornali americani erano molti gli articoli riguardanti le violenze turche subite dagli armeni; l'opinione pubblica era quindi molto informata. Su tale argomento, cfr. T.C. LEONARD, *When the News Is Not Enough: American Media and Armenian Deaths*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., pp. 294-308.

⁷⁵ Cfr. *The Secretary of State to the Chargé in Turkey*, February 4, 1916, in *FRUS, 1916 Supplement, The World War*, cit., pp. 846-847. Già Morgenthau parlava di una promessa in tal senso, fatta dal ministro della guerra turco. Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, September 3, 1915, *ibid.*, p. 988.

⁷⁶ «[...] With reference to the failure of the Government to exempt Catholics, and Protestants, he [Minister for Foreign Affairs] stated that when first the deportations were begun no distinction was made between the different Armenian communities, but that afterwards orders were sent to exempt from deportation Protestants and Catholics. He added that deported Protestants and Catholics would be allowed to return». *The Chargé in Turkey (Philip) to the Secretary of State*, February 15, 1916, *ibid.*, pp. 848-849.

⁷⁷ Cfr. *The Chargé in Turkey (Philip) to the Secretary of State*, July 21, 1916, *ibid.*, pp. 852-853.

seppur commerciale o solamente morale, agli alleati.⁷⁸ Anche nel documento, datato 26 settembre 1916, gli argomenti principe saranno la guerra, con gli atteggiamenti di Germania e Austria, e la situazione economica disastrosa della Turchia.⁷⁹ L'ambasciatore Elkus entrerà in pieno potere il 2 ottobre seguente, e comincerà subito ad intrecciare i rapporti col governo turco. Ma la situazione era destinata a restare inalterata rispetto a quanto già Morgenthau aveva riferito nel novembre 1915.⁸⁰ Il 17 novembre, infatti, egli spiegava che in Turchia erano tre gli uomini al potere: Ismail Enver al ministero della guerra, Mehmed Tal'at pascià agli affari interni e alle finanze, e Ahmed Gemal come dittatore assoluto nell'Asia Minore. Erano loro i veri padroni della Turchia, e il parlamento, seppur in carica, non aveva alcun potere, mentre la situazione finanziaria andava sempre più peggiorando. In tale lettera, inoltre, il neo ambasciatore denunciava la deportazione degli armeni, in particolare di trecento famiglie di Smirne.⁸¹

Una volta tornato negli Stati Uniti, Morgenthau sarebbe stato uno di coloro che più di tutti avrebbero appoggiato l'American Committee for Relief in the Near East, un'organizzazione umanitaria che si occupava di rintracciare e aiutare gli orfani armeni sopravvissuti al genocidio, alcuni dei quali ridotti in schiavitù.⁸² Tale organizzazione aveva fondato, durante la guerra, orfanotrofi anche in Turchia, sfruttando la rete missionaria americana. In seguito, Henry Morgenthau sarebbe tornato in missione per conto dell'amministrazione Wilson in Medio Oriente nel 1917, sotto copertura. Quella che ufficialmente doveva essere una missione umanitaria a favore degli ebrei in Palestina, a-

⁷⁸ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Elkus) to the Secretary of State*, September 15, 1916, in FRUS, *The Lansing Papers, 1914-1920*, vol. I, cit., pp. 775-780.

⁷⁹ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Elkus) to the Secretary of State*, September 26, 1916, *ibid.*, pp. 780-783.

⁸⁰ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, November 4, 1915, *ibid.*, pp. 762-766.

⁸¹ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Elkus) to the Secretary of State*, November 17, 1916, *ibid.*, pp. 783-786. Nel documento, tra l'altro, si evidenzia il sentimento antisemita da parte del ministro Ahmed Gemal: «[...] The jews, for the present, seem to be let alone. In Asiatic Turkey, Djémal is strongly opposed to the Zionists, as he believes they are a political party, and has sent two of their leaders from Palestine to Turkey». *Ibid.*

⁸² Sul tema degli orfani armeni, cfr. L. SHIRINIAN, *Orphans of the Armenian Genocide with Special Reference to the Georgetown Boys and Girls in Canada*, in DEMIRDJAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, cit., pp. 44-66.

vrebbe dovuto portare, invece, alla firma di una pace separata con la Turchia. L'obiettivo, però, non fu raggiunto: la missione fallì totalmente, anche a causa delle scelte compiute dallo stesso ex ambasciatore a Costantinopoli.⁸³

3. *La fine della guerra e il riconoscimento del genocidio*

Nel 1917, quando gli Stati Uniti entrarono nel conflitto, dichiarando guerra alla Germania e all'Austria, le relazioni con l'impero ottomano «furono interrotte in termini relativamente amichevoli»,⁸⁴ anche perché fu proprio l'alleato germanico, e non la volontà dei Giovani turchi, ad essere determinante affinché la Turchia troncasse ogni rapporto con gli USA.⁸⁵ La decisione di non dichiarare guerra all'impero ottomano trova, però, il suo fondamento principale nell'importanza del legame culturale, ma soprattutto economico, della rete missionaria e commerciale che, negli anni, gli Stati Uniti erano riusciti a costruire con l'Anatolia: il valore complessivo degli interessi americani in Turchia, infatti, era stimato intorno ai 28 milioni di dollari.⁸⁶ Il responsabile del dipartimento di stato per i rapporti con la Turchia affermava che una guerra con la Sublime Porta sicuramente avrebbe portato a

«[...] un tale cambiamento nell'atteggiamento del governo ottomano che [...] la nostra futura posizione, in qualsiasi stato ottomano, che possa prendere il posto dell'attuale impero ottomano, sarebbe più favorevole di quanto prometta d'essere, se non avviene alcun cambiamento radicale nelle [...] relazioni esistenti».⁸⁷

Il dipartimento di stato era, quindi, «[...] restio ad essere trascinato in una qualche forma di conflitto ufficiale con il governo ottomano»,⁸⁸ perché l'interesse strategico e la volon-

⁸³ Cfr. IURLANO, *Sion in America*, cit., pp. 425-431.

⁸⁴ Cfr. R.L. DANIEL, *The Armenian Question and American-Turkish Relations, 1914-1927*, in «Mississippi Valley Historical Review», XLVI, 1959, p. 257.

⁸⁵ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 265.

⁸⁶ Cfr. DANIEL, *The Armenian Question and American-Turkish Relations*, cit., p. 255.

⁸⁷ M. MALKASIAN, *The Disintegration of the Armenian Cause in the United States, 1918-1927*, in «JMES. International Journal of Middle East Studies», XVI, 3, August 1984, p. 352.

⁸⁸ BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 264.

tà di proteggere quanto si era costruito erano posti senz'altro al primo posto. Come afferma Thomas A. Bryson, «l'interesse missionario coincide con l'interesse strategico».⁸⁹

Quindi, vi fu una vera e propria separazione tra l'assistenza umanitaria alle vittime del CUP e l'azione politica contro il regime.⁹⁰ Le attività umanitarie continuarono, infatti, basandosi su donazioni pubbliche mediante le organizzazioni di assistenza, unificate nel 1919 nel Near East Relief. Grazie a tale sistema, furono distribuiti circa 16 milioni di dollari.⁹¹ Ma, di fatto, come si poneva il presidente Wilson circa i massacri subiti fino ad allora dal popolo armeno? Grazie ai *Wilson Papers*⁹² è possibile capire che attenzione dava il presidente al tema "Armenia".⁹³ Spesso la nozione "Armenia" oppure "popolo armeno", compare nelle conversazioni che il presidente Wilson tenne con il suo confidente, il colonnello Edward M. House, fin dal 1915:⁹⁴ ciò fa comprendere come «egli partecipasse emotivamente alla situazione critica sofferta dagli armeni».⁹⁵ Tutti questi documenti, compresi i rapporti diplomatici, ci consegnano la figura di un presidente conscio di ciò che accadeva in Medio Oriente e che pretendeva di essere costantemente informato. Il dipartimento di stato e Wilson in persona – l'uno per motivi strategici, l'altro per i suoi forti ideali universalistici – erano quindi molto interessati al futuro del territorio caucasico, pur non essendo gli Stati Uniti formalmente in guerra con nessuno in questa zona geografica che vedeva il coinvolgimento degli interessi di tutte le potenze europee. E, più di tutte, naturalmente, della Russia, all'epoca sull'orlo della rivoluzione,⁹⁶ la quale aveva sempre puntato a conquistare i monti del Caucaso per avere il controllo su

⁸⁹ T.A. BRYSON, *American Diplomatic Relations with the Middle East, 1784-1975: A Survey*, Metuchen, N.J., The Scarecrow Press, 1977, p. 63.

⁹⁰ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 265.

⁹¹ Cfr. MALKASIAN, *The Disintegration of the Armenian Cause in the United States*, cit., p. 350. Sull'attività di soccorso svolta dagli americani durante la Grande Guerra, soprattutto circa l'attività dei quaccheri, si veda P. MACRÌ, *L'American Friends Service Committee e il soccorso quacchero in Europa dalla Grande Guerra al 1923*, Manni, San Cesario di Lecce, 2013.

⁹² Cfr. A.S. LINK, *The Papers of Woodrow Wilson* [d'ora in avanti, PWW], Princeton, N.J., Princeton University Press, 1966-1994, vol. XXXIX, p.117; vol. LII, p.133; vol. LXIX, pp. 156-333.

⁹³ Cfr. J.M. COOPER, *A Friend in Power? Woodrow Wilson and Armenia*, in J. WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 103.

⁹⁴ Cfr. *House to Wilson*, October 1, 1915, *The Papers of Woodrow Wilson*, vol. XXXV, cit., p. 3.

⁹⁵ COOPER, *A Friend in Power? Woodrow Wilson and Armenia*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 104.

⁹⁶ Cfr. *ibid.*

un corridoio strategico. Del resto, Wilson, sin dalla metà del 1918, aveva compreso i forti limiti dell'intervento americano e degli alleati dell'intesa volti ad aiutare gli armeni, che ormai erano stati decimati.⁹⁷ Di conseguenza, l'atteggiamento del tutto personale di Wilson e la sua partecipazione morale al dramma armeno si scontrarono col suo ruolo di comandante in capo durante la guerra.⁹⁸ Lo stesso ex ambasciatore Morgenthau, nel giugno 1918, affermò ormai rassegnato: «There is nothing practical that we can do for the time being in the matter of the Armenian massacres».⁹⁹ Anche quando, nello stesso anno, gli inglesi chiesero espressamente all'alleato americano di dichiarare guerra alla Sublime Porta, Wilson non cedette a questa tentazione. Tale decisione del presidente americano fu frutto di due considerazioni: la Turchia sarebbe potuta uscire presto dalla guerra a causa della situazione economica disastrosa, e la sua diffidenza concreta sulle possibili mire espansionistiche inglesi e francesi nel Medio Oriente, ai danni di un impero ormai in decadenza sotto ogni punto di vista. La Russia era avanzata da est, conquistando molte province dell'Anatolia orientale. I russi avevano appoggiato, per motivi strategici, la nascita di una repubblica armena caucasica, il cui primo presidente fu Hovhannes Katchaznuni.¹⁰⁰ Va ricordato, inoltre, che l'impero zarista aveva armato molti volontari armeni durante la guerra.¹⁰¹ D'altra parte, lo stesso Wilson – e anche questo dato si può rintracciare nei dialoghi con il colonnello House – era informato che i trattati segreti tra le potenze europee, circa gli assetti geopolitici del dopoguerra, prevedevano un'influenza russa nella regione.¹⁰² La repubblica armena ebbe vita breve e sarebbe andata a formare, insieme a Georgia e Azerbaigian, la cosiddetta “alleanza transcaucasica”.¹⁰³ È da notare che agli armeni – fuggiti in Russia, pensando di poter rientrare nelle loro terre al seguito dell'esercito zarista – un evento lontano avrebbe impedito, ancora una volta, il ritorno a casa. Infatti, sullo sfondo di tutto questo si stagliava la nuova situazione creatasi in Rus-

⁹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 105-106

⁹⁸ Cfr. *ibid.*

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 129.

¹⁰¹ Cfr. *Cabinet Memorandum: Weekly Report on Russia*, July 9, 1917, in *Cabinet Papers*, NATIONAL ARCHIVES OF UK, [d'ora in avanti NA], Kew Gardens, London, XII, CAB. 24/19; *Cabinet Memorandum: Eastern Report No. 39*, October 25, 1917, *ibid.*, CAB 24/144; *Cabinet Memorandum: Inclusion of Armenian Subjects in Russian Forces in Caucasus and North Persia*, October 20, 1917, *ibid.*, CAB 24/29.

¹⁰² Cfr. *Entry April 28, 1917, Diary of Edward M. House*, in PWW, vol. XLII, cit., p. 157.

¹⁰³ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 142.

sia dopo le rivoluzioni del 1917 e specialmente dopo la rivoluzione d'ottobre.¹⁰⁴ I bolscevichi, invece, guidati da Lenin, decisero di porre fine a una guerra che aveva portato alla fame l'ex impero zarista.¹⁰⁵ Il 3 marzo 1918 nella città di Brest-Litovsk, ai confini con la Polonia, fu firmata la pace con la Germania. La Russia cessò di essere una grande potenza, cedendo la Polonia, gli Stati Baltici, l'Ucraina, la Finlandia e il Caucaso. Naturalmente, c'è da dire subito che tutti questi eventi ebbero degli effetti anche al fronte. Innanzitutto, il trattato creò tensione tra la Russia e i suoi ex alleati; alcuni battaglioni dell'esercito russo disertarono; altri, dopo Brest-Litovsk, furono ritirati. Purtroppo, anche in seguito a questi eventi, gli armeni, loro malgrado, furono ancora una volta sotto tiro dell'esercito turco.¹⁰⁶ Infatti, quando l'impero ottomano, pur al collasso, lanciò una nuova offensiva nell'estremo est del paese, per aprire un collegamento con le popolazioni turche all'interno dei territori russi, gli armeni, abbandonati dal sicuramente più forte e quantomeno organizzato esercito russo, si trovarono a doversi difendere da soli ed ad essere ulteriormente oggetto di violenza. Purtroppo, giova però specificare che la principale differenza tra il genocidio del 1915-16 e le successive violenze contro gli armeni fu il contesto in cui avvenne, piuttosto che l'ideologia.¹⁰⁷

Per fortuna, l'offensiva turca fu fermata da una fortissima resistenza popolare a Saradarabad, nella piana dell'Ararat, dove oggi in ricordo sorge un grande monumento, meta di pellegrinaggio da parte di molti armeni. Infatti, se i turchi non fossero stati fermati, probabilmente il popolo armeno in Medio Oriente sarebbe scomparso del tutto. Anche questa volta, però, come spesso avviene in guerra, gli interessi economici furono determinanti, giacché obiettivo strategico era la zona geografica dell'Azerbaigian e, in particolare, la città di Baku, area ricca di petrolio. In altri termini, Turchia e Germania miravano alle risorse minerarie, per cercare di risollevarle le sorti belliche. E così, nel giugno 1918, il consiglio nazionale armeno dichiarò l'indipendenza dei territori non ri-

¹⁰⁴ Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008⁹, p. 8. Sull'argomento cfr. R. PIPES, *I tre "perché" della rivoluzione russa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

¹⁰⁵ Cfr. *Cabinet Memorandum: American Assistance to the Allies*, November 11, 1917, in NA, cit., CAB 24/32.

¹⁰⁶ Cfr. *Cabinet Memorandum: Eastern Report No. 20*, June 14, 1917, in NA, cit., CAB 24/143.

¹⁰⁷ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 141.

conquistati dai turchi, e l'impero ottomano, disinteressato a quest'area geografica e conscio che la guerra era ormai perduta, il «4 giugno [1918] concluse con [...] l'Armenia un accordo di pace provvisorio e punitivo».¹⁰⁸ Decisiva, inoltre, per la definitiva capitolazione ottomana, fu l'avanzata inglese in Mesopotamia, favorita, seppure in parte, dalla rivolta araba, proclamata nel 1916 dallo sceriffo Hussein della Mecca.¹⁰⁹ L'avanzata britannica portò poi alla firma dell'armistizio di Mudros, il 30 ottobre 1918, tra l'intesa e l'impero ottomano, e allo scioglimento del CUP nel novembre successivo.¹¹⁰ I punti salienti dell'armistizio erano stati decisi in una conferenza inter-alleata, riunitasi dal 7 al 9 ottobre 1918, durante la quale già affioravano i primi scontri anglo-francesi circa il futuro dell'area.¹¹¹ I Giovani turchi fuggirono da Costantinopoli il 2 novembre 1918.¹¹² Mehmed Tal'at pascià, in particolare, colpevole forse più di tutti, sarebbe stato assassinato a Berlino il 14 marzo 1921 da Soghomon Tehlirian, un giovane armeno di 24 anni sopravvissuto al genocidio. La corte berlinese, che giudicò successivamente il giovane armeno reo confesso, stabilì la sua innocenza perché aveva agito mosso dal ricordo continuo e pressante della violenza cui aveva assistito.

Nel Vecchio Continente, ben quattro imperi erano scomparsi, o stavano per dissolversi. Molteplici e spinosi erano, quindi, i problemi sul tavolo della diplomazia internazionale, che la conferenza di Parigi avrebbe dovuto cercare di risolvere. Il presidente Wilson si presentava alla conferenza, che si aprì a Parigi tra il gennaio e il giugno del 1919,¹¹³ come capo dello stato che aveva vinto la guerra e che, partecipando alle operazioni belliche, aveva contribuito in modo determinante alla vittoria dell'intesa, ma soprattutto come uomo politico, fautore di un programma rivoluzionario: con i suoi famosissimi 14 punti, divisi in tre parti, egli mirava a costruire un nuovo ordine internazionale, completamente rivoluzionario. Tali principi erano già stati illustrati l'8 gennaio 1918

¹⁰⁸ Cfr. *ibid.*, p. 142.

¹⁰⁹ Cfr. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 77. Sul tema si vedano F. MASSOULIÈ, *Lawrence d'Arabia*, Milano, Giunti Editore, 2011; C. VERCELLI, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 37-41.

¹¹⁰ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 141.

¹¹¹ Cfr. F. PERRONE, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano (1914-1923)*, Lecce, i Libri di Icaro, 2010, p. 51.

¹¹² Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 86.

¹¹³ Cfr. H. KISSINGER, *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012, p. 169.

davanti al congresso riunito in seduta comune.¹¹⁴ In particolare, essi riprendevano molti dei suggerimenti di una commissione (*The Inquiry*) creata da Wilson, per elaborare dei progetti per il dopoguerra e guidata dal giovane giornalista progressista Walter Lippmann.¹¹⁵ Ora, nel memorandum prodotto dalla commissione incaricata da Wilson, è presente anche il tema “Armenia”. In esso si legge, infatti, che occorre arrivare ad una autonomia per il popolo armeno.¹¹⁶ Ad ogni modo, l’Europa nata da Versailles appare profondamente modificata, geograficamente parlando, e la decisione di imporre una pace punitiva nei confronti della Germania, ritenuta colpevole del massacro, sarà una tra le cause del secondo conflitto mondiale. I tedeschi uscirono umiliati da Versailles; il trattato fu imposto ai rappresentanti dell’ex impero germanico.¹¹⁷ Tutto ciò, dunque, tradisce fin da subito in modo chiaro i limiti dello stesso idealismo wilsoniano, i cui principi avevano fatto sperare molto in una possibile e definitiva soluzione della “questione armena”:

«Contrary to these hopes, however, Armenia failed as a new nation, revealing not only its own limits but also those of Wilsonianism. The realities of international politics prevented the Armenian people, who has suffered so much in the past, from achieving the Wilsonian promise after the Great War».¹¹⁸

Egli, infatti, aveva promesso la sua personale intercessione a favore del popolo armeno, durante le trattative di Parigi, al presidente dell’Armenian National Union of America, Miran Sevasly, al papa Benedetto XV – davanti a una sua richiesta esplicita di aiutare le minoranze cristiane oppresse in Oriente –, ma anche a vari *leaders* delle chiese evangeliche, in particolare battisti e metodisti.¹¹⁹ Ad onor del vero, gli stessi democratici e i

¹¹⁴ Cfr. M.L. SALVADORI, *L’Europa degli americani. Dai padri fondatori a Roosevelt*, Bari, Laterza, 2005, p. 429.

¹¹⁵ Cfr. M. DEL PERO, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Bari, Laterza, 2008, p. 211.

¹¹⁶ Cfr. Sidney Mezes, *David Hunter Miller, and Walter Lippmann, The Present Situation: The War Aims and Peace Terms It Suggests*, January 4, 1918, in PWW, vol. XLV, cit., p. 471.

¹¹⁷ Cfr. M.G. CAREW, *The Impact of the First World War on U.S. Policymakers, American Strategic and Foreign Policy Formulation, 1938-1942*, New York, Lexington Books, 2014, p. 98.

¹¹⁸ L.E. AMBROSIUS, *Wilsonian Diplomacy and Armenia: The Limits of Power and Ideology*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p.113.

¹¹⁹ Cfr. *ibid.*, pp.121-122. Sul rapporto tra Benedetto XV e il presidente Wilson e sui contatti tra Stati Uniti e Santa Sede durante la prima guerra mondiale si veda A. MIRANDA, “*Le speranze riposano*

repubblicani lo avevano esortato a sostenere la causa armena durante i negoziati di Parigi, dove naturalmente l'impero ottomano risultava nazione sconfitta; a nome dell'American Committee for the Independence of Armenia, James Gerard e i senatori Henry Cabot Lodge e John Sharp Williams inviarono al presidente Wilson una risoluzione adottata durante un incontro tenutosi a New York, con cui si chiedeva la creazione di uno stato armeno indipendente comprendente non solo la zona armena russa, ma anche quella turca, compresa la Cilicia e la zona persiana.¹²⁰ Wilson, consapevole dei difficili negoziati in corso, fu costretto, suo malgrado, a non mettere in atto alcune delle promesse fatte, né ad intraprendere uno specifico lavoro in favore di uno stato armeno di tale portata geografica. Tornato negli USA, egli utilizzò addirittura il problema armeno anche come mezzo per ottenere dal congresso l'approvazione della Società delle Nazioni.¹²¹ Ma l'egoismo delle potenze europee si dispiegò fortemente anche sulle questioni dei territori dell'ex impero ottomano. L'Inghilterra, infatti, cercò di servirsi degli Stati Uniti, chiedendo loro di esercitare un possibile mandato su Costantinopoli e su parte della Turchia, magari anche inviando uomini dell'esercito per ridurre l'influenza francese nella regione. Insomma, molteplici furono gli scontri su questo problema, soprattutto perché Wilson non volle intraprendere una simile missione, che avrebbe fatto mantenere un numeroso contingente lontano dagli Stati Uniti. Henry White, unico repubblicano membro della commissione americana durante le trattative a Versailles, aveva altresì avvertito il presidente che di certo il congresso avrebbe bocciato un eventuale mandato statunitense nell'area.¹²² Inoltre, l'ammiraglio Bristol, nominato alto commissario americano a Costantinopoli per la "questione armena", era convinto che un possibile mandato statunitense o della Società delle Nazioni avrebbe solamente evidenziato ancora di più l'imperialismo anglo-francese, avvantaggiando gli alleati e creando

sull'America". Benedetto XV, *la prima guerra mondiale e gli Stati Uniti*, in «Nuova Storia Contemporanea», XII, 3, maggio-giugno 2008, pp. 43-60.

¹²⁰ Cfr. AMBROSIUS, *Wilsonian Diplomacy and Armenia*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 125; Gerard, Lodge, and Williams to Wilson, February 10, 1919, in PWW, vol. LV, cit., pp. 65-66; Dodge to Wilson, February 25, 1919, *ibid.*, p. 265; Gerard to Wilson, March 5, 1919, *ibid.*, p. 446.

¹²¹ Cfr. *Address in Boston*, February 24, 1919, *ibid.*, pp. 238-245.

¹²² Cfr. AMBROSIUS, *Wilsonian Diplomacy and Armenia*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p.130.

un cuscinetto tra l'Iraq e la Russia bolscevica.¹²³ Gli Stati Uniti e i loro alleati non riuscirono, quindi, a risolvere le loro divergenze sul futuro dei territori appartenuti all'ormai ex impero ottomano, così che la sovranità della Turchia rimase in mano turca. Le relazioni tra gli alleati e la Turchia sarebbero state regolate con il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, che riduceva l'impero ottomano alla sola penisola anatolica e rendeva l'Armenia indipendente. Il colpo subito dalla Turchia fu, quindi, molto forte, ma i movimenti nazionalisti, eredi di quello dei Giovani turchi, non rimasero inerti a guardare lo sfaldamento dell'impero. Già il 4 settembre 1919, a Sivas, si era riunito un congresso preceduto da quello di Erzerum del 23 luglio, nel quale era stata proclamata l'indipendenza dell'Anatolia¹²⁴ e votata una dichiarazione con cui si rendevano pubbliche le rivendicazioni del nazionalismo turco. *Leader*, questa volta, era un generale che, in gioventù, aveva già marciato da Corinto su Costantinopoli: Mustafà Kemal. Questi, vinte le elezioni parlamentari, spostò la capitale ad Ankara, e, dopo aver rovesciato il sultano, vi riunì il 23 aprile 1920 un'assemblea costituente, che nominò il nuovo esecutivo e proclamò la nascita di una Turchia laica e fortemente nazionalista, di cui, ovviamente, Mustafà Kemal diventò presidente il giorno dopo.¹²⁵ Egli, com'era prevedibile, non accettò le occupazioni straniere dell'Anatolia, e, di conseguenza, l'assemblea nazionale non ratificò il trattato di Sèvres; anzi, guidò l'esercito contro le truppe greche e francesi che, rispettivamente, erano giunte a Smirne e in Cilicia, proprio in base alle clausole del trattato del 1920, raccogliendo molti successi. Questa riscossa del nazionalismo turco si riverberò anche contro l'Armenia. Infatti, il generale Musa Kazim Karabekir avrebbe guidato le truppe turche contro una repubblica, quella armena, che era in forte crisi economica e in lotta con gli azeri, operando massacri che ancora una volta avrebbero causato di decine di migliaia di vittime. Purtroppo, lo stato armeno, per sopravvivere, sarebbe stato costretto ad accettare l'annessione al blocco sovietico e, per circa settant'anni, fino al crollo DELL'URSS, non avrebbe avuto alcun rapporto diploma-

¹²³ Cfr. L. EVANS, *United States Policy and Partition of Turkey, 1914-1924*, Baltimora, MD, Johns Hopkins Press, 1965, pp. 178-179.

¹²⁴ Cfr. PERRONE, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano*, cit., p. 154.

¹²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 156.

tico con la Turchia.¹²⁶ Successivamente, però, gli armeni, sotto il regime di Stalin, avrebbero subito le conseguenze delle collettivizzazioni forzate e delle grandi purghe e sarebbero stati costretti a mantenere ulteriormente il loro passato nell'oblio. Le truppe occidentali, quindi, furono sconfitte in questa che, per i turchi, era una vera e propria guerra di liberazione contro le pretese estreme di una "politica imperialistica" delle potenze europee. Infatti, dopo vari negoziati e ulteriori sconfitte da parte occidentale, si giunse al trattato di Losanna del 24 luglio 1923, con cui la Turchia ritornava sì entro i suoi confini del 1914, ma, cosa più importante, riusciva a riavere il pieno controllo sugli Stretti.

È da notare certamente che l'ascesa al potere di Mustafà Kemal e la successiva revisione del trattato di Sèvres ebbero una forte ricaduta negativa sulla possibile condanna dei colpevoli del genocidio armeno del 1915, perché – se è vero che, agli articoli 226, 227 e 230 del trattato di Sèvres, era previsto un tribunale nominato dalle potenze alleate per processare i responsabili di quegli eccidi – è vero pure che, ancora una volta, interessi di natura politica impedirono di consegnare alla giustizia i colpevoli di quell'immenso ed inumano crimine. Oltretutto, nello stesso tempo, vi era un ulteriore problema di natura giuridica. L'armistizio di Mudros, infatti, aveva garantito la sovranità turca sull'Anatolia, per cui fu molto difficile fin dall'inizio, per la commissione alleata, costituita fin dal gennaio 1919, trovare prove o interrogare i colpevoli, proprio perché non aveva la competenza e l'autorità richieste. Addirittura, il 21 novembre 1921 gli inglesi dovettero liberare molti "noti sterminatori", una cinquantina tra dirigenti civili e militari detenuti a Malta. A questo punto, resta da considerare se il governo del sultano, che durante il genocidio era al potere, e che quindi non può essere considerato "innocente", avesse fatto o meno qualcosa nel periodo precedente. Il sultano aveva istituito una corte marziale, presso cui furono condannati i capi dell'İttihad. L'atto d'accusa era fondato sulle "deportazioni concepite e decise dal comitato centrale" e sullo "sterminio di tutto un popolo che costituisce una comunità distinta". Il dato determinante su cui riflettere è, però, il fatto che la corte, nel voler stabilire l'innocenza dello stato turco, respinse la prova dell'azione di stato. Coloro che si erano macchiati dei crimini avevano

¹²⁶ Cfr. FLORES, *Grida dal silenzio*, cit.

agito come membri di un'associazione segreta colpevole di cospirazione, non come ministri dello stato. Naturalmente, con la successiva presa del potere da parte kemalista, vi fu l'invalidamento di ogni decreto o legge promulgati sotto il governo del sultano, così che tutte le corti marziali, i tribunali e le rispettive condanne pronunciate furono invalidate. Addirittura, il 31 marzo 1923 ci fu, in Turchia, un'amnistia generale, che viene ricordata anche all'articolo 1 del trattato di Losanna.

D'altronde, i nazionalisti non si fermarono qui, ma alterarono la verità dei fatti, rovesciandola totalmente a favore della Turchia. Essi, infatti, accusarono gli stessi armeni, addossando la responsabilità di tutte le calamità di cui furono vittime alla minoranza cristiana. In tale ottica, il governo turco era ricorso a misure repressive e a rappresaglie per ragioni di autodifesa dopo che la pazienza era terminata.¹²⁷ In altre parole, prese il via una vera e propria rimozione di un pezzo di storia, per farla cadere nell'oblio. E, colpevoli di questa "*damnatio memoriae*", furono anche le nazioni occidentali, consci di non aver fatto nulla di determinante per salvare gli armeni da quel mostruoso genocidio. Per di più, come sottolinea ancora Berktaï,

«ovviamente gli armeni che erano riusciti in qualche modo a sopravvivere agli orrori del 1915 e che erano emigrati verso Beirut, il resto del Medio-Oriente oppure in Francia o negli Stati Uniti, negli anni '20 e '30, rappresentavano ancora una diaspora impoverita, marginalizzata, senza potere, che non si poteva far sentire».¹²⁸

Così, anche quando sembrò che maturasse finalmente una presa di posizione netta per i sopravvissuti armeni, questa ben presto suonò di beffa: la Turchia, infatti, firmò senza problemi la convenzione per la repressione del crimine di genocidio del 1948. Invece, solo nel 1965, cinquantesimo anniversario di questo immane crimine, questa tragedia iniziò a ritornare sulla scena diplomatica e storica attraverso una ricerca promossa dai rappresentanti armeni. Il 24 aprile una grande folla si riunì a Yerevan per ricordare il

¹²⁷ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., pp. 85-86.

¹²⁸ BERKTAÏ, *Grida dal silenzio*, cit.

genocidio e per chiedere la restituzione delle terre occidentali.¹²⁹ Purtroppo, però, malgrado le molte prove e testimonianze, alcune raccolte in questo lavoro, il genocidio armeno continuò ad essere una pagina quasi dimenticata della prima guerra mondiale, perchè ancora una volta fu la *realpolitik* a farla da padrona, visto che la Turchia sarebbe stata, dal secondo dopoguerra in poi, il bastione utilizzato dalla NATO nel Medio Oriente contro l'avanzata del comunismo. Infatti, il prezzo da far pagare agli occidentali, per avere il benessere turco, è stato proprio il non riconoscimento o, comunque, la caduta nell'oblio della storia del genocidio del 1915. Tant'è vero che la Turchia sarebbe stata anche un baluardo contro l'Iran a partire dal 1979, e, dopo il crollo dell'URSS, Ankara ha continuato ad avere una posizione centrale negli interessi americani nel Medio Oriente, unica potenza laica in un mare islamico. Anche, l'appoggio all'operazione "*Desert Storm*", durante la guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, ci dimostra l'importanza regionale di questo stato,¹³⁰ che, da parte sua, non stette naturalmente a guardare, ma rispose alle accuse degli studiosi armeni, che continuavano rivendicare la verità dei fatti, cercando di invalidarne le argomentazioni e sfruttando anche tesi di studiosi stranieri, che inopinatamente parlavano di un "presunto" genocidio. Alla fine, però, una prima vera vittoria armena si ebbe nel 1973, quando la commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, «nel suo rapporto finale, definì gli avvenimenti del 1915 come il "primo genocidio del secolo"». ¹³¹ Per fortuna, questo tipo di vittorie, per gli armeni e per coloro che cercavano e cercano di mantenere viva la memoria della loro tragedia, sono continuate anche negli anni successivi: nell'aprile 1984, infatti, il tribunale permanente dei popoli, istituzione però morale e non giuridica, affermò che i fatti del 1915 sono un crimine «imprescrittibile di genocidio ai sensi della convenzione del 9 dicembre 1948»;¹³² e, nel 1997, l'assemblea statale della California, dove vivono circa 270.000 cittadini di origine armena, proclamò il 24 aprile

¹²⁹ Cfr. BLOXAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 307. Nell'Armenia sovietica, nel 1988, il 24 aprile divenne la data ufficiale di commemorazione del genocidio.

¹³⁰ Cfr *ibid.*, pp. 317-318.

¹³¹ BRUNETAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 87. Sul tema, cfr. S.L. KARAMANIAN, *The International Court of Justice and the Armenian Genocide*, in DEMIRDJAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, ed., cit., pp. 69-83.

¹³² *Ibid.*

«giorno del ricordo del genocidio armeno del 1915-1923 e delle vittime del *pogrom* di Sumgait del 1988 e della rivolta di Baku del 1990. Proclamò inoltre che gli armeni della repubblica del Nagorno-Karabakh sono esposti al rischio di un nuovo genocidio finché non si raggiungerà un accordo sul conflitto in atto nel Nagorno-Karabakh».¹³³

Comunque, gran parte delle risoluzioni internazionali sul genocidio del 1915 sono successive al 1991. Lo stesso parlamento europeo ha riconosciuto il genocidio nel 2000. Solo con il lavoro diplomatico e le pressioni del presidente della repubblica armena, Robert Kocharian, e degli armeni della diaspora, si giunse quasi ad avere il più ambito riconoscimento del genocidio, cioè il riconoscimento da parte del governo degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Clinton. La subitanea reazione opposta della Turchia fu la creazione dell'Institute for Armenia Research, al fine di controbilanciare e smentire le "diffamazioni armene". Le minacce turche, anche dure nei confronti degli Stati Uniti, portarono il presidente Clinton a ritirare la risoluzione di riconoscimento, la numero 596, il 19 ottobre 2000. In ultimo, la Francia, nel 2001, ha riconosciuto ufficialmente il genocidio armeno del 1915 con una legge votata dal parlamento francese, provocando, anche questa volta, un forte risentimento da parte turca.¹³⁴

¹³³ BLOXAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 332.

¹³⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 320-322. Il più recente e di grande importanza sul nostro tema è il libro di R.G. SUNY, *"They Can Live in the Desert but Nowhere Else": A History of the Armenian Genocide* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015), in cui è presente un corposo capitolo finale dove l'autore discute la bibliografia finora comparsa sul genocidio degli armeni.

FRANCESCA SALVATORE

***Un popolo senza nazione: le ceneri della Grande Guerra e
la mancata nascita del Kurdistan***

Abstract: *The history of Kurds and Kurdistan is a long way made up of persecutions, contentions and deportations from the 16th century to the present. The Kurds, divided into four different nations (Iran, Iraq, Turkey and Syria), founded into World War I the chance to carry forward their claims, above all the idea and the desire to be an independent state after the collapse of the Ottoman Empire. The Fourteen Points by American President Woodrow Wilson seemed to be the perfect international law framework to become a separate state; in 1920 the Treaty of Sèvres seemed to inherit this spirit, drawing into articles 62,63 and 64 of section III the future of Kurdistan. Unfortunately, only three years later, the Treaty of Lausanne revoked, de jure, the idea of a free Kurdistan, forcing Kurdish people to lie as minority into four different states.*

Keywords: Kurdistan; Kurds; First World War; Great War; Ottoman Empire; Armenia; Armenians; Woodrow Wilson; Treaty of Sèvres; Treaty of Lausanne; PKK.

1. *Un popolo senza nazione*

Quasi trenta milioni di persone divise in un territorio compreso fra Iran, Iraq, Turchia e Siria: i curdi costituiscono il 20% della popolazione in Iraq e Turchia ed il 10% in Siria e Iran.¹ Il popolo curdo, nonostante le sue dimensioni e un carattere così fortemente identitario, non è mai riuscito ad ottenere la nascita ed il riconoscimento di un Kurdistan libero. La ragione è da rintracciarsi non solo nel gioco delle grandi potenze, intervenuto a seguito del disfacimento dell'impero ottomano, bensì nella volontà delle grandi nazioni mediorientali che mai acconsentirono alla nascita di uno stato talmente esteso al centro del Medio Oriente.²

¹ Fonte: CIA Factbook.

² Sull'argomento si veda G. DEL ZANNA, *La fine dell'impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Questa marginalità politica, che ha reso i curdi più oggetto che soggetto del diritto internazionale, si è riflessa anche nella letteratura scientifica che, nel corso del Novecento, risulta alquanto scarsa sull'argomento; le ragioni sono prevalentemente due: la prima, di ordine politico, è legata alla politicizzazione della causa curda; la seconda, è legata alla scarsa accessibilità alle fonti curde che hanno polarizzato l'attenzione verso altri studi.³

Il popolo curdo e il suo groviglio geopolitico torneranno, quasi ciclicamente, in cima alle priorità del sistema internazionale: accadde alla fine della prima guerra mondiale, poi ancora alla fine degli anni novanta, quando l'opinione pubblica internazionale venne galvanizzata dalle vicende del *leader* del PKK Abdullah Öchalan. Accade, oggi più che mai, poiché è proprio sul popolo curdo che lo scacchiere internazionale conta per combattere il sedicente stato islamico (ISIS).

Unica minoranza etnica e linguistica sopravvissuta nelle regioni centrali dell'islam mediorientale (alcuni gruppi curdi si trovano anche in Transcaucasia), la presenza curda in questi paesi è ben documentata in tutto il periodo islamico: benché non abbiano tardato a convertirsi e siano profondamente legati all'islam (al quale hanno dato notevole contributo come soldati, statisti e studiosi), i curdi hanno mantenuto lingua e identità proprie. Sul piano linguistico, infatti, il curdo è affine al persiano, mentre su quello culturale deve molto all'arabo, ma rimane distinto sia dall'uno sia dall'altro. Come molti altri popoli della regione, durante il medioevo, i curdi non edificarono mai uno stato nazionale, né definirono il proprio territorio nonostante vi siano state illuminate dinastie islamiche di origine curda tra cui spicca, ad esempio, quella fondata dal grande Saladino.⁴

Così, per lungo tempo, i curdi si sono accontentati di essere musulmani all'interno della grande *Umma*, sposando l'idea che, nella regione, fosse la fede e non l'identità nazionale a definire l'identità politica.⁵ Nonostante una così retrodatata presenza, la

³ Cfr. H. ÖZÖGLÜ, *Kurdish Notables and the Ottoman State*, Albany, N.Y., Suny Press, 2004, pp. 1-5.

⁴ Sull'argomento, si veda R.S HUMPHREYS, *From Saladin to the Mongols: The Ayyubids of Damascus*, Albany, N.Y., Suny Press, 1977.

⁵ Cfr. B. LEWIS, *The Shaping of the Modern Middle East*, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 24.

Un popolo senza nazione

definizione delle categorie *Kurdistan* e *Kurds* stentò ad affermarsi. Perfino la geografia dei confini di questo stato fantasma mutava a seconda dell'interlocutore o delle burocrazie coinvolte: certo è che, sino agli inizi del Novecento, il popolo curdo venne definito quasi "per sottrazione", ricavato cioè per differenza dal panorama totalizzante dell'impero ottomano o dei possedimenti coloniali. Il *secretary of delimitation commission* britannico Gilbert E. Hubbard, ad esempio, definì approssimativamente i curdi come «people live in large numbers all the way from Adana on the Mediterranean to near Tabriz in Northern Persia». ⁶ Proprio quest'ultimo, incaricato di definire il confine dei suddetti territori, polemizzava sull'inesistenza di una definizione chiara di cosa fosse il Kurdistan:

«In Lord Curzon's "Persia" we have an exhaustive description of the Shah's dominions and subjects; Lynch's "Armenia", an lesser scale, fulfils the same purpose for the latter country; we are most of us familiar with the *bedouin* [...] from the pages of Sir Richard Burton [...] only the poor Kurds has been overlooked, or nearly so, and left the figure to the Englishman's imagination in the unique role of bloodthirsty assassin weltering in the gore of massacred Armenians». ⁷

Dall'analisi delle fonti primarie, ⁸ emerge un quadro singolare dei territori dell'ex impero ottomano, ove lo studio dei nuovi distretti da porre sotto mandato pose sempre assieme i toponimi "Kurdistan" e "Armenia": la peculiarità di questi documenti, come ad esempio il *pamphlet* fornito in dotazione ai delegati alla conferenza di Parigi, redatto dal *Foreign Office* britannico, è quella di scendere vivamente nel dettaglio della geografia e della storia armena, con dovizia di particolari sul grande massacro cristiano; ben poco viene detto a proposito del popolo curdo e della propria storia, nonché del ruolo avuto proprio nella vicenda armena. In alcuni scarni libretti redatti a partire dal 1917 si legge del Kurdistan solo come «portions of *vilayets* of Van, Diarbekr and Mosul

⁶ G.E. HUBBARD, *From the Gulf to Ararat: An Expedition through Mesopotamia and Kurdistan*, London, William Blackwood and Sons, 1916, p. 210.

⁷ *Ibid.*, p. 211.

⁸ Un considerevole apporto alla ricerca, nel campo degli studi sul Kurdistan, è dato dall'Istituto di cultura curda di Parigi che mette a disposizione una grande quantità di volumi e documenti, molti dei quali digitalizzati e fruibili all'indirizzo <http://www.institutkurde.org/>.

[...] Taurus range, from Adana to the Turco-Persian borderland west of Lake Urmia».⁹ Ed è proprio dalle pagine di questa sorta di guida per diplomatici che gli studiosi di sua maestà tesero a rilevare come il Kurdistan, sebbene meno citato, avesse «also suffered very severely from the vicissitudes of the war».¹⁰

Con l'emergere di vecchi e nuovi nazionalismi, nel complesso passaggio verificatosi tra la fine del XIX secolo e la Grande Guerra, il popolo curdo balzò agli onori della storia, rivelandosi per ciò che era: ovvero un popolo non-arabo che si riconosceva innanzitutto nella propria etnia, poi nella propria lingua e solo in ultima istanza nella fede islamica. Una rarità, dunque, in un mare pan-islamico.

Come ha sostenuto lo studioso Rashid Khalidi, in un celebre discorso tenuto alla Harvard University il 20 novembre 2014, nel ricordare la Grande Guerra si commette, ripetutamente, il medesimo errore: nonostante l'aggettivo "mondiale", si tende sempre a riconoscere e a ricordare la dimensione europea del conflitto, dimenticando non solo gli scenari di guerra orientali, bensì anche il ruolo, il contributo, i meriti e i demeriti, le conquiste, le conseguenze e le privazioni subite da popoli e territori considerati "marginali". E, invece, esattamente a un secolo di distanza da quegli eventi, è proprio in questi territori minori che sono andati a profilarsi i principali drammi geopolitici internazionali: si pensi all'Armenia, alla Palestina ed, appunto, al Kurdistan.¹¹ Come affermerà alla fine del conflitto sir William Rupert Hay, ufficiale del British Indian Army, alla fine della sua missione in Kurdistan, «la gente a casa non sapeva nulla di loro, e in tanti prima della guerra non avevano mai sentito il loro nome».¹²

Più precisamente, è nel 1898 che il Kurdistan si politicizzò, trasformandosi da un mero concetto geografico (poco nitido, tra l'altro) in una vera e propria "causa": è questa la cosiddetta "fase borghese" della storia curda, coincisa con la pubblicazione del

⁹ HISTORICAL SECTION OF THE FOREIGN OFFICE, *Armenia and Kurdistan*, London, H. M. Stationery Office, 1920, p. 1.

¹⁰ *Ibid.*, p. 9.

¹¹ Cfr. R. KHALIDI, *Unhealed Wounds of World War I: Armenia, Kurdistan and Palestine*, Harvard University, November 20, 2014. Il discorso è disponibile al link: [youtube.com/watch?v=cbFXaDloxaY](https://www.youtube.com/watch?v=cbFXaDloxaY).

¹² W.R. HAY, *Two Years in Kurdistan: Experiences of a Political Officer, 1918-1920*, London, Sidwick & Jackson, 1921, p. 35.

Un popolo senza nazione

quotidiano «Kurdistan», diretto da giovani intellettuali, avvocati e studenti che avevano ricevuto un'educazione moderna e che appartenevano a famiglie aristocratico-borghesi.¹³ Molti di questi si erano recati a studiare a Costantinopoli, perdendo il contatto con il mondo curdo: alcuni di essi, come i membri della famiglia Bedir Khan, avevano vissuto tra Il Cairo e Ginevra.

In prima battuta, il nazionalismo curdo aveva riscontrato il favore e le simpatie dei salotti colti turchi, compresi quelli più rivoluzionari: nel 1890 nasceva, ad esempio, il “Comitato Unione e Progresso” (CUP), tra i cui fondatori vi erano due curdi, Ishak Sukuti e Abdullah Cevdet, ai quali si unì in seguito Abdul Qadyr. Il CUP tenne il suo primo congresso a Parigi nel 1902, attraendo non solo rivoluzionari e nazionalisti ma anche ufficiali del rango di Mustafa Kemal. In questa fase primordiale del movimento, rivendicazioni curde e nazionalismo turco si fusero in un'unica miscela che, alla vigilia della Grande Guerra, galvanizzò larghe fette di opinione pubblica, spacciandosi per un'ondata patriottica che, tuttavia, si presentava come un Giano bifronte.¹⁴

Negli anni a seguire, l'idea nazionalistica moderna, con i suoi corollari di uguaglianza, libertà e fraternità, era giunta in Medio Oriente e aveva riscosso un *appeal* molto più forte rispetto all'islam. Questo non vuol dire che il popolo curdo si fosse posto come anti-impero (del quale furono sempre strenui difensori): i turchi selgiuchidi, ad esempio, furono perfino *partner*, vassalli e soldati degli stessi curdi.

La comparsa della concezione occidentale del nazionalismo fu quasi una rivelazione nella Turchia dei piccolo-borghesi che, senza dubbio alcuno, la adottarono. Fu così che il conflitto tra i movimenti di emancipazione di dominatori e dominati divenne inevitabile. La rivoluzione dei Giovani turchi del 1908 inizialmente si pose come un

¹³ La rivista ebbe fortune alterne. Pubblicata per la prima volta al Cairo nell'aprile 1898, fu fondata da Midhat Bedir Khan, uno dei figli dell'emiro Bedir Khan. Midhat fu poi sostituito da suo fratello Abdur Rahman, che porterà la rivista prima a Ginevra, poi a Londra e infine a Folkestone. La rivista tornerà a essere edita in occasione della prima guerra mondiale al Cairo, avendo come *editor* Sureya Bedir-Khan, nipote del fondatore. Nel 1991 lo studioso Emin Bozarslan ha ripubblicato e tradotto in turco moderno l'intera collezione di «Kurdistan». Cfr. H. OZGULU, *Kurdish Notables and the Ottoman Empire*, New York, Suny Press, 2011, p. 122.

¹⁴ Cfr. S.J. SHAW - E.K. SHAW, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. 256.

movimento di origine liberale: mise fine al sultanato di Abdul Hamid e portò il paese verso una costituzione di stampo occidentale. Paradossalmente, in questa fase, nacquero molti club e associazioni culturali curde e furono autorizzate le prime forme partitiche. La speranza era di poter godere di queste nuove autonomie all'interno della cornice imperiale ma, ben presto, la svolta autoritaria dei Giovani turchi spazzò via le speranze di autonomia del popolo curdo.¹⁵

La prima guerra mondiale, dal 1915 in poi, portò al massacro di quasi un milione di armeni e alla loro stessa diaspora. Ma questo avvenne anche per i curdi: l'autore armeno Arshak Sfrastian affermò, infatti, che «a nord di Mosul i curdi soffrirono non meno degli armeni». ¹⁶ E ancora, lo storico curdo Mohammed Amin Zeki, colonnello nell'esercito ottomano, diede contezza dei massacri curdi nel suo libro *A Short History of the Kurds and Kurdistan*, raccontando delle violenze perpetrate dai Giovani turchi al potere: trasferimenti forzati, confisca del cibo, stupri e carestie programmate.¹⁷

In un tale quadro, solo un intervento esterno avrebbe potuto agevolare il riconoscimento internazionale di questa nazione senza confini: l'occasione si presentò quasi alla fine del conflitto nelle parole del presidente Wilson e nei suoi auspici, molto più pragmatici che puramente idealistici, per una pace, o meglio, per un equilibrio futuro.¹⁸

¹⁵ Il fronte più aspro per gli ottomani restava quello tra l'Anatolia e il Caucaso. Qui cristiani, armeni, assiri si scontravano con la maggioranza musulmana, prevalentemente curda. Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, le rivendicazioni curde per la realizzazione di un Kurdistan indipendente insistevano sugli stessi territori oggetto delle mire dei ribelli armeni, decisi a costruire la propria nazione storica, unificando armeni russi e ottomani. Il conflitto tra queste due etnie fu alla base dell'instabilità crescente della regione, divenendo, pertanto, un nodo gordiano nelle relazioni tra impero ottomano e impero zarista. In seguito alle due guerre balcaniche, la Russia, temendo un vuoto politico in prossimità della frontiera caucasica, cercò di sostenere le rivendicazioni sia curde sia armene. Il deteriorarsi della sicurezza su tale frontiera innescò un circolo vizioso di tensioni destinate ad alimentare lo scontro tra i due imperi. Sull'argomento, si veda M.A. REYNOLDS, *Shattering Empires: The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires (1908-1918)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 46-49 e 70-70.

¹⁶ A. SFRASTIAN, *Kurds and Kurdistan*, London, Routledge, 1948, p. 74.

¹⁷ Cfr. M.A. ZEKI, *A Short History of the Kurds and Kurdistan*, Baghdad, Dar al-Islami Publishers, 1931. Questo libro è considerato una pietra miliare nella letteratura scientifica sul Kurdistan ed è stato tradotto in numerose lingue in tutto il mondo. Il colonnello Zeki, dopo numerosi incarichi di governo in Iraq, morì a Sulaimaniyah nel 1948.

¹⁸ Al fine di stabilizzare la situazione demografica dell'Anatolia, tra il 1916 e il 1917 si procedette al trasferimento forzato della popolazione curda, allontanata dalle zone adiacenti le aree controllate dalla

Un popolo senza nazione

2. *I quattordici punti di Woodrow Wilson: nasce l'idea di un Kurdistan indipendente*

La prima guerra mondiale, e il conseguente disfacimento dell'impero ottomano, costituì la prima vera grande occasione per il popolo curdo per evitare di soccombere. A offrire, quantomeno sulla carta, una via di fuga a una storia fatta di guerre, esodi e persecuzioni, i quattordici punti proposti dal presidente americano Woodrow Wilson, una sorta di "comandamenti" laici che avrebbero dovuto governare la società internazionale negli anni a venire.

In seguito all'ingresso nella prima guerra mondiale nell'aprile 1917, l'amministrazione Wilson scelse di creare uno *study group*, nel settembre dello stesso anno, per definire la strategia americana nel conflitto. A questo *brain trust*, guidato dal colonnello Edward M. House¹⁹ e dal filosofo Sidney Mezes, venne dato un ulteriore compito: creare i capisaldi politici e diplomatici su cui si sarebbero costruiti gli accordi di pace alla fine del conflitto. Guidati dai principi del progressismo che avevano segnato la politica interna americana durante il decennio precedente, il gruppo lavorò alacremente al fine di poter applicare questi stessi principi a livello internazionale.²⁰ Il risultato fu un elenco di punti base aventi come cardine il principio di autodeterminazione dei popoli, il concetto di libero scambio e l'idea di diplomazia aperta. Fra questi, il primo forniva al popolo curdo una speranza affinché, in una finestra lasciata aperta sulla storia, potesse trovare finalmente compimento l'epopea curda.

L'8 gennaio 1918, in una seduta comune del congresso, il presidente Wilson annunciava al mondo il proprio lascito democratico: i celebri *Fourteen Points* si

Russia e dispersa sul territorio ottomano, nel tentativo di sperimentare un approccio assimilativo. Con il crollo del fronte del Caucaso, in seguito alla rivoluzione bolscevica, la regione divenne nuovamente teatro di guerra come nei primi mesi dallo scoppio del conflitto. In questa situazione di vuoto di potere si creò lo spazio per nuove violenze e rappresaglie etniche che coinvolsero le forze irregolari turche, armene, azere, georgiane e russe.

¹⁹ Sulla vita del colonnello House, si veda G. HODGSON, *Woodrow Wilson's Right Hand: The Life of Colonel Edward M. House*, London, Yale University Press, 2006.

²⁰ Cfr. M.M. GUNTER, *Historical Dictionary of the Kurds*, Lanham, MA, Scarecrow Press, 2011, pp. 99-100. Si veda, inoltre, I.F.W. BECKETT, *The Making of the First World War*, New Haven, CT, Yale University Press, 2012, pp. 200-218.

presentavano come il manifesto del mondo post-bellico e come canovaccio per i trattati di pace futuri; fra questi, cinque si occupavano di principi generali, uno auspicava la nascita di una *League of Nations*, e ben otto trattavano di specifiche questioni territoriali irrisolte.²¹ In particolare, era il dodicesimo punto a destare l'attenzione della diplomazia internazionale, recitando:

«The Turkish portion of the present Ottoman Empire should be assured a secure sovereignty, but the other nationalities which are now under Turkish rule should be assured an undoubted security of life and an absolutely unmolested opportunity of an autonomous development, and the Dardanelles should be permanently opened as a free passage to the ships and commerce of all nations under international guarantees».²²

La notizia della dichiarazione di intenti proposta da Wilson si sparse nei territori di tutto l'impero rinvigorendo l'*intelligenza* curda, finalmente balzata agli onori della cronaca e ritenuta degna di riconoscimento. Una così chiara e pubblica manifestazione, dunque, lasciava presagire una parcellizzazione del territorio ottomano nel rispetto delle varie peculiarità etniche e linguistiche. Quattro giorni dopo la fine della guerra con la Turchia, il 3 novembre 1918, la città di Mosul fu occupata dalle truppe britanniche e, successivamente, ciò accadde per l'intero *vilayet*²³ di Mosul. I gruppi nazionalisti curdi al di fuori della Turchia e i *leader* locali avevano a lungo richiesto la nascita di una sorta di stato indipendente, vedendo nella sconfitta turca e nell'occupazione britannica un'occasione d'oro per le proprie rivendicazioni. In Iraq, due ufficiali britannici con una lunga esperienza negli affari curdi, E.E. Soane e E.W.C. Noel, vennero istruiti per negoziare con i *leader* locali. A pochi giorni dall'armistizio, infatti, il *civil commissioner*

²¹ A tal proposito, si veda K. WALTHER, *The United States and the Islamic World (1821-1921)*, Chapel Hill, N.C., University of North Carolina Press, 2015. Cfr., inoltre, G.F. KENNAN, *Soviet-American Relations, 1917-1920*, vol. I, *Russia Leaves the War*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1956, pp. 242-274.

²² Cfr. W. WILSON, *Fourteen Points Speech*, January, 8, 1918. Il testo è disponibile all'indirizzo valon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp.

²³ Il termine *vilayet* deriva dalla radice araba *wly-*, che significa "amministrare" o "governare". Può indicare, a seconda dei casi, l'equivalente occidentale di "governo", "distretto" o "provincia". A questo proposito è importante sottolineare come il termine sia presente in tutta la toponomastica araba, turca, persiana (anche uzbeka), ove tardò ad affermarsi il termine "stato".

Un popolo senza nazione

a Baghdad aveva raccomandato la costituzione di un consiglio ristretto che si occupasse del Kurdistan meridionale, operazione da svolgersi sotto gli “auspici” britannici.²⁴

L'unità che la sconfitta turca aveva prodotto fra i curdi di Turchia e quelli dell'Iraq non sopravvisse a lungo.²⁵ Il popolo curdo, ora, si frantumava in un'eterna lotta fra tribù rivali non disposte a riconoscere il carisma di un singolo *leader*.²⁶ La particolare geografia della regione, ricca di territori montagnosi e valli fertili, rendeva ancora più complesso risolvere il groviglio curdo, anche per via della predilezione britannica nel creare, nelle aree sottoposte a mandato, delle ordinate unità amministrative, poco compatibili con le rivalità tribali.

Il concetto di autodeterminazione dei popoli, così bene espresso nei quattordici punti di Wilson, aveva funzionato da propulsore alle rivendicazioni curde; tuttavia, come questo processo dovesse svolgersi e, soprattutto, a quali *leader* locali poter fare appello, non era dato sapere.²⁷ I curdi dell'area centrale del Nord Iraq, ad esempio, non accettarono Shaikh Mahmud²⁸ come possibile re del Kurdistan, poiché dotato di così scarso carisma da non essere in grado di esercitare il proprio protettorato sulle città di Halabja e Penjwin, distanti appena 20 miglia dalla capitale. Stessa cosa per le altre

²⁴ Cfr. P. SENGLETT, *The Kurdish Problem and the Mosul Boundary: 1918-1925*, London, Ithaca Press, 1976, p. 116.

²⁵ Nell'agosto 1914, il ministro degli esteri russo invitò le massime autorità politiche del Caucaso a utilizzare in guerra curdi, assiri ed armeni. Poche settimane più tardi, i primi reggimenti armeni sfondarono la frontiera ottomana compiendo numerose incursioni nei villaggi musulmani. Il governo ottomano decise allora di rafforzare l'organizzazione speciale, una struttura militare dipendente dal ministero della guerra. L'obiettivo era di eliminare, in patria, chiunque costituisse un pericolo per lo stato. Dal proprio quartier generale a Erzurum, il capo dell'organizzazione, Bahaettin Sakir, diede vita alla formazione di bande armate reclutando uomini nelle carceri, tra le tribù curde e tra i Circassi. Ebbe inizio una serie di azioni di *guerrilla* dirette non solo contro la popolazione armena, ma volte a eliminare politici, intellettuali e religiosi all'interno dei distretti orientali. A tal proposito, cfr. T. AKÇAM, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'impero ottomano alla repubblica*, Milano, Guerini e Associati, 2005, p. 96.

²⁶ Per una trattazione esaustiva circa la composizione tribale del popolo curdo, cfr. E.B. SOANE, *To Mesopotamia and Kurdistan in Disguise*, Boston, Maynard and Company, 1914, pp. 405-407.

²⁷ L'irruzione del principio di autodeterminazione dei popoli alla conferenza di pace di Parigi aveva innescato un processo nazionalista irreversibile presso le minoranze coinvolte nel conflitto, le richieste delle quali le grandi potenze non poterono più ignorare. Questo non avvenne solo per armeni e curdi. Ad esempio, i greci fanarioti rispolverarono il sogno della *Megali Idea* di riunire le due sponde dell'Egeo, così come gli assiro-caldei, i maroniti e i siriaci tornarono ad accarezzare il sogno di una propria *national home*, esattamente come lord Balfour aveva auspicato per il popolo ebraico nella celebre dichiarazione.

²⁸ Cfr. A. MURRAY, *The Kurdish Struggle*, in «Pattern of Prejudice», IX, 4, 1974, pp. 31-36.

dinastie, come quella dei Badr-Khans (esiliati a Costantinopoli dalla metà del XIX secolo) e quella dei Baban, da lungo tempo stanziatisi a Baghdad. Nel maggio del 1919, le autorità britanniche furono costrette a destituire Mahmud: un *leader* rivale, Sayid Taha, discendente di Ubaidullah, *leader* della rivolta curda del 1896, emerse proprio in quei mesi come reggente di un Kurdistan libero sotto l'egida della Gran Bretagna.

3. *Il trattato di Sèvres e le sue conseguenze*

Con il trattato di Sèvres, l'impero ottomano, già ridimensionato con il trattato di Londra del 1913, si ritrovò ridotto ai limiti della penisola anatolica privata di tutti i territori arabi e della sovranità sul Bosforo e i Dardanelli. Il trattato affrontava per la prima volta, giuridicamente, la vicenda curda. Nello specifico, erano gli articoli 62, 63, 64 della Sezione III che affrontavano il problema della giurisdizione sui territori dell'ex impero ottomano. L'articolo 62 prevedeva che

«a commission sitting at Constantinople and composed of three members appointed by the British, French and Italian governments respectively shall draft within six months from the coming into force of the present treaty a scheme of local autonomy for the predominantly kurdish areas lying east of the Euphrates, south of the southern boundary of Armenia as it may be hereafter determined, and north of the frontier of Turkey with Syria and Mesopotamia, as defined in article 27, 11 (2) and III (3). If unanimity cannot be secured on any question, it will be referred by the members of the commission to their respective governments. The scheme shall contain full safeguards for the protection of the Assyro-Chaldeans and other racial or religious minorities within these areas, and with this object a commission. Composed of British, French, Italian, Persian and Kurdish representatives shall visit the spot to examine and decide what rectifications, if any, should be made in the Turkish frontier where,

under the provisions of the present treaty, that frontier coincides with that of Persia».²⁹

²⁹ *Treaty of Sèvres*, art. 62, August 10, 1920, in http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Section_I,_Articles_1_-_260.

Un popolo senza nazione

L'articolo 63 prevedeva, invece:

«The Turkish government hereby agrees to accept and execute the decisions of both the commissions mentioned in article 62 within three months from their communication to the said government».³⁰

L'articolo 64, infine, così definiva il futuro del territorio curdo e della sua gestione:

«If within one year from the coming into force of the present treaty the kurdish peoples within the areas defined in article 62 shall address themselves to the council of the League of nation in such a manner as to show that a majority of the population of these areas desires independence from Turkey, and if the council then considers that these peoples are capable of such independence and recommends that it should be granted to them, Turkey hereby agrees to execute such a recommendation, and to renounce all rights and title over these areas».³¹

Ma gli alleati di Wilson, principalmente Francia e Gran Bretagna, avevano già scelto di perseguire comunque una politica imperialista. Attraverso gli accordi inter-alleati del 1916-1917, i possedimenti ottomani, compresa la Turchia turcofona, furono trasformati in *influence or occupation zones* da Francia, Gran Bretagna, Russia zarista e Italia. A seguito della rivoluzione russa del 1917, Mosca rinunciò ai propri vantaggi riconosciuti dagli accordi in favore delle altre tre potenze. Nel 1919 l'area di Smirne era già stata occupata militarmente dalla Grecia, Adalia dall'Italia, la Cilicia dalla Francia, Istanbul, l'antica Costantinopoli, presidiata da una commissione militare inter-alleata. Come conciliare questo stato di cose con i propositi anti-colonialisti di Sèvres?

Il trattato, di per sé, confermava la dominazione greca su Smirne, ponendo gli Stretti sotto controllo internazionale e l'intera economia turca sotto la "protezione europea". Ma, in merito alle garanzie reali concesse ai curdi, il futuro sembrava tutt'altro che semplice. Innanzitutto, il Kurdistan persiano non sarebbe stato incluso nel futuro Kurdistan autonomo o indipendente; la cosiddetta "*Kurdish local autonomy*" avrebbe riguardato, in sostanza, solo le aree inabitate a est dell'Eufrate, escluse, cioè, quelle ad

³⁰ *Ibid.*, art. 63.

³¹ *Ibid.*, art. 64.

ovest come Malatya; il trattato, inoltre, definiva il confine curdo come «south of the southern border of Armenia, as it may be hereafter determined, and north of the frontier of Turkey with Syria and Mesopotamia, as defined in article 27»; dunque, contrariamente al Kurdistan, solo l'Armenia sarebbe stata subito indipendente (articoli 88-93 del trattato).³²

Il confine meridionale dell'Armenia con la Turchia (che a sua volta comprendeva il Kurdistan) sarebbe stato fissato in seguito, tramite arbitrato da parte del presidente degli Stati Uniti (art. 89) «in the *vilayets* of Erzurum, Trebizond, Van e Bitlis». ³³ Questo implicava che i *vilayet* citati sarebbero stati frazionati tra l'Armenia, ormai indipendente, e il Kurdistan autonomo: ciò comportava che tutte le città comprese tra Van, Bitlis, il confine russo e il Mar Nero sarebbero state cedute all'Armenia.³⁴ Ma Van, Bitlis e Erzurum erano *kurdish*.³⁵

Esattamente in questa cornice si colloca l'approccio geografico-economico proposto dal presidente Wilson. In una lettera indirizzata al presidente del consiglio superiore delle potenze alleate, egli proponeva un cambio di vedute che non insistesse eccessivamente sulla questione etnico-religiosa. Secondo il presidente americano, l'impero ottomano costituiva un fulgido esempio di convivenza tra etnie e religioni: proprio per questo motivo, dovevano essere le pragmatiche ragioni economiche e geografiche a dettare le regole della *road map* in questi territori:

³² Cfr. *Letter from the Ambassador in France to Secretary of State*, January 13, 1920, in *Foreign Relations of the United States* [d'ora in avanti FRUS], 1920, vol. III, Washington, D.C., United States Printing Office, 1920, p. 774; *Letter from the Acting Secretary of State to the Ambassador in France*, January 24, 1920, *ibid.*, pp. 775-776; *Letter from the Secretary of State to the Representatives of the Armenian Republic*, April 23, 1920, *ibid.*, p. 778; *Letter from the Ambassador in Italy to the Secretary of State*, April 27, 1920, *ibid.*, pp. 779-783.

³³ *Letter from the Secretary of State to the British Ambassador*, August 13, 1920, *ibid.*, pp. 787-788.

³⁴ Fra tutti i diplomatici intervenuti sulla vicenda, solo il presidente Wilson sembrò, rivalutando una precedente decisione, essere a favore della cessione di un accesso sul Mar Nero all'Armenia. Questo per due ragioni chiave: la prima, per non soffocare i commerci e le vie di comunicazione alla neonata nazione; la seconda, per rabbonire la rappresentanza armena al fine di non ricevere ulteriori, ed esose, richieste.

³⁵ Cfr. *Letter from President Wilson to the President of the Supreme Council of the Allied Powers*, November 22, 1920, *ibid.*, pp. 790-795.

Un popolo senza nazione

«With full consciousness of the responsibility placed upon me by your request, I have approached this difficult task with eagerness to serve the best interests of the Armenian people as well as the remaining inhabitants, of whatever race or religious belief they may be, in this stricken country, attempting to exercise also the strictest possible justice toward the populations whether Turkish, *Kurdish*, Greek or Armenian».³⁶

A parere di Wilson, infatti, procedere secondo l'approccio etnico, avrebbe balcanizzato eccessivamente l'area ex-ottomana: confermare, invece, l'antica idea dei confini naturali, nel rispetto delle vie d'acqua, dei traffici commerciali e dei movimenti dei pastori nomadi, avrebbe realmente giovato ai destini di queste popolazioni, curdi compresi.³⁷

Un dato su tutti deve far riflettere: nei *vilayet* orientali turchi, in seguito ai massacri del 1915, non restava traccia di armeni. A detta del *Livre Jaune*, pubblicato dal ministro degli esteri francese nel 1896, l'elemento armeno qui rappresentava solo il 13% della popolazione.³⁸ L'elemento curdo, invece, rappresentava ben l'82% già agli inizi del XX secolo.³⁹ Venendo ora al Kurdistan meridionale (il futuro Kurdistan iracheno), si profilava qui un'ennesima annosa questione. Questa porzione di territorio era separata dal resto del Kurdistan ottomano, come implicitamente sostenuto nell'articolo 64 del trattato. Questa zona era occupata illegalmente dai britannici, poiché presa militarmente dopo l'armistizio di Mudros,⁴⁰ avvenuto il 30 ottobre del 1918. Nessuno, nelle

³⁶ *Ibid.*, p. 790.

³⁷ Nella stessa lettera Wilson esprimeva velatamente il proprio dissenso per le eccessive concessioni a favore dell'Armenia, come ad esempio la valle del Great Zab River, abitata da curdi e cristiani nestoriani, nonché elemento essenziale del sistema di irrigazione del fiume Tigri del Kurdistan turco e della Mesopotamia. Non a caso, dall'antichità fino ad oggi, i principali conflitti in questa regione si sono svolti eminentemente per le risorse idriche. Cfr. *ibid.*, p. 795.

³⁸ Cfr. V.N. DADRIAN, *Warrant for Genocide: Key Elements of Turko-Armenian Conflict*, New Brunswick, Transaction Books, 1999. Cfr. inoltre, ID., *Documentation of the Armenian Genocide in Turkish Sources*, in I.W. CHARNY, *Genocide: A Critical Bibliographical Review*, London, Mansell, 1991, pp. 86-138.

³⁹ Cfr. I.C. VANLY, *Survey of the National Question of Turkish Kurdistan with Historical Background*, Havra, Organization of the Revolutionary Kurds of Turkey in Europe, 1971, p. 20.

⁴⁰ L'armistizio pose fine alle ostilità tra l'impero ottomano e gli alleati alla fine della Grande Guerra. Ne seguì l'occupazione di Costantinopoli e la successiva spartizione dell'impero, che fu definita, poi, dal trattato di Sèvres. Cfr. E. KARSH, *Empires of the Sand*, Cambridge, Harvard University Press, 2001, p. 237.

burocrazie europee, si era preoccupato di definire il confine turco-mesopotamico (poi turco-iracheno), generando quella che poi sarebbe divenuta la “disputa di Mosul” tra Gran Bretagna e Turchia.⁴¹ Per quanto concerne il confine turco-siriano, invece, il fronte sarebbe stato definito con l’accordo franco-turco di Ankara il 20 ottobre 1921, privando la Siria di una piccola porzione di Kurdistan ottomano, specialmente nelle aree di Jazireh e Kurd-Dagh.⁴²

Le popolazioni turche insorsero in armi contro il trattato che, *de jure*, sanciva l’occupazione occidentale e greca sulle ceneri di Costantinopoli. Una guerra di liberazione nazionale, più che una rivolta, preziosa eredità, nonché volto progressista della rivoluzione kemalista. Ed è proprio fra i curdi che Atatürk, padre della nazione turca, iniziò la propria opera di riunificazione del paese, nei *vilayet* orientali, promettendo al popolo senza patria un futuro prospero. Il patto nazionale turco, promosso dal movimento kemalista il 26 gennaio 1920, promise il rispetto dei “diritti etnici” degli elementi costituenti la maggioranza “musulmano-ottomana” della Turchia.⁴³

Atatürk non disdegnò l’idea di un dialogo con i curdi, arrivando perfino a chiedere sostegno ai loro capi religiosi e tribali e appellandosi all’idea patriottica di solidarietà turco-curda. Sorprendentemente, la maggioranza delle popolazioni curde appoggiò il

⁴¹ Il confine sarebbe poi stato definito dal consiglio della Lega delle Nazioni il 16 dicembre del 1925, che stabilì che il Kurdistan meridionale fosse di pertinenza del governo iracheno, sponsorizzato dai britannici. La neonata nazione avrebbe dovuto garantire tutte le autonomie necessarie alla minoranza curda per garantirle un margine di autogoverno. Promesse non mantenute che portarono, nel lungo periodo, a numerose rivolte, culminate nella rivoluzione promossa dal generale Mustafa Barzani l’11 settembre 1961 e sostenuta dal Kurdistan Democratic Party. Cfr. Q. WRIGHT, *The Mosul Dispute*, in «The American Journal of International Law», XX, 3, July 1926, pp. 453-464; V.H. ROTHWELL, *Mesopotamia in British War Aims (1914-1918)*, in «The Historical Journal», XIII, 2, June 1970, pp. 273-294. Sull’argomento appare illuminante il lavoro di ricerca di R. SPECTOR SIMON - E.H. TEJIRIAN, *The Creation of Iraq (1914-1921)*, New York, Columbia University Press, 2004.

⁴² Cfr. Y. GÜÇLÜ, *The Controversy over the Delimitation of the Turco-Syrian Frontier in the Period between the Two World Wars*, in «Middle Eastern Studies», XLII, 4, July 2006, pp. 641-657.

⁴³ VANLY, *Survey of the National Question*, cit., p. 21. Cfr, inoltre, U. UZER, *Identity and Turkish Foreign Policy*, New York, Tauris, 2011, pp. 34-54. Il patto, frutto dei congressi organizzati nei mesi precedenti, fu un appello all’unità nazionale della “maggioranza ottomano-musulmana”. Secondo gli estensori del patto, queste popolazioni costituivano un’unica identità etnico-religiosa che non avrebbe dovuto essere dissolta. Un’eredità, questa, del congresso di Erzurum (17 giugno 1919), in cui si era parlato dei musulmani come unica nazione (*millet*) formata da curdi e turchi.

Un popolo senza nazione

movimento kemalista in prima battuta, avendo fede nelle sue promesse di elargizioni future. Ne risultò un panorama geopolitico alquanto frastagliato e contraddittorio, che perdurò sino al 1924, tra l'attitudine della maggioranza della popolazione e l'atteggiamento politico degli intellettuali curdi. Alcuni di questi presero parte alla conferenza di pace di Parigi all'interno di una delegazione guidata da Serif Pasa,⁴⁴ ambasciatore turco in Svezia, facendosi portatori delle *doléances* curde. Proprio quest'ultimo aveva presentato i due *memoranda*, datati 6 febbraio e 2 marzo 1919, da quali nascerà la sezione III del trattato di Sèvres, frutto del compromesso tra Pasa e la delegazione armena, sotto gli auspici britannici.⁴⁵

Il divario percettivo ingeneratosi fra intellettuali e popolo curdo fu il frutto della forza della propaganda kemalista, da un lato, e della debolezza dell'apparato politico-intellettuale curdo, dall'altro. Era il segno, inoltre, di come la popolazione curda, al momento della stipula del trattato di Sèvres, preferisse un Kurdistan autonomo all'interno di una cornice ottomana (o ex-ottomana), piuttosto che un Kurdistan indipendente creato contro il governo turco.

4. *La conferenza di Losanna: promesse tradite*

Sulle ceneri del primo conflitto mondiale, nel frattempo, nasceva la riscossa turca. Atatürk, riuscendo a mobilitare forze ingenti contro eserciti ormai allo stremo dopo anni di guerra, raggiunse Ankara (da allora capitale della Turchia). Qui convocò un'assemblea nazionale con lo scopo di rifiutare la legittimità del trattato di Sèvres, stringendo tra l'altro rapporti diplomatici sempre più stretti con il governo sovietico, anch'esso impegnato contro le potenze occidentali. Con un patto sottoscritto il 16 marzo 1921, veniva sospesa la tradizionale rivalità russo-turca per consentire ad entrambe le potenze di uscire dal proprio isolamento internazionale. La Turchia si riappropriava dei

⁴⁴ Cfr. K. KIRISHI - G.M. WINROW, *The Kurdish Question and Turkey: An Example of a Trans-State Ethnic Conflict*, London, Routledge, 1997, pp. 81-85.

⁴⁵ Cfr. *Memorandum of the Claims of Kurd People*, Paris, Imprimerie L'Hair, 1919.

distretti di Kars e Ardahan a danno dell'Armenia, destinata a soccombere all'interno dell'orbita sovietica.

Fu questo il momento in cui le forze d'occupazione (americani, francesi e italiani) si resero conto dell'impossibilità di applicare alla lettera il trattato di Sèvres. Le truppe francesi si ritirarono dall'Anatolia meridionale, stipulando con il governo kemalista un accordo di confine con la Siria che spostava il confine più a sud rispetto ai dettami di Sèvres. Anche le forze italiane si ritirarono dall'Anatolia, concordando con il governo kemalista un accordo di futura cooperazione economica.⁴⁶ Francesi e italiani, inoltre, si preparavano a ritirare i rispettivi contingenti dalla fascia degli Stretti, rendendo palese la divergenza d'azione rispetto al governo britannico, pronto a contrastare il controllo dei nazionalisti turchi. Era necessaria, ormai, una soluzione diplomatica a questo stato di cose che rettificasse quanto stabilito a Sèvres.⁴⁷

I negoziati furono conclusi il 24 luglio 1923, riflettendo il ribaltamento della situazione di tre anni prima. La nuova Turchia recuperò i suoi confini europei del 1914 con rettifiche minori,⁴⁸ lasciando ancora fumosa la vicenda del confine con

⁴⁶ Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai nostri giorni*, Roma, Laterza, 1994, pp.79-82.

⁴⁷ Sul fronte ellenico, i greci ripresero l'offensiva, nel tentativo di sfondare le linee nemiche in direzione di Ankara. L'attacco, tuttavia, fu respinto dalle forze kemaliste che costrinsero le armate greche alla ritirata. La ritirata greca lasciò dietro di sé una scia drammatica di devastazione e saccheggi che non risparmiarono nemmeno i civili di fede musulmana. L'esodo greco fu il preludio della tragedia di Smirne, occupata dai nazionalisti dal 1922. Soldati e bande formatesi tra i gruppi musulmani scelsero quell'occasione per dar vita ad una catena infinita di atrocità che perdurarono per giorni ai danni della popolazione greco-ortodossa inerme. Un incendio devastò la città per quattro giorni e quattro notti, sancendo la fine delle speranze greche di una grande nazione ellenica, ma soprattutto la fine della convivenza pacifica tra ortodossi e musulmani nel cuore della città "infedele", accusata da sempre di essere un lago greco in un mare islamico. Fu quella catena di violenze a premere sulle diplomazie europee (e non) affinché il trattato di Sèvres fosse riveduto e corretto per acquietare la polveriera ottomana.

⁴⁸ Rettifiche furono approvate a favore della Bulgaria, le isole Egee vennero lasciate alla Grecia. L'arcipelago del Dodecaneso fu assegnato all'Italia, Cipro fu confermata colonia inglese. La Turchia ottenne, inoltre, di non pagare le riparazioni di guerra, la fine del regime delle capitolazioni e il recupero della piena sovranità sugli Stretti. Quest'ultima regione fu smilitarizzata prevedendo la libertà di passaggio per le navi commerciali e per un certo tipo di naviglio da guerra in tempo di pace. In tempo di guerra la disciplina di navigazione sarebbe stata stabilita sulla base della partecipazione turca al conflitto o meno: in caso di neutralità, la navigazione sarebbe stata completamente libera; nel caso di coinvolgimento della Turchia, sarebbe stato consentito il passaggio di navi neutrali ma con precisi limiti di tonnellaggio.

Un popolo senza nazione

i mandati. La definizione della frontiera con questi ultimi fu rinviata ad accordi successivi.⁴⁹

Se si analizzano le dichiarazioni ufficiali della delegazione turca alla conferenza di Losanna, non v'è alcun dubbio sul fatto che i kemalisti avessero adottato una strategia populista fintamente pro-*Kurdish*: come ha sostenuto Cherif Vanly, infatti, «they were literally courting kurdish people».⁵⁰ Alla conferenza di Losanna, il 23 gennaio 1923, İsmet İnönü, capo della delegazione turca e poi primo ministro, così si espresse:

«The government of the great national assembly of Turkey is that of the Kurds as much of the Turks [...] because [ndr] the real and legitimate representatives of the Kurds have their seats in the national assembly and they take part, to the same extent as the representatives of the Turks, in the government and in administration of the country».⁵¹

Replicando a lord Curzon, capo della delegazione britannica, reo di aver accusato il popolo curdo di non aver combattuto lealmente accanto al governo turco durante il conflitto, İnönü aggiunse come tutti i generali curdi e gli ufficiali di alto rango dell'impero fossero pieni di rispetto e ammirazione per il servizio e i sacrifici resi per salvare la nazione, proprio come era avvenuto durante la guerra d'indipendenza (contro la Grecia tra il 1920 e il 1922), nella quale i turchi e i curdi avevano combattuto fianco a fianco.⁵²

Man mano che il negoziato procedeva, lord Curzon cercò di incalzare il proprio interlocutore, sostenendo che i curdi del sud avrebbero gradito e accolto positivamente l'idea di essere autonomi all'interno dell'Iraq. Ma la Turchia era pronta a fare lo stesso con i propri curdi? La risposta di İnönü fu illuminante: il diplomatico turco rispose

⁴⁹ Cfr. *The Dominions and Lausanne Conference*, November 16, 1922, in Cabinet Papers, Folder: CAB 23/32/4, in THE NATIONAL ARCHIVES [d'ora in avanti TNA], Kew Gardens, London; *The Lausanne Treaty*, February 6, 1924, Cabinet Papers, Folder: CAB 23/47/4, *ibid.*; *The Lausanne Treaty*, February 28, 1924, Cabinet Papers, Folder: CAB 23/47/11, *ibid.*; *The Lausanne Treaty*, February 4, 1924, Cabinet Papers, Folder: CAB 23/47/3, *ibid.*; *Ratification of the Treaty of Lausanne by Great Britain*, July 21, 1924, Foreign Office, Folder: FO 286/913, *ibid.*

⁵⁰ VANLY, *Survey of the National Question*, cit., p.22.

⁵¹ *Conférence de Lausanne*, in DOCUMENT DIPLOMATIQUES, 1st series, vol. 1, Paris, Imprimerie Nationale, 1923, pp. 283-284.

⁵² VANLY, *Survey of the National Question*, cit., p.23.

come il governo di Ankara non potesse essere considerato “straniero” dai curdi perché essi stessi parte della nazione turca. Aggiunse, inoltre, che

«the autonomy promised to the Kurds inhabiting the Mosul *vilayets* would only place them under the dependency of a foreign power that, in this case, these Kurds would not be free in their own country and that such a dependency upon a foreign power could not satisfy a dominant race like the Kurdish race».⁵³

Come si poteva immaginare, il nuovo trattato non citava affatto la vicenda curda e nulla diceva circa la sopravvivenza di questa minoranza all'interno della repubblica turca. Gli articoli dal 37 al 44 prevedevano una generica garanzia a tutela delle minoranze interne alla neonata repubblica, ma nulla di più. Ma i curdi potevano essere davvero relegati nello *status* di minoranza? La stessa delegazione turca alla conferenza aveva sostenuto come non potessero essere considerati una minoranza bensì un *popolo* con il quale i turchi avrebbero governato la nazione. Gli articoli che si occupavano precipuamente di minoranze, infatti, menzionavano espressamente solo il popolo armeno, forse nel tentativo, come l'ha definito Cherif Vanly, di «appease the universal conscience».⁵⁴ L'articolo 38, invece, sosteneva che:

«le gouvernement turc s'engage à accorder à tous les habitants de la Turquie pleine et entière protection del leur vie et de leur liberté, sans distinction de naissance, de nationalité, de langue, de race ou de religion».⁵⁵

Fin qui, una generica dichiarazione d'intenti, degna di qualsiasi carta ottriata ottocentesca, ma che, nel cuore, non citava espressamente alcuna minoranza etnica. Più incisivo ed utile l'articolo 39 che prevedeva, invece:

«Il ne sera édicté aucune restriction contre le libre usage par tut ressortissant turc d'une langue quelconque, soit dans les relations

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*, p. 25.

⁵⁵ *Conference de Lausanne sur les affaires du Proche-Orient*, Paris, Imprimerie Nationale, 1923, art. 38, p. 29.

privées cu de commerce, soit en matiér de religion, de presse ou de publication de toute nature, soit dans les réunions publiques».⁵⁶

Questo aspetto risultava essere molto interessante per il popolo curdo. Un'interpretazione vasta di questa norma, infatti, avrebbe impedito al governo turco di limitare in modo legale o *de facto* lo sviluppo della cultura curda, l'uso della loro lingua nella stampa, all'interno di pubblicazioni, nel commercio, in incontri pubblici e privati, purché legali. Ma chi stabilisce che cosa è legale e che cosa non lo è? Lo stato. E quello stato si chiamava Turchia, ma anche Iraq, Iran e Siria, ma mai Kurdistan.

Nulla, dunque, venne stabilito circa il destino della popolazione curda né tantomeno venne fatto cenno alla “questione di Mosul”. Tutte le questioni che il trattato di Sèvres aveva lasciato aperte erano state, in qualche modo, rimodulate dal trattato di Losanna, eccetto il destino dei curdi, quelli iracheni in particolar modo. Il trattato aveva elargito importanti concessioni al governo turco che, grazie a questo passaggio, conquistava credito e riconoscimento diplomatico.

Una volta firmato il trattato di Losanna, il governo turco fu pronto a riversare la propria politica culturale totalizzante e basata sulla mono-nazionalità sui propri cittadini, curdi compresi. Il popolo curdo sarà accusato, in seguito, dallo stesso Ismet Inönü di essere stato strumento a servizio del sultano e dei britannici e di aver remato contro il governo turco durante il primo conflitto mondiale e la guerra di indipendenza.⁵⁷ Un governo ormai così consolidato poteva adesso, finalmente, mostrare il suo vero volto: l'era del “*courting the Kurds*” era già tramontata.

⁵⁶ *Ibid.*, art. 39, pp. 29-30.

⁵⁷ Cfr. VANLY, *Survey of the National Question*, cit., p. 26.

PARTE TERZA
IL FRONTE INTERNO

ESTER CAPUZZO

La guerra italiana nelle lettere di Mazzini Beduschi

Abstract: *The article focuses on the figure of Mazzini Beduschi. He was a painter and participated at First World War as an official of artillery. The article analyzes, through the unpublished letters he wrote to his wife, not only his position on the war as an Italian nationalist but also the sequences of his experiences of war.*

Keyword: World War I; Mazzini Beduschi's letters.

Con un nome che ricordava uno dei padri del risorgimento, Mazzini Beduschi¹ rappresenta il caso di uno dei tanti artisti che parteciparono al primo conflitto mondiale in Italia,² come in altri paesi europei,³ sebbene non sia classificabile nella specifica

¹ Sulla pratica di attribuire come nome proprio il cognome di personaggi del risorgimento, cfr. G. TALAMO, *Tra fedeltà al governo e ubbidienza al papa*, in A. MEROLA - G. MUTO - E. VALERI - M.A. VISCEGLIA, *Storia sociale e politica: omaggio a Rosario Villari*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 543.

² Cfr. M. PIZZO, *Pittori-soldato: materiali figurativi come documenti d'archivio*, in ID., ed., *Pittori-soldato della Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 14-16; ID., *I pittori-soldato dal risorgimento alla prima guerra mondiale*, in G. ROSSINI, ed., *Venezia tra arte e guerra 1866-1918. Opere di difesa, patrimonio culturale, artisti, fotografi*, Catalogo della Mostra (Venezia Biblioteca Marciana, Sale monumentali Libreria sansoviniana, 12 dicembre 2003 – 21 marzo 2004), Milano-Venezia, Mazzotta, 2003, pp. 153-159; M. LIBARDI - F. ORLANDI, *Kriegsmaler: Pittori al fronte nella Grande Guerra*, Rovereto, Nicolodi, 2004; N. MARCHIORIO, *La Grande Guerra degli artisti: Propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2005; F. ORLANDI - F. LEONI, eds., *Arte e artisti al fronte*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015.

³ Per la Francia, cfr. A. BECKER, *Artisti*, in S. AUDOIN-ROUZEAU - J.J. BECKER, a cura di, *La prima guerra mondiale*, ed. italiana di A. GIBELLI, Torino, Einaudi, 2007, pp. 274-278. Per la Gran Bretagna, cfr. P. GOUGH, *A Terrible Beauty: British Artist in the First World War*, Bristol, Sansom & Company, 2010; G. ROBB, *British Culture and the First World War*, London, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 154-158; J. FOX, *British Art and the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 82-108. Per l'Ungheria, cfr. P. STIRTON, *Hungarian Visual Culture in the First World War*, in «Austrian Studies», XXI, *Cultures at War: Austria-Hungary 1914-1918*, 2013, pp. 182-200. Per gli Stati Uniti, cfr. A.E. CORNEBISE, *Art from the Trenches: America's Uniformed Artists in World War I*, College Station, TX, A&M University Press, 2014 (1994). Interessanti le osservazioni di A. BECKER, *Museums, Architects and Artists in the First World War: New Commemoration for New History?*, in B. ZIINO, ed., *Remembering the First World War*, New York, Routledge, 2015, pp. 90-109.

categoria dei pittori-soldato che annoverava, tra gli altri, Umberto Boccioni, Anselmo Bucci, Aldo Carpi, Vito Lombardi, Cipriano Efisio Oppo, Lodovico Pogliaghi, Amos Scorzon, Tommaso Cascella, Italo Brass.

Di famiglia mantovana, Mazzini Beduschi aveva intrapreso la carriera militare, studiando prima all'accademia militare di Modena, poi alla scuola di guerra di Torino che aveva abbandonato sulla soglia dei trent'anni. All'inizio del Novecento,⁴ si era trasferito a Firenze e successivamente a Roma per dedicarsi alla pittura e alla critica d'arte.⁵ Nel 1901 partecipava al concorso internazionale per la critica nell'ambito dell'Esposizione internazionale d'arte di Venezia con l'opera *L'Arte e la critica*, dividendo il primo premio con Mario Morasso e Vittorio Pica.⁶ Si può far risalire a questo momento e ai rapporti intessuti con i due critici, da un lato, l'avvicinamento di Beduschi sul piano politico-culturale al nazionalismo tramite Morasso, dall'altro, la sua collaborazione alla rivista «Emporium» allora diretta da Pica che, fondata a Bergamo negli anni di fine secolo da Paolo Gaffuri e Arcangelo Ghisleri, costituiva un punto di riferimento importante non soltanto nell'ambito artistico.⁷

⁴ Sulla formazione degli ufficiali nell'Italia liberale, cfr. G. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali nell'Accademia militare di Modena (1895-1939)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2000; M. MONDINI, *Ufficiali grigio-verde*, in M. ISNENGI - D. CESCHIN, a cura di, *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III, t. 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, Torino, UTET, 2008, pp. 201-207; L. BENADUSI, *Ufficiale e gentiluomo: virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015.

⁵ Nato a Mantova il 24 febbraio 1869, moriva a Roma nel 1937. Scarsi i dati biografici in G. ERBESATO, a cura di, *Antologia di Mazzini Beduschi*, Mantova, Publi-Paolini Editore, 1985, p. 10. Marco Pizzo, nella scheda dedicata all'opera del pittore mantovano *Piccola sentinella*, riporta anche i dati biografici di Beduschi, segnalando come suo anno di nascita il 1871. Cfr. *ibid.*, p. 54; M. BEDUSCHI, *Piccola sentinella*, in B. COLAROSSO, a cura di, *Economia e cultura. L'archivio e la collezione d'arte della Camera di Commercio di Roma*, Roma, Gangemi, 2000.

⁶ Cfr. M. BEDUSCHI, *L'Arte e la critica: Considerazioni generali e esame critico della IV Esposizione Internazionale d'arte della città di Venezia*, Verona, Remigio Casabianca Editore, 1901.

⁷ Fondata nel 1895 sotto la direzione dell'Istituto italiano di arti grafiche di Bergamo, il sottotitolo "rivista mensile illustrata di arte - lettere - scienze" che ne sintetizzava i caratteri e la varietà degli argomenti trattati, legati non soltanto all'interesse iconografico. Dopo il 1915, tuttavia, la rivista si dedicava esclusivamente a questioni artistiche. Cfr. G.C. SCIOLLA, *Riviste d'arte fra ottocento ed età contemporanea: Forme, modelli e funzioni*, Milano, Skira, 2003; V. GREEN, *Bizantium and Emporium: fine secolo Magazines in Rome and Milan*, in P. BROOKER - S. BRU - A. TRACKER - C. WEIKOP, eds., *The Oxford Critical and Cultural History of Modernist Magazines*, III: *Europe 1880-1940*, Part I, Oxford, Oxford University Press 2013, pp. 556-559.

Nel 1903, in occasione della V Esposizione internazionale d'arte di Venezia, pubblicava il volume *Arte contemporanea* che lo consacrava definitivamente alla critica.⁸ Risalivano a questi anni le prime opere di Mazzini Beduschi, che risentivano dell'influenza dell'impressionismo francese.⁹ Influenze che si rispecchiavano appieno in un'opera come *Sofia sulla terrazza*¹⁰ del 1902, in cui era ritratta la moglie Sophia,¹¹ figlia del senatore siciliano Francesco Todaro.¹² Successivamente l'attività di Beduschi sul piano artistico si svolgeva sotto la spinta dell'influenza di Filippo De Pisis e della "Scuola romana".¹³

Nella Roma di Ernesto Nathan e dei nazionalisti,¹⁴ di Armando Spadini e di Emilio Cecchi,¹⁵ della storica terza saletta del caffè Aragno al corso,¹⁶ uno dei più famosi ritrovi culturali della capitale, frequentato da letterati, critici d'arte, poeti, pittori, si

⁸ Cfr. M. BEDUSCHI, *Arte contemporanea*, Venezia, S. Rosen Editore, 1903. L'opera veniva recensita su «Emporium», XIX, 110, 1904, p. 168.

⁹ Cfr. M. BEDUSCHI, *Dopo trent'anni d'impressionismo*, Roma, Nalato, 1913.

¹⁰ L'opera è conservata nelle collezioni del museo civico di Mantova.

¹¹ Pressoché nulle le notizie biografiche sulla moglie. Nel 1905 la rivista «Ars et labor. Musica e musicisti» (60, 1905, p. 47) dava la notizia del loro matrimonio in un breve trafiletto. Nel 1927 Sophia veniva eletta vice-presidente del consiglio nazionale delle donne italiane al posto di Teresita Sandelschi Scelba. Cfr. F. TARICONE, *Dal privato al politico: il salotto della contessa Spalletti Rasponi (1903-1931)*, in <http://www.provincia.fr.it> (date accessed 23 settembre 2015) e L. MONTEVECCHI - E. GIANNESCHI - F. TARICONE, ed., *L'archivio del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane*, Roma, Publiprint, 2000.

¹² Francesco Todaro, nato a Tripi in provincia di Messina nel 1839, ancora studente combatté nelle file dei garibaldini a Corriolo e a Milazzo; divenne poi professore di anatomia nelle università di Messina e di Roma. Per i suoi studi sulla struttura cardiaca nel 1874 venne nominato socio dell'accademia nazionale dei Lincei. Cfr. *Tòdaro, Francesco*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», www.treccani.it (date accessed 17 ottobre 2015).

¹³ Nel 1931 Mazzini Beduschi partecipava al comitato organizzatore della prima quadriennale nazionale d'arte che fu allestita al Palazzo delle Esposizioni a Roma dal 5 gennaio al 15 agosto di quell'anno. Il comitato organizzatore era presieduto da Antonio Muñoz, allora direttore della ripartizione antichità e belle arti del governatorato di Roma, e composto oltre che da Beduschi, anche da Orazio Amato, Antonio Barrera, Nino Bertolotti, Duilio Gambellotti, Carlo Carrà, Arturo Dazzi, Enrico del Debbio, Giovanni Guerrini, Ermenegildo Luppi, Napoleone Martinuzzi, Carlo Montani, Margherita Sarfatti, Ardengo Soffici (cfr. C. BELLANCA, *Antonio Muñoz: La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003; P. SALVATORI, *Il Governatorato di Roma: l'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2006).

¹⁴ Cfr. A. ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo: 1908-1923*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001.

¹⁵ Sull'ambiente artistico e culturale romano dei primi del Novecento, cfr. T. KEZICH - A. LEVANTESI, *Una dinastia italiana. L'arcipelago Cecchi-d'Amico tra cultura, politica e società*, Garzanti, Milano 2010.

¹⁶ Cenni sul caffè Aragno in G. LUPO, *Poesia come pittura: De Libero e la cultura romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 26-27; e, sul ruolo assunto dal caffè dopo la prima guerra mondiale, A. MANJNLHATI - A. OSTI GUERRAZZI, *Roma 1919-1925. Itinerari, storia e immagini*, Milano, Il Saggiatore, 2014, pp. 37-40.

inseriva l'attività di Mazzini Beduschi. Nel 1912 prendeva parte alla scissione di un gruppo di giovani artisti dalla Società degli amatori e dei cultori di belle arti, fondata nel 1829 nella Roma pontificia e di orientamento conservatore in campo artistico,¹⁷ che dava vita alla secessione romana.¹⁸ Il movimento artistico a Roma rifletteva un più generale fenomeno avviatosi in Europa con la secessione di Vienna, analogamente ad altre iniziative di dissenso giovanile sviluppatasi a Ca' Pesaro a Venezia nel 1909 e a Napoli nel 1912, affondando le sue radici nell'ansia di rinnovamento morale, politico, civile e culturale che pervadeva gli anni precedenti il primo conflitto mondiale¹⁹ e accumulando artisti di diversi orientamenti politici, mossi da una spinta ideale per ritrovare una nazione capace di rifondare su nuove fondamenta il proprio destino e scalzare i mali che affliggevano l'*Italiotta* giolittiana.²⁰ Questa spinta non soltanto avrebbe attratto molti giovani artisti verso il futurismo ma anche verso la galassia nazionalista coagulata attorno a «L'Idea Nazionale» come nel caso di Cipriano Efisio Oppo.²¹

¹⁷ Cfr. T. SACCHI LADISPOTO, *Appunti su spazi espositivi e associazioni a Roma tra Cinquecento e Ottocento*, in S. POLCI, ed., *Roma in mostra. Sedi e modi di una nuova cultura espositiva*, [Pomezia (RM), Società Tipografica Romana], 2002, pp. 91-107. A Roma nel 1870 la Società degli amatori e dei cultori era stata affiancata dall'Associazione artistica internazionale. Per un quadro sulle associazioni artistiche nella capitale si veda T. SACCHI LADISPOTO, *Aspetti dell'associazionismo artistico romano dopo il 1870*, in «Roma moderna e contemporanea», 7, 1999, pp. 295-316.

¹⁸ Cfr. M. QUESADA, *Storia della Secessione romana*, in R. BOSSAGLIA - M. QUESADA - P. SPADINI, eds., *Secessione romana 1913-1916*, Roma, Fratelli Palombi Editore, 1987, pp. 5-35. Come nel caso della secessione viennese, si trattava di difendere una forma di cultura che, attraverso l'arte, convogliasse tutte le energie intellettuali della nazione. Cfr. E. GENTILE, *La Grande Guerra della cultura*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVIII, 2013, p. 45.

¹⁹ Cfr. E. GENTILE, *La Grande Italia: Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (1^a ed. 2006).

²⁰ A Roma, la secessione era stata preceduta dalla mostra dei rifiutati, organizzata nel 1905 da Umberto Boccioni e Gino Severini e allestita al Teatro Nazionale, che aveva avuto una certa eco nella stampa romana. Cfr. L'ITALICO, *L'Esposizione dei Rifiutati*, in «La Tribuna», 12 marzo 1905, e A. MARCUCCI, *La Mostra dei Rifiutati*, in «Il Tirso», 23 aprile 1905. All'esposizione era seguita nel 1911 nell'ambito della mostra del cinquantenario, la mostra degli indipendenti di Palazzo Theodoli, in cui avevano esposto anche artisti presenti nelle sale della Galleria d'arte moderna di Valle Giulia. Cfr. A. LANCELOTTI, *Le mostre del Cinquantenario*, Roma, Palombi, 1931.

²¹ Nel 1915 Cipriano Efisio Oppo si impiegava come disegnatore e critico d'arte presso la rivista, organo dell'Associazione nazionalista, «L'Idea Nazionale». Cfr. N. MARCHIORI, *Cipriano Efisio Oppo i disegni di guerra per "L'Idea Nazionale"*, in EAD, ed., *La Grande Guerra degli artisti: Propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, cit., pp. 263-268. Sulla sua figura, si vedano F.R. MORELLI, ed., *Cipriano Efisio Oppo: Un legislatore per l'arte: Scritti di critica e di politica*

A Roma nel clima secessionista una generazione di artisti più o meno giovani, tra cui Giacomo Balla, Camillo Innocenti, Arturo Noci, Giovanni Prini e Mazzini Beduschi²² si poneva in aperto conflitto con il consolidato sistema ufficiale delle esposizioni realizzato dalla Società degli amatori e dei cultori, contestando i criteri conservatori e selettivi che ne regolavano la partecipazione. Il tentativo di rompere con la precedente organizzazione dell'arte nella capitale riusciva, però, soltanto in parte ai dissidenti perché a capo della secessione veniva posto il senatore Enrico di San Martino Valperga (già assessore comunale alle antichità e belle arti e presidente dell'accademia di Santa Cecilia) mentre Tomaso Bencivenga ne diveniva segretario, costituendo sia l'uno che l'altro figure chiave della Società degli amatori e dei cultori. Il primo rappresentava l'anello di congiunzione tra i secessionisti e il vecchio sodalizio e con Camillo Innocenti assicurava alle prime tre esposizioni della secessione la presenza di artisti di rilevanza internazionale; il secondo intesseva una fitta trama epistolare nella ricerca dei più interessanti artisti italiani da proporre alle esposizioni a Roma. La secessione romana segnava più ancora della grande mostra 1911, allestita in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità,²³ l'incontro con l'arte europea e la creazione di un circuito espositivo, seppure limitatamente, alternativo all'accademia, ma anche un esperimento che aveva il merito di mobilitare e rivitalizzare l'ambiente artistico della capitale e che lo scoppio della guerra avrebbe bruscamente interrotto.²⁴

In polemica con il mondo romano dell'arte e con la Società degli amatori e dei cultori, di cui faceva parte anche lo scultore Ettore Ferrari per lunghi anni assessore

dell'arte 1915-1943, Roma, De Luca, 2002 e EAD., ed., *Efisio Oppo gli anni di Villa Sthrol Fern (1914-1930)*, Roma, Associazione Amici di Villa Sthrol Fern, 2010.

²² Nel montante clima nazionalista prodotto dalla campagna di Libia, Beduschi il 17 febbraio 1912 organizzava a Roma con l'Associazione artistica internazionale la festa tricolore per i feriti in Libia; cfr. M. QUESADA, *Storia della Secessione romana*, in BOSSAGLIA - QUESADA - SPADINI, ed., *Secessione romana 1913-1916*, cit., p. 29.

²³ Cfr. V. VIDOTTO, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 135-141; M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 16-44; A. PELLEGRINI, *Macchine come fate: Gli operai italiani alle esposizioni universali (1851-1911)*, Milano, Guerini Associati, 2011, pp. 123-128. Sul frazionamento delle mostre con allestimento tematico diverso nelle città che erano state capitali, Torino e Firenze, e Roma, cfr. C. BRICE, *Il 1911 in Italia. Convergenze di poteri, frazionamento di rappresentazioni*, in «Memoria e ricerca», 34, maggio-agosto 2010, pp. 47-62.

²⁴ Cfr. L. FINICELLI, *Le Biennali romane: le Esposizioni biennali d'arte a Roma 1921-1925*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2010, p. 18.

comunale a Roma,²⁵ Beduschi, che aveva aderito al movimento secessionista, ai primi di febbraio del 1913 interveniva su «Il Piccolo Giornale d'Italia», edizione del mattino del quotidiano diretto da Alberto Bergamini, chiarendo che il dissidio con il vecchio sodalizio, sorto per un motivo formale, investiva questioni sostanziali perché gli artisti secessionisti consideravano la vecchia società ormai incapace di rappresentare le forze artistiche sul piano europeo.²⁶ Nel dibattito aperto dal pittore mantovano interveniva sulle pagine dello stesso giornale Maurizio Barricelli, membro del comitato organizzatore dei dissidenti insieme con Pietro Ferretti, Giacomo Balla e Pietro D'Achiardi, che individuava la ragione della scissione dall'antico sodalizio nella spaccatura irreparabile tra «tendenze artistiche radicalmente opposte».²⁷

Alla prima esposizione internazionale della secessione nel 1913, l'imponente mostra realizzata nel Palazzo delle Esposizioni, pressoché in contemporanea con quella della Società degli amatori e dei cultori,²⁸ Beduschi presentava un suo quadro intitolato *La nube bianca*.²⁹ Tanto Beduschi che Barricelli, però, uscivano assai presto dalla secessione per la polemica sollevata dal pittore mantovano sulle modalità di selezione degli artisti e delle opere attuate nella mostra secessionista, improntata, a suo avviso, a un certo snobismo e a una decisa esterofilia. All'inizio del 1914, Beduschi, insieme con Giovanni Nicolini, dava vita alla «Probitas» Associazione Artistica per esclusive manifestazioni d'arte nazionale che raggruppava un gruppo eclettico di artisti ispirato al mito della più grande Italia. La finalità del sodalizio non era tanto di dare vita a nuova corrente artistica quanto piuttosto di ridurre le ingerenze delle giurie nell'accettazione

²⁵ Cfr. A.M. ISASTIA, *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari: un percorso tra politica e arte*, Milano, Franco Angeli, 1997.

²⁶ Cfr. M. BEDUSCHI, *A proposito del dissidio fra artisti romani*, in «Il Piccolo Giornale d'Italia», 3 febbraio 1913. Nel suo intervento, Beduschi affermava tutta la sua contrarietà «verso la concezione di un'arte borghese che piaccia a quante più persone possibili, che si venda quanto più possibile».

²⁷ *Il dissidio fra gli artisti romani. Una lettera di M. Barricelli*, in «Il Piccolo Giornale d'Italia», 4-5 febbraio 1913.

²⁸ Cfr. G.B. (G. BELLONCI), *La storia di due Esposizioni. I secessionisti e gli Amatori di Roma. Un tentativo di blocco artistico del sindaco Nathan*, in «Il Giornale d'Italia», 21 febbraio 1913.

²⁹ Il quadro era esposto nell'8ª sala internazionale con il numero 21 insieme, tra le altre, a opere di Auguste Cézanne, Amalia Besso, Glauco Cambon, Clementi Pugliesi-Levi. Cfr. *Prima Esposizione Internazionale d'Arte della «Secessione» Roma 1913*, Catalogo Illustrato, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1913, pp. 36-37.

La guerra italiana nelle lettere di Mazzini Beduschi

delle opere e di sostenere una maggiore autonomia degli artisti.³⁰ Del resto anche il nome scelto risultava alquanto eloquente rispetto alle scelte stilistiche operate dai suoi promotori dal momento che intendeva

«significare bando di camorre ed equità di giudizio nell'esame delle opere che vengono considerate per sé stesse e non pei nomi o le aderenze dei loro autori».³¹

A questo obiettivo si affiancava quello di organizzare mostre nazionali in cui, accanto ad artisti affermati, potessero esporre autori ancora sconosciuti ma meritevoli e, soprattutto, italiani.

«Era tempo di pensare un po' esclusivamente a noi italiani – scriveva Arturo Lancellotti sulle pagine di “Emporium”. Qui in Italia non si fa che inchinarsi agli stranieri, i quali nelle varie esposizioni soverchiano, e della nostra diciamo pure servilità, non hanno alcuna gratitudine, prova ne sia il pochissimo spazio che ci accordano nelle esposizioni loro».³²

La pervasività dell'ideologia nazionalistica si evidenziava anche in un altro passaggio dell'articolo del giornalista e critico d'arte dedicato alla «Probitas» in cui si sottolineava la necessità di scegliere per una mostra nazionale non tanto opere di artisti italiani quanto opere «che abbiano carattere di italianità».³³

L'esperienza della «Probitas» avveniva nel solco del rinnovamento futurista e la mostra organizzata dalla nuova società a Roma il 21 febbraio del 1914 al Palazzo delle Esposizioni documentava esempi di tutte le tendenze artistiche, anche di quelle

³⁰ Cfr. *ibid.*, p. 10.

³¹ A. LANCELOTTI, *Vita artistica romana: la prima esposizione nazionale della Probitas*, in «Emporium», XLIX, aprile 1914, p. 242.

³² *Ibid.*, p. 243.

³³ *Ibid.*, p. 244. Di Arturo Lancellotti va richiamato il volume *Giornalismo eroico* (pref. di G. Biadene, Roma, Edizioni di Fiamma, 1924) dedicato ai giornalisti caduti durante la prima guerra mondiale che ne annoverava 46. Nel corso del 2015 il ritrovamento casuale di una targa marmorea in uno scantinato dell'INGPI su cui sono incisi i nomi dei giornalisti caduti tra il 1915 e il 1918, le onorificenze al valor militare concesse in vita o alla memoria e le testate giornalistiche per le quali essi collaboravano ne ha allargato il numero a 83. Il reperto è oggetto di un progetto scientifico coordinato da Luciano Zani di Sapienza Università di Roma.

d'avanguardia,³⁴ confermando, però, che nella capitale l'espressione moderna dell'arte non coincideva appieno con il futurismo come a Milano, dove Boccioni si faceva propulsore e divulgatore in tutta Europa del nuovo dinamismo estetico.³⁵ La mostra, dove il pittore mantovano esponeva un'opera a suo nome e altre sotto lo pseudonimo di Pietro Maru,³⁶ ebbe un certo successo, permettendogli di intrecciare con molti artisti espositori fecondi rapporti di lavoro e di amicizia e rappresentò un tentativo

«di creare un piccolo gruppo di forze italiane per delle esclusive manifestazioni di italianità in mezzo a tanta genuflessione per l'esotismo quale si sia».³⁷

La scelta in chiave nazionalista della «Probitas» era, quindi, chiaramente proclamata dalle parole del pittore mantovano la cui attività artistica e di organizzatore di cultura subiva un brusco arresto con l'aprirsi di «quell'abisso di sangue e di tenebra», così definito il primo conflitto mondiale dallo scrittore americano Henry James,³⁸ e la

³⁴ M. BEDUSCHI, *Prima esposizione della Probitas*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1914. Vi furono esposte, tra le altre, opere di Tommaso Cascella, Angelo Dall'Oca Bianca, Giacomo Balla, Giulio Aristide Sartorio, Antonio Ambrogio Alciati. Anche nel 1915 la «Probitas» avrebbe dovuto allestire una nuova mostra che non venne, però, mai realizzata. Cfr. *La II Esposizione della Probitas*, in «Il Messaggero», 6-7 febbraio 1915.

³⁵ LANCELOTI, *Vita artistica romana*, cit., pp. 242-249.

³⁶ Cfr. CILIONE - PANDOLFI, *Ricerche d'archivio a Roma: il progetto "Partage Plus Art Nouveau"*, cit., p. 182, nota 13. La mostra veniva recensita anche da Tommaso Sillani con un articolo su «L'Illustrazione Italiana» in cui esprimeva delle riserve: «E la "Probitas"? [...] Questa nuova istituzione artistica che Giovanni Nicolini e Mazzini Beduschi hanno fondato, non mi pare risponda, almeno ne' suoi primi passi, agli intenti precedentemente annunciati. Forse per gli organizzatori sarebbe stato meglio attendere un anno ancora [...]. Con un'attesa saggia si sarebbe avuta una preparazione sagace e le tre sale della "Probitas" nascita non avrebbero avuto per le pareti tante tele già esposte e conosciute. Ad eccezione difatti di poche pitture, [...], nulla di nuovo s'incontra nella mostra di cui si parla». A Sillani soltanto i lavori di Pietro Maru e Francesco Romano erano apparsi l'unica giustificazione dell'esposizione perché realizzati da artisti giovani e ancora sconosciuti. T. SILLANI, *Le mostre di Belle Arti a Roma*, in «L'Illustrazione italiana», LXI, 14, 5 aprile 1914, p. 332.

³⁷ All'Esposizione d'arte della «Probitas», su richiesta di Giulio Aristide Sartorio e Felice Carena, Beduschi aveva invitato anche Adolfo De Carolis, l'artista che con i suoi disegni e le sue xilografie aveva illustrato molte opere di Giovanni Pascoli e di D'Annunzio. La lettera d'invito del 24 novembre 1913 è conservata presso la soprintendenza alla Galleria di arte moderna e contemporanea di Roma (SGAMCR), Fondo Adolfo De Carolis, D0494. Sulla corrispondenza Beduschi-De Carolis, cfr. SGAMCR, Fondo Adolfo De Carolis, D0496-D0500. In una lettera del 14 dicembre firmata anche da Giovanni Prini, Roberto Melli invitava De Carolis a non aderire alla proposta di Beduschi, definendo la «Probitas» come un «gruppo artistico» sorto in «odio alla secessione» (SGAMCR, Fondo Adolfo De Carolis, D1297).

³⁸ Lettera di Henry James del 4 agosto 1914 in D. PICK, *La guerra nella cultura contemporanea*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 277.

successiva entrata in guerra dell'Italia.³⁹ Anti-giolittiano, interventista e nazionalista, Mazzini Beduschi, come altre categorie di uomini di cultura,⁴⁰ si faceva sostenitore di una guerra patriottica, imperialista, redentrice che combatteva sul fronte dolomitico in Carnia, in Cadore e in Trentino. Come molti volontari e combattenti, Beduschi si sentiva attore di una guerra che avrebbe rigenerato il mondo in nuove forme, rinnovando individui e nazioni.⁴¹ Non attivo artisticamente negli anni del conflitto, potremmo dire che Beduschi si attenesse, senza alcun pronunciamento esplicito da parte sua, a quanto scriveva nel 1916 Umberto Boccioni:

«L'artista che *lavora* non s'occupa di guerra. Chi è in guerra non può lavorare (nel senso creativo) e chi non è in guerra e non lavora fa della politica, dell'organizzazione, della "civica" e non dell'arte e può meditare, osservare arricchire il proprio spirito».⁴²

Il pittore mantovano non sembrava soffrire di quel "languore" provocato dall'inattività che negli anni del conflitto colpiva altri artisti, come confessava Ardengo Soffici, partito volontario, a Carlo Carrà ricordando la morte di un altro volontario, Umberto

³⁹ J. HÜRTER - G.E. RUSCONI, ed., *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Bologna, Il Mulino, 2010 e G. BRECCIA, *1915. L'Italia va in trincea*, Bologna, il Mulino, 2015.

⁴⁰ Cfr. CH. PROCHASSON, *Gli intellettuali nella prima guerra mondiale*, in Aoudin-Rouzeau - Becker, eds., *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 138-144; E. BRICCHETTO, *La Grande Guerra degli intellettuali*, in D. SCARPA, ed., *Atlante della letteratura italiana. Dal Romancismo a oggi*, vol. III, diretto da S. Luzzatto, G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2012, pp. 477-489. Cfr. anche A. MARRA, "Le arti e la scienza di fronte alla Grande Guerra", in «Qualestoria», XXXVII, 1, giugno 2009, pp. 140-144.

⁴¹ Cfr. G. PROCACCI, *Introduzione a La società italiana e la Grande Guerra*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XVIII, 2013, pp. 38-41, e E. GENTILE, *La Grande guerra della cultura*, *ibid.*, p. 35.

⁴² Cfr. U. BOCCIONI, *Gli scritti editi e inediti*, a cura di Z. BIROLI, pref. M. DE MICHELI, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 418. Dell'artista milanese, cfr. anche U. BOCCIONI, *Diari*, a cura di G. DI MILIA, Milano, Abscondita, 2003. Pressoché nulli gli accenni a tematiche artistiche nella corrispondenza di Beduschi a eccezione di quelli riguardanti un ritratto della moglie che Sophia gli aveva inviato [Museo Centrale del Risorgimento di Roma (MCRR), Manoscritti (MS) 1044, fasc. 16 (13), lettera del 17 giugno 1918] e il racconto di una visita a Vicenza, in permesso premio, alla fine di agosto del 1918, nella villa di alcuni parenti di un suo amico, il capitano medico Mugna, dove era presente un ambiente interamente affrescato e attribuito a Paolo Veronese. Beduschi confidava a Sophia che a suo parere si trattava di un'opera della maturità dell'artista veneto e che la visita l'aveva interessato anche perché una delle zie del suo commilitone «era pittrice, e brava, e ha lasciato abbondanti ritratti di tutti quelli della famiglia. E perciò ritratti e memorie personali si ritrovano in tutti gli angoli». *Ibid.*, fasc. 17 (1), lettera del 31 agosto 1918.

Boccioni.⁴³ Tuttavia, a differenza di altri pittori italiani, impegnati nel conflitto e non, Beduschi non si pose mai su una posizione di condanna della guerra anche se tardiva come nel caso di Giulio Aristide Sartorio⁴⁴ o dei pittori tedeschi e austriaci.⁴⁵ Beduschi percepiva il conflitto come una «guerra nostra anti-austriaca» del tutto avulsa dalla realtà effettiva della guerra che da europea sarebbe divenuta mondiale.⁴⁶

Arruolatosi volontario,⁴⁷ Beduschi intrecciava negli anni del conflitto con la moglie una corrispondenza che rifletteva sin dall'inizio la dichiarata posizione dell'artista di fronte alla guerra. La corrispondenza epistolare si avviava nei giorni in cui nelle piazze italiane,⁴⁸ consumatasi la fase della neutralità, si svolgevano le “radiose giornate”,⁴⁹ quando a Santa Maria Capua Vetere Beduschi attendeva

«ogni comunicazione da Roma, sia per i riguardi alle nostre famiglie, sia in rapporto colle notizie politiche dalle quali la nostra sorte dipende» e «si diffondeva [...] la notizia non ufficiale dell'incarico a Salandra e forse della non accettazione delle dimissioni dell'intero gabinetto».⁵⁰

⁴³ Il richiamo è a una lettera scritta da Soffici a Carrà il 22 agosto 1916 citata in N. MARCHIORI, *L'“arte della guerra” in Italia: alcuni sondaggi*, in EAD., *La Grande Guerra degli artisti*, cit., p. 21.

⁴⁴ Cfr. R. MIRACCO, ed., *Giulio Aristide Sartorio. Impressioni di guerra (1917-1918)*, Catalogo della mostra 22 settembre - 10 ottobre 2002, Roma, Camera dei Deputati, 2002. Della guerra dopo Caporetto Beduschi avrebbe scritto: «Questa guerra, se si vuole, si vincerà perché è una guerra che non si può perdere». MCRR, MS 1044, fasc. 16 (7), cartolina postale del 7 dicembre 1917.

⁴⁵ Cfr. F. MINNITI, *Errori e orrori. Echi della Grande Guerra nella cultura europea*, in «Clio», XLIX, 1-2, 2013, pp. 36-37.

⁴⁶ M. ISNENGI, *Il «fecondo inganno» degli interventisti democratici*, in ID., *Passati remoti. 1914-1918. Due saggi sulla Grande Guerra*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2014, p. 17.

⁴⁷ Sul volontariato, cfr. S. AUDOIN - A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 84-88; E. CECCHINATO, *I volontari*, in M. ISNENGI e D. CESCHIN, eds., *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III, t. 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla “vittoria mutilata”*, cit., pp. 176-186.

⁴⁸ Cfr. A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, e E. GENTILE, *Le Italie di fronte alla Grande Guerra*, in P. POMBENI, ed., *I cinque anni che sconvolsero il mondo (1914-1918)*, Roma, Studium, 2015, pp. 64-74.

⁴⁹ Cfr. G. E. RUSCONI, *L'Italia e i dilemmi dell'intervento: l'azzardo del 1915*, in AUDOIN-ROUZEAU - BECKER, *La prima guerra mondiale*, II, cit., pp. 167-183; F. CAMMARANO, *Lo scoppio della Grande Guerra e il neutralismo italiano*, in P. POMBENI, ed., *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, cit., pp. 64-74, e i vari contributi nel volume curato da F. CAMMARANO, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.

⁵⁰ MCRR, MS 1044, fasc. 15 (1), lettera del 16 maggio 1915. La missiva proseguiva richiamando la posizione di altri ufficiali: «Naturalmente il giolittiano Di Bagno è per la pace; Torlonia per il sì e il no; Martini naturalmente è per la guerra; D'Emilia per la guerra; i miei subalterni non sono di sentimenti

Nelle frenetiche giornate in cui nel paese si susseguivano le manifestazioni a favore dell'intervento in guerra – di cui altri artisti ci hanno lasciato memoria come i futuristi Fortunato De Pero e Francesco Cangiullo,⁵¹ solo per citarne alcuni –, Beduschi riteneva che ogni ulteriore ritardo avrebbe potuto ledere «i nostri interessi adriatici e orientali» e che la guerra, ormai inevitabile, sarebbe stata “dura”.⁵² L'artista in divisa aveva scelto di combattere non solo per assolvere al suo dovere patriottico, ma anche perché la guerra gli appariva come lo strumento per abbattere l'assetto giolittiano e il viatico per giungere a una nuova Italia.⁵³ Il rancore per l'*Italiotta* giolittiana apparentava Beduschi a molti esponenti della media e bassa ufficialità in un quadro comune, sebbene vario e articolato, nel quale si orientava la critica verso l'Italia liberale, l'esaltazione della guerra come rottura dell'agire politico di una nazione attardata e dalle “mani nette”, la richiesta di una politica estera espansionista.

Beduschi si sentiva investito del proprio ruolo di ufficiale e ne aveva – per usare una locuzione coniata da Mario Isnenghi – «una coscienza realistica» per appartenenza di classe, rappresentatività, certezza del ruolo e preparazione a ricoprirlo. Come altri esempi, tra cui quello più noto di Carlo Emilio Gadda, nell'artista mantovano la fedeltà

eccessivamente dichiarati; e io, naturalmente, sono per la guerra e dopo la scandalosa parentesi giolittiana più che mai».

⁵¹ Fortunato De Pero (che, pur offrendosi volontario, non partecipò al conflitto perché riformato) raccontava della sua partecipazione alle manifestazioni a favore dell'intervento e, in particolare, a quella del 15 aprile 1915 a piazza Venezia davanti all'Altare della Patria con un gruppo di futuristi, Giacomo Balla, Francesco Cangiullo, Tommaso Marinetti e altri. Cfr. F. DE PERO, *Intervento-arruolamento*, in ID., *Fortunato De Pero nelle opere e nella vita*, Trento, Tip. Ed. Mutilati e invalidi, 1940, pp. 61-62. Francesco Cangiullo, fedele all'idea marinettiana della guerra «sola igiene del mondo», partecipava nel maggio alle manifestazioni milanesi. Cfr. F. CANGIULLO, *Scoppia la guerra*, in F.T. MARINETTI, *Lettere (1910-1943): F.T. Marinetti - F. Cangiullo*, a cura di E. PELLEGRINI, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 235-236. Sulla partecipazione dei futuristi al conflitto, cfr. *La partecipazione dei pittori futuristi al conflitto*, saggio iconografico a cura di G. DAL CANTON, in ISNENGHI - CESCIN, eds., *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III, t. 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, cit., pp. 360-365; M. SCUDIERO, *I futuristi alla guerra*, in M. LIBARDI - F. ORLANDO - M. SCUDIERO, eds., *“Qualcosa d'immane”: L'arte e la Grande Guerra*, Scurelle (TN), Silvy Edizioni, 2012, pp. 73-89.

⁵² MCRR, MS 1044, fasc.15 (1), lettera del 16 maggio 1915.

⁵³ Cfr. M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 268. (1ª ed. 1989).

al ruolo nella scala sociale che nell'esercito si ripeteva manifestava in maniera netta e chiara un'opinione diffusa nella società dell'epoca.⁵⁴

Come per milioni di combattenti dalla Somme alle Dolomiti, dai campi di Galizia all'Albania, Mazzini Beduschi soggiaceva alla retorica del titanismo, al mito dell'uomo forgiato nel piombo e nell'acciaio, purificato dal sangue, affratellato dal coraggio e dall'esperienza iniziatica della "bella morte". A differenza dei futuristi, che, con Marinetti in testa, si erano arruolati volontari nel battaglione lombardo ciclisti automobilisti,⁵⁵ Beduschi, per la sua precedente carriera militare, veniva inquadrato nell'"arma dotta", cioè nell'artiglieria, che, insieme con il genio, oltre a comportare meno rischi rispetto alla fanteria, era socialmente più prestigiosa.⁵⁶ Con il suo prorompente bellicismo, il capitano d'artiglieria avrebbe voluto partecipare a

«un'eventuale operazione sull'Adriatico o in Oriente, [...] quale forse sarà il compito della 71^a, 72^a e 73^a compagnia ma non mi dispiacerà – soggiungeva – nemmeno andare a un forte di sbarramento. Ciò, se non altro, ci farebbe sentire l'odore della polvere un po' prima degli altri».⁵⁷

E quella "polvere" Beduschi, assegnato come comandante della 74^a compagnia del 3° reggimento artiglieria da Fortezza della I armata, avrebbe sentito nel successivo mese di giugno, quando scriveva alla moglie da Arsìè nel bellunese raccontando di essere

«sul suolo austriaco, fra le trincee, strade, opere offensive preparate dagli austriaci» e di essersi spostato poi nelle vallate cadorine in «terre tornate italiane».⁵⁸

Sin dall'inizio delle ostilità, lenta e inarrestabile era stata l'avanzata italiana lungo la valle del Brenta e sui rilievi del massiccio Cima d'Asta-Rava-Tolvà e nell'agosto 1915 truppe italiane avevano occupato Borgo Valsugana puntando verso Roncigno Terme e

⁵⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 281-282.

⁵⁵ Cfr. L. SANSONE, ed., *Patriottismo futurista. Il Battaglione lombardo volontari ciclisti automobilisti*, Milano, Mazzotta, 2007, e ID., *I futuristi del Battaglione lombardo ciclisti automobilisti*, Milano, Mazzotta, 2010.

⁵⁶ Cfr. MONDINI, *La Grande Guerra: partire, raccontare, tornare 1914-1918*, cit., p. 143.

⁵⁷ MCRR, MS 1044, fasc.15 (1), lettera del 16 maggio 1915.

⁵⁸ *Ibid.*, fasc.15 (3), lettera del 25 giugno 1915.

La guerra italiana nelle lettere di Mazzini Beduschi

Novaledo, i cui echi ritroviamo nella corrispondenza dell'artista mantovano quando raccontava di

«tiri molto efficaci contro la stazione ferroviaria di Borgo Valsugana, ove si notava intenso movimento di truppe e carretti»⁵⁹

e di aver subito l'impatto sonoro della tecnologia di guerra durante un pattugliamento esplorativo quando

«s'iniziò il potentissimo e impressionante bombardamento (si trattava di cannoni fra i più colossali e più lunga gittata di tutta la nostra artiglieria) io e i miei soldati ci sentimmo passare sopra con sibili che squarciavano l'aria potentemente i proiettili che andavano a destinazione. E fu un'impressione straordinaria. Per quanto avessimo avuto dei giorni di gran concerto bellico nuovissima fu l'odierna impressione; il rumore è così potente e si prolunga così nello spazio che par quasi di vederne la traiettoria e le valli ne prolungano e ne moltiplicano gli echi con grandiosità senza pari».⁶⁰

Nella dimensione sensoriale della guerra al rarefatto paesaggio visivo si contrapponeva un denso e prorompente paesaggio sonoro che squarciava l'orizzonte silente e sconquassava il sistema neuronale dei combattenti, in un martellamento incessante di fuoco.⁶¹

Sebbene il registro della scrittura sia quello di un uomo consapevole del suo compito, che poco indugiava al sentimentalismo, contrassegnato dall'uso frequente di lemmi del codice patriottico,⁶² la corrispondenza con la moglie svela il desiderio di mantenere continuo il legame con la famiglia. Scrivere, per un uomo di cultura come Mazzini Beduschi, ma come per tutti i combattenti dislocati sui fronti di guerra,

⁵⁹ *Ibid.*, fasc. 15 (4), lettera del 6 agosto 1915.

⁶⁰ MCRR, MS 1044, fasc.15 (4), lettera del 6 agosto 1915.

⁶¹ Tale situazione si rifletteva anche in alcune lettere di Beduschi: «Si spara con frequenza di giorno, di sera tardi, di notte». *Ibid.*, 16 (18), lettera del 1918. «Spariamo a tutti i momenti. Questa notte è stato impossibile dormire, per esempio. Fuoco alle 7 della sera. Fuoco alle 10, fuoco a mezzanotte, fuoco alle 2,30. Finalmente mentre si pensava a un compenso tardivo altre batterie hanno cominciato il fuoco per conto loro e anche ora (sono le 7 del mattino) l'aria è lacerata». *Ibid.*, 16 (20), cartolina del 15 agosto 1918. Sul bombardamento d'artiglieria che rappresentava l'esperienza più drammatica per i combattenti cfr. A. DUMÉNIL, *I combattenti*, in AUDOIN-ROUZEAU - BECKER, *La prima guerra mondiale*, I, cit., p. 200.

⁶² Cfr. R. FRESU, ed., *Questa guerra non è mica la guerra mia. Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, Roma, Il Cubo, 2015.

assumeva una funzione catartica e liberatrice dallo sconforto, dalla rabbia, dall'orrore, occultando spesso l'inenarrabile e rassicurando i congiunti a casa.⁶³ Scrivere serviva a riannodare i fili di rapporti che la violenza della guerra aveva allentato nella loro quotidianità.⁶⁴ Scrivere serviva a rinnovare con le parole la frequentazione interrotta, per aggiornarsi sullo stato di salute, sulla crescita dei figli, sulle grandi e piccole novità che segnano ogni esistenza.⁶⁵ Scrivere serviva a sentirsi non tagliati fuori e a ricucire il tessuto delle relazioni familiari:⁶⁶

«Mi dai tante notizie interessanti – scriveva alla moglie ringraziandola di una lunga lettera che gli aveva inviato – e mi togli tante curiosità. Così mi pare d'essere anch'io un poco alla Verna vicino a voi»,⁶⁷

⁶³ Cfr. A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo moderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009 (1ª ed. 1991), pp. 51-56.

⁶⁴ Sulla scrittura di guerra ormai oggetto da tempo di larga attenzione da parte della storiografia italiana si rimanda a F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra: scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2003; ID., *Le scritture dei soldati semplici*, in Aoudin - Rouzeau - Becker, *La prima guerra mondiale*, II, cit., pp. 633-647; C. STACCINI, *Scrivere dal fronte*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. LABANCA, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 300-309. Per altri paesi, cfr. B. ULRICH - B. ZIEMANN, *German Soldiers in the Great War*, South Yorkshire, Pen&Sword, 2010; J. WINTER, *Beyond Glory: Writing War*, in M. MONDINI - R. ROSPOCHER, eds., *Narrating War: Early Modern and Contemporary Perspectives*, in *Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento*, n. 28 – *Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*. Beiträge 28, Bologna-Berlin, Il Mulino - Duncker & Humblot, 2010, pp. 145-164; M. LYONS, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe (1860-1920)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; J. WADSWORTH, *Letters from the Trenches: The First World War by Those Who Were There*, South Yorkshire, Pen&Sword, 2014; B. GAMMAGE, *The Broken Years: The Australian Soldiers in the Great World*, Melbourne, University Press Melbourne, 2014; A. ROBERTS, *Letters from the Front: from the First World War to the Present Day*, Oxford, Osprey Publishing, 2014; B. ASTRUC, *Le correspondance de poilus du Haut-Geváudan: guerre 1914-1918: canton du Malzieu-Ville Lozère*, Orléans, Édition Prosodie française, 2015. L'occasione del centenario ha dato vita anche a progetti di archiviazione elettronica come *The Guardian Witness* ed *Europeana*, dove si possono consultare lettere, scritti e memorie digitalizzate. Cfr. F. MESCHINI, *Della complessità celebrativa. La ricostruzione della memoria e la fisicità della trincea: gli archivi digitali e la grande guerra*, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», n.s., XI, 2, 2014, pp. 203-215; e S. TOWHEED - F. BENATTI - E.G.C. KING, *Readers and Reading in the First World War*, in «The Yearbook», XLV, *The History of the Book*, 2015, pp. 239-261.

⁶⁵ Cfr. E. CAPUZZO, *Esperienza bellica e scrittura: La notte dei soldati italiani nella Grande Guerra*, in «Clio», XLVI, 2, 2010, pp. 208-214.

⁶⁶ A fianco all'enorme massa di corrispondenze, diari e memorie, va segnalata un'altra forma di scrittura bellica, quella incisa con brevi frasi sulle rocce, nelle trincee, nei luoghi dell'arco alpino, del Carso, dell'Isonzo dove sostarono i combattenti. Cfr. A. e F. SCRIMALI, *Graffiti e iscrizioni della Grande Guerra: dal Carso alle Alpi Giulie-Carniche. "Le pietre raccontano"*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2007.

⁶⁷ MCRR, MS 1044, fasc. 15 (12), lettera del 14 agosto 1916 da La Spezia.

ma le lettere divenivano anche lo strumento di un dialogo serrato che si affiancava a quello, che potremmo definire, il “lessico familiare”,⁶⁸ su temi strettamente connessi al conflitto. Così Mazzini spiegava a Sophia l’importanza della presa di Gorizia con la sesta battaglia dell’Isonzo perché

«ha servito e servirà a rifare un po’ di quello spirito di fede cieca negli uomini e nel destino del proprio paese che era andato, un poco almeno, ottundendosi in parecchi»,⁶⁹

richiamando indirettamente la questione del morale delle truppe e dell’intera nazione, risollevato a metà del 1916 dalla controffensiva sull’Altopiano di Asiago che aveva fermato l’attacco austriaco. La corrispondenza tra Mazzini e la moglie, nonostante i limiti della censura, consente di seguire gli spostamenti di Beduschi al fronte che nel maggio 1916 cambiava settore rimanendo, però, sempre in Carnia e nel XII corpo d’armata,⁷⁰ al comando come capitano di una batteria di artiglieria e che, non potendo segnalare alla moglie la zona in cui si trovava a causa della censura per la negazione topologica del luogo e la sua de-territorializzazione,⁷¹ precisava:

«Io mi limito a dirti – scriveva – che vado poco giù poco su in Val ... nella zone di un notissimo posto di confine ...».⁷²

⁶⁸ In particolare, con riferimento ai figli Nerina e Francesco, la «pariginetta» dalla «bella voce» e «dalla pronuncia perfetta» del francese. *Ibid.*, fasc. 15 (8), lettera del 2 maggio 1916. Nerina avrebbe intrapreso una carriera di traduttrice in lingua francese e dal tedesco avrebbe tradotto diversi testi di storia religiosa per la Libreria Editrice Herder di Roma.

⁶⁹ *Ibid.*, fasc. 15 (12), lettera del 14 agosto 1916 da La Spezia. M. DI GIOVANNI, *La presa di Gorizia*, in ISNENGI - CESCHIN, *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III, t. 2, *La Grande Guerra: dall’intervento alla «vittoria mutilata»*, cit., pp. 678-687.

⁷⁰ Cfr. *ibid.*, fasc. 15(9), lettera del 3 maggio 1916, con la quale dava notizia alla moglie anche di essere stato scelto come «capitano anziano» per la sua batteria.

⁷¹ Cfr. N. LABANCA, *Zona di guerra*, in ISNENGI - CESCHIN, eds., *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III, t. 2, *La Grande Guerra: dall’intervento alla «vittoria mutilata»*, cit., pp. 606-619.

⁷² MCRR, MS 1044, fasc. 15 (9). Sulla censura postale, cfr. G. BELLOSI - M. SAVINI, *Verificato per censura: lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Cesena (RN), Il Ponte Vecchio, 2015². Con riferimento al caso belga, ma di valenza generale, cfr. B. AMEZ, *Dans les tranchées: le écrits non publiés des combattants belges de la Première Guerre mondiale. Analyse de leurs expérience de guerre et des facteurs de résistance*, Paris, Édition Publibook, 2009, pp. 37-41.

Nella descrizione del paesaggio della sua nuova destinazione, la scrittura dell'ufficiale denota il bagaglio culturale e le sue conoscenze geografiche:

«Il posto è molto bello: i monti non sono altissimi: molti però sorpassano o toccano i 2000 metri, ma sembrano molto più alti perché le valli sono profondissime. Qua e là la montagna ha carattere dolomitico».⁷³

Alla visione paesistica si affiancava la descrizione del luogo quasi in forma di bozzetto dove era ubicata la sua batteria che

«è magnificamente mascherata; invano gli aeroplani nemici hanno cercato di identificarla. La truppa e anche gli ufficiali sparsi in tanti ricoveri di legno dipinti in verde, misteriosamente nascosti tra gli alberi. Io ho per me solo una baracchetta che è la più misteriosa fra tutte e si compone di una stanza da letto, uno studio e uno stanzino ove dorme l'attendente».⁷⁴

Nel formarsi di forme di spiritualità al fronte qualche mese più tardi raccontava a Sophia di «un altarino di montagna», posto in una posizione avanzatissima spesso battuta dal fuoco austriaco, occupata dagli alpini che la sua batteria di artiglieria aveva il compito di proteggere.⁷⁵

Pur non disponendo delle lettere scritte da Sophia al marito, traspare da quelle vergate da Mazzini l'attenzione della moglie a tenersi informata sulle vicende della guerra, emotivamente tesa alla salute dell'amato e alla sua incolumità.⁷⁶ Presa dalla cura

⁷³ MCRR, MS 1044, fasc. 15 (10), lettera del 15 giugno 1916. Sui paesaggi di guerra dolomitici, cfr. J. BASSO ERMARCORA, *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Udine, Gaspari, 2001; W. ROSNER, *Una trincea chiamata Dolomiti: 1915-1917: Una guerra, due trincee*, Udine, Gaspari, 2003; S. MOROSINI, *Sulle vette della patria: politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, pref. di A. PASTORE, Milano, Franco Angeli, 2009.

⁷⁴ MCRR, MS 1044, fasc. 15 (10), lettera del 15 giugno 1916.

⁷⁵ *Ibid.*, fasc. 15 (11), lettera del 10 luglio 1916. Cfr. anche M. PAIANO, *Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati*, in D. MENOZZI - G. PROCACCI - S. SOLDANI, eds., *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 275-294; M. PAIANO, *La religione nella guerra*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. LABANCA, cit., pp. 333-42; S. LESTI, *Riti di guerra: religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015

⁷⁶ Significativo al riguardo l'incipit di una lettera dell'8 dicembre 1917: «Eccomi a scriverti a lungo. Delle tue affettuose e altissime lettere per un grido d'anima e d'intelletto ne ho ricevuto in totale una

dei figli, Nerina e Francesco, e dalla loro educazione, Sophia incarnava appieno l'icona della donna borghese, fortemente ancorata agli ideali patriottici e al senso del dovere,⁷⁷ che tra la *routine* quotidiana e l'eccezionalità del momento continuava la vita di relazione come lo si deduce dall'apprezzamento mostrato dal marito per una lettera di *lord* Balfour ricevuta da Sophia.⁷⁸ Dal punto di vista della sfera dell'affettività, la scrittura di Mazzini rimane una prosa in cui i sentimenti e le emozioni, seppur presenti, sono rigidamente contenuti e privi di sfumature non consentendo di esplorare la loro intimità che rimane chiusa nei limiti dell'amore coniugale dell'etica borghese,⁷⁹ restando comunque viva la tensione dell'uno verso l'altra:

«E il tuo riconquistato buon umore conservalo, anche se il servizio postale e le esigenze di servizio congiurano contro di noi».⁸⁰

Come per tutti i combattenti, l'attesa per l'arrivo della posta era una costante nella scansione della giornata e rappresentava quasi un elemento ossessivo, contrassegnato da un costante *refrain* nel richiamo all'indirizzo cui le lettere dovevano essere spedite:

«Alleluja! le lettere cominciano ad arrivare! Domani mi impegno a risponderti, a lungo – scriveva Mazzini a Sophia –. Per ora grazie di tutto cuore delle tue buone, buone, belle, alte parole. Fanno bene sempre, anche a me che apparentemente non ne ho bisogno».⁸¹

dozzina. Le altre spero di riceverle una volta o l'altra. Ma, comunque, quelle ricevute valgono a dimostrare che state bene, che siete vicini a me, anche per vibrazione dei nostri spiriti». *Ibid.*, fasc. 16 (8).

⁷⁷ Cfr. A. DI LEO, *Il Novecento: comportamenti borghesi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

⁷⁸ Cfr. MCRR, MS 1044, fasc. 15 (17), lettera del 30 giugno 1917. Qualche mese più tardi, in un'altra lettera, l'ha invitava dopo «il gran salto di Diaz» che aveva sostituito Cadorna a complimentarsi con «la Signora anche a mio nome». *Ibid.*, fasc. 16 (4), lettera del 10 novembre 1917. Richiami di tono mondano anche in un'altra lettera in cui raccontava, dopo la formazione dei nuovi reparti seguita a Caporetto, che tra i suoi ufficiali vi era «un certo Salvo figlio di un colonnello del genio. È imparentato con dei Siracusano; è amico dei Castellucci e con De Pisis». *Ibid.*, fasc. 16 (8), lettera dell'8 dicembre 1917. L'accenno di Mazzini a Salvo Siracusano derivava dal fatto che l'ufficiale aveva lo stesso cognome della madre della moglie, Rosa Siracusano.

⁷⁹ Una situazione completamente opposta viene osservata da Antonio Gibelli nella corrispondenza di un soldato contadino con la moglie che disvela un serrato discorso amoroso. Cfr. A. GIBELLI, *La Guerra grande: Storie di gente comune*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 129-136.

⁸⁰ MCRR, MS. 1044, fasc. 16 (9), lettera del 23 dicembre 1917.

⁸¹ *Ibid.*, fasc. 16 (7), lettera del 7 dicembre 1917.

Nella primavera del 1917, dopo un non ben definito incarico a Roma, veniva di nuovo inviato in zona di guerra.⁸² Schierato sul fronte dolomitico nella zona di Cortina, dove da due anni le postazioni italiane, attestate sulla cengia sottostante la vetta del Lagazuoi, presidiata dagli austriaci, costituivano un caposaldo di quel fronte, Beduschi descriveva alla moglie il combattimento che aveva portato alla nota conquista di quota 2668 grazie alla creazione di gallerie scavate nella roccia e fatte saltare con l'esplosivo. L'azione, nonostante l'esaltazione dell'ufficiale che raccontava del «mistero meraviglioso di quella notte di tempesta e di guerra»⁸³ del 20 giugno 1917, non ebbe, com'è noto, carattere risolutivo perché gli austriaci avevano già abbandonato la postazione.⁸⁴ Alle azioni di guerra in una lettera seguiva il richiamo, quasi un vezzo mondano, alla nomina a generale di Peppino Garibaldi «per l'azione sul Marmolada» nel settembre 1917, descrivendo l'alto ufficiale come «molto simpatico» e «in tutto e per tutto un inglese americanizzato. Il fratello Sante invece è un tipo tutto italiano».⁸⁵

Come per molti altri combattenti, anche nelle lettere di Mazzini Beduschi nell'ottobre del '17, la disfatta di Caporetto fu un passaggio obbligato trovandosi coinvolto nella ritirata italiana sul Piave che durò sino al 9 novembre e portò all'occupazione austro-tedesca della provincia di Udine. La disfatta, che aveva determinato lo sbandamento di un terzo dell'esercito italiano⁸⁶ e la profuganza di centinaia di migliaia di civili in fuga dalla guerra,⁸⁷ lasciava nell'animo dei combattenti

⁸² Cfr. *ibid.*, fasc. 15 (14), lettera del 24 aprile 1917, nella quale descriveva alla moglie le motivazioni che lo aveva spinto a lasciare il tranquillo incarico romano e tornare al fronte, distaccandosi così lui di «temperamento dinamico» e di «salda volontà» da quelli di «fegato non sano» e dai «panciafichisti».

⁸³ *Ibid.*, fasc. 15 (15), cartolina postale del 24 giugno 1917.

⁸⁴ Cfr. M. VIANELLI - G. CERNACCHI, *Teatri di guerra sulle Dolomiti. 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano, Mondadori, 2014, e L. VIAZZI - D. MATTIOLI, *L'inferno del Lagazuoi. 1915-1917: testimonianze di guerra del maggiore Ettore Martini*, Milano, Mursia, 1997.

⁸⁵ MCRR, MS 1044, fasc. 15 (18), lettera del 30 settembre 1917. Sul ruolo dei generali, cfr. P. POZZATO, *I generali*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. LABANCA, cit., pp. 79-90.

⁸⁶ Cfr. M. ISNENGI, *La tragedia necessaria: da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, Il Mulino, 2013.

⁸⁷ Cfr. A. MONTICONE - P. SCANDELETTI, eds., *Esercito e popolazioni nella Grande Guerra: Autunno 1917*, Udine, Gaspari, 2008; A. MONTICONE, *La croce e il filo spinato: tra prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918: la missione umanitaria dei delegati religiosi*, Soveria Mannelli (CZ), 2013; D. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto: I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

ferite lente a rimarginarsi, in un'«ora critica per il paese e occorrerà molta energia per tutti» e in cui «è il momento di agire e non di parlare».⁸⁸

La corrispondenza nel periodo successivo al crollo militare subiva un rallentamento, come scriveva Mazzini il 28 ottobre nel confortare la moglie della possibile mancanza di notizie dovuta alla difficile situazione allora creatasi, invitandola a rimanere «forte e serena». Animato da forti sentimenti patriottici, aggiungeva che non avrebbe potuto scriverle degli avvenimenti accaduti, rassicurandola che

«io certamente farò tutto il mio dovere qualunque cosa sia richiesta dalle circostanze e che un dovere così inteso lo farò fare da tutti i miei dipendenti ufficiali e soldati»,⁸⁹

confidandole infine la «sua immensa fede» in Cadorna.⁹⁰ Beduschi auspicava che

«avremo anche noi la nostra Marna e molto più sollecita e più [...] e nel mio animo mi preparo già a cantarla colle mie parole».⁹¹

Nell'analisi dell'evento che assumeva contorni quasi irreparabili per il suo impatto eversivo su una guerra che, sino ad allora, pur nello stillicidio della morte seriale, era stata contrassegnata da combattimenti di postazione,⁹² l'artista mantovano incarnava appieno quella borghesia patriottica, capace di porre un freno allo sfacelo per senso del dovere e per appartenenza identitaria allo stato-nazione belligerante ma pronta a liberare un'ondata di sospetti e di odio sul nemico interno: i sobillatori, i disfattisti, i socialisti accusati di aver creato le condizioni politiche e psicologiche della disfatta, il fantasma

⁸⁸ MCRR, MS 1044, fasc. 15 (19), cartolina postale del 28 ottobre 1917. La sottolineatura è nel testo.

⁸⁹ *Ibid.*, fasc. 15 (20), cartolina postale del 29 ottobre 1917. In una successiva cartolina postale manifestava la necessità di mantenere alto il «buon umore» dei suoi soldati. «Non voglio – scriveva – visi lunghi o preoccupati». *Ibid.*, fasc. 16 (1), cartolina postale del 2 novembre 1917.

⁹⁰ *Ibid.*, fasc. 15 (21), lettera del 31 ottobre 1917.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² L'impatto dell'evento sui combattenti è talmente dirompente che la disfatta di Caporetto diventa nella scrittura di guerra un richiamo ineludibile. Cfr. GIBELLI, *La Guerra grande: Storie di gente comune*, cit., pp. 162-168.

rosso che aleggiava sull'Europa dopo la rivoluzione d'ottobre.⁹³ Aderendo alla versione diramata dal bollettino di guerra del 28 ottobre qualche giorno dopo Caporetto scriveva:

«Già da parecchio tempo, del resto, si aveva materia per dubitare che il veleno anarcoide e sovietista fosse penetrato, o stesse per penetrare, nell'esercito. La mancanza di energia governativa del ministro che ancora ci governa e il di lui corteggiamento dei socialisti aveva incoraggiato le clandestine manifestazioni losche».⁹⁴

L'individuazione delle cause della disfatta militare per Mazzini Beduschi si appiattiva, come vediamo, sulla *vulgata* diffusa dalle alte sfere militari e accolta dall'opinione pubblica moderata, ma fatta propria anche da gran parte dello schieramento interventista, che attribuiva il crollo militare a un nemico interno ed esterno contro cui si doveva organizzare la pubblica esecuzione nella ricerca di un capro espiatorio.⁹⁵ L'analisi compiuta da Beduschi, forte sostenitore di Cadorna, era lontana tanto dalla posizione di Prezzolini quanto da quella di Lussu che riflettevano sul ruolo degli ufficiali inferiori e attribuivano a cause interne al ruolo sociale e militare degli ufficiali il crollo di Caporetto.⁹⁶

Nei giorni dell'assestamento della linea del Piave alla moglie descriveva la ritirata dell'esercito:

«Una marcia di ritirata di circa 80 chilometri, con ponti da far saltare, munizionamenti immensi da far scoppiare, con baraccamenti colossali da distruggere. Spettacoli nerissimi che non dimenticherò più per tutta

⁹³ MCRR, MS 1044, fasc. 16 (4), lettera del 10 novembre 1917, in cui faceva riferimento al «tradimento – tradimento autentico e completo di grossi reparti della 2ª armata e il cedimento, per panico di altri, era nell'ultimo bollettino Cadorna proclamati con estrema crudezza di linguaggio e virulenza di deplorazione [...]». Cfr. C. ZADRA - N. LABANCA, *Costruire un nemico: Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011; A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica 1914-1918*, Roma, Donzelli, 2003.

⁹⁴ MCRR, MS 1044, fasc. 16 (4), lettera del 10 novembre 1917.

⁹⁵ Cfr. P. GASPARI, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, pref. di G. ROCHAT, Udine, Gaspari, 2011, e ID., *La verità su Caporetto*, Udine, Gaspari, 2012.

⁹⁶ Cfr. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, cit. pp. 284-288; N. LABANCA, *Caporetto: Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 2000; N. LABANCA, *La guerra sul fronte italiano e Caporetto*, in Audoin Rouzeau - Becker, *La prima guerra mondiale*, II, cit., pp. 451-460, e ID., *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi degli ultimi quindici anni*, in «Annali della Fondazione Ugo la Malfa», *La Grande Guerra e la società italiana*, XXVIII, 2013, pp. 124-125.

la mia vita. [...] L'ordine era di salvare quanto più si poteva, se si poteva, se no, distruggere. [...] Ma l'ordine era perentorio e conveniva obbedire, del resto era evidente che una ritirata in profondità e sollecita corrispondeva a una necessità assoluta. Più [...] e più prontezza nei nostri capi diretti avrebbero però resa la ritirata più ordinata e meno pericolosa. Cosa sia una ritirata di un colossale esercito ora so: ma è cosa superiore ad ogni fantasia».⁹⁷

E della scarsa attitudine alla disciplina del «soldato nostro» si lamentava affermando che anche i suoi uomini «avevano tentato di imitare quanto avveniva tutto all'attorno», cioè di sbandare ma che fosse riuscito a tenerli sotto controllo «colla forza» e «ora mordono il freno, ma stanno uniti».⁹⁸ Nella fase successiva a Caporetto, il tema della disciplina era ricorrente nelle lettere di Beduschi, che lasciava la «zona bollente» del Piave e veniva inviato nella «zona caotica» dell'immediata retrovia a Padova, divenuta sede anche del segretariato generale per gli affari civili,⁹⁹ dove nel novembre incontrava, presso il comando supremo, «parecchi amici», tra cui Barricelli, Giulio Aristide Sartorio e il giornalista corrispondente dal fronte del «Corriere della Sera», Guelfo Civinini, dato dalla stampa per prigioniero degli austriaci.¹⁰⁰ Particolare era la vicenda bellica di Sartorio che, arruolatosi volontario nelle guardie a cavallo con il grado di sottotenente con compiti di perlustrazione e rilevamento del territorio, ferito veniva catturato dalle truppe austriache e internato prima a Graz e poi a Mathausen e nel luglio 1917 veniva liberato grazie uno scambio di prigionieri per intercessione di Benedetto XV.¹⁰¹

A Padova, Beduschi – dopo l'incontro con Sartorio che, non potendo più rientrare nei ranghi militari, aveva deciso di tornare al fronte da civile per documentare in presa diretta le operazioni belliche – veniva trattenuto per la stampa della sua conferenza sulla

⁹⁷ MCRR, MS 1044, fasc. 16 (2), lettera del 10 novembre 1917 da Padova. La sottolineatura è nel testo.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ M. ISNENGI, ed., *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, Padova, Signum, 1990.

¹⁰⁰ MCRR, MS 1044, fasc. 16 (5), lettera del 15 novembre 1917.

¹⁰¹ Tra gli altri, cfr. M. PIZZO, *La guerra in diretta. Fotografia e Pittura*, in MIRACCO, ed., *Giulio Aristide Sartorio. Impressioni di guerra*, cit., pp. LVI-LVIII, e A. GIBELLI, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in W. BARBERIS, ed., *Storia d'Italia, Annali 18, Guerre e pace*, Torino, Einaudi, 2002, p. 581.

battaglia della Marna da parte della casa editrice patavina dei fratelli Drucker, «diventata – scriveva – ora di terribile attualità, anche qui al comando supremo è ora desideratissima».¹⁰² Sulla base di questo scritto è ipotizzabile l'utilizzazione dell'artista mantovano per attività di propaganda tra i soldati della 1^a armata sulla base di una serie di iniziative poste in essere dall'ufficio propaganda dell'esercito, che annoverava tra i suoi collaboratori Piero Calamandrei, Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici e Gioacchino Volpe e mirava con conferenze, pubblicazioni, spettacoli a risollevarle le condizioni morali e materiali dei combattenti.¹⁰³

Lasciata Padova a metà di novembre, Beduschi, alla testa di due comandi di gruppo, il 13° e l'89° artiglieria, veniva inviato al campo di raccolta di Monselice dove, per la riorganizzazione dell'esercito dopo Caporetto, erano in formazione nuovi reparti.¹⁰⁴

Della polemica tra combattenti e imboscati che rappresentava un altro *leit-motiv* della scrittura di guerra si hanno tracce nella corrispondenza di Beduschi:

«Al giudizio degli uomini che fanno la guerra danno coloro che la stanno contemplando dalla [...] specula di via XX Settembre tu la conosci».¹⁰⁵

Alla vigilia della battaglia del Solstizio e un mese prima della seconda battaglia della Marna, Beduschi annotava:

«La guerra è guerra, cioè un colossale giuoco, ove anche il coefficiente dell'azzardo ha sempre la sua parte. Ma [gli austriaci] potrebbero anche andare incontro a un disastro per le condizioni interne che ritengo abbastanza serie se non gravi; disastro che avverrebbe, se le cose non cambiano, in un'ora nella quale la Germania non potrebbe intervenire a

¹⁰² MCRR, MS 1044, fasc. 16 (5), lettera del 15 novembre 1917. La lettera si riferiva all'opuscolo di Beduschi, *Esempio di energia nazionale. La battaglia della Marna. Conferenza tenuta in zona di guerra sotto gli auspici del Comando del IX Corpo d'Armata*, Padova, F.lli Drucker, 1917, e dedicato a Diaz, in cui l'ufficiale con un chiaro intento propagandistico retoricamente affermava che le sconfitte militari erano transitorie ed effimere purché l'esercito fosse sorretto da «un intero popolo che riaccenda in cui combatte [...], la fiamma della Speranza, la luce del Dovere e il senso dell'Onore». *Ibid.*, p. 47.

¹⁰³ Cfr. G.L. GATTI, *Dopo Caporetto. Gli Ufficiali P nella grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, LEG, Gorizia 2000.

¹⁰⁴ Cfr. MCRR, MS 1044, fasc. 16 (5), lettera del 15 novembre 1917.

¹⁰⁵ *Ibid.*, fasc. 16 (10), lettera 7 giugno 1918.

La guerra italiana nelle lettere di Mazzini Beduschi

suo favore che con scarsezza d'iniziativa. La Germania è impegnata nella partita francese assai più che non appaia e non si dica».¹⁰⁶

Della vittoria francese sulla Marna avrebbe comunicato a Sofia la sua soddisfazione.¹⁰⁷

«Hai sentito che continuo crescente di bella musica in Francia – scriveva il 18 agosto 1918 – anche gli inglesi [...] coi francesi accanto hanno compiuto un'azione magnifica e altre ne seguiranno certamente! Noi qui aspettiamo la nostra ora. Intanto D'Annunzio vola su Vienna!».¹⁰⁸

Un intermezzo leggero era costituito, malgrado il disservizio postale che nel giugno 1918 toccava la zona di guerra dove era posizionato Beduschi,¹⁰⁹ dall'arrivo per lettera del «ritrattato tanto atteso. Molto bello e simpaticissimo!» della moglie. L'evento scopre la vena sentimentale di Mazzini, che confessava che – dopo averlo messo

«in una cornice comune insieme a quello di Nerina e di Franco e anche insieme al mio ultimo che ti piacque. Così tutta la famiglia è unita sotto ai miei occhi» –, lo aveva appeso nel suo ufficio personale, «il locale dove sto di più»,

e di non aver resistito alla tentazione di alzarsi di notte dal letto «per andare a contemplarlo».¹¹⁰ L'insonnia in quella notte per il capitano Beduschi non era soltanto dovuta alla struggente nostalgia degli affetti familiari, ma anche all'intensità di luci e di suoni di quella

¹⁰⁶ *Ibid.*, fasc. 16 (12), lettera del 15 giugno 1918. Beduschi proseguiva nella sua analisi osservando che: «La tattica francese è la buona, compatibilmente colle esigenze dell'ora. Dar battaglia ai francesi non conviene ancora: è quello che i tedeschi desiderano e invocano. La loro tattica sprezzante e ardita, spavalda addirittura, non esprime che quella sua bramosia! Siamo di fronte al duellante che sentendosi sicuro scopre il petto per provocare nell'avversario un intervento fiducioso e imprudente. L'unico guaio serio è la possibilità di un bombardamento di Parigi assai più grave della zona più vicina della Marna raggiunta a Chateau Thierry». La *Frieder Sturm* così denominata dall'esercito tedesco, la seconda battaglia della Marna (15 luglio-6 agosto 1918), fu parte dell'ultima grande offensiva sferrata dalla Germania sul fronte occidentale, respinta dalla difesa alleata. A essa partecipò anche il II corpo d'armata italiano in Francia. Cfr. P. GREENWOOD, *The Second Battle of the Marne 1918*, Shrewsbury, Airline, 1998.

¹⁰⁷ Cfr. MCR, MS. 1044, fasc. 16 (17), cartolina postale del 5 agosto 1918.

¹⁰⁸ *Ibid.*, fasc. 16 (19), cartolina postale del 18 agosto 1918.

¹⁰⁹ Cfr. *ibid.*, fasc. 16 (13), lettera del 17 giugno 1918.

¹¹⁰ *Ibid.*

«notte magnifica: verso le ore 3. Dagli altopiani veniva il bagliore degli scoppi e la sinfonia dei rombi. Finalmente si sono decisi, o sono stati decisi. In fondo era inevitabile» – osservava da un punto di vista strategico – «Se non attaccano ora che tutto il loro esercito è ridotto a un unico fronte sarebbe una confusione disastrosa. Finora gli attacchi sono stati respinti, salvo, forse, qualche cedimento di scarso valore e le truppe rispondono nei contrattacchi! [...]. Da noi, finora, l'attacco giunge con carattere diverso e non a fondo. Stai tranquilla».¹¹¹

Nei giorni della battaglia del Solstizio, così definita da Gabriele D'Annunzio la seconda battaglia del Piave che rappresentò l'ultima grande offensiva sferrata dagli imperi centrali prima della conclusione del conflitto, esaltava

«la splendida resistenza su tutta la linea e [...] lo spirito di evidente aggressività delle nostre truppe», annotando che alcuni attacchi fossero stati «violentissimi, a mezzo anche di abbondanti gas tossici, compresi l'yprite».¹¹²

Con questa affermazione, nell'epistolografia di Mazzini Beduschi per la prima volta facevano la loro comparsa alcuni degli strumenti della morte seriale prodotta dalla guerra moderna e che sul fronte italiano erano stati largamente usati durante la battaglia del San Michele nel 1916. A Sofia confidava che

«già l'Austria questa volta, malgrado l'abbondanza evidente dei suoi mezzi e dei suoi effettivi, presi da tutti i fronti, avrebbe fatto bene a pensarci due volte e anche tre prima di attaccarci. [...] Ora il gioco sarà serrato ed aspro, ma non è più padrona di ritirarsi. Per il momento è la Germania che si è messa alla finestra per vedere quello che succede».¹¹³

La pesante sconfitta subita dall'esercito austro-ungarico che era stato risospinto al di là del Piave nel commento di Beduschi era

«il degno coronamento d'un edificio di resistenza costruito metodicamente, pietra su pietra, in tanti mesi di aspettative disciplinata e operosa. Ti avevo già scritto che lo spirito del soldato, ora era buono,

¹¹¹ *Ibid.* Per le valenze di spettacolo della guerra, cfr. A. GIBELLI, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in BARBERIS, ed., *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerre e pace*, cit., p. 555.

¹¹² *Ibid.*, fasc. 16 (14), lettera del 18 giugno 1918.

¹¹³ *Ibid.*

ma che la vigilanza effettiva era indispensabile. Ma questa volta la cieca, stupida, irragionevole fiducia ufficiale nel soldato, [...] che esisteva al tempo a Caporetto, non esiste più. Oggi il soldato è vigilato e si sente vigilato. Il soldato veramente buono (e la massa è tale ed è sempre stata tale) e la vigilanza [...] tiene in stato di neutralizzazione le poche e vigliacche velleità anarchiche, che serpeggiassero subdolamente di qua e di là. E così il soldato fa oggi, compatto il suo dovere; e basta farlo questo dovere per mantenere le linee e avrebbe bastato anche allora!».¹¹⁴

La posizione di Beduschi nei confronti della truppa non si scostava molto dall'idea diffusa da Agostino Gemelli del «soldato senza qualità», ignorante, passivo, ingranaggio perfetto della macchina da guerra.¹¹⁵

Nell'estate 1918 nelle lettere di Beduschi si susseguivano gli accenni agli avanzamenti dell'esercito italiano, al ritiro degli austriaci al di là del Piave,¹¹⁶ alla presa dei prigionieri e del materiale bellico al nemico, alla riconquista di postazioni perdute come la famosa quota 703, il Passo del Cimirlo oltre la zona collinare di Trento, che gli austriaci avevano strappato agli italiani con un'operazione condotta «sotto il comando diretto del fratello dell'imperatore».¹¹⁷ Qualche giorno dopo la battaglia di Vittorio Veneto assisteva a una conferenza di padre Semeria, di cui scriveva alla moglie nella stessa lettera in cui le comunicava che aveva ricevuto la notizia della morte del padre di lei ma che esigenze superiori gli impedivano il ritorno a Roma.¹¹⁸ La fine del conflitto si

¹¹⁴ MCRR, MS. 1044, fasc. 16 (15), lettera del 24 giugno 1918. La sottolineatura è nel testo. Sulla disciplina di guerra, cfr. E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione: I processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998; B. BIANCHI, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001; FABI, *Soldati d'Italia*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» *La società italiana e la Grande Guerra*, cit., pp. 153-154.

¹¹⁵ GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit., p. 91.

¹¹⁶ Cfr. MCRR, MS. 1044, fasc. 16 (15), lettera del 24 giugno 1918. Da un'intelligente lettura di storia culturale, cfr. F. MINNITI, *Il Piave*, Bologna, il Mulino, 2000.

¹¹⁷ *Ibid.*, fasc. 16 (18), lettera del 9 agosto 1918.

¹¹⁸ «Semeria – scriveva alla moglie - ha parlato per circa un'ora in una forma, per, impreveduta e imprevedibile: in forma molto popolare. Volutamente plebizzante, con abbondanza di parole dialettali prese da tutti i dialetti d'Italia. I soldati ne furono entusiasti». *Ibid.*, fasc. 17 (3), lettera del 23 ottobre 1918. La conferenza del barnabita cappellano militare del comando supremo rifletteva i canoni della psicologia militare elaborata negli anni della guerra con il frate Agostino Gemelli. Cfr. S. LUZZATTO, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in ISNENGI - CESCHIN, eds., *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III, t. 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, cit., pp. 452-462; M. ERMARCORA, *Tecnici e*

stava ormai avvicinando a grandi passi e negli ultimi giorni di ottobre le comunicava che il suo corpo d'armata doveva essere «quello dell'entrata in Trento. Noi vi entreremo per primi. Quando? Speriamo presto!».¹¹⁹

Nella serata del 2 novembre il XXIX corpo d'armata entrava a Trento,¹²⁰ mentre il 13° corpo d'artiglieria con Beduschi, dopo aver superato la resistenza austriaca in Val Lagarina, giungeva nel capoluogo trentino qualche giorno più tardi.¹²¹

Concluso il conflitto con l'Austria per l'Italia, con l'armistizio di Villa Giusti il 4 novembre 1918, Beduschi il giorno successivo raccontava a Sophia che aveva annunciato ai suoi soldati la fine della guerra con «un vero e proprio discorso, che ha sollevato l'entusiasmo delle truppe», durante il quale aveva parlato loro non soltanto «del significato che ha la nostra vittoria» ma anche «dei doveri del dopoguerra», comunicandole, non senza orgoglio, la sua promozione a maggiore.¹²² Beduschi insisteva che la guerra, però, non poteva dirsi effettivamente conclusa fin quando si fosse giunti a un accordo con la Germania che sarebbe stato firmato l'11 novembre a Compiègne in Piccardia. Nei giorni successivi, il racconto si dipanava attorno

chierici. *La formazione della psicologia militare (1904-1915)*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», *Storia e politica*, XXV, 2010, pp. 163-176.

¹¹⁹ MCRR, MS. 1044, fasc. 17 (4), lettera del 29 ottobre 1918.

¹²⁰ Tra i militari del XXIX corpo d'armata vi era anche un giovane ufficiale, Piero Calamandrei. Cfr. P. CALAMANDREI, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, a cura di S. CALAMANDREI - A. CASELLATO, Roma-Bari, Laterza, 2006. Sull'entrata a Trento dell'esercito italiano, cfr. MONDINI, *La guerra italiana: Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, cit., pp. 277-278.

¹²¹ Cfr. MCRR, MS 1044, fasc. 17 (6), lettera del 3 novembre 1918. Sulle modalità dello sfondamento delle linee austriache, ritornava in una lunghissima lettera dell'8 novembre in cui descriveva il collasso che aveva colpito l'esercito austro-ungarico con reparti sbandati in ritirata dopo la caduta di Marco, Mori, Rovereto, che «aveva tagliato letteralmente in due l'esercito austriaco della zona tridentina. [...]. Un disastro senza pari. Da tre giorni ininterrottamente le nostre strade sono percorse da interminabili colonne di prigionieri che camminano verso Ala senza guardi né guide, come colossali mandrie disperse». *Ibid.*, fasc. 17 (8) lettera dell'8 novembre. Con una cartolina postale dell'11 novembre 1918 informava Sophia che a Trento aveva assistito a un *Te Deum* nel duomo insieme con il governatore Pecori-Giraldi e alte autorità militari. Cfr. *ibid.*, fasc. 17 (11). Sulla fase successiva alla fine della guerra, cfr. A. DI MICHELE, *Il Governatorato militare di Trento e la ricostruzione*, in F. RASERA - A. PISSETTI - M. GRAZIOLI - C. ZADRA, eds., *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2010, pp. 32-35.

¹²² MCRR, MS 1044, fasc. 17 (7), lettera del 5 novembre 1918.

all'immagine dei prigionieri austriaci e al caos che ne accompagnava la «terribile ritirata» lungo il corso della Val d'Adige.¹²³

La cessazione delle ostilità non significò per il pittore mantovano come per molti altri combattenti l'immediato ritorno a casa perché la smobilitazione si dispiegò in un arco di tempo abbastanza lungo e, nel caso specifico, venne protratto dal nuovo compito assunto dal maggiore Beduschi, incaricato di una serie di conferenze di stampo patriottico nelle terre redente a Trento,¹²⁴ Bolzano, Trieste, Fiume.¹²⁵ Il nazionalismo che l'animava e il prestigio sociale di cui aveva goduto durante il conflitto e nell'immediato dopoguerra non permettevano a Beduschi di comprendere che, se nelle terre redente vi era «un meraviglioso ed eroico pubblico»,¹²⁶ quello che era mancato era stato l'abbraccio della nazione, un rito collettivo che nella capitale avrebbe potuto offrire ai combattenti la riconoscenza del paese.¹²⁷ Se la guerra era iniziata come una

¹²³ *Ibid.*, fasc. 17 (9), cartolina postale del 9 novembre 1918, e *ibid.*, fasc. 17 (10), cartolina postale del 10 novembre 1918. Sui prigionieri austro-ungarici, cfr. A. TORTATO, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Milano, Mursia, 2004; ID., *Prigionieri degli italiani*, in ISNENGI - CESCHIN, eds., *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III, t. 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, cit., pp. 253-259; L. GORGOLINI, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 2011; ID., *I prigionieri di guerra*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. LABANCA, cit., pp. 147-157.

¹²⁴ Della conferenza svolta a Trento al Teatro Sociale e di cui il giornale «Il Nuovo Trentino», diretto allora da Alcide De Gasperi, aveva dato notizia, raccontava in una lettera del 27 giugno. Cfr. *ibid.*, fasc. 17 (8). Sul Trentino nel primo dopoguerra, cfr. A. DI MICHELE, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003; e ID., *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, in R. PUPO, ed., *La vittoria senza pace: Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 3-72.

¹²⁵ La missione a Fiume veniva menzionata in una lettera da Trento che, rispetto alle precedenti, conteneva gioiosi richiami affettivi concludendosi con «viva la Sophia! e viva i figlietti! Papuzzo». MCRR, Ms. 1044, fasc. 17 (16), lettera del 26 giugno 1919. Della conferenza tenuta al teatro comunale scriveva da Fiume raccontandole il successo ottenuto e che era stata preceduta da un discorso di Mussolini che «aveva avuto un buon pubblico, ma non un gran pubblico». *Ibid.*, fasc. 17 (15), lettera del 14 giugno 1919 (la sottolineatura è nel testo). Sul discorso di Mussolini a Fiume tenuto al teatro Verdi la sera del 22 maggio 1919, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, I, Torino, Einaudi, 1965, p. 531, nota 2.

¹²⁶ MCRR, Ms 1044, fasc. 17 (15), lettera del 14 giugno 1919. Su Fiume nel primo dopoguerra esiste una vasta bibliografia. Cfr., tra gli altri, M. MONDINI - A. QUERCIOLO - F. RASERA, eds., *Fiume!: Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata 1919-1920*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2010.

¹²⁷ Cfr. MONDINI, *La guerra italiana: Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, cit., p. 306.

fešta, come raccontava un volontario irredento ai suoi genitori,¹²⁸ per la vittoria in Italia non era stata offerta nessuna manifestazione di tripudio che a Roma, come a Parigi, la trasformasse in una festa nazionale da tributarsi a quanti avevano combattuto per essa.¹²⁹ Fu un errore della classe dirigente liberale dovuto al timore che, al di là della *vulgata* ufficiale che ne giustificava la mancanza con ragioni di carattere economico e di opportunità politica, una manifestazione di questo genere avrebbe potuto scatenare disordini di piazza e aggravare la situazione dell'ordine pubblico destinata sotto spinte diverse a divenire sempre più precaria. Alla vittoria si sarebbe tributato più tardi con il Milite Ignoto che, sganciando la «valenza guerriera dall'esperienza bellica», offriva un omaggio a chi non era tornato, dando in un certo qual modo riconoscibilità eroica soltanto ai caduti e ai dispersi.¹³⁰

¹²⁸ Cfr. G. MORPURGO MDCCCXCVI-MCMXVI, *Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi*, [Carpigiani e Zipoli], 1926. Richiami in CAPUZZO, *Esperienza bellica e scrittura: la notte dei soldati italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 218.

¹²⁹ Sulla mancata "festa del ritorno", cfr. M. MONDINI, *Sacerdoti di una nazione ingrata. I militari e il mito della vittoria perduta*, in M. MONDINI - G. SCHWARZ, eds., *Dalla pace alla guerra: retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Sommacampagna (VR), Cierre, pp.71-88; e ID., *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare 1914-1918*, cit., 2007 pp. 328-329.

¹³⁰ B. BRACCO, *Memorie di guerra e rituali della nazione nella crisi dello Stato liberale*, in M. RIDOLFI, ed., *Rituali civili: Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 174-175.

FEDERICO ROBBE

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”.
Il mito americano nel nazionalismo italiano durante la Grande Guerra

Abstract: *The article deals with the American myth and the Italian nationalism during World War I. Up to the US presidential elections in November 1916, Italian nationalism considered the war from an Eurocentric perspective, but in the aftermath, and especially after US joined the war in April 1917, many things changed. The issues I'll discuss in this paper are the following: the impact of the strong military mobilization (and in particular the arrival of US troops in Italy in the summer of 1918); the role played by the newspaper «L'Ida Nazionale» in a positive opinion about Woodrow Wilson and his commitment; the strong relationship between Italian and American people, confirmed by many articles praising US soldiers, young, strong and ready to sacrifice. At this stage there is no trace of the huge rift that will open at the Peace conference on Adriatic question and Fiume. The US were rather a model of patriotism, as mentally and geographically distant, and embodied several myths built at the beginning of the century with “The Strenuous Life” of Theodore Roosevelt, the relationship between military and physical education and the Italian need to become a powerful nation in the international framework. Thus, the nationalist perception of US can't be reduced to the suspects about pacifist and democratic internationalism: this was rather a phenomenon of the post-war period, but the perception during the war was very different and certainly not clear-cut.*

Keywords: Italian Nationalist Association; American myth; US-Italy relations; War propaganda.

1. *Dalla “neutralità armata” all'intervento*

L'Associazione Nazionale Italiana (ANI) fu fondata nel dicembre 1910 a Firenze. Molte questioni restarono però irrisolte, e l'esito del congresso fu tutto sommato interlocutorio. Nel successivo congresso di Roma del 1912 fu invece decisa l'impostazione anti-democratica, che portò all'uscita di esponenti di peso, e due anni più tardi l'assise di Milano decretò la svolta anti-liberale. Inoltre, il terzo congresso nazionalista sancì la progressiva integrazione tra la visione di Enrico Corradini e quella di Francesco Coppola, ossia tra la lotta tra nazioni proletarie e plutocratiche e la dottrina dei rapporti di potenza.¹ Coppola partiva dalla consapevolezza che ogni stato avesse

¹ Sul nazionalismo italiano si vedano F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981; F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia, 1903-1914*, Roma, Bonacci, 1984; ID., *Il nazionalismo*

propri fini da raggiungere, e che tali fini dovessero essere conseguiti con le proprie forze. In ragione di questo approccio realista, concludeva che fra gli stati non sussistevano rapporti di coordinazione o subordinazione, ma piuttosto di lotta e di concorrenza.² La teoria iniziava a chiarirsi: i rapporti tra gli stati avrebbero dovuto essere regolati in un regime di “libera guerra”, assimilabile alla legge stessa della vita e ad un procedimento naturale che determinava una gerarchia. Ma, in termini operativi, le posizioni degli esponenti più in vista dell’ANI restavano distanti, e le implicazioni dell’enunciato sul piano delle alleanze e della strategia politica furono alquanto vaghe.

Resta il fatto che il 1914 pose i nazionalisti di fronte ad alcune dirimenti questioni, sia di politica interna che estera. Sul piano interno fu l’anno in cui prevalse la componente populista e anti-liberale sulla frangia che aveva sempre considerato il nazionalismo come variante anti-democratica del liberalismo. E sempre prima della guerra, le elezioni amministrative del giugno 1914 decretarono il fallimento di un partito liberale organico e stabile, che potesse restare equidistante da conservatori e rivoluzionari. I liberali vedevano così ridotti i loro margini di manovra.³

In politica estera i temi ricorrenti erano il dilemma tra irredentismo ed espansione mediterranea, da un lato, e il problema migratorio, dall’altro. Ha notato Emilio Gentile che l’Italia, paese naturalmente povero, era

«costretta ad “espandersi” nel modo più infelice e umiliante per una nazione, cioè con l’emigrazione».

Perciò il nazionalismo

«doveva promuovere l’aumento della produzione e la conquista di nuovi territori verso i quali orientare la prolifica popolazione italiana».⁴

italiano dalle origini alla fusione col fascismo, Bologna, Cappelli, 1977; A. ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001; E. PAPADIA, *Nel nome della nazione. L’Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006.

² Cfr. F. PERFETTI, *Il mito imperialista e il nazionalismo italiano*, in «Storia e politica», 1, 1971, p. 107.

³ Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 157.

⁴ E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall’anti-giolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 180.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Si tratta di un tema trasversale allo spettro politico e culturale italiano, confermato dall'entusiasmo – da parte dell'*élite* nazionalista e di tanta stampa liberale – che accompagnò il conflitto con la Libia: un fatto che certamente diede nuova linfa ai sostenitori dell'espansionismo africano.⁵

Tra giugno e luglio 1914, com'è noto, scoppiò il conflitto austro-serbo, che avrebbe scatenato la guerra mondiale. Il nazionalismo aveva ormai una fisionomia ben definita: anti-liberale, anti-democratico, anti-socialista, anti-massonico e protezionista in politica interna; imperialista in politica estera, sostanzialmente triplicista e affascinato dall'ordine, dalla disciplina, dall'efficienza della Germania (considerata anch'essa una “nazione proletaria”). Restavano poi le frizioni con l'Austria per i possedimenti territoriali.⁶ Per quanto l'esaltazione della guerra “redentrica” non avrebbe prolungato di molto la neutralità, vale la pena approfondire le posizioni di alcuni membri dell'ANI che più si esposero nei mesi precedenti il “radioso maggio” del 1915.⁷

Alfredo Rocco espresse il proprio punto di vista in un lungo articolo apparso su «Il dovere nazionale», il 1° agosto 1914.⁸ Fu pubblicato tra l'altro il giorno prima del pronunciamento neutralista del governo, che trovò una temporanea adesione nazionalista.⁹ Rocco argomentava tenendo conto dei rapporti con le due potenze vicine, Francia e Austria, da cui – nella sua ottica – dipendeva il futuro dell'Italia. Non nascose

⁵ Sulla guerra si vedano: L. MICHELETTA - A. UNGARI, a cura di, *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Studium, 2013; N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, Bologna, Il Mulino, 2012; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, vol. I, *Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁶ Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 169.

⁷ Sul “radiosomaggismo” del 1915, si vedano B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 111-200; A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

⁸ Pubblicato in PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, cit., pp. 234-241.

⁹ In proposito, si veda A.J. DE GRAND, *The Italian Nationalist Association in the Period of Italian Neutrality, August 1914-May 1915*, in «The Journal of Modern History», LXIII, 3, September 1971, pp. 399-400. Più in generale resta fondamentale il lavoro di B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1966. Significativo poi l'intervento di Giuseppe Bevione, secondo cui la decisione di mantenersi neutrale era «la sola giusta e conveniente che l'Italia poteva adottare», articolo pubblicato il 6 agosto 1914 su «Il dovere nazionale», pubblicato in PERFETTI, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 241-244; per il pronunciamento della giunta esecutiva dell'ANI sulla necessità di non prendere posizioni affrettate si vedano le pp. 230-231.

la sua posizione assai critica verso Parigi, contro cui il nostro imperialismo avrebbe dovuto prima o poi scontrarsi. Diverso era il caso dell’Austria, che avrebbe potuto giocare un ruolo importante in chiave anti-slava. Con la Germania, poi, le «coincidenze di interessi» erano «assolutamente assorbenti», poiché entrambe soffrivano il predominio navale inglese. L’essenziale, insomma, era mobilitare l’esercito, e le opzioni riguardavano perlopiù i paesi vicini o confinanti: Austria-Ungheria, Francia e Germania. Alla fine approvò la scelta di schierarsi per la neutralità, senza aderire a una delle due parti: scendere in campo contro la Germania sarebbe stata una follia, ma intervenire a fianco della triplice avrebbe assicurato all’Austria il dominio sui Balcani, allontanando così le nostre aspirazioni.

Esistevano, dunque, rivalità aspre sia con la Francia, sia con l’Austria, e Rocco puntava a prendere tempo per capire in che direzione fosse meglio muoversi. Il punto fermo era la stima per l’efficienza germanica. Come ha scritto Gentile,

«il cuore di Rocco batteva di ammirazione per la disciplinata e possente Germania, ma i motivi di rivalità con l’Austria impedivano l’adesione a una coalizione bellica triplicista».¹⁰

A conferma dello spirito velleitario alla base delle teorie espansioniste di Rocco, egli pensava a una futura alleanza italo-germanica contro le “plutocrazie occidentali”, dove il dominio dell’Adriatico sarebbe stato affidato alla Germania e quello mediterraneo all’Italia.¹¹

Più esplicitamente pan-germanista fu Ruggero Fauro, che, sempre su «Il Dovere Nazionale», voleva intervenire a fianco dell’Austria e della Germania per smembrare la duplice monarchia e avviare una co-direzione italo-tedesca dell’Europa.¹²

¹⁰ GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 182.

¹¹ Cfr. *ibid.*

¹² Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 174. L’articolo è stato pubblicato nell’antologia di F. GAETA (a cura di), *La stampa nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1965, pp. 83-85. Sul delinearsi delle diverse posizioni all’interno del giornale, con approfondimenti su quella di Alfredo Rocco, si veda la ricostruzione di L. POMONI, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Padova, Il Poligrafo, 1998, pp. 232-266.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Anche Roberto Forges Davanzati prendeva posizione, tramite uno scritto pubblicato stavolta su «L’Idea Nazionale» del 6 agosto 1914, intitolato “*La fine della triplice*”. L’autore confessava di essere turbato dall’eventuale fine della triplice alleanza causata dalla neutralità, soprattutto se questo significava

«due cose pericolose in quest’ora terribile: resurrezione di radico-massoniche tenerezze francofile e soddisfazione che l’Italia possa tenersi comunque in disparte dal conflitto da cui uscirà il nuovo assetto europeo».¹³

Nella stessa data è da ricordare l’intervento di Giuseppe Bevione, dal significativo titolo “*Neutralità armata*”, che esprimeva un concetto condiviso da molti nazionalisti. Pur concordando in linea generale con la posizione governativa, Bevione riteneva che la neutralità dovesse essere «virile, armata, vigilante».¹⁴

Altre figure di rilievo intrattenevano rapporti con Cesare Battisti, sperando di sottrarre all’impero austro-ungarico le terre irredente. Era questo il caso di Gualtiero Castellini e Livio Marchetti, che erano in buoni rapporti con la società “Trento e Trieste”, godevano di buone entrate a Milano, Genova e Venezia e anteponevano la questione adriatica a quella mediterranea.¹⁵ Ed è poi significativo che Arturo Colautti, esule dalmata e presidente onorario della “Trento e Trieste” rientrasse nel partito nazionalista nell’agosto 1914, dopo essersene allontanato in marzo.¹⁶ Era un segno che la temporanea scelta neutralista fosse apprezzata da gran parte del movimento, che puntava ora al raggiungimento di un’adeguata preparazione militare.

Fautori della linea interventista rigidamente anti-austriaca furono Enrico Corradini e Francesco Coppola. L’ex direttore de «Il Regno» esponeva le sue ragioni su «L’Idea Nazionale», accusando Austria-Ungheria e Germania di avere “troncato” la triplice alleanza con la loro linea unitaria contraria agli interessi dell’Italia. Così, negare l’aiuto

¹³ Si veda inoltre R. FORGES DAVANZATI, *La congiura dei neutralisti*, in «L’Idea Nazionale», 12 febbraio 1915.

¹⁴ G. BEVIONE, *Neutralità armata*, in «L’Idea Nazionale», 6 agosto 1914. Tale posizione non era al fondo dissimile da quella di Benito Mussolini nel vario fronte socialista; si veda, ad esempio, B. MUSSOLINI, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in «l’Avanti!», 18 ottobre 1914.

¹⁵ DE GRAND, *The Italian Nationalist Association*, cit., p. 409.

¹⁶ VIGEZZI, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 256.

militare era «il meno che potessimo fare», dato che l'Italia aveva ora la massima libertà di azione.¹⁷

Sul più importante giornale nazionalista, divenuto da ottobre quotidiano,¹⁸ Corradini esaltava la possibilità che il governo approvasse la guerra contro il parlamento, incapace di interpretare le istanze e il volere del popolo.¹⁹ È quanto sarebbe accaduto nel maggio dell'anno dopo, a conferma dell'inutilità del parlamento e della sua distanza dalla vita “vera” della nazione.²⁰ In un discorso pubblicato il 22 febbraio 1915, accusava il «neutralismo mercantile e signorile borghese», che avrebbe potuto impedire la guerra contro il bene della nazione. Allora si sarebbe potuto «stendere una mano alla rivoluzione che venisse a sopprimere la borghesia».²¹ Si tratta di un documento significativo che fa trasparire una concezione del nazionalismo italiano sempre meno di classe e sempre più interclassista.

Uno dei più accesi propagandisti a favore dell'intervento fu Coppola. Su «L'Idea Nazionale» argomentava le sue ragioni morali a favore della guerra: non credeva alla possibilità di accordo con l'Austria-Ungheria, e considerava “un pericolo” l'addormentarsi delle istanze belliche. La guerra era «necessaria e imminente», e riposava su «imprescindibili ragioni politiche e morali»;²² in più, Coppola prendeva le distanze dalla «corruttrice menzogna della pace universale». Così, nel marzo 1915,

¹⁷ CORRADINI, *Il nostro dovere*, in «L'Idea Nazionale», 13 agosto 1914.

¹⁸ Tra gli industriali che finanziarono la svolta troviamo Dante Ferraris, vice-presidente della Fiat e presidente della Lega industriale torinese; Emilio Bruzzone e Luigi Parodi, zuccherieri genovesi; Breda; Max Bondi dell'Ilva; Giulio Togni delle Officine metallurgiche di Brescia; Giovanni Prampolini delle Officine Meccaniche Italiane di Reggio Emilia; Raffaele Bettini della Terni, Vittorio Diatto della Società di fabbricazione dei proiettili di Torino e altri. Cfr. V. CASTRONOVO, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, a cura di, *Storia della stampa italiana*, vol. 3, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 206-207; PERFETTI, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 210-211. Ha notato però Vigezzi che «i programmi di espansione economica accennati nei primi numeri di ottobre sono del resto troppo vaghi per vedervi una rispondenza di interessi con questo o quel settore». VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 662 nota.

¹⁹ E. CORRADINI, *La corona e il governo*, in «L'Idea Nazionale», 20 novembre 1914.

²⁰ Alcuni esempi in F. CARNELUTTI, *Organo senza funzione*, in «L'Idea Nazionale», 11 dicembre 1915; A. ROCCO, *Fuori della guerra*, in «L'Idea Nazionale», 19 dicembre 1915.

²¹ *Il discorso di Corradini: “L'Italia e la guerra”*, in «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1915.

²² F. COPPOLA, *Per una coscienza italiana*, in «L'Idea Nazionale», 16 marzo 1915.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

possiamo leggere che la elementare, eterna verità del genere umano derivava dalla razza, dalla nazione e dalla guerra. Quest’ultima non era altro che

«la legge primordiale della vita fisica e più ancora della vita morale: disciplina eroica dei popoli, che, obbligandoli ad essere più forti, essa obbliga ad essere più morali; disciplina eroica degli individui, che essa libera dalle scorie del gretto egoismo materiale e fa capaci e degni del sacrificio di se stessi ad una superiore realtà ideale, cioè della volontà morale e dell’atto morale per eccellenza; disciplina eroica dell’umanità, in cui sopra le civiltà meno resistenti, cioè meno morali, essa solleva e diffonde le civiltà più forti, cioè, in definitiva, le civiltà più morali. Elementare verità umana che, sopra le ingloriose rovine della bestialità pacifista, riceve oggi la sua consacrazione di ferro e di fuoco nell’enorme cimento delle razze e delle nazioni».²³

Con la medesima enfasi avrebbe scritto che dopo l’entrata in guerra dell’Italia si era nel pieno di un conflitto tra civiltà e barbarie. Civiltà latina e barbarie germanica: così Salandra, «l’uomo medio della nuova Italia, soltanto in quanto che italiano, figlio di Roma, erede autoctono della incomparabile storia», affermava davanti al mondo la supremazia della sua «originaria nobiltà sopra i monarchi dei grandi imperi barbarici». Una nobiltà compiuta, ossia «il dominio perfetto delle proprie passioni, la *virtus*».²⁴ Anche altri stati si erano opposti alla “barbarie” austro-germanica: Serbia, Francia, Belgio e Inghilterra. Proprio quest’ultima, scriveva Coppola, aveva «preferito lo sforzo e la guerra all’egoismo sterile della decadenza».²⁵

Tra i protagonisti dell’interventismo ci fu poi Gabriele D’Annunzio, che all’epoca era un’autentica celebrità, dal momento che aveva inaugurato una nuova figura di intellettuale, in grado di influire sui comportamenti collettivi e di utilizzare al meglio gesti e parole per comunicare con le masse. Fu lui tra coloro che insistettero di più sul significato imperialista della guerra, distanziandosi nettamente dall’interventismo

²³ ID., *Le ragioni morali della nostra guerra*, in «L’Idea Nazionale», 25 marzo 1915, poi in ID., *La crisi italiana 1914-1915*, Roma, L’Italiana, 1916, pp. 86-87.

²⁴ ID., *Virtù latina e furore barbarico*, in «L’Idea Nazionale», 4 giugno 1915, poi in ID., *La crisi italiana*, cit., pp. 126-127.

²⁵ *Ibid.*, p. 128.

democratico di Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini.²⁶ L'idea dannunziana e nazionalista era quella di una guerra non tanto come mezzo per la realizzazione di un programma o per il rafforzamento delle correnti democratiche, ma come «il fine stesso dell'azione politica».²⁷ Nei mesi della neutralità crebbe sempre più il ricorso alla piazza: fu questo il luogo dove di giorno in giorno prese corpo la propaganda interventista. In tal modo, la piazza diventò uno “strumento di governo”, prendendo in prestito aggressività e gesti dai sovversivi, ma declinati in maniera favorevole all'autorità dello stato nazionale.²⁸

Oltre alle diverse vedute sul piano internazionale, permanevano due tendenze diverse sulla strategia da tenere sul piano interno: fino all'entrata in guerra perdurò un'ambiguità tra i fautori di un movimentismo giovanile “piazzaiolo” e chi confidava in un nazionalismo d'ordine, come faceva Antonio Pagano su «L'idea nazionale» nel gennaio del 1915.²⁹ Ordine, autorità e valori tradizionali erano visti minacciati dall'inclinazione alla piazza dell'ala che non disdegnava i proclami di Benito Mussolini. Convivevano cioè pulsioni di ordine e indisciplina: da una parte, l'insistenza sul dovere delle minoranze, attaccando le masse che non potevano – notava Corradini – «prevedere il futuro né vedere lontano»; dall'altro l'eccitazione della folla, che favoriva le dimostrazioni. Bisognava scendere in piazza per restaurare l'ordine pubblico e per

«salvare qualche cosa di anche più prezioso e sostanziale: l'avvenire, e forse l'esistenza stessa della nazione».³⁰

²⁶ Cfr. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 177-180; A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014 [ed. orig. 1998], pp. 54-64, che ha sottolineato la stretta connessione tra D'Annunzio e l'estetica della politica.

²⁷ ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., p. 206; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2012 [ed. orig. 1967], pp. 127-132. Sull'interventismo democratico si rinvia al lavoro di A. FRANGIONI, *Salvemini e la grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

²⁸ Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 214. Da notare però che la piazza era contesa anche dal fronte neutralista. Su questo tema, si veda soprattutto F. CAMMARANO, a cura di, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, che ha il pregio di tenere insieme riflessioni di ampio respiro con la ricostruzione di numerosi casi locali.

²⁹ Cfr. A. PAGANO, *I popoli giovani*, in «L'Idea Nazionale», 12 gennaio 1915.

³⁰ VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 659-663.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Durante il periodo della neutralità, l'Italia trattò segretamente con i due blocchi per sondare la convenienza dell'alleanza con un fronte o con l'altro. La strategia della diplomazia guidata da Sidney Sonnino – succeduto al marchese di San Giuliano nell'ottobre 1914 – mirava a far guadagnare all'Italia un posto tra le maggiori potenze europee. Ciò voleva dire nuovi mercati ed espansione territoriale, in modo da non far guadagnare terreno ai concorrenti europei.

Tra neutralità armata e ipotesi velleitarie di co-direzione italo-tedesca, i nazionalisti ignorarono la lontana America, ma non nascosero la loro ammirazione per l'Inghilterra, giungendo anche ad auspicare un accordo diretto italo-inglese.³¹ Resta il fatto che diedero preminenza alle relazioni con i paesi confinanti e in generale europei. Alla base delle loro visioni, talora contrastanti, c'erano l'appello agli interessi materiali e «considerazioni di natura patriottica, militare e diplomatica».³² Per quanto si sia parlato a lungo di “voltafaccia”, ha scritto Brunello Vigezzi che questo

«non appare poi troppo incoerente e improvviso. I nazionalisti prendono atto delle circostanze mutate, procedono oltre, e non rinnegano tuttavia nulla del loro passato».³³

Altri hanno osservato che il limite della posizione nazionalista sia stato quello di valutare le forze solo in base alla potenza militare, senza un'adeguata comprensione delle «forze spirituali che il conflitto stava scatenando».³⁴ In realtà, pare che nell'elaborazione ideologica di alcuni membri dell'ANI, soprattutto di Corradini e Coppola, il peso delle “forze spirituali” fosse adeguatamente presente nel sostenere un approccio bellicista. Il problema era, semmai, l'assenza di una posizione unitaria, che restava un limite insormontabile, anche se nel dopoguerra i nazionalisti tentarono di accreditare una versione diversa.³⁵ E poi mancava un *leader* espressamente

³¹ Cfr. *ibid.*, pp. 434-435.

³² DE GRAND, *The Italian Nationalist Association*, cit., pp. 401-402.

³³ VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 249.

³⁴ GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 176.

³⁵ È questo il caso di un opuscolo del 1921, in cui si può leggere che l'atteggiamento dei nazionalisti era sempre stato «quanto mai chiaro ed esplicito». Ma tale assunto non tiene conto del dibattito interno e

riconosciuto, il che avrebbe differenziato nettamente il nazionalismo dal fascismo,³⁶ e avrebbe progressivamente messo in luce l'incapacità del primo di resistere all'attrazione del secondo. Corradini, dopotutto, era un letterato, una sorta di «profeta riconosciuto»,³⁷ ma la sua influenza fu via via decrescente, proprio perché non offriva spunti e programmi adeguati in grado di canalizzare l'insofferenza generale verso obiettivi precisi.

2. 1915-1916: i nazionalisti, la guerra e la continua “scoperta” dell'America

Come l'Italia, anche gli Stati Uniti di Woodrow Wilson (presidente dal 1912) avevano scelto di non essere coinvolti nel conflitto. Gli americani, per il momento, potevano permettersi di essere neutrali, ma intanto assistevano confusi alla guerra, osservando il suicidio del mondo europeo “civilizzato”. Per molti aspetti, lo scoppio del conflitto consentiva agli Stati Uniti di ribadire la propria eccezionalità: prometteva occasioni di profitto e soddisfaceva un'opinione pubblica disorientata dagli eventi. In nome della comune matrice anglo-sassone, permaneva comunque una simpatia per l'intesa e in particolare per la Gran Bretagna, e giocoforza un'avversione per il “barbarico” militarismo prussiano. Tuttavia, in ragione della massiccia presenza di immigrati, la nazione americana «non poteva non essere lacerata dal conflitto», sicché varie comunità presero posizione a favore degli imperi centrali.³⁸

Quella italiana, era la neutralità «coatta dell'impotenza», da un lato, e la «spasmodica parentesi di pace», dall'altro.³⁹ In guerra, comunque, l'Italia sarebbe entrata presto, non foss'altro che per conseguire gli agognati territori irredenti e per partecipare a un evento atteso da un'intera generazione.

della posizione favorevole alla «neutralità armata» di un esponente di peso come Alfredo Rocco. Cfr. U. GUGLIEMOTTI, *L'azione politica del nazionalismo dal 1914 al 1920*, Roma, Tip. L. Adriani, 1921, p. 4.

³⁶ Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *Intervista sulla destra*, a cura di L. CARACCILO, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 70-71.

³⁷ L'espressione è di VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 253, che aggiunge, giustamente con qualche perplessità, «se non il leader del movimento».

³⁸ Cfr. M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2008*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 196-198.

³⁹ L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, Olschki, 2003, p. 23.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Se la prima storiografia sul nazionalismo non ha prestato grande attenzione al passaggio della guerra mondiale e al suo influsso sull'Associazione Nazionalista Italiana,⁴⁰ in seguito sono state dedicate pagine acute e interessanti all'impatto del conflitto. Sono state così messe in luce l'eterogeneità delle posizioni e le non poche contraddizioni sull'opportunità di aderire a un fronte o all'altro – di cui si è cercato di sintetizzare i nodi principali – ma anche l'impatto che ebbe il mito dell'esperienza bellica. Un mito che iniziò a formarsi già nel dibattito sulla “guerra farmaco”, e poi venne ad assumere una centralità sempre maggiore con l'inizio delle ostilità.⁴¹

Il periodo bellico costituì in larga misura un periodo di assestamento e di consolidamento per il movimento nazionalista e per «L'Idea Nazionale», poiché in ciò che scriveva «si rispecchia[va] l'anima della popolazione». E, infatti, giunse a vendere 17.000 copie nel maggio 1915 solo a Roma, cosa che, per un giornale d'*élite*, poteva ritenersi un risultato lusinghiero.⁴² L'esaltazione dell'intervento, e in un certo senso della “guerra per la guerra”, si sarebbe però presto scontrata con la realtà della guerra e con l'eterno problema dell'impreparazione militare italiana. Non mancarono poi le delusioni e le incomprensioni fra gli esponenti nazionalisti e i vertici dello stato maggiore. Come ha ricordato Piero Melograni, già nei giorni precedenti la dichiarazione di guerra, Luigi Federzoni aveva offerto la sua collaborazione al comando supremo per svolgere un'azione di propaganda. Ma gli venne opposto un netto rifiuto da parte del

⁴⁰ Franco Gaeta, nella sua pionieristica (e tuttora imprescindibile) opera sul nazionalismo, passa dal paragrafo “*Il nazionalismo e l'intervento*” a quello intitolato “*I problemi della pace*”. Cfr. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 163-181.

⁴¹ Sul mito della “guerra farmaco” si vedano almeno M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989 [ed. orig. 1970], pp. 179-260; E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 32-49. Sull'impatto della guerra sul nazionalismo fino a Caporetto, si veda soprattutto ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., pp. 181-245. Cenni anche in A. D'ORSI, *Saggio introduttivo*, in ID., a cura di, *I nazionalisti*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 62-73 e PERFETTI, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 43-47.

⁴² Citazione e dato tratto da F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, a cura di G. DE ROSA, Milano, Mondadori, 1966, p. 422. Non disponiamo di altri dati comparabili su «L'Idea Nazionale», ma può essere di qualche utilità riportare il risultato raggiunto da «Il Tricolore» di Torino, che raggiunse un tiratura di 10.000 copie. Ben diversi i numeri dei giornali più venduti come «Il Giornale d'Italia» (100.000 copie nel 1912, e oltre 200.000 nel 1914), «Il Resto del Carlino» (150.000 copie nel 1915), «La Stampa» (circa 100.000 in età giolittiana). Dati tratti da L. GIACHERI FOSSATI - N. TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla Grande Guerra al fascismo, 1914-1922*, in CASTRONOVO - TRANFAGLIA, a cura di, *Storia della stampa italiana*, cit., pp. 202-233.

vice capo di stato maggiore Carlo Porro, secondo cui era meglio che i parlamentari pensassero ai problemi politici. Invece, sosteneva il generale, «alla cura delle anime, per quanto riguarda l'esercito, provvederemo noi».⁴³ Anche Corradini ebbe un impatto tutt'altro che esaltante con la guerra guerreggiata. Ha scritto Ferdinando Martini che Corradini era tornato in luglio dal fronte, «dove nella sua qualità di automobilista volontario non gli riusciva [sic] far nulla».⁴⁴ Poi sembrò profilarsi la possibilità di un giornale propagandistico destinato all'esercito, e diretto dal fondatore de «Il Regno», ma non se ne fece nulla. Corradini tentò nuovamente di proporsi a Cadorna tramite Martini, che annotò:

«È un uomo che può giovare; perché non adoperarlo? Con la penna, s'intende, ché con l'arme non può, e – più franco di Nathan che vuol fare sull'Alpe il tenente a 72 anni – lo dice».⁴⁵

Decisamente più felici furono altre esperienze, come quella della medaglia d'argento Castellini (che morirà al fronte francese nel 1918),⁴⁶ della medaglia di bronzo Forges Davanzati⁴⁷ e di Maraviglia.⁴⁸ Non particolarmente esaltante sarà invece l'apporto di Rocco.⁴⁹ Vi era comunque un ostacolo fondamentale: i militari ultimamente diffidavano del mondo politico, guardavano con sfiducia alla vita civile, e ritenevano la guerra «un fatto esclusivamente militare».⁵⁰

⁴³ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1998 [ed. orig. 1969], p. 21.

⁴⁴ MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 494.

⁴⁵ MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 505. Il riferimento è a Ernesto Nathan (1845-1921) che fu sindaco di Roma (1907-1913), oltre che gran maestro della massoneria.

⁴⁶ Cfr. G. CASTELLINI, *Tre anni di guerra. Diario*, Milano, Treves, 1919; ID., *Lettere 1915-1918*, Milano, Treves, 1921.

⁴⁷ Cfr. “*Forges Davanzati*”, voce a cura di S. CASMIRRI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 48, 1997, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-forges-davanzati_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-forges-davanzati_(Dizionario_Biografico)/).

⁴⁸ Cfr. “*Maraviglia*”, voce a cura di D. D'ALTERIO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 69, 2007, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/maurizio-maraviglia_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/maurizio-maraviglia_(Dizionario_Biografico)/).

⁴⁹ Cfr. G. SIMONE, *Il guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 161-165.

⁵⁰ MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 22, in cui si legge che tali regole di condotta, improntate a una gestione primariamente militare del conflitto, fossero «sostanzialmente approvate in tutti gli eserciti europei».

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Intanto, tra il 1915 e il 1916 continuava la graduale “scoperta” dell’America dei nazionalisti. Un’importante occasione di conoscenza tra Stati Uniti e Italia fu il discorso tenuto da Wilson alla prima assemblea nazionale della League to Enforce Peace (LEP), associazione vicina al partito repubblicano fondata

«allo scopo di studiare i mezzi di “imporre” l’osservanza della pace quando la guerra fosse terminata».⁵¹

L’assemblea si tenne al New Willard Hotel di Washington il 26 e 27 maggio 1916, e nel discorso pronunciato da Wilson abbiamo già gli spunti fondamentali alla base dei Quattordici Punti, della Società delle Nazioni, della creazione di una pace duratura e della garanzia della collaborazione americana al mantenimento degli obiettivi enunciati. Idee che non erano nuove, naturalmente: che ci potesse essere una lega di nazioni a risolvere le controversie, non era proprio una novità. Ma inedito era il contesto. L’appello giungeva da una potenza in ascesa, proposto pubblicamente da un presidente in carica e per di più di uno stato neutrale. Il che rendeva gli Stati Uniti un potenziale arbitro delle relazioni internazionali nella “vecchia” Europa.⁵²

Il discorso ebbe una certa eco in Inghilterra e in Francia,⁵³ mentre assai scarsa fu l’attenzione dell’Italia, impegnata a contenere la *strafexpedition* dell’esercito austro-ungarico. La spedizione punitiva, oltre a portare «la guerra in casa», si intrecciava con un profondo dissidio in atto tra Cadorna e Salandra, e portò poi alla caduta di quest’ultimo, nel giugno 1916. Al suo posto fu formato un ministero di unione nazionale guidato dall’ottantenne Paolo Boselli.⁵⁴ Nel corso del suo incolore mandato,

⁵¹ SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 28. L’autrice sostiene che si è trattato di un «rinnovato *Manifest Destiny* [...] non più quale legittimazione della conquista di frontiere geografiche sempre più vaste, così come era stato negli anni quaranta e novanta dell’Ottocento, bensì quale responsabilità morale degli Stati Uniti nei confronti del mondo che si apriva di là da quelle frontiere». *Ibid.*, p. 30.

⁵² Cfr. *ibid.*, pp. 27-42, cui si rinvia per ampi stralci del testo di Wilson.

⁵³ Cfr. A. LINK, *Wilson: Campaigns for Progressivism and Peace, 1916-1917*, Princeton, Princeton University Press, 1965, pp. 27-28.

⁵⁴ Cfr. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 168-191.

l'esercito italiano conquistava Gorizia, e il fatto era accolto dalla stampa con toni enfatici e addirittura veneratori verso Luigi Cadorna.⁵⁵

Tornando al discorso di New Willard, scriveva Giovanni Amendola sul «Corriere della Sera» che dall'atteggiamento di Wilson non bisognava aspettarsi «conseguenze positive»,⁵⁶ almeno per il momento. Un'accoglienza altrettanto tiepida arrivò dai nazionalisti. «L'Idea Nazionale» commentava la dichiarazione wilsoniana con una lettera del 30 maggio. Non è difficile notare subito l'approccio satirico e canzonatorio delle posizioni espresse dal presente americano. Innanzitutto, il firmatario della lettera aperta era il «prof. Felice Umanità», e poi la missiva era tutta un insieme di luoghi comuni sul pacifismo, sul progresso e sulla necessità della pace e della fratellanza universale. L'autore dell'articolo vagheggiava la necessità di includere nell'associazione delle nazioni

«tutte le altre patrie tuttora ignote che vivono nella sfera universale, secondo i dettami della teoria monistica dell'universo che noi dobbiamo consacrare e realizzare nel nostro credo politico».⁵⁷

Il giorno dopo, riprendendo commenti inglesi, «L'Idea Nazionale» faceva sua l'interpretazione del discorso come un tassello della campagna elettorale di Wilson; opinione peraltro condivisa da Vincenzo Macchi di Cellere, ambasciatore italiano a Washington.⁵⁸

Le elezioni presidenziali americane del novembre 1916 furono commentate da «L'Idea Nazionale», che in diversi articoli dava spazio all'esito elettorale. Esito che peraltro fu tutt'altro che chiaro, almeno nei primi giorni. All'inizio, infatti, pareva certa la vittoria del candidato repubblicano Charles Evans Hughes, dovuta perlopiù al fatto che la figura di Wilson si era andata «sempre più scolorendo». Il suo tener vivo il

⁵⁵ Cfr. GIACHERI FOSSATI - TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla Grande Guerra al fascismo*, cit., pp. 298-300.

⁵⁶ G. AMENDOLA, *L'America di fronte ai belligeranti*, in «Corriere della Sera», 30 maggio 1916.

⁵⁷ *Il prof. Felice Umanità al prof. Woodrow Wilson*, in «L'Idea Nazionale», 30 maggio 1916. Si tratta di un intervento della rubrica «La morale della favola», che affrontava con toni sarcastici i principali avvenimenti di cronaca e di politica interna e internazionale.

⁵⁸ Cfr. *Un commento inglese alla pace di Wilson*, in «L'Idea Nazionale», 1° giugno 1916; per la posizione di Cellere, cfr. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 44.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

pacifismo era stato uno «spettacolo pietoso», e lo stesso potevano dire i nazionalisti del suo «progetto fantastico di riorganizzare gli stati d'Europa», che mancava di una «costruttura [sic] virile di pensiero». Il quotidiano vicino all'ANI esortava poi l'America a farsi «un concetto ben chiaro» della guerra e fare giustizia delle violenze dei «pirati tedeschi». L'articolo continuava lodando il (presunto) neo-eletto Hughes, il quale finalmente avrebbe posto fine a un anacronistico isolamento:

«L'America non può, dopo quanto ha insegnato il presente, illudersi di star tranquilla e sicura al di là dell'Oceano. Gli attacchi e le invasioni nemiche non si curano oggi più di varcare un piccolo o un grande mare. [...] Perciò il continuare nella perplessità, nella negazione del pericolo, sarebbe stato un grave errore. Charles Evans Hughes, nel riconoscere in tal modo gli errori della precedente stasi politica, nel segnare una strada da percorrere, nel volere che un periodo di attività succeda ad un periodo di deplorable passività, ha risvegliato tutte le simpatie, ha raccolto la grande maggioranza dei suffragi. Anche noi, dinanzi al suo programma nutrito di eccellenti intenzioni, non dobbiamo lesinare il voto d'assenso. Anche noi non dobbiamo esitare nel porgergli una parola di congratulazione e d'augurio, poiché è nel nostro gusto e nel nostro genio il prender contatto con gli assertori dell'attività bene intesa, con i risvegliatori delle dignità nazionali, con i coraggiosi che osano assumersi le pubbliche responsabilità del governo».⁵⁹

Il favore con cui i nazionalisti guardavano all'attivismo del candidato repubblicano non era dunque celata. Restava una percezione degli Stati Uniti e delle sue dinamiche politico-elettorali come qualcosa di irriducibilmente “altro”. In tal senso – si legge – la battaglia elettorale si era sviluppata «con quell'esuberanza di mezzi ch'era caratteristica in tutte le manifestazioni nord-americane». Entrambi i candidati avevano dato prova di «prodezze oratorie», parlando

«nelle chiese, nei teatri, nei crocicchi delle strade, dalla piattaforma di un *pullmann car* [sic], dall'imperiale di un *autobus*».

⁵⁹ *Elezione di Hughes a presidente degli Stati Uniti. Il significato*, in «L'Idea Nazionale», 9 novembre 1916. Naturalmente tutta la stampa italiana diede la notizia errata; si veda, per esempio, l'articolo di prima pagina *Hughes è stato eletto presidente degli Stati Uniti*, in «La Tribuna», 9 novembre 1916. Per un'analisi su Wilson e Roosevelt in prospettiva comparata, utile è J.M. COOPER, *The Warrior and the Priest: Woodrow Wilson and Theodore Roosevelt*, Cambridge, Harvard University Press, 1983.

Infine, quando nell'ultimo comizio di Hughes fu invitato a parlare Theodore Roosevelt, «tutti i presenti balzarono in piedi, come mossi da una molla elettrica applaudendo».⁶⁰

Man mano che iniziavano ad arrivare dispacci e informazioni più precise, divenne chiaro che l'esito delle urne era un altro. Il presidente uscente era stato confermato con 277 voti dei grandi elettori, mentre Hughes si fermava a quota 254. Wilson conquistava anche quasi 600.000 voti in più del suo sfidante nel voto popolare, il cui esito nel sistema elettorale americano può divergere dal voto dei grandi elettori. Alla fine, dopo il clamore e l'esposizione del giorno prima, i risultati erano diversi. La conseguenza fu un'amara delusione per i nazionalisti, che di Hughes avevano potuto tessere un «cauto sereno elogio», poiché la sua elezione avrebbe potuto significare per gli Stati Uniti «voler cominciare a vivere un'alta vita di nazione». Ma tutto ciò non era avvenuto: aveva vinto ancora Wilson, non più quello aggressivo della resa dei conti con il Messico, ma piuttosto il presidente dei «non-valori filosofici», con le sue «fluttuanti e metafisiche ideologie pacifiste». Perciò, concludeva l'editoriale,

«pare che l'americanismo tenda oggi ad isolarsi in quella formula di stretto egoismo che non vede altri orizzonti, che non conosce altre passioni all'infuori dell'organizzazione economica del dopoguerra».⁶¹

Ciò che interessava alla galassia nazionalista era ribadire la distanza dal pacifismo internazionalista di cui Wilson si faceva interprete. Il presidente rieletto era poi accusato di incarnare un modello antitetico alla civiltà latina e guerresca. Non a caso egli era visto come una sorgente di “non-valori”, se non quello mercantilistico ed economico.

D'altro tenore, per esempio, era la valutazione elettorale dell'ambasciatore italiano a Washington, Cellere, secondo cui anche Hughes non avrebbe mutato

«quella politica di equilibrio e di risciacquatura di mani ch'è la beniamina di un paese nel quale il maggior beneficio materiale deriva al presente dal fatto della guerra altrui».⁶²

⁶⁰ *Elezione di Hughes a presidente degli Stati Uniti*, cit.

⁶¹ Citazioni tratte da UNO CHE NOTA, *Sul filo del rasoio*, in «L'Idea Nazionale», 10 novembre 1916. Si vedano, inoltre, *La sorpresa dell'elezione americana. Entrambi i partiti si affermano vincitori*, in «L'Idea Nazionale», 10 novembre 1916; *Wilson rieletto*, in «L'Idea Nazionale», 11 novembre 1916.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Al di là di alcuni aspetti contingenti – ma sempre utili a capire il contesto e la tempistica con cui circolavano le informazioni – per comprendere la posizione nazionalista è utile prima ricordare le iniziative della Germania e degli Stati Uniti sul finire del 1916. Il 12 dicembre, anticipando di pochi giorni la mossa di Wilson, da Berlino giungeva ai paesi dell'intesa una nota che auspicava l'avvio dei negoziati di pace. Il 18 dicembre era la volta del presidente americano, che chiese esplicitamente alle nazioni coinvolte nella guerra di indicare i propri fini, sottolineando la totale indipendenza della nota dall'iniziativa germanica e esprimendo, comunque, interesse per le «inaspettate aperture» degli imperi centrali.⁶³

Le due iniziative, che, com'è noto, non mutarono gli equilibri bellici, catalizzarono l'attenzione nazionalista e furono seguite da «L'Idea Nazionale». Il quotidiano affidava un sulfureo commento alla penna di Francesco Coppola, che non nascondeva l'avversione nutrita da lui e da altri uomini di punta dell'ANI nei confronti degli USA, e in particolare di Wilson. Egli era identificato come il prototipo dell'umanitarismo, del pacifismo, dell'ideale di fratellanza universale e del mercantilismo. In più, probabilmente, l'illusione di dover avere a che fare con Hughes, con cui, come s'è visto, la sintonia sarebbe stata maggiore, esacerbò l'odio verso il presidente rieleto. Si legge, nel durissimo editoriale di Coppola, che Wilson voleva

«instaurare in Europa e nel mondo l'era apocalittica della giustizia e della fratellanza universale».⁶⁴

L'accusa riguardava poi il disinteresse del presidente per la guerra fino a quel momento. In altri termini, fino a quando le perdite americane erano state ridotte ad alcune navi, come il *Lusitania*, «con l'innocente loro carico umano», l'idealismo wilsoniano non si

⁶² Lettera di Cellere a Sonnino del 27 novembre 1916, citata in SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 50. L'autrice sottolinea che, secondo l'ambasciatore italiano in America, l'unico movente wilsoniano era «l'ambizione personale» (p. 51).

⁶³ La vicenda è stata ricostruita nel dettaglio da SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 51-54. Per le reazioni di Sonnino e dell'intesa si vedano le pp. 54-68. Sospetti simili di combutta con la Germania sarebbero stati presenti anche in ambienti vaticani, specialmente in relazione alle successive iniziative di Wilson; per tutto ciò, si vedano le pp. 79-80.

⁶⁴ F. COPPOLA, *L'assurdo*, in «L'Idea Nazionale», 24 dicembre 1916.

era mosso. Ma poi, argomentava ancora Coppola, la guerra diventava insopportabile quando minacciava sul serio «il traffico e i carichi, ben altrimenti preziosi, di prodotti e di oro americano». Le ragioni della richiesta americana sarebbero da rintracciare nei pericoli della navigazione e nella saturazione del mercato dell'oro, tanto che s'ipotizzava perfino che la nota – ma le cose non andarono affatto così, come si è detto – fosse stata concordata con i tedeschi.⁶⁵

Dello stesso parere era Maurizio Maraviglia, il quale scriveva che pacifismo e democrazia di origine wilsoniana rafforzavano «le mire germaniche per la pace a danno delle potenze dell'intesa». Dunque, si poteva affermare che gli Stati Uniti non fossero più neutrali.⁶⁶ E anche Corradini rimproverava a Washington di ingrossare le file nemiche. Ai nemici già schierati, scriveva, si aggiungeva ora «la cospirazione dei neutri». Wilson era un

«filosofo dell'idealismo materialista, il rappresentante tipico della civiltà mercantile che di là dell'Atlantico [...] esala i suoi fiumi umanitari».

Il presidente però non si era commosso per i morti della guerra sottomarina, e anzi aveva deciso di fare il gioco dei tedeschi. Il “filosofo transoceanico” si metteva al fianco dei tedeschi. Ma che cosa poteva fare l'Italia? Per Corradini l'accostamento tra Germania e Stati Uniti era un'occasione: era l'ora di «dar corso ad altra politica», proprio perché i popoli erano costretti a «più dura resistenza», e al contempo i governi dovevano costringersi «a più duro dovere».⁶⁷

La civiltà americana, per tornare al lapidario giudizio di Coppola, era stigmatizzata come una civiltà ancorata al profitto, materialistica e senza ideali. Ben altra civiltà promanava invece dall'Europa, imperniata sulla moralità della guerra e sulla necessità del sacrificio rigeneratore:

⁶⁵ CFR. *ibid.*

⁶⁶ M. MARAVIGLIA, *Chimere svizzero-americane*, in «L'Idea Nazionale», 25 dicembre 1916.

⁶⁷ E. CORRADINI, *Dalla Casa Bianca a Palazzo Braschi*, in «L'Idea Nazionale», 27 dicembre 1916.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

«Perché [Wilson] non ha riflettuto che a questi popoli tragici ed eroici [gli europei], che sembrano oggi folli al buon americano come il guerriero e l'eroe sembrano folli al mercante, a questi popoli la sua pressione appare come una domanda di rinuncia indecorosa e suicida, la sua richiesta in nome della civiltà come un'offesa?».

Possiamo dire che l'accusa di mercantilismo e di materialismo, per contrapposizione, rafforzava l'immagine assai cara al nazionalismo dell'europeo latino, guerriero ed eroico. Dallo scontro con il “mercante” d'oltreoceano i nazionalisti traevano legittimità, rafforzando la propria identità sulla base di un attivismo bellicista. Il “sacro tesoro” della civiltà italica andava irriducibilmente contrapposto ai «rapidi guadagni dei [...] mercanti americani». Perciò, l'offerta di pace (che più precisamente era un sondaggio per capire quanto fosse vicino l'approdo alla pace), in quel momento, non poteva che essere rifiutata: sarebbe stata per la latinità una «dimissione dalla storia del mondo».⁶⁸

Poco dopo, in gennaio, Wilson illustrò un programma di pace che – assieme all'entrata in guerra di aprile – suscitò un ampio dibattito tra interventisti di varia estrazione, socialisti e cattolici compresi.⁶⁹ Divenne noto come il discorso della «pace senza vittoria», pronunciato davanti al senato americano il 22 gennaio 1917, e preventivamente inviato alle rappresentanze statunitensi nei paesi belligeranti. Si trattava di una modalità che avrebbe contraddistinto la sua presidenza, come sarebbe divenuto chiaro con l'appello al popolo italiano sulla spinosa questione di Fiume, nell'aprile 1919.⁷⁰ Il discorso wilsoniano riprendeva alcuni punti già esposti in precedenza, ed era incentrato su auto-determinazione dei popoli, libertà dei mari, e necessità di una pace senza vittoria tramite una lega delle nazioni.

La rottura delle relazioni con la Germania fece presto passare la proposta di Wilson in secondo piano, e contestualmente iniziarono a rendersi più concrete le possibilità di un intervento americano in guerra. Anche in questo frangente, i nazionalisti espressero

⁶⁸ F. COPPOLA, *L'assurdo*, in «L'Idea Nazionale», 24 dicembre 1916. Si vedano anche *L'accordo fra gli alleati contro la pace germanica*, in «L'Idea Nazionale», 20 dicembre 1916; *La nota di Wilson diretta contro la Germania?!*, in «L'Idea Nazionale», 27 dicembre 1916.

⁶⁹ Per una sintesi delle diverse posizioni, si veda FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra*, cit., pp. 135-149.

⁷⁰ Sull'interesse a raggiungere il popolo più che i governi si veda LINK, *Wilson. Campaigns*, cit., p. 271.

sentimenti contrastanti rispetto a tale eventualità. Essi si mostravano perplessi di fronte a un eventuale coinvolgimento diretto degli americani:

«L'intesa può starsene serenamente a guardare. La rottura diplomatica degli Stati Uniti con la Germania le è utile, perché elimina automaticamente l'imbarazzo ed il pericolo di una prematura e troppo insistente offerta di mediazione pacifista ed "imparziale" americana. Per questo stesso fine sarebbe utile all'intesa che quella rottura con la Germania si integrasse – com'era logico, ed è strano che non sia avvenuto – anche nei rapporti dell'Austria. Ma non di più. L'intervento in guerra degli Stati Uniti non è certamente urgente per l'intesa. È dubbio che sia utile, ed è più dubbio ancora che sia desiderabile».⁷¹

È un passaggio che fa capire bene due fatti: la concezione eminentemente europea della guerra, condivisa da altri protagonisti del tempo,⁷² e il crescente sentimento di diffidenza verso l'America. Si diceva, però, di un atteggiamento ambivalente dei nazionalisti. A fronte della perplessità con cui era accolta l'invasione degli Stati Uniti, possiamo leggere commenti entusiasti sull'ammodernamento della loro flotta. «L'Idea Nazionale» riservava un certo spazio a questo fatto, e lo legava all'anniversario della parata della squadra navale dell'ammiraglio Robley D. Evans, durante la presidenza di Theodore Roosevelt, che in quattordici mesi aveva fatto il giro del mondo a partire dal 1907, percorrendo in tutto 45.000 miglia. Tali dimostrazioni di potenza esercitavano grande fascino sul nazionalismo, tanto più che erano collegate a Roosevelt, uno dei principali punti di riferimento e ispiratori del primo nazionalismo. Dell'ex presidente era ricordata la massima: «*Speak softly and carry with you a big stick*». E con il varo della norma che prevedeva la costruzione di 50 sottomarini al posto dei 18 previsti in precedenza, anche il mansueto Wilson apprezzava

⁷¹ L'IDEA NAZIONALE, Il "memorandum" americano al governo austro-ungarico, in «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1917.

⁷² Il respiro europeo del conflitto era condiviso da Ferdinando Martini. In data 22 dicembre 1916 raccontava un episodio illuminante in proposito: il giorno precedente doveva parlare con Sonnino, ma dovette attendere quasi tre ore perché questi era impegnato con l'ambasciatore americano in Italia. E così concludeva: «Tre ore, poco meno, di colloquio. Che diavolo è successo, che c'è per l'aria? L'America vuole intromettersi? Vedremo». MARTINI, *Diario*, cit., p. 836.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

«la possibilità di possedere, secondo il consiglio di Roosevelt, insieme con la voce soave anche un “grosso bastone”».⁷³

La decisione di potenziare la flotta andava a toccare un tema su cui i nazionalisti erano per ovvie ragioni molto sensibili⁷⁴ e portò a una valutazione meno semplicistica della potenza statunitense.

In generale, possiamo dire che se il presidente americano aveva mantenuto un ruolo *super partes*, cercando di conciliare le esigenze dei due blocchi, in seguito l'intensificarsi della guerra sottomarina ad opera della Germania impedì qualsiasi tentativo di mediazione. Diverso fu invece il discorso per l'Austria-Ungheria, che gli Stati Uniti tentarono fino all'ultimo di indurre a una pace separata. I fraintendimenti in proposito durarono a lungo, dato che la tendenza filo-austriaca di Wilson gli impediva di comprendere che – come scrisse Sonnino – il dominio dell'Adriatico era per l'Italia una «questione di vita o di morte».⁷⁵

3. 1917: «Gli Stati Uniti si sottomettono con ardore alla legge della guerra»

Gli Stati Uniti rimasero neutrali fino all'inizio di aprile del 1917. Si può dire però che la neutralità cambiò forma dallo scoppio delle ostilità, passando da una neutralità decisa a un crescente coinvolgimento con i paesi dell'Intesa. Fino al giugno 1915, quando era segretario di stato William Jennings Bryan, gli Stati Uniti si mantennero sostanzialmente imparziali tra i due blocchi, senza concedere prestiti ai belligeranti. Tuttavia, il governo americano manteneva aperti i propri canali commerciali con l'Europa, proprio mentre l'Inghilterra stava investendo su una misura assai diversa come il blocco navale. Era, infatti, uno dei principali strumenti della strategia britannica, e per questo non mancarono attriti tra Londra e Washington. In seguito, il

⁷³ F.G., *L'America costruisce cinquanta sottomarini*, in «L'Idea Nazionale», 23 febbraio 1917.

⁷⁴ Il problema dell'ammodernamento della flotta e il suo ruolo decisivo per il futuro dell'Italia erano temi assai sentiti dal quotidiano. Si vedano, in proposito, gli articoli su «L'Idea Nazionale» di Francesco Porro, che non a caso era uno dei più attenti conoscitori del mondo americano: *L'avvenire marittimo dell'Italia*, 8 novembre 1916, e *La marina mercantile moderna*, 15 novembre 1916.

⁷⁵ Si vedano i telegrammi di marzo e aprile 1917 tra Sonnino e l'ambasciatore americano in Italia, Thomas Nelson Page, in A.A. BERNARDY - V. FALORSI, *La questione adriatica vista da oltre Atlantico, 1917-1919. Ricordi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 7-8.

governo americano accettò il controllo inglese dei mari e vide il proprio traffico di beni indirizzarsi sempre di più verso l'intesa. Questa diversa strategia fu resa possibile dall'avvicendamento tra Bryan e Robert Lansing alla guida del dipartimento di stato. Così, l'America si avviava a diventare «il magazzino, il banchiere e l'arsenale dell'intesa».⁷⁶ Nel momento in cui la guerra andò prolungandosi, disattendendo così le ottimistiche previsioni iniziali, il peso di Washington diventava sempre maggiore.

Si potrebbe dire che "l'arrivo" dell'America sia avvenuto compiutamente con la sua entrata in guerra. Fino ad allora non molti intellettuali (nazionalisti o meno) erano stati oltreoceano, e si era verificata una situazione paradossale, in virtù della quale la conoscenza dell'America era assai più diffusa tra le classi più povere di emigranti, rispetto all'*élite* notabile e istruita. Da notare, però, che anche nel pieno del conflitto restava un'incomunicabilità di fondo con gli americani; almeno, questo emerge da un osservatore certo non provinciale come Olindo Malagodi, secondo cui gli Stati Uniti restavano «un'incognita».⁷⁷

L'intervento americano fu dunque un punto di svolta. È stato giustamente scritto che quando Wilson si presentò davanti al congresso, la sera del 2 aprile, non era per chiedere un voto sull'intervento in una guerra europea. La sua richiesta era per la creazione di «un mondo nuovo».⁷⁸ Con la dichiarazione di guerra alla Germania, in effetti, Wilson cambiava il proprio approccio al conflitto mondiale. Da neutrale non era riuscito ad ottenere gli obiettivi che aveva proclamato né a convincere i belligeranti;

⁷⁶ D. ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 37-38.

⁷⁷ Lo annotava il 25 maggio 1917, e proseguiva: «Ora gli americani non hanno affatto il senso storico; la loro mentalità è astratta e lavora su principi generali, e non sarà facile persuaderli. Ecco perché dobbiamo tenerci in buono con l'Inghilterra la quale, mezza europea e mezza... americana come è, può servire d'interprete per i nostri bisogni e i nostri desideri». Cit. in O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, t. 1, *Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. VIGEZZI, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, pp. 126-127. Sulla cultura internazionale di Malagodi, che visse per un decennio a Londra, oltre ai due tomi sulle *Conversazioni della guerra*, si veda O. MALAGODI, *Imperialismo, la civiltà industriale e le sue conquiste. Studi inglesi*, Milano, Treves, 1901. Sul periodo successivo è utile O. MALAGODI, *Il regime liberale e l'avvento del fascismo*, a cura di F. CAMMARANO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Sull'influenza americana sulla cultura italiana prima della Grande Guerra, si veda A. DONNO, *Echi della lontana America nella cultura italiana prima della Grande Guerra*, in «Itinerari di ricerca storica», XVIII, Galatina, Congedo, 2004, pp. 127-135.

⁷⁸ L.C. GARDNER, *Safe for Democracy: The Anglo-American Response to Revolution, 1913-1923*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1984, p. VII.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

dunque non restava che l’impegno bellico, con lo scopo di abbreviare le sofferenze dei popoli e di giungere al più presto alla pace.⁷⁹

Oltre al disegno wilsoniano di una guerra per porre fine a tutte le guerre, vi furono quattro ragioni alla base del coinvolgimento americano. Innanzitutto le iniziative tedesche: la guerra sottomarina indiscriminata e il telegramma Zimmerman, dal nome del ministro degli esteri tedesco che scrisse all’ambasciatore germanico a Città del Messico per coinvolgere il paese contro gli Stati Uniti. Ma il telegramma fu intercettato dall’*intelligence* britannica e reso noto negli Stati Uniti, suscitando un’ondata di proteste. Altre ragioni furono l’interesse americano per la vittoria franco-britannica, resa ancor più importante dalla necessità di recuperare i crediti stanziati; la convinzione che il dominio tedesco sull’Europa post-bellica avrebbe impedito un sistema geo-politico equilibrato e interdipendente; l’idea che solo un intervento statunitense potesse essere risolutivo; la caduta del regime zarista, che rimosse un elemento d’imbarazzo nella guerra democratica di matrice wilsoniana.⁸⁰

Con il 1917, tornante decisivo per l’America, per la Russia e per le sorti della guerra, iniziava ad apparire quella dicotomia «Wilson o Lenin»,⁸¹ che si sarebbe rivelata una formula frequentemente ripetuta dal 1918 in avanti. Il presidente americano fu il grande protagonista dell’ultima fase della guerra, e non solo sul piano economico-produttivo e militare; fu anche portatore di un nuovo modello di politica liberal-democratica di massa, di cui la propaganda fu un aspetto fondamentale. Per tutte queste ragioni, è interessante approfondire la reazione del nazionalismo italiano.

Le reazioni nazionaliste coeve all’ingresso americano in guerra vedevano la sottomissione degli Stati Uniti alla «legge perenne della vita della vecchia gloriosa Europa». I popoli, in altre parole, non potevano entrare nella storia se non

⁷⁹ In proposito, si vedano le osservazioni di L. AMBROSIUS, *Wilsonian Statecraft: Theory and Practice of Liberal Internationalism during World War I*, Lanham, Rowman and Littlefield, 1991, pp. 86-87.

⁸⁰ Le ragioni dell’intervento qui riportate sono in larga misura tratte da DEL PERO, *Libertà e impero*, cit., pp. 206-207, a cui si rinvia per una sintesi del dibattito storiografico.

⁸¹ MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 493.

«col sacrificio e con la prova della guerra, così come la natura impone alle creature di venire alla vita soltanto attraverso una crisi di sangue, di dolori e di periglio».⁸²

I giudizi sull’America apparivano molto meno aggressivi rispetto al passato: il neutralismo e l’idealismo all’inizio del conflitto erano visti come

«sincera espressione di un popolo giovane e generoso, d’un popolo che godeva i benefizi di una vita sicura e ben ordinata».

Poi lo sdegno per le “atrocità tedesche” fece il resto, e risvegliò la coscienza americana.⁸³ I commenti nazionalisti, dunque, ribaltavano lo scetticismo dei mesi precedenti; la cosa fu tanto più evidente se messa in relazione con il generale clima di allora in Italia. Come comunicava a Wilson l’ambasciatore Thomas Nelson Page, non c’erano stati «grandi hurrà o squilli di tromba» per gli americani. Anzi, alludendo evidentemente agli ambienti vicini all’ANI, Page proseguiva scrivendo che a essere entusiasta era solo la

«ristretta cerchia dei reazionari che guardano agli antichi giorni di Roma e ai “vasi colmi di carni d’Egitto” come a una loro peculiare eredità».⁸⁴

Un altro editoriale, sempre di aprile, confermava il mutato stato d’animo dei nazionalisti: con l’ingresso degli Stati Uniti tutto il mondo era contro la Germania. Perciò iniziava la «fase conclusiva del conflitto», e questo avveniva proprio in virtù dell’indispensabile contributo americano. Che era non solo numerico e materiale, com’è intuibile, ma era un segno di maturazione della civiltà americana contro la “moderna barbarie” germanica:

«Oggi gli Stati Uniti si sottomettono con ardore alla legge della guerra, che è legge di vita e di onore, perché anche ad essi la provocante egemonia tedesca aveva imposto di sottomettere alla sua conquista

⁸² *L’America nel conflitto mondiale. Lo stato di guerra*, in «L’Idea Nazionale», 4 aprile 1917.

⁸³ VINCI, *Come gli Stati Uniti sono venuti alla guerra*, in «L’Idea Nazionale», 4 aprile 1917.

⁸⁴ Citazioni riportate in SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 91.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

distruttrice un imbellè amore di quieto e ricco vivere, mascherato di ideologico isolamento».⁸⁵

L'esigenza nazionalista di conoscere meglio Wilson era poi confermata da un corsivo scritto sotto pseudonimo da un professore che insegnava in una università americana, e potrebbe trattarsi di Bruno Roselli, che pochi mesi prima auspicava una propaganda più incisiva oltreoceano.⁸⁶ Wilson era descritto come un uomo «oltremodo ostinato»; il che non era tanto un difetto: anzi,

«in un uomo di stato, può essere una rara virtù. E infatti i suoi avversari politici lo hanno chiamato *dittatore*».

La sua forza consisteva nel saper «penetrare nell'anima del suo popolo», ed era dunque «la forza stessa di una nazione fra le più ricche e potenti della terra». Lo scritto terminava così:

«Debbo confessare che fino a pochi mesi fa io ero antivilsoniano [sic] ed avevo in lui poca fiducia, ma ora, ripensando alla sua patriarcale rettitudine, alle sue affermate qualità di condottiero di popoli, alla sua incrollabile fede nella giustizia ed alla sua ferrea volontà, la sua figura assume un altro profilo, un profilo di un uomo che può fortemente incidersi nella storia del suo paese, nella grande storia di questo conflitto».⁸⁷

Che ne era dunque dell'avversione all'internazionalismo, all'umanitarismo e all'universalismo wilsoniani? Va detto che l'intervento degli Stati Uniti, per quanto fosse ritenuto risolutivo, doveva portare a un rinnovato impegno dell'Italia, e certo non a un minor coinvolgimento. Roma, insomma, nonostante l'apporto dei 110 milioni di

⁸⁵ L'IDEA NAZIONALE, *Il crollo di una egemonia*, in «L'Ida Nazionale», 5 aprile 1917. Si vedano anche gli altri commenti e articoli presenti, tutti assai entusiasti dell'impegno statunitense; utile, in particolare, *Gli effettivi valori dell'intervento americano*, che si soffermava sul contributo navale, militare e finanziario degli USA. Un esempio della profonda avversione alla “barbarica” Germania si trova in L. VITETTI, *La rete di Vulcano*, in «L'Ida Nazionale», 8 aprile 1917.

⁸⁶ Il riferimento è a B. ROSELLI, *Propaganda di guerra*, in «L'Ida Nazionale», 3 gennaio 1917.

⁸⁷ ITALO, *Wilson*, in «L'Ida Nazionale», 12 aprile 1917.

americani, doveva essere «attivissima militarmente, vigilantissima politicamente, vigorosissima moralmente».⁸⁸

L'approccio nazionalista non cambiò in effetti in maniera improvvisa e radicale, passando dalla denigrazione all'esaltazione incondizionata. Certo, erano scomparsi i toni satirici, ma gli Stati Uniti di Wilson volevano ancora dire universalismo, per quanto questo giudizio convivesse con una mobilitazione di grande impatto. Corradini, per esempio, cercò di ricomporre universalismo e nazionalismo, elogiando il «robusto senso realistico americano», che doveva implicare – in ultima analisi – la tutela del proprio interesse nazionale. Lo stesso poteva dirsi dell'Italia, che aveva «finalità proprie, interessi propri e forze proprie». Per questo, in maniera per la verità un po' criptica, Corradini invocava una «interpretazione nazionale» dell'universalismo,⁸⁹ che nei decenni successivi avrebbe riscontrato una certa fortuna storiografica riferita proprio al wilsonismo.⁹⁰

È stato notato che le due guerre di Stati Uniti e Italia fossero “parallele” perché l'America combatteva primariamente contro la Germania,⁹¹ mentre l'Italia per ovvie ragioni era maggiormente coinvolta nel conflitto con l'Austria.⁹² In più, Wilson continuava a sperare in una pace separata con l'impero austro-ungarico, suscitando la crescente diffidenza di Sonnino. La mancata dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria influiva sulla posizione dell'Italia sull'Adriatico. Di qui la consapevolezza, da parte di Sonnino, che gli USA si trovavano in una situazione “ibrida”, il che equivaleva a una «specie di disinteresse americano per tutto quello che riguarda la

⁸⁸ L'IDEA NAZIONALE, *Governo presente*, in «L'Idea Nazionale», 7 aprile 1917.

⁸⁹ E. CORRADINI, *L'universalismo e l'Italia*, in «L'Idea Nazionale», 8 aprile 1917. Concetti simili espressi in ID., *La novissima alluvione delle vecchie idee*, in «L'Idea Nazionale», 21 aprile 1917.

⁹⁰ Su questo si rinvia all'efficace sintesi di M. DEL PERO, *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni*, in «Ricerche di Storia Politica», XIV, 1, 2013, pp. 45-58, soprattutto alle pp. 56-58, che contengono alcuni imprescindibili riferimenti bibliografici.

⁹¹ All'interno furono tra l'altro approntate misure repressive che presero di mira la comunità tedesco-americana, con forme «in alcuni casi grottesche e in altri drammatiche». Accanto a episodi curiosi come il fatto che i pastori tedeschi vennero ribattezzati “cani di polizia”, o la proibizione delle musiche di Brahms e Beethoven e di testi di letteratura (talvolta anche bruciati), vi furono episodi drammatici di violenza e intolleranza. Cfr. DEL PERO, *Libertà e impero*, cit., pp. 208-209.

⁹² Cfr. ROSSINI, *Il mito americano*, cit., p. 50. Sulla guerra italo-austriaca, tra i vari studi, si veda N. LABANCA - O. ÜBEREGGER, a cura di, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

guerra dei nostri mari». ⁹³ Solo il 7 dicembre la situazione di *impasse* fu risolta, quando Wilson aprì le ostilità contro l'impero austro-ungarico. ⁹⁴ Resta il fatto che l'influsso americano divenne rilevante per la propaganda, fino ad allora quasi ignorata dai vertici politici e militari italiani. La nuova centralità dell'America emerse anche nel convegno nazionale di tutte le forze interventiste, tenutosi a Roma il 1° luglio 1917. In quell'occasione gli obiettivi di guerra furono ricalcati sul programma wilsoniano, ovvero libertà dei mari, difesa delle nazionalità oppresse, risoluzione delle controversie per via pacifica. ⁹⁵

I nazionalisti vollero a loro modo contribuire al prestigio italiano in America. Lo deduciamo da un editoriale de «L'Idea Nazionale» del 5 luglio 1917, che approfittava della ricorrenza del 4 luglio e del recente ritorno della missione per porre in risalto l'amicizia tra Italia e Stati Uniti. Il giornale era ancora una volta assai ben disposto verso l'interventismo americano. E prendeva spunto da una conversazione con Nelson Gay, influente membro del comitato italo-americano, per rinsaldare il legame tra Roma e Washington. Egli era definito un «fiducioso amico delle fortune del nostro paese», e si stava prodigando per diffondere negli USA una serie di pubblicazioni che avrebbero esaltato «i caratteri nobiliari della vecchia amicizia tra i due paesi». Un passaggio dell'articolo mette bene in luce l'ambivalenza che caratterizzò il rapporto tra nazionalisti e Stati Uniti dopo l'aprile 1917:

«I rapporti di scambi commerciali e di acquisti come il consolidamento del nostro credito, che hanno proseguito in maniera ascensionale per la solidarietà creata in guerra, non devono costituire a nostro avviso un episodio isolato, un fenomeno storico destinato a chiudersi con la guerra. Le relazioni degli Stati Uniti d'America con un paese essenzialmente marinaro ed industrie come l'Italia non possono riassumersi negli interessi occasionali e frammentari dettati dalle

⁹³ Citazioni tratte da SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 127-128.

⁹⁴ Su tali fatti tuttora utile è l'analisi di A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973.

⁹⁵ Cfr. FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra*, cit., p. 145.

contingenze guerresche, ma debbono prendere le caratteristiche di una solida continuità».⁹⁶

Al momento sembravano alle spalle le accuse di mercantilismo, e sembrava aprirsi una fase davvero nuova tra i due nazionalismi giovani, interpreti di primo piano di due potenze “marinare e industri”. Qualche anno dopo Leonardo Vitetti, il nazionalista che meglio conosceva il mondo anglo-sassone, scrisse che l’aprile 1917 era l’*incipit* di uno scontro più ampio. Non però quello tra Wilson o Lenin, ma il conflitto tra Stati Uniti e Gran Bretagna, dunque un conflitto tutto interno al mondo anglo-sassone. Dal momento che gli Stati Uniti si erano sostituiti alla Germania in molte posizioni occupate dai tedeschi durante la guerra, gli americani si trovavano «fatalmente, e potrei dire meccanicamente, contro l’Inghilterra». Basandosi perlopiù su saggi dell’epoca e fonti giornalistiche, Vitetti considerava “esattissimo” dire che la guerra sottomarina e la prospettiva minacciosa di una vittoria tedesca furono alla base del coinvolgimento in guerra degli USA.⁹⁷

4. *L’ultimo anno di guerra*

Il 1918 si aprì con uno dei più noti discorsi di Wilson, che ebbe vasta eco in tutto il mondo. Si tratta della celebre enunciazione dei Quattordici punti, che il presidente comunicò al congresso l’8 gennaio. Era la *summa* del programma di pace americano, articolato in punti di carattere generale (libertà dei mari, riduzione degli armamenti, fine della diplomazia segreta, abbattimento delle barriere doganali); punti legati a questioni

⁹⁶ L’IDEA NAZIONALE, *L’amicizia americana*, in «L’Idea Nazionale», 5 luglio 1917. Interessante la sottolineatura dell’inopportunità della mediazione della Gran Bretagna, che venne a creare solo una “soggezione burocratica”, mentre il rapporto tra Italia e Stati Uniti avrebbe dovuto essere “libero” e “indipendente” da influenze esterne. La celebrazione del 4 luglio fu un’occasione per porre in risalto la grandiosa potenza statunitense impegnata in Francia. Cfr. *Gli americani in Francia. I particolari dello sbarco*, in «Corriere della Sera», 3 luglio 1917; *L’America in grado dopo 3 mesi di equipaggiare 2 milioni di uomini*, in «Corriere della Sera», 4 luglio 1917; *La solenne celebrazione in Campidoglio dell’indipendenza americana*, in «Corriere della Sera», 5 luglio 1917.

⁹⁷ Cfr. L. VITETTI, *Il conflitto anglo-americano*, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 8 e 78. Tutto il libro riprende l’assunto del conflitto tra USA e Gran Bretagna come il fulcro della geo-politica mondiale, a cui l’Italia non avrebbe potuto sottrarsi. Secondo l’autore, anche il consolidarsi della potenza nipponica favorì l’intervento americano.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

coloniali o all’assetto territoriale dell’Europa e dell’Asia (incentrati sul principio di nazionalità); l’ultimo punto, invece, prevedeva la creazione della Società delle Nazioni.⁹⁸

Dal 10 gennaio iniziò a circolare il discorso sulla stampa italiana, suscitando svariate reazioni: in particolare, solo giornali socialisti e cattolici parevano approvare senza riserve. Più sfumata la posizione di Sonnino, il quale, soprattutto tramite il suo organo ufficioso, «Il Giornale d’Italia», cercò di far conoscere alle autorità americane le problematiche sul confine orientale. E gli interventisti democratici rilevavano che lasciare intatto l’impero austro-ungarico sarebbe stato un grosso errore.⁹⁹

Forges Davanzati commentava cautamente il programma di Wilson. Non era il caso di «affrontar la fatica di un esame minuto dei quattordici punti del messaggio» e individuare «lacune e oblii», poiché questi erano in qualche modo fisiologici, specialmente quando l’analisi era fatta da chi guardava l’Europa «di là dalle larghe distese di acue [sic] oceaniche». Dunque, invitava a non affrettare giudizi, e forse un po’ ingenuamente confidava nel tavolo delle trattative per far valere le ragioni dell’Italia, «una civiltà di così antica forza storica da superare ogni limitazione di formule».¹⁰⁰ In questo riprendeva l’auspicio corradiniano di una “interpretazione nazionale” dell’idealismo wilsoniano. Un approccio che avrebbe continuato a contraddistinguere la reazione nazionalista fino alla fine della guerra e anche oltre.

Intanto, sul piano militare vi erano stati diversi sconvolgimenti: la sconfitta di Caporetto, gli avvicendamenti Boselli-Orlando e Cadorna-Diaz, l’inizio delle battaglie del Piave;¹⁰¹ l’uscita della Russia dal conflitto con la pace di Brest Litovsk, nel marzo

⁹⁸ Tra i vari studi sulla nascita dei Quattordici punti, si veda A. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959, pp. 329-367.

⁹⁹ Per una sintesi delle diverse posizioni italiane e della ricezione europea, si veda SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 165-179, che ha osservato: «La stampa lanciava l’idea di una lega latina guidata dall’Italia che bilanciava la forza dei popoli anglo-sassoni, e a Page risultava che l’idea fosse condivisa da alcuni politici di spicco». *Ibid.*, p. 176.

¹⁰⁰ R. FORGES DAVANZATI, *C’è di mezzo il mare*, in «L’Idea Nazionale», 11 gennaio 1918.

¹⁰¹ Su Caporetto e le sue conseguenze resta fondamentale la ricostruzione di MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 354-149. Da notare che l’autore sottolinea come la trasformazione dell’opinione pubblica dopo la sconfitta fu «un fenomeno molto più lento e circoscritto di quel che appare secondo certe interpretazioni “miracolistiche”». *Ibid.*, 430. Si vedano inoltre R. DE FELICE, *Mussolini il*

1918; l'Austria-Ungheria apriva una potente offensiva sul fronte occidentale, che sarebbe poi fallita nell'estate. Contestualmente, l'utilizzo delle forze americane pareva assai minore di quanto era stato promesso: fatto che venne colto dall'opposizione interna per avviare una dura campagna contro Wilson, che a sua volta reagì con un'aspra requisitoria.¹⁰²

In tale scenario, i nazionalisti pretendevano di mantenere insieme due idee contraddittorie: quella del patto di Londra del 1915 e quella del patto di Roma tra le nazionalità oppresse del 1918, di cui diremo tra breve. Il primo era evidentemente in chiave anti-austriaca, tuttavia non era ritenuto ostacolo insormontabile al dialogo con nuovi stati che sarebbero potuti nascere con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico. Tutto ciò era parte di una strategia più ampia che andava a prendere una piega sempre più anti-austriaca. Un fattore che accelerò questa linea fu la giunta esecutiva dell'ANI del 31 gennaio 1918, che approvò un ordine del giorno secondo cui il crollo della Russia zarista aveva «lasciato unicamente all'Italia la tutela delle minori nazionalità soggette all'oppressione della monarchia di Asburgo».¹⁰³ Perciò l'ANI intendeva contendere a Gran Bretagna e Stati Uniti l'influenza sulle varie etnie oppresse. Promuovere una politica anti-asburgica significava insomma

«mantenere fermo il timone contro i colpi di vento e nel tumulto della burrasca. E la defezione russa [era] stata una tempesta».¹⁰⁴

Vale la pena ora soffermarsi sul congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, che era stato organizzato con il sostegno di Vittorio Emanuele Orlando (che poi ebbe un ruolo marginale) e si tenne a Roma dall'8 al 10 aprile 1918. Vide la partecipazione di numerosi esponenti del mondo politico e intellettuale italiano, talora diversissimi tra loro: Luigi Albertini, Giovanni Amendola, Giuseppe Antonio Borgese,

rivoluzionario, 1883-1920, Torino, Einaudi, 1995 [ed. orig. 1965], pp. 362-418; GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., pp. 251-316; utile anche per la bibliografia ragionata al termine del capitolo; M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.

¹⁰² Cfr. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 188-189.

¹⁰³ Si veda l'ordine del giorno della giunta esecutiva, riportato in «L'Idea Nazionale», 1° febbraio 1918.

¹⁰⁴ R. FORGES DAVANZATI, *Per un'azione antiaustriaca*, in «L'Idea Nazionale», 1° febbraio 1918.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Luigi Federzoni, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Benito Mussolini, Ugo Ojetti, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini.¹⁰⁵

Il congresso si concluse con il patto di Roma, che, pur non affrontando esplicitamente la questione dei confini, implicava che i firmatari si sarebbero impegnati a risolvere le controversie sulla base del principio di nazionalità e del diritto di autodeterminazione dei popoli. Un elogio ai risultati dell'assise arrivò da Mussolini, all'epoca interprete di un acceso sentimento anti-germanico e filo-slavo, al punto da considerare “l'importanza grandiosa” del fatto che gli slavi prima del 1917 guardassero a Pietrogrado, mentre ora stavano guardando a Roma:

«Rendere oggi popolare il nome e la guerra dell'Italia fra i trenta milioni di slavi che vengono a noi, cioè all'unica nazione armata che sposando la loro causa sia in grado di spezzare le loro catene, significa non soltanto accrescere di uno i fattori della nostra vittoria; ma significa garantirci meglio per il futuro da possibili nuove aggressioni del pan-germanesimo».¹⁰⁶

Il patto, che vide la partecipazione dell'ambasciatore americano in Italia e fu salutato con favore dal segretario di stato, restava tuttavia ambiguo, e portò ad accese discussioni all'interno dell'associazione nazionalista. Durante un'assemblea del gruppo romano vi furono molte divisioni. Maraviglia esortava l'Italia a far sua la causa delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, mentre Rocco, al contrario, intendeva continuare ad affermare le aspirazioni italiane. La partecipazione al congresso fu aspramente boicottata da alcuni irredentisti, ma soprattutto da esponenti di peso come Rocco e Coppola. Quest'ultimo, in particolare, annunciò le proprie dimissioni dal comitato politico e dalla redazione de «L'Idea Nazionale».¹⁰⁷ Con Rocco, entro pochi

¹⁰⁵ L'elenco dei componenti la delegazione italiana è riportato in VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 208-209.

¹⁰⁶ Citazione tratta da L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, parte 2, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. III, *Da Caporetto a Vittorio Veneto. Ottobre 1917-novembre 1918*, Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 273-274.

¹⁰⁷ La vicenda è stata ricostruita da ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., pp. 307-314, cui si rinvia per ulteriori riferimenti bibliografici. La partecipazione dei nazionalisti al congresso suscitò la sdegnata reazione di Gaetano Salvemini, che fondò – parallelamente al comitato di cui facevano parte

mesi, Coppola avrebbe dato vita a «Politica», rivista destinata a radicalizzare la posizione nazionalista nel dibattito pubblico italiano. Wilson, intanto, dopo travagliate discussioni con il suo *inner circle*, aveva optato per una dichiarazione di simpatia

«per le aspirazioni alla libertà dei popoli soggetti e non di appoggio alla loro indipendenza».¹⁰⁸

E Federzoni lodava il comportamento wilsoniano di fronte ai tentativi di strumentalizzare il principio di nazionalità da parte dell'Austria-Ungheria. Wilson si faceva interprete «di quel poderoso realismo e di quell'inflexibile volere americani».¹⁰⁹

Nell'ultima fase della guerra, ha scritto Franco Gaeta, il nazionalismo «cominciò a porre le premesse pratiche della sua opera di sovversione». Fu il momento in cui ribadì «i fini imperialistici dell'intervento» e «creò le basi del mito della vittoria mutilata», mantenendo l'Italia isolata sul piano politico, militare e diplomatico.¹¹⁰ Ma, in realtà, questo stato di cose pare figlio del dopoguerra più che della guerra. Nell'ottobre-novembre 1918, più dell'«opera di sovversione» nello spirito pubblico contava vincere la guerra. In prossimità della fine delle ostilità, un articolo de «L'Idea Nazionale» sottolineava l'esigenza di giustizia sul confine orientale, che tra l'altro incontrava i favori di un'ampia fetta di opinione pubblica. A tema non poteva che essere il patto di Londra e la sua effettiva applicazione. Un fatto che si legava al «programma universalistico di giustizia internazionale e di fraternità umana» portato avanti da Wilson. L'argomentazione era tutta incentrata sulla giustizia e sul diritto dell'Italia ad avere i territori che le spettavano e che non aveva, si legge, «nulla di imperialistico». Anzi, erano «il minimo» che l'Italia doveva esigere, semplicemente «per respirare e per vivere». Le aspirazioni italiane, insomma, erano fondate, esattamente come quelle

Federzoni, Corradini e Forges Davanzati – un altro comitato di propaganda per l'intesa italo-jugoslava. Cfr. FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra*, cit., pp. 169-174 e in particolare p. 170n.

¹⁰⁸ SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 207. Si rinvia alle pp. 195-213 per una ricostruzione dettagliata delle varie fasi.

¹⁰⁹ L. FEDERZONI, *Al muro*, in «L'Idea Nazionale», 18 ottobre 1918. Nel medesimo numero è pubblicato anche il discorso del ministro degli esteri austriaco, il barone Stephan Burián, ritenuto «ottimista e ipocrita». Sul dibattito storiografico in merito al realismo di Wilson, si vedano le considerazioni di DEL PERO, *Wilson e wilsonismo*, cit., pp. 52-53.

¹¹⁰ GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 181-182.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

francesi, inglesi e giapponesi; e come quelle degli Stati Uniti, «assurti a esercitare un fulgido primato morale e politico nel consorzio delle nazioni». Essi ormai vantavano «il controllo del commercio mondiale» e tendevano – continuava l’editoriale – ad attirare «nell’orbita della loro esclusiva influenza economica gli Stati dell’America centrale e meridionale».¹¹¹

La guerra intanto arrivò a una svolta, dato che gli imperi centrali parevano in difficoltà ovunque, e le note di Austria-Ungheria e Germania rivolte agli Stati Uniti per giungere a un armistizio ebbero il solo esito di provocare la stizzita reazione di Wilson. Poi, com’è noto, la spallata decisiva all’impero austro-ungarico arrivò dall’Italia a Vittorio Veneto. Nei mesi precedenti gli austriaci non seppero far tesoro di quanto era accaduto a Caporetto, ma gli italiani sì. Infatti, curarono il servizio informazioni e riuscirono a intuire gli spostamenti del nemico, schierando l’esercito di conseguenza. Dimostrarono, insomma, di aver appreso molto dal disastro di Caporetto. In più – fattore non secondario – lo spirito delle truppe era ben diverso da quello dell’autunno 1917. E all’esito vittorioso contribuirono altri tre fatti: uno straordinario sforzo produttivo compiuto dalle industrie belliche; un maggiore spirito di corpo dovuto all’attenzione del comando supremo nel compattare le divisioni; l’istituzione di reggimenti composti esclusivamente da giovanissimi. Quest’ultimo accorgimento ricopre una certa importanza ai fini del nostro discorso: fino a Caporetto le nuove leve erano state sparpagliate tra i vari settori e i valorosi ma spesso cinici veterani soffocavano l’entusiasmo dei nuovi arrivati. Con la costituzione di battaglioni composti da reclute del ’99, iniziata nell’autunno-inverno 1917, un anno dopo l’esercito poté giovare di forze fresche ben lontane dall’essere contagiate dal “disfattismo”.¹¹²

¹¹¹ *Sul terreno della realtà*, in «L’Idea Nazionale», 21 ottobre 1918.

¹¹² Per tutto ciò si rinvia alle considerazioni di MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 499-507.

5. Dalla diffidenza alla riconoscenza: il consolidamento (provvisorio) del mito americano

La riconoscenza verso gli Stati Uniti divenne, nel corso del 1918, un tema diffuso sia a livello di *élite*, sia a livello di popolo. Il giorno dell'indipendenza americana, per esempio, Gabriele D'Annunzio pubblicava la sua ode *All'America in armi* sul «Corriere della Sera». Poi proprio lui – per una curiosa ironia della storia – sarebbe stato al centro del violento scontro sulla questione fiumana, che vide coinvolta l'America di Wilson.

Il contributo militare degli Stati Uniti, se dal punto di vista numerico non fu decisivo, trattandosi di 3600 soldati suddivisi in due reggimenti (331° e 332°), ebbe un'indubbia incidenza sul piano simbolico e sul morale della popolazione. I militari giunsero nel luglio 1918 sul nostro territorio e, malgrado le pressioni delle autorità italiane, il numero delle unità combattenti non fu incrementato.¹¹³ Ad ogni modo, i soldati americani riscossero ovunque uno straordinario successo, andando a rafforzare il mito wilsoniano in gran parte della pubblica opinione.¹¹⁴

Già l'arrivo dei militari statunitensi sulle coste francesi aveva ispirato un articolo celebrativo di Vitetti, uomo di punta del nazionalismo italiano filo-americano, che aveva messo in risalto una serie di fatti. Tra questi, l'animo profondamente guerriero del popolo degli Stati Uniti e l'apparato industriale, tecnico e militare mobilitato nel conflitto, che era perfettamente visibile nella imponente ricostruzione di *docks*, ferrovie e villaggi sulla sponda francese. Nella loro storia recente, scriveva l'autore – che nel periodo fascista e repubblicano avrebbe ricoperto importanti ruoli in diplomazia – gli americani

«hanno una crisi per la quale si può dire quello che un ufficiale americano mi diceva pochi giorni fa che *la guerra ha salvato gli Stati Uniti*, indietro essi hanno tante formule, tante parole, tanto traffico di affarismo e di astrattismo politico come noi, ma la vera America e la vera guerra dell'America sono i grandi organizzatori dell'industria che sono diventati organizzatori di eserciti, i capi delle piantagioni che sono

¹¹³ Si veda, in proposito, SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 213-227, cui si rinvia per indicazioni bibliografiche precise in merito alla storia dei due reggimenti impiegati in Italia.

¹¹⁴ Cfr. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 485-486.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

diventati capitani, gli operai che sono diventati soldati, con questa gioia superba di venire con la loro potenza, nella storia d'Europa. Per ciò non hanno mandato un esercito, ma hanno trasportato nei nostri porti e nelle nostre pianure se stessi e l'organismo della loro vita, le forze e le funzioni di questo organismo che essi mettono alle spalle del loro esercito che combatte, e che fa sentire a questo esercito la potenza vicina della patria».¹¹⁵

Ne conseguiva un elogio appassionato della “vera America”, quindi un elogio non solo della mobilitazione bellica, ma anche degli aspetti per così dire spirituali. Quegli aspetti indispensabili alla buona riuscita di qualsiasi guerra: l'esercito e l'educazione militare, in altri termini, non bastavano. Era essenziale far sentire la «potenza vicina della patria».

Dello stesso tenore entusiasta erano gli articoli sull'arrivo dei reggimenti americani in Italia. Stavolta l'editoriale era firmato “L'Idea Nazionale”, dunque rappresentava il pensiero ufficiale del quotidiano. La presenza di truppe statunitensi sul nostro territorio era caricata di significati morali di ampio respiro, ben al di là della congiuntura bellica. La guerra era entrata in una fase decisiva, e lo stesso accadeva nel rapporto tra il popolo italiano e americano. Parevano lontanissime le accuse di mercantilismo e affarismo – che in realtà risalivano a pochi mesi prima – e le polemiche di filo-germanesimo erano ormai alle spalle. Allo stesso modo erano dimenticati i timori che la civiltà latina soccombesse all'imperialismo americano; fatto che fu dibattuto nel luglio 1914 sulle pagine de «L'Idea Nazionale» e che nel dopoguerra sarebbe tornato d'attualità. Naturalmente tutti questi problemi non erano risolti ma erano per così dire “sospesi”, e certamente passati su un piano subordinato davanti all'imponente mobilitazione militar-patriottica dell'America. Secondo il quotidiano nazionalista, si stava aprendo davvero una fase nuova, propiziata da una inedita comunanza di valori tra Italia e Stati Uniti:

«Per noi italiani, l'intervento americano ha un valore che trascende il significato militare comune a tutta l'intesa. Esso rappresenta il

¹¹⁵ L. VITETTI, *Le onde dell'Atlantico*, in «L'Idea Nazionale», 29 luglio 1918. La frase in corsivo è nell'originale. In un lavoro successivo avrebbe notato la sostanziale impreparazione militare americana allo scoppio del conflitto. Cfr. ID., *Il conflitto anglo-americano*, cit., pp. 69-76.

congiungimento di due popoli, posti dalla storia e dalla natura in condizioni le più diverse, e, si direbbe, le più opposte che si potessero dare [...]. Questo congiungimento del popolo più ricco e più energico col popolo più emigrante e più operoso del mondo contemporaneo è, prima di ogni altra cosa, un fatto d'una bellezza morale che deve esaltarci in noi stessi [...]. Sono nuovi valori internazionali che scaturiscono da valori morali profondissimi, è il soddisfacimento in un'ora di guerra di un debito contratto in lunghi anni di pace. L'intervento americano rappresenta il più alto riconoscimento del valore internazionale del popolo italiano, così nel suo onesto lavoro passato, come nelle sue giuste mire future».¹¹⁶

Nell'editoriale possiamo notare un passaggio in più rispetto al plauso per l'intervento. Questo passaggio è quello che riguarda le «giuste mire future» dell'Italia. Proprio su quell'aggettivo – “giuste” – si sarebbe scatenato un conflitto insanabile che non avrebbe trovato ricomposizione in una forma democratica. Alla mancata soluzione contribuirono poi altri aspetti, come il “biennio rosso”, la condotta apertamente anti-militarista e anti-nazionale dei socialisti, la miopia della classe dirigente liberale. Al momento, però, in quell'agosto 1918, contavano di più le cronache appassionate del passaggio dei soldati statunitensi. Il primo reggimento era schierato in «ferrea ordinanza coi suoi folli battaglioni allineati a perdita d'occhio». Erano «superbamente equipaggiati nella rude uniforme *kaki*». E poi, in poche righe, si può leggere una sorta di *summa* dell'elaborazione ideologica nazionalista (e proto-nazionalista) del ventennio precedente, fin dai tempi di Theodore Roosevelt e del suo *Vigor di Vita*, senza dimenticare la centralità dell'educazione militare, del vitalismo, del culto della giovinezza, della fisicità e della disciplina:

«Rigidamente diritti e immobili nella posizione d'attenti, presentano le armi con impeccabile sicurezza di movimenti; sfilanti in ordine di parata, marciano come veterani. Si comprende la loro educazione fatta fin da giovinetti nelle scuole e nelle palestre; è un grande popolo che

¹¹⁶ L'IDEA NAZIONALE, *Il valore dell'intervento*, in «L'Idea Nazionale», 3 agosto 1918. Un approccio simile in *I fini nazionali del conflitto mondiale*, in «L'Idea Nazionale», 10 agosto 1918.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

passa ed è un grande esercito: giovane, forte, disciplinato, indomabile». ¹¹⁷

Si potrebbe continuare a lungo riprendendo le minuziose descrizioni dei soldati giovani, muscolosi, scattanti, con il viso ben rasato, contraddistinti da un «luccichio d’armi», e con grandi cappelli che derivavano «da quelli dei cavalieri delle praterie, dei meravigliosi *cow-boys*». E, soprattutto, i soldati erano animati da un sano patriottismo e da uno spirito di sacrificio. Sfilando sul campo, infondevano a tutti quella «certezza tranquilla» che era in loro:

«Sul campo di battaglia marceranno alla morte e alla vittoria con questo stesso passo sereno e sicuro». ¹¹⁸

Questa nuova centralità dell’America, che sapeva coniugare il patriottismo nazionalista con le più moderne tecniche della mobilitazione bellica e della propaganda, non sfuggì agli ambienti vicini all’ANI. Vedere da vicino i soldati schierati rappresentò il culmine della revisione di giudizio iniziata con l’entrata nel conflitto mondiale dell’anno prima, che suscitò un’ammirazione trasversale nel gruppo nazionalista. Fu ancora Vitetti a intuire il protagonismo americano nei decenni a seguire:

«Gli Stati Uniti possono dare a una causa storica o a una necessità pratica una forza decisiva, non solo per quello che essi contano come cannoni, ma perché l’eliminazione della Russia dà loro una funzione preminente e prevalente nella politica europea, ed il popolo americano, ripeto ancora, sa di essere in guerra per conquistarsi una sua funzione nel mondo. [...] Gli Stati Uniti saranno una nuova potenza in linea tra le potenze del mondo. Basta considerare queste cose anche sommariamente per capire quale importanza ha la nostra azione in America per noi». ¹¹⁹

¹¹⁷ T. MONICELLI, “*Sammy*” *al nostro fronte*, in «L’Idea Nazionale», 3 agosto 1918. Gli altri articoli apparsi sul medesimo numero sulla percezione dei soldati sono altrettanto interessanti.

¹¹⁸ *Ibid.* Da segnalare anche il disegno celebrativo dei soldati americani pubblicato in prima pagina con la didascalia “*Sammy*” *al fronte italiano*, in «L’Idea Nazionale», 4 agosto 1918. Dello stesso tenore celebrativo erano, per esempio, gli articoli degli altri giornali. Un esempio è *L’adunata e la rivista*, in «Corriere della Sera», 2 agosto 1918.

¹¹⁹ L. VITETTI, *Oltre l’Oceano*, in «L’Idea Nazionale», 24 ottobre 1918.

Non solo: come riportava «L'Idea Nazionale» d'inizio novembre 1918, i romani festeggiarono recandosi all'altare della patria, al Quirinale e all'ambasciata americana.

Questo un estratto del resoconto del giornale nazionalista:

«Con le bandiere in testa il popolo si reca al grido di *Evviva l'America* sotto le finestre dell'ambasciata. [...] Poco dopo dalle finestre del primo piano si affaccia l'ambasciatore Nelson Page salutato da nuovi e scroscianti applausi mentre le musiche intonano l'inno americano ascoltato in silenzio a capo scoperto dal popolo. [...] Nelson Page invia poi un saluto ai giovani e forti soldati i quali questa sera partono riaffermando che l'America in questo momento si stringe al popolo italiano con crescente amore e simpatia».¹²⁰

Nessuna notizia, invece, di manifestazioni analoghe sotto le rappresentanze di Francia e Gran Bretagna.¹²¹ L'idillio sarebbe poi finito con le condizioni imposte dal trattato di pace e il mancato riconoscimento delle rivendicazioni adriatiche dell'Italia, su tutte quella relativa a Fiume. Ma, ancora nel gennaio 1919, quando Wilson visitò l'Italia, egli era «il luminoso presidente della grande e amica repubblica transoceanica».¹²² Fu probabilmente l'apoteosi del comune sentire tra nazionalisti e Stati Uniti: dopodiché domineranno le incomprensioni e lo spettro del tradimento, al punto che «figlio di Wilson» divenne un'ingiuria diffusa.¹²³ Un tradimento straordinariamente amaro, proprio perché giungeva tutto sommato impreveduto, dopo le tante, troppe speranze suscitate dall'America in armi, dal suo presidente e dai suoi giovani e disciplinati soldati.

¹²⁰ Cfr. *La grande dimostrazione di stasera per le vittorie italiane*, in «L'Idea Nazionale», 2 novembre 1918.

¹²¹ Lo ha sottolineato MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 487.

¹²² E. CORRADINI, *Sul Campidoglio di Roma*, in «L'Idea Nazionale», 4 gennaio 1919.

¹²³ Citato in ROSSINI, *Il mito americano*, cit., p. 219.

FERDINANDO ANGELETTI

***Il ruolo dell'arma dei carabinieri
durante il primo conflitto mondiale: il fronte interno***

Abstract: *This paper talks about the role of the Italian Carabinieri Corp during the WWI. Quite a lot of books and papers were written on the battle of Podgora, the Italian Carabinieri Aviators and, in general, on the military role of the Carabinieri in the Italian front, but what they did before the conflict and during it in the homefront was not so studied in deep. Thanks to their double-face role of civilian police and military corp, Carabinieri were involved in intelligence (they searched for information about Austro Hungarian troops and military facilities in the Venezia Giulia and Trentino), in military police (with arrest and search of deserters) and in the counterintelligence, struggling against adverse spies and wreckers, such as in Lugo di Romagna (see Martino Veduti's heroic action) and Ancona.*

Keywords: WWI; Carabinieri Reali; Martino Veduti; Italian homefront.

Introduzione

Lo scoppio della prima guerra mondiale giunse in un momento in cui l'arma dei carabinieri reali aveva appena festeggiato il suo primo secolo di vita. Quei cento anni, esemplificati nel motto "*Nei secoli fedele*", che proprio in quella circostanza fu coniato dal maggiore Ruggiero Denicotti, avevano visto i carabinieri, senza cambiare i propri valori, la propria fedeltà e i propri principi, attraverso modifiche organizzative, giungere a coprire l'intero territorio nazionale, a porsi quale primo (ed a volte unico) baluardo dello stato ed al tempo stesso quale riferimento con i cittadini. La figura del carabiniere, in quei cento anni, era divenuta familiare per il cittadino italiano, sia esso piemontese, veneto, romano, napoletano o siciliano.

Il carabiniere aveva già vissuto la guerra, anche se si era trattato di quelle per l'indipendenza nazionale, le imprese coloniali ed anche missioni che oggi definiremmo di *peacekeeping* e *peace enforcement*. La nomea della "Benemerita" si era diffusa in tutto il mondo ed istruttori dell'arma erano stati perfino chiamati nel lontano Cile al fine di addestrare la locale gendarmeria (i *Carabineros* cileni). In qualche modo, però, una fase per l'arma stava terminando. Dopo i primi decenni dalla fondazione, in cui l'allora corpo dei carabinieri reali si era andato espandendo, e la fase di vero e proprio consolidamento, conseguente all'unità d'Italia e, quindi, allo sviluppo dell'arma dei carabinieri reali su tutto il territorio nazionale (con l'assorbimento delle altre gendarmerie o l'arruolamento di nuovo personale), l'arma – superato il primo secolo di vita – stava per superare un'altra fase, che l'avrebbe portata poi almeno fino alla fine del secondo conflitto mondiale.

La prima guerra mondiale, infatti, trovò l'arma dei carabinieri reali, per la prima volta, a dover impiegare gran parte delle proprie forze nel teatro bellico. L'organico della "Benemerita" dell'epoca, infatti, vedeva l'arma dotata di oltre 30.000 uomini complessivi cui dovevano aggiungersi quelli impiegati oltremare (Libia, Eritrea e Dodecaneso). Ebbene, secondo la legge del 1905 sulla mobilitazione, l'arma dei carabinieri reali doveva fornire, per il contributo bellico, 500 ufficiali e 19.500 militari degli altri ruoli.¹ Si trattava pertanto di due terzi della forza complessiva che, invece di rimanere nelle varie compagnie e stazioni della penisola, doveva essere avviata verso il Nord Est per essere lì inquadrata ed impiegata.

Tale impiego così massiccio, tuttavia, presupponeva evidentemente una base sociale coesa, unita nello sforzo bellico che quindi lasciasse ai carabinieri reali la sola gestione

¹ Complessivamente, secondo la normativa di cui in cenno l'arma dei carabinieri reali doveva garantire: 1 reggimento su tre battaglioni di tre compagnie (impiegato, al comando del col. Antonio Vannugli nei fatti del Podgora e poi sciolto successivamente); 1 gruppo squadroni a cavallo (impiegato, al comando del ten. col. Ulderico D'Alessandro, nella liberazione di Gorizia); 257 plotoni autonomi; 168 sezioni di polizia militare; 100 carabinieri corrieri postali.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

della sicurezza pubblica intesa come repressione dei reati. Certamente non presupponeva eventuali rimostranze contro la guerra e/o servizi anti-sabotaggio o di altro tipo da svolgersi sul territorio nazionale e che invece si esternarono lungo tutto il quadriennio bellico.

1. *Prima del conflitto: attività informativa e controspionaggio*

Il primo conflitto mondiale, come ormai universalmente noto, vede il nostro paese non impegnato fin dal suo scoppio. In realtà tale asserzione risulta valida se si considera il mero aspetto bellico delle vicende. Infatti, a prescindere dalla formale dichiarazione di neutralità che il governo italiano emette il 2 agosto 1914, come ormai diffusamente dimostrato, il nostro paese, fin dalle reciproche dichiarazioni di guerra del luglio-agosto, avvia una serie di trattative politiche per verificare se mantenere tale neutralità o se intervenire nel conflitto. Chiaramente, decisione immediatamente successiva era comprendere quale schieramento appoggiare.² L'esistenza di tali trattative, peraltro, cosa sconosciuta agli alti vertici militari, non fermò l'operato dell'ufficio I del comando supremo e, in special modo, la 3° sezione dello stesso, dedicata al controspionaggio e gestita dal tenente (poi capitano) dei carabinieri reali Giulio Blais. Il capitano Blais era un veterano di *intelligence* e ricerca informazioni e già diversi anni prima del 1904 si era distinto per aver fatto arrestare a Messina un ufficiale del regio esercito, tal Gerardo Ercolessi, reo di aver trafugato e passato ad un ufficiale francese tutti i piani di mobilitazione, fotografie e piani delle fortificazioni di Messina e

² Per un approfondimento sulle condizioni socio-politiche dell'Italia tra il 1914 ed il 1915 e sul confronto tra neutralisti e interventisti si vedano, tra gli altri, L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914* (voll. 3), vol. I: *Le relazioni europee dal congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*; vol. II: *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*; vol. III: *L'epilogo della crisi del luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità*, Milano, Fratelli Bocca, 1942-1943. M. ISNENGI – G. ROCHAT, *La grande guerra*, Milano, Il Mulino, 2014; P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano, Arnoldo Mondadori [1969], 2001; M. SILVESTRI, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2006.

diversa altra documentazione riservata.³ L'attività di controspionaggio del capitano Blais si estrinsecava, essenzialmente, nel controllo del flusso di trentini che, vuoi per sentimenti di irredentismo e amor di patria (italica), vuoi per renitenza alla leva austro-ungarica, con diversi stratagemmi entravano nel nostro paese.

L'ufficio I (informazioni) del comando supremo, all'epoca gestito, di fatto, da ufficiali degli alpini (salvo, come detto, la 3° sezione), immediatamente colse in quel flusso anomalo di emigrati un pericolo per la sicurezza dello stato. Era, infatti, possibile, e gli uomini del capitano Blais lo dimostrarono, che tra tutti quei patrioti o comunque cittadini che rientravano in Italia ci fossero informatori del potente, ben organizzato ed economicamente ben dotato *Evidenzbureau* austriaco e, specialmente, del referente trentino dello stesso, capitano Opacic.

D'altra parte, invece, i comandi dell'arma dei CC.RR. appartenenti alla potente legione di Verona, all'epoca comandata dal colonnello Achille Biancardi, sin dallo scoppio delle ostilità avviarono, in modo autonomo o quasi, una fiorente attività informativa svolta direttamente dal personale delle stazioni di frontiera, ovvero da informatori residenti oltre confine. Illuminante al riguardo è l'articolo pubblicato sul primo numero della «Rivista dei Carabinieri Reali» del 1934 ad opera dell'allora colonnello Giacinto Santucci.⁴ Tale attività di ricerca informazioni va essenzialmente ricondotta ad alcuni uomini dell'arma attivi in quel frangente: il tenente, poi capitano, Aldo Rossi, il parigrado Gavino Casu, il tenente Gualtiero Ferrari e lo stesso Giacinto Santucci, all'epoca tenente.

Il capitano Aldo Rossi, comandante della tenenza dei CC.RR. di Salò si distinse particolarmente in tale meritoria opera informativa. Quale comandante di una tenenza di

³ Peraltro, per completezza del dato, non può trascurarsi la circostanza che vede tale ufficiale francese a sua volta al soldo dei servizi di informazione austro-ungarici, tale per cui tali piani e documenti giunsero poi nelle mani di Vienna. Cfr. A. VENTO, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra Fredda*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

⁴ Cfr. G. SANTUCCI, *Contributo alla storia dell'attività svolta dall'Arma nel campo informativo/militare prima della guerra 1915/1918*, in «Rivista dei Carabinieri Reali», I, 1, novembre-dicembre 1934, in ultimo ripubblicata in «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri», 2, aprile-giugno 2004, in www.carabinieri.it.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

confine con il Trentino austriaco, il giovane ufficiale iniziò immediatamente a crearsi una vera e propria rete di informatori e confidenti oltre confine al fine di avere il maggior numero di notizie sulle truppe austriache ma, ancor di più, sulle loro fortificazioni ed installazioni militari. Grazie alla collaborazione di questi confidenti, il Rossi riuscì, nell'arco di pochi mesi, ad infiltrare in territorio nemico un ufficiale di stato maggiore, a farlo avvicinare al Monte Por, sede di importanti fortificazioni austriache, ed a permettergli di compiere rilievi della zona, ritenuta un importante sbarramento delle Giudicarie. Il Rossi, peraltro, riuscì anche a sottrarre da una caserma austriaca una piantina topografica della zona, comprensiva delle installazioni militari, in scala 1 a 25.000. Con la collaborazione del capitano Blais e dell'ufficio I, tale carta fu portata a Firenze, presso l'Istituto geografico militare, copiata e riportata nella caserma austriaca nell'arco di soli quattro giorni, in modo tale da non rischiare che il nemico si accorgesse della sparizione.

Il giovane ufficiale, evidentemente particolarmente versato nell'attività di *intelligence*, fu poi trasferito a Verona, dove iniziò a lavorare alle dirette dipendente dell'ufficio I. A Verona, infatti, il capitano Rossi iniziò una proficua collaborazione con un centro di assistenza ai profughi trentini con base in Verona che, per motivi abbastanza ovvi, ben si prestava a divenire centro di informazioni. Il Rossi, lavorando a stretto contatto anche con il noto irrendentista Cesare Battisti, cercò di sfruttare la rete dei centri profughi che stavano aprendo tra Lombardia e Veneto (Brescia e Milano tra gli altri) e cercò addirittura di aprire, con esito negativo, un centro di informazioni in territorio nemico, a Rovereto, sfruttando le conoscenze del Battisti.

Un ruolo altrettanto importante aveva avuto il capitano Gavino Casu, comandante della compagnia carabinieri di Vicenza che, attraverso i fratelli Mengoni di Rovereto, era riuscito ad ottenere importanti notizie sui movimenti di truppe utilizzando dispacci farmaceutici e ricette mediche (la signora Pia Mengoni lavorava in una farmacia) compilati con inchiostro simpatico.

Da ricordare altresì il ruolo tenuto da uno dei successori del capitano Rossi alla tenenza di Salò, il tenente Gualtiero Ferrari, che assunse il comando alla vigilia di Natale del 1914. Il Ferrari, venuto a sapere che un ufficiale dell'Imperial regio esercito austro-ungarico di origini italiane intendeva disertare, ne organizzò la rocambolesca fuga. Il barone Raimondo Buffa, questo il nome dell'ufficiale austriaco, dopo un periodo passato al fronte, si trovava nella propria abitazione di Carzano in licenza di convalescenza. Avvicinandosi il momento del rientro al proprio reparto e, quindi, alla guerra, il barone Buffa fece giungere al tenente Ferrari l'intenzione di disertare e passare il confine. L'ufficiale mise in atto un sotterfugio forse banale, ma poi spesso ripreso ed utilizzato per le fughe dai penitenziari. Il barone viveva nella sua abitazione di Carzano da solo con la servitù. Il tenente Ferrari inviò presso di lui la moglie con l'incarico di raccogliergli la biancheria. Nelle ceste della stessa, tuttavia, prese posto proprio il Buffa che, dopo tre ore passate a bordo di un treno in una cesta, coperto da biancheria e con poca aria a disposizione, riuscì a fuggire dall'abitazione, ad eludere la sorveglianza di confine austriaca e a passare il confine con l'Italia, accolto dallo stesso ufficiale dei carabinieri reali.

Infine, il tenente Giacinto Santucci, prima come comandante della tenenza di Bassano Veneto e poi, dal 1908 al 1915, della compagnia di Schio. Qui il tenente Santucci creò anche lui una rete di informatori sia tra i semplici cittadini, che tra gli irredentisti (lui ricorda tal Francesco Costa, imprenditore che spesso gli fornì notizie e documenti) riuscendo perfino, senza essere scoperto, a far rubare da un ufficio comunale le disposizioni, ovviamente riservatissime, che riguardavano la mobilitazione in caso di guerra, a farle ricopiare dalla moglie di un farmacista di Calliano, e, attraverso il Costa stesso, a portarle in Italia.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

2. Il controllo del territorio nazionale, delle retrovie e dei territori appena liberati

Durante tutto il corso della guerra, sin dal maggio 1915, all'arma dei carabinieri reali, oltre ai compiti precipui di polizia militare e di vero e proprio combattimento, furono assegnati anche compiti, probabilmente meno grati ma, quindi, più delicati. Primo tra tutti quello del controllo delle retrovie del fronte. Tale compito, che fu poi istituzionalizzato nel maggio del 1916, comprendeva numerose attività tra cui piantonamenti fissi, vedette di contraerea, ronde negli abitati, perlustrazione sulle vie ordinarie e ferroviarie, servizio di polizia sui treni, scorte varie, servizi di sicurezza per alte personalità in visita, scorte ai carriaggi ed alle salmerie con i rifornimenti per i militari al fronte, vigilanza degli stabilimenti militari. Di fatto, ai carabinieri reali veniva chiesto di vigilare su tutto quello che succedeva in quella fascia di territorio posta tra la zona di operazioni e i territori liberati e che veniva ricompresa nella dizione di "retrovie". Peraltro, con la già accennata riorganizzazione del maggio 1916, con cui tutto l'impegno bellico dell'arma dei carabinieri venne rivisto, fu creato l'ispettorato generale delle retrovie, assegnato ad un ufficiale generale dell'arma.

Nella zona immediatamente antecedente le retrovie, inoltre, l'arma dei carabinieri reali iniziò immediatamente, seguendo l'esempio già applicato durante le guerre d'indipendenza del 1859 e del 1866, ad allestire una struttura di controllo territoriale, sulla falsariga di quanto già previsto per il territorio nazionale. Venne, pertanto, istituita, sempre nel 1916, una legione provvisoria autonoma dei carabinieri reali, con sede in Udine. Tale legione autonoma era suddivisa a sua volta in due divisioni, una con sede nel capoluogo friulano e l'altra in Gorizia.⁵ Peraltro, il territorio di competenza della legione autonoma era stato parzialmente assegnato anche alla preesistente legione di Verona. La divisione di Gorizia era a sua volta suddivisa tra le compagnie di Palmanova, Cormons, Cervignano e Caporetto. Ogni compagnia, ovviamente, aveva alle sue dipendenze diverse tenenze e stazioni.

⁵ Quest'ultima divisione, peraltro, era inizialmente dipendente dalla preesistente legione di Verona.

Il compito di controllo del territorio a ridosso della zona di operazioni comportava anche compiti di controspionaggio e di individuazione di eventuali spie nemiche infiltratesi. Tale attività di controllo, peraltro, poteva condurre anche ad episodi quantomeno comici come quello che aveva visto i carabinieri reali, durante un controllo a bordo di un treno diretto verso la zona di operazioni, controllare due soldati francesi⁶ dall'aspetto sospetto e dai comportamenti quantomeno diversi da quelli della stragrande maggioranza dei soldati. All'atto del controllo, enorme la sorpresa di trovare sotto quelle uniformi e quegli elmetti francesi due signorine d'oltralpe che, ben travestite, stavano cercando di raggiungere la zona di operazioni dove i rispettivi fidanzati stavano combattendo. L'episodio, di per sé già particolare, colse l'attenzione addirittura di Achille Beltrame che intese fare di esso una delle sue celeberrime tavole a colori.

Tra i compiti assegnati sin dalla fondazione ai carabinieri reali vi era quello di polizia militare. Tale compito, seppur piuttosto gramo in tempo di guerra, risultava di massima utilità ovviamente in zona di operazioni, laddove bisognava comunque riuscire a mantenere la disciplina interna dei reparti, ma anche nelle retrovie e nel resto del territorio nazionale dove occorreva identificare e trovare i renitenti alla leva e, persino, i disertori. Tale compito, che i carabinieri portarono avanti nel corso di tutto il conflitto, comportò risultati straordinari ma anche perdite, in proporzione, particolarmente gravi. Furono, infatti, 22 i carabinieri morti e 189 quelli feriti nel corso delle attività di ricerca di disertori e renitenti, nel corso di oltre 700 conflitti a fuoco, segno evidente che tale attività non veniva ben accettata dai militari in servizio o dai renitenti di leva. Oltre 90.000 i militari tratti in arresto per fatti del genere (93.532 per l'esattezza) ed oltre 140.000 i militari che, a diverso titolo, risultavano essere arbitrariamente assenti dal proprio reparto e quindi coattivamente riaccompagnati.

⁶ Non si dimentichi che, a seguito della disfatta di Caporetto, furono inviate sul fronte italiano diverse divisioni francesi ed inglesi ed un reggimento USA (nei cui ranghi "militava" Ernest Hemingway).

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

A tali attività non può poi essere sottaciuto il normale controllo del territorio nazionale. Come già visto precedentemente, i reparti dell'arma dei carabinieri reali erano stati prosciugati con l'invio della maggior parte degli effettivi al fronte o nelle immediate vicinanze. Tale situazione, normalmente gestibile con una situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, permase fino al febbraio del 1917.

La situazione interna italiana, infatti, era andata peggiorando nel corso del 1916 e del 1917, con numerose proteste, scioperi in diverse parti d'Italia che avevano obbligato le autorità addirittura a proclamare "zona di guerra" (quindi sottoposta alla giurisdizione militare, con tutta una serie di limitazioni e divieti) parti d'Italia anche molto lontane dal fronte (Torino, Alessandria, l'intera Liguria). Come evidenziato in numerose opere,⁷ la proclamazione di una parte del territorio nazionale a "zona di guerra" portava alla possibilità, se non all'obbligo, di impiegare forze armate nel contrasto alle sedizioni ed alle manifestazioni. In un frangente dove i militari erano necessari al fronte, si ricorse pertanto all'arma dei carabinieri reali. La stessa, tuttavia, non aveva sufficienti risorse per poter sostenere tale peso.

In questo contesto, quindi, si decise di procedere ad un arruolamento straordinario. Con il decreto luogotenenziale n. 357 del 25 febbraio 1917, infatti, fu previsto l'arruolamento di 12.000 uomini in veste di "carabinieri ausiliari". Tale personale fu tratto da personale già sotto le armi con il grado di "soldato" e "caporale", previa una selezione particolarmente stringente operata da ufficiali dell'arma. Era, infatti, necessario, esattamente come per i carabinieri reali arruolati, un certificato di idoneità morale.

L'idea di avere dei carabinieri "extra" non era in realtà nuova, esistendo infatti la categoria dei "carabinieri aggiunti" fin dal 1870. La differenza fondamentale tra gli

⁷ Si vuole qui ricordare, per la sinteticità di quanto espresso e per tutta la legislazione d'emergenza emanata durante il conflitto, G. PROCACCI, *La limitazione dei diritti di libertà nello stato liberale: il piano di difesa (1904 – 1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai "nemici interni" (1915 – 1918)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, *I diritti dei nemici*, Milano, Giuffrè, 2009.

aggiunti e gli ausiliari, tuttavia, stava nel rapporto degli stessi rispetto alla forza organica dell'istituzione. I carabinieri aggiunti, infatti, venivano arruolati per colmare le esigenze organiche dell'arma, andando ad essere impiegati nei reparti con lacune di personale. I carabinieri ausiliari, invece, si ponevano come vere e proprie forze extra organico.

I carabinieri ausiliari arruolati (ai 12.000 del febbraio 1917 se ne aggiunsero altri 6.000 nel dicembre dello stesso anno)⁸ indossavano inizialmente l'uniforme grigio-verde del regio esercito, con un colletto di panno turchino con gli alamari e sul berretto, quale fregio, la fiamma dell'arma dei carabinieri reali. L'impiego dei carabinieri ausiliari, arruolati con una ferma a tempo semi-determinato ("Sei mesi dopo la fine del conflitto", recitava il decreto luogotenenziale) dovevano essere impiegati in servizi assieme a carabinieri effettivi ma, soprattutto, in servizi di ordine pubblico dove risultavano necessarie grandi concentrazioni di personale. In questo modo, d'altronde, si permetteva ai carabinieri effettivi di poter proseguire nel normale servizio d'istituto, lasciando l'incombenza dell'ordine pubblico a questa nuova categoria.

3. Il brigadiere Martino Veduti

Precedentemente si è citato, tra i compiti dei carabinieri reali nelle retrovie e sul territorio nazionale, controlli volti all'anti-sabotaggio ed al controspionaggio. Non era, infatti, raro che militari austriaci, spesso travestiti da truppe italiane, sbarcassero segretamente in qualche punto della costa adriatica della penisola e ponessero in essere attività anti-sabotaggio quali il brillamento di tratte ferroviarie, l'affondamento di imbarcazioni ed atti similari. Peraltro, non era raro nemmeno che cittadini italiani venduti al nemico ponessero in essere veri e propri atti di sabotaggio, come l'affondamento della corazzata *Benedetto Brin* nel porto di Taranto o il tentativo di far saltare la diga posta sulla cascata delle

⁸ Cfr. Decreto Luogotenenziale 2 dicembre 1917.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

Marmore, vicino Terni, sventato dai carabinieri reali della zona con l'arresto di un cittadino italiano. Nell'ambito di tali compiti due episodi risaltano come degni di essere citati quale esempio. Il primo episodio ha avuto luogo nelle vicinanze di Lugo di Romagna e precisamente nella località di Villa Canalbriato. Nei primi giorni del mese di agosto del 1918 un gruppo di austriaci era sbarcato di nascosto a Porto Corsini. Alcuni erano stati immediatamente scovati ed arrestati, mentre altri membri del gruppo erano riusciti a far perdere le proprie tracce. I reparti di carabinieri reali dell'intera zona erano alla ricerca degli altri membri del "commando".

Nella zona di Villa Canalbriato era installato un deposito di polveri da sparo. Si trattava di uno dei più grandi dell'intera Romagna, contenendo, infatti, 350 quintali di polvere da cannone e 25 quintali di fulmicotone. Il reparto del regio esercito adibito alla sorveglianza delle varie casematte in cui tali esplosivi erano contenuti era entrato in fibrillazione chiedendo alla compagnia carabinieri di Lugo di concorrere nella vigilanza, quantomeno esterna. Il comandante della compagnia si rivolse quindi al brigadiere Martino Veduti, militare di spiccate capacità,⁹ già autore dell'arresto di uno degli austriaci sbarcati a Porto Corsini. Al Veduti fu ordinato, assieme a pochi altri uomini, di prendere contatti con il capo deposito e di procedere ad una sorveglianza esterna. Giunti sul posto il Veduti ed i suoi uomini, rinforzati da alcuni militi del luogo, iniziarono un giro d'ispezione delle varie casematte, prendendo contatto, in piena notte, con le varie ronde e sentinelle poste nei luoghi prestabiliti. Era il 14 agosto 1918. Durante il giro d'ispezione, verso le due del mattino (leggenda vuole che il gruppo si fosse fermato poco prima per "gustare" un cocomero ritrovato in un campo) il brigadiere Veduti e la sua squadra sentirono un rumore

⁹ Due anni prima era stato decorato di medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «Avvertito che un pregiudicato, dopo gravi minacce di morte ai familiari, erasi rinchiuso in una camera armato di tridente, accorreva prontamente sul luogo con un dipendente. Con esemplare coraggio, abbattuta la porta, irrompeva da solo nella stanza, affrontando il ribelle armato e, sebbene rimasto ferito leggermente da un colpo, veniva con lui a viva colluttazione, riuscendo poi, col concorso del dipendente sopraggiunto, a disarmarlo ed a ridurlo all'impotenza. Bagnacavallo, frazione Villanova (RA), 11 novembre 1916».

di passi ed un colpo d'arma da fuoco nei pressi di una delle casematte. Dopo aver compreso non trattarsi di una sentinella amica o di un colpo partito per sbaglio, la squadra del Veduti si accinse a cercare l'ignoto o gli ignoti nemici. In quel frangente, il brigadiere si accorse di una strana luce a terra e, pensando fosse una sigaretta o un sigaro, tentò di spegnerla pestandola con lo stivale: in quel frangente una luce ancorché così minimale, sarebbe potuta essere fatale. Grande fu la sua sorpresa quando notò che non solo la luce non si spegneva ma che, anzi, iniziava a muoversi. Compreso trattarsi di una miccia, il Veduti, al buio, la prese ed iniziò a tirarla per trovarne il punto di combustione e tagliarla. Si rese però presto conto che la miccia era collegata ad un ordigno di oltre dieci chilogrammi ed era in procinto di raggiungerlo: l'esplosione avrebbe avuto una potenza tale da comportare la deflagrazione di tutta la polveriera e la morte certa per tutti. Non riuscendo a trovare un coltello o una baionetta per tagliare la miccia, non potendola semplicemente schiacciare perché a combustione interna, il Veduti fece l'unica cosa che poteva in quel frangente: con i denti strappò a morsi la miccia a pochi centimetri dall'ordigno. Peraltro, nonostante avesse la bocca completamente bruciata e sanguinante e diversi denti persi, il Veduti prese in mano l'ordigno ed iniziò a correre: era infatti convinto di non essere riuscito a tagliare completamente la miccia e cercava di allontanare l'esplosione dalla polveriera e dai suoi uomini, rendendosi conto di sacrificare la propria vita. Dopo pochi metri, però, inciampando in un fosso, cadde e svenne. Risvegliatosi qualche tempo dopo in ospedale, si rese conto di aver salvato la vita ai suoi commilitoni e non solo.

Per il prode gesto, il brigadiere Veduti fu decorato di una seconda medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

«Di notte, in servizio di vigilanza ad una polveriera, accortosi che una bomba con miccia accesa era stata collocata a scopo di attentato nelle immediate vicinanze di grosso deposito di esplosivo, percepita rapidamente la gravissima situazione, senza esitare, noncurante dell'incombente sicuro pericolo per la sua esistenza, con saldo animo, nobile esempio di eccezionali virtù militari e di

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

sublime attaccamento al dovere, afferrò l'ordigno e, non riuscendo a svellere colle mani il brevissimo tratto di miccia ancora incombusta, la strappò coi denti, sventando così la imminente esplosione. Lugo (Ravenna), 14 agosto 1918».

Il pezzo di miccia rimasto è ancora oggi conservato al museo storico dell'arma dei carabinieri in Roma.

4. *L'episodio di Ancona*

Gli sbarchi di piccoli reparti austriaci sul territorio nazionale avevano già avuto, però, quale loro episodio principale il tentativo di violazione del porto di Ancona, condotto nella notte tra il 5 ed il 6 aprile 1918 nell'ambito dell'offensiva marittima da condursi dall'Austria-Ungheria in concomitanza con la battaglia del solstizio del giugno 1918 ed in risposta alla "beffa di Buccari" dell'11 febbraio di quell'anno.

L'offensiva marittima austriaca elaborata dall'ammiraglio Horthy prevedeva un'azione contro le postazioni anti-sommergibili nell'Adriatico. Tale azione, tuttavia, necessitava della preventiva neutralizzazione della base del porto di Ancona dove stazionavano i Mas della regia marina che tanti danni avevano provocato alla marina austriaca. Fu, quindi, elaborato un piano che prevedeva che un commando di circa 50 uomini sarebbe sbarcato sulla costa adriatica, penetrato nel porto fingendosi una unità italiana e dopo aver fatto affondare i sommergibili facendoli saltare, avrebbe letteralmente rubato i Mas alla fonda, conducendoli in un porto austriaco. L'azione fu affidata ad un gruppo di 60 uomini comandati dal tenente di vascello Weith, giovane ufficiale di appena 27 anni. Tra quei sessanta uomini anche due italiani di nascita.

Il gruppo partì la sera del 4 aprile a bordo di una torpediniera scortata dal cacciatorpediniere "*Uskok*" e lasciati la sera stessa a bordo di un'imbarcazione a remi a

poche miglia dalla riva. Quando finalmente il gruppo riuscì a sbarcare si trovava però a oltre 15 chilometri da Ancona: erano le due del pomeriggio del 5 aprile. Il tenente Weith decise, quindi, di occupare un'abitazione civile per tutta la giornata per poi tentare l'assalto al porto nella notte successiva. Effettivamente, la sera del 5 aprile i militari austriaci inquadrati, approfittando dell'oscurità (e sperando, grazie anche agli ordini dati in lingua italiana, di sembrare un reparto di marinai italiani) si recarono nel porto di Ancona. Il piano, viste le difficoltà, era stato dal tenente Weith ridimensionato: si trattava unicamente di rubare i Mas e ritornare in patria a bordo degli stessi. Non era a conoscenza, però, del fatto che nella stessa giornata alcuni contadini avessero trovato l'imbarcazione con cui il commando austriaco era giunto ed avessero immediatamente avvisato i carabinieri reali della compagnia di Senigallia. A questo punto, erano stati allertati tutti i reparti e le installazioni militari delle Marche, nonché previsti, dalla compagnia di Ancona, tre pattuglie destinate al controllo dei punti sensibili della città, compreso il porto.

Tra l'altro, poco dopo la partenza dall'abitazione per il porto, i due italiani del gruppo, con uno stratagemma, disertarono consegnandosi ad una caserma di carabinieri reali e preavvisandoli dell'esistenza del gruppo e di un'operazione che avrebbero dovuto compiere (i due militari italiani, infatti, erano gli unici del commando a non essere stati informati, se non a caratteri molto generali, dell'operazione da compiersi e pertanto non potevano riferire più nello specifico).

Il commando austriaco riuscì, anche con un po' di fortuna, a penetrare nel porto quando fu fermato da una pattuglia di finanzieri composta da Carlo Grassi e Giuseppe Maganuco.¹⁰ I due finanzieri intimarono il "Chi va là" e alla risposta di essere un reparto di marinai italiani i due si insospettirono, lasciandoli sì passare, ma iniziando a seguirli. A quel punto,

¹⁰ Gli stessi, in realtà, si trovavano di sentinella allo zuccherificio che si trova nei pressi della Mole Vanvitelliana del porto. Il loro era un compito di vigilanza fiscale (lo zucchero all'epoca era monopolio di stato) e non strettamente di vigilanza di un luogo militare

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

uno degli austriaci, uscito di soppiatto dal blocco, pugnalò alle spalle il Grassi, facendo iniziare un conflitto a fuoco tra i due e gli austriaci. In quel momento, sopraggiunse uno dei pattuglioni inviati nella città dalla compagnia di Ancona al comando del brigadiere Anarseo Guadagnini. Quest'ultimo gridò all'indirizzo degli austriaci di cessare il fuoco o arrendersi, millantando di avere un'intera compagnia con sé. Il tenente Weith, vistosi ormai scoperto, in una piazzaforte nemica e per di più già a contatto con una compagnia nemica, preferì arrendersi. Enorme fu lo stupore di trovarsi di fronte nemmeno una decina di uomini in tutto.

Per l'eroico atto dimostrato, i finanzieri Grassi e Maganuco, nonché il brigadiere Guadagnini furono decorati di medaglia d'argento al valor militare. Ancora oggi una lapide, posta sulla Mole Vanvitelliana di Ancona, ricorda quell'episodio:

«Le guardie di finanza Grassi Carlo e Maganuco Giuseppe vigili scelte devote al dovere e alla patria osarono opporsi con le armi a 59 militari della marina austriaca qui giunti di sorpresa nella notte del 6 aprile 1918 per impadronirsi dei Mas ormeggiati nel porto e sostennero da soli un conflitto cruento finché accorse alla testa di una pattuglia il brigadiere dei carabinieri reali Guadagnini Anarseo che audacemente intimò ed ottenne la resa dei nemici. I cittadini memori questo ricordo posero».

Conclusioni

L'arma dei carabinieri reali, fin dalla fondazione, ha vissuto di quella doppia anima rappresentata, da un lato, dall'essere una forza militare, capace quindi di disimpegnarsi anche in attività belliche, e, dall'altro, dal compito precipuo di gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica. Questa duplicità, che tuttavia è realmente la peculiarità dell'arma dei carabinieri a tutt'oggi, si estrinseca nella sua interezza nei lunghi periodi bellici. A volte, tuttavia, si tende a voler ricondurre l'operato della "Benemerita" solamente a quello legato

strettamente agli eventi bellici, “dimenticando”, o quantomeno sottacendo, lo sforzo (a volte forse ancora più incisivo) svolto dall’istituzione nell’ambito dell’ordinario controllo del territorio nazionale.

Tale dimenticanza, purtroppo, non deve ascriversi alla classe dirigenziale dell’arma dei carabinieri reali di allora. Non appare, infatti, per nulla casuale la circostanza che vede alfiere della bandiera di guerra dell’arma dei carabinieri reali il 5 giugno 1920, all’atto della consegna della prima medaglia d’oro al valor militare alla stessa bandiera, non un valoroso combattente del Podgora, né un ardito “carabiniere aviatore” bensì il brigadiere Martino Veduti che, a differenza dei predetti, aveva compiuto la sua attività meritoria non al fronte, quanto nell’interno del territorio nazionale, nello svolgimento di una delle tante incombenze che l’arma dei carabinieri, ieri come oggi, porta avanti.

MARCELLO CIOLA

La tridimensionalità della Grande Guerra in Adriatico: mezzi e strategia

Abstract: *The period that starts from the American Civil War (1861) and ends at the end of hostilities of World War I (1918) marks a break in the contemporary military history. Like any turning point in history, it is the result of a process that culminates in the final stages of the war and, in particular, in the Battle of Jutland (between May and June 1916) and in the Adriatic Campaign (May 1915 – November 1918). In this paper, after some preliminary terminological and methodological approach, we will analyze the “technical evolution” and the “tactical revolution”, paying particular attention to the context where it takes place (the Adriatic) and to the new military instruments, vehicles and warships, presenting also some important historical events.*

Keywords: WWI; Adriatic sea; Naval strategy; Combat means.

Introduzione

Il lasso di tempo che parte dalla guerra civile americana (1861) e termina alla chiusura delle ostilità della prima guerra mondiale (1918) segna uno spartiacque nella storia militare contemporanea. Come qualsiasi tipo di spartiacque, esso è frutto di un processo che trova il suo culmine nelle fasi finali della guerra e, in particolare, nella battaglia dello Jutland (a cavallo tra il maggio e il giugno 1916) e nella campagna dell'Adriatico (maggio 1915 - novembre 1918). In questo elaborato, in seguito ad alcune premesse di tipo terminologico e metodologico, si analizzeranno queste “evoluzione tecnica” e “rivoluzione tattica”, facendo particolare attenzione al contesto dove si svolge (l'Adriatico) e ai nuovi mezzi impiegati e presentando, in fase di descrizione delle nuove macchine belliche, alcuni eventi storici che ne hanno visto l'impiego.

Parte I: *Esiste una “strategia marittima”?*

1. *Prefazione metodologica*

Ai fini della seguente analisi è utile porre chiarezza su una serie di concetti che, benché non abbiano molto a che fare con la storia della prima guerra mondiale, sono molto utili (se non indispensabili) alla comprensione della seguente analisi, la quale – sebbene segua il “metodo storico”¹ – si serve di concetti mutuati dal linguaggio militare. Nell'introduzione si è parlato di “evoluzione tecnica” e di “rivoluzione tecnica”. L'uso di questi due termini, i quali indicano due aspetti fondamentali dell'analisi dei fenomeni militari, non è stato casuale. Se si considera una classificazione che va dal particolare al generale, si possono individuare quattro livelli di analisi militare: “tecnica”, “tattica”, “operativa” e “strategica”. L'analisi tecnica prende in considerazione tutte le innovazioni tecnologiche che sono introdotte nel campo militare, dai mezzi di trasporto ai materiali di cui sono composti gli strumenti bellici a come sono meccanicamente costruiti, etc. L'analisi tattica, fortemente influenzata dal livello precedente, comprende tutti gli stratagemmi bellici (o altrimenti detti “trucchi della guerra”, volendo citare il testo di Frontino, *stratagémata*, che non ha lo stesso significato di *strategikon*, titolo della forse più celebre opera attribuita all'imperatore Maurizio, VI secolo d.C.). L'analisi operativa (in cui spesso si include la logistica e l'organica militare) si occupa di un livello intermedio tra tattica e strategia, in cui si prendono in considerazione le capacità di rifornimento, di riorganizzazione e di reazione di un esercito comprendente diversi tipi di forze armate. L'analisi strategica, infine, contempla l'impiego di risorse anche immateriali, quali la diplomazia e la psicologia politica e sociale, oppure economiche, come la capacità di produzione di un dato paese per il raggiungimento di un obiettivo generale. La differenza più importante è quella tra tattica e strategia (quest'ultimo è un termine di gran lunga più recente del primo); la distinzione più efficace, seppur molto sintetica, la dà Carl Von Clausewitz:

¹ Cfr. L. MORLINO, *Introduzione alla ricerca comparata*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 102 e ss.

«La tattica insegna l'impiego delle forze nel combattimento; la strategia, l'impiego dei combattimenti per lo scopo della guerra».²

In questo saggio breve ci si limiterà ai primi due “livelli” di analisi, toccando il terzo solo per brevi considerazioni durante la trattazione dei casi storici. Questo perché, ed ecco l'utilità della premessa, non è possibile fare un'analisi di tipo strategico basandosi solo su una tipologia di forza armata. Dunque non può esistere, nella definizione che è stata fatta prima, una “strategia navale” (o area o anche spaziale) in quanto, se è vero che la strategia è il raggiungimento di un obiettivo, è vero anche che a tale scopo sono impiegate in maniera sinergica tutte le forze armate (o, meglio, un intero stato) e non solo una.

2. La “non strategia” marittima

Nonostante quanto sopra detto, si sente spesso parlare di “strategia navale”, “strategia aerea” o spaziale o nucleare. Tali scritti, però, spesso affrontano problemi di natura tecnica o tattica ascrivibili a scelte politiche più ampie che, queste sì, appartengono all'ambito della “grande strategia”. Per fare un esempio, alcuni libri sostengono gli investimenti in portaerei piuttosto che in corazzate o “navi arsenale”, in quanto più adatte per ricoprire un determinato ruolo funzionale a un obiettivo predeterminato, ma come si può evincere da quanto appena scritto, investire in una o un'altra tecnologia navale risponde a valutazioni di tipo tecnico se non tattico, mentre “l'obiettivo predeterminato” sarebbe il vero “argomento della strategia” raggiungibile solo considerando l'apparato militare, politico e produttivo nel suo insieme.

Senza dilungarci troppo, l'unico studioso in grado di sostenere in maniera convincente la supremazia dello strumento militare nel corso della storia è lo studioso e ammiraglio americano Alfred Taylor Mahan nel suo libro *The influence of Sea Power in the History, 1660-1783*,³ particolarmente influenzato dalle idee dello scrittore e generale

² C. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, Milano, Mondadori, 1970, libro II, p. 97.

³ Prima edizione: New York, Little Brown and Co., 1890. Ed. italiana: *L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783*, trad. A. Flamigni, Roma, Uff. Storico della Marina Militare, 1994.

Antonie-Henri Jomini.⁴ Secondo la teoria di Mahan, lo stato con la flotta più grande avrebbe avuto la più alta probabilità di vincita in caso di guerra in quanto la marina avrebbe avuto il libero uso delle rotte navali che sarebbero state precluse alle altre potenze, la cui economia sarebbe stata strozzata. La flotta avrebbe potuto anche essere concentrata in un solo punto in quanto essa avrebbe funzionato da deterrente contro la flotta avversaria che non avrebbe rischiato di combattere contro una forza più grande della propria. Nella concezione di Mahan, dunque, lo strumento navale assume nella guerra e nella politica una funzione strategica fine a se stessa, in grado di influenzare autonomamente la parte restante dell'apparato bellico e di quello politico. Questa teoria ha influenzato la politica marittima soprattutto inglese, ma più in generale europea, fino allo scoppio delle ostilità del 1914, in cui tale sistema è crollato sui suoi stessi presupposti. In realtà, la teoria di Mahan intendeva due cose per "potenza marittima": 1) la forza armata navale; 2) i vantaggi che derivano dall'attività marittima (colonie, commercio, etc.) garantiti dall'efficacia di 1). Circa il primo punto, appare evidente il fatto che esso ricada sul livello tecnico dell'analisi, mentre il punto 2) è possibile leggerlo secondo la lente dell'operatività di un certo settore su un determinato teatro, in quanto (lo si sa bene) la "strategia marittima" di uno Stato non avrebbe mai retto in maniera autonoma senza il supporto politico, industriale e, soprattutto, di un esercito di terra considerevole (si pensi soprattutto alle colonie britanniche in India). A breve sarà evidente come la teoria di Mahan, seppure ancora molto valida sotto alcuni aspetti, manchi dei presupposti di tipo induttivo che l'hanno formata e contribuirà, anzi, allo scoppio delle ostilità, e al momento in cui verrà messa alla prova sul campo si è sgretolata sotto gli avanzamenti tecnici e, quindi, tattici, visti soprattutto nello Jutland e, particolarmente, nel quadrante adriatico, dove la guerra navale acquisterà, come suggerisce il titolo, una dimensione tridimensionale.

⁴ Questo aspetto viene sottolineato in P. PARET - G.A. CRAIG - F. GILBERT, *Makers of Modern Strategy: from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 456 - 458.

Parte II: *La tridimensionalità della guerra navale. Evoluzione storica, tattica e tecnica*

1. *Evoluzione storica della guerra sul mare*

Precedentemente è stata trattata in breve la teoria di Mahan. Si potrebbe dire, con una certa sicurezza, che essa trae spunto essenziale (se non esclusivo) dall'osservazione dell'evoluzione storica del Regno Unito.⁵ È indubbio che il potere marittimo della Gran Bretagna abbia influenzato in maniera decisiva la sua espansione storica come potenza coloniale e superpotenza economica a cavallo per ben tre secoli (XVII, XVIII, XIX), ma il suo successo assoluto poggia su una strategia politica ben precisa, che le è costata il soprannome di “Perfida Albione” qualche anno dopo la fine della prima guerra mondiale: mantenere un costante equilibrio di potere in Europa.⁶ Londra utilizzò lo strumento diplomatico in maniera molto sapiente, finanziando gli stati in modo da tenerli sempre sul piede di guerra con gli altri (o, comunque, sia in una posizione di “stallo militare”), alternando i propri “alleati” secondo le proprie convenienze.⁷ La sua politica estera non fu quella di riempire costantemente le casse della Royal Navy con i ricavi finanziari della sua politica coloniale; tutt'altro: le casse della Royal Navy erano quasi sempre rifornite del denaro necessario per mantenere la flotta in uno stato di eccellenza, piuttosto che per ampliarla. Tant'è che quando si diffuse l'idea di Mahan tra gli ambienti della politica e dell'esercito britannico (ben prima che lo studioso del New Jersey desse alla luce il suo manoscritto), diverse lamentele furono fatte nei confronti dei piani alti del governo perché l'oro della corona veniva regalato agli stranieri, invece di essere investito nell'apparato navale. Era evidente che questa consistente parte politica ragionava secondo ciò che il buon senso le suggeriva, ma non aveva capito esattamente quella che era la strategia britannica. Tale malcontento (questa volta coadiuvato dalla diffusione dello scritto di Mahan) raggiunse anche l'opinione pubblica

⁵ Ignorando, tra l'altro, la contemplazione di quegli Stati che avevano costruito la propria gloria con un uso limitato della potenza marina, come a esempio, Germania e Russia.

⁶ Per approfondimenti, cfr. G.S. GRAHAM, *The Politics of Naval Supremacy: Studies in British Maritime Ascendancy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965.

⁷ Infatti, molto spesso, l'Inghilterra era alleata con lo stesso paese sul quadrante europeo mentre ne era nemica su quello estremo orientale e viceversa.

che, nella seconda metà dell'800, iniziava ad acquisire sempre maggiore importanza nell'orientamento dell'agenda politica, tanto da indurre, il 31 maggio 1889, l'approvazione del *National Defense Act* e a stabilire che la Gran Bretagna avrebbe mantenuto una potenza militare pari a quella delle due potenze continentali messe insieme – all'epoca, Francia e Russia.

Quindi, il successo di questa strategia contribuì alla supremazia britannica fino al momento in cui entrò in funzione il *National Defense Act*. La vecchia classe dirigente britannica, quasi certamente, avrebbe preferito finanziare la Russia zarista in funzione anti-tedesca, piuttosto che la costruzione di nuove corazzate. Questa corsa al riarmo navale creò la medesima spirale in tutti i settori della vita industriale e militare, e portò l'Europa sulla soglia della guerra: sul piano marittimo, la competizione tra impero prussiano e Gran Bretagna culminò con un sostanziale attrito diplomatico tra i due cugini (Giorgio V e Guglielmo II), che indusse i diplomatici di sua maestà britannica a lavorare nella direzione di quella trama di accordi e di alleanze continentali funzionale all'isolamento tedesco senza tuttavia, almeno fino al 1907, che vi fosse un coinvolgimento vincolante, ma, anzi, ribadendo fino a quella data lo “splendido isolamento” britannico, soprattutto dopo l'incontro tra il *kaiser* Guglielmo II e lo zar Nicola II a Bjorköe nel luglio 1905. Secondo l'evoluzione descritta da Mahan, la Gran Bretagna avrebbe dovuto strozzare facilmente le potenze centrali a fronte di una flotta che – seppure vedeva il proprio primato insidiato dalla Kaiserliche Marine – rimaneva comunque la più grande ed esperta al mondo. Ciò doveva valere soprattutto dopo la battaglia dello Jutland. Purtroppo per Mahan, c'è stata una variante tecnologica che è intervenuta in maniera decisiva all'interno della guerra marina. Infatti, per il periodo analizzato dallo studioso statunitense (1660-1783), nessuna variabile di tipo tecnologico si era inserita nell'algoritmo della guerra sul mare,⁸ mentre, nel periodo che va dal 1862 fino al 1916, sono state numerose le innovazioni in campo tecnologico applicato alla guerra sul mare, già segnata in maniera importante dalla comparsa della macchina a

⁸ L'ultima innovazione fu la polvere da sparo sulle imbarcazioni, introdotta a Lepanto nel 1571. Cfr. G. DA FRÈ, *Storia delle battaglie sul mare: da Salamina alle Falkland*, Bologna, Odoya, 2014, p. 212.

vapore. La battaglia che ha segnato la svolta è stata quella di Hampton Roads (8-9 marzo 1862), combattuta in Virginia nel contesto della guerra di secessione americana e che ha visto la comparsa di due prototipi navali che in seguito hanno fatto scuola: la *CSS Virginia* e la *USS Monitor*. La prima era un ariete corazzato armato di cannoni e di uno sperone in ghisa che permetteva alla nave di essere essa stessa un'arma, mentre la seconda era una nave monitore con tutte le installazioni al di sotto della linea di galleggiamento (tranne la torretta e i cannoni che erano posizionati al di sopra). Caratteristica di entrambe le navi era la propria corazzatura in metallo, invece che in legno, cosa che ha segnato, sul campo di battaglia, il decisivo declino delle vecchie imbarcazioni in legno e a vela.⁹ La prima fu costruita per forzare il blocco navale degli unionisti (e, infatti, era sostanzialmente un vascello in legno protetto da spesse lastre di ferro), mentre la seconda fu costruita soprattutto per i combattimenti fluviali e fu una grande novità in quanto buona parte della nave era sommersa ed era interamente costruita in metallo. Successivi modelli vennero costruiti e modificati per migliorare la manovrabilità in mare aperto e la velocità; questo salto tecnico ha portato anche una evoluzione nelle tattiche da guerra e all'ascesa di nuove potenze navali come il Giappone, la cui battaglia navale decisiva è stata quella del fiume Yalu (settembre 1894) contro l'impero celeste.¹⁰ Successivamente, la costruzione di navi corazzate *pre-dreadnought* e *dreadnought*¹¹ e di sommergibili segnò in maniera indelebile lo sviluppo non solo tecnologico, ma anche tattico e storico della guerra sul mare che va dal 1900 al 1945. Questa evoluzione fu evidente soprattutto durante la guerra in Adriatico e nel mar del Nord. Quest'ultima guerra è passata alla storia per due importanti eventi: la battaglia dello Jutland e l'impiego massiccio dei sommergibili che hanno mostrato tutta la loro efficacia nel sovvertire le tattiche e le teorie fino a quel momento applicate alle battaglie navali; la guerra nel mar del Nord (insieme probabilmente al notorio sbarco di Gallipoli)

⁹ La prima nave corazzata mai costruita risale a due anni prima, *La Gloire*, della marina militare francese.

¹⁰ Da quel momento in poi, nella storia del Giappone la marina militare assunse sempre più importanza anche sulla scia delle idee di Mahan, tanto che la bandiera che dal 1889 era della marina imperiale fu successivamente adottata per indicare tutto l'impero talassocratice giapponese.

¹¹ Più veloci, più armate e più corazzate delle prime per via dei miglioramenti soprattutto nel sistema di propulsione.

occupa i libri di storia molto di più rispetto alla guerra nel mare Adriatico dello stesso periodo. Vi è effettivamente la sensazione che la marina italiana durante la prima guerra mondiale non abbia praticamente combattuto e questo è dovuto al fatto che non vi è stata una vera grande battaglia che ha coinvolto la regia marina (come magari è accaduto per la marina inglese o tedesca) e l'ultima di cui si ha memoria risale al 1866 a Lizza, dove essa subì una pesante sconfitta. Quello che invece accadde nell'Adriatico nei 3 anni e mezzo in cui l'Italia fu in guerra merita davvero una grande attenzione un po' perché rappresenta parte dell'identità storica europea e, soprattutto, perché è un interessante caso di studio. Non solo Carso, trincee, Caporetto e Vittorio Veneto: molti altri eventi svolti sul mare o sulla costa hanno segnato la storia della penisola italiana come l'impresa di Pola, il blocco del Canale di Otranto, l'impedimento dello sbarco austriaco ad Ancona, l'affondamento della *Viribus Unitis* e tanti altri. Oltre che gli eventi storici, vi sono stati uomini e nuove macchine a caratterizzare la guerra in Adriatico, come l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, i cui principi hanno influito così tanto sulle tattiche militari che venne nominato ministro della marina dal governo "di unità nazionale" dall'ottobre al maggio del 1925; inoltre, furono impiegati per la prima volta Mas (acronimo di motoscafo armato silurante o motoscafo anti-sommergibile), mine, sommergibili, aerei siluranti in maniera coordinata e complementare, per creare una sorta di costante "guerra asimmetrica" *ante-litteram* contro le forze dell'impero austro-ungarico. Questo tipo di impiego delle forze navali, assolutamente innovativo, permise di superare le teorie della guerra navale tradizionale, costruendone di nuove basate sulla "tridimensionalità" della guerra navale,¹² vale a dire il concetto che il teatro delle operazioni non comprendeva più solo la superficie marina, ma anche ciò che vi è sotto, ciò che vi è al di sopra e tutta la zona dei litorali.

2. *I treni armati*

Estremamente interessante fu l'invenzione del "treno armato". La costruzione di questo strumento fu dettata soprattutto per ragioni di natura geografica. Come ha anche

¹² Concetto accennato in L. MARTINO, *La Grande Guerra in Adriatico*, Rimini, Il Cerchio, 2015, p. 7.

evidenziato Ettore Bravetta qualche anno dopo la fine delle ostilità, il litorale italiano sul lato adriatico si presenta come basso, sabbioso e senza grandi foci di fiumi navigabili (il Po era impraticabile per altre ragioni). Nessun porto, tranne Venezia e Brindisi (seppure con ingenti investimenti economici) erano preparati per difendere le navi da guerra. Neanche il porto di Ancora era idoneo, in quanto, dal punto di vista di infrastrutture militari, era completamente abbandonato da anni. Tutto il lato della costa adriatica era stato praticamente ignorato dai precedenti governi italiani, molto più intimoriti di proteggere la costa tirrenica e le isole da un possibile scontro con la Francia. Dall'altra parte dell'Adriatico, al contrario, la conformazione costiera era particolarmente adatta alla difesa delle flotte: coste frastagliate, rocciose, con ottime insenature e isole poco distanti dalla costa; questo aveva consentito anche la costruzione di numerosi e attrezzati porti fino a Ragusa (attuale Dubrovnik).¹³ Due porti, posti alle due estremità dell'Adriatico e praticamente nulla nel mezzo per difendere efficacemente non solo le navi che cercavano riparo verso le acque territoriali italiane, ma anche le coste da eventuali sbarchi o attacchi di sommergibili nemici, particolarmente indicati tatticamente in quanto le coste italiane si presentano più sabbiose (e, quindi, torbide) rispetto quelle dall'altra parte del mare. Per la difesa del litorale italiano, negli anni precedenti alla guerra, vennero rafforzati il porto di Taranto (base principale della flotta della regia marina), il porto di Brindisi e quello di Venezia attraverso lo scavo di nuovi canali che potessero ospitare siluranti, mezzi di assalto e piccole imbarcazioni. Vennero create ulteriori piccoli porti per poter accogliere unità di modesta dimensione, quasi tutti nel sud Italia. Lo stesso lago di Varano viene modificato per diventare una base d'appoggio per naviglio sottile.¹⁴ Viene anche occupata Valona nel periodo subito prima dell'entrata in guerra secondo quanto previsto dal patto di Londra del 1915 in cui si prevedeva anche l'occupazione dell'isola di Saseno e di un territorio adeguato per la difesa di questi due punti (artt. 6 e 7).

¹³ Cfr. E. BRAVETTA, *La Grande Guerra sul Mare*, Milano, Mondadori, 1925, vol. 1, p. 198.

¹⁴ Cfr. MARTINO, *La Grande Guerra in Adriatico*, cit., p. 202.

Con l'avvicinarsi della guerra, la spesa per la difesa delle coste venne decuplicata, ma, nonostante questo, molte delle opere pianificate non furono terminate al momento dell'inizio delle ostilità. In più, ad Ancona fu tolto lo *status* di “fortezza costiera” perché non era efficacemente difesa e perché in questa maniera si sarebbe impedito il bombardamento della città (troppo vicina al porto). Nonostante fosse stata anche dichiarata città indifesa,¹⁵ Ancona venne comunque bombardata dal mare nel primo giorno di guerra (altri bombardamenti furono eseguiti in molti luoghi costieri da Rimini fino al Gargano). Capendo che l'impero degli Asburgo-Lorena non avrebbe mostrato sufficiente clemenza per il regno d'Italia, avendo mal digerito il “giro di walzer” del patto di Londra, la regia marina ricorse all'armamento di circa 121 carri ferroviari di cui 10 entrano subito in attività.

Per la fabbricazione vennero usati direttamente carri “*Poz*” delle ferrovie dello stato (Fs), modificati per il montaggio di armi di piccolo calibro, mentre altri carri furono direttamente costruiti dall'arsenale militare per ospitare pezzi da 152 mm. Sul sito della marina militare è reperibile la loro descrizione:

«Ogni convoglio era costituito da due treni, uno operativo e uno logistico, ciascuno dotato di due locomotori Gr. 290 Fs (ex 350 bis della rete adriatica) realizzati tra il 1889 e il 1913 con una potenza di 500 cv ed in grado di raggiungere una velocità massima di 60 km/h oppure Gr. 875 FS, motrice realizzata tra il 1912 ed il 1915 ed erogante 440 cv. I locomotori erano posti in testa e in coda al convoglio. Durante gli spostamenti non operativi i due treni viaggiavano uniti. Il treno armato era costituito da 3/5 carri dotati di cannoni, da 2/4 carri portamunizioni e da un carro comando. Il treno logistico aveva invece una carrozza alloggio ufficiali e sottoufficiali, due carrozze alloggio marinai, un carro cucina ed officina ed un carro deposito materiali. Durante il conflitto vennero realizzati 12 treni armati siglati T.A. I/XII e distinti in tre tipologie:

I tipo: armato con 4 pezzi anti-nave da 152/40 ripartiti uno per carro e 2 pezzi anti-aerei 76/40 su un unico carro. Complessivamente il treno era composto da 16 carri ed un equipaggio di 85 uomini.

II tipo: armato con 4 pezzi anti-aerei e anti-nave da 120/40 ripartiti 2 per carro e 2 pezzi antiaerei *Skoda* da 75 o da 76/40, oltre ad alcune mitragliatrici *Colt-Browning* da 6,5 mm su affusto anti-aereo.

¹⁵ Con decreto regio n. 13436 e n. 1547 rispettivamente dell'8 novembre e 13 dicembre del 1914, con notifica alle autorità diplomatiche austriache.

Complessivamente il treno era composto da 12 carri ed un equipaggio di 65 uomini.

III tipo: con armato unicamente contraereo composto da 8 pezzi da 76/40, e numerose mitragliatrici *Colt-Browning* da 6,5 mm. Complessivamente il treno era composto da 13 carri ed un equipaggio di 75 uomini».¹⁶

Il personale impiegato nei treni armati era principalmente della marina militare, fatta eccezione per il personale di manovra che era delle FS (ovviamente addestrato per gli scenari di guerra). Quando erano inattivi, i treni venivano posizionati su un binario morto e i carri con montati i pezzi anti-aerei venivano staccati dal treno e spostati in un luogo che potesse garantire una migliore difesa dei convogli da attacchi aerei (che, seppure rari, iniziavano a manifestarsi).

L'azione dei treni armati fu spesso fondamentale per il danneggiamento e la messa in fuga delle flotte o dei velivoli austriaci, come per l'attacco dell'incrociatore *Sankt Georg* (accompagnato da tre cacciatorpediniere e due torpediniere a Ortona il 3 febbraio 1916, oppure in occasione del bombardamento da parte di idrovolanti a Rimini (15 febbraio 1916) o a Bari, Molfetta e Otranto (27 luglio 1916).

Il successo tattico dei treni armati fu così importante che il regio esercito decise di adottarne qualcuno da utilizzare in zone dell'entroterra soprattutto con funzioni di artiglieria di grosso calibro¹⁷ e contraerea.

3. *Mezzi d'aria*

L'aviazione navale è stata una delle più importanti innovazioni durante la prima guerra mondiale. Prima di allora, nessun mezzo volante era stato impiegato in maniera organica in un conflitto armato,¹⁸ se non, in maniera limitata, durante la guerra italo-

¹⁶ MINISTERO DELLA DIFESA - MARINA MILITARE, *Treni Armati*, in *Almanacco Storico Militare*, in <http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/almanacco/Pagine/TreniArmati.aspx>.

¹⁷ I cannoni navali montati sui treni del R.E. erano di calibro più grande di quelli impiegati sui treni armati della marina: 340 mm e 381 mm.

¹⁸ Un'eccezione potrebbe essere il bombardamento austriaco di Venezia nel 1849: delle bombe furono sganciate da aerostati senza pilota. Cfr. A. MILLBROOKE, *Aviation History*, Denver, Jeppesen, 2006, pp. 1-20.

turca del 1911. L'Italia si presentava con 9 aerei a motore rotativo di fabbricazione francese, tutti imbarcati a Napoli e trasferiti su territorio libico. Non si trattava, ancora, di aviazione navale ma di reparti dell'esercito. Sostanzialmente, le funzioni principali dei velivoli militari dell'epoca erano due: ricognizione e bombardamento tattico che saranno poi quelle inizialmente svolte dall'aviazione militare agli inizi della prima guerra mondiale.¹⁹ L'anno successivo furono anche impiegati i dirigibili che si differenziavano dai palloni aerostatici in quanto è possibile guidarli senza fare affidamento sulle correnti d'aria come questi ultimi. I dirigibili si differenziavano anche dai palloni frenati che, similmente ai palloni aerostatici, non erano dotati di motore e il loro impiego è limitato alla ricognizione e allo sbarramento della rotta dei velivoli nemici attraverso un sistema di cavi di acciaio intrecciati tra loro a formare una rete che li vincolavano al terreno (da qui l'utilizzo prevalentemente statico da cui scaturisce il suo nome).

L'impiego del mezzo aereo era parecchio rischioso in quanto i velivoli utilizzati erano molto rudimentali e instabili. In più, lo sgancio delle bombe non era per niente agevole, come testimonia anche la triste esperienza del tenente Cipelli, inventore e vittima della bomba da cui deriva il suo nome.²⁰ Le bombe venivano inizialmente innescate dal pilota con una mano sola attraverso l'estrazione di una spoletta e reagivano all'impatto col suolo (bomba Cipelli). Dopodiché è stato introdotto un sistema che consentiva lo sganciamento automatico della spoletta (collegata all'aereo attraverso un cavo (bomba Aesen A2) e infine venne costruito sugli aerei un tubo lanciabombe per facilitare lo sganciamento e per migliorare la precisione (bomba Bontempelli), ulteriormente migliorata da uno strumento di mira rudimentale consistente in una tabella

¹⁹ Si aggiungeranno a queste due funzioni il combattimento aereo (con l'invenzione dei caccia) e il supporto aereo di profondità (*Deep Air Support*, per distinguerlo dal *Close Air Support* che è il "bombardamento tattico"). Cfr. R.D. LAYMAN, *Naval Aviation in the First World War*, Annapolis, Naval Institute Press, 1996, pp. 13, 66.

²⁰ Durante un collaudo della bomba nel 1908 il tenente di vascello Carlo Cipelli morì nell'esplosione nel balipedio di Viareggio.

graduata che inclinava il tubo lanciabombe (inventato dal pilota Alessandro Cagno).²¹ La rivoluzione tattica della guerra di Libia non verrà recepita immediatamente dallo stato maggiore dell'esercito italiano, che tergiverserà nell'organizzare una forza aerea moderna ed efficace, ma soprattutto ignorerà quasi completamente l'idea dell'impiego sul mare (di gran lunga più rischioso, per i mezzi dell'epoca, rispetto a quello terrestre).

L'evoluzione della flotta aerea marina italiana negli anni della guerra è però notevole. Il 6 dicembre del 1914 venne riorganizzato il servizio aereonautico della regia marina da parte dei ministeri della guerra e della marina: quest'ultima gestiva direttamente due aeroscali per dirigibili a Jesi e a Ferrara e quattro stazioni per idrovolanti a Venezia, Porto Corsini, Pesaro e Brindisi; l'anno successivo venne ordinata la costruzione di un aeroscalo per dirigibili a Grottaglie, un'aeronave modello *Forlanini*, un *hangar* per idrovolanti a Venezia Sant'Andrea e a Taranto, 48 idrovolanti, 10 aerei *Caproni* e diversi pezzi, armi e munizioni di riserva.²²

La marina militare italiana entra in guerra con 30 aerei, di cui solo 15 effettivamente operativi e impiegabili, 3 dirigibili, 2 palloni aerostatici e 385 uomini del personale (di cui 11 piloti e 75 specialisti); alla fine della guerra, aveva a disposizione 638 aerei, 36 dirigibili, 16 palloni aerostatici e circa 150 frenanti e 4.382 membri del personale. All'inizio delle ostilità, la marina imperiale dell'Austria-Ungheria disponeva di una forza di 22 aerei operativi e impiegabili, e un personale di circa 224 unità a dicembre 1914, tre dirigibili e due palloni aerostatici passati all'esercito all'inizio della guerra; al termine, 268 aerei (249 impiegabili) e 2.142 membri del personale.²³ I numeri aggiornati all'armistizio tra Austria-Ungheria e Italia sono comunque estremamente inferiori rispetto a quelli di Francia, Gran Bretagna e Germania nello stesso periodo.

²¹ Cfr. Talpo.it, *Bomba Cipelli*, sito dedicato agli armamenti italiani, in <http://www.talpo.it/bomba-cipelli.html>.

²² Cfr. *ibid.*, p. 214.

²³ Per "aerei" s'intende sia aeroplani che idrovolanti; il dato comprende i modelli prototipi, di addestramento, fuori servizio o in riparazione. Non comprende quelli abbattuti o catturati durante le ostilità. Si tratta, soprattutto nel caso del personale austriaco, di stime. Cfr. LAYMAN, *Naval Aviation in the First World War*, p. 20.

La difesa delle rotte commerciali era importante per tutti gli stati coinvolti nel conflitto; essa divenne indispensabile quando si comprese che la guerra non sarebbe durata mesi, ma anni. Le rotte di commercio fondamentali per l'Italia (come per tutte le potenze dell'intesa) venivano dal mare e per la loro difesa bisognava investire in maniera cospicua in siluri e sistemi anti-sommergibile che erano diventati l'incubo di ogni vascello commerciale. L'aviazione navale pensò a degli aerei siluranti che potessero sganciare questo tipo di ordigni sui sommergibili nemici senza correre il rischio di essere intercettati da unità marittime (molte ancora sprovviste di sistemi anti-aereo). Come successe nel 1908, anche nel febbraio 1914 il collaudo del primo idrovolante *Farman* equipaggiato con siluro²⁴ da 375 chilogrammi non convinse lo stato maggiore a richiedere al ministero i necessari fondi per la costruzione di una flotta moderna e numericamente rilevante. Si dovette aspettare il 1918 prima che l'Italia completasse la sua prima squadriglia²⁵ di aerosiluranti, estremamente in ritardo rispetto alle altre potenze europee: per esempio, l'Inghilterra aveva la sua prima squadriglia già nel 1914 che è stata la prima ad affondare un piroscafo nel mar di Marmara nel 1915. La marina italiana sottovalutò questo aspetto ma, come si vedrà, cercò di rimediare attraverso mezzi di assalto e mine di profondità.

Inizialmente, si pensava che la chiave dell'aviazione navale fosse il dirigibile, ma con l'invenzione dei proiettili incendiari (che, con un solo colpo, potevano far esplodere un intero *Zeppelin*), questo strumento divenne obsoleto: i due dirigibili italiani operativi sono stati abbattuti nei primissimi mesi di guerra. Il primo, il *Città di Ferrara*, partì il 29 maggio 1915 da Jesi verso Fiume, riuscendo a far saltare in aria il silurificio Whitehead, il cui incendio era visibile fino a 30 chilometri di distanza, ma al suo ritorno fu costretto a un ammaraggio a causa sia dei colpi di fucileria, che del cattivo tempo; venne in seguito distrutto dai razzi incendiari di un idrovolante austriaco. Il secondo, il

²⁴ Il siluro è un proiettile esplosivo dotato di propulsione autonoma che opera sottacqua ed esplose a contatto o in prossimità del nemico.

²⁵ Vale a dire 9 apparecchi da bombardamento (12 se sono caccia) divisi in 3 sezioni di uguale numero. La squadriglia italiana effettuerà una sola missione a Pola e sarà composta da aerei *Fiat Siai 9B* e dei *Caproni 450* e *600*. Cfr. MARTINO, *La Grande Guerra in Adriatico*, cit., pp. 213.

Città di Jesi, dopo il bombardamento di Pola venne abbattuto dal fuoco anti-aereo e cadde in mare a circa 10 chilometri dalle coste istriane il 5 agosto 1915. Dal settembre 1916, la componente aerea della marina militare passò sotto il comando dell'esercito lasciando alla prima solo la responsabilità del suo impiego operativo; è stato, ancora una volta, l'ammiraglio Revel a far fare retro-front ai vertici politici, che riportarono la componente aerea sotto il comando della marina nel marzo del 1917, incentivando anche gli investimenti e accelerando la costruzione di altre basi logistiche e di altri idrovolanti.

I primi due anni della guerra videro anche la costruzione delle prime rudimentali portaerei, o meglio, porta-idrovolanti: l'*Elba* fu adattata per ospitare 3 idrovolanti e, verso la fine del 1915, divenne operativa anche la regia nave *Europa* capace di imbarcare 12 idrovolanti di cui due pronti per il decollo. Si trattava di navi che non disponevano di un ponte di volo come le moderne portaerei, ma avevano degli *hangar* che potevano ospitare gli idrovolanti e delle gru che li abbassavano in mare per il decollo o che li recuperavano in seguito all'atterraggio (prendono la denominazione tecnica di "navi appoggio idrovolanti"). Alcuni tentativi di navi portaerei furono fatti solo dagli inglesi ma non ebbero un grande successo.²⁶

L'impiego dello strumento aereo in marina aggiunse la dimensione del cielo alla guerra sul mare e, oltre che essere fondamentale per quanto riguarda la ricognizione e il bombardamento tattico e operativo, creava un nuovo tipo di guerra che nei conflitti successivi acquisterà sempre più valore: la guerra psicologica. L'esempio più eclatante è il volo su Vienna ideato e svolto da D'annunzio e da altre 11 persone. L'idea nacque già nel settembre del 1915 ma nel 1917 iniziava a prendere forma quando il poeta incontrò l'ingegnere Gianni Caproni, capo dell'omonima grande industria aeronautica. Nell'agosto di quell'anno iniziarono a progettare un aereo che potesse svolgere la missione: un aereo con due motori *Caproni* 450 HP e serbatoi addizionali fu costruito

²⁶ La *Classe Glorious* era composta da tre incrociatori da battaglia, quasi identici, modificati in corso di costruzione per diventare portaerei. Il ponte veniva attrezzato con una sorta di elastici che dovevano frenare gli aerei in fase di atterraggio. Durante la prima guerra mondiale furono impiegate ma non ebbero il ruolo fondamentale che invece hanno avuto durante la guerra del 1939-1945.

per un'autonomia di 900 chilometri; il primo esperimento andò a buon fine e D'Annunzio riuscì ad effettuare un volo di 1.000 chilometri in 9 ore con condizioni metereologiche non favorevoli. Comunque, il comando supremo giudicò la missione troppo rischiosa e non diede il nulla osta. L'Ansaldo costruì, per l'aviazione della marina, un SVA, con serbatoio da 300 litri che doveva garantire senza problemi il volo. Il 2 e l'8 agosto fallirono due tentativi per via delle avverse condizioni metereologiche, ma il 9 agosto alle 5:50 partirono undici aerei della 87° squadriglia "*La Serenissima*", dieci monoposto e un biposto. Alle 9:20 arrivarono a Vienna e dopo le foto di ricognizione, da quota 800 metri, gli aerei sganciarono sulla città 50.000 volantini in italiano e 350.000 in tedesco (tradotti da Ugo Ojetti),²⁷ in cui si intimava al popolo viennese di ribellarsi contro la famiglia imperiale e contro l'alleanza con l'impero prussiano; gli aerei fecero in totale 1.000 chilometri, di cui 800 su suolo nemico.

4. *Mezzi subacquei*

Un'altra importante innovazione introdotta dalla prima guerra mondiale è stata quella dell'impiego su grande scala di sottomarini, sommergibili e mine. Questo ha creato i presupposti tattici per considerare il terzo livello della tridimensionalità tattica della guerra marina: quello inferiore al livello del mare. Importante in questa sede è chiarire la differenza tra il sommergibile e il sottomarino: in maniera estremamente semplificativa, si potrebbe dire che il secondo è l'evoluzione del primo. Il sommergibile è un mezzo che opera prevalentemente sott'acqua e, a causa della lentezza sia del periodo di immersione che del ricarica dei tubi lancia siluri,²⁸ ha spianato la strada al sottomarino, cioè a un mezzo che opera prevalentemente sott'acqua (evitando, quindi, il problema del tempo di immersione) e che sarebbe stato dotato di strumentazioni e meccaniche più avanzate oltre che di un *design* fluido-dinamico molto diverso rispetto al suo predecessore. Seppure il sottomarino sia l'evoluzione tecnica e storica del

²⁷ Cfr. MARTINO, *La Grande Guerra in Adriatico*, cit., p. 224.

²⁸ Caratteristica, questa, che ha favorito spesso l'impiego del cannoncino montato sul ponte dei sommergibili, soprattutto per quanto riguarda l'affondamento di mercantili armati in maniera leggera o disarmati.

sommergibile, c'è da dire che la costruzione del sottomarino era già da prima del collaudo dei primi sommergibili il principale obiettivo delle marine militari di quella parte del mondo tecnologicamente più avanzata. Con l'evoluzione dei motori è stata possibile la costruzione dei sottomarini, ma nonostante i primi prototipi fossero già pronti prima dello scoppio del conflitto, questi furono impiegati solamente come mezzi mercantili soprattutto nel mar del Nord da Regno Unito e Germania, in quanto eludevano in maniera più efficace il blocco navale degli *U-boot*. Nel mar Mediterraneo l'impiego di sottomarini fu quasi nullo, mentre quello di mine e sommergibili fu notevole.

La marina militare italiana, a differenza di quanto successo per lo strumento aereo, è stata pioniera nella costruzione dei sommergibili. Nel 1888 i francesi costruirono il primissimo sommergibile regolarmente funzionante, il *Gymnote*; la regia marina italiana, allarmata,²⁹ ordinò subito la costruzione di un prototipo nazionale ai cantieri di La Spezia. Nacque, così, nel 1892, il *Delfino* che divenne operativo quattro anni dopo e durante il conflitto fu impiegato solo per la difesa di Venezia (per via di alcuni problemi tecnici e della sua obsolescenza).³⁰ La progettazione e la costruzione di queste nuove macchine belliche, sotto la guida dell'ingegnere Cesare Laurenti, procedeva a rilento e fu ancora una volta l'ammiraglio Revel a richiedere e a sollecitare i fondi per la costruzione di un'adeguata squadra di sommergibili: dalle 12 unità del 1913 si doveva arrivare ad un numero tre volte più grande, anche perché la Francia (ancora formalmente nemica dell'Italia) ne possedeva ben 92, mentre l'Austria ne possedeva 6. Allo scoppio della guerra, però, la regia marina ne possedeva solo 13 e di piccola dimensione, seppure disponeva di personale ben addestrato sul fronte della guerra italo-turca. Il numero crescerà di ben 7 unità nell'agosto 1914, e con una organizzazione che prevedeva 4 squadriglie: 1° squadriglia formata da *Jalea* e *Zoea* (Messina), *Salpa* (La

²⁹ Ricordiamo che, in quel periodo, era a capo del governo il triplicista Crispi (cadde nel 1891), che percepiva la Francia come una concorrente per la corsa alle colonie in Nord Africa e un potenziale nemico nel Mediterraneo. La tensione tra i due paesi era molto alta già dal 1881, quando con il cosiddetto "schiaccio di Tunisi" la Francia sottrasse la Tunisia all'Italia.

³⁰ Cfr. G. GIORGERINI, *Uomini sul fondo. Storia del sommergibilismo italiano dalle origini a oggi*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 24-29.

Spezia), *Jantina* (La Maddalena); 2° squadriglia formata da *Argo*, *Medusa*, *Valella* (La Spezia), *Fisalia* e *Atropo* (La Maddalena); 3° squadriglia formata da *Nereide*, *Nautilus* (Brindisi), *Pullino*, *G. Ferraris* (La Spezia); 4° squadriglia composta da *Squalo*, *Otaria*, *Delfino*, *Narvalo*, *Glauco*, *Foca*, *Tricheco* (Venezia).³¹ Una volta entrata in guerra, l'Italia dislocò in maniera diversa le squadriglie di sommergibili: flottiglia di Venezia con a disposizione *Jalea*, *Zoea*, *Salpa*, *Jantina*, *Medusa* e *Atropo* (1° squadriglia); *Pullino*, *Fisalia*, *Argo*, *Argonauta* (2° squadriglia) e, aggregati da Brindisi, vi erano *Squalo*, *Otaria*, *Delfino* e *Tricheco*; flottiglia di Brindisi con a disposizione *Nereide*, *Nautilus*, *G. Ferraris* e *Valella* (3° squadriglia); *Foca*, *Glauco* e *Narvalo* (4° squadriglia).³² Durante la guerra, la marina si arricchì di molti altri sommergibili di varie dimensioni (come, ad esempio, il *Balilla* di 800 tonnellate o il *Classe F*³³ da 319 tonnellate), molti prodotti sul suolo patrio, altri commissionati alle marine straniere (come il già citato *Argonauta* di *Classe F*, costruito in cantieri russi), altri acquistati già costruiti (come gli 8 *Classe H* di produzione canadese entrati in servizio nel 1917), oppure altri recuperati da sommergibili stranieri danneggiati e catturati, come l'*U-24* (precedentemente tedesco, noto con il nome di *UC-12*). Vennero costruiti anche alcuni "sommergibili tascabili", chiamati così per le loro dimensioni molto ridotte, ma di questo argomento si parlerà nel prossimo paragrafo quando si affronteranno le *Mignatte*. Complessivamente, nel periodo bellico, saranno 53 i sommergibili che presteranno servizio nella regia marina.³⁴

L'impiego dei sommergibili da parte italiana fu orientato soprattutto verso gli agguati alla marina degli Imperi Centrali e alla difesa delle coste italiane dalle sortite delle flotte nemiche. Come già si è detto, il modo di affrontare la guerra in mare,

³¹ Cfr. F. FAVRE, *La Marina nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2008, p. 64.

³² Cfr. MARTINO, *La Grande Guerra in Adriatico*, cit., p. 235.

³³ Questa classe evolveva dalla *Classe Medusa* e fu protagonista di molte leggendarie imprese come l'affondamento del *Pelagosa* e dell'*Euterpe* o del sommergibile *U-20*. Si dimostrò talmente tanto efficace in bacini poco profondi e in azioni che richiedevano rapidità di manovra, che molte marine straniere acquistarono sommergibili di questa classe (che avevano anche un basso costo). Cfr. Gruppo Sommergibili Italiani, *Regio Sommergebile Classe F.*, in <http://www.grupsom.com/Sommergibili/classeF.html>.

³⁴ Cfr. FAVRE, *La Marina nella Grande Guerra*, cit., p. 302.

soprattutto nel Mediterraneo, era radicalmente cambiato verso una “strategia della battaglia in porto”,³⁵ che imponeva alle squadriglie navali, da un lato, azioni di guerriglia in fase offensiva che logorassero le fila nemiche e, dall’altro, il mantenimento di una “flotta di potenza” per fissare e vincolare le forze avversarie. I sommergibili, al di là degli agguati attigui alle zone portuali, si dimostrarono non molto efficaci in fase di guerriglia, cosa a cui invece erano meglio predisposti i mezzi di assalto.³⁶ Impiego operativo ben più significativo hanno avuto, invece, i sommergibili austro-ungarici, soprattutto nella temuta flottiglia di Pola, dislocata appunto tra Pola e Cattaro. Il ruolo a loro assegnato era quello di rompere tutte le linee di comunicazione commerciali alleate nel Mediterraneo, mentre la marina imperiale austro-ungarica ebbe un grande supporto da quella prussiana che fece assemblare numerosi *U-boot* a Pola. Entrata in guerra, l’Italia non aveva dichiarato guerra all’impero prussiano, per cui la Germania non poteva (formalmente) affondare alcun naviglio battente bandiera italiana. Questo fu l’ordine che diede il *kaiser* ai suoi sommergibili per quanto riguarda il Mediterraneo orientale; superata la linea del Peloponneso, invece, i sommergibili prussiani erano autorizzati a battere bandiera austro-ungarica e affondare anche il naviglio battente bandiera italiana. Per i primi periodi della guerra, questa tattica portò numerosi vantaggi agli imperi centrali,³⁷ ma, nel marzo 1916, l’*UC-12* prussiano battente bandiera austro-ungarica venne affondato dalle sue stesse mine al largo di Taranto; i genieri che ne recuperarono la carcassa capirono che sommergibili prussiani stavano minando le basi navali italiane e dichiararono guerra anche all’impero prussiano nel maggio 1916.³⁸ Per contrastare i sommergibili allora si decise di operare in due maniere: la formazione di

³⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 124-125.

³⁶ L’inadeguatezza fu dimostrata innanzitutto dalle prime operazioni di guerra in Adriatico svolte dai francesi, quando l’Italia non aveva ancora preso parte al conflitto. Ancora una volta, la conformazione geografica della costa istriana e dalmata giocava a vantaggio delle squadriglie degli imperi centrali e a scapito dei sommergibili alleati.

³⁷ L’*U-38* prussiano affondò anche l’*Ancona* e la *Persia* nel novembre e nel dicembre del 1915, uccidendo complessivamente 543 persone, la maggior parte italiane.

³⁸ Cfr. P. KEMP, *U-Boats Destroyed: German Submarine Losses in World Wars*, Annapolis, US Naval Institute Press, p. 17.

convogli mercantili scortati dalla marina dell'intesa³⁹ (talvolta con dei sommergibili di supporto) e con il blocco delle due vie di transito principali per gli imperi centrali: i Dardanelli (dove i tedeschi, per i primi anni della guerra, riuscirono a infastidire la costruzione delle teste di ponte inglesi a Gallipoli) e il Canale di Otranto, tra Brindisi e Corfù, dove la regia marina impiegò navi per la pesca a strascico attrezzate con delle reti metalliche per la cattura dei sommergibili della flottiglia di Pola. Purtroppo per la regia marina, l'impegno dell'intesa si concentrò soprattutto sulla prima via di comunicazione e il blocco del Canale di Otranto non raggiunse i suoi obiettivi: tra il 1915 e il 1917 solo un sommergibile fu catturato dalle reti, gli altri riuscirono a scivolare tra queste e a continuare il posizionamento delle mine. Una di queste affondò anche una nave francese che faceva rientro a Brindisi il 15 maggio 1917 dopo un'operazione per la difesa delle navi che lavoravano al blocco. Solo con il supporto americano e australiano il blocco ebbe gli effetti sperati, tanto che l'ammiraglio Horthy⁴⁰ cercò, nel giugno 1918, di forzare il blocco con le navi *Classe Viribus Unitis*, le più avanzate dell'impero, che però furono respinte dai Mas italiani.

Per la guerra navale in quel periodo nulla ebbe un così buon rapporto costo/danno come le mine. L'Adriatico fu particolarmente colpito da posizionamento di questi ordigni: ben 22.000 furono posizionati dai diversi belligeranti⁴¹ e questo soprattutto perché le risorse a disposizione dei due principali attori regionali (regno d'Italia e impero austro-ungarico) non avevano ingenti risorse da impiegare per la costruzione di corazzate e sommergibili, e anche perché le tattiche sopra descritte suggerivano che un impiego intelligente delle mine avrebbe funzionato in maniera egregia sia contro le rotte

³⁹ Dall'aprile del 1917 il Giappone inviò 14 cacciatorpediniere con incrociatore ammiraglia per proteggere l'intesa dai sommergibili. Il contingente giapponese si stanziò a Malta, ma non ebbe un grande successo: nessun sottomarino distrutto e, in più, un loro cacciatorpediniere fu affondato dall'*U-27* tedesco. Cfr. C. FALLS, *The Great War*, New York, Capricorn Books, 1961, p. 295.

⁴⁰ Lo stesso che diventerà reggente del regno di Ungheria tra il 1920 e il 1944.

⁴¹ I francesi decisero di limitare le proprie operazioni in Adriatico proprio per l'ingente presenza di mine. Si impegnarono solo per il blocco del Canale di Otranto e per il rifornimento di Antivari. Cfr. P.G. HALPERN, *La grande guerra nel Mediterraneo*, vol. I, 1914-1916, Gorizia, Editrice goriziana, 2009, p. 113.

commerciali, che contro le incursioni nemiche.⁴² Queste venivano rilasciate dai cosiddetti “dragamine”, che potevano essere sia navi, sia sommergibili o, talvolta, anche mezzi di assalto (posizionati in un numero molto limitato); questo genere di mezzi era in grado, agli inizi della prima guerra mondiale, di effettuare uno sbarramento di 12 chilometri in 20 minuti con una velocità media di 40 km/h; le mine erano posizionate su un carrello che scivolava su delle rotaie, finendo in mare ed ancorando la mina al fondo, lasciandola però a pelo d’acqua (tra i 5 e i 10 metri, in modo da diventare anche efficaci sbarramenti per i sommergibili in immersione). Questo sistema funzionava attraverso degli urtanti posti sulla superficie della mina, che fungevano da sensori che reagivano all’urto o all’energia magnetica, rilasciando acido attraverso dei tubi nella scatola interna dove era inserito il tritolo (nel caso di mine tedesche erano dei cavi elettrici collegati a delle batterie “secche” che, attraverso il contatto con l’acido, rilasciavano energia elettrica detonando quasi immediatamente la mina). Le mine avevano però un grande difetto: non erano bombe “intelligenti” e potevano essere pericolose anche per le navi della marina che le posizionavano; inoltre, spesso, il cavo che le teneva ancorate si spezzava e le portava alla deriva per chilometri.

Nonostante ciò, l’impiego delle mine, soprattutto sul fronte adriatico orientale e nell’alto Adriatico, fu uno dei fattori che evitò lo scontro diretto tra le grandi corazzate della regione e favorì invece l’utilizzo di piccoli mezzi di assalto che miravano a logorare il nemico. Sia le mine, che questo tipo di strategia non potevano garantire il predominio del mare (che, nelle fasi di conflitto, aveva ormai assunto la dimensione tridimensionale), così come le trincee e i campi minati su terra non erano in grado di sconfiggere l’avversario, ma solo di logorarlo. Le mine, così come i sommergibili, furono, però, un ottimo strumento per portare al collasso economico gli imperi centrali e per la loro conseguente sconfitta.

⁴² L’Austria-Ungheria aveva anche un altro *handicap*: da poco tempo era riuscita a ottenere un lungo tratto di costa sul litorale est dell’Adriatico e non era ancora stato preparato a dovere per la produzione di naviglio oltre che per la propria difesa. Questo fu un altro fattore che indusse la marina imperiale ad adottare lo strumento della mina per l’allestimento di sbarramenti e campi minati.

5. Mezzi d'assalto

I mezzi di assalto della regia marina svolsero un ruolo fondamentale nella prima guerra mondiale, tanto da affermarsi in maniera prepotente nelle stesse acque anche nel corso della seconda. Quello dei mezzi di assalto, a differenza dei treni armati, dei sommergibili, delle mine e dell'aviazione navale, non è un settore teoricamente innovativo; lo diventa nel momento in cui alcune tecnologie già esistenti vengono modificate e impiegate in maniera da risolvere alcuni problemi tattici che il nuovo modo di fare la guerra in mare aveva posto agli inizi del XX secolo. Tra questi mezzi troviamo i già citati Mas, il barchino saltatore (o *tank marino*) e la *mignatta*, un predecessore dei sottomarini tascabili e dei *maiali* utilizzati dalle squadriglie di assalto nel secondo conflitto mondiale. La regia marina, ancora una volta, fu la prima ad impiegare i mezzi di assalto in modo operativo e, in questo caso e a differenza dei casi precedenti, inizierà fin da subito una importante produzione di questi mezzi (sempre su sollecitazione dell'ammiraglio Revel). I progetti di questi mezzi veloci furono assegnati all'ingegnere Attilio Bisio della SVAN, Società Veneziana Automobili Navali, dove venivano anche prodotti. I primi prototipi sono scafi lunghi circa 12 metri, larghi 2,6 metri, armati di due mitragliatrici *Colt* da 6,5 mm, due lancia siluri da 450 mm, 4 torpedini a getto e con 8 uomini di equipaggio; l'invenzione del motore a scoppio consentì a queste imbarcazioni di raggiungere la velocità di circa 42 km/h.⁴³ Con l'avanzare della guerra, vennero commissionati 422 Mas prodotti in 19 cantieri;⁴⁴ nel corso del tempo i Mas vennero sottoposti a diverse modifiche: ne vennero prodotti di dimensioni superiori (fino a 20 metri), più veloci (circa 55 km/h), con scafi più resistenti e con armamenti molto diversi tra loro: oltre i modelli con i siluri vengono costruiti dei modelli con cannoni anti-aerei, posamine e cannonieri per la scorta degli idrovolanti. Questo fu

⁴³ Cfr. G. GIORGERINI, *Prima Guerra Mondiale: nascono i mezzi di assalto della Regia Marina*, Roma, in «U. S. M. M. Bollettino di Archivio», XXII, dicembre 2008, pp. 42-44.

⁴⁴ Solo 244 entrarono in servizio durante la Grande Guerra.

favorito dalla facile convertibilità del loro armamento.⁴⁵ Un problema dato dal potente motore a scoppio era il forte rumore, che fu risolto con l'equipaggiamento di uno o due motori elettrici, sicuramente più deboli ma più silenziosi, adatti alle azioni notturne di assalto e sabotaggio.⁴⁶

La marina imperiale austro-ungarica reagì alle incursioni degli agili Mas italiani, costruendo nei propri porti (già ben difesi grazie alle insenature naturali e agli atolli poco distanti dalle coste) degli sbarramenti in acciaio per rendere meno agevole la loro manovra. Nel 1916, quando già si progettava l'assalto alla flotta di Pola, all'ingegnere Bisio venne commissionato di progettare un mezzo capace di forzare le barriere del canale di Fasana (anticamera del porto di Pola). Fu, quindi, ideato un mezzo leggero con 4 pulegge dentate su cui scorrevano delle catene saldate con dei ramponi in grado di aggrapparsi alle reti di sbarramento e letteralmente saltarle; i barchini erano lunghi 16 metri con un pescaggio di 70 cm a carena piatta in modo da poter scivolare meglio sugli ostacoli, armato di 2 siluri e con 4 uomini di equipaggio. I barchini saltatori vennero chiamati con i nomi di 4 insetti saltatori: *Cavalletta*, *Pulce*, *Grillo* e *Locusta*.⁴⁷ Solo quest'ultimo superò il periodo bellico, i primi due furono auto-affondati fuori Pola il 13 aprile 1918, il *Grillo* non riuscì a superare l'ultima delle 5 reti metalliche che sbarravano l'ingresso del porto di Pola perché venne localizzato e colpito da colpi di mitragliatrice e cannone; una volta che l'imbarcazione iniziò ad affondare, il tenente di vascello Pellegrini decise di innescare le cariche di auto-affondamento.⁴⁸ L'assedio alla flotta di Pola ebbe successo solo verso la fine della guerra grazie a un altro mezzo di assalto: la *Mignatta*.

La torpedine semovente *Rossetti*, altrimenti detta *mignatta*, era simile a un siluro lungo 8 metri con diametro di 60 centimetri, mossa da una macchina ad aria fredda su

⁴⁵ Cfr. F. PROSPERINI, *Genesi e Sviluppo dei MAS*, in «U.S. M. M. Bollettino di Archivio», XXII, settembre 2008, p. 37 e ss.

⁴⁶ Cfr. GIORGERINI, *Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 46.

⁴⁷ Cfr. S.C. TUCKER - P.M. ROBERTS, *The Encyclopedia of World War I: A Political, Social and Military History*, Santa Barbara, ABC-CLIO Inc., 2005, p.181.

⁴⁸ Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA - MARINA MILITARE, *MAS, Mezzi di Assalto, Grillo*, in <http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/almanacco/Pagine/mas/grillo.aspx>.

cui erano state applicate due eliche quadripala; è stata ideata tra la primavera e l'estate del 1918 dal capitano del genio navale Raffaele Rossetti proprio per aggirare più agilmente gli sbarramenti posti all'ingresso dei porti austro-ungarici. La *mignatta* aveva due cariche da 175 chili di tritolo l'una, con spoletta e regolazione ad orologeria di massimo sei ore.

«L'apparecchio era sprovvisto di timone: per modificare la direzione di marcia i due operatori dovevano provvedere ad aumentare la resistenza all'avanzamento sul lato verso cui volevano accostare, protendendo in fuori braccia e gambe. Unico comando per la propulsione era la chiave della valvola di registro per aprire, chiudere o regolare l'afflusso dell'aria compressa dal serbatoio alla macchina. Un congegno di auto-distruzione, costituito da una piccola carica con congegno ad orologeria, era sistemata nella sezione poppiera. Gli operatori potevano sedere a cavalcioni del semovente, uno dietro l'altro, ma in tale configurazione, quando in moto, l'apparecchio assumeva un assetto alquanto appoppato e il secondo uomo si trovava immerso sin quasi al collo. Per questa ragione, gli operatori preferivano farsi trascinare dal semovente stando in acqua sui due lati, trattenendosi ad apposite maniglie fissate al corpo centrale. Per il collegamento delle cariche al bersaglio era previsto un sistema a calamita o elettromagnetico, da cui il nome di "mignatta"». ⁴⁹

Questo mezzo era estremamente utile per le imboscate data la sua maneggevolezza e la sua silenziosità. Alla *mignatta* si deve una delle più grandi imprese della regia marina: l'affondamento della *Viribus Unitis*, nave ammiraglia e fiore all'occhiello della flotta imperiale. L'1 novembre 1918, la *mignatta*, scortata da due MAS, fu portata carica di esplosivo in prossimità di Pola. Il MAS si allontanò e si mise in una zona sicura per recuperare i due guastatori (Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci) che saliti sulla *mignatta* la portarono a motore spento al di là delle reti di sbarramento arrivando vicino lo scafo della *Viribus Unitis* per le ore 4:45 del mattino, dopo sei ore in mare. I due guastatori, passati 45 minuti, riuscirono ad assicurare l'esplosivo alla nave e venne programmato per le 6:30. Mentre Rossetti stava raggiungendo Paolucci, i due furono scoperti dalla luce del proiettore e fatti prigionieri e caricati proprio sulla *Viribus Unitis*. Avvertirono l'equipaggio che la nave poteva saltare in aria da un momento all'altro ma

⁴⁹ Che è sinonimo di sanguisuga. MINISTERO DELLA DIFESA - MARINA MILITARE, *Mignatta*, in <http://www.marina.difesa.it/il-nostro-equipaggio/ilgoi/storia/Pagine/mignatta.aspx>.

dopo averla evacuata, videro che l'esplosione non avvenne e fecero ritornare a bordo l'equipaggio. La bomba esplose alle 6:44 facendo inclinare la nave su un fianco; l'enorme falla la fece affondare rapidamente e persero la vita più di 300 persone. Fortunatamente i due prigionieri italiani nelle manovre di evacuazione della nave, furono trasferiti nella *Tagetthoff* e si salvarono. Furono recuperati il 5 novembre, il giorno successivo all'entrata in vigore dell'armistizio di Villa Giusti, quando la fanteria della regia marina occupò il porto di Pola.⁵⁰ Un particolare interessante è che, quando la *Viribus Unitis* fu affondata, non apparteneva più alla marina austro-ungarica: il 31 ottobre 1918 (giorno precedente al suo affondamento), l'ammiraglio Horty l'aveva ceduta al neonato stato degli sloveni, croati e serbi (per altro, non riconosciuto dal regno di Serbia), autorizzando il cambio di vessillo da quello imperiale a quello a tre strisce orizzontali rosso, bianco e blu.⁵¹

Furono i fucilieri della "brigata marina" a occupare Pola il 5 novembre 1918. Direttamente alle dipendenze della regia marina, quello della brigata marina era un corpo militare non ufficiale (non aveva quindi la propria bandiera di combattimento) ed era formato da tre battaglioni di fucilieri (successivamente cinque) e da uno di artiglieria. Vennero creati per la difesa della laguna di Venezia e furono impiegati per la prima volta a Grado. Successivamente, si distinsero particolarmente sul Carso e sulla linea del Piave, dove non ebbero né prigionieri né dispersi e riuscirono a catturare ben 1268 soldati nemici; la "brigata marina" venne con il tempo rinforzata di uomini e pezzi di artiglieria. Al termine del conflitto, ottenne la propria bandiera da combattimento e venne quindi riconosciuto come reggimento ufficiale.

Conclusioni. Tridimensionalità, eterogeneità degli obiettivi e strategia unica

Alla luce delle macchine belliche sopra descritte e del contesto bellico in cui sono state inserite, si potrebbe sintetizzare che lo scenario bellico della prima guerra mondiale è

⁵⁰ Cfr. H. SOKOL, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, vol. IV, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2007, p. 322.

⁵¹ Cfr. R. ROSSETTI, *The Fate of the Viribus Unitis*, in «The Fortnightly Review», CV, Londra, Chapman and Hall, 1919, pp. 977-988.

stato di gran lunga il più innovativo nella storia della guerra. Non è considerabile il primo conflitto moderno, in quanto la letteratura che dà questo primato alla guerra civile americana è copiosa: in questa occasione, per la prima volta nella storia, la guerra ha visto il coinvolgimento degli sforzi congiunti di una nazione e le battaglie hanno cessato di essere poche, brevi, risolutive e di mera natura campale, e si sono susseguite nel tempo e nello spazio coprendo ogni luogo occupato dagli stati delle ex colonie britanniche.

La Grande Guerra è stata innovativa perché gli eserciti (di terra e di mare)⁵² hanno impiegato in maniera coordinata strumenti bellici nuovi e micidiali. Lo si è narrato in questo scritto, quando si è parlato di alcuni eventi storici che hanno visto l'impiego contemporaneo di velivoli, mine, dirigibili e mezzi d'assalto. Gli stati e le nazioni erano coinvolti in maniera continua e la propaganda (che diventava guerra psicologica quando rivolta all'avversario) svolgeva un ruolo fondamentale tanto quanto quello dell'industria: l'una cementava il sentimento e l'identità nazionali, l'altra cementava l'apparato produttivo ed economico, collaudando ciò che sarebbe avvenuto su scala molto più grande nei quindici anni che vanno dal '30 al '45. Nell'Adriatico, la tridimensionalità della guerra, indotta dalle innovazioni tecnologiche, ha significato nuovi stratagemmi per combatterla, l'organizzazione molto più complessa e ricca di variabili del livello operativo⁵³ e una strategia complessa che necessitava di una pianificazione chiara e ben studiata. La tridimensionalità ha influenzato tutti e quattro i livelli della guerra. Anche l'organizzazione di esercito e marina e il loro rapporti.

Per concludere riprendendo il discorso sulla “non strategia marina” fatto nella prima parte di questo scritto ma tenendo ben presente gli eventi storici raccontati nella

⁵² In molte nazioni l'aviazione non era ancora un corpo autonomo con una propria organizzazione e autonomia; era soprattutto uno strumento al servizio di operazioni di terra o di mare, e il controllo di questo strumento (che andava assumendo sempre più importanza) è stato spesso oggetto di contesa tra esercito e marina. Ad esempio, in Italia, questo portò anche a delle rivalità tra i due stati maggiori, arrivando addirittura ad approvvigionamenti separati: la marina, dati i suoi ottimi rapporti con l'industria pesante, acquistava i *Caproni* di produzione italiana (venduti anche all'estero), mentre l'esercito attuò una specie di boicottaggio dei *Caproni* acquistando molti dei suoi velivoli all'estero.

⁵³ Influenzato dai rifornimenti interrotti da campi minati e sommergibili, influenzato dall'iniziativa bellica svolta su più scenari, influenzato da dinamiche sociali, economiche e politiche che potevano rappresentare una vera incognita non solo operativa ma anche strategica (basti pensare alla rivoluzione d'ottobre e tutto ciò che ne è scaturito a livello non solo bellico ma anche politico internazionale).

seconda, è possibile notare qualcosa di estremamente interessante. Il regio esercito e la regia marina si sono trovati talvolta a combattere fianco a fianco e c'è stata una innegabile osmosi anche a livello tecnico/tattico (si pensi al Piave e ai treni armati); sembrerebbe però che esercito e marina italiani abbiano combattuto due guerre parallele e questo potrebbe indurre a pensare che avessero anche strategie eterogenee in cui lo stato abbia svolto un ruolo più favorevole e vicino a quello della marina che a quello dell'esercito, che ha subito lo stravolgimento successivo alla disfatta di Caporetto e ha sofferto la mancanza di personalità influenti come l'ammiraglio Revel (probabilmente solo Alberto Pollio ha avuto un ruolo affine, ma è bene ricordare che egli era favorevole alla triplice alleanza e non riuscì a influenzare le scelte di Sonnino nel momento in cui si decise per l'intesa).

Anche i piani di guerra precedenti alle ostilità lasciano intuire questo scenario: l'esercito aveva dal 1866 dei piani di guerra difensivi nei confronti di una possibile aggressione austro-ungarica. Fino al luglio 1914, questi piani rimasero difensivi (anche se ripetutamente modificati) e, prima di quella data, l'esercito non organizzò un piano di attacco all'impero austro-ungarico, nonostante l'evidente aumento dell'aggressività austro-ungarica soprattutto dal 1906 quando Conrad divenne capo di stato maggiore dell'esercito imperiale. Con lo scoppio delle ostilità e la denuncia del trattato della triplice (secondo l'interpretazione maggioritaria, mancava il *casus foederis* affinché entrasse in vigore), il generale Cadorna rinforzò l'esercito e lo preparò a un piano di aggressione verso l'Austria-Ungheria, fragile del frazionamento dell'esercito imperiale su tre diversi fronti (serbo, russo e italiano). Il piano di guerra diventò offensivo, ma non su tutto il fronte di terra; gli obiettivi primari dell'esercito erano la vallata di Sava e Lubiana.⁵⁴ A differenza dell'esercito, la marina aveva da sempre l'aspirazione della supremazia nel mare Adriatico, con obiettivi principali le coste istriane e dalmate. Ulteriore riprova di questa eterogeneità è riferita anche alla guerra libica: la marina non aveva grandi ambizioni coloniali e in un certo senso la guerra in Libia fu vissuta solo

⁵⁴Cfr. ESERCITO ITALIANO, *I piani di guerra contro l'Austria-Ungheria*, in <http://www.esercito.difesa.it/storia/grande-guerra/Pagine/I-piani-di-guerra-contro-L-Austria-Ungheria.aspx>.

come un avvenimento positivo in quanto fu poco coinvolta e il proprio personale ebbe l'occasione di "sperimentare su campo" alcuni nuovi mezzi militari; sebbene anche l'esercito valutava questa impresa come un ottimo banco di prova per il proprio personale, di contro, la giudicò un «elemento ritardatore nell'opera di completamento del nostro apparecchio militare».⁵⁵

La marina fu estremamente favorevole al patto di Londra (di cui non fu parte attiva) e approvò l'azione politica di Sidney Sonnino,⁵⁶ mentre l'esercito fu indifferente e, anzi, con tutta probabilità riteneva la Dalmazia un obiettivo non auspicabile in quanto sarebbe stato difficile difenderne i confini, una volta annessa al regno.

Alla luce di queste considerazioni finali, è facile giungere alla conclusione che non esisteva una strategia univoca, ma che ve ne fossero almeno due, l'una dell'esercito e l'altra della marina. Questo sconfesserebbe quanto scritto nella prima parte, se non fosse per un particolare: se si va a verificare il dibattito politico e, soprattutto, parlamentare dell'epoca, si capisce che, in realtà, i motivi che hanno portato i ministri del governo Salandra a sostenere obiettivi eterogenei tra esercito e marina, furono portati avanti in nome di una strategia univoca che mirava alla conquista delle terre irredente, abitate da italiani o tendenzialmente italofone, figlia di quel "principio della nazionalità", nato in epoca napoleonica, che influenzerà la politica internazionale anche negli anni successivi alla fine della guerra e sarà cavalcato anche dal fascismo in nome di quella "vittoria mutilata", che suonava in maniera simile al revanscismo francese di qualche tempo prima.

Dunque, tecnologia, tattiche di logoramento, tridimensionalità della guerra, eterogeneità degli obiettivi per un'unica strategia, hanno caratterizzato la Grande Guerra italiana (non solo in Adriatico), innovando l'esperienza storica della guerra che diventerà un fenomeno che raccoglierà sotto di sé numerose branche di studio per i posteri e altrettanto numerose sfaccettature della vita umana per chi l'ha vissuta e la vive.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Collante tra regia marina e destra storica era l'industria pesante nazionale che aveva ottimi rapporti con entrambe. Cfr. M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La grande guerra*, Milano, Il Mulino, 2014, pp. 219-220.

ANDREA ROSSI

Arditi di ritorno.
Le alterne fortune dell'“arditismo” nella Repubblica Sociale Italiana

Abstract: *The “Arditi” assault troops' legacy, in the First world war, constitutes one of the founding myths of fascism. It is historically proven that, over two decades, Italian army did little to improve its skills for special forces' training in order to reach the level of German or British ones. The first serious effort to create units comparable to “Brandenburgers” or “Commandos” was done after Mussolini's debacle in North Africa in late 1941, when it was too late to affect the war's outcome. New “Arditi” troops were built up in the wake of 1942 by army, navy and air force, but with little success. After Italian surrender in September 1943, some of these units decided to continue the war on German side, while the new Mussolini's regime further emphasized the role of the “Arditi”, recalling again “Great War” memories; in most cases, the new units – usually built up under German rule – were badly equipped and undertrained. Their role, far from the bombastic propaganda tones used by RSI, was the same of other “blackshirt” militias: antipartisan duties under SS Polizei direct orders.*

Keywords: Fascism; Arditi; First world war; Second world war; Civil war; Mussolini; Italian social republic (RSI).

Carlo Rivolta, reduce della legione autonoma “Ettore Muti” e fra i pochissimi ad aver narrato la propria esperienza giovanile in uno dei reparti più malfamati della repubblica di Salò, alcuni anni fa intitolò il proprio memoriale *Arditi del '44*; il proposito era quello di ricollegare vicende che in realtà erano state assai diverse fra loro, sia come elementi distintivi, sia come esito conclusivo, quasi a donare una dignità che la formazione comandata da Franco Colombo non poteva in alcun modo avere.¹ È però indubbia la fascinazione che la storia dei reparti d'assalto ebbe, in modo speculare, sia nell'immaginario del primo squadristico che in quello degli ultimi epigoni del duce, diventando nell'arco di pochissimo tempo un elemento dominante nella pubblicistica del risorto regime, anche se, come vedremo, la realtà risultava assai diversa dalla propaganda neo-fascista. I reparti d'assalto del primo conflitto mondiale, fondati nel corso del 1917, furono il tentativo di introdurre nell'esercito italiano la dottrina delle

¹ Cfr. C. RIVOLTA, *Arditi del '44*, Pavia, Maro, 2008.

Sturmtruppen tedesche (e successivamente austro-ungariche): formazioni composte da poche centinaia di uomini, ben addestrati ed equipaggiati, tutti disposti ad accettare i rischi estremi di azioni di rottura improvvise o di assalti all'arma bianca nelle postazioni avversarie, in cambio di vitto, alloggio e paga assai migliori rispetto ai fantaccini che erano tenuti a sopportare le privazioni e le sofferenze quotidiane della vita in trincea. Smobilitati poco dopo il termine della guerra mondiale, gli ex arditi spostarono nell'ambito politico le tecniche di combattimento apprese nel corso del conflitto, nella stragrande maggioranza appoggiando apertamente il movimento fascista, anche se non mancarono elementi disponibili a schierarsi per la causa socialista e libertaria;² dopo la marcia su Roma, nel corso della normalizzazione successiva alla stagione della violenza sociale, gli ex arditi cercarono di riscuotere i crediti maturati nei confronti del fascismo, non sempre con esito positivo: si trattava nella maggioranza dei casi di elementi incollocabili negli enti statali e parastatali del regime, e in molti casi di difficile sistemazione anche nelle forze armate, le quali non ritennero di dover integrare chi, comunque, era stato congedato anni prima sia per motivi di disciplina, che di "auto-protezione" della casta militare e dei suoi privilegi. La milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), fondata a metà degli anni '20, divenne quindi il "*refugium peccatorum*" di tutti gli appartenenti alle squadre d'azione, anche se – va detto – pure in questa organizzazione non tutti gli ex-arditi trovarono ospitalità: alcuni elementi, infatti, erano divenuti ormai autentici casi sociali, di cui finì per occuparsi la solerte polizia politica mussoliniana, con provvedimenti come confino o soggiorno più o meno

² Sulle truppe speciali italiane esiste una bibliografia piuttosto vasta, purtroppo di diseguale valore. Indispensabile è G. ROCHAT, *Gli arditi della grande guerra*, Milano, Feltrinelli, 1981; occorre poi rifarsi alle ricostruzioni dello stato maggiore dell'esercito: B. DI MARTINO - F. CAPPELLANO, *I reparti d'assalto italiani nella grande guerra*, Roma, SME, 2007; spunti di riflessione interessanti si trovano anche in M. ROSSI, *Arditi non gendarmi*, Pisa, BFS, 1997, come nel datato ma documentato studio di F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969. Buoni soltanto per comprendere l'atmosfera dell'epoca sono invece le opere edite durante il ventennio fascista, e curate da alcuni tra i più esasperati attivisti del movimento mussoliniano, come Cristoforo Baseggio, Ferruccio Gatti, Fernando Gori o Luigi Emanuele Gianturco, gli ultimi due poi gerarchi nella RSI. Sull'uso politico della violenza, ci permettiamo di rimandare al nostro *Dalla violenza politica alla politica della violenza*, in ISTITUTO MANTOVANO DI STORIA CONTEMPORANEA, a cura di, *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Bologna, Clueb, 2007.

Arditi di ritorno

obbligato nelle colonie africane.³ Se la propaganda di regime contribuì alla creazione della mitologia degli arditi, dal punto di vista strettamente militare per vent'anni le nostre forze armate ignorarono tecniche e metodi dei reparti d'assalto, disperdendo così preziose esperienze che furono invece sviluppate nel Regno Unito e nella Germania nazista, con la creazione dei *Commandos* e dei *Brandenburger*. Solo nel 1942, a seguito dei rovesci sostenuti nel corso della campagna africana, il regio esercito decise la costituzione di reparti arditi, peraltro con la consueta e inutile competizione fra forze armate: il "X reggimento arditi", infatti, nacque e si sviluppò in modo praticamente contemporaneo al battaglione "Arditi distruttori" dell'aeronautica (ADRA) e ai "Nuotatori Paracadutisti" (NP) della marina; gli esiti complessivi di questi sforzi furono comunque complessivamente trascurabili nell'andamento complessivo del conflitto, fatti salvi alcuni episodi che misero in luce più lo spirito di sacrificio dei nostri uomini che l'addestramento e la capacità di impiego delle truppe utilizzate.⁴ Dopo l'8 settembre 1943 e con la nascita della RSI, l'arditismo diventa invece da subito uno degli elementi caratteristici dei reparti militari di Salò; con una certa sorpresa si deve constatare che fra i primi a proporre questo elemento distintivo non ci sono le formazioni che rinascono nel centro e nord Italia, grazie all'iniziativa dei reduci del primo squadrismo, ma le unità appartenenti ai reparti di *élite* sopra citati, immediatamente passati al fianco dei tedeschi: il 2° battaglione del "X reggimento arditi", a Roma, viene posto quasi immediatamente a disposizione della macchina propagandistica del risorto fascismo nella capitale; sono le camionette di questo reparto, imbandierate con tricolori senza

³ Sul complicato ricollocamento degli arditi, vale la pena leggere il lavoro di taglio giornalistico di M. CANCOGNI, *Gli squadristi*, Milano, Longanesi, 1972, oppure la biografia di Amerigo Dumini redatta da G. MAYDA, *Il pugnale di Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁴ Sui reparti speciali delle forze armate europee nel secondo conflitto mondiale, cfr. T. MOREMAN, *British Commandos*, London, Osprey, 2006; F. KUROWSKI, *Il commando di Hitler*, Gorizia, LEG, 2009. Per i reparti d'assalto dell'aeronautica, l'opera migliore e più equilibrata resta quella di M. DI GIOVANNI, *I paracadutisti italiani*, Gorizia, LEG, 1991, mentre per l'esercito rimandiamo all'eccellente lavoro di P. BATTISTELLI, *Italian Army Elite Units and Special Forces*, London, Osprey, 2011. Riguardo alla marina, l'alone di leggenda agiografica che circonda la X Mas di Valerio Borghese e i reparti ad essa collegati, come il battaglione NP resta praticamente intatto. Può essere utile la lettura di J. GREENE - A. MASSIGNANI, *Il principe nero*, Milano, Mondadori, 2007, uno dei pochi volumi che narra non soltanto i successi, ma i numerosi fallimenti delle operazioni speciali condotte nel Mediterraneo fino al settembre 1943.

stemma sabaudo e con gigantografie di Ettore Muti – paradigma del combattentismo fascista e “proto-martire” della repubblica di Mussolini – che scorazzano a fine settembre 1943 nelle vicinanze della sede nazionale del partito, a Palazzo Wedekind, come dimostrano i primi scatti dell’istituto LUCE post-armistizio. Negli stessi giorni diverse centinaia di paracadutisti, sia dell’esercito che dell’aviazione, decidono di continuare la guerra con la *Wehrmacht* e per Mussolini, compresi i vertici del battaglione ADRA, che dopo poco costituiranno a Tradate, nel Varesotto, il comando degli arditi paracadutisti della RSI; allo stesso modo gli arditi del battaglione NP troveranno quasi subito immediata ospitalità a La Spezia nella X Mas di Valerio Borghese; il principe romano ha potuto procedere all’immediata ricostituzione delle sue formazioni speciali grazie all’accordo preso con l’ammiraglio Wilhelm Meendsen-Bohlken della *Kriegsmarine* tedesca subito dopo l’armistizio.⁵ Le motivazioni di questa precoce rinascita dei reparti d’assalto, e quindi di unità che si ricollegano in modo diretto con la tradizione dell’arditismo per come era nata e sviluppata nel corso del primo conflitto mondiale, sono diverse e non sempre congrue con il momento e le reali possibilità di costruire formazioni “speciali”, visto l’andamento del conflitto e la subordinazione agli scopi bellici nazisti. Ci pare, comunque, di individuare un filo conduttore fra le eterogenee iniziative proposte dai corpi armati di Salò: la proposizione di un modello, indubbiamente fascinoso, di totale rottura con il passato recente delle forze armate regie, e il prevalere della “qualità” sulla “quantità” militare. L’enfasi propagandistica sull’addestramento, l’equipaggiamento e le modalità d’impiego, è – non casualmente – un elemento comune a tutte le iniziative sponsorizzate dalla RSI, senza alcun richiamo al fascismo o a Mussolini, ma semmai ad episodi eroici (e tragici) del primo e secondo conflitto mondiale; in realtà, dopo l’arrivo, spesso consistente, dei giovani verso i ricostituiti reparti d’assalto di esercito, marina e aviazione, il distacco stridente fra le promesse, specie quella dell’impiego al fronte, e i fatti, ossia l’impiego

⁵ Le foto cui si fa riferimento sono state più volte pubblicate; per comodità facciamo riferimento a S. CORBATTI - M. NAVA, ...*Come il diamante!*, Bruxelles, Laran, 2008. Le vicende post-armistiziali dei reparti paracadutisti sono ben descritte nelle già citate opere di Battistelli e Di Giovanni; sul patto di collaborazione fra Borghese e la marina tedesca, si rimanda al classico di R. LAZZERO, *La X Mas*, Milano, Rizzoli, 1983.

Arditi di ritorno

contro le formazioni partigiane e l'oggettiva carenza di mezzi e materiali, produrrà in breve tempo il progressivo esaurirsi dell'afflusso ai centri di arruolamento nel Nord Italia. D'altronde, solo un'esigua minoranza di volontari, paracadutisti e marò, sempre sotto stretto controllo tedesco, sarà impiegata direttamente contro gli alleati dopo lo sbarco ad Anzio nel gennaio 1944, peraltro con risultati non dissimili da quelli ottenuti prima dell'armistizio: perdite altissime in uomini e mezzi a fronte di risultati sostanzialmente nulli, specie nel paragone con l'alleato-occupante tedesco: il battaglione paracadutisti "Nembo", integrato nella 4^o divisione "Fallschirmjaeger", sarà praticamente distrutto al momento dell'avanzata americana su Roma, mentre il battaglione "Barbarigo" della X Mas si dissanguerà per mesi, senza risultati di sorta e senza alcun impiego "speciale", come un qualsiasi altro reparto di fanteria; qualcosa di più ottiene, dal punto di vista dell'azione, il battaglione NP che riesce, tramite l'intervento tedesco, a inviare alcune spie oltre le linee alleate, peraltro in molti casi con esito fatale per gli agenti della RSI, i quali, una volta catturati, sono passati per le armi.⁶ Con l'inizio del 1944 e l'aumento esponenziale della guerra anti-partigiana, la valenza dell'arditismo muta completamente dal punto di vista dell'immaginario propagandistico; la mitologia dei reparti d'assalto si sposta dalla guerra contro il nemico esterno a quella contro il nemico interno, e l'arditismo assume una connotazione strettamente connessa a quella degli anni '20, in totale sovrapposizione allo squadristico. Se, da un lato, l'esperienza dei reparti speciali delle forze armate si conclude senza particolare entusiasmo, tutta la simbologia e l'armamentario ideologico di quella stagione, con l'inizio del 1944, vengono ripresi e ampliati a dismisura, nell'ottica della lotta a oltranza contro il "banditismo". Così, in un trionfo di teschi, fiamme nere e fasci repubblicani, sono costituite numerose formazioni speciali dedicate esclusivamente a

⁶ Sull'impiego dei paracadutisti, con cautela, si possono utilizzare le opere di Nino ARENA: su tutte *Folgore* (Roma, CEN, 1966); necessario, però, il confronto con i già citati lavori di DI GIOVANNI. Per un'analisi delle azioni degli agenti speciali della X Mas nel Mezzogiorno liberato, cfr. A. BERTUCCI, *Guerra segreta oltre le linee*, Milano, Mursia, 1995; il lavoro in questione è preciso, ma mancano i numerosi fallimenti che portarono alla cattura e all'esecuzione come spie di decine di sciagurati e poco addestrati giovanissimi fanatici. Una cruda rappresentazione di questa realtà è in M. CORVO, *La campagna d'Italia dei servizi americani 1942-45*, Gorizia, LEG, 2006, e, soprattutto, in D. GURREY, *La guerra segreta nell'Italia liberata*, Gorizia, LEG, 2004.

compiti di polizia anti-partigiana, i cui componenti vengono definiti “arditi”, senza per questo avere alcun addestramento particolare o equipaggiamento specifico. Non è semplice trovare una cronologia in tale situazione magmatica e spesso contraddittoria, ma possiamo fissare nel 16 marzo 1944 la data di inizio di questa nuova e cruenta pagina della guerra civile, con la costituzione della legione autonoma mobile “*Ettore Muti*” a Milano, di cui si è accennato all’inizio di questo lavoro; i componenti, a tutti gli effetti, sono indicati come “arditi di polizia”, in quanto, dopo un lungo peregrinare, la formazione è stata inquadrata nelle forze dell’ordine della RSI, peraltro a diretta disposizione dell’alto comando della polizia e delle Ss.⁷ Con il passare dei mesi, la qualifica di “arditi” si trova sempre più spesso utilizzata per descrivere tutti gli uomini e i reparti usati in azioni di controguerriglia, anche se in fin dei conti questo avviene solo a livello propagandistico, senza che nella documentazione si rinvenga traccia di una qualche ufficialità della definizione; diverso il discorso per un progetto dei vertici della RSI, che è realizzato da Archimede Mischi, poco dopo essere diventato capo di stato maggiore dell’esercito Rodolfo Graziani. L’alto ufficiale di Salò, infatti, ritiene che, per debellare definitivamente il fenomeno partigiano, occorra che le forze armate utilizzino i metodi aggressivi e spietati delle formazioni in camicia nera, usando in aggiunta le accortezze dei reparti di polizia investigativa tedesca, quindi spionaggio e controspionaggio, infiltrazioni nello schieramento avversario e raccolta di informazioni dalla popolazione civile. Nasce, quindi, nella tarda primavera del 1944, il centro addestramento reparti speciali (CARS), che si trasforma successivamente in comando contro guerriglia (CO.GU.), per divenire nell’estate 1944 un raggruppamento su due

⁷ Gli uomini della legione “*Muti*” provenivano tutti dall’omonima squadra d’azione, nata immediatamente dopo l’armistizio per opera di un comprimario della federazione fascista milanese, Franco Colombo. Il passaggio agli ordini della polizia della RSI giunse dopo un breve transito all’interno della Guardia nazionale repubblicana (GNR) per volontà dello stesso Colombo, il quale desiderava che il reparto rimanesse autonomo da qualsiasi altra organizzazione militare di Salò. Non sono conosciuti i motivi per cui gli squadristi non furono chiamati “legionari” ma, quasi immediatamente, “arditi”. Fatto sta che tale definizione rimase in atto fino allo scioglimento del reparto. Il lavoro migliore sul reparto resta quello di M. GRINER, *La pupilla del duce*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; interessanti, anche se di taglio agiografico, R. OCCHI, *Storia della legione mobile Muti*, Milano, Ritter, 2002 e P. PAVESI, *Erano fatti così*, Pavia, Maro, 2005. Sulla dipendenza dall’apparato repressivo tedesco in Italia, cfr. “Der Hochste SS und Polizei Führer - Deutsche und Fremdlandische Einheiten”, 15-3-1945, Militaerarchiv der DDR (MA DDR) WF 21/31 Blatter (Bl.) 3806.

Arditi di ritorno

gruppi reggimentali: i cacciatori degli Appennini (composto da elementi provenienti da GNR, esercito e PFR) e i reparti anti partigiani (RAP), le cui unità subordinate avranno tutte ufficialmente la definizione di “arditi”, con modalità di addestramento direttamente connesse a quelle degli omonimi reparti della prima guerra mondiale; nei manuali e nelle dispense utilizzate dalle formazioni in oggetto sono infatti ripresi molti dei concetti alla base della disciplina dei reparti d’assalto della fanteria: la conoscenza perfetta del terreno, la scelta dei tempi dell’azione, la rapidità dell’azione, l’uso delle armi più adatte al contatto ravvicinato, breve e risolutivo. Dalla teoria alla pratica il passo risulta breve, e già dall’autunno 1944 il RAP può contare su tre battaglioni, uno di arditi fanti, uno di arditi bersaglieri e uno di arditi alpini, più due reparti di arditi ufficiali (RAU), e una batteria di artiglieria; le tattiche di queste unità risulteranno fra le più efficaci per contrastare il movimento partigiano, soprattutto in Piemonte, dove il CO.GU. impiega la maggior parte delle sue energie nel corso dell’inverno 1944-45.⁸ Nello stesso periodo, forse per volontà di emulazione, sono create nuove unità che in qualche modo dovrebbero riproporre l’esperienza delle formazioni d’assalto della grande guerra; all’interno del PFR, interamente mobilitato nella “lotta ai ribelli” tramite le brigate nere, nasce una brigata mobile arditi, con sede a Milano, la cui stentata esistenza è contrastata perfino dal segretario del partito fascista, Alessandro Pavolini, dopo aver saputo che sotto questo nome si celano le mire tutt’altro che patriottiche di un gruppo di avventurieri legati a Beniamino Fumai, squadrista pugliese, già animatore del gruppo “*Mai Morti*”, la cui confusa vicenda non è ancora stata approfondita in modo scientifico. Poco di più sappiamo sul reparto d’assalto “*Onore e combattimento*”, formato dai gruppi di azione giovanile del PFR, il quale non aveva comunque un diretto legame con le brigate nere, pur essendo a disposizione della segreteria nazionale del partito. Di questi uomini è conosciuta soprattutto la convulsa vicenda conclusiva, in

⁸ La nascita, lo sviluppo e l’impiego operativo dei reparti arditi dell’esercito di Rodolfo Graziani sono narrati in modo esaustivo nell’imponente lavoro di ricerca di F. CIAVATTONI, *Gli specialisti*, Parma, Mattioli 1885, 2015; spunti di interesse si trovano anche in V. PODDA, *La marcia contro la Vandea*, Milano, Scarabeo, 2012. Dei reparti arditi bersaglieri e arditi alpini non si riscontrano particolari tracce operative, a differenza dei fanti, dell’artiglieria (batteria di artiglieria speciale) e dei RAU, i quali si dotarono di un proprio servizio informativo, denominato “*Squadra X*”, che ebbe impiego praticamente fino alla fine delle ostilità, nell’aprile 1945.

quanto si va ad incrociare con quella di Mussolini nelle giornate successive al 25 aprile 1945: i giovani, comandati da Giulio Gai, infatti, ricevono l'incarico di raggiungere il duce dopo la sua precipitosa partenza da Como, al fine di fornire una scorta adeguata al capo del fascismo, peraltro arrendendosi poco dopo agli insorti nei pressi di Cernobbio.⁹ A cavallo fra aviazione e fascismo si svolge, infine, la vicenda di un'unità volontaria che nella propria definizione riecheggia i reparti arditi, ossia il 1° battaglione d'assalto Forlì. La formazione ha un'evoluzione non dissimile dalle numerose compagnie di ventura che si vanno a formare dopo l'8 settembre; nella primavera 1944, il tenente pilota aretino Pier Vittorio Riccardi, accertata l'impossibilità di costituire un gruppo di aerei da caccia, decide di creare un reparto di fanteria con personale di terra non impiegato e piloti impossibilitati a proseguire la guerra nei cieli italiani; a questo fine lo seguono da Torino ad Arezzo alcuni avieri e qualche ufficiale, quasi tutti toscani. L'unità assumerà qui la sua denominazione: "*Compagnia della morte*" di San Sepolcro, località della Val Tiberina, dove Riccardi rimane fino a giugno con una cinquantina di militi, impegnato in compiti di presidio e anti-partigiani. Nell'estate la compagnia ripiega in Romagna, e a Forlì Riccardi incontra Giulio Bedeschi, medico e federale della città, il quale ospita i toscani presso la caserma della locale brigata nera; qui i volontari vengono inseriti nella 278ª divisione di fanteria, grande unità veterana della campagna d'Italia, alla ricerca disperata di ricalzi dopo mesi di combattimenti che hanno dissanguato il reparto. Nell'autunno il reparto diviene compagnia d'assalto Forlì (*Sturmkompanie Forli*) e con questa identificazione la formazione entra in linea alla fine

⁹ Le scarse notizie sulla brigata nera "*Arditi*" si ricavano dal meticoloso lavoro di F. CIAVATTONI, *Brigate nere*, Milano, Lo Scarabeo, 2012. La formazione ebbe un'attività operativa inesistente. La storia del reparto d'assalto "*Onore e combattimento*" sarebbe invece degna di maggiori attenzioni. I gruppi di azione giovanile (GAG) "*Onore e combattimento*" avrebbero dovuto rappresentare l'evoluzione dei gruppi universitari fascisti (GUF) nella RSI; in realtà, l'idea rimase sostanzialmente sulla carta, con un qualche sviluppo a Roma, nel corso dell'occupazione tedesca, e in alcune città del nord, come Torino, Milano o Venezia. Gli elementi disponibili alla lotta anti-partigiana furono raccolti, all'inizio del 1945, in un reparto d'assalto, appunto definito "*Onore e combattimento*", comandato da Giulio Gai, ufficiale già facente parte della scorta di Alessandro Pavolini. Sulla nascita dei GAG si sofferma Nicola ADDUCI nel suo lavoro sulla RSI a Torino (*Gli altri*, Milano, FrancoAngeli, 2014). Alcune notizie interessanti si trovano nei volumi di memorie di Pino Romualdi, curato da Marino VIGANÒ (*Fascismo repubblicano*, Milano, SugarCo, 1992) e di Elena CURTI (*Il chiodo a tre punte*, Pavia, Iuculano, 2003). La Curti era ispettrice femminile dei GAG.

Arditi di ritorno

di ottobre 1944. Gli arditi, comandati dal tenente Adelago Federighi, partecipano alla difesa del capoluogo romagnolo e successivamente a dure battaglie sui fiumi Montone, Lamone e Senio. Dopo tre mesi al fronte, alla fine di gennaio, gli uomini di Riccardi vengono messi a riposo presso Budrio, nel Bolognese, dove la compagnia riceve centinaia di nuovi ricalzi, grazie a giovani e giovanissimi fuggiti dalle brigate nere e dalle atrocità della guerra civile. A fine febbraio 1945 il reparto diviene a tutti gli effetti un battaglione d'assalto (*Sturmbatallion Forli*) di circa cinquecento camicie nere, e assieme alla 278° divisione viene spostato a sud di Imola. Gli arditi difendono come possono la linea, ma ciò non basta ad evitare varie perdite, specie fra i nuovi volontari, più giovani e meno esperti; tra l'altro avvengono scontri fra connazionali, visto che di fronte alle camicie nere si trova il reggimento "Nembo" dell'esercito regio, sostituito ai primi di aprile 1945 dal battaglione britannico "Lovats Scouts". Le ultime vicende belliche vedono il Forlì e la 278° alle prese con l'offensiva finale degli alleati che scatta in questo settore dopo il 10 aprile; gli uomini di Riccardi hanno in questo frangente il compito gravoso di fungere da retroguardia ai tedeschi in una serie di scontri che sono segnati, come nell'autunno 1944, dai nomi dei fiumi e dei torrenti emiliani: Sillaro, Idice, Reno e Panaro; il battaglione riesce a superare il Po con mezzi di fortuna il 23 aprile 1945 presso Felonica, ma l'attraversamento del grande corso d'acqua è drammatico per i continui attacchi aerei e l'avanzata praticamente inarrestabile della 10° divisione da montagna statunitense. Al momento dell'insurrezione, quel che resta della formazione vaga nella campagna vicentina, all'interno di una sacca che si sta ormai chiudendo al di sotto delle Alpi; il gruppo più consistente degli arditi si arrende agli americani della 85° divisione di fanteria nei pressi di Sandrigo, alla fine di aprile.¹⁰ Se si esclude l'esperienza avventurosa di questo battaglione, non una delle altre formazioni "d'assalto" costituite all'interno delle forze armate della RSI ebbe impiego diverso da quello contro il movimento partigiano; il velleitario richiamo del contrasto alla barbarie

¹⁰ La storia del reparto è tracciata, in modo nostalgico ma attendibile, nel memoriale di Adelago FEDERIGHI (*1° battaglione d'assalto Forlì*, Rimini, Ultima Crociata, 1997). Interessante il punto di vista tedesco in H. HOPPE, *Die 278° Infanterie division in Italien 1944-45*, Bad Neuheim, Verlag Hans Henning, 1953.

dell'invasore anglo-americano in breve tempo aveva esaurito qualsiasi fascino, lasciando il campo a più crude e cupe tematiche connesse con lo scopo esclusivo di combattere una feroce guerra civile. Alla fine del 1944, a mettere fine agli equivoci sul tipo di guerra che spettava agli "Arditi del '44", ci pensò direttamente Rodolfo Graziani; nel bollettino di informazioni per le forze armate del 20 dicembre 1944, veniva precisato ai comandi provinciali dell'esercito di Salò che tutti i militari della RSI impegnati nella "lotta ai ribelli" avevano titolo di fregiarsi del distintivo di ardito (il gladio romano circondato da fronde di alloro), purché avessero sostenuto almeno tre combattimenti contro i ribelli. Con questo provvedimento, i cui destinatari potevano tranquillamente essere torturatori o fucilatori abituali, elementi appartenenti all'esercito così come squadristi delle brigate nere, si concludeva, piuttosto ingloriosamente, il *revival* dell'arditismo nelle cupe giornate di Salò, e più in generale, la storia dei reparti d'assalto nel secondo conflitto mondiale.¹¹

¹¹ La circolare presente nel bollettino di informazioni delle forze armate della RSI è integralmente riportata in F. SPARACINO, *Distintivi e medaglie della RSI*, Milano, Editrice Militare, 1988; all'interno dell'esercito co-belligerante che combatté al fianco delle forze alleate fu costituito un battaglione d'assalto "*Col Moschin*", dal quale sono poi derivate le formazioni speciali post-belliche. Ebbe comunque forza ridotta e limitato impiego operativo nei mesi precedenti il termine del conflitto.

FEDERICO IMPERATO

La Puglia, i pugliesi e la prima guerra mondiale

Abstract: *The paper intends to reconstruct the consequences of the tragic events of the First World War in Apulia, through the analysis of the positions of the main protagonists of the regional politics and culture of the period and through a reconstruction of the episodes of the war that saw Apulia as protagonist. Italy declared war to Austria-Hungary in May 1915, when prime minister was a conservative Apulian politician, Antonio Salandra. Other politicians and intellectuals who sided with the interventionist front in Apulia were Gaetano Salvemini, Antonio De Viti De Marco and Tommaso Fiore. The Italian involvement in the war led, among other things, to several Austro-Hungarian Navy's bombings of the main coastal cities of Apulia, such as Bari, Barletta, Monopoli and Bisceglie. Brindisi and Taranto, instead, were the main naval bases in the sectors of the South Adriatic and the Mediterranean. Brindisi, in particular, was involved in the rescue of the Serbian refugees, both military and civilian, who, tempting to escape to the arrival of the armies of the Central Powers in the Balkan area, took refuge along the coast of Albania, from where they were recovered by the Navies of the Entente and transported in Brindisi or in the Greek island of Corfu.*

Keywords: First World War; History of Italy; Apulia; Adriatic sea.

1. *Neutralismo e interventismo in Puglia*

Il 28 giugno 1914, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero austro-ungarico, e sua moglie furono assassinati a Sarajevo per mano del patriota bosniaco Gavrilo Princip, che era parte di una congiura organizzata in Serbia. Fu il preludio all'inizio della prima guerra mondiale, una carneficina che sembrò inarrestabile e che durò quasi cinque anni.¹

¹ Sulla prima guerra mondiale e le sue origini risultano essenziali alcune raccolte di documenti diplomatici. Il primo governo a pubblicare i documenti segreti dell'esecutivo zarista degli anni immediatamente precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale fu quello sovietico, dapprima sui giornali e poi in una serie di opuscoli tra il novembre 1917 e il febbraio 1918. Di questi documenti esiste una traduzione francese: *Un Livre Noir. Diplomatie d'avant-guerre d'après les documents des archives russes 1910-1917*, 6 voll., Paris, Librairie du Travail, 1922-1934. Tra le altre raccolte successive ricordiamo: *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914*, 40 voll., Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, 1922-1927; *Die Deutschen Dokumente zum Kriegsausbruch 1914*, 4 voll., Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, 1927; *Österreich-Ungarn Aussenpolitik von der Bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914*, 8 voll., Wien, Österreichischer Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst, 1930; *British Documents on the*

Il 1914 si era aperto in Italia all'insegna di importanti novità politiche che coinvolgevano in prima persona la Puglia. Nel marzo di quell'anno, Giovanni Giolitti fu costretto a rassegnare le dimissioni dalla carica di capo del governo. Il suo posto fu preso da Antonio Salandra, liberale come Giolitti, il primo pugliese ad assumere l'incarico di presidente del consiglio.² Il primo ministero Salandra dava importanti indicazioni su quella che sarebbe stata la linea politica che l'esponente liberale pugliese avrebbe voluto perseguire. Il suo scopo era quello di cementare un blocco politico esclusivamente liberale, che potesse rappresentare un'alternativa al giolittismo e alle

Origins of the War 1898-1914, 11 voll., London, His Majesty's Stationery Office, 1926-1935; *Documents diplomatiques français relatifs aux origines de la guerre de 1914*, 41 voll., Paris, Imprimerie Nationale, 1929-1959; *I Documenti diplomatici italiani* (d'ora in avanti, DDI), serie IV, 1908-1914, voll. 5-6-7-8-12, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato, 1964-2001-2004. Per la pubblicistica storica si veda: L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966; F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1971; B. VIGEZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*. vol. I: *L'Italia neutrale*, Napoli, Ricciardi, 1966; vol. II: *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1968; P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969; P. RENOUVIN, *La crise européenne et la Première Guerre Mondiale*, Paris, PUF, 1969; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*. vol. VIII. *La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1984; J.-B. DUROSELLE, *La Grande Guerre des Français*, Paris, Perrin, 1994; N. TRANFAGLIA, *Storia dell'Italia contemporanea. La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, UTET, 1995; M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2000; M. ISNENGI – G. ROCHAT, *Storia dell'Italia contemporanea. La Grande Guerra 1914-1918*, Scandicci, la Nuova Italia, 2000; B.H. LIDDELL HART, *La prima guerra mondiale. 1914-1918*, Milano, Rizzoli, 2001; D. STEVENSON, *La grande guerra: una storia globale*, Milano, Rizzoli, 2004; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, Firenze, Le Lettere, 2007; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*. vol. I, *Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, Gorizia, LEG, 2010; ID., *Le origini della guerra del 1914*. vol. II. *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*, Gorizia, LEG, 2010; ID., *Le origini della guerra del 1914*. vol. III. *L'epilogo della crisi del luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità*, Gorizia, LEG, 2011.

² Antonio Salandra fu un uomo politico (Troia, Foggia, 1853-Roma, 1931). La sua carriera iniziò con la sua elezione alla camera nel 1886, all'interno dello schieramento della destra storica. Ebbe diversi incarichi governativi: sottosegretario alle finanze nei ministeri Di Rudinì (1891-92) e Crispi (1893-96), ministro dell'agricoltura con Pelloux (1899-1900), ministro delle finanze e ministro del tesoro nei due gabinetti Sonnino (1906 e 1909-10), fino ad essere nominato capo del governo nel 1914, una carica che avrebbe conservato fino al giugno del 1916. L'avvento del fascismo lo vide, in un primo momento, favorevole. Quando, però, l'indirizzo anti-liberale fu evidente, decise, nel 1925, di ritirarsi dalla vita politica. Di Antonio Salandra sono importanti i suoi libri di memorie del periodo in cui ricoprì la carica di capo del governo: A. SALANDRA, *L'intervento 1915: ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1930; ID., *La neutralità italiana 1914*, Milano, Mondadori, 1931; ID., *Memorie politiche 1916-25*, Milano, Garzanti, 1951; ID., *Il diario di Salandra*, Milano, Pan, 1969. Su Antonio Salandra: M.M. RIZZO, *Politica e amministrazione in Antonio Salandra, 1875-1914*, Galatina, Congedo, 1989; F. LUCARINI, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino, 2012.

coalizioni politiche che avevano sostenuto l'esponente piemontese, basate su un'alleanza tra i liberali ed esponenti radicali e socialisti riformisti. La linea scelta da Salandra suscitava un pieno gradimento all'interno di vasti settori della borghesia industriale e agraria, in quanto intendeva porre un pesante freno all'affermazione dell'estrema sinistra e del movimento operaio nel suo complesso. Inoltre, il suo programma di portare avanti una politica estera di prestigio veniva incontro alle propensioni imperialistiche fomentate da un'industria pesante, uscita galvanizzata dall'impresa libica.³ La crescita di una propaganda imperialista serrò le fila del movimento socialista e delle camere del lavoro, che organizzarono manifestazioni antimilitariste in tutta Italia per il 7 giugno, festa dello statuto. La decisione di Salandra di vietare tali manifestazioni provocò episodi di protesta, che, ad Ancona, si conclusero con degli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, durante i quali perirono tre cittadini. Ne nacque un'ondata di scioperi e dimostrazioni in molte città, fra le quali Bari, dove la cosiddetta "settimana rossa" ebbe un epilogo tragico. Nel corso dello sciopero generale organizzato dalla locale camera del lavoro, le forze dell'ordine cinsero d'assedio Bari vecchia, impedendo ai manifestanti di formare un corteo e di recarsi in piazza prefettura. Durante gli scontri, un operaio, Vito Lovraglio, fu ferito mortalmente, mentre altri dimostranti, tra cui il segretario della camera del lavoro, Guido Meledandri, furono fermati. A distanza di circa un mese da quegli eventi, fu arrestato anche il professor Giovanni Colella, che, in quell'occasione, aveva tenuto un comizio, durante il quale aveva ricordato l'assassinio di Jean Jaures, simbolo del pacifismo dei socialisti di tutta Europa.⁴

Il 28 luglio 1914 l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Fu l'atto che fece precipitare

³ Cfr. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 18-19.

⁴ Cfr. V.A. LEUZZI, *E la Puglia si ribellò alla Grande Guerra*, in <http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/puglia/e-la-puglia-si-ribello-alla-grande-guerra-no663268/>. Sulla "settimana rossa" a Bari si veda anche C. COLELLA, *Preludio alla "Settimana Rossa" in Terra di Bari: (novembre 1913-maggio 1914)*, Bari, Società Editrice Tipografica, 1954; D. CANGELLI, *Il sindacalismo rivoluzionario in Puglia alla vigilia della Settimana rossa*, in F. GRASSI – G.C. DONNO, a cura di, *Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla Costituzione. 1874-1946*, Bari, Tipografia Mare, 1985, pp. 165-178. Più in generale sulla "settimana rossa" in Italia, cfr. L. LOTTI, *La "settimana rossa"*, Firenze, Le Monnier, 1965; T. DALLA VALLE, *I giorni rossi: cronache e vicende della settimana rossa*, Rimini, Maggioli, 1989; G. LONGOBARDI, *La Settimana rossa*, Bologna, Pendragon, 2004.

gli avvenimenti e i fragili equilibri europei e che portò allo scoppio della Grande Guerra. Il 30 luglio la Russia decise di avviare la mobilitazione generale, mentre il giorno dopo la Germania proclamò lo stato di “pericolo di guerra” e chiese alla Russia di sospendere entro dodici ore l’ordine di mobilitazione e alla Francia di conoscere se Parigi fosse rimasta neutrale nel caso di un conflitto tra Berlino e Mosca. Il 1° agosto, infine, anche la Germania ordinò la mobilitazione generale e dichiarò guerra alla Russia. A nulla valsero gli appelli alla pace della Santa Sede, che, con Benedetto XV, eletto papa il 5 settembre 1914, dopo la morte di Pio X, avvenuta il 20 agosto precedente, condannò la guerra già nella sua prima enciclica, *Ad Beatissimi Apostolorum Principis Cathedram*, del 1° novembre 1914, indicandone la causa principale nell’allontanamento dell’umanità dai principi cristiani. In realtà, l’azione pubblica di Benedetto XV non fu priva di ambiguità. Egli desiderava che l’Italia si mantenesse neutrale nel conflitto, ma, alle considerazioni di carattere umanitario e pacifista, si sommavano altri tipi di ragionamenti, come l’influenza di ambienti vaticani filo-austriaci e filo-tedeschi o le ripercussioni che l’ingresso in guerra dell’Italia avrebbe avuto per la Santa Sede. Dopo la decisione del governo di Roma di entrare nel conflitto a fianco delle potenze dell’intesa, il Vaticano evitò di danneggiare, con una propaganda anti-militarista, lo sforzo bellico dello stato italiano.⁵

Del composito fronte interventista, invece, era entrato a far parte anche un socialista dissidente come Gaetano Salvemini.⁶ L’interventismo democratico dell’ex esponente

⁵ Sull’atteggiamento della Santa Sede, cfr. G. ROSSINI, a cura di., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Cinque Lune, 1962; G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, *Dalla restaurazione all’età giolittiana*, Bari, Laterza, 1966; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966; G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1971; I. GARZIA, *La questione romana durante la prima guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981; J.F. POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001.

⁶ Gaetano Salvemini, storico e uomo politico, era nato a Molfetta nel 1873, pur svolgendo interamente la sua formazione intellettuale e politica fuori dalla Puglia, segnatamente a Firenze, dove frequentò l’Istituto di studi superiori e fu allievo di Pasquale Villari. Dopo un’iniziale adesione al partito socialista italiano, se ne staccò nel 1911, per entrare nella sinistra interventista e partire volontario nel 1915, all’entrata dell’Italia nella prima guerra mondiale. Nel 1919 fu eletto deputato nelle liste dei combattenti, da cui si staccò quando sembrarono prevalere le tendenze nazionaliste e fasciste. Salvemini condusse, insieme a Leonida Bissolati, una battaglia contro l’annessione dell’Alto Adige e della Dalmazia, sostenendo, invece, la politica di Carlo Sforza di avvicinamento al neonato regno dei serbi, croati e sloveni (SHS). Su Gaetano

socialista molfettese univa l'irredentismo patriottico di matrice risorgimentale alla profonda ostilità verso gli imperi centrali, visti come espressioni del conservatorismo autoritario e del militarismo. La sconfitta dei due stati dell'Europa centrale avrebbe potuto portare alla nascita di un'Europa pacifica e democratica, il cui assetto si sarebbe fondato finalmente sul principio di nazionalità:

«Affinché questa guerra – dal momento che avviene – produca i maggiori vantaggi possibili, occorre che essa liquidi il maggior numero possibile delle vecchie questioni internazionali, dando luogo ad un equilibrio più stabile dell'antico, in cui le forze della pace possano riprendere in migliori condizioni di efficacia quel lavoro di consociazione dei popoli che oggi sembra dissipato per sempre, ma di cui ben presto si ripresenterà a tutti gli spiriti la fatale necessità. Bisogna che *questa guerra* uccida la *guerra*. E affinché ciò sia possibile, è necessario che la vittoria appartenga al gruppo internazionale più numeroso, meno omogeneo, più difficile a conciliare dopo la vittoria in un'opera di sopraffazione contro i vinti. [...] Una vittoria austro-germanica non risolverebbe nessuno dei problemi, che affaticarono la vecchia Europa; ma tutti li inasprirebbe con le nuove prepotenze dei vincitori. Una grande lega di nazioni, a cui partecipino l'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Italia, e tutte o quasi tutte le nazioni minori, sarà un grande esperimento pratico della federazione dei popoli: al principio delle alleanze offensive e difensive, si sostituirà irresistibilmente la pratica giornaliera della società giuridica fra le nazioni. [...] Per noi italiani, poi, è desiderabile che la presente crisi non si chiuda senza che sia stabilmente risolto il problema degli'italiani dell'Austria e quello dei nostri rapporti con le popolazioni slave che s'affacciano all'Adriatico. [...] Ora anche questi problemi d'interesse nostro speciale noi non possiamo risolverli se non nel caso di una vittoria finale della triplice intesa».⁷

A fianco del fronte interventista si posero anche altri importanti intellettuali pugliesi dell'epoca, come Antonio De Viti De Marco⁸ e Tommaso Fiore.⁹ Nel primo,

Salvemini, cfr. G. DE CARO, *Gaetano Salvemini*, Torino, UTET, 1970; G. QUAGLIARIELLO, *Gaetano Salvemini*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁷ G. SALVEMINI, *La guerra per la pace*, in ID., *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 359-360.

⁸ Antonio De Viti De Marco (Lecce 1858-Roma 1943) fu un economista e uomo politico. Professore di economia politica e di scienze delle finanze, fu deputato del partito radicale dal 1900 al 1921. Fu un convinto sostenitore del liberoscambismo e difensore della "questione meridionale". Su De Viti De Marco si veda A. CARDINI, *La democrazia incompiuta. Antonio De Viti De Marco 1858-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1985; M. MOSCA, a cura di, *Antonio De Viti De Marco: una storia degna di memoria*, Milano,

l'interventismo, a fianco dell'intesa, era solo un aspetto di una concezione liberal-democratica che doveva lottare per garantirsi la sopravvivenza contro un autoritarismo che era riuscito a deformare la connotazione dello stato liberale, sia in Italia sia nel resto d'Europa. La sconfitta del militarismo prussiano avrebbe significato, secondo De Viti De Marco, il rilancio della democrazia in Italia, rendendo possibile, in economia, la vittoria del liberismo e dell'anti-protezionismo.¹⁰ In Tommaso Fiore, invece, l'interventismo ha un'ascendenza di carattere sia sociale sia interiore. Esisteva sicuramente una spinta volta alla promozione intellettuale e sociale, all'affrancamento dalla mediocrit  della sua originaria condizione contadina, alla continuazione del «sogno paterno di liberarsi dalla schiavit », cui si accoppiava un'interiorit  desiderosa di sublimarsi in una fraternit  populistica da realizzarsi attraverso un gesto assoluto di sacrificio. Non   un caso, quindi, che nel diario di guerra di Fiore, *Uccidi*, il tema della guerra non sia mai riferito a ragioni politiche e ideali, ma sia piuttosto l'occasione per compiere riflessioni stilisticamente molto elaborate sui sentimenti elementari della morte, del dovere assurdo di uccidere, dell'irrazionalit  della strage.¹¹

L'Italia dichiar  la sua neutralit  il 2 agosto 1914. Ma ci  non signific  un completo disinteresse nei confronti degli avvenimenti bellici. Nella seconda met  del 1914, infatti, i due fronti aperti dalla guerra, quello centro-europeo e quello che investiva tutta la fascia adriatica fino alla Turchia, interessavano il governo italiano molto da vicino. In particolare, il coinvolgimento della regione adriatica nel conflitto riport  al centro delle attenzioni del governo italiano la Puglia e i suoi porti principali: Bari, Brindisi, Otranto e Taranto.

Bruno Mondadori, 2011.

⁹ Tommaso Fiore (Altamura 1884-Bari 1973) fu uno studioso dei problemi del Mezzogiorno e militante nella lotta per il rinnovamento sociale e amministrativo del Sud. Egli esprime la propria delusione per l'esperienza politica meridionalista in una serie di lettere che, pubblicate su «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti, furono poi raccolte in volume nel 1951 con il titolo *Un popolo di formiche*. Per Fiore la possibilit  di un riscatto dei contadini del Sud (formiche costrette a una fatica infruttuosa) era affidata all'unione con il movimento operaio contro le strutture capitalistiche della societ . Durante il fascismo, a causa della sua avversione al regime, Fiore pot  dedicarsi solo a studi filologici e critici. Di Fiore si veda: T. FIORE, *Un popolo di formiche*, Bari, Laterza, 1951; ID., *Il cafone all'inferno*, Torino, Einaudi, 1955.

¹⁰ A. LEONE DE CASTRIS, *I grandi intellettuali e lo Stato*, in L. MASELLA – B. SALVEMINI, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unit  a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, p. 621.

¹¹ Cfr. *ibid.*, pp. 642-643.

Il governo italiano si mostrò impressionato e attento soprattutto a ciò che accadeva in Albania. Il piccolo paese balcanico costituiva in quegli anni, per la sua posizione geografica, un vero e proprio asse della politica estera italiana e l'Italia era, insieme all'Austria-Ungheria, il principale garante e protettore dell'Albania, proclamatasi indipendente nel 1912.¹² L'Albania, tuttavia, cadde presto in uno stato di semi-anarchia, a causa dei contrasti religiosi e tribali fra i vari capi clan e dei contrasti fra Italia e Austria, le due potenze che avrebbero dovuto garantire l'indipendenza del piccolo stato balcanico. La situazione fu resa ancora più grave, in particolare nei centri di Scutari, Durazzo e Valona, da una grave carestia, causata dalle rivolte interne, dallo stato di guerra tra le principali potenze europee e dalla proibizione di esportazione di vari generi alimentari dall'Italia. A questo proposito, nell'agosto 1914, il governo albanese, guidato dal principe prussiano Guglielmo di Wied, chiedeva all'Italia di ripristinare le esportazioni di generi alimentari destinate ai principali porti albanesi. Ciò avrebbe permesso, tra l'altro, anche il vettovagliamento di legazioni, consolati e istituti stranieri, dal momento che, come riferiva il ministro italiano a Durazzo, Carlo Aliotti, l'Albania non aveva alcuna linea di comunicazione aperta con l'Europa, se si eccettuavano le navi a vapore della Società di Navigazione "Puglia".¹³ In questo senso, la situazione era resa ancora più drammatica dall'interpretazione molto restrittiva che le autorità di Bari e

¹² Sulla storia dell'Albania nella prima guerra mondiale e i suoi rapporti con l'Italia, cfr. A. GIANNINI, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia (1913-1939)*, Milano, ISPI, 1940; P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, Iovine, 1970; N. DELL'ERBA, *Storia dell'Albania*, Milano, Newton & Compton, 1997; F. SALLEO, *Albania: Un regno per sei mesi*, Palermo, Sellerio, 2000; A. BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2005; M. BORGOGNI, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre Mare Tirana»*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 11-64; G. CASTELLAN, *Storia dell'Albania e degli albanesi*, Lecce, Argo, 2012; A. BECHERELLI, *L'Albania nella politica estera italiana (1913-1920)*, in A. BECHERELLI - A. CARTENY, a cura di, *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012). Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012)*, Roma, Nuova Cultura, 2013, pp. 45-65. Per la letteratura storica straniera, si veda: O. PEARSON, *Albania in the Twentieth Century. A History*, vol. I, *Albania and King Zog 1908-1939*, London-New York, I.B. Tauris, 2004; D. HEATON-ARMSTRONG, *The Six Month Kingdom. Albania 1914*, London-New York, I.B. Tauris, 2005; M. VICKERS, *The Albanians. A Modern History*, London-New York, I.B. Tauris, 2006, pp. 77-97.

¹³ Sulla Società di Navigazione "Puglia", cfr. T. PEDIO, *La fine della Società di Navigazione "Puglia"*, in «La Rassegna Pugliese», VII, 1-4, gennaio-aprile 1973; M. OTTOLINO, *Commercio e iniziativa marittima in Puglia. La Società di navigazione a vapore Puglia*, Napoli, L. Pironti, 1981.

Brindisi sembravano dare al decreto regio sulla proibizione delle esportazioni di generi alimentari verso il paese balcanico, che non comprendeva articoli quali frutta, erbaggi, pollame, uova e latticini, che, invece, le autorità dei porti pugliesi includevano¹⁴ e dalla sospensione dei pagamenti che il governo italiano, attraverso la banca commerciale e quello austriaco, attraverso la Wiener Bank Verein, concedevano al governo di Guglielmo di Weid.¹⁵ Quest'ultimo, ormai circondato dai ribelli a Durazzo, fu costretto a lasciare l'Albania il 3 settembre 1914. Il paese balcanico precipitò, quindi, nel caos più totale, con fazioni diverse che lottavano tra loro per conquistare l'egemonia. Di questa confusa situazione ne approfittarono i Giovani turchi, che riuscirono a organizzare un movimento islamico, che portò al potere il principe Burhan Eddin. L'Italia ebbe un atteggiamento estremamente avverso alla politica dei Giovani turchi, che si stavano adoperando attivamente per dimostrare che la politica dell'ex ministro dell'interno e della guerra albanese e poi capo del governo provvisorio, Essad Pascià Toptani, di orientamento filo-serbo, fosse avverso agli interessi della Turchia e del sultano. Si arrivò al tentativo di impedire l'imbarco da Bari o da Brindisi degli emissari dei Giovani turchi, che da Costantinopoli cercavano di raggiungere l'Albania¹⁶ e alla decisione, presa dal governo italiano, di ostacolare lo sbarco in Albania, attraverso crociere con navi da guerra, di armi, munizioni e soldati. Queste misure erano rivolte tutte ad avvantaggiare la Serbia e ad ostacolare l'azione dei Giovani turchi, che intendevano suscitare un movimento proprio contro il paese balcanico.¹⁷ Nel porto di

¹⁴ Cfr. *Il ministro a Durazzo, Aliotti, al ministro degli esteri, Di Sangiuliano*, Durazzo, 8 agosto 1914, in DDI, serie V, 1914-1918, vol. I (2 agosto – 16 ottobre 1914), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato, 1954, doc. n. 135, p. 73.

¹⁵ Cfr. *Il ministro a Durazzo, Aliotti, al ministro degli esteri, Di Sangiuliano*, Bari, 9 agosto 1914, *ibid.*, doc. n. 153, p. 85.

¹⁶ Cfr. *L'incaricato d'affari a Durazzo, Durazzo, al ministro degli esteri, Di Sangiuliano*, Durazzo, 10 settembre 1914, *ibid.*, doc. n. 645, p. 374; *Il ministro degli esteri, Di Sangiuliano, all'ambasciatore a Costantinopoli, Garroni, e ai ministri ad Atene, De Bosdari, e a Durazzo, Aliotti, ibid.*, doc. n. 666, p. 386. Le difficoltà e gli ostacoli incontrati nel lasciare i porti pugliesi, indussero i Giovani turchi a costituire un centro di agitazione nell'isola greca di Corfù. Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Bordeaux, Tittoni, e al ministro ad Atene, De Bosdari*, Roma, 13 novembre 1914, in DDI, serie V, vol. II (17 ottobre 1914 – 2 marzo 1915), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato, 1984, doc. n. 199, p. 166.

¹⁷ Cfr. *Il presidente del Consiglio e ministro degli esteri, Salandra, all'ambasciatore a Pietrogrado, Carloti, e al ministro a Nish, Squitti*, Roma, 2 novembre 1914, in DDI, serie V, vol. II, cit., doc. n. 114, p.

Brindisi, già alla fine di luglio del 1914, era arrivata una squadra della regia marina che attraccò nelle acque dell'avamposto,¹⁸ con lo scopo, tra le altre cose, di rendere più sicura la navigazione, che, a nord del porto pugliese, era considerata «malsicura per [il] naviglio mercantile», a causa della presenza della flotta austriaca.¹⁹ Dai porti pugliesi partì, subito dopo la dichiarazione di neutralità, un contingente di truppe diretto a Valona, con l'obiettivo di soccorrere e garantire l'indipendenza del popolo albanese, nel caso in cui il piccolo stato balcanico fosse stato investito dagli avvenimenti bellici. La necessità dell'acquisizione del porto di Valona fu sostenuta in vario modo dai vertici del governo e della diplomazia italiane in quei mesi. Il segretario generale del ministero degli esteri, Giacomo De Martino, sosteneva la necessità di dare Valona all'Italia in cambio della sua partecipazione al conflitto come parte della triplice alleanza. Il possesso del porto albanese, infatti, pur non essendo giudicato l'«unico compenso adeguato», avrebbe consegnato all'Italia, il controllo sull'intero Canale d'Otranto e, di conseguenza «le chiavi nell'Adriatico». In questo senso, secondo De Martino, Valona italiana sarebbe stata, per l'Austria, un danno maggiore che non per l'Italia Valona austriaca.²⁰ Il possesso del porto albanese era giudicato dal ministro degli esteri, Antonino di San Giuliano,²¹ un presupposto necessario, ma non sufficiente, per

84. La linea perseguita dal governo italiano era sostenuta anche da Essad, che, nell'ottobre 1914, raccomandava al console a Durazzo, Renato Piacentini, di premere presso il governo di Roma per impedire in qualsiasi modo l'arrivo in Albania degli emissari turchi, in particolare di Eyiub Sabri, che, secondo Essad, si trovava già a Brindisi. Cfr. *Il console a Durazzo, Piacentini, al presidente del consiglio e ministro degli esteri, Salandra*, Durazzo, 23 ottobre 1914, in DDI, serie V, vol. II, cit., doc. n. 30, p. 21.

¹⁸ La squadra navale che attraccò davanti al porto di Brindisi era composta dalle seguenti navi: *Giulio Cesare*, *Dante Alighieri*, *Leonardo Da Vinci*, *Benedetto Brin*, *Regina Margherita*, *Emanuele Filiberto*, *Nino Bixio* e *Saint Bon*. Cfr. G. ANDRIANI, *Brindisi nella prima guerra mondiale*, in «Brundisii Res», IX, 2, 1977, p. 207.

¹⁹ *L'ambasciatore a Londra, Imperiali, al ministro degli esteri, Di Sangiuliano*, in DDI, serie V, vol. I, cit., doc. n. 389, p. 212. Il 16 agosto 1914 l'incaricato d'affari a Berlino del governo italiano, Chiaromonte Bordonaro, riferiva a Di Sangiuliano che nei circoli militari tedeschi le notizie provenienti dall'Italia, relative ad alcuni spostamenti di truppe dal confine occidentale ai confini orientali e a un forte concentramento di soldati ad Ancona, Bari e Brindisi, suscitavano amari commenti. Cfr. *L'incaricato d'affari a Berlino, Chiaromonte Bordonaro, al ministro degli Esteri, Di Sangiuliano*, Berlino, 16 agosto 1914, *ibid.*, doc. n. 280, p. 159.

²⁰ *Relazione del segretario generale, De Martino, al ministro degli esteri, Di Sangiuliano*, Roma, 4 settembre 1914, in DDI, serie V, vol. I, cit., doc. n. 581, p. 329.

²¹ Su San Giuliano, cfr. G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra il XIX e il XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

soddisfare le mire espansionistiche italiane in Adriatico. In un telegramma inviato il 25 settembre all'ambasciatore a Parigi, Tommaso Tittoni, e all'ambasciatore a Pietrogrado, Andrea Carlotti di Riparbella, nel quale veniva presentata una bozza di un progetto di accordo con le potenze dell'intesa, si faceva esplicita menzione, tra le altre cose, al punto sesto, dell'Albania, di cui si proponeva che Valona fosse data «in piena sovranità all'Italia».²² La proposta di San Giuliano era la risposta alle pressioni in atto in quel periodo da una parte consistente del mondo politico e dell'opinione pubblica nazionali che spingevano affinché l'Italia occupasse Valona o, almeno, l'isolotto di Saseno per assicurarsi il dominio sull'Adriatico attraverso il possesso di una base sulla sponda balcanica del Canale d'Otranto.²³ L'occupazione di Valona da parte italiana era vista come un grande vantaggio per l'Italia in caso di conflagrazione europea, dato che ciò avrebbe comportato un grande aiuto, almeno dal punto di vista navale, alla base di Brindisi, compensando la trascurabile consistenza del contingente impiegato dall'Italia in quel settore geografico.²⁴ Nel mese di dicembre, la nave *Sardegna*, su cui si trovava il contrammiraglio Patris, comandante la divisione speciale destinata alle acque albanesi, partì da Brindisi alla volta di Valona.²⁵ Una compagnia di soldati sbarcò nell'isola di Saseno in quegli stessi giorni, e altre tre, composte ciascuna di circa 120 uomini, restavano a disposizione, di cui una era acuartierata a Brindisi.²⁶ Alla fine di dicembre arrivarono nel porto pugliese anche un reggimento di soldati e una batteria di montagna.²⁷ L'occupazione italiana di Valona avvenne, per volontà del ministro degli

²² *Il ministro degli esteri, Di Sangiuliano, agli ambasciatori a Bordeaux, Tittoni, e a Pietrogrado, Carlotti*, Roma 25 settembre 1914, in DDI, serie V, vol. I, cit., doc. n. 803, pp. 475-477.

²³ Cfr. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, cit., p. 59.

²⁴ Cfr. *Appunto per il ministro degli esteri, Sonnino*, s.l., s.d. (ma Roma, novembre 1914), in DDI, serie V, vol. II, cit., doc. n. 313, p. 265.

²⁵ Cfr. *Il ministro della marina, Viale, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 5 dicembre 1914, in DDI, serie V, vol. II, cit., doc. n. 341, p. 283. La *Sardegna*, nave da battaglia policalibro, ebbe solo compiti secondari nella prima guerra mondiale. Entrata in servizio nel 1893, la nave arrivò alla guerra che era già considerata obsoleta. Non era in grado, quindi di partecipare a scontri con le più moderne corazzate avversarie e venne utilizzata, di conseguenza, per la difesa di Venezia.

²⁶ Cfr. *Telegramma n. 1864 da Viale a Sonnino*, 8 dicembre 1914, nota a doc. n. 355, *Il ministro degli esteri, Sonnino, ai ministri della guerra, Zupelli, e della marina, Viale*, Roma, 8 dicembre 1914, *ibid.*, p. 292.

²⁷ Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, al presidente del consiglio, Salandra*, Roma, 25 dicembre 1914, *ibid.*, doc. n. 481, p. 401; *Il presidente del consiglio, Salandra, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma,

esteri Sidney Sonnino, il giorno di Natale del 1914. Quella mossa permise all'Italia di mantenere il dominio sull'Adriatico e, in particolare, sulla sua bocca di accesso, controllata, nonostante l'ancora incompleto allestimento delle basi navali pugliesi di Taranto e Brindisi,²⁸ mediante le linee Brindisi-Valona, Taranto-Valona e Otranto-Valona²⁹ e di difendere l'integrità albanese dall'espansione greca, che stava avanzando in direzione dell'Epiro settentrionale.

Allo stesso tempo, i porti pugliesi furono costretti ad accogliere un numero sempre più alto di profughi che proveniva da quelle aree dei Balcani dove il conflitto si combatteva in maniera sempre più cruenta. Nelle città portuali pugliesi, gli amministratori locali dovettero attrezzare degli spazi da destinare a ricoveri e dormitori per accogliere sia le truppe italiane di passaggio, sia i profughi che fuggivano dalle zone di guerra. A Bari, il mercato in ferro di piazza Cavour fu usato come un immenso dormitorio per le truppe,³⁰ mentre a Brindisi, l'individuazione di spazi pubblici destinati ai profughi fu soprattutto una reazione al fatto che molti di questi fuggitivi, specialmente di nazionalità albanese, avevano trovato rifugio nel convento dei domenicani, dando luogo a numerosi inconvenienti.³¹

Nell'ottobre del 1914 morì il marchese di San Giuliano. La carica di ministro degli esteri fu assegnata a Sidney Sonnino, che poté riprendere l'idea, a lui cara da molti anni, di soluzione "diplomata" della questione nazionale italiana attraverso l'applicazione dell'articolo VII del patto della triplice alleanza.³² I contatti tra Italia ed Austria culminarono, e quasi si spensero, con un'estrema iniziativa di Sonnino, che l'8 aprile inviò a Vienna un progetto di trattato composto da undici articoli. Le richieste italiane

25 dicembre 1914, *ibid.*, doc. n. 483, p. 402.

²⁸ Cfr. *Thaon Di Revel a Sonnino*, Roma, dicembre 1914, allegato I a doc. n. 508, *Il capo di stato maggiore della marina, Thaon Di Revel, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 28 dicembre 1914, *ibid.*, p. 419.

²⁹ Cfr. *Il capo di stato maggiore della marina, Thaon Di Revel, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 1° febbraio 1915, *ibid.*, doc. n. 750, pp. 621-622.

³⁰ Cfr. N. MASCELLARO, *Una finestra sulla storia. Dal Corriere delle Puglie alla Gazzetta del Mezzogiorno. 1887-1928*, Bari, EdiSud, 1988, pp. 159-160.

³¹ Cfr. ANDRIANI, *Brindisi nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 208-209.

³² Cfr. L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, in «Clio», XXXV, 1, luglio-settembre 1999, p. 446.

comprendevano l'annessione del Trentino a nord e delle province di Gorizia, Gradisca e Monfalcone ad est; l'istituzione di uno stato autonomo di Trieste comprendente anche Capodistria e Pirano; la cessione all'Italia delle isole di Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza, Meleda e Pelagosa; l'immediata occupazione dei territori ceduti e lo sgombero austriaco di Trieste e del suo territorio; il riconoscimento della sovranità italiana su Valona e l'isola di Saseno; il disinteresse austriaco per l'Albania; l'impegno italiano a mantenere la neutralità durante tutta la guerra in corso e la rinuncia italiana ad invocare ulteriormente in proprio favore le disposizioni dell'art. VII.³³ Le richieste italiane miravano a fare dell'Italia l'«assoluta signora dell'Adriatico». L'accettazione austriaca delle proposte italiane avrebbe lasciato come unico punto debole il Basso Adriatico, qualora una potenza terza avesse provveduto a portare in quel settore geografico una flotta militare, usando le basi di Sebenico, Spalato, Ragusa o, ancor di più, Cattaro. Per questo motivo, il capo di stato maggiore della marina, Thaon di Revel, spiegava a Sonnino che il possesso italiano di Pola e il mantenimento nella città di una forte base militare avrebbero reso superfluo ulteriori lavori per la predisposizione di una base navale a Venezia, per concentrarsi sull'allestimento di «un ancoraggio militarmente e nauticamente sicuro» nel Basso Adriatico, segnatamente a Brindisi. Il porto pugliese avrebbe visto esaltata la sua funzione di base, che sarebbe diventata «più attiva e più ardua» qualora il passaggio delle isole e di una parte della costa dalmata all'Italia non avesse indotto il governo di Roma a provvedere alla creazione, in quei luoghi, di punti di appoggio sicuri per il naviglio italiano. Per riparare, almeno temporaneamente all'assenza di basi in Adriatico, si provvide a completare i lavori del porto di Brindisi. Si scavarono - «affrettatamente», secondo il capo di stato maggiore della marina Thaon di Revel – i fondali dei seni interni ed esterni, furono costruiti il molo di costa Morena e un lazzaretto per ospitare i profughi provenienti dai Balcani, che iniziavano ad affluire sulle coste pugliesi e che erano sospettati di essere affetti da malattie contagiose.³⁴

³³ Cfr. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, cit., p. 94.

³⁴ Cfr. *Il capo di stato maggiore della marina, Thaon di Revel, al ministro degli esteri, Sonnino*, [Roma], 14 aprile 1915, allegato a doc. n. 334, *Il capo di stato maggiore della marina, Thaon di Revel, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 15 aprile 1915, in DDI, serie V, vol. III (3 marzo – 24 maggio 1915), Roma,

Naturalmente l'Austria respinse il progetto sonniniiano. Ma l'Italia portava avanti trattative anche con Londra. Il 16 febbraio Sonnino aveva inviato ad Imperiali un memorandum che derivava da quello che era stato preparato da San Giuliano. La differenza con quest'ultimo era nelle rivendicazioni territoriali: secondo l'articolo 5 del testo in questione, oltre al Trentino, l'Alto Adige, Trieste, le contee di Gorizia e di Gradisca e l'Istria fino al Quarnaro, spettava

«pure all'Italia la provincia di Dalmazia secondo l'attuale sua delimitazione amministrativa comprendente al nord Lisarica e Tribanj e giungendo a sud fino al fiume Narenta, con inoltre la penisola di Sabbioncello, e tutte le isole giacenti a nord e a ovest della Dalmazia stessa, da Premuda, Selve, Ulbo, Maon, Pago e Pantadura al nord fino a Melena al sud, comprensivi Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Curzola, Cazza, e Lagosta e scogli vicini, oltre che Pelagosa».³⁵

Queste trattative, che Montanelli ha definito «un vero e proprio mercato»,³⁶ si conclusero il 26 aprile con la firma del patto di Londra.³⁷ Il testo definitivo dell'articolo 5 prevedeva il conferimento all'Italia di metà del territorio continentale dalmata e di quasi tutte le isole. Inoltre comprendeva la neutralizzazione di quasi tutta la costa della Dalmazia non assegnata all'Italia e l'attribuzione di essa alla Serbia, alla Croazia e al Montenegro. Gli articoli 6 e 7 stabilivano, invece, una spartizione dell'Albania tra l'Italia (a cui fu riconosciuta la piena sovranità su Valona e l'isola di Saseno), la Grecia, la Serbia, il Montenegro ed uno stato albanese musulmano, di cui l'Italia avrebbe avuto la rappresentanza all'estero. Tutto ciò in cambio della promessa di intervenire in guerra contro la triplice alleanza. Cosa che l'Italia fece il mese successivo. La firma del patto di Londra portò anche ad una maggiore presenza delle flotte delle potenze dell'intesa nel Basso Adriatico. Se fino a quel momento, infatti, le flotte britannica e francese avevano dato prova di una quasi completa inazione nell'Adriatico a causa della

Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1985, p. 266. ANDRIANI, *Brindisi durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 206.

³⁵ S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 52-63.

³⁶ I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, vol. VI, 1861-1919, Milano, Rizzoli, 2003, p. 462.

³⁷ Sul patto di Londra, cfr. M. TOSCANO, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano 1914-1915*, Bologna, Zanichelli, 1934.

lontananza delle basi di rifornimento, potendo contare solo su Malta, a partire dalla fine di aprile del 1915 avrebbero potuto utilizzare anche le basi di Brindisi e Venezia.³⁸

Nei giorni successivi si diressero alla volta di Brindisi quattro corazzate britanniche, accompagnate da dodici cacciatorpediniere e quattro incrociatori leggeri, che avrebbero dovuto radunarsi e tenersi in assetto a Malta per essere pronti a dirigersi eventualmente nel porto pugliese.³⁹ La convenzione navale tra le potenze alleate dell'intesa, siglata a Parigi il 10 maggio, prevedeva che Brindisi sarebbe stata la base della prima flotta alleata, a meno che questa non fosse stata impegnata nell'Alto Adriatico, nel qual caso sua base sarebbe diventata Venezia e la città pugliese sarebbe passata a base della seconda flotta alleata.⁴⁰ Una grossa squadra navale francese era pronta invece a dirigersi alla volta di Taranto, qualora il suo intervento fosse stato richiesto dal comandante della flotta italiana⁴¹ e qualora fosse decisa l'avanzata verso nord del grosso dell'armata italiana.⁴²

Come già avvenuto durante la guerra di Libia, anche lo scoppio del primo conflitto mondiale vide un'accresciuta richiesta di informazione da parte dell'opinione pubblica pugliese, che non trovò impreparato il «Corriere delle Puglie», il principale organo di informazione regionale. A partire dall'inizio delle ostilità, il quotidiano barese sarebbe

³⁸ Cfr. *L'ambasciatore a Parigi, Tittoni, al ministro degli esteri, Sonnino*, Parigi, 26 aprile 1915, in DDI, serie V, vol. III, cit., doc. n. 456, p. 359.

³⁹ Cfr. *L'ambasciatore a Parigi, Tittoni, al ministro degli esteri, Sonnino*, Parigi, 8 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 622, p. 491; *Il ministro degli esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Parigi, Tittoni*, Roma, 9 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 637, p. 500. In realtà, alcuni giorni dopo, Sonnino precisava che i quattro incrociatori leggeri si sarebbero potuti avere solo dopo che essi fossero stati sostituiti ai Dardanelli da altrettanti incrociatori francesi e che, probabilmente avrebbero dovuto subire delle riparazioni per tornare in piena efficienza militare. Cadeva, quindi, la possibilità di vederli radunati immediatamente a Malta e di averli pronti per recarsi a Brindisi. Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Parigi, Tittoni*, Roma, 11 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 662, p. 526.

⁴⁰ Cfr. *Convenzione navale*, Parigi, 10 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 644, p. 510.

⁴¹ Cfr. *L'ambasciatore a Parigi, Tittoni, al ministro degli esteri, Sonnino*, Parigi, 8 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 622, p. 491. In realtà, Sonnino riconosceva che la presenza delle navi francesi nel porto di Taranto, almeno nelle prime fasi di un'eventuale partecipazione italiana al conflitto, non solo non avrebbe arrecato alcun vantaggio all'Italia, ma, al contrario, avrebbe provocato un'eccessiva concentrazione di navi nel porto pugliese, con conseguenti difficoltà per i rifornimenti. Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Parigi, Tittoni*, Roma, 9 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 637, p. 500. Nell'immediato, si mossero alla volta di Taranto soltanto un cacciatorpediniere e un dragamine francesi. Cfr. *Il presidente del consiglio, Salandra, al ministro degli esteri, Sonnino*, [Roma], 12 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 666, p. 529.

⁴² Cfr. *ibid.*, p. 501; *L'ambasciatore a Parigi, Tittoni, al ministro degli esteri, Sonnino*, Parigi, 10 maggio 1915, *ibid.*, doc. n. 647, p. 513.

stato in grado di pubblicare – grazie al potenziamento delle maestranze tipografiche, con l'assunzione di circa 20 nuove unità, il rafforzamento delle redazioni barese e romana e la dislocazione di un inviato speciale in Albania – ben tre edizioni diverse al giorno, delle quali una con la prima pagina redatta in lingua albanese ed un'altra pomeridiana, con le ultime notizie, stampata in formato ridotto (tabloid).⁴³ I trenta giorni intercorrenti tra l'assassinio di Sarajevo (28 giugno 1914) e la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia (28 luglio) sarebbero serviti al quotidiano barese a definire meglio la propria linea. A partire dall'agosto, poi, il «Corriere» iniziò ad assumere un cauto atteggiamento anti-triplicista, che si accoppiava, più a causa dei problemi di politica interna che per via delle questioni internazionali, con un conservatorismo che guardava con distacco e freddezza all'interventismo democratico di stampo risorgimentale.⁴⁴ Di lì a poco, però, il giornale pugliese avrebbe iniziato una prudente marcia di avvicinamento proprio ai temi dell'interventismo, riletto secondo un'ottica di affermazione degli interessi pugliesi nell'Adriatico e nei Balcani e legato alla prospettiva di rilancio della regione, che necessitava di uscire dalle secche di una perdurante stagnazione economica. Protagonista di questa impostazione sul «Corriere» fu Leonardo Azzarita, che, già il 22 settembre 1914, intitolava un suo editoriale *Il problema dell'Adriatico*, incentrato sulla parola d'ordine dell'interesse italiano e, nella fattispecie, pugliese, che avrebbe necessitato di essere affermato nei confronti di Vienna e degli stessi popoli slavi.⁴⁵ Allo stesso redattore del quotidiano barese toccava ridefinire con maggiore convinzione, venti giorni dopo, il significato, allo stesso tempo “regionale” e “dinastico”, della guerra in corso, colorato da decisi accenti imperialistici nel momento in cui rivendicava all'Italia la Dalmazia a Sud di Spalato:

«Là dove comincia l'artificio creato dall'Austria finisce il diritto della
Slavia, incomincia quello dell'Italia».⁴⁶

⁴³ Cfr. M. PIZZIGALLO - M. SPAGNOLETTI, *Un giornale del Sud. Dal «Corriere delle Puglie» alla «Gazzetta del Mezzogiorno» 1887-1943*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 71.

⁴⁴ Cfr. *ibid.*

⁴⁵ Cfr. L. AZZARITA, *Il problema dell'Adriatico*, in «Corriere delle Puglie», 22 settembre 1914.

⁴⁶ L. AZZARITA, *Per la Dalmazia italiana*, in «Corriere delle Puglie», 7 dicembre 1914.

La penna di Azzarita si sarebbe fatta, da quel momento, sempre più infuocata, assumendo toni sempre più patriottici e bellicisti. È opera sua, probabilmente, il commento del «Corriere» alla dichiarazione italiana di guerra all’Austria-Ungheria, ove, tra le altre cose, si leggeva:

«[...] Gli italiani si dimostrino degni della guerra, si dimostrino all’altezza dell’ora terribilmente tragica che incombe sulla vita dell’Italia nostra e di tutta l’Europa. La guerra è per i forti, non è per i codardi: la guerra è per gli animosi, non è per i vigliacchi: la guerra è per i preparati, non è per gli inetti: la guerra è fiamma purificatrice che tutto abbrucia e consuma e affina e sublima, non è coorte di feriti, di mendicanti, di pavidì, di prefiche. La guerra è la suprema affermazione di un popolo e di una razza, è la suprema dimostrazione di forza e di vitalità di una nazione [...]. *Viva la guerra!*».⁴⁷

Gli anni di guerra imposero anche importanti trasformazioni strutturali al «Corriere», rese necessarie da fattori oggettivi, quali l’approvvigionamento sempre meno libero della carta, quasi tutta importata dall’estero. L’edizione con la prima pagina in lingua albanese fu ridotta a una o due emissioni settimanali e il numero delle pagine scese da 6-8 a 4-6, sacrificando persino l’intera ultima pagina di pubblicità. Contemporaneamente, aumentava il numero di edizioni giornaliere, per venire incontro alla crescente esigenza di informazioni dal fronte dell’opinione pubblica, tagliando i notiziari provinciali per dare spazio a tre nuove rubriche, ritenute più consone al tempo di guerra, intitolate «Saluti dal fronte», «Come scrivono i soldati di Puglia» e «Lettere dal campo». Questi cambiamenti riuscirono, secondo alcune fonti, a portare le vendite a circa 60-70 mila copie giornaliere.⁴⁸

⁴⁷ D’Avarna ha consegnato al governo A.U. la dichiarazione, in «Corriere delle Puglie», 24 maggio 1915.

⁴⁸ Cfr. PIZZIGALLO - SPAGNOLETTI, *Un giornale del Sud*, cit., pp. 74-75.

2. La guerra dei pugliesi

L'Italia dichiarò guerra all'Austria il 24 maggio 1915. I fronti aperti dall'entrata in guerra dell'esercito regio furono due: il primo al confine tra il Trentino e il Sud Tirolo e il secondo in Friuli, lungo il corso del fiume Isonzo. La guerra che l'Italia si trovò ad affrontare fu, essenzialmente, una guerra "adriatica", combattuta contro la sola Austria-Ungheria, che, per il primo anno di combattimenti, non portò ad effetti risolutivi nei confronti dell'impero asburgico, così come molti interventisti avevano sperato. Sul fronte trentino gli italiani si trovarono a combattere una difficile guerra di montagna, che portò a qualche successo locale, ma che, sostanzialmente, non modificò la situazione generale. Sul fronte orientale, invece, l'andamento delle operazioni fu molto diverso. Tra l'estate e l'autunno del 1915, l'esercito italiano sferrò quattro successive offensive sull'Isonzo, dando subito un carattere offensivo alla campagna bellica. Ciò può essere interpretato come la conseguenza del fatto che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria per delle ragioni che implicavano inequivocabilmente una guerra offensiva: liberazione dei territori irredenti, raggiungimento del confine naturale sulle Alpi, dominio sull'Adriatico, conseguimento di altri fini imperialisti nel Mediterraneo e nelle colonie.⁴⁹

Anche la Puglia fu investita dall'ondata bellica e dalla partecipazione ad essa dell'Italia. Nel Gargano, l'area di San Nicola Imbuti, frazione del comune di Cagnano Varano, divenne demaniale e fu usata per la costruzione di un idroscalo in grado di contrastare gli attacchi aerei messi in atto dalla marina austriaca, che aveva una delle sue basi a Cattaro. La scelta di San Nicola Imbuti fu motivata da diversi fattori. Innanzitutto, la posizione geografica, praticamente baricentrica rispetto ad Ancona e Brindisi e protetta a sud e a ovest rispettivamente dal monte d'Elio e da monte Lo Sfrizzo. L'idroscalo fronteggiava, inoltre, le basi militari austriache nelle isole curzolane.⁵⁰ Proprio una città del Gargano, Manfredonia, fu il primo bersaglio dei

⁴⁹ Cfr. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, volume VIII, cit., p. 123.

⁵⁰ Cfr. L. CRISSETTI, *L'idroscalo di S. Nicola Varano, metafora dello sviluppo mancato nel Gargano*, in

bombardamenti da parte delle navi austriache, già all'alba del 24 maggio 1915. In quell'occasione, la stazione ferroviaria fu colpita da 100 bombe. L'episodio è ricordato da due lapidi, poste una proprio all'interno della stazione e l'altra all'inizio del corso principale. Foggia vide, invece, le sue fabbriche di munizioni fatte esplodere ad opera di Rudolph Mayer, capitano di vascello in servizio presso la marina da guerra austro-ungarica, accreditato come vice console a Zurigo e, in realtà, organizzatore di una vasta associazione di controspionaggio ai danni dell'Italia.⁵¹

Quello stesso giorno, anche Barletta fu investita dai bombardamenti austriaci. Nella mattinata, l'incrociatore leggero *SMS Helgoland* fece esplodere sei colpi di cannone, che raggiunsero il fronte settentrionale del castello, la ferrovia marittima e alcune abitazioni nei pressi della cattedrale. A quel punto, la nave austriaca fu affrontata dal cacciatorpediniere italiano *Turbine*, che ebbe la peggio, costringendo il suo capitano a ordinare l'autoaffondamento, pur di evitare che il caccia finisse nelle mani nemiche.⁵² Il settore adriatico nord-barese continuò ad essere bersaglio delle incursioni aeree e navali austriache. Il 2 agosto 1916 fu la città di Bisceglie a essere colpita dal fuoco dei cannoni delle navi austriache, che causarono diversi danni materiali (ancora oggi è possibile riconoscere i segni di una cannonata austriaca sulla facciata di palazzo Albrizio), ma nessuna vittima.⁵³

Nel settore adriatico, nel mese di luglio del 1915, il blocco navale, già deciso alla fine di maggio, venne esteso a tutta l'area a nord della linea Otranto-Aspri Ruga, ampliando il divieto di navigazione a tutti i bastimenti mercantili. Per aiutare il

Società di Storia Patria per la Puglia, il Gargano e il Risorgimento, Bari, 2014, pp. 201-218.

⁵¹ Cfr. *Thaon di Revel a Sonnino*, [Roma, 12 maggio 1917], allegato a doc. n. 965, *Il capo di stato maggiore della marina, Thaon di Revel, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 12 maggio 1917, in DDI, serie V, vol. VII (1° gennaio – 15 maggio 1917), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 1977, p. 712.

⁵² Cfr. sul bombardamento di Barletta e la battaglia ingaggiata tra le navi austriaca *Helgoland* e l'italiana *Turbine*, R. RUSSO, *Barletta. La storia*, Barletta, Rotas, 2004; F. FAVRE, *La marina nella grande guerra. Le operazioni navali, aeree, subacquee e terrestri in Adriatico*, Udine, Gaspari, 2008. Poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, nel marzo del 1915, venne ricostituita la brigata *Barletta*, una delle grandi unità del regio esercito italiano, che partecipò, tra l'altro, alla nona battaglia dell'Isonzo.

⁵³ Sul bombardamento di Bisceglie, cfr. F. DE CILLIS, *Bisceglie al tempo della Grande Guerra. Cronistoria degli avvenimenti accaduti durante la prima guerra mondiale. Con appendice sulla storia del monumento ai caduti*, Bisceglie, Centro studi biscegliesi, 2015.

Montenegro, che già il 6 agosto 1914 aveva dichiarato guerra all'Austria-Ungheria, il re Vittorio Emanuele III decise, inoltre, di riconoscere alle navi che chiedevano di recarsi nei porti appartenenti o occupati dal Montenegro lo stesso trattamento riservato ai bastimenti diretti ai porti italiani. Le navi che trasportavano un carico legittimamente e sicuramente destinato al Montenegro venivano lasciate transitare e approdare a quei porti, non prima, però, di essere state sottoposte a controlli nei porti di Gallipoli e Bari, a seconda se i bastimenti si dirigevano o tornavano dai porti del regno balcanico.⁵⁴ A partire dal 1915, infatti, l'Italia inviò aiuti al piccolo paese balcanico, attraverso il tragitto che da San Giovanni di Medua portava al territorio montenegrino attraverso il fiume Boiana e il lago di Scutari. I soccorsi italiani arrivarono, tuttavia, in maniera irregolare e con scarso successo, a causa dei continui attacchi di truppe irregolari albanesi al soldo degli austriaci. Lo stesso trattamento venne riservato alle navi dirette o provenienti dai porti dell'Albania, le cui coste furono comprese nel blocco fissato dalla linea Otranto-Aspri Ruga, in modo da garantire la neutralità del paese delle aquile.⁵⁵

⁵⁴ Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, al ministro a Cettigne, Negrotto Cambiaso*, Roma, 6 luglio 1915, in DDI, serie V, vol. IV (25 maggio – 23 ottobre 1915), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 1973, doc. n. 355 p. 211. Sulle vicende che coinvolsero il Montenegro nella prima guerra mondiale, cfr. A. SBUTEGA, *Storia del Montenegro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; F. CACCAMO, *Il Montenegro negli anni della prima guerra mondiale*, Roma, Aracne, 2008; L. PRUNETI, *Aquile e corone. L'Italia, il Montenegro e la Massoneria dalle nozze di Vittorio Emanuele III ed Elena al governo Mussolini*, Firenze, Le Lettere, 2012; M. RAICEVIC, *Contributi per una storia politica del Montenegro*, Roma, Aracne, 2014. Per la letteratura storica straniera, cfr. K. MORRISON, *Montenegro: A Modern History*, London-New York, I.B. Tauris, 2009.

⁵⁵ Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, al ministro a Durazzo, Aliotti*, Roma, 7 luglio 1915, *ibid.*, doc. n. 362, pp. 215-216. In realtà, le comunicazioni navali da e per l'Albania si fecero sempre più difficili. Il 26 luglio, un telegramma inviato da Otranto a Essad informava che le autorità italiane avevano impedito la partenza dei velieri diretti a Bari e, di lì, ai porti albanesi. In particolare, nel porto di Gallipoli fu fermato il veliero *Cavallo Marino*, che, dopo aver caricato merci destinate all'Albania a Corfù, venne fermato nel porto salentino, impedendone la partenza alla volta di Durazzo. In quegli stessi giorni, altri tre velieri furono inviati, via Gallipoli, per caricare farina e granone a Bari. Ma anche questi furono fermati e venne loro impedito sia di caricare la merce nel porto del capoluogo pugliese, sia di tornare vuoti a Durazzo e rimasero fermi, in attesa di istruzioni, a Otranto. Se questa interruzione nelle comunicazioni fosse diventata definitiva, ciò avrebbe prodotto conseguenze nefaste nel commercio italo-albanese, di cui avrebbero saputo approfittarne Grecia e Serbia. La difficoltà nelle comunicazioni tra l'Italia e l'Albania colpiva in prima persona, oltre alla popolazione del paese balcanico, che si trovava sprovvista di viveri e di tutto il necessario per la sopravvivenza, anche il personale diplomatico. Alla fine di luglio del 1915, il presidente del governo albanese, Essad, comunicava a Sonnino che anche il suo segretario, Ismail Effendi, una parte della sua servitù e la balia di sua moglie stazionavano a Bari da circa un mese, in attesa di imbarcarsi e far ritorno in Albania. Cfr. *Il ministro a Durazzo, Aliotti, al ministro degli esteri, Sonnino*,

Anche Bari fu investita dalla guerra contro l’Austria-Ungheria. Abbiamo già detto della campagna propagandistica a favore dell’intervento italiano portata avanti dal «Corriere delle Puglie» e da altri organi di informazione regionali. La guerra portò la luce elettrica nel porto di Bari e aveva accelerato i lavori per la costruzione della ferrovia Bari-Matera, che fu inaugurata sette giorni prima della dichiarazione di guerra italiana.⁵⁶ Il capoluogo pugliese dovette fare i conti, inoltre, con i bombardamenti aerei. Il primo avvenne il 31 maggio 1915. Alle 4:45 del mattino, un piccolo biplano austriaco, proveniente dal mare, si diresse verso la città, a circa 1.500 metri di quota. Puntò verso la stazione centrale e lanciò una bomba nei pressi del palazzo dell’onorevole Vito Nicola Di Tullio, uccidendo un ragazzo di 14 anni, Michele Ranieri, che dormiva sul marciapiede. L’aereo si diresse, quindi, su via Crisanzio e, all’altezza del civico 116, lanciò un altro ordigno, che uccise un cavallo, ferì un altro uomo, e danneggiò alcuni attrezzi agricoli. Una terza bomba fu sganciata sul Picone, quindi l’aereo sorvolò il palazzo del governo, ad un’altezza di circa 500 metri, senza però sganciare alcun ordigno, e si diresse, indisturbato, fuori città, in direzione di Molfetta. In quel 1915, Bari subì altri tre bombardamenti da parte degli aerei della *k.u.k. Kriegsmarine*, rispettivamente il 1° giugno, il 17 luglio (provocò 6 morti) e l’11 agosto.⁵⁷ Con i bombardamenti aerei da parte degli austriaci dovettero fare i conti anche Mola di Bari, Molfetta, che subì prima un cannoneggiamento da parte di una unità navale della marina austriaca e poi un attacco aereo, e Monopoli, che subì due bombardamenti dal mare nel 1916, che provocarono un morto e ingenti danni alle arterie stradali comunali.

Dal momento dello scoppio delle ostilità, Taranto sembrò risorgere a nuova vita,

Durazzo, 26 luglio 1915, *ibid.*, doc. n. 476, pp. 286-287; *Il presidente del governo albanese, Essad, al ministro degli esteri, Sonnino*, *Durazzo*, 27 luglio 1915, *ibid.*, doc. n. 481, p. 289. Il governo italiano cercò di rassicurare Essad organizzando, tra le altre cose, un servizio di trasporto merci e posta da Gallipoli. Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, al ministro a Durazzo, Aliotti*, Roma, 3 settembre 1915, *ibid.*, doc. n. 705, p. 438.

⁵⁶ Cfr. MASCELLARO, *Una finestra sulla storia*, cit., p. 168.

⁵⁷ Cfr. V. MAUROGIOVANNI, *Bari e la prima guerra mondiale*, in <http://vitomaurogiovanni.wordpress.com/bari-e-la-prima-guerra-mondiale/>. Negli anni successivi, Bari subì ulteriori bombardamenti, rispettivamente, il 27 luglio 1916, il 25 febbraio e l’11 aprile del 1917. In quest’ultima occasione, furono lanciate quattro bombe, due delle quali caddero in mare, mentre le altre esplosero, rispettivamente, in piazza Garibaldi e in via Trevisani, provocando quattro morti, due donne, un vecchio e un bambino, e otto feriti.

grazie all'iper-attivismo delle sue attività cantieristiche, in particolare dell'Arsenale e della Franco Tosi, dove si riparavano vecchie navi e se ne costruivano di nuove. Tra l'ottobre del 1916 e il maggio del 1918 l'industria cantieristica della città ionica ricevette delle commesse per la costruzione di 16 dragamine per conto della regia marina e di due piroscafi da carico per conto del Lloyd Sabaudò. Ciò esaltò la crescita della stessa industria cantieristica. Nel 1918 la Franco Tosi si trasformò in una società per azioni, con la partecipazione anche della Banca Italiana di Sconto.⁵⁸ La città vedeva un via vai frenetico di soldati provenienti da ogni parte d'Europa, un ulteriore elemento di arricchimento per le attività commerciali e imprenditoriali locali.⁵⁹ La guerra a Taranto fu vissuta nella sua più profonda drammaticità solo nella notte del 2 agosto 1916, quando, probabilmente a causa di un sabotaggio, ad opera sempre di Rudolph Mayer, saltò in aria, nel Mar Piccolo, la nave da battaglia *Leonardo da Vinci*, provocando la morte di 21 ufficiali, 42 sottufficiali e 186 marinai.⁶⁰

Brindisi fu, invece, la base scelta dalla marina militare italiana per un'operazione di soccorso delle forze armate serbe, che avvenne tra il dicembre 1915 e il febbraio 1916.⁶¹ Il 6 ottobre 1915, dodici divisioni degli imperi centrali, comandate dal generale tedesco August von Mackensen, iniziarono un'offensiva contro l'esercito serbo, attaccato dopo pochi giorni, l'11 ottobre, anche dai bulgari. I serbi capitolarono dopo solo due mesi. Il grosso delle forze di Belgrado riuscì a sfuggire alla morsa nemica, ritirandosi fino alla costa adriatica, attraverso le impervie montagne dell'Albania. In totale, furono circa

⁵⁸ Cfr. L. MASELLA, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lecce, Milella, 1983, p. 55.

⁵⁹ Cfr. *La storia di Taranto*, 26° puntata: *Taranto e la prima guerra mondiale*, in <http://www.tuttosporttaranto.com/fuori-dal-campo/la-storia-di-taranto/item/122-modifica-la-storia-di-taranto-26a-puntata-taranto-e-la-prima-guerra-mondiale/122-modifica-la-storia-di-taranto-26a-puntata-taranto-e-la-prima-guerra-mondiale.html>.

⁶⁰ Cfr. *Thaon di Revel a Sonnino*, [Roma, 12 maggio 1917], allegato a doc. n. 965, *Il capo di stato maggiore della marina, Thaon di Revel, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 12 maggio 1917, in DDI, serie V, vol. VII, cit., p. 712.

⁶¹ In realtà, Sonnino cercò di impedire l'emigrazione serba e albanese in Italia e a Valona e l'imbarco di profughi su piroscafi diretti a Valona, a Brindisi o in altri porti italiani, che potevano produrre «agglomeramenti pericolosi per la salute pubblica». *Il ministro degli esteri, Sonnino, ai ministri a Durazzo, Aliotti, e presso il governo serbo, Squitti*, Roma, 20 dicembre 1915, in DDI, serie V, vol. V (24 ottobre 1915 – 17 giugno 1916), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1988, doc. n. 214, p. 151.

140.000 i soldati serbi a raggiungere la costa adriatica, di cui 80.000 si fermarono a Durazzo e 60.000 a San Giovanni di Medua. Lungo la marcia morirono circa 300.000 uomini.⁶² Per soccorrere i profughi serbi i soldati e i militari italiani organizzarono due vasti campi di assistenza, il primo a Valona e il secondo più a nord, a Durazzo, con ospedali, alloggi, dispensari e magazzini. Iniziò così il trasbordo dei profughi verso Brindisi, tra i quali vi era anche il re serbo Pietro I con la famiglia e la corte,⁶³ che vide impegnate, in totale, 45 navi italiane, 21 francesi e 11 britanniche. Le operazioni non furono sempre agevoli e costarono anche la perdita di diverse navi mercantili italiane. Il 4 dicembre 1915, la nave *Umberto*, partita da Brindisi e diretta a Valona, saltò in aria poco prima di entrare nel porto albanese. L'immediato soccorso di alcune torpediniere e di un dragamine permise alla maggior parte dell'equipaggio di mettersi in salvo. In quell'occasione trovarono la morte circa 40 persone, ma la tragedia non finì, perché, nella concitazione, un cacciatorpediniere, l'*Intrepido* urtò un'altra mina, che lo fece saltare in aria affondandolo. Tutto l'equipaggio della nave militare fu però tratto in salvo. Il continuo traffico di navi italiane che facevano la spola tra Brindisi e le coste albanesi incentivò gli agguati da parte della marina austriaca. L'8 gennaio 1916 saltò in aria l'incrociatore *Città di Palermo*, poco lontano da Brindisi,⁶⁴ e, alcuni giorni dopo,

⁶² Sulle vicende dell'esercito serbo nella prima guerra mondiale, cfr. J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 45-47; S.K. PAVLOWITCH, *Serbia. La storia al di là del nome*, Trieste, Beit, 2010. Per la storiografia straniera, cfr. J.K. COX, *The History of Serbia*, Westport (Connecticut)-London, Greenwood Press, 2002; A. MITROVIĆ, *Serbia's Great War 1914-1918*, West Lafayette (Indiana), Purdue University Press, 2007; J.E. GUMZ, *The Resurrection and Collapse of Empire in Habsburg Serbia, 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; J. LYON, *Serbia and the Balkan Front: The Outbreak of the Great War*, London, Bloomsbury, 2015; R.L. DI NARDO, *Invasion: The Conquest of Serbia, 1915*, Santa Barbara-Denver, Praeger, 2015; D. BABAC, *The Serbian Army in the Great War, 1914-1918*, Solihull, Helion and Company, 2015.

⁶³ Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Tittoni, a Pietrogrado, Carlotti, al ministro presso il governo serbo, Squitti, e al comandante delle truppe d'Albania, Bertotti*, Roma, 20 dicembre 1915, *ibid.*, doc. n. 216, pp. 151-152; *Il ministro a Bucarest, Fasciotti, al ministro degli esteri, Sonnino*, Bucarest, 27 dicembre 1915, *ibid.*, doc. n. 242, p. 170. Re Pietro I di Serbia giunse prima a Scutari, dove era stato stabilito il comando supremo dell'esercito serbo. Da lì raggiunse San Giovanni di Medua e, quindi, Brindisi, dove giunse, a bordo di una nave italiana, il 21 gennaio 1916. Il governo serbo, a sua volta, fu trasferito a Brindisi il 14 gennaio e, da lì, a Corfù, dove arrivò il 18 di quello stesso mese. Cfr. MITROVIĆ, *Serbia's Great War*, cit., pp. 157-159; DI NARDO, *Invasion*, cit., p. 123.

⁶⁴ Cfr. *Il presidente del consiglio, Salandra, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 10 gennaio 1916, in DDI, serie V, vol. V, cit., doc. n. 293, p. 203.

La Puglia, i pugliesi e la prima guerra mondiale

anche i piroscafi *Palatino*, *Iniziativa*, *Gallinara*, *Brindisi* e la nave ospedale *Mare Chiaro*. A partire dal gennaio 1916 le operazioni di salvataggio dei profughi serbi subirono un'accelerazione, dovuta alla capitolazione del Montenegro, occupato dalle truppe austriache. Il 22 gennaio anche la famiglia reale montenegrina, composta dal re Nicola, dalla regina Milena e dalle figlie Vera e Xenia, mise piede a Brindisi, da dove proseguì, qualche giorno dopo, per la Francia.⁶⁵ A ricordo delle operazioni di salvataggio dei profughi serbi, esiste all'interno del porto di Brindisi una targa commemorativa marmorea, che recita:

«Dal dicembre MCMXV al febbraio MCMXVI /le navi d'Italia /con 584 crociere protessero / l'èodo dell'esercito serbo /e /con 202 viaggi trassero in salvo 115 mila dei 185 mila profughi/che dall'opposta sponda tendevano la mano».⁶⁶

A Taranto, invece, arrivò, nel mese di giugno del 1917, su una nave da guerra francese, la famiglia reale greca, capeggiata dal sovrano Costantino I, che poi proseguì su un treno speciale alla volta della Svizzera, via Domodossola.⁶⁷

Il 1916 fu l'anno in cui Antonio Salandra fu costretto a rassegnare le dimissioni dalla carica di capo del governo. Il 15 maggio di quell'anno gli austriaci lanciarono in Trentino la cosiddetta *Strafexpedition*, una spedizione punitiva contro l'Italia proprio in occasione del primo anniversario dell'entrata in guerra di quest'ultima. L'obiettivo era di costringere il governo italiano ad una pace separata con l'Austria-Ungheria. Le forze asburgiche erano nettamente più forti di quelle italiane, soprattutto per quanto riguardava l'artiglieria: 2.000 cannoni, dei quali 600 di medio e grosso calibro, contro 851. Gli italiani resistettero con tenacia, ma alla fine dovettero arretrare su tutta la linea:

⁶⁵ Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Tittoni, e a Pietrogrado, Carloti*, Roma, 20 gennaio 1916, *ibid.*, doc. n. 346, pp. 244-245; *Il ministro presso il re del Montenegro, Romano Avezzana, al ministro degli esteri, Sonnino*, Roma, 27 gennaio 1916, *ibid.*, doc. n. 379, pp. 269-277; *L'ambasciatore a Parigi, Tittoni, al ministro degli esteri, Sonnino*, Parigi, 3 febbraio 1916, *ibid.*, doc. n. 399, p. 290.

⁶⁶ ANDRIASSI, *Brindisi durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 236-240.

⁶⁷ Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, al ministro degli interni, Orlando*, Roma, 15 giugno 1917, in DDI, serie V, vol. VIII (16 maggio – 31 agosto 1917), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1980, doc. n. 351, p. 228.

dalla Val Sugana alla Val Lagarina, fino alla Val d'Astico e all'altopiano di Asiago. Un cuneo austriaco si era insinuato nel cuore del Trentino italiano e solo una strenua difesa sul monte Pasubio impedì alle forze imperiali di dilagare nella pianura vicentina. Dopo nove giorni di combattimento le posizioni si stabilizzarono: le forze austriache erano avanzate di soli 20 chilometri, ma la "spedizione punitiva" fu considerata ugualmente un grande successo militare dall'esercito asburgico, anche perché furono fatti circa 30.000 prigionieri italiani.

Le conseguenze della *Strafexpedition* furono più politiche che militari e portarono alle dimissioni del presidente del consiglio Salandra e alla caduta del suo governo. Il 10 giugno, a Montecitorio, il deputato Vito Luciani presentò un ordine del giorno di fiducia al governo. Questo o.d.g. fu respinto con 197 voti contrari, 158 favorevoli e 2 astenuti; al momento della votazione 98 parlamentari si assentarono dall'aula.⁶⁸ Contro Salandra votarono i socialisti, i socialisti riformisti, i repubblicani, i radicali, i democratici costituzionali, i giolittiani ed alcuni deputati di destra, tra cui i nazionalisti. In pratica, Salandra fu battuto da una coalizione di interventisti e di ex neutralisti.⁶⁹ La crisi ministeriale fu molto breve. Si risolse già il 19 giugno, quando fu costituito un nuovo governo, presieduto da Paolo Boselli. Il «Corriere delle Puglie», che, per tutto il periodo in cui Salandra rimase in carica, aveva sempre tenuto un atteggiamento corretto nei confronti del primo governo del regno d'Italia presieduto da un pugliese, dopo la sfiducia non fu tenero con l'esecutivo presieduto da Salandra. Il politico originario di Troia fu accusato di essersi lasciato «rimorchiare dalla nazione», di non aver avuto «la capacità e la forza di muoversi per proprio conto, per impulso suo». D'altro canto, però, il quotidiano diretto da Martino Cassano riconosceva a Salandra un atteggiamento da galantuomo, nel momento in cui aveva rifiutato di confrontarsi con gli intrighi, le ambizioni e le fazioni parlamentari:

⁶⁸ Le cifre della votazione dell'o.d.g. del 10 giugno 1916 si trovano in CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, vol. VIII, cit. p. 144.

⁶⁹ Cfr. *ibid.*

«Ha pagato la sua ingenuità e per l'ingenuo, l'essersi allontanato dallo stagno di Montecitorio, rimarrà sempre un merito di Antonio Salandra».⁷⁰

Il 1917 fu sicuramente l'anno più duro del conflitto. Ciò non vale solo per il mero aspetto militare, nel cui ambito va sicuramente ricordata la dura sconfitta subita a Caporetto dall'esercito italiano. Da un punto di vista economico e sociale, la popolazione italiana e, di conseguenza, anche pugliese, era allo stremo. Sin da febbraio di quell'anno fu annunciata la distribuzione delle tessere per il consumo della farina, cui seguirono altri provvedimenti come l'eliminazione del pane bianco e il razionamento di prodotti come l'olio, lo zucchero, il carbone e la benzina. In Puglia, la guerra portò, tra le altre cose, una crisi profonda di alcuni comparti produttivi, specialmente nel settore agricolo, che subirono un consistente arretramento, che fu poi la causa di successivi scontri e conflitti sociali. L'olivicoltura fu uno di questi settori in difficoltà, penalizzata come fu dai provvedimenti governativi volti a limitare l'esportazione di olio sia verso i tradizionali acquirenti esteri (gli imperi centrali), sia all'interno del mercato nazionale. Ne derivò una sovrapproduzione di olio che fu la causa di una tendenza al ribasso dei prezzi e una tendenza a favorire il commercio di olio scadente o non commestibile, ottenuto facendo marcire le olive. Nel campo della cerealicoltura, si registrò, invece, nei primi due anni di guerra, una brusca inversione di tendenza nell'andamento dei raccolti, che si contrassero di circa un terzo rispetto agli anni immediatamente precedenti l'inizio del conflitto. Tutto ciò, insieme ad una legislazione di guerra di carattere militare e dirigista, che subordinava tutto alle esigenze della grande produzione industriale, senza tener conto dell'importanza strategica e di medio-lungo periodo di un settore come l'agricoltura meridionale, portò ad un'azione di rivendicazione da parte dei produttori di vino e olio pugliesi, che chiedevano la riproposizione di una politica economica liberista, temperata da un efficace sostegno statale nel momento della lavorazione e della commercializzazione del prodotto. La componente più avanzata e dinamica di questo schieramento era costituita senza dubbio dalla camera di commercio di Bari e dal

⁷⁰Le citazioni sono tratte da MASCELLARO, *Una finestra sulla storia*, cit., pp. 178-179.

suo presidente Antonio De Tullio, che ambivano a porsi come il punto di riferimento unificante degli interessi di tutte e tre le province pugliesi.⁷¹

La disfatta di Caporetto ebbe varie conseguenze, da un punto di vista militare e politico-propagandistico. Dopo Caporetto, la guerra italiana, che per quasi due anni e mezzo era stata prevalentemente offensiva, divenne difensiva e tale rimase fino alla battaglia di Vittorio Veneto. Forse anche in questo cambiamento di rotta e di natura dell'impegno bellico sta il seme della vittoria italiana nel conflitto. Una guerra di posizione e di trincea, quale fu in gran parte la prima guerra mondiale, avvantaggiava, infatti, gli eserciti che dovevano difendere una posizione, condannando a inutili massacri gli attaccanti. Ma la sconfitta di Caporetto ebbe importanti conseguenze anche sulla percezione del conflitto da parte delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica nazionali. Anche in questo caso, l'esempio del «Corriere delle Puglie» risulta essere molto istruttivo. Fino a Caporetto, infatti, il quotidiano barese aveva sostenuto l'intervento armato da parte italiana con una tale enfasi da ridurre quasi il giornale ad un vero e proprio bollettino di guerra. Dopo quella tragica battaglia, invece, gli umori trionfalistici, che caratterizzavano, in particolare, il giornalismo del redattore capo Leonardo Azzarita, si smorzarono e il «Corriere» tornò al suo ruolo naturale, quello di fare informazione, spostando sempre più di frequente l'attenzione dagli aspetti meramente militari del conflitto a quelli più propriamente politici.⁷²

Il 1917 si ricorda anche per la battaglia del Canale d'Otranto, avvenuta tra il 14 e il 15 maggio, che vide la marina austriaca attaccare la flotta dell'intesa con l'obiettivo di forzare il blocco nell'Adriatico e uscire da quel mare per penetrare nel Mediterraneo e minacciare le operazioni alleate. Nella notte, una formazione navale austro-ungarica, comandata dal capitano di vascello e futuro ammiraglio Miklós Horthy, attaccò lo sbarramento alleato di navi da pesca che costituivano il blocco. Quella notte, nella zona, erano presenti 47 pescherecci e gli austriaci ne affondarono 14, mentre altri quattro vennero pesantemente danneggiati. Il contrattacco delle forze navali dell'intesa,

⁷¹ Cfr. MASELLA, *Tra corporativismi e modernizzazione*, cit., pp. 30-42.

⁷² Cfr. MASCELLARO, *Una finestra sulla storia*, cit., p. 199.

comandate dal contrammiraglio italiano Alfredo Acton e composte dall'esploratore italiano *Marsala*, dagli incrociatori britannici *Bristol* e *Dartmouth* e da cacciatorpedinieri italiani e francesi, salpati da Brindisi, non diede i risultati sperati. Gli incrociatori britannici riuscirono, tra l'altro, a mettere fuori combattimento l'incrociatore austriaco *SMS Novara*, su cui si trovava Horthy, che venne gravemente ferito. Ma le forze austriache riuscirono a evitare la disfatta grazie alla superiore velocità delle loro navi. L'esito favorevole alla marina austriaca della battaglia di Otranto indusse i vertici militari dell'intesa a rafforzare il blocco navale sul canale. Tra il 1917 e il 1918, grazie ai rinforzi provenienti dalle marine australiane e statunitensehe, la forza di blocco fu portata a 35 cacciatorpediniere, 52 pescherecci e un centinaio di altri vascelli, mentre, nel 1918, il blocco venne completato con uno sbarramento fisico sul canale, composto da boe e reti. La battaglia del Canale d'Otranto fu la più grande battaglia navale combattuta nell'Adriatico durante la prima guerra mondiale.⁷³

Nell'ultima fase del conflitto, il problema politico più rilevante per la definizione degli assetti dell'Italia nel periodo post-bellico, fu sicuramente la cosiddetta "questione adriatica", cioè la serie di rapporti che si svilupparono tra l'Italia ed i popoli slavi della sponda orientale dell'Adriatico durante la Grande Guerra. La questione adriatica prese vigore nella seconda metà del 1917, grazie anche alla rinnovata vitalità dei movimenti nazionalisti rappresentativi delle diverse etnie di cui si componeva l'impero austro-ungarico. I più attivi erano, in particolare, il movimento jugoslavo e quello cecoslovacco. Per quanto riguarda il primo, il 20 luglio 1917 fu stipulato a Corfù un accordo tra il presidente del consiglio serbo, Nikola Pašić e Ante Trumbić, presidente del comitato jugoslavo a Londra, che comprendeva gli esuli croati, dalmati e sloveni. Questo comitato aveva saputo approfittare dell'emozione che, in paesi come la Francia, aveva suscitato il calvario dei serbi per avere l'appoggio di molti slavisti europei. L'accordo concluso a Corfù proclamava la volontà di far nascere, dopo la vittoria, un

⁷³ Cfr. *Memorandum dell'addetto navale a Londra, Rey di Villarey, per l'ambasciatore a Londra, Imperiali*, Londra, 13 giugno 1917, in DDI, serie V, vol. VIII (16 maggio – 31 agosto 1917), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1980, doc. n. 335, p. 214.

regno dei serbi, croati e sloveni,⁷⁴ sotto la dinastia dei Karageorgević che regnava in Serbia. Il patto parlava di uno stato indipendente e democratico, rispettoso della libertà di religione e dell'uguaglianza dei due alfabeti, quello latino e quello cirillico. Questa nuova formazione statale avrebbe dovuto comprendere la Serbia, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia, la Dalmazia e i territori abitati dagli sloveni, cioè la Carniola, parte della Corinzia, la Stiria meridionale e, secondo i nazionalisti più accesi, anche Trieste, l'Istria, Gorizia e una parte del Friuli.⁷⁵ Tuttavia, anche tra i dirigenti slavi non mancavano i contrasti, in particolare tra Trumbić e Pašić. Il primo, croato, sperava che l'accordo di Corfù avrebbe segnato la fine dell'ideologia della Grande Serbia, e si pronunciava a favore di uno Stato federale jugoslavo.⁷⁶ Il secondo, serbo, restava fautore di un centralismo che avrebbe visto la Serbia tenere le redini della nuova compagine statale. Le posizioni erano differenziate anche all'interno del movimento indipendentista slavo. Vi era una tendenza "integralista", che propendeva per l'inclusione, all'interno del nuovo stato, anche dei territori italiani dov'era presente una minoranza slava; c'era poi una frazione moderata che si dimostrava disposta a trattare col governo di Roma per stabilire un confine che attribuisse all'Italia Trieste e le zone della Venezia Giulia a maggioranza italiana.

Le reazioni italiane all'accordo di Corfù furono contrastanti. D'altronde, all'interno del movimento interventista esistevano ancora due posizioni antitetiche tra loro, che

⁷⁴ Sul regno dei serbi, croati e sloveni (SHS) si veda I.J. LEDERER, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Milano, Il Saggiatore, 1966; J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI, 1993; G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, Lecce, Argo, 1996; J.R. LAMPE, *Yugoslavia as History: Twice There Was a Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; I. PELLICCIARI, *Storia costituzionale del Regno dei Serbi, Croati, Sloveni (1917-1921)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

⁷⁵ Questa rivendicazione era motivata con l'esistenza di minoranze slave nella valle del Natisone.

⁷⁶ Nel settembre del 1917, Sonnino riferiva all'ambasciatore italiano a Pietrogrado, Carlotti, l'imminente partenza di Trumbić alla volta della Puglia. Secondo alcune voci, l'esponente politico croato era stato invitato dal primo ministro russo, Aleksandr Fëdorovič Kerenskij, per riferire sulla questione jugoslava; mentre, secondo altre indiscrezioni, Trumbić, d'accordo con Pašić e a nome del comitato, andava a chiedere al governo russo di sostenere i postulati degli slavi del sud. In ogni modo, secondo il ministro degli esteri italiano, l'azione dell'esponente croato era contraria agli interessi italiani. Cfr. *Il ministro degli esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Pietrogrado, Carlotti*, Roma, 12 settembre 1917, in DDI, serie V, vol. IX (1° settembre – 31 dicembre 1917), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1983, doc. n. 42, p. 28. Su Ante Trumbić, cfr. D. DJOKIĆ, *Pašić and Trumbić. The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes*, London, Haus Publishing, 2010.

La Puglia, i pugliesi e la prima guerra mondiale

Salvemini ha così individuato: «La corrente democratica anti-austriaca, e la corrente nazionalista anti-slava».⁷⁷ Salvemini spiega bene le posizioni delle due fazioni in merito alla “questione adriatica”. Secondo i nazionalisti anti-slavi,

«questa guerra [...] è una occasione, di cui l’Italia deve approfittare per ingrandirsi territorialmente».

Per farlo deve combattere l’impero asburgico, certo; ma deve anche porre «un divieto assoluto al sorgere di una Jugoslavia serbo-croata-slovena». Secondo l’esponente della sinistra interventista, appariva normale che i nazionalisti avessero questa posizione:

«Se l’Italia vuole occupare tanta parte della Dalmazia continentale e delle isole prospicienti, deve impedire che sorga al di là della nuova frontiera uno stato nazionale unitario, che contesterebbe subito, e con una forza rispettabile, il possesso italiano».

Ecco così che,

«sbrancati [...] gli slavi del sud fra Serbia, Montenegro, Italia, Austria, paralizzati due stati autonomi dalle lotte dinastiche serbo-montenegrine, l’Italia conserverà senza gravi difficoltà il suo acquisto dalmatico. *Il programma dalmatico ci obbliga a fare la guerra piuttosto alla Jugoslavia di domani che all’Austria di oggi, ed a favorire la conservazione dell’Austria*».

Gli obiettivi finali della guerra combattuta dai nazionalisti furono elencati da Salvemini in tre punti:

«a) Conquistare nell’Adriatico, oltre alla Venezia Giulia, quasi tutta la Dalmazia, cioè “parecchio di più” di quanto gli irredentisti italiani avessero mai domandato prima dell’estate del 1914; b) mantenere una certa frigidità fra l’opinione pubblica slavofila dei paesi alleati e l’opinione pubblica italiana tenuta costantemente sotto la pressione slavofoba; c) combattere – poiché è necessario per colpa loro – la Germania e l’Austria, ma evitare l’annientamento dell’Austria, cioè una totale sconfitta della Germania, che toglierebbe all’Italia un utilissimo punto di appoggio nelle prevedibili contestazioni coloniali».

⁷⁷ G. SALVEMINI, *Austria delenda o Austria servanda*, in «l’Unità», 7 settembre 1918; ora in ID., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 217.

Gli interventisti democratici desideravano, invece, l'annientamento dell'impero asburgico. Secondo Salvemini,

«l'impero asburgico, è, infatti, per la sua posizione geografica, il ponte di passaggio e la *longa manus* dell'imperialismo tedesco verso l'Oriente; ed è, nello stesso tempo, per le lotte di razza, da cui è sconnesso al di dentro, il *locus minoris resistentiae* di tutto il sistema pangermanico».

Gli obiettivi di guerra degli interventisti democratici dovevano quindi essere: a) lo sfacelo politico e militare dell'Austria-Ungheria, in modo da portare «un contributo efficacissimo alla rovina totale del sistema medieuropeo»; b) la ricostituzione di una Polonia unita, di una Boemia indipendente e di una integrazione nazionale di Italia, Serbia e Romania perché così «si eliminano molte lotte nazionali, che hanno avvelenato la vita europea da un secolo»; c) obbligare la Germania a non contare più sulla solidarietà dell'Austria e dell'Ungheria, circondandola invece di stati che si fossero formati o ingranditi «a spese dell'Austria e con danno diretto della Germania» e che quindi

«saranno costretti [...] a tenersi per molto tempo associati fra loro e con gli stati occidentali contro il pericolo di una nuova aggressione pangermanica».

Risultava importante allora che l'Italia fosse animata dalla ferma volontà di favorire la dissoluzione dell'impero asburgico e di stringere un'alleanza con la Jugoslavia. Perché questo avvenisse, era necessario che

«le coste orientali dell'Adriatico sieno divise fra noi e la nuova Jugoslavia indipendente, mediante un compromesso, che soddisfi le esigenze essenziali e legittime degli slavi, in maniera che questi siano interessati a conservare, in alleanza con noi il nuovo assetto adriatico».

Questo voleva dire anche stracciare il patto di Londra, perché

«per la parte che ci assicura Trieste e l'Istria, ci obbliga a una guerra a morte coll'Austria: e questa guerra noi l'abbiamo voluta e la vogliamo

sempre [...]; ma per la parte che ci assicura la Dalmazia, ci costringe a una guerra eterna con gli slavi, rafforza l'Austria con la solidarietà di costoro, [...], ci costringe a volere il salvataggio dell'Austria [...]: e

questa guerra non la vogliamo». ⁷⁸

Tra i rappresentanti della corrente anti-slava, dobbiamo menzionare i nazionalisti raccolti intorno all'organo di stampa «L'Idea Nazionale», mentre tra coloro che auspicavano un repentino cambiamento in politica estera da parte del governo di Roma a favore di un accordo con le nazionalità soggette all'impero austro-ungarico, in vista di una possibile e auspicabile dissoluzione di quest'ultimo soggetto statale, si ricordano Leonida Bissolati e, appunto, Salvemini, che all'argomento dedicò diversi articoli pubblicati sul suo settimanale «L'Unità» e il volume dal titolo *La questione dell'Adriatico*, scritto insieme al geografo Carlo Maranelli, docente di geografia economica alla regia scuola superiore di commercio di Bari, e pubblicato, dopo molti problemi con la censura, nel febbraio 1918. ⁷⁹ L'attivismo mostrato da Salvemini sulla “questione adriatica” fu confermata dalla partecipazione dell'intellettuale molfetese alla delegazione italiana che prese parte al congresso dei popoli oppressi dall'Austria, che si tenne a Roma, in Campidoglio, dall'8 al 10 aprile 1918. Nelle riunioni private che si tennero durante il congresso, Salvemini, che aveva già espresso un atteggiamento critico nei confronti delle eccessive rivendicazioni territoriali del comitato jugoslavo, ⁸⁰ tentò di ottenere da Trumbić una precisazione relativa ai futuri confini tra Italia e Jugoslavia, implicante una rinuncia da parte slava alla rivendicazione dell'Istria. La risposta di Trumbić fu evasiva, segno, probabilmente, di una volontà, da parte jugoslava, di tenere in caldo la questione dell'Istria per usarla come merce di scambio per ottenere la rinuncia italiana sulla Dalmazia. ⁸¹ Per coloro che appoggiavano un cambiamento di indirizzo in politica estera fu coniato il termine dispregiativo di “rinunciatari”. Salvemini, uno di questi, si difese dalle accuse sostenendo che non si

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 217-225.

⁷⁹ Sia gli articoli apparsi su «L'Unità», sia il volume scritto con Maranelli sono stati ristampati nel volume: SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, cit.

⁸⁰ Cfr. *Italia e Serbia*, *ibid.*, pp. 15-17.

⁸¹ Cfr. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, cit., pp. 207-208.

trattava di rinunce, ma di un atteggiamento volto al raggiungimento di diversi scopi: impedire un aumento esponenziale dei morti italiani; cancellare l'illusione

«che gli Stati Uniti possano mai considerarsi legati dal trattato di Londra, che non hanno mai firmato»;

considerare le grandi difficoltà che avrebbe posto all'Italia il governo della Dalmazia, abitata in maggioranza da una popolazione slava «ostilissima al nostro dominio»; tener conto dei danni commerciali che una politica anti-slava avevano prodotto ed avrebbero potuto ancora produrre all'Italia.⁸²

Intanto, a partire dall'estate 1918, le sorti della guerra parvero volgere a favore delle truppe dell'intesa. Gli eserciti imperiali erano in difficoltà un po' su tutti i fronti. La Bulgaria capitolò il 29 settembre, la Turchia era ormai con l'acqua alla gola, gli eserciti dell'intesa, sostenuti dalle truppe americane, avanzavano senza soste in Francia. Agli inizi di ottobre, i governi tedesco ed austriaco inviarono due note a Wilson per ottenere un armistizio. Ma il colpo di grazia all'Austria-Ungheria venne dall'Italia. Approfittando di questa difficile situazione, infatti, l'esercito regio lanciò, il 24 ottobre, un'offensiva sul Piave. L'Italia schierava 51 divisioni rinforzate da unità inglesi, francesi, cecoslovacche ed americane, più 7.700 cannoni e 1.750 bombarde. L'esercito austriaco rispondeva forte di 73 divisioni con 6.000 cannoni e 1.000 bombarde. Durante i primi quattro giorni di battaglia, la resistenza austriaca fu tenace. I primi segnali di disgregazione, tuttavia, si ebbero già il 26, quando tre divisioni ungheresi chiesero di essere rimpatriate. Il 27 gli italiani riuscirono ad attraversare il Piave e a fare 7.000 prigionieri austriaci. Era la svolta. Il 29 le truppe italiane occuparono Vittorio Veneto e da lì dilagarono nella pianura veneta, in Friuli e nel Cadore. L'armistizio tra Italia ed Austria fu firmato il 3 novembre a Villa Giusti, presso Padova, e stabiliva la fine delle ostilità per le 15 del giorno successivo ed in più l'occupazione da parte dell'esercito regio di tutti i territori assegnati all'Italia dal patto di Londra. Una settimana dopo, l'11 novembre, l'armistizio tra l'intesa e la Germania pose fine alle ostilità su tutti i fronti.

⁸² G. SALVEMINI, *Le cose a posto*, in «l'Unità», 7 settembre 1918; si trova anche in ID., *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, cit., p. 227.

La Puglia, i pugliesi e la prima guerra mondiale

La prima guerra mondiale terminava portando con sé un bilancio immane di vittime, che fu pagato anche dalla Puglia. Ancora il 10 agosto 1918, il giorno dopo la missione aerea di Gabriele D'Annunzio su Vienna, volta a “bombardare” la capitale austriaca con milioni di volantini-proclami, Bari fu bombardata da due idrovolanti asburgici, che provocarono la morte di quattro persone. I caduti pugliesi nella Grande Guerra furono 28.195, così distribuiti per distretto: Bari 4.572; Barletta 6.394; Foggia 5.287; Lecce 6.953; Taranto 4.989.⁸³

⁸³ I dati sono presi da: MINISTERO DELLA GUERRA, *Militari caduti nella guerra 1915-1918. Albo d'oro*, vol. XVII, *Puglie: province di Bari e Foggia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria, 1937; ID., *Militari caduti nella guerra 1915-1918. Albo d'oro*, vol. XVIII, *Puglie: provincia di Lecce*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria, 1938.

GIUSEPPE CARAMUSCIO

***Elaborare il lutto bellico.
Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)***

Abstract: *This paper examines a source of particular interest for the understanding of the phenomenology of private mourning, progressively developed in Italy (but not in the other warring countries) during and after the First World War: the brochures for the commemoration of the young officers fallen during the conflict. The author, starting from the survey on books dedicated to military natives of the province of Salento (Southern Italy), finds similarities in structure and content in comparison with the contemporary and corresponding national publications. Similar as to editorial setting (anthology of the manuscripts of the fallen soldier, of interventions of condolence, of testimonies, etc.), but different between them for ideological inspiration, each pamphlet gives the narration of a particular model of war heroism: democratic, peculiar to Risorgimento, Catholic, monarchist, family and, later, fascist. Analyzing the content of this type of publications, therefore, means bringing to light these socio-cultural microcosms, identifiable even in the outskirts of Southern Italy. They contribute, as a whole, to the complex reworking of the national identity on renewed bases compared to the tradition of the Italian Risorgimento. According to this interpretative key, the purposes (and recipients, of course) of the brochures move beyond the purely family and friendship sphere of mourning to take a much more public – if not political – physiognomy thus contributing to the spread and consolidation of the national-patriotic canon, during the extremely dramatic years between the wars and the immediate post-war period.*

Keywords: Hero worship; Mourning; National identity; Family memory; Collective memory; Democrat-ic interventionism; Nationalist interventionism; Obituary brochure; Military volunteering.

1. *Una storia (troppo a lungo) trascurata*

Non disponiamo, a tutt'oggi, di un'adeguata letteratura sull'incidenza del primo conflitto mondiale sulla città di Lecce e, ancor meno, relativamente alla provincia di riferimento, all'epoca la Terra d'Otranto: nemmeno la *Storia di Lecce*¹ pone la Grande Guerra fra i nuclei tematici centrali, preferendo affrontarla da punti di vista collaterali. Pressoché

¹ Cfr. M.M. RIZZO, a cura di, *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1992; il volume è da considerarsi come il più organico studio sulla città finora pubblicato, grazie agli interventi dei più accreditati esperti di settore.

inesistenti a livello di ricerca di base le associazioni combattentistiche, l'università salentina è rimasta sostanzialmente ferma agli impulsi impressi da Fabio Grassi negli anni settanta attraverso alcuni lavori di tesi di laurea e, soprattutto, con una monografia che dedica la sua parte finale al dibattito salentino pro e contro l'intervento italiano.² Costituiscono limitate eccezioni a questo scarno panorama alcune pubblicazioni a carattere encomiastico-celebrativo, edite negli anni del primo dopoguerra e soprattutto nel ventennio fascista; più recentemente, alcune ricerche locali hanno ricostruito le vicende dei luoghi della memoria collettiva o hanno raccolto lettere, dati biografici, testimonianze, informazioni relativamente ai caduti.³ È pertanto auspicabile che la ricorrenza del centenario della Grande Guerra stimoli studi più originali ed approfonditi, come in effetti sta accadendo,⁴ tesi a esplorare piccole e meno piccole storie del nostro territorio in rapporto ad un evento di portata epocale.

Un rinnovato impegno nell'indagine sulla formazione dell'identità nazionale, nonché l'attenzione per le microstorie e per la storia di gruppi sociali e familiari, hanno in seguito valorizzato, oltre alle fonti quali i discorsi ufficiali, le cronache giornalistiche, la monumentalistica e le variazioni della toponomastica urbana, anche la ricerca e l'analisi sugli opuscoli commemorativi, sulle lettere, sui diari, sui memoriali reperibili più facilmente negli archivi privati.

² Cfr. F. GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 284-348. Merita la citazione il lavoro di tesi di V. SERIO, *La Grande Guerra attraverso le pagine de L'Ordine (1915-1918)*, Tesi di laurea in Storia sociale dei Media, Università del Salento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scritture giornalistiche e multimedialità, rel. prof. Mario Spedicato, a.a. 2007-08; riproposto in forma sintetica nel saggio *Il giornalismo cattolico salentino davanti alla Grande Guerra: L'Ordine 1914-18*, in P. ILARIO D'ANCONA - MARIO SPEDICATO, a cura di, *Nei giardini del passato. Studi in memoria di Michele Paone a dieci anni dalla scomparsa (2000-2010)*, Monastero di S. Maria della Consolazione, PP. Cistercensi di Martano, "Quaderni de L'Idomeneo", XII, Lecce, Edizioni Grifo, 2011, pp. 617-638.

³ Cfr., ad esempio, A. APOSTOLO, *Martignano 1914-18. Fatti e figure della Grande Guerra*, S. Cesario di Lecce, Manni, 1994; L. MARRELLA, *I percorsi della Vittoria. Casarano, uno scultore, un monumento*, Manduria, Barbieri, 1997.

⁴ Presenta documenti inediti e tratta argomenti nuovi per la nostra area *Il Salento e la Grande Guerra*, numero monotematico de «L'Idomeneo», 18, 2014. A livello documentario, cfr. G. ROMANO, *Storie e ricordi di guerre*, Trepuzzi, Edizioni Publigráfico, 2009, relativo all'esperienza dei caduti di Matino nelle due guerre mondiali. Fra gli studi di caso locale, emerge, quanto a ricchezza di informazione e di contestualizzazione, quello di R. MORELLI, *Muti passarono. Taviano e i suoi caduti della prima guerra mondiale*, Galatina, Congedo, 2014. Un necessario aggiornamento sui caduti salentini, infine, è stato effettuato nel 2015 da Elio Pindinelli, insieme ad altri lavori su singole realtà cittadine.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

Il presente contributo, in continuità con altri miei precedenti studi, cui mi permetto di rinviare,⁵ intende proporre, anche intorno all'area salentina, un'indagine sulle forme di rappresentazione della prima guerra mondiale, privilegiando inizialmente documenti prodotti a scopo commemorativo, destinati alla circolazione nella cerchia della famiglia e degli amici. Si tratta degli opuscoli di necrologio che, nel corso e alla fine del conflitto, incominciarono ad essere diffusi per rendere omaggio alla memoria dei caduti, e che oggi costituiscono una fonte molto interessante per l'analisi di alcuni significativi elementi: la morfologia privata del lutto, i contenuti della corrispondenza dei combattenti, la raffigurazione della morte bellica e del caduto e, più in generale, la diffusione delle ideologie nazionali nelle periferie meridionali.⁶

L'interesse della ricerca storica italiana sui vissuti privati dei combattenti e dei rispettivi familiari risale agli anni trenta, quando lo storico-soldato (di formazione liberale-crociana) Adolfo Omodeo raccolse e commentò le testimonianze scritte dei militari (per lo più ufficiali),⁷ secondo una linea interpretativa di tipo romantico-risorgimentale, senza nascondere tuttavia le difficoltà relative allo studio di una "fonte seriale aperta" come è quella degli scritti dei combattenti, sempre suscettibile di arricchimenti, e, soprattutto, velata dai pericoli della censura o dell'auto-censura e condizionata dai fattori estremi della sopravvivenza.

⁵ Cfr. G. CARAMUSCIO, *Il milite noto. Grande Guerra e culto dell'eroe in due opuscoli commemorativi leccesi*, Annuario del Liceo Scientifico "G.C. Vanini", Casarano, Eurocart, 2004, pp. 137-173; G. CARAMUSCIO – A.I. PISCOPELLO, *La memoria della Grande Guerra nel basso Salento. Il caso di Alessano*, in *Alessano tra storia e storiografia*, tomo I, *La ricerca*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina, EdiPan, 2011, pp. 131-180; G. CARAMUSCIO, *Il lauro e l'Edera. Attilio Reale e l'interventismo repubblicano a Lecce (1915-1920)*, in *Nei giardini del passato*, cit., pp. 655-694, on line su unigalatina.it; ID., *La religiosità della guerra. Tradizione cattolica e linguaggi della Nazione nel Salento prefascista (1911-1924)*, in M. SPEDICATO, a cura di, *Ministerium pauperum. Omaggio a mons. Salvatore Palese*, "Quaderni de L'Idomeneo XVII", XVII, Lecce, Edizioni Grifo, 2013, pp. 149-188.

⁶ Approda finalmente alle stampe il primo lavoro sulle testimonianze commemorative pubbliche a Lecce: V. DE LUCA, *"Stringiamoci a coorte siam pronti alla morte l'Italia chiamò". La prima guerra mondiale nei monumenti e nelle epigrafi di Lecce*, Galatina-Lecce, Editrice Salentina, 2015.

⁷ Cfr. A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968.

Il lavoro di Omodeo costruisce di fatto un'auto-rappresentazione della Grande Guerra, ricorrendo alla selezione e alla lettura a tesi di "una sorta di messa in posa collettiva funebre dei figli della borghesia patriottica".

Ma anche nelle abitazioni più umili le stanze principali si trasformano in altari familiari su cui vengono esposte foto e oggetti ricordo del congiunto caduto. Esplorando più in profondità la fenomenologia del lutto in rapporto alla stratificazione sociale, emerge un documento particolare del ricordo familiare, rappresentato dagli opuscoli commemorativi, che riprende, e in parte aggiorna, la tradizione delle pubblicazioni d'occasione (nozze, lauree, scomparse improvvise) in voga nei ceti borghesi sin dall'Ottocento. Migliaia di tipografie di provincia, durante e dopo la guerra, stampano testimonianze, lettere, diari, ricordi dei caduti raccolti in agili volumetti destinati originariamente al ristretto pubblico dei parenti e degli amici. In anni più recenti, Fabrizio Dolci e Oliver Janz hanno avviato un'indagine a livello nazionale su tale fenomeno editoriale, individuando complessivamente 2.300 titoli di tali pubblicazioni relative a circa 1500 caduti (è evidente che alcuni caduti "celebri" hanno ricevuto l'onore di più di un opuscolo) e pervenendo a interessanti risultati, che in questa sede sinteticamente riprenderemo per metterli a confronto con le conclusioni emergenti dalla coeva pubblicistica salentina.⁸

Nella provincia di Lecce la tiratura di tali opuscoli è risultata superiore rispetto alla media del meridione italiano, poiché la ricerca ne ha censiti finora dieci: tre relativi a caduti del capoluogo (De Simone, Moschettini e Reale), per uno di Galatina (Bardoscia), per un nativo di Gallipoli (Foscarini), di Spongano (Andrioli), di Acquarica del Capo (Stasi), di tre fratelli a Gagliano del Capo (i Ciardo).⁹ Sono reperibili anche altri

⁸ Cfr. F. DOLCI - O. JANZ, *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Roma, Ed. di Storia e di Letteratura, 2003. Per quanto attiene al Salento, si rimanda a G. CARAMUSCIO, *Il milite noto. Modelli di eroismo bellico in opuscoli commemorativi salentini*, in D. LEVANTE, cura di, «*Colligite fragmenta*». *Studi in memoria di Mons. Carmine Maci*, Campi Salentina, Centro Studi «Mons. Carmine Maci», 2007, pp. 489-516.

⁹ Queste le citazioni bibliografiche complete: *Per Francesco de' Simone* (d'ora in avanti FDS), Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante Lecce, 1915; C. CORVAGLIA, *Per Vincenzo Andrioli, soldato nel... Regg. Fanteria, caduto sul campo dell'onore il 22 luglio 1915. Discorsi pronunziati in occasione dei funerali celebrati nella Chiesa parrocchiale di Spongano il 4 settembre 1915*, Brindisi, Tipografia del Commercio, Vincenzo Ragione, 1915; *Cenno biografico del fu sottotenente G. Foscarini*, s.t., s.d. [ma 1916]; *Per la famiglia e per la Patria. Da Fano a Valle di Rafut. Ultime lettere (19 marzo-13 maggio 1917) ed e-*

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

libretti (ad esempio, quello in memoria del magg. Ugo Bodini), ma in realtà si tratta di estratti da *L'Albo d'oro dei Caduti in Terra d'Otranto*, edito nel 1919 dalla Regia Tipografia Editrice Salentina F.lli Spacciante, a cura del sacerdote Cosimo De Carlo. È da rilevare come buona parte di queste pubblicazioni sia conservata presso la biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, promossa nel primo dopoguerra da Gioacchino Volpe, lo storico nazionalista poi accostatosi al fascismo, nell'ambito di una vasta opera storiografica di ricostruzione dell'identità italiana, ispirata a intenti celebrativi.¹⁰

Quasi inesistente negli altri paesi coinvolti nella guerra, la pubblicistica commemorativa promossa da privati rappresenta una peculiarità italiana, di primaria importanza per comprendere l'elaborazione culturale della prima guerra mondiale da parte dei ceti medio-alti: innanzitutto perché la ricerca storiografica si è finora occupata prevalentemente delle forme pubbliche del lutto, per di più puntando l'attenzione su quelle sviluppatesi intorno al 1919.¹¹

Nel nostro caso ci troviamo davanti a prodotti culturali proposti da famiglie o amici degli scomparsi a fini encomiastici e consolatori, in un periodo compreso sostanzialmente fra il 1915 e l'immediato dopoguerra. Dal punto di vista privato, la morte violenta di un giovane è molto difficile da accettare, soprattutto in un'epoca, quale il primo Novecento, che aveva in gran parte rimosso il fantasma della signora con la falce dall'orizzonte mentale e riservava spazi psicologici e sociali appositi per l'investimento sull'avvenire dei rampolli della borghesia. I caduti salentini oggetto dell'onoranza edito-

streme notizie del †dr. Francesco Ciardo pubblicate dal padre, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1917; "Amore e Luce". *L'ultimo anno di vita dell'aspirante ufficiale Domenico Ciardo †25 ottobre 1917, nelle sue lettere alla famiglia, pubblicate dal padre*, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1918; *Fede e Coraggio. Ultimi ricordi e lettere dell'aspirante ufficiale Biagio Ciardo, †19 agosto 1918*, a cura del padre, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1919; *Attilio Reale*, s.t., 1920; *Per il Capitano Alberto Bardoscia*, Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante Lecce, 1920; *Consalvo Moschettini*, Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante, 1923; N. STASI, *In memoria del tenente Raffaele dr. Stasi*, Galatina, Ed. Marra e Lanzi, 1932.

¹⁰ Ne risulta quasi del tutto sprovvista la biblioteca provinciale di Lecce ed altre biblioteche locali: sintomo dell'intenzione dei familiari di non allargare la dimensione privata della testimonianza.

¹¹ Per uno sguardo generale, si veda J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1995. Per l'Italia, R. MONTELEONE - P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in D. LEONI - C. ZADRA, a cura di, *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.

riale, come d'altronde la maggioranza dei loro compagni di destino, sono figli celibi che prima della partenza per la guerra vivevano con i loro familiari e stavano costruendo, grazie al loro aiuto, un avvenire socialmente promettente.

Le raccolte commemorative rispondono ad un accresciuto bisogno della rappresentazione simbolica della morte e del lutto. Ma a rendere ancor più inaccettabile la perdita è la mancanza di un corpo su cui piangere: nella maggior parte dei casi le spoglie del soldato, qualora ritrovate, almeno durante il conflitto non vengono restituite ai familiari. Le incerte notizie sulle circostanze della morte, peraltro non immediatamente disponibili, rendono più angosciato lo stato d'animo dei suoi genitori. Le generiche cronache provenienti dal fronte rendono la morte anonima e scarsamente eroica, mentre l'utilizzo di armi dalla spaventosa potenza distruttiva lascia prefigurare morti orrende e strazianti. L'insieme di queste componenti condiziona i testimoni – e persino coloro che non hanno alcun elemento di conoscenza diretta – nella ricerca di una conciliazione tra l'immagine di una morte parzialmente slegata dall'eccidio di massa con una presentazione il meno possibilmente traumatizzante.

Generalmente queste pubblicazioni presentano un *format* abbastanza flessibile, disponibile a ospitare interventi commemorativi in prosa e in poesia, discorsi ufficiali, lettere del e al caduto, articoli di giornale relativi alla morte, resoconti e testimonianze, brani di diari, messaggi di condoglianze, proposte di iscrizioni lapidee, iniziative militari e civili tese al riconoscimento del valore, ecc. Il genere testuale di tali contributi dimostra come a prevalere sia il carattere familiare dello stampato, teso a testimoniare il trauma della perdita intra-familiare e le strategie di compensazione attivate, ma con una forte e implicita valenza pubblica.

2. *Il soldato-eroe, o del dovere militare*

Quando Francesco De Simone, ventiduenne sottotenente di fanteria neo-promosso dall'accademia militare, parte per il fronte, la sua prima preoccupazione è quella di informare la propria famiglia attraverso un amico, per moderarne l'apprensione. Effetti-

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

vamente, i suoi genitori hanno riposto le speranze per l'avvenire in lui, unico figlio maschio, che oltretutto rappresenta la continuità della carriera del padre, capitano della riserva. Le scarse note biografiche sembrano quasi teleologicamente orientarsi verso la missione patriottica, fino all'estremo sacrificio: il desiderio di correggere chirurgicamente un non meglio specificato difetto fisico, per poter un giorno concorrere all'ammissione in accademia; le inclinazioni verso la tecnica, finalizzate precipuamente al disegno di aerei; l'interesse all'apprendimento della lingua araba (per essere incaricato di missione nelle colonie italiane). Ricevuto il battesimo del fuoco tra il 29 e il 30 maggio 1915, partecipa a tutte le operazioni del suo reggimento, finché non trova la morte un mese dopo, guidando il proprio reparto alla conquista di una posizione nemica. Pur concludendo in modo positivo l'operazione, i suoi commilitoni non riescono a recuperare il cadavere dell'ufficiale, che non viene consegnato nemmeno al cappellano, il quale riceve solo la promessa di una dignitosa sepoltura.

Francesco, primo caduto leccese nella Grande Guerra,¹² viene prontamente onorato dalla famiglia, che raccoglie in una pubblicazione, nel trigesimo dalla scomparsa, oltre all'epistolario del figlio, interventi di numerosi intellettuali, le partecipazioni delle autorità militari e civili, l'elenco di tutti coloro che hanno partecipato al dolore. Due motivi principali dominano i testi celebrativi: da un lato, la partecipazione commossa al dolore della famiglia, dall'altro la ricerca di senso etico a quella perdita; tipico delle *neniae* latine il primo, vicino alle *laudationes* il secondo, secondo tonalità a volte contrastanti, spesso sfumate, più raramente angosciose. Il primo elemento struggente è dato dalla giovane età del caduto, richiamata più volte dalla classica metafora del fiore:

«Povero tenero fiore, troncato sullo stelo», «povero fiore rugiadoso troncato anzi tempo», «giovine pianta che cresceva rugiadosa e gentile», oppure, con allusione alla sua provenienza familiare e locale, «dalla tua pianta, o madre, è stato, sì, reciso il fiore più bello e vitale», «il pri-

¹² La toponomastica cittadina lo ricorda tuttora con una via. Nel cimitero di Lecce è presente, sopra un sarcofago in pietra che ne ricorda le circostanze della morte e la concessione della medaglia d'argento, il busto bronzeo dell'ufficiale, commissionato nel 1926 dalla famiglia al noto scultore salentino Antonio Bortone.

mo fiore di nostra terra, reciso sul campo insanguinato della gloria e dell'onore [...] piegato come un pallido giacinto».¹³

Al rammarico per la morte in giovane età si aggiunge quello della perdita dell'unico figlio maschio, che interrompe il progetto di continuità e di prestigio sociale della sua famiglia:

«[Che cosa avrebbe fatto] il babbo, orgoglioso di fianco al figlio già ufficiale, al figlio che, quasi innanzi tempo, con lo studio assiduo, vibrante d'un amore caldo ed entusiasta per la carriera delle armi, aveva saputo guadagnarsi nella società un posto onorevole? E la mamma, la povera mamma, la cui anima egli empiva tutta, che tutti i battiti aveva per lui, che sulla fronte pura del figlio adunava tutte le speranze e tutti gli ideali, che di lui s'era formata un'altra fede e un'altra religione, belle e sante come la fede e la religione dei suoi padri, la povera madre avrebbe resistito al crollo che compendia quasi l'esistenza?».¹⁴

Il terzo aspetto della tragedia familiare è il non aver potuto accompagnare gli ultimi momenti del figlio e la privazione di un'onorata sepoltura:

«E ciò che più ti martoria e ti strazia e ti scerpe, è ch'egli esalò l'anima, e tu non la cogliesti, pia, nel sospiro estremo, benedicente e benedetto; né con mani pietose componesti tra bianche bende e fiori olezzanti, il corpo adorato!».¹⁵

Ad accentuare il contrasto tra la fragile delicatezza di Francesco e i toni crudi della sua morte in battaglia, novello eroe-giovinetto virgiliano,¹⁶ vengono rievocate frequentemente immagini della sua infanzia:

«[...] Rivedo il nostro Ciccillo, il mio piccolo vicino, preso per mano alla mamma, o al babbo o fra due sorelline, scendere tante volte o salire

¹³ FDS, cit., pp. 12, 55, 48, 64, 74.

¹⁴ *Ibid.*, p. 74.

¹⁵ *Ibid.*, p. 62.

¹⁶ Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, *Eneide*, XI, vv. 830-835 (morte di Turno); ID., *Eneide*, X, vv. 789-832 (morte di Lauso), per il paragone fiore-gioventù; e, per la morte dell'eroe, cfr. OMERO, *Iliade*, XXII, v. 363 (morte di Ettore).

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

per le scale di casa, col passettino leggero, nelle vestine linde di passeggio: come fiore, dalla bianca goletta di merletti, il visino gli usciva luminoso di gioia».¹⁷

È la figura dell'eroe che realizza la pacificazione tra il dolore e l'elaborazione pubblica del lutto. Chi è l'eroe? È innanzitutto l'incarnazione di un ideale di matrice risorgimentale:

«In Francesco De' Simone si rispecchiava quel tipo ideale, che ricorre con frequenza nella gioventù combattente d'Italia, tipo ideale fatto di fierezza e di dolcezza, di ardori entusiastici e di pensosa malinconia, che trovò la massima espressione nel poeta guerriero d'Italia, Goffredo Mameli, e fu consacrato in eterno dalle pagine commosse che Giuseppe Mazzini scrisse sul giovane amico morto».¹⁸

La descrizione fisica è l'esteriorizzazione della personalità: i tratti delicati, quasi femminei, esprimono la dolcezza e il pudore della persona, ma essi si sposano con uno spirito di energia non comune, che ne accende il volto soprattutto in vista di un obiettivo a lungo agognato. Nella figura dell'eroe, così disegnata, convergono i motivi consolatori tratti dal discorso della religione della patria, la madre delle madri, accomunata a queste dal valore generatore e dalla dimensione affettiva:

«Oh cara e santa Patria! Che importa morire, s'Ella vive? Che importano i lutti e le desolazioni delle famiglie, se la più grande famiglia ond'ella è simbolo, divien per essi più sicura in casa sua, e più potente, e più forte? Che importano le lacrime dei singoli che perdon per Lei i loro cari, se di quelle lacrime Ella fa gemme per adornare le sue nuove ghirlande di gloria?».¹⁹

La sacralità dei valori patriottici viene continuamente richiamata: la guerra all'Austria è una “santa impresa” e una “guerra santa”, come “sacrosanti” sono i confini

¹⁷ FDS, pp. 77-78.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 60-61.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 49-50.

che l'Italia vuole redimere, a costo di "sangue santo e lacrimato", e "settimana di passione" è definita quella che precede l'entrata italiana in guerra.²⁰ Tale dimensione del sacro, di cui sarà investito l'eroe, si estenderà anche all'intimità domestica, perché

«[quei fiori] deporrà la mamma desolata sotto il tuo ritratto, elevato nel posto migliore, tra le immagini dei suoi santi e i quadri delle sue madonne!».²¹

Come una divinità, la patria si offre alla visione estatica del combattente ferito a morte, nel momento del sacrificio supremo:

«Ed egli, disteso al suolo, mentre il sangue spiccava abbondante dalla ferita apertagli nel petto dal piombo nemico, e la coscienza man mano si oscurava, e la vita fuggiva, dovette affisarsi estatico in quella luce divina, emanante dall'immagine santa della Patria trionfatrice, e mormorare sorridendo: - Oh grande, oh santa, oh eterna e dolce madre di tutti gl'Italiani, per cui è nobile vivere e così soave morire!».²²

Denso di citazioni religiose è anche il messaggio del sindaco di Lecce, il cattolico-liberale Sebastiano Apostolico-Orsini:

«È il primo olocausto che Lecce nostra in questa santa guerra offre sull'altare della grandezza della patria. Il ricordo del giovanissimo eroe che sale trasfigurato ai cieli della gloria sia esempio nobilissimo a tutti e conforto alla sua famiglia».²³

Il concetto della morte sacrificale quale presupposto di una rinnovata vita viene richiamato da un'altra metafora, che allude al sacramento dell'eucarestia:

«Fioriscono, dalle zolle che lo ricoprono, candidi fiori e nascerà forse, domani, dalle sue ossa, la spiga che darà pane ai fratelli nostri liberati».²⁴

La simbologia dell'altare ritorna anche nella versione classica:

«Le pallide sorelle, vestali fedeli e vigili del fuoco sacro sull'altare della Patria, non piangono: pregano sommesse e bruciano incensi».²⁵

²⁰ *Ibid.*, pp. 29, 37, 48.

²¹ *Ibid.*, p. 75.

²² *Ibid.*, p. 20.

²³ *Ibid.*, p. 15.

²⁴ *Ibid.*

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

La stima che Francesco è riuscito a guadagnarsi dai suoi soldati è testimoniata dall'ardore con cui essi lottarono per recuperare la sua salma, che attesta un'ulteriore ragione di conforto:

«Oh! Al refluire dei nemici, al rinnovarsi più ampio della pugna, quale maggior segno d'amore e d'eroica devozione pel giovane morto che l'ostinato, furioso contendere dei suoi intorno alla salma? La lode più bella di Lui e la più chiara fu certo questa, che i suoi compagni scrissero col sangue».²⁶

Alla "estimazione pubblica", all'esempio di serenità offerto dai combattenti e alla promessa di una immortalità laica, si aggiunge un altro motivo rasserenante, quello della nobile educazione impartita dai genitori:

«[Il babbo suo] mi parlò del suo Ciccillo, dei gravi pericoli cui egli era esposto, e con tale compostezza di spirito, con tale serenità, che suscitò in me la più devota e profonda ammirazione. E dissi tra me: - Se la Patria in questa ora che incombe ha di tali padri generosi, e figli devoti come Francesco De' Simone, oh! davvero non è morta la virtù del gentil sangue latino!».²⁷

«Innanzi a te chinan la fronte i figli della Patria, i quali nella madre del prode caduto vedon la potenza di quell'educazione che prepara gli eroi e i martiri d'una Patria grande e gloriosa, e le mamme ti additano – quasi miracolo – ai piccoli figli».²⁸

Sullo sfondo il bagaglio ideologico dei valori del risorgimento, inteso prioritariamente nel suo significato letterale, come rinascita-risurrezione dell'Italia:

«Alla nuova primavera d'Italia alla quale immolò la giovinezza alata di speranze, questo ricordo di Francesco De' Simone vollero consacrato i genitori e le sorelle sue [...] quali promesse reca questa romana fiera risorgente? [...] Non sarà indarno il sacrificio di questa novella primavera della Patria [...]. La lucentezza intensa del cielo, che si diffondeva alta e lontana, cingeva d'aureola sacra il simulacro del fiero patriotta della

²⁵ *Ibid.*, p. 62.

²⁶ *Ibid.*, p. 80.

²⁷ *Ibid.*, p. 56.

²⁸ *Ibid.*, pp. 64-65.

famiglia dei Libertini: dominatore austero, s'ergeva questi, nella gran pace vespertina, a ragionar di gloria e a ricordare ai passanti il nobile

fratello, duca Castromediano, e i terrori borbonici e la grandezza italiana».²⁹

La partecipazione alla guerra trova senso nella continuità con il passato glorioso, prossimo e remoto, rammentato dalla prosopopea del patriota leccese; la patria rinnova sempre i suoi valori, come la primavera rinnova la natura, ma, per poter attuare pienamente questo progetto, occorre mettere a tacere vili e traditori, che offuscano la virtù della nazione. Le motivazioni dell'intervento vanno dunque rintracciate nella liberazione delle terre irredente, secondo «il diritto e la volontà dell'Italia»: ³⁰ la concezione naturalistica della patria, che la individua nei confini geografici, qui s'incontra con quella volontaristico-democratica, che ne fa un atto di deliberazione collettiva, un giuramento. Alle motivazioni nazionali si aggiungono poi quelle più generali, «per salvare il comune patrimonio di civiltà e di libertà nel mondo». ³¹

Eppure, nonostante la presenza dei motivi alti e rasserenanti, non manca chi non riesce a razionalizzare la morte dell'amico, e rompe l'equilibrio tra il lutto e la gloria, attraverso una serie di interrogativi non più retorici, ma senza risposta:

«Quale conforto ci poteva essere per essi tutti? Quali altri affetti avrebbero colmato il vuoto che lasciava il loro Ciccio, della cui fine gloriosa vennero a conoscenza, mentre gli preparavano il pacco dei cioccolattini, delle sigarette e dei fiori? Oh quei fiori, povero amico, che ti avrebbero allietato del loro profumo, che ti avrebbero portato il saluto, la benedizione, un lembo dell'anima della mamma tua, che avrebbero ingentilito e reso quasi morbido il nudo e duro tuo capezzale di trincea [...] li spargeranno ora sulla tua tomba anzi tempo dischiusa [...]».³²

²⁹ *Ibid.*, pp. 6, 48, 59, 61.

³⁰ *Ibid.*, p. 54

³¹ *Ibid.*, p. 55.

³² *Ibid.*, pp. 74-75.

3. *Il volontario-eroe, o del diritto*

La vicenda di Consalvo Moschettini, trentacinquenne professore di storia e geografia presso la regia scuola tecnica di avviamento professionale di Lecce,³³ può essere seguita attraverso il filo rosso del diritto. Infatti, chiede per sé il diritto a partecipare alla guerra, per l'Italia il diritto al riscatto delle terre irredente, per la famiglia e per coloro che non sono al fronte il diritto alla verità, per i combattenti il rispetto degli elementari bisogni di vita. Socialista, affianca all'insegnamento un'intensa attività pubblicistica dapprima a favore dei lavoratori poi, quando scoppia la prima guerra mondiale, a sostegno dell'intervento italiano. Coerente con gli ideali dell'interventismo democratico, chiede di essere arruolato nel corpo che Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe, sta organizzando quale punto di confluenza del volontariato di ispirazione risorgimentale. Non riuscendo a realizzare quest'obiettivo, sfrutta la possibilità di arruolarsi come soldato semplice nell'arma del genio, corpo degli aerostieri, in cui si segnala per le doti di disponibilità e di preparazione. Dopo un periodo di rinvio e forzata attesa a Lecce, viene richiamato per frequentare il corso ufficiali: inviato nella zona del basso Isonzo, contribuisce, con le sue ricognizioni, al dispiegarsi dell'offensiva che l'esercito italiano sviluppa nella primavera del 1917. A causa delle numerose perdite, vengono chiamati a guidare i reparti di fanteria anche gli ufficiali del genio, tra cui il Moschettini, che in un'azione riporta una ferita, la cui gravità risulterà letale.

Il libretto di necrologio viene pubblicato nel 1923, per iniziativa dei suoi amici, intellettuali e avvocati di ispirazione socialista, repubblicana e radicale, i quali del caduto

³³ A differenza di Francesco De Simone, al Moschettini (1882-1917) non è stata riconosciuta la dignità della toponomastica: viene comunque ricordato da una lapide, posta nel 1921, all'interno della sua scuola di servizio (oggi Istituto Superiore per i Servizi Commerciali "L. Scarambone", opera di uno scultore suo allievo, Vito Bascià. L'epigrafe, ideata dal suo collega prof. Nunzio Jacobone, così recita: «Qui/istruendo educando/gli anni di sua giovinezza/trascorse/CONSALVO MOSCHETTINI/nella guerra di redenzione/volontario/gli animosi petti italici/guidando alla vittoria/cadde da eroe/Ortigara S. Croce X giugno MCMXVII. L'associazione della stampa salentina gli dedicò, insieme ai colleghi Edmondo Spagnolo e Attilio Reale, anch'essi caduti nel medesimo conflitto, un altorilievo bronzeo posto sopra l'ingresso del Circolo Cittadino di Lecce, ancor oggi ben visibile anche se bisognoso di un intervento di manutenzione.

rammentano, nei vari interventi, quelle capacità oratorie, quell'energica convinzione negli ideali, quella forza solidale con gli oppressi che ne hanno caratterizzato anche il comportamento da soldato. Le parole del comandante del suo reparto sottolineano la continuità con la vocazione storica del caduto:

«Tu professore di Storia nella tua Lecce, profondo cultore della Storia antica nella Grande Roma di un tempo che tu conoscevi forse più, della Grande Roma di oggi, hai ricevuto il battesimo della grandezza eroica. Tu volevi scrivere la storia di questa guerra e collegarla a quella di Roma. Volevi dalla cattedra del docente a' tuoi discepoli adolescenti infondere la parola della verità sulla nostra stirpe, far volgere il pensiero e lo sguardo dei giovinetti, sacrari dell'avvenire delle nazioni, verso la grande e fulgida stella d'Italia [...]. Volevi anche scrivere della tua arma, della bell'arma nostra. Tu volevi scrivere questa storia... fatalità... la Storia scriverà di te!».³⁴

Anche i compagni di fede politica evidenziano la missione educatrice di Consalvo, ma dal punto di vista dell'interventismo democratico, che non vede in opposizione la difesa dei diritti della patria di appartenenza con l'intervento a favore delle ragioni delle nazioni più deboli, per poter instaurare un nuovo ordine internazionale, basato su principi di giustizia:

«Educatore di giovani, convinto che l'istruzione, se non vuol fallire al suo scopo, deve anzitutto fornire uno spirito giusto e sano, aveva fatto della scuola strumento magnifico a plasmare coscienze e formare caratteri. Della necessità dell'intervento dell'Italia in guerra, fu fin da principio, assertore convinto e propugnatore infaticabile [...]. Poiché, milite di un'idea di redenzione sociale, sentiva bensì che l'amor della Patria deve essere integrato con l'intuizione della Umanità, ma comprendeva che il suo bel sogno di un'Umanità libera e redenta nell'amore universale, presupponeva la integrazione e la liberazione di tutte la Patrie». ³⁵

³⁴ *Consalvo Moschettini* (d'ora in avanti CM), p. 10. Sono in effetti noti alcuni lavori del Moschettini, che gli diedero qualche notorietà in ambito culturale: C. MOSCHETTINI, *Hyria capitale della Messapia*, Licata, Tip. Scrodato, 1906; ID., *Una polemica messapica tra i professori G. Porzio, A. Micalella, F. D'Elia, C. Moschettini*, Ostuni, Tip. Ennio, 1909; ID., *Gli studi messapici*, in «Apulia», I, 1910, pp. 38-49; ID., *Hyria, Thuriae e Sybaris nella Messapia*, Lecce, Bortone, 1909.

³⁵ CM, pp. 23-24.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

La coerenza del personaggio si coglie anche nel rapporto tra pensiero, parola e comportamenti:

«La sua persona diritta, appariva come la figura d'un combattente; la sua voce era poderosa; il periodo breve, incisivo, vibrante. L'uditorio, quasi mosso dall'elettricità che si sprigionava dall'oratore, ad ogni momento scattava in piedi applaudendolo [...] In quelle storiche giornate egli apparve a tutti come il maggiore e più fervido propugnatore dell'intervento».³⁶

Francesco Bernardini, nel sottolineare la modestia e il senso del dovere del caduto, sembra indirettamente richiamare coloro che intendono trasformare il ricordo dell'ufficiale in mero esercizio retorico:

«Nel coraggio, nel valore, nell'eroismo persino [...] vi sono due categorie, ben distinte, d'individui: gli uni, i più, pur essendo tratti dal proprio cuore a lenire il dolore o la miseria degli altri, si compiacciono, quando non si studiano, di far palese questo generoso sentimento, quasi per averne, il plauso e la pubblica stima: gli altri – ma sono pochissimi – cercano di nascondere alla mano sinistra ciò che offre in aiuto la destra; ed è, per queste anime elette, insuperabile guiderdone, l'intima gioia. Se Consalvo Moschettini fosse sopravvissuto alla guerra, non avrebbe mai – per la modestia ed austerità del suo carattere – ostentato quel che l'amore di Patria gl'impose di fare con la coscienza di un inderogabile dovere!».³⁷

Come nel caso del De Simone, i commemoratori, pur prevalentemente di area laica, fanno ampio ricorso al linguaggio mutuato dalla tradizione cristiana, per cui Consalvo è un “apostolo del verbo socialista”, ispirato dalla “fede socialista”, sopporta “la passione della guerra” e poi “il martirio” della lunga agonia, avanzando

«verso il destino che *circonfuse* di luce gloriosa la tua *apoteosi*, con le irrequiete pupille fisse al novello Colosseo della nostra Civiltà, ove il sangue latino *ribattezzato* dall'Ideale più *santo*, segnava nella Storia gli episodii più sublimi. La tua persona bella, tutta *circonfusa* di luce, rivive in mezzo alla nostra più calda ammirazione, e le generazioni che ver-

³⁶ *Ibid.*, p. 15.

³⁷ *Ibid.*, p. 25.

ranno, ispirate ai tuoi ideali, ne siam certi, sapranno mantenere sempre viva la tua *santa* memoria»,³⁸

perché la storia del suo eroismo costituirà “il catechismo delle nuove generazioni”. Né mancano le citazioni classiche, che alludono al “gladiatore della civiltà”, al “legionario della Terza Roma”, “chiuso nella tomba con le armi come un legionario romano”,³⁹ che lo collocano in continuità con la Roma repubblicana, e quindi con Dante, Mazzini, Cesare Battisti e Filippo Corridoni.⁴⁰

Della memoria su Consalvo Moschettini conserviamo, come precedentemente detto, le cronache giornalistiche dell’arruolamento, del ferimento, della morte,⁴¹ i resoconti delle diverse occasioni celebrative del dopoguerra, e il conferimento della laurea *ad honorem* in legge da parte dell’università di Napoli. Apprendiamo anche della costituzione di una associazione studentesca a lui intitolata (1919), della quale il preside del liceo classico si compiace, apprezzando che gli studenti si riuniscano “in un sol fascio”.⁴² Nello stesso anno, gli viene attribuita la medaglia d’argento, con questa motivazione:

«In una difficile circostanza di guerra, con slancio e coraggio ammirevoli, alla testa di un reparto di fanteria, cercava di riprendere collegamento laterale con altri reparti già mossi all’assalto di una posizione nemica, ferito gravemente, noncurante di sé, continuava a incitare alla lotta i dipendenti, col grido di Viva l’Italia – Monte Zebio, 10 giugno 1917».⁴³

4. *La tradizione repubblicano-risorgimentale del volontariato*

³⁸ *Ibid.*, p. 33; p. 12. I corsivi sono miei.

³⁹ *Ibid.*, pp. 24, 28, 6.

⁴⁰ Cfr. *ibid.*, p. 28.

⁴¹ Riportate in «Cronache Salentine» del 19 giugno 1915, in «La Democrazia» del 29 giugno 1917, nel «Corriere delle Puglie» del 10 luglio 1917, nel «Corriere della Sera» dell’11 luglio 1917, nel «Corriere Meridionale» del 12 luglio 1917.

⁴² CM, cit., p. 80.

⁴³ *Ibid.*, p. 79.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

Il libretto dedicato ad Attilio Reale rappresenta, come quello relativo a Consalvo Moschetti, la riflessione più propriamente politico-ideologica da parte di un gruppo, come quello repubblicano, minoritario dal punto di vista della rappresentanza parlamentare, ma molto significativo per il suo retaggio e per il suo attivismo che lo vide protagonista della campagna interventista a Lecce, insieme ai radicali e ad alcuni socialisti dissidenti. Reale, all'epoca studente, parte subito come volontario sin dallo scoppio della guerra, e trova la propria destinazione naturale in Francia, baluardo dei valori laici e repubblicani contro l'imperialismo germanico e le monarchie autoritarie. Si arruola nella legione garibaldina e, dopo alterne vicende, viene assunto nei ranghi dell'esercito italiano, nei quali trova la morte, sempre in territorio francese, negli ultimi mesi del conflitto.

Il patrimonio ideale repubblicano-mazziniano è la chiave di lettura di cui dispone il giovane leccese per interpretare un conflitto non sempre e non immediatamente leggibile. Al deciso appello al senso del dovere, cui i volontari democratici si sentono chiamati a rispondere senza esitazione, fanno da contrappeso negativo i comportamenti del governo italiano, guidato nel 1914 da Salandra, che sembra non aver

«altra occupazione in questo momento così grave, per l'Italia e per il mondo, che di sorvegliarci e disgregarci. Ma Salandra si sbaglia!».⁴⁴

La polemica qui richiamata dal repubblicano leccese traspone sul piano dei rapporti internazionali la medesima accusa di povertà ideale e di meschinità tattica alla dirigenza politica italiana, che le forze di opposizione ritrovano nella prassi trasformistica e incline al compromesso da sempre messa in atto da parte dei governi liberali italiani, finendo con il contagiare la stessa popolazione, dal momento che

«l'Italia ufficiale è troppo vile, ha l'anima troppo gretta per sentire questo grido di dolore che viene dalle terre irredente, il popolo italiano troppo ha seguito la via del gretto per poter palpitare per questo popolo fratello [la Francia - *n.d.r.*], che, oppresso e martirizzato, lancia in

⁴⁴ A. REALE [d'ora in avanti, AR], *Frammenti di un diario*, 4 ottobre 1914, p. 93.

quest'ora solenne per i destini dei popoli, l'ultimo e disperato appello per la liberazione».⁴⁵

Sin dal primo momento dell'arrivo in terra francese, Attilio percepisce

«l'orrendo volto della guerra, con le sue stragi e carneficine e le sue atrocità. E vien fatto di pensare quale orribile paradosso sia il mondo: un mattoide, uno squilibrato [il *kaiser* Guglielmo II - *n.d.r.*] può far sì che le Nazioni vadano in rovina, migliaia e migliaia di uomini, si uccidano,

miliardi e miliardi si spendano, che l'opera lenta e metodica della civiltà sia distrutta, che dovunque si semini strage e morte. Vedo quasi in un macabro sogno migliaia e migliaia di mutilati, di morti, e centinaia e centinaia di madri levarsi a imprecare e a maledire la triste figura di Guglielmo II».⁴⁶

L'immagine evocata alla fine del periodo tradisce l'utilizzo del repertorio mazziniano: è stato osservato come negli scritti dell'esule si possono non di rado riscontrare risonanze di vari passi del *Don Carlos* di Schiller, quali, ad esempio, riferimenti a cimiteri e a sepolcri, scheletri e fantasmi, nonché l'uso dell'aggettivo "incadaverito" per indicare istituzioni o idee prive di futuro. Negli scritti di Mazzini successivi al 1837 a ciò si aggiunge una vera e propria vocazione all'infelicità come elemento fondante di una vita votata al sacrificio.

La peculiarità del libretto in memoria di Reale, più evidente rispetto a quello per Moschettini, è il cospicuo spazio dedicato alle testimonianze estratte dalla stampa di partito: abbastanza ovvio, perché le scelte di Attilio sono risultate (per quanto successivamente dibattute) coerenti con la linea interventista adottata dal partito repubblicano in sede nazionale, a differenza dell'isolamento in cui si viene a trovare Moschettini nel suo partito. Gli articoli sono tesi a rafforzare la dimensione sociale dell'evento con la presenza della parte politica che valida la scomparsa del giovane in un orizzontale valoriale denso di significato, capace di individuare un corretto approccio storico all'evento che ne fa da sfondo, filtrato attraverso appropriate categorie ideologiche.

⁴⁵ AR, *Lettera*, 5 ottobre 1914, pp. 93-94.

⁴⁶ AR, *Lettera*, 4 ottobre 1914, pp. 92-93.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

Anche in quest'opuscolo una delle strategie commemorative più ricorrenti fa ricorso alla continuità tra la precedente vita civile e l'esperienza bellica; tra i rispettivi campi semantici si verifica un continuo interscambio, come ad esempio: «La sua vita, nonostante la giovane età, era già stata una continua battaglia».⁴⁷ Un'altra tecnica discorsiva ha la funzione di abituare gradualmente, sia gli interpreti coevi che i lettori postumi, alla eventualità prossima della morte, dalla quale l'eroe viene più volte sfiorato nelle circostanze belliche:

«Lo ricordo raggianti di gioia, quando gli comunicarono che dai lavori della linea di resistenza doveva passare a quelli di prima linea. Poiché Egli sentiva prepotente il bisogno di trascorrere la sua vita di guerra là dove maggiore era il pericolo e nel pericolo non aveva che una preoccupazione, i suoi soldati, che Egli amava come fratelli, e che avrebbe voluto veder tutti salvi. Attilio, incurante del pericolo, correva da un punto all'altro, a soccorrere i feriti, a calmare e a incitare i suoi soldati. Era a capo scoperto, lontano da ogni ricovero o riparo. Una scheggia lo colpì, lasciandolo miracolosamente illeso».⁴⁸

Nelle lettere di Attilio si rinvengono spesso descrizioni dettagliate dell'attività militare, dei pericoli corsi e scampati fortunosamente, palesando un'ambivalenza di fondo: una rappresentazione realistica delle situazioni vissute dal combattente – spesso superata dall'ammissione dell'inadeguatezza linguistica rispetto alla fenomenologia del conflitto in corso⁴⁹ – può ancor più allarmare i familiari e prepararli al peggio, ma al contempo è in grado di rinviare loro un atteggiamento di calmo coraggio.⁵⁰

Un tratto fondamentale del profilo dell'ufficiale repubblicano viene disegnato da compagni di partito e da commilitoni: la capacità ad assumere il ruolo di comando e di responsabilità, senza cadere nell'autoritarismo, e la credibilità come guida di uomini di

⁴⁷ TENENTE L. ROSSI, *Lettere di ufficiali*, in AR, p. 41.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 41-42.

⁴⁹ «Sono salvo. Sono stato due giorni di rincalzo in trincea. Ho negli occhi la terribile tragicità della barbarie senza nome di cui siamo stati spettatori. Non si possono trovare parole per descrivere quanto è accaduto. C'è da diventare pazzi». (Senza indicazione di destinatario), 30 giugno 1916, *ibid.*, p. 110.

⁵⁰ Cfr. AR, *Lettera alla madre*, 5 agosto 1915, p. 103.

età più matura della sua. Animato da “una profonda inquietudine romantica”,⁵¹ segue la “logica degli eroi”,⁵² che consiste nell’«abbandonarsi agli impeti della più ingenua fede, che i pericoli o ignora o disprezza»,⁵³ si configura come un discendente diretto del Mazzini per “armonia di atto”,⁵⁴ di “pensiero e di azione”.⁵⁵ Precocemente iniziato alla politica attiva perché consapevole dell’importanza del momento storico che vive, rivela una mirabile sproporzione tra la sua età e le responsabilità proprie del suo ruolo in guerra. Il divario culturale che lo separa dai suoi subordinati non è fattore di separazione, ma diviene strumento per affinare l’aspetto pedagogico della sua funzione direttiva. Pertanto, viene raccontato come intento a condividere tutti i lavori più pesanti insieme ai suoi soldati, a precederli nelle azioni più rischiose e a valutare scrupolosamente tutti i potenziali rischi cui potrebbe esporli. Non propina loro inutili prediche, ma se in privato a qualche suo collega legge poesie patriottiche o notizie, tanta è l’animosità da lui impressa nella declamazione che «spesso i soldati, attratti dalla sua voce, s’avvicinavano e, raccolti, ascoltavano in silenzio religioso». ⁵⁶ Una siffatta figura di superiore viene connotata dai soldati d’età molto superiore alla sua come “buon padre”, percependone la sensibilità protettiva e le salde certezze nei valori patriottici.⁵⁷ Le testimonianze dei commilitoni concordano nel rammentare l’attaccamento del reparto al ten. Reale, in grado di produrre risultati straordinari.⁵⁸

«Egli li aveva plasmati con le sue mani i «suoi» soldati e diceva con orgoglio che di essi poteva fare ciò che gli piaceva. Ecco tutto: alla sua età aveva saputo diventare un condottiero di uomini perché aveva saputo essere un educatore di anime, un fattore di coscienze».⁵⁹

«Egli è allegrezza, conforto di tutti: ne piangono, se è ferito; quando, a mezzo la convalescenza, ritorna a loro, lo festeggiano; rustica festa e

⁵¹ A. DE DONNO, *Primavera d’Eroi*, *ibid.*, p. 21.

⁵² *Ibid.*, p. 29.

⁵³ I. CAPPA, *Confessione*, *ibid.*, p. 6.

⁵⁴ M. FERRARA, *Omaggio di amici*, *ibid.*, p. 24.

⁵⁵ C. BARSANTI, *Con cuore di fratello*, *ibid.*, p. 33.

⁵⁶ TENENTE U. FRIZZONI, *Lettere di ufficiali*, *ibid.*, p. 48.

⁵⁷ SOLDATO P. BORSANI, *Testimonianze di soldati*, *ibid.*, p. 64.

⁵⁸ Articolo non firmato, «L’Iniziativa», *Compianto pubblico*, *ibid.*, pp. 71-72.

⁵⁹ Articolo non firmato, «Il Giornale del Mattino», *ibid.*, p. 84.

gentile, una corsa nei sacchi nella pausa delle battaglie, aspettando l'ultima diana. [...] Com'è nelle nature migliori, semplice è in lui l'eroismo, senza gesto: è necessità alla quale obbedisce immemore di sé e della gloria che lo circonda e che gli sorride». ⁶⁰

«Condottiero non nel senso volgare e della parola, quale fu usurpata in ogni tempo da chi non seppe condurre che alla preda e alla strage, ma nel senso veramente glorioso di guidatore di uomini. Guidatore di uomini: questo Egli era. Non mai nella mia vita di pace e di guerra incontrai uomo che come lui ne avesse l'innata vocazione e la magnifica attitudine. Egli aveva fatto della sua Compagnia una viva parte di se stesso, se ne era foggiato uno strumento obbediente e fedele, di cui egli solo, come artefice, conosceva il segreto. [...] Ecco in qual modo Egli era per loro la guida: colla sicurezza in loro che in ogni contingenza materiale o morale la sua forte mano li afferrava a dirigerli e ad accompagnarli. Ed

ecco in quale modo Egli era il condottiero: nel pericolo come nel lavoro veramente conducendo. Egli, il comandante, non mai comandava, precedeva: e il soldato che non sempre obbedisce, difficilmente non segue chi vada avanti a lui: e lo seguì sempre. Questa, di avere in ogni evenienza veramente guidato i suoi soldati, è oggi la sua più limpida gloria». ⁶¹

5. Dalla religione del dovere al dovere della religione

«Egli cadde vittima di una fatale disgrazia: e la *disgrazia* (sic), sul campo di battaglia, è e rimane tale per tutte le vittime: pel buono e pel cattivo soldato, pel valoroso e pel pavido». ⁶²

Esordisce così il padre di Biagio Ciardo nel presentare il libretto-ricordo del figlio, rimasto ucciso in seguito ad un'accidentale esplosione di una bomba. Assillato dall'angoscia di non poter mai conoscere i particolari della morte, il genitore si trova anche nella posizione tragicamente incresciosa di dover commemorare il proprio terzo figlio caduto nel conflitto (due nel '17, Biagio nel '18). ⁶³ «Ma quando l'immensità del

⁶⁰ TENENTE A. PRATO, *Lettere di ufficiali, ibid.*, pp. 39-40.

⁶¹ TENENTE M. FIANO, *Lettere di ufficiali, ibid.*, pp. 53-54.

⁶² B. CIARDO (d'ora in avanti, BC], p. 3.

⁶³ Nel 1935 venne inaugurata, nel paese natio dei Ciardo, una scuola rurale ad essi intitolata. Traggio la notizia dal libro curato da G. MEULI, *Epistolario di un sogno. Anche i salentini scrivevano al Duce*, Galatina, Ediz. Vantaggio, 1997, pp. 39-42, dove si riporta anche il discorso del locale podestà.

Cielo è respiro dell'anima, la fine venga pur comunque, dovunque»⁶⁴ – è la sua rassegnata conclusione.

Proveniente da un'agiata famiglia del Basso Salento – di Gagliano del Capo⁶⁵ – il giovane è rappresentativo di quella borghesia meridionale tradizionalmente non ideologizzata, ma disponibile ad assimilare i valori del canone nazionale. Arruolato come assistente sanitario, in virtù della sua esperienza nella farmacia di famiglia, trascorre il suo primo anno di guerra completamente dedito alla cura di feriti. Non sopportando la monotonia di quella vita, nelle lettere ai familiari accenna vagamente al proposito di essere destinato a reparti operativi, magari per raggiungere il fratello Francesco, condividendone la sorte e i pericoli. Le avides esigenze del conflitto, che divorano incessantemente uomini, richiedono il passaggio alla fanteria di una parte del personale sanitario: Biagio non perde l'occasione per chiedere il trasferimento al corso per allievi ufficiali. Per una tragica coincidenza, il 14 maggio 1917, quando egli lascia la sezione di sanità, il fratello Francesco cade mortalmente colpito a Gorizia. Alla tragedia familiare si aggiunge quella collettiva: il nostro ufficiale vive le drammatiche giornate della disfatta di Caporetto, nelle quali si sforza di assicurare la famiglia sulla tenuta dell'esercito italiano; infortunatosi ad una caviglia, riceve la notizia della morte dell'altro fratello, Domenico, accompagnata dalle testimonianze dirette del suo eroismo. Nell'estate del '18 i comandi comunicano ufficialmente alla famiglia la morte accidentale di Biagio, avvenuta molto probabilmente per lo scoppio di una bomba inesplosa tra quelle, che l'aspirante ufficiale, insieme ad un aiutante, era solito raccogliere dopo le esercitazioni.

Eccone il ritratto della personalità schizzato dal padre Bruno:

«Egli aveva l'ampiezza di un cuore generoso, l'energia di una fibra gagliarda, ricca di volontà e di attitudini molteplici. Non sapeva concepire il riposo che nel sonno: ed anche di questo poteva far quasi a meno, se le circostanze lo richiedevano. In tale bisogno innato di sempre fare, di sempre muoversi, aveva finito per essere tutto lui nella modesta azienda familiare. Le incombenze più gravose eran sue: della campagna si oc-

⁶⁴ BC, p. 4.

⁶⁵ Si tratta della famiglia del famoso pittore Vincenzo Ciardo (1894-1970), considerato tra i più rappresentativi del Novecento salentino.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

cupava lui, nell'ufficio postale suppliva lui, in farmacia coadiuvava lui. La sua presenza era la certezza che nessuna ruota dell'ingranaggio si sarebbe fermata, la sicurezza che in un momento difficile, anche da solo, sarebbe bastato a tutto [...]. Né tutto ciò – e non era poco – esauriva la sua attività: il suo gran cuore era sempre pronto ad accogliere la preghiera dell'amico, del bisognoso, del semplice conoscente, offrendosi disinteressatamente di provvedere, di favorire, di rendersi utile comunque».⁶⁶

Il padre affida a Giuseppe Gabrieli, rettore del convitto ginnasiale di Maglie, la commemorazione finale dei suoi figli: lo stesso, che aveva curato la prefazione del libretto in onore del primo caduto (senza immaginarne il valore di prologo alla tragedia familiare), ora chiude il suo triste compito che, per il momento e i toni in cui è espressa, assume il significato di un bilancio, seppur provvisorio, della prima guerra mondiale, distanziandosi in parte dal convenzionalismo retorico in voga:

«Che facevamo noi, mentre questi eroici giovinetti, fattori consapevoli di epica storica, correvano lieti e sereni incontro alla Morte; mentre tante innumerevoli famiglie bevevano in silenzio le loro lagrime, trepidavano nell'ansia e nell'attesa? Abbiamo operato anche noi, o siamo rimasti inerti nella sonnolenta esistenza consueta – abbiamo pregato con fede e costanza? – abbiamo assistito, incorato, rispettato adeguatamente i fratelli lontani, moventi all'assalto micidiale o irrigiditi nella snervante vigilia delle trincee? – abbiamo reso qualche utile servizio, ad essi o ai loro cari, ai loro piccoli o ai vecchi, abbandonati o dimenticati? – Abbiamo noi contribuito ad affrettare o a ritardare a compiere o a frustrare la vittoria? Quanta, quale parte di essa posso io leggere, narrata negli epici Bollettini dello storico Novembre, senza arrossire? – raccontare ai miei figli senza rimorso, pur sospirando: “io non c'era!”?».⁶⁷

Tutto il testo gioca su questo doppio binario, che a volte corre parallelo, altrove si interseca: la tragedia bellica e il ruolo di chi è rimasto a casa, il bilancio del fronte esterno e quello del fronte interno. Sono tre le domande fondamentali che il docente si pone:

- a) Quali responsabilità ha la società civile rispetto al disastro di Caporetto (“militare e morale, economico e politico”)?

⁶⁶ BC, pp. 4-5.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 60.

b) Cosa può fare, all'indomani della vittoria, la società civile per lavare quella colpa collettiva, visto che l'esercito è riuscito a cancellarla, soprattutto quelli che non hanno nemmeno offerto i loro figli alla patria e non hanno sopportato alcun tipo di privazione della guerra?

c) Cosa può fare egli stesso, come singolo, come intellettuale, come cittadino?⁶⁸

Come si può osservare, si tratta di problemi che le componenti nazionalistiche avevano frettolosamente liquidato, attribuendone l'esclusiva responsabilità alla propaganda "disfattista", che aveva minato la tenuta morale della truppa. Le riflessioni del Gabrieli, invece, cercano di inserire l'analisi dell'evento in un contesto più ampio, anche in senso temporale, che vada oltre la positiva conclusione del conflitto, e rispecchiano l'enorme senso di colpa di chi non ha contribuito in alcun modo alla vittoria. La risposta non è facile: lo scrivente colloca l'eventuale risposta nella tormentata solitudine della coscienza individuale, nella «chiaroveggenza che dà la sventura (anche superata, ma non dimenticata!), sotto gli occhi di Dio». La seconda domanda sollecita più la riflessione che l'impegno fattuale, catturando un facile consenso, piuttosto che l'azione, soprattutto a causa della natura del popolo italiano "verbosa, indisciplinata, instabile". È l'ultima delle tre grandi questioni poste, in sé meno significativa, ma certo più utile, a sollecitare risposte concrete ed operative:

«Che cosa avviene? Sta veramente per nascere un nuovo, radicalmente nuovo, ordine di cose del mondo? E questo *novus ab integro ordo* viene su dal profondo della nostra, della mia, mutata coscienza, o sorge dal di fuori, ed estraneo a me? Ciò è essenziale, perché i soli mutamenti radicali e durevoli, sui quali la vita sociale può rinnovarsi, sono quelli determinati dagli impulsi delle singole restaurate coscienze [...] In altre parole, la società cambierà, se noi saremo cambiati; non viceversa».⁶⁹

L'officiante coglie con sensibilità quello che resta il problema fondamentale di tutte le trasformazioni storiche: l'evoluzione della coscienza collettiva, presupposto di ogni

⁶⁸ Cfr. *ibid.*, p. 60 e sgg.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 62.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

progresso civile ed economico. Al di fuori di questa, ogni mutamento politico, di confine, di bandiera, di nome, rimarrà solo esteriore e ingannevole. Lungo questa direttrice, la scrittura del professore dissemina dubbi, attraverso domande cui l'accurata preoccupazione sembra suggerire risposte affermative. La bufera del conflitto ha davvero purificato l'atmosfera morale, come volevano le ragioni agitate dai futuristi? Ha spazzato via le «nebbie e i miasmi del nostro torbido egoismo pagano, così spesso rivestito di scorie cristiane?» La tanto auspicata selezione etica che la guerra avrebbe dovuto operare tra i combattenti appare in senso inverso: seguendo una logica dettata più dalla disperazione dei congiunti, al commemorante sembra che i meno atti tornino incolumi, mentre i più validi non fanno ritorno a casa. La ripresa del messaggio cristiano si profila densa, senza assoggettarsi direttamente a quello nazionale: il vero rinnovamento spirituale, secondo il Gabrieli, è quello comunicato da Cristo, che solo i morti, nella loro nuova dimensione, possono comunicare ai vivi:

«Oh potere immenso degli occhi chiusi, per virtù dei quali i nostri occhi pieni di lagrime pur vedono più chiaramente! Calore dolce e buono dei cuori che hanno cessato di battere, e che inclina i nostri acerbi cuori alla mansuetudine! Potenza di calma e d'azione comunicate alle nostre mani dalle mani congiunte!».⁷⁰

Attraverso il recupero del legame cattolicesimo-patria sarà possibile individuare il percorso di ricostruzione spirituale dopo la guerra, che ha scosso, come un terremoto, le fondamenta dei pilastri della società: la famiglia, la scuola, l'esercito, la patria. Lo scrivente individua le profonde trasformazioni, e i pericoli, che il conflitto ha indotto rispetto a queste "cellule madri della società civile". Ma la crisi di queste istituzioni, oltre che effetto, è stata causa della guerra: per cui il rinnovamento da esse dovrà ripartire. Lo testimoniano i caduti fratelli Ciardo, che nelle loro lettere hanno sempre mantenuto vivo l'affettuoso ricordo della propria famiglia e della "piccola patria", il loro paesetto silenzioso; ed hanno dimostrato anche la solidarietà fraterna nel seguirsi e accompagnarsi nella via del dovere. L'amor patrio rappresenta, quindi, a giudizio del prof. Gabrieli, la

⁷⁰ *Ibid.*, p. 64.

diretta germinazione logica dell'amore familiare, due anelli fra cui s'inseriscono, a collegarli, la scuola e l'esercito, due comunità progressivamente più ampie, secondo una struttura a cerchi concentrici. Non dimenticando di essere un uomo di scuola, l'autore s'interroga sui motivi di crisi dell'istituzione in cui opera:

«Che cosa è oggi la nostra scuola, pubblica, nazionale, obbligatoria, aperta a tutto e a tutti tranne che a Dio (non abbiamo portato via il crocifisso, il simbolo cioè, di ogni nobiltà, d'ogni speranza e d'ogni giustizia, perfino dalle aule della scuola elementare?) [...]. Certo, la scuola italiana di questi ultimi cinquant'anni non ha fatto quasi nulla per la patria, per quella educazione nazionale, cioè veramente e integralmente umana, che sola costituisce il sicuro indice e il metro di una civiltà».⁷¹

Si rimpiange lo smarrimento della funzione educativa della scuola, dove i giovani dovrebbero riunirsi non solo per imparare, ma anche per ispirarsi a pensieri più grandiosi: la scuola – accusa Gabrieli – si è ridotta all'umile

«ufficio di drogheria o farmacia del sapere, e vende ogni giorno ai frettolosi svogliati clienti le mille presine o pillole variopinte della materia scientifica secondo la farmacopea scolastica di stato».⁷²

Le riforme e i provvedimenti invocati – peraltro costantemente ricorrenti nel dibattito sulla scuola – quali il miglioramento della condizione professionale degli insegnanti, la riduzione del numero degli alunni per classe, o l'adeguamento della qualità delle strutture scolastiche non risultano efficaci, se manca il fondamento di una sana educazione religiosa. È evidente la critica alla formazione civica di matrice positivista, che puntava sulla “religione del dovere”, cui Gabrieli contrappone “il dovere della religione”. Ogni ricerca della verità è per se stessa, per il suo oggetto e per il suo supremo fine, ricerca di Dio:

«Due funzioni, due vie, due metodi: l'uno sintetico, l'altro analitico; il rapporto tra essi, nel sano equilibrio dello spirito, nella retta pedagogia dei singoli individui come delle nazioni, consiste nella priorità psicologica della prima funzione sulla seconda, della sintesi sull'analisi, della

⁷¹ *Ibid.*, p. 69.

⁷² *Ibid.*, p. 71.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

verità sul dubbio, della fede assertiva sulla dimostrazione logica, per quella luce originaria di grazia e di natura, che illumina e feconda ogni anima che viene al mondo, rendendola capace di credere, d'amare, di sapere, di volere, d'ascendere».⁷³

Ma anche l'esercito dovrà essere rifondato sulle basi della religione, che però non sono quelle di un impossibile pacifismo, ma quelle di un più saldo collegamento tra l'associazionismo cattolico e quello militare:

«Cheché avvenga dell'auspicata lega delle nazioni, del disarmo generale, della coscrizione non più obbligatoria, di queste e d'altre ancor lontane speranze o visioni del genere umano, l'esercito al pari della scuola (cui potrà strettamente collegarsi per mezzo della società ginnastiche e soprattutto del recente Istituto dei "Giovani Esploratori"), sarà organismo necessario alla vita nazionale: sarà [...] istituzione ancora preziosa se mirerà ad rafforzare e completare l'educazione fisica della nazione, ma specialmente a intensificare lo spirito di disciplina, di sacrificio, di devozione del cittadino alla patria, dell'individuo alla società, dell'uomo a Dio».⁷⁴

Quanto basta all'autore per concludere che, poiché i fratelli Ciardo conobbero poco l'esperienza scolastica e, ancor meno, quella militare, il loro esemplare sentimento patriottico deriva loro dalla famiglia e dalla fede. Un ruolo fondamentale spetta all'educazione impartita dalle madri, che oggi sopportano lo strazio della perdita o della invalidità dei propri figli, spesso inconsapevoli della «grandezza e della bellezza dell'Idea, nel cui nome i figli andarono ridenti incontro alla morte».⁷⁵ L'atteggiamento della madre, apparentemente troppo compassionevole verso il figlio frequentante il convitto di Maglie, aveva ingannato l'occhio ancora inesperto del giovane rettore Gabrieli, preoccupato per questa educazione troppo carezzevole. L'uomo più maturo ne costata, invece, gli effetti positivi sulla formazione di un carattere devoto alla piccola madre come alla grande madre, l'Italia. Madri che non scrivono negli opuscoli, madri poco acculturate, che hanno quale unico bagaglio pedagogico quello della fede, madri che non rispondono direttamente alle lettere, destinate ai padri capofamiglia, madri che soffrono

⁷³ *Ibid.*, p. 73.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 75.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 79.

e pregano, ma che custodiscono quel patrimonio affettivo, come novelle vestali, affinché resti intatto. Nella tragedia si ripropone la divisione dei ruoli dell'Otto-primi Novecento: ai padri il dominio della moralità esterna e pubblica, alle madri la gestione di quella privata.

Ma lo spirito di patria che ha animato i fratelli caduti ha un'altra origine ed un'altra connotazione, quella che il Gabrieli chiama "patriottismo meridionale":

«Il patriottismo meridionale, oggi come al tempo delle persecuzioni borboniche, ha un suo particolare carattere di spontaneità, di semplicità, di naturalezza, di genuina nobiltà e signorilità. Questi gentili e fervidi giovani di terra d'Otranto, che chiudono le loro pure e brevi giornate con sì lucida coscienza, con sì calda fede, con tanto pacato eroismo, sono degni fratelli minori del buon duca Sigismondo Castromediano e degli altri patrioti e martiri del nostro risorgimento».⁷⁶

Quel Mezzogiorno d'Italia trascurato in sessant'anni di vita unitaria, considerato come una palla al piede della nazione sulla via del progresso, ha dato prova, conclude il prof. Gabrieli con una nota di orgoglio meridionalistico – confortato tuttavia anche dagli studi a noi più vicini – proprio quel Mezzogiorno ha dato prova di senso del dovere nazionale dopo il tracollo di Caporetto, soffrendo in silenzio le sventure e la fame.

6. *Modelli a confronto*

La comparazione dei documenti esaminati deve necessariamente ricondurli alle diverse motivazioni che li hanno prodotti (familiari, ideologiche, culturali, storiche), pur nell'identico sfondo integratore dell'elaborazione del lutto. Il fatto che ad essere immortalati negli opuscoli siano ufficiali può apparire ovvio: provengono da famiglie borghesi, di istruzione superiore alla media, che quindi posseggono i prerequisiti culturali e finanziari per poter realizzare questa operazione. Ma, tenendo conto delle peculiarità della Grande Guerra, occorre evidenziare altri elementi. Gli ufficiali italiani, in quel conte-

⁷⁶ *Ibid.*, p. 77.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

sto, non erano professionisti della guerra assimilabili ai loro pari grado europei: sapevano parlare ai loro sottoposti, ne comprendevano i disagi anche perché in gran parte li condividevano, cercavano di infondere coraggio (anche con l'esempio diretto), trasmettendo quei valori nazionali di cui essi, per formazione, erano più consapevoli. È questo il motivo per cui l'esercito italiano accusò la più alta percentuale di ufficiali caduti: quasi 17.000 su un totale di 571.000 soldati, un ufficiale ogni ventisei soldati, pari al 3% della forza perduta. Il culto dell'ufficiale caduto, magari alla testa del proprio reparto, non è quindi solo un espediente retorico, o una riproposizione funebre delle distinzioni nella vita civile, ma un riflesso, seppur idealizzato, di una realtà effettiva.

Uno sguardo immediato coglie le differenze strutturali dei libretti, che si differenziano per la tipologia dei contributi: molto più pleonasticamente retorici quelli in FDS – alcuni dei quali anche in versi – elaborati da persone che, competenti nella lingua italiana, sanno utilizzare, adattandole, le figure della cultura classica e i canoni del martirologio cristiano. Più asciutte le scritture di CM, cui si contrappone il diario e l'epistolario del combattente, molto più ricco e articolato in virtù dell'esperienza bellica più lunga e delle mediazioni ideologico-culturali maturate dal tenente del genio, che oltretutto vive la guerra sia dall'alto, con il ruolo di aerostiere, sia dal basso, quando passa in fanteria. Il libretto BC deve esser letto in correlazione con i suoi omologhi, soprattutto con il primo che apre la serie delle commemorazioni familiari, per confrontare le prime riflessioni dell'ufficiale di famiglia, il prof. Gabrieli, con quelle dell'epilogo della tragedia.

Un'altra chiave di lettura è relativa alla differente data di edizione: il libretto *Per Francesco De' Simone* viene stampato e diffuso a poco più di un mese dalla morte (luglio 1915), piccola "ara mobile", per amici e parenti, che si usa tuttora – in particolare nell'Italia meridionale – in occasione di qualsiasi funerale del trigesimo, consegnare in ricordo del defunto. La testimonianza risente, quindi, oltre che della immediata partecipazione emotiva della famiglia (che tuttavia non partecipa direttamente alla stesura degli scritti riportati), della peculiarità della fase storica, che percepisce la vittoria italiana più come auspicata che come realizzata, e riflette anche la partecipazione della comunità cittadina al lutto per il suo primo caduto.

Consalvo Moschettini viene pubblicato nel 1923, sei anni dopo la morte del commemorando, cinque dalla conclusione del conflitto, uno dopo la marcia su Roma. Per quanto ancora situato nel periodo “legalitario” del fascismo (1922-1924), i pochi riferimenti al socialismo umanitario, coniugato ai valori patriottici, avrebbero potuto non risultare graditi alle autorità politiche, che risultano, in effetti, scarsamente rappresentate negli interventi commemorativi. La diversa data è anche il motivo delle omissioni di informazioni più strettamente militari, strategiche, geografiche in *Per FDS*, che invece risultano abbastanza esaurienti nel diario del Moschettini, non più vincolato al segreto militare del periodo bellico; anche lo spazio assegnato alle manifestazioni pubbliche celebrative da parte di associazioni combattentistiche e studentesche in memoria di CM è spiegabile con l’uscita successiva, che registra gli aggiornamenti del ricordo.⁷⁷

Fede e Coraggio viene pubblicato nel '19, ma l’epilogo reca la data del dicembre 1918, subito dopo la fine della guerra: non c’è traccia del mito della “vittoria mutilata”, né degli altri, di vario segno, che al contempo vanno elaborandosi e definendosi (la giovinezza dei popoli, il tramonto dell’Europa, la rivoluzione sociale, l’antiparlamentarismo), non c’è trionfalismo né vittimismo, ma solo una moderata speranza nel rinnovamento dell’Italia, che potrà partite solo dalle ragioni della dimensione spirituale.

Per quanto finora descritto, i caduti rappresentano altrettanti modelli diversi di combattente nella Grande Guerra: il De Simone è l’ufficiale di carriera, con una buona formazione culturale di base che, realizzando le aspirazioni della famiglia, identifica nella difesa della patria e nella fedeltà alla monarchia sabauda il substrato ideologico delle proprie scelte esistenziali. Non è, tuttavia, il suo ruolo di ufficiale a generare il rispetto

⁷⁷ Scrive Raffaele Colapietra in proposito: «[...] I due opuscoli commemorativi leccesi per caduti, e perciò *ope legis* “eroi” della grande guerra, [costituiscono] tutta una grossa mistificazione letteraria e retorica, s’intende, che peraltro nel primo caso, 1915, è fine a se stessa, la morte immatura non essendo altro che pretesto formalmente nobile per esercitazioni strappalacrime che si sarebbero potute ripetere anche in casi consimili del tempo di pace, mentre nel secondo, 1923, è molto più consapevolmente ed organicamente concentrata in un bilancio dell’interventismo democratico e dell’*humanitas* della guerra coscientemente affrontata, combattuta e vissuta, forse in non occasionale alternativa alla costruzione pedagogica di massa dei parchi della rimembranza che in quel medesimo 1923 veniva impostata da Dario Lupi, sottosegretario all’istruzione accanto a Gentile e già *ras* dello squadristico di Arezzo». In «Risorgimento e Mezzogiorno», XV, 29-30, 2004, pp. 321-322.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

di quei valori, quanto la fede in questi che legittima la scelta della carriera militare. Consalvo Moschettini è l'incarnazione del modello dell'intellettuale impegnato, che avverte la scelta del volontariato militare in continuità con l'attivismo socialista e con l'appassionato studio della storia, in un nesso profondo tra pensiero e azione, parola ed esempio, cittadino e soldato. Attilio Reale è un giovane attivista repubblicano che, formato alle idee mazziniane, è costretto a confrontarle e a misurarle con la cruda realtà della guerra e con le oscillazioni del proprio partito dettate dalle esigenze della *realpolitik*.

Se, per Francesco, il referente commemorativo è il poeta-soldato Goffredo Mameli, per Consalvo il precedente storico viene rintracciato in Camille Desmoulins, l'avvocato-oratore giacobino protagonista della rivoluzione francese, detto il "gentil liopardo" per la compresenza, nella sua persona, di gentilezza ed energia.⁷⁸ Il modello di riferimento per Attilio è rappresentato dalla pedagogia mazziniana:

«Egli in fondo non era che un piccolo grande educatore, e di ogni vero educatore aveva l'istinto dell'apostolato, lo spirito del sacrificio, amava soprattutto l'invincibile virtù dell'esempio».⁷⁹

Biagio, a sua volta, è il piccolo proprietario-imprenditore strappato alle sue attività, che trasporta nell'ambito bellico le sue generose energie e gli affetti familiari, che oltretutto vengono sono destinati ad essere trascinati, insieme a lui, nel doloroso destino.

Un tema comune ai vari personaggi è l'accurata descrizione dei loro caratteri fisici, che in Francesco è più particolareggiata, poetica in alcuni passaggi, quasi dipinta con toni d'acquerello sfumati, probabilmente per accentuare il contrasto tra questi e la crudele morte in battaglia. Più decisa, quasi scolpita con decisi colpi, è la figura di Consalvo, che esprime un uomo nel pieno delle energie fisiche e intellettuali:

«Nei lineamenti di Consalvo Moschettini vi era il riflesso dell'anima: abbandoni e tenerezze di fanciullo e impeti generosi sino al sacrificio. Il viso acceso come da fiamma, la bionda capigliatura eretta sulla fronte,

⁷⁸ CM, p. 33.

⁷⁹ DE DONNO, AR, p. 20.

gli davano, infatti, un'espressione d'energia indomita temperata dalla dolcezza dei grandi occhi turchini. Pareva che la solennità della montuosa Calabria, sua terra natale, e la dolcezza dei verdi piani di Puglia, dove era sempre vissuto, si fondessero in meravigliosa armonia».⁸⁰

«La sua slanciata figura, il suo viso sempre roseo; i suoi occhi in moto come i suoi nervi; il suo carattere alla moschettiera e sempre generoso; l'ingegno sempre pronto ed elevato come la sua grande infinita bontà di una squisitezza senza raffronti [...]».⁸¹

Anche nel ritratto di Attilio Reale gli officianti laici della sua commemorazione hanno l'intento di offrire una visione il più possibile globale del dinamismo interiore che si rivela all'esterno, così da poter cogliere

«[...] l'andatura lenta sotto il peso di un pensiero in continuo fermento. La fronte spaziosa come in un perenne abbracciamento degli ideali di redenzione; l'occhio vivo, a specchio di un'anima pura, in cui si riflet

tevano i palpiti di un cuore generoso e gli splendori della sua fede repubblicana».⁸²

«Lo sguardo calmo e penetrante, grave di pensatore, in volto di adolescente in cui si sprigionava un'alacrità spirituale singolarissima».⁸³

È proprio la sintesi umana tra caratteri di sensibilità e di decisione, di delicatezza e di energia, tra doti etiche e personali da un lato, e virtù patriottiche dall'altro, il tratto comune ai caduti, che conferisce loro la dignità dell'esemplarità pedagogica. È per queste connotazioni che negli opuscoli di necrologio esaminati non si riscontrano richiami all'estetica (futuristica o dannunziana) della guerra, né i relativi accenti nazionalistici esasperati o la demonizzazione del nemico.

Nei libretti leccesi, in particolare, mancano quasi del tutto i toni consolatori della religione cristiana: la fiducia nel giudizio divino, la speranza nell'immortalità dell'anima e nella vita ultraterrena, la comunione con gli angeli e i santi, l'accoglienza nel grembo

⁸⁰ *Ibid.*, p. 28.

⁸¹ *Ibid.*, p. 30.

⁸² A. DE DONNO, *Primavera d'eroi, Compianto di amici, ibid.*, p. 20.

⁸³ F. STAMPACCHIA, *ibid.*, p. 27.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

materno della chiesa, ecc. Se questo è ovvio e coerente con l'ideologia laica del socialista Moschettini (e dei suoi commemoratori), risulta meno comprensibile per la cattolica famiglia De' Simone, che si pregia annoverare, tra le visite di condoglianze riportate nel libretto, quelle di diversi ecclesiastici. In proposito è possibile avanzare due ipotesi interpretative.

In base alla prima, la religione laica della patria, elaborata e sviluppata dal risorgimento in poi, sarebbe talmente penetrata nel bagaglio culturale, psicologico e lessicologico di strati del ceto medio urbano meridionale, al punto da sostituire i temi del cristianesimo tradizionale, mutuandone però le strutture ideologiche essenziali: pertanto queste due differenti tradizioni discorsive si sono reciprocamente integrate, e ne hanno assimilate altre (come quella dell'età classica).⁸⁴

Procedendo in altra direzione, i due campi sarebbero avvertiti, in modo più consapevole, come antagonisti e irriducibili tra loro, per la presenza di temi opposti, quali la pace e la solidarietà tra i popoli contrapposte alla guerra (sia pure "giusta"); il ripudio della violenza contro il ricorso alle armi, la fratellanza in Cristo contro l'esaltazione della nazione. Questa contraddizione insanabile richiederebbe quindi l'esclusione del discorso meno congruo con le scelte ideologiche celebrate negli opuscoli. Nell'uno e nell'altro caso, comunque, è stato avviato un processo di elaborazione ad opera di *élite* intellettuali, che in tal modo hanno svolto un'importante funzione di mediazione tra i valori patriottici e le masse.

Diverso è il retroterra culturale del Ciardo, dove a dominare sono gli affetti familiari e la formazione cattolica, non completamente contaminata dai valori nazionali. Carattere pragmatico e operativo, il padre ne evidenzia la cultura di autodidatta, aperto ad una "lettura assorbente", in base alla quale

«egli sentiva, intendeva questo immane sommovimento sociale, nelle sue cause prossime e remote, più per intuito di animo generoso che per preparazione di studio e di pensiero. Era l'atomo consapevole, l'elemento di una coscienza più larga, attratto da generosità alla parte

⁸⁴ In proposito cfr, A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, in particolare le pp. 123-139.

dalla quale sentiva militare le offese ragioni di più alte idealità umane; e ne accettava in cuor suo le conseguenze estreme».⁸⁵

Accomuna ancora gli opuscoli la rappresentazione a tutto tondo dell'eroe, che rimarca la sistematica correlazione non solo tra il fisico e il morale, ma anche tra l'adolescenza e le scelte della maturità,⁸⁶ tra l'educazione familiare e i valori patriottici, tra gli affetti privati e quelli pubblici («amava la patria come la mamma sua»),⁸⁷ tra la vita civile e la vita militare, tra gli ideali e la loro effettiva realizzazione. Per il De Simone, ufficiale di carriera figlio di un ufficiale, stabilire questi ponti non risulta difficile; è richiamato invece più volte, quasi a giustificarlo, il legame tra la militanza nelle fila del socialismo umanitario del Moschettini e la sua opzione interventistica: «internazionalista e difensore della nazione – due termini non antitetici»;⁸⁸ altrove viene ricondotto ai tratti della sua personalità la generosità e la solidarietà nei confronti degli umili,⁸⁹ che si esplica sia nell'accorata impegno a favore dei diritti degli individui più deboli che delle nazioni più indifese.

Sprovvisto Biagio sia dell'*humus* nazional-militare di De Simone, sia di quello nazional-democratico di Moschettini e Reale, sia di quello costruito dopo di Stasi, il riferimento discorsivo di più immediato ricalco è quello del cattolicesimo nazionale, come già riscontrato nell'epilogo, che si congiunge con il patrimonio affettivo delle due comunità gerarchicamente comprese nella patria: la famiglia e il paese d'origine. Come si può amare la grande madre, se non si amano le due più piccole? Il ricordo della “piccola patria” è peraltro una costante nei diari dei tre combattenti, rinnovato dal caldo incontro con i paesani: Moschettini passeggia tra i camminamenti con indifferenza, come a piazza S. Oronzo a Lecce; la campagna friulana tagliata da solchi d'acqua gli ricorda «le vie dei Paduli, d'ottobre, dopo la pioggia»; De Simone e Ciardo riportano, e ricevono,

⁸⁵ BC, p. 7.

⁸⁶ «Sì, o Patria, sarò ufficiale per difenderti valorosamente, per tutelare i tuoi diritti e farti rispettare dalle Nazioni che ti vorrebbero sopraffare... E verserò volentieri il mio sangue fino all'ultima goccia, contento di morire per Te, Madre mia benigna, come quei valorosi che si coprono di gloria nelle battaglie dell'Indipendenza». Da un componimento liceale di De Simone, in FDS, p. 51.

⁸⁷ CM, p. 79.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 4. Così precisa l'avv. Gaetano Contursi-Lisi.

⁸⁹ Cfr. *ibid.*, p.14.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

notizie sui compaesani combattenti, e comparano i paesaggi del fronte con quelli familiari.

Lo sguardo a tali testimonianze sarebbe decisamente incompleto se non si rivolgesse, sia pure in modo generale, ai rapporti tra la comunità familiare e la nazione:⁹⁰ è intento, neppure tanto nascosto da parte dei curatori familiari, celebrare non solo l'amor patrio, ma gli affetti intra-familiari. Allora le raccolte commemorative aiutano la famiglia del caduto anche aumentandone il prestigio e l'onore all'interno dei gruppi sociali in cui è integrata: in tal modo la tragedia privata assurge al rango di un evento pubblico. Anche la troncatura della carriera professionale, ampiamente delineata negli scritti per i fratelli Ciardo, viene ricomposta all'insegna della continuità fra vita civile e dovere militare. Il dovere verso la patria non viene avvertito in contraddizione con l'insegnamento dei doveri ricevuto dal gruppo sociale primario, che è parte integrante di una più grande famiglia.

I libretti relativi a questi fratelli rappresentano un caso esemplare di queste dinamiche, non solo per la ripetuta straziante opera compiuta dal padre per tre volte, ma anche per il ruolo di consolazione attiva svolto dai/dal fratelli/o superstite appena appresa la notizia della perdita familiare. Al centro di quest'affermazione viene posta la madre del caduto, che non a caso è di solito l'unico membro della famiglia a non intervenire direttamente con la sua parola nel dialogo virtuale fra i morti e i vivi costruito nell'opuscolo. Il conflitto tra sacrificio patriottico e fedeltà alla famiglia è latente nei libretti Ciardo e non sempre riesce a essere minimizzato:

«Se tu, mamma, non fossi troppo *donna* (corsivo nel testo), così squisitamente sensibile, ti direi che il dolore dà forza: non lo dico, perché ... perché ... Ma devi essere forte e calma anche tu: me lo prometti?».⁹¹

⁹⁰ Cfr., in proposito, I. PORCIANI, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in «Passato e Presente», XX, 57, 2002, pp. 9-40.

⁹¹ Dalla lettera di Domenico alla madre alla morte del fratello Francesco, in A. BUCCARELLO VITALINI - F. TAGLIAFERRO, a cura di, *La Grande Guerra: eroi del Salento. I fratelli Ciardo. Francesco, Domenico e Biagio del cav. Bruno*, Fasano, Schena, 1993, p. 197.

Il tema più utilizzato per la costruzione dell'eroe è la descrizione del momento supremo del sacrificio, che assume la più pregnante simbologia. La morte è il momento del sacrificio sull'altare della patria, e deve, in pochi attimi, riassumere la vita del caduto: non a caso alla fase finale vengono associate panoramiche visioni estatiche degli affetti familiari, o della patria che si personifica e si offre alle sensazioni di chi spira. Ma se questa "bella" morte richiama la vita, essa non la estingue del tutto, perché l'eroe continua a essere presente tra i commilitoni e li guida ancora all'attacco, o colloquia con i genitori dalla sua nuova posizione, più vicina al vero.⁹² Nelle commemorazioni spesso si indulge a particolari, come "il petto squarciato", o "attraversato dal piombo dell'esecrato nemico", forse per meglio rappresentare la dimensione sacrificale e cruenta (apparentemente poco rispettosa del dolore dei congiunti, in realtà spesso nascondimento della realtà di un corpo dilaniato e disperso). Gli ufficiali salentini sono colpiti mentre guidano il loro reparto alla conquista di una posizione nemica, animati da sicuro coraggio, sprezzanti del pericolo e consapevoli dell'importanza dell'esempio incoraggiante. Rientra in questa raffigurazione l'abnegazione estrema, che vede dedicare l'ultimo sospiro del caduto ai valori cui si è consacrato: "Savoia!" per l'ufficiale di carriera, "Porto con me pura e immacolata la fede socialista",⁹³ sono le esclamazioni che si attribuiscono ai tenenti. Non così per l'eroe borghese, per il quale

«nemmeno per il corpo c'è da affliggersi troppo: benché straziato da vile metallo, non fu trasfigurato di soverchio, né profanato dal nemico: ma raccolto pietosamente dai nostri bravi soldati, ora riposa in pace nel silenzio della tomba, dove aspetta la resurrezione».⁹⁴

Nei libretti relativi al ten. Stasi di Acquarica, ai fratelli Ciardo di Gagliano⁹⁵ e al soldato Andrioli di Spongano, sono i familiari (per i primi) e la parrocchia (per l'ultimo) a farsi promotori e curatori della redazione dell'opuscolo, non solo per quanto attiene alla rac-

⁹² Per il culto del soldato caduto, cfr. G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al culto dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, in particolare le pp. 79-118.

⁹³ CM, p. 29.

⁹⁴ BC, p. 50.

⁹⁵ I tre opuscoli sono stati raccolti e ripubblicati nel volume curato da BUCCARELLO VITALINI - TAGLIAFERRO, *I fratelli Ciardo*, cit.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

colta delle testimonianze, ma anche per il contributo alla stesura di considerevoli parti di esso. La gamma di documentazione piuttosto ristretta presente nel nostro campione suggerisce alcune considerazioni che tengano conto dei tempi e dei luoghi in cui furono editi i diversi opuscoli. Quelli dei Ciardo e dell'Andrioli si mantengono sulla medesima linea cronologica già indicata: sono pubblicati a ridosso della scomparsa dei commemorandi, specifica di un momento psicologicamente significativo (entro l'anno dalla perdita). L'edizione dello Stasi, eccezionalmente tardiva (1932) per casi simili, può spiegarsi, da un lato, con il fatto che si tratta di una seconda uscita – ignoriamo la data della prima – sia con l'attivismo del padre colonnello, che aveva da tempo messo in moto diverse iniziative pubbliche per onorare la memoria del figlio e sembra abbia voluto ritardare la memoria a stampa.

La testimonianza dei compagni serve ad accorciare la distanza tra il caduto e i suoi familiari, perché nella stragrande maggioranza dei casi essi non hanno potuto assistere il congiunto nei momenti finali della sua esistenza, e l'ipotesi di saperlo solo durante l'agonia ne aumenta lo strazio:

«Voglio ciò che tu non volesti: non essere uno sperduto nome su una croce, voglio che resti il profumo degli ultimi tuoi giorni».⁹⁶

Forse proprio la mancanza di un rituale funebre tradizionale spiega la diffusione di un suo equivalente funzionale: la celebrazione, la partecipazione delle persone vicine, la presenza di un corpo su cui piangere e riflettere. Le componenti testuali dell'opuscolo e la sua struttura globale rivestono un ruolo di supplenza, creando una "comunità virtuale del lutto", da cui non è assente nemmeno lo stesso defunto, che vi partecipa con i suoi scritti in cui frequenti sono i riferimenti alla possibile morte in battaglia ma anche alla serenità del compiuto dovere. In tal senso, la pubblicazione delle lettere del caduto assume il valore di un testamento spirituale, con cui egli offre l'interpretazione più autentica del proprio destino e quindi il suo personale consenso alla tragedia, riducendo i sensi di colpa dei sopravvissuti.

⁹⁶ Presentazione del padre al libretto per Francesco Ciardo, in BUCCARELLO VITALINI - TAGLIAFERRO, *I fratelli Ciardo*, cit., p. 148.

Interagiscono, fino a sovrapporsi con i motivi del dolore privato (bilanciati da strategie risarcitorie), tematiche e linguaggi della nazione, che diventano modi di autenticazione dell'ideologia bellica nazionale. Pur nel tentativo di fornire un'interpretazione ideologica *super partes*, traspare la diversità dell'ispirazione dei libretti dei caduti salentini, che si può cogliere anche nella semantica da essi utilizzata: nazional-fascista da parte di Stasi, familiare e patriottica in modo problematico nel padre dei Ciardo, religioso-patriottico nelle omelie del clero a Spongano. Al centro del messaggio che si manifesta in queste fonti riscontriamo il culto del sacrificio per la patria, che secolarizza l'idea cristiana della vita eterna trasferendola alla nazione quale nuovo soggetto trascendente, che garantisce l'immortalità intra-mondana. L'idea della vita che continua e risorge nel futuro della nazione viene spesso espressa mediante un gergo biologico, che presenta la morte come momento di un naturale processo circolare e come preparazione a una nuova vita: i caduti come seme di una nuova Italia, il sangue che imbeve e rende fertile il suolo sono metafore che esorcizzano la morte e reinterpretano la fine dell'individuo come un nuovo inizio collettivo.⁹⁷

Emblematiche del contrasto pubblico-privato, nei libretti funebri non sono infrequenti espressioni degli intervenuti che, pur in un contesto convenzionale, non riescono a dissimulare l'imbarazzo davanti a tale contraddizione. Seguendo una recente interpretazione – da riprendere e da verificare anche in ambito salentino – questa forma di culto privato in realtà esprimerebbe da un lato la maturazione nei ceti borghesi, anche della periferia meridionale, di un elevato grado di maturazione della coscienza nazionale, e quindi un allargamento della base del consenso patriottico rispetto alle *élite* risorgimentali; dall'altro lato si disconoscerebbe dignità di rappresentanza morale alle autorità statali.⁹⁸ In una siffatta operazione editoriale, dedicata prevalentemente ai giovani ufficiali di complemento, si autocelebra un ceto che vuole consolidare il proprio diritto a un riconoscimento sociale e al primato politico. Segnale di questo distacco tra patria e nazione potrebbe essere rinvenuto, nei nostri documenti, nell'assenza di esponenti politici

⁹⁷ CORVAGLIA, *Per Vincenzo Andrioli*, cit., p. 6.

⁹⁸ Cfr. O. JANZ, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in DOLCI - JANZ, *Non omnis moriar*, cit., pp.11-44.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

locali dalla cerchia degli intervenuti e delle testimonianze. In effetti, a dare continuità al messaggio dell'educazione familiare, Ciardo padre chiama in sede di consuntivo il rettore del convitto in cui i figli avevano ricevuto l'istruzione liceale, che esprime, da parte sua, forti perplessità sulle prassi politiche e sui valori sociali dominanti prima della guerra e sulla costruzione di un rinnovato quadro etico di riferimento nel dopoguerra.

Nel libretto in memoria di Attilio Reale la natura, i destinatari e l'impostazione redazionale del testo vengono pensati in funzione della famiglia "politica" dell'ufficiale compianto: lo attestano i marginali riferimenti al lutto familiare, le espressioni del cordoglio contenute entro i limiti di una sobria convenzionalità, l'assenza di segnali di contrasto tra il dolore privato e la significazione politico-morale della perdita.

Anche la celebrazione della famiglia del caduto in senso borghese, generalmente diffusa in questo genere editoriale, viene evitata dai curatori della pubblicazione in favore di una lettura etico-politica della partecipazione alla guerra alla luce degli esiti conseguiti.

Nell'opuscolo dedicato ad Attilio Reale l'idea del sacrificio della vita si riconferma nel mito polivalente del rinnovamento nazionale cui aderì, in forme variegata, il programma politico repubblicano anche nel capoluogo di Terra d'Otranto. La concezione della nazione incompiuta – sia all'interno, che nel contesto internazionale –, la critica all'Italia liberale inadempiente rispetto agli impegni risorgimentali, la fiducia nella guerra rigeneratrice proiettano il discorso verso una dinamica più aperta verso il futuro. I caduti non sono morti per l'Italia esistente, ma per una "nuova" e "più grande" Italia. Il concetto di nazione viene esaltato non solo in senso sacro, ma connotato anche in senso anti-individualistico: la comunità nazionale acquista il significato di una potenza sovra-individuale quale comunità immaginata dei viventi, dei morti e dei nascituri. La semantica del sacrificio consente di stabilire, entro certi limiti, una convivenza tra l'etica patriottica e quella cristiana che conferisce alla morte in guerra il valore etico e la carica santificatrice della morte subita dai martiri cristiani.

La morte dell'ufficiale viene presentata come scelta convinta e dono di sé, cui egli va incontro non come destinatario della violenza nemica, ma quale soggetto attivo. Il mo-

mento fatale per Attilio è preceduto da una pericolosa ricognizione che conferisce alla morte non solo un valore pragmatico (benefici tattici per il prosieguo dell'operazione), ma anche una dimensione simbolica, in grado di sintetizzare al meglio le virtù del caduto, condensate dal comunicato ufficiale:

«Colpito in pieno petto da un tiro di fucileria nemica, mentre arditamente tentava di raggiungere per primo la riva destra dell'Aisne, allo scopo di costruire un passaggio per le truppe di fanteria, che dovevano attaccare le posizioni nemiche al di là del fiume».⁹⁹

Anche il racconto degli istanti finali della vita di Attilio si conforma al canovaccio mistico, che utilizza alcune figure retoriche: la scelta di sacrificarsi in luogo di altri;¹⁰⁰ il rifiuto di arrendersi all'altolà del nemico;¹⁰¹ l'ultimo sospiro "col nome della patria sul labbro";¹⁰² la morte con la trascendente visione della vittoria;¹⁰³ l'indicazione (ideale e materiale della strada da seguire, spianata dal sacrificio cruento).¹⁰⁴

È da parte dei soldati semplici, i meno adusi al linguaggio retorico, che, con ammi-revole e disarmante semplicità, viene comunicata la difficoltà ad esprimere sentimenti contraddittori e l'inanità della retorica davanti al lutto familiare: nella loro corrispondenza si riscontra spesso la professione della propria modestia culturale e linguistica. L'utilizzo della retorica nazional-patriottica viene sostituito dalla semantica degli affetti familiari: indirizzate quasi tutte alla madre, le lettere tranquillizzano sull'avvenuta sepoltura, informano sull'apposizione di una semplice lapide, ricordano l'affetto filiale con cui il ten. Reale è amato e ricordato da tutto il reparto.¹⁰⁵

Resta pertanto ancorata al piano della sfida storiografica la possibilità di lumeggiare, attraverso indagini più approfondite, l'effettiva incidenza di tale pubblicistica su quelle

⁹⁹ Il comandante del 60° battaglione genio maggiore G. MERCADANTE, *ibid.*, p. 38.

¹⁰⁰ Cfr. TEN. L. ROSSI, *ibid.*, pp. 43-44.

¹⁰¹ Cfr. *ibid.*.

¹⁰² SOLDATO G. MICHELAZZI, *Lettere di soldati*, *ibid.*, p. 61.

¹⁰³ A. PIETRONI - L. CIARDI, "Lucifero", *Compianto pubblico*, *ibid.*, pp. 77-78.

¹⁰⁴ Cfr. CONTURSI-LISI, *ibid.*, p. 30.

¹⁰⁵ Cfr. *Lettere di soldati*, cit., pp. 62 e sgg.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

fasce della popolazione tradizionalmente meno permeabili alla penetrazione del bagaglio nazional-patriottico.

GIOVANNA BINO

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

Abstract: *This paper highlights the everyday reality of women's work, "invisible forces" in the Great War. The archival papers and the contemporary periodicals only indirectly indicate the details of the extremely difficult conditions of life of young women and their families who spent their energies in the fields and factories, without any protection at work, the protagonists of a deep transformation, inherently cultural, of the Italian society.*

Keywords: WWI; Protection; Health; Working women; Mother; Maternity.

«Tra tutte le guerre che hanno insanguinato il globo prima del 1914 nessuna ha avuto mai la somma di effettivi in campo come quella che da oltre due anni si combatte in Europa [...] dall'agosto 1914, [...] il fiore della gioventù e della virilità fu chiamato tutto sotto le armi [...] sottraendo immense forze fisiche e intellettuali all'attività quotidiana di quasi tutta l'Europa».¹

Spartiacque tra un primo e un dopo della modernità, nella sua terrificante potenza tecnologica la prima guerra mondiale sconvolse come una tempesta i vecchi equilibri sociali, primo fra tutti la divisione del lavoro in base al genere. Svotate di uomini e ragazzi abili alla trincea, in campagna così come in città le retrovie dovettero rivolgersi alle donne. Il ruolo femminile in ambito lavorativo ha un aspetto insieme vecchio e nuovo, con radici storiche profonde e lontane, che contrasta con la lacuna nella storiografia del contesto bellico; nel repertorio della Bibliografia Nazionale Italiana, esse sono considerate oggetti statici incompatibili con la storia. Nei testi sulla resistenza, le donne

¹ A. SCHIAVI, *Le opere di assistenza civile durante la guerra*, in «Almanacco Italiano: piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico», XXII, Firenze, Bemporad, 1917, p. 336.

«sono rubricate sotto la voce “partecipazione a”, una formula che le presenta come ospiti occasionali in una storia non loro, dove la normalità e la norma è l’azione degli uomini: partecipare non equivale a far parte, anzi marca il divario fra appartenenza e convergenza momentanea».²

Interrogando la pubblicistica locale e le poche fonti archivistiche, emerge la mobilitazione di donne nella vita lavorativa quotidiana – ammesso che si possa usare questo termine per una situazione di tale incertezza, penuria, pericolo. In realtà, la presenza “rosa” trasversale nel mondo ufficiale del lavoro ha avuto sempre un peso e un ruolo rilevanti nella società secondo le diverse modalità lavorative, formali e informali, che si sono succedute nel tempo. La Grande Guerra sperimenta la duttilità e l’elasticità che le donne hanno sempre messo a disposizione delle mutevoli occasioni di lavoro che via via si presentavano o che, abilmente, riuscivano ad accaparrarsi. “Accaparrarsi”, questo è un elemento che le ricerche ci offrono: una serie di spie sull’abilità, la pertinacia e la prontezza con le quali le donne si adattavano a ciò che veniva loro proposto nella congiuntura bellica, pur non riuscendo comunque ad inserirsi in tutti gli spiragli possibili, per sviluppare un ruolo attivo e produttivo. E la guerra, nella sua straziante atrocità, fu una delle più interessanti dimostrazioni della capacità femminile, custode dei beni e degli affetti, cui tocca e spetta far barriera al potere distruttivo del conflitto.

In Gran Bretagna, Francia e Germania nei primi quattro mesi della guerra furono reclutati otto milioni di uomini; ne furono mobilitati il doppio nell’Europa orientale. Un numero senza precedenti di giovani vestiva la divisa e si trovava lontano dalla propria famiglia.

Alla vigilia della guerra venne arruolato circa l’80% degli uomini di età compresa tra i 15 e i 49 anni. È facilmente intuibile che questo tipo di “guerra totale” determinò una trasformazione della composizione per età e del rapporto numerico tra i sessi in ampie fasce della popolazione; la mobilitazione comportò, infatti, la femminilizzazione di quanti erano rimasti a casa in tutte le nazioni belligeranti; inoltre, poiché la gran parte dei reclutati era al di sotto dei 30 anni, si verificò tra i civili anche una situazione ano-

² A. BRAVO, a cura di, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991, p. IX.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

mala per quanto concerne l'età: non furono chiamati alle armi i più anziani e i giovanissimi.

Gli arruolati appartenevano a famiglie di contadini, di mezzadri o di braccianti; le ripercussioni principali si ebbero nelle campagne. L'attività agricola – massacrante, senza pause e di vitale importanza tanto per la patria, quanto per chi era sotto le armi – veniva svolta dagli uomini che non erano partiti al fronte e dalle donne. I soldati-contadini scrivevano alle mogli fornendo consigli su come occuparsi della fattoria, della terra; era per difendere le loro famiglie, o almeno così credevano, che erano andati in guerra: fino a che i loro cari erano in salvo e il raccolto assicurato potevano tornare a combattere – e infatti lo fecero.

Il secondo fenomeno di assestamento imposto da questa massiccia mobilitazione di manodopera riguardò appunto il mercato del lavoro. La guerra apriva inaspettati spazi di emancipazione femminile, facendo diventare normale ciò che prima era impensabile. Praticamente, i lavori specializzati erano sino ad allora esclusiva prerogativa del genere maschile; queste discriminazioni divennero un lusso che nessuna delle nazioni belligeranti poteva più permettersi dopo lo scoppio della guerra:

«Vi era, prima, una quantità di donnine carine, eleganti, ben vestite, ben inguantate, ben calzate, scintillanti di gioielli, abituate a non occuparsi che dei propri vestiti e della propria pettinatura, o tutt'al più, di teatri e di ricevimenti, abituate ad essere carezzate, viziate, adulate pei loro bei vestiti, per la loro bellezza e per la loro frivolezza. Vi era una quantità ancor più grande di buone mamme, di brave massaie, avvezze a non pensare che alla casa, al marito e ai figli; care, dolci covatrici il cui orizzonte si limitava, ingenuamente e divinamente, all'orlo del nido. Vi era una quantità molto minore – per fortuna, gridavano gli uomini! – di donne “intellettuali” che si occupavano dei problemi della vita femminile, parlavano nei congressi, scrivevano nei giornali, reclamavano diritti, fra la cortese, sottilmente ironica disattenzione maschile. Vi era poi un'enorme massa di donne povere, popolane, operaie, piccole impiegate, contadine, avvezze a subire senza contrasto il dominio maschile, ad offrire umilmente, in caso di bisogno, il proprio aiuto alla gestione domestica, con un lavoro poco considerato, e miseramente pagato. Su tutto

ciò, d'improvviso, s'è spiegato il rosso baleno della guerra; e tutto ciò si è mutato, prodigiosamente».³

La guerra con le sue nefandezze sconvolse il ritmo dell'esistenza quotidiana del "focolare domestico"; nel primo periodo del 1914 si registrava un innalzamento del tasso di nuzialità, comprensibile reazione alle incertezze causate dalla crisi bellica e conseguenza della tendenza di una parte dei giovani a prendere impegni per il futuro proprio nel momento in cui esso appariva particolarmente instabile; poi, il numero dei matrimoni crollò.

La stessa tendenza, anche se con uno scarto di circa un anno, è individuabile nei tassi di fecondità. La composizione del nucleo familiare, basata sul ruolo patriarcale esercitato dal padre in assenza del marito, ebbe la donna comunque protagonista principale nell'ambito domestico e nelle attività extra-domestiche; nei rapporti ufficiali è consistente la percentuale di donne contadine "sfuggite" nel censimento demografico, proprio perché lasciate generalmente nelle attività casalinghe. A far luce su una realtà ben diversa, le relazioni del Coletti⁴ e di altri studiosi come il Tofani,⁵ che testano altre verità:

«Le povere mani dell'umile popolana e della semplice contadina abituate ai più rozzi lavori domestici e campestri, affratellate nel dolore, ma fidenti nel trionfo della giustizia umana, hanno prodotto senza tregua, rinnovando singoli esempi di meravigliosa attività e di eroismo collettivo».⁶

Essere donne implicava comunque uno *status* inferiore agli uomini e una ambigua collocazione rispetto ai progressi sociali: la lotta contro l'analfabetismo le coinvolgeva, ma le scuole superiori erano ancora un privilegio per poche; lo sviluppo economico of-

³ HAYDÉE (pseudonimo di IDA FINZI), *La Grande Guerra delle donne*, in «Illustrazione Italiana», 20 maggio 1917. Haydée s'inalbera: «Durante la guerra si accettò, eccome!». ID., *Il soccorso dell'opera femminile*, *ibid.*, 27 ottobre 1918.

⁴ Cfr. F. COLETTI, *La popolazione rurale in Italia ed i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1925.

⁵ Cfr. M. TOFANI, *Gli agricoltori nei censimenti del 1911 e del 1921*, in «Annali del R. Istituto Superiore agrario e forestale», Firenze 1929; O. VITALI, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti*, Roma, Istituto di demografia dell'Università di Roma, 1968.

⁶ L. TEDESCHI, *Lavori femminili*, in «Almanacco Italiano: piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico», cit., p. 257.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

friva lavoro alla manodopera femminile,⁷ ma nelle industrie le donne avevano impieghi dequalificanti, mentre le giovani istruite potevano ambire quasi esclusivamente a mestieri considerati consoni alla “natura femminile”, la maestra o l’impiegata, e comunque in entrambi i casi il salario era inferiore a quello degli uomini. Dalle declinazioni della condizione lavorativa nella sua duplice valenza di emancipazione e di sfruttamento,⁸ emergono con evidenza alcune costanti: pur nella sua varietà tipologica, la sfera del vissuto lavorativo delle donne è stata e continua ad essere meno totalizzante di quella maschile, mentre la tenace persistenza del ruolo materno⁹ come elemento costitutivo dell’identità femminile risulta avere lungamente complicato e reso spesso conflittuale l’interagire fra la donna e il lavoro.

Ma la Grande Guerra degli uomini aveva ormai infranto l’universo femminile; dalle agiate alle popolane, dalle istruite alle analfabete, le donne si trovarono negli spazi pubblici fino ad allora “maschili”; tutte furono coinvolte da un evento che ne ridisegnò ruoli e percorsi nella scena economica, sociale e politica. Se la borghese, non spinta al lavoro dalla necessità materiale, si impose per ottenere l’accesso all’istruzione e alle professioni, al suffragio e al riconoscimento dei propri diritti in quanto persona, la lavoratrice fu per lo stato “risorsa femminile” confinata tra i campi e le fabbriche

«[...] al fine di procurare la prestazione occorrente all’agricoltura ed alle altre industrie [...] nonché a pubblici servizi governativi, provinciali e comunali [...] sono invitati i cittadini di ambo i sessi nati entro l’1 gennaio 1857 ed il 31 dicembre 1903 [...]».¹⁰

⁷ Cfr. «Bollettino della Prefettura», Pubblicazioni di Atti Ufficiali per i municipi e le opere pie di Terra d’Otranto, 4, 1915, p. 35.

⁸ Le donne, come i ragazzi, percepivano un salario “da fame”, e in uno stabilimento tessile, dove più consistente appariva la presenza femminile, lavoravano dalle 13 alle 16 ore al giorno, e non esisteva riposo, perché si lavorava di notte e perfino di domenica e nei giorni festivi. In effetti, il lavoro la domenica e nelle altre festività civili o religiose era ampiamente praticato – anche se celato in modi diversi – perché ritenuto essenziale, come quello notturno, al ciclo continuo della lavorazione. Cfr. M. NATOLI, *Dall’incapacità giuridica al nuovo diritto di famiglia*, in AA.VV. *La donna e il diritto* Roma, 1976, p. 30.

⁹ «[...] Nel dissodamento di prati per adibirli alla coltivazione di cereali [...] si invitano le amministrazioni degli enti proprietari di fondi di provvedere perché, durante le ore di lavoro delle donne, ci siano sale o asili infantili in prossimità dei fondi a “custodia dei loro bambini”, dando alle lavoratrici maggiore disponibilità di tempo». MINISTERO DELL’INTERNO, *Circolare 30 dicembre 1916*, diramata ai prefetti, in «L’Agricoltura Salentina», 2, 1917, p. 28.

¹⁰ *Ibid.*, 4, 1916, p. 34.

Il quadro sociale produttivo di Terra d'Otranto manifestato dall'ispettorato medico del baliatico e dalle relazioni statistiche è quello di una provincia prevalentemente a vocazione agricola, dove la donna contadina è «frugale, robusta, dopo l'intensificata lotta contro la malaria». ¹¹ Alcune fonti amministrative ¹² mettono in luce la «professione» delle salentine, una schiera invisibile di donne operose tra i campi; nel 1914 oltre il 65 per cento della popolazione dichiara il mestiere di contadina, come attività primaria, percentuale che sale al 70 nel biennio 1915-16 e si conferma nel 1917, anno di grave sofferenza economica.

Il resto della quota «rosa» esercitava l'attività primaria di sarta, ricamatrice, filatrice, tessitrice, con appena una manciata di maestre. L'attenzione si catalizza sulle lavoratrici, costrette a contribuire al sostentamento della famiglia, gravate dai disastri della guerra, immiserite ed umiliate dalla fame perché i contadini

«[...] sono partiti per la guerra, [...] e allora le contadine in estate e in autunno hanno raddoppiato, triplicato il loro lavoro quotidiano; le più pesanti, le più dure, le più estenuanti fatiche degli uomini esse le hanno assunte, con tanto coraggio, con muta fermezza». ¹³

Le gravose rinunzie, i magri sussidi governativi percepiti, i salari bassi, la carenza di generi alimentari primari come il pane sollevarono più volte le voci e le braccia delle donne salentine nelle piazze dei comuni contro le autorità della provincia di Terra d'Otranto; le diffuse sommosse e manifestazioni di piazza venivano soffocate dall'intervento delle forze dell'ordine e dalle autorità giudiziarie. E lo stato chiedeva sempre di più alla massa delle lavoratrici; i decreti del 6 agosto 1916, n. 1136, e del 19 marzo 1917 disponevano che le donne e i fanciulli fossero adoperati anche per lavori più gravosi, prima esclusi dal T.U. del 1907, comunque percependo salari inferiori di circa la metà rispetto a quelli maschili e, «dove lo sforzo non sia eccessivo e l'attrezzatura supplisca all'abilità professionale, si usino le donne».

¹¹ A. SEMERARO, *Cattedra, altare, foro*, Lecce, Milella 1984, p. 77.

¹² Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in avanti ASLE), *Registri di Stato Civili*, 1914-1918.

¹³ M. SERAO, *Parla una donna: diario femminile in guerra*, Milano, Treves, 1916, p. 31.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

L'enorme quantitativo di braccia femminili ed infantili (le "mezze forze")¹⁴ conferma le condizioni più facili, cioè il basso costo della manodopera e la protezione legale.¹⁵ Di conseguenza, le ragioni della preferenza accordata all'impiego muliebre devono essere viste, in primo luogo, in motivazioni d'ordine economico, in quanto le donne erano pagate meno: infatti, il massimo della loro remunerazione non raggiungeva il minimo – già molto basso – di quella maschile, dato che il salario femminile, ancorché indispensabile al sostentamento della famiglia, era considerato complementare a quello maschile o integrativo del reddito agricolo del nucleo familiare;¹⁶ in motivazioni di natura politica, dal momento che le donne erano ritenute elementi più tranquilli, perché ricorrevano molto di rado allo sciopero:¹⁷

«[...] Benemerite della nazione sono le lavoratrici dei campi, che con nobile spirito di sacrificio, con operosità inestimabile sostituirono nelle campagne gli agricoltori assenti [...]. Fra tutti i prodigi, questo, delle nostre contadine che mantennero feconde e rigogliose le nostre zolle [...]».¹⁸

Nel momento del bisogno collettivo caddero le preclusioni sia di ordine protezionistico, che di ordine discriminatorio che limitavano la loro possibilità di accedere al lavoro

¹⁴ Le donne e i fanciulli erano accomunati nella definizione di "mezze forze", in quanto inseriti in un processo produttivo che richiedeva uno sforzo prevalentemente muscolare. Cfr. G. COTTRAU, *La tutela della donna lavoratrice*, Torino, Giappichelli, 1971, p. 14.

¹⁵ La legge 3657 dell'11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli non regolava affatto il lavoro delle donne, la cui limitazione – quanto alla durata massima dell'orario, al lavoro notturno, al periodo di astensione dal lavoro prima e dopo il parto – era già stata prevista dai *Factory Acts* inglesi nel 1860 e nel 1874, dalla legge francese del 1874 e dalla legge federale svizzera del 1877. A coloro che chiedevano per le donne una tutela ampia quanto quella dei fanciulli, il legislatore spiegava che ciò non era possibile, dal momento che le lavoratrici erano abbastanza numerose, e che quindi le industrie avrebbero subito un danno gravissimo se ai limiti imposti per il lavoro infantile si fossero aggiunte restrizioni analoghe per la manodopera femminile.

¹⁶ Cfr. M. MANFREDI - A. MANGANO, *Alle origini del diritto femminile. Cultura giuridica e ideologie*, Bari, Dedalo, 1983, p. 121; S. MUSSO, *La famiglia operaia*, in P. MELOGRANI, a cura di, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Giappichelli, 1988, p. 67; S. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Continuità e mutamenti nelle forme del lavoro femminile tra XIX e XX secolo*, in M. ANTONIOLI - M. BERGAMASCHI - L. GANAPINI, a cura di, *Milano operaia dall'800 a oggi*, in «Rivista milanese di economia», Quaderni, I, 22, 1992, p. 51.

¹⁷ Cfr. A. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 16.

¹⁸ CORDELIA (pseudonimo di V. TREVES TEDESCHI), *La donna nell'agricoltura*, in «Almanacco Italiano», cit., p. 264.

ro sociale. Contemporaneamente venne abbandonata la tesi della “naturale” inferiorità della donna; anzi, se ne esaltò incondizionatamente la produttività, e il governo si affrettò ad emanare norme per rendere partecipi le donne nel difficile momento; esse si rivelarono la grande risorsa, il serbatoio a cui attingere:

«La donna è pagata meno, è più docile, sciopera raramente e solo se spinta dall'uomo; per la posizione in cui essa si è trovata fino ad oggi nella famiglia, è abituata a non avere limiti di tempo nelle occupazioni, perché essa, occorrendo, lavora senza posa».¹⁹

La classe dirigente abbandonava temporaneamente la vecchia demagogia (l'alta funzione di madre, la grazia femminile) per stimolare la produttività delle operaie e delle contadine, magari in nome della “patria” e dei “figli”. Si esaltavano l'abnegazione e il coraggio e, con decreto ministeriale del 1 giugno 1916, si istituivano

«premi al merito agricolo per le donne che durante la campagna dell'anno, si [fossero] distinte nell'attendere ai lavori dell'agricoltura»

e furono introdotti dei “diplomi di benemeranza”:

«E ben fece il ministero di agricoltura di riconoscere il valore delle contadine distribuendo premi in oggetti in danaro alle più bisognose e medaglie d'oro e d'argento alle capi azienda, proprietarie di fattorie [...] che durante la campagna del 1916, si saranno distinte nell'attendere ai lavori dell'agricoltura».²⁰

Il periodico «L'Agricoltura Salentina», organo ufficiale della commissione provinciale di agricoltura di Terra d'Otranto, pubblicava i premi assegnati e plaudeva alla operosità femminile, per l'impegno profuso in tempi difficili per l'economia del paese e per aver prestato braccio forte agli uomini:

«Il concorso del 24 febbraio 1916, indetto dalla provincia di Terra d'Otranto per promuovere la campagna bachicologica, assegna il primo premio ad Elena De Santis di Lecce per un'oncia seme bachi sotto tetto-

¹⁹ S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano 1880-1900*, Bologna, La Nuova Italia, 1972, p. 238.

²⁰ ID., *La donna nell'agricoltura*, cit., p. 264.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

ia ed il secondo a Maria Aymone di Tricase per allevamento di un'oncia seme bachi, sistema ordinario».²¹

Il 19 giugno 1916 il municipio di Lizzanello premia Maria Luisa Giovannico

«distintasi nei lavori di bachicoltura: la stessa tende ad ottenere e concorrere a premi stabiliti per le donne che si distinguono in lavori ed industrie agricole».²²

La propaganda in favore della produzione agraria viene veicolata da alcune sezioni femminili associative che editano alcuni opuscoli: *L'orto di guerra* di N. Ferrari per cura del comitato bergamasco delle scuole di economia domestica e *Aumentiamo la produzione degli ortaggi* di C. Valvassori per la federazione femminile toscana. Col precipitare degli eventi, si intensificano provvedimenti come il decreto legge 30 agosto 1914, n. 925, convertito in legge il 1° aprile 1917, n. 529, per contrastare la carenza di braccia-lavoro. Nelle relazioni ufficiali,²³ si legge che in questa provincia le donne lavorano ovunque all'aria aperta, cioè nelle attività edilizie, nel trasporto di materiali, nella raccolta delle olive ed in ambiti agricoli:

«[...] Sono mancati gli uomini alla falciatura, alla trebbiatura, ai boschi, alle ulive, ai mastelli dell'uva: le donne han ben falciato e trebbiato, le donne han fatto l'olio e han fatto il vino [...], le contadine han fatto tutto questo, dalle bimbe di otto anni alle vecchie di settanta».²⁴

Nei circondari di Brindisi, Gallipoli e Lecce si lavorava dalle ore 7 sino alle 18; per la "zappatura", gli uomini percepivano una paga giornaliera che variava da £ 1.60 ad 1.80, mentre alle donne impegnate nella raccolta delle olive era corrisposta una paga giornaliera, pari a quella dei ragazzi (£ 0,40). Anche un vescovo del Sud, mons. Trama della diocesi di Lecce, nella lettera circolare²⁵ del 26 maggio 1915, esorta i suoi parroci

²¹ «L'Agricoltura Salentina», 3, 1916, p. 32.

²² *Ibid.*, p.18.

²³ Cfr. ASLE, *Registri*, cit.

²⁴ «L'Agricoltura Salentina», 3, 1916, p. 56.

²⁵ F. GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973, p. 346.

ad intraprendere attività di assistenza e mobilitazione civile nei confronti delle lavoratrici madri:

«Per le eccezionali contingenze della patria sottratta delle migliori braccia al lavoro pacifico dei campi [...]. Perché i lavori non subiscano arresti occorrerà certamente che le donne suppliscano i mariti e i padri assenti. Se non che, molte di esse sarebbero impossibilitate a recarsi al lavoro, perché devono aver cura dei figli piccoletti. Sarà quindi opera esimia di carità cristiana e di grande utilità alla patria il raccogliere in qualche luogo durante la giornata i bambini dei richiamati dai tre agli otto anni, il poter dar loro una refezione [...] rimandandoli la sera presso la famiglia».

Nella provincia appaiono figure della tradizione lavorativa femminile ed impiegate, rappresentative della nascente femminilizzazione del settore terziario con la mobilitazione anche in ambiti militari:

«L'impiego nelle caserme di personale, femminile avventizio, in sostituzione dei militari disabili o anziani, ha prodotto una paralisi in tutti i rami del servizio, e le conseguenze di tale fatto si sentono e si sentiranno maggiormente in avvenire».²⁶

Dalle pagine del mensile «L'Agricoltura Salentina», in *Ai doveri dell'ora presente*, Enrico Viola esortava facendo leva sulla cooperazione della classe contadina, investita di una grave responsabilità, quella delle sorti dell'economia:

«[...] Mai come ora gli agricoltori devono dare nobile esempio di solidarietà nel bene, nell'aiuto reciproco [...] occorre moltiplicarsi per sé e per gli altri [...] per la mano d'opera».²⁷

La divisione del lavoro nell'ambiente contadino destinava a tutte le donne della famiglia anche il compito di tessere e confezionare abiti e biancheria, arte che spesso costituiva attività a domicilio e che, pur remunerato al di sotto delle reali prestazioni, impinguava la debole trama economica familiare. Nel Salento, prima del conflitto, l'imprenditoria "rosa" era stata avviata già nel 1905 da Carolina De Viti De Marco e la

²⁶ *Le donne nelle caserme*, in «La Provincia di Lecce», 19, 20 maggio 1917.

²⁷ E. VIOLA, *Ai doveri dell'ora presente*, in «L'Agricoltura Salentina», 3, 1916, p. 23.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

sua scuola di ricamo; una “squadra” composta da centinaia di ragazze di età tra i 15 e i 20 anni, lavorò a domicilio,²⁸ conseguendo risultati nella produzione e commercio, anche oltreoceano. Nella visione lungimirante della “imprenditrice”, era fondamentale che le donne praticassero le attività agricole, ma era altrettanto importante sviluppare ed incoraggiare il mondo del lavoro femminile, per favorire comunque la crescita dell’“industria” salentina.

Negli anni venti, la coltivazione del tabacco attrasse molte donne, che abbandonarono il ricamo per una più proficua occupazione. La presenza femminile nel campo manifatturiero risultava in ogni caso una partecipazione fluida ed incerta, con rilevanti fenomeni di sottoccupazione e marginalità, collegati ad una diffusione capillare di lavoro a domicilio, favorito da una produzione di manufatti a basso costo; l’oggettiva difficoltà della donna a coniugare lo stato di lavoratrice con quella di madre e moglie, di fatto, rendeva più difficile l’inserimento occupazionale in un contesto di scarsa offerta e di carenza di tutele giuridiche, ma le necessità belliche ribaltarono la condizione:

«La donna oltre che intensificare fino al prodigio la sua attività nelle sfere [...] tradizionali al suo sesso, offrì pure il suo contributo ad altri uffici e si avventurò con mirabile coraggio in molti campi a lei finora gelosamente preclusi [...]».²⁹

Lavoratrice madre: in nome della “patria” e dei “figli”

Nel 1902, la legge 242, più nota come “legge Carcano”,³⁰ confluita poi nel Testo Unico n. 816 del 10 novembre 1907, aveva introdotto il divieto di lavori sotterranei, proibendo l’impiego delle minorenni nei lavori pericolosi ed insalubri, pur con numerose eccezioni: una legge modesta nel contenuto. La durata del lavoro giornaliero per i minorenni tra

²⁸ Cfr. articoli di E. MACOR, in *Cronaca mondana*, in «La Provincia di Lecce», 1907-1908.

²⁹ CORDELIA, *L’Italia ha dato alla guerra un forte e generoso contributo di energie femminili*, in «Almanacco Italiano...», cit., p. 261.

³⁰ Il primo frutto di queste proposte formulate nei congressi fu la presentazione del disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli da parte del ministro dell’agricoltura, industria e commercio, Paolo Carcano, alla camera dei deputati, avvenuta il 2 dicembre 1900. Per quanto concerne nello specifico il lavoro femminile, il progetto Carcano stabiliva l’esclusione dal lavoro sotterraneo per le donne di qualsiasi età e il divieto dai lavori insalubri e dal lavoro notturno per le minorenni.

i 15 e i 18 anni non avrebbe dovuto eccedere le 6 ore con un intervallo di 2 ore di riposo; dai 18 ai 20 anni compiuti avrebbe potuto prolungarsi per 8 ore. In ogni caso, si chiedeva la concessione di un'intera giornata libera la settimana. Per le donne di qualsiasi età si esigeva che fossero vietati senza eccezione alcuna i lavori insalubri, i lavori sotterranei e il lavoro notturno.³¹ L'orario settimanale anche dopo i 20 anni non avrebbe dovuto superare le 48 ore, stabilendosi che il lavoro non si protraesse oltre il mezzogiorno del sabato, in modo che ogni lavoratrice potesse fruire di 42 ore consecutive di riposo. Le ore supplementari di lavoro, richieste da "speciali esigenze dell'industria" dovevano essere contenute entro il limite massimo di 50 ore annuali, distribuite in modo che il lavoro non oltrepassasse mai le 10 ore per giornata e le 52 ore per settimana; inoltre, era considerato notturno, perciò vietato, quello compiuto fra le ore 18 e le 7 dal 1° ottobre al 31 marzo, e dalle 19 alle 6 dal 1 aprile al 30 settembre.

Per essere ammesse al lavoro, alle più giovani era prescritto l'obbligo di un libretto e di un certificato medico; inoltre, chiunque avesse alle proprie dipendenze donne di qualsiasi età era tenuto a farne ogni anno regolare denuncia. L'esecuzione della legge era affidata al ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio che avrebbe dovuto esercitare la necessaria vigilanza tramite gli ispettori delle industrie, gli ingegneri e aiutanti ingegneri delle miniere e gli ufficiali di polizia giudiziaria;³² la violazione di tali disposizioni comportava solo l'erogazione di sanzioni pecuniarie.³³

Nelle fabbriche in cui lavoravano almeno 50 operaie, era obbligatoria l'istituzione di una camera speciale di allattamento. Una documentazione capillare era inviata alle singole prefetture³⁴ e distribuita alle industrie per dichiarare la presenza di unità femminili lavorative.

Riguardo alla donna in gestazione la legge, infatti, pur ispirandosi a principi sociologici di indiscusso valore e pur adottando misure teoricamente esatte, sembrò non ri-

³¹ Cfr. ASLE, *Prefettura, Affari generali* (1906-1925), cit.

³² Dopo la creazione, nel 1902, dell'ufficio del lavoro, il servizio di vigilanza venne ad esso affidato con il r.d. 24 giugno 1904.

³³ Cfr. art. 13, legge n. 242/1902; M. SALA CHIRI, *Alle origini della legislazione in Italia sul lavoro dei minori*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 1255.

³⁴ Cfr. ASLE, *Prefettura, Lavoro delle donne*, 1907-1914.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

spondere alla realtà economica del momento e soprattutto alla situazione amministrativa dello stato, ai cui organi non dava precise e tassative disposizioni per ottenere l'osservanza delle norme sanzionate.³⁵ L'unica novità di maggiore rilievo della legge Carcano, per la tutela della lavoratrice riguarda l'introduzione di congedo di maternità (artt. 6 e 10)

«stabilendo che le puerpere non potessero essere impiegate al lavoro se non dopo trascorse 4 settimane dal parto, ma “in via del tutto eccezionale” anche prima, però solo dopo almeno 3 settimane di riposo forzato *post partum*, durante il quale, comunque, non era assicurata alcuna retribuzione, né tanto meno era garantita la conservazione del posto di lavoro; in ogni caso potevano riprendere la loro attività, qualora risultasse da un certificato rilasciato dall'ufficio sanitario del comune di loro dimora abituale, che le condizioni di salute lo permettevano, senza alcun pregiudizio».³⁶

Nessun risultato ebbe invece la richiesta di ottenere che il congedo di maternità fosse concesso alle donne a partire dalle ultime settimane precedenti il parto. Della sfera di applicazione della legge, che entrò in vigore il 1° luglio 1903, erano esclusi il settore agricolo ed il lavoro a domicilio. Limitare tale tutela alle lavoratrici degli opifici industriali, dei laboratori e delle arti edilizie, voleva dire, in un paese caratterizzato da una nascente e ancor debole industria, coprire un numero molto ridotto di operaie, la stragrande maggioranza delle quali era costituita da donne nubili e molto giovani, volutamente precarie nelle loro attività lavorative, e che comunque spesso ambivano a cambiare settore di lavoro, soprattutto una volta divenute madri, ed escludere tutte le altre, nonché l'intero settore del lavoro agricolo, del lavoro a domicilio, e la crescente schiera di impiegate e maestre.

«La scarsa capacità “protettiva” della legge era espressione di una politica legislativa che non usava i costi della tutela della operaia-madre come strumento per disincentivare l'occupazione femminile

³⁵ Cfr. E. SAROGNI, *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti, 1861-2000*, Milano, Il Saggiatore, 2004, p. 123. *Atti parlamentari, progetti e disegni di legge*, in AA.VV., *Donne e diritto. Due secoli di legislazione*. 1796/1986, vol. II, Roma, 1988, pp. 342-370.

³⁶ Cfr. A. CHERUBINI, *Introduzione storica alle assicurazioni sociali in Italia. La tutela della maternità: 1900-1922*, in «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», Roma, 1973, p. 55.

nell'industria"; tuttavia, il giudizio di preminenza del ruolo familiare della donna, espresso nella legge, costituì una sorta di giustificazione preventiva, in termini di ritorno al lavoro a domicilio, meno protetto e meno controllato, che sarebbe stata fatta valere negli anni successivi, allorché le modificazioni dell'organizzazione industriale avrebbero cominciato a spingere le donne verso l'occupazione marginale».³⁷

Quasi a voler rimediare all'assurdità con cui si era voluta assicurare una tutela alla salute della puerpera escludendola per legge dal lavoro industriale senza darle alcuna assistenza in danaro, si introdusse, con la legge n. 520/1910, la cassa di maternità.³⁸ Tale organo di previdenza avrebbe provveduto in ragione del 75% del salario giornaliero, finanziato con il sussidio dello stato e con l'assicurazione delle donne lavoratrici, obbligatoria per chi le assumeva al lavoro, con un contributo delle stesse operaie e con tutti i proventi delle penalità derivanti dalle infrazioni a tali disposizioni normative. La cassa di maternità provvedeva al pagamento del "sussidio" consistente in una cifra fissa: centesimi 30 in occasione di parto o aborto, pagate dalla cassa, ma anticipate dall'imprenditore, elevate a centesimi 40 dallo stato, somma erogata a puro titolo assistenziale.

Le entrate della cassa erano costituite da un contributo annuale obbligatorio da pagarsi nella misura di £ 1 per ogni operaia in età dai 15 ai 20 anni; di £ 2 per ogni operaia dai 20 ai 50 anni. Tale quota era per metà a carico dell'operaia, per metà a carico dell'industriale, che era tenuto a fare la trattenuta sul salario della parte dovuta dalla propria dipendente. Si riteneva importante garantire il congedo ma non il salario, in quanto la maternità era vista solo come un fatto privato; quindi, si continuava a gravare sotto il profilo economico-sociale esclusivamente sulla donna e non sulla collettività.

³⁷ Cfr. M.V. BALLESTRERO, *La protezione concessa e l'uguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in A. GROPPi, a cura di, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 446; A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne*, in AA.VV., *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 161. Sul valore sociale della maternità, cfr. A. BEBEL, *La donna e il socialismo*, Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1905, p. 397.

³⁸ Cfr. ASLE, *Prefettura, Lav.*, cit. Sull'argomento cfr. tra i tanti A. BUTTAFUOCO, *Le origini della Cassa nazionale di maternità*, Arezzo-Siena, Dipartimento di studi Storico-sociali e filosofici, 1992; A. CHERUBINI - A. COLUCCIA, *La previdenza sociale nell'epoca giolittiana*, Roma, INPS, 1986, pp. 132-133; V. STRINATI, *Origini e istituzione della Cassa di maternità*, in «Studi storici. Rivista Trimestrale dell'Istituto Gramsci», 2, 2004.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

La cassa di maternità rappresentò per le lavoratrici madri un avanzamento, seppur modesto, rispetto al vuoto legislativo esistente in materia; modesto per la limitatezza del settore investito – solo quello industriale – e per il breve periodo protetto dalla legge stessa – solo 30 giorni dopo il parto, escludendo l'intero periodo della gestazione – e perché, almeno per i primi anni di applicazione, per molte lavoratrici madri – specialmente quelle delle piccole industrie – la legge rimase solo sulla carta.

Questa legislazione veniva a cadere in un periodo di particolare importanza per lo sviluppo dell'economia italiana e, in un certo senso, fu ad esso funzionale. Due mutamenti strutturali venivano poi, in quegli stessi anni, ad incidere profondamente sulla qualità e sugli indirizzi del lavoro femminile. Da un lato, la trasformazione della struttura economica dell'industria "leggera" a quella "pesante"; dall'altro, l'accesso delle donne all'istruzione e il loro ingresso, sempre più visibile nel settore terziario.³⁹ Nell'agosto del 1914 la dichiarazione di guerra modificava ulteriormente la situazione, richiamando nuovamente in modo imponente le donne all'attività extra-domestica,⁴⁰ cosicché il bisogno di mano d'opera ne determinava l'immissione massiccia nel mondo produttivo e l'accesso ad ogni tipo di mansione. Della contingenza bellica approfittavano gli imprenditori per incrementare senza scrupoli i propri profitti, intensificando nuovamente lo sfruttamento della manodopera femminile, di ogni età e stato familiare e sempre alle condizioni salariali femminili e non maschili.⁴¹

Nell'intenzione del legislatore, la tutela che la legge accordava alle donne lavoratrici aveva, però, una sua funzione specifica, diversa da quella propria della protezione dei

³⁹ Cfr. GALOPPINI, *Il lungo*, cit., pp. 54-55. Anche nell'ambito delle professioni e degli impieghi, il lavoro della donna vale meno di quello dell'uomo e, di conseguenza, costa meno allo stato, non diversamente che a un qualunque padrone.

⁴⁰ Cfr. MANFREDI - MANGANO, *Alle origini del diritto femminile*, cit., p. 133; E. CATALDI, *Il lavoro della donna*, in « Il diritto del lavoro », XXIV, 1950, pp. 233-234.

⁴¹ L'impiego intensivo della forza lavoro femminile in occupazioni sempre più onerose divenne così eccessivo che, con d. l. lgt. 15 marzo 1917, n. 570, contenente disposizioni sulla mobilitazione industriale, si intese porre qualche limite agli orari eccessivi, e particolarmente a quelli notturni, per regolare la vigilanza igienica e sanitaria negli opifici e disciplinare i salari; venne nominato per questo un comitato regionale per la tutela del lavoro femminile, con la partecipazione di una rappresentanza operaia. Le disposizioni, formulate in modo generico e ambiguo, ebbero comunque scarsa applicazione, e le donne continuarono a lavorare in modo e in misura sproporzionati alle loro forze, e con salari e trattamenti ingiusti. Sulla condizione delle lavoratrici durante la prima guerra mondiale, si veda per tutti C. RAVERA, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 80- 86.

fanciulli, essendo la salvaguardia delle donne dal lavoro «essenzialmente diretta a preservare la loro capacità di procreazione».⁴²

La regolamentazione legislativa della materia era sostenuta non dall'opportunità di colpire lo sfruttamento delle donne e dei minori, ma dalla necessità di proteggere la stirpe nazionale, dai danni fisici e morali prodotti dal lavoro industriale. In particolare per le donne, la scelta d'intervenire specificamente al momento della maternità non era da intendersi come primo riconoscimento di un valore sociale di quest'ultima, ma esprimeva la volontà di identificarle interamente con la loro funzione biologica.⁴³ Piuttosto che l'impegno direttamente tendente alla repressione dello sfruttamento della lavoratrice a prevalere, in questa legislazione, è la preoccupazione di tutelare la donna come moglie e madre, o meglio come "puerpera", a garanzia sia della sua integrità personale, sia della robustezza fisica della popolazione. Nessuna garanzia, invece, veniva apprestata a tutela del posto di lavoro; anzi, una tale legislazione protettiva finirà per ritorcersi proprio a danno delle beneficiarie.⁴⁴

Gli effetti riduttivi dei tassi di occupazione femminile, concomitanti con la legislazione protettiva e con gli specifici fattori economici, non tardarono a farsi sentire; lì dove era possibile, gli industriali escludevano le operaie, specie quelle maritate, dai loro opifici o le mantenevano nelle attività più dequalificate e meno remunerate. In ogni caso, lo sfruttamento della manodopera femminile si incrementava per altre vie; si intensificava il lavoro a domicilio, lasciato scoperto dalle leggi sul lavoro e sulla cassa di maternità, si dava vita ad un processo produttivo frantumato in diverse piccolissime unità. Le violazioni della legge non furono né poche né di scarsa entità; ma, in generale, per disapplicarla non fu necessario nemmeno agire in modo palesemente illegittimo; infatti, erano state ammesse – attraverso il regolamento di attuazione, le norme transitorie e di-

⁴² Cfr. articoli di G. CASALINI, *La protezione della maternità nella legislazione sociale*, in «Critica sociale», 12, giugno 1904; E. BERTARELLI, *Il lavoro industriale e la degenerazione della razza*, in «Critica sociale», 21, 1-15 novembre 1914.

⁴³ Cfr. A. COLELLA, *Figura di vespa e leggerezza di farfalla. Le donne e il cibo nell'Italia borghese di fine Ottocento*, Firenze-Milano, Giunti, 2003, p. 52.

⁴⁴ Cfr. F. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 61.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

verse circolari ministeriali – numerose deroghe al regime dei divieti, dell’orario di lavoro e del riposo settimanale, nonché al congedo di maternità.

Circolari, leggi, informative, moduli per i verbali di contravvenzione e fascicoli contenenti le norme da seguire nel praticare le ispezioni, in osservanza della legge 17 luglio 1910 n. 520 sulla cassa nazionale di maternità, furono inviati alle varie province del regno, ai prefetti e quindi alle sottoprefetture dei circondari, perché non si derogasse dalle norme legislative imposte; tale documentazione era corredata di prospetti da compilarsi dalle varie “industrie” per la registrazione delle operaie, distinte nelle due fasce di età: 15-20, 21-50 anni; agli organi preposti si segnalava la presenza delle lavoratrici salentine nelle varie industrie della provincia di Terra d’Otranto.⁴⁵

Le fonti archivistiche e la pubblicistica coeva, segnate dalla distrazione sul particolare scenario, hanno il merito di provocare l’attenzione su queste fasce di vita ed esperienze generalmente ignorate. Il limite estremo dei citati repertori è, però, proprio il loro carattere storico: ci dicono qualcosa sulla eccezionalità di tali figure, ma proprio per questo, spesso, non ci dicono niente, perlomeno direttamente; emerge comunque lo spirito battagliero, che, tra paura e privazioni, prese coscienza di sé. Di tutte, la guerra ridefinì il mondo mentale; di alcuni si colse il forte dissenso:

«Per la questione economica basta considerare che, mentre ad un soldato, inabile alle fatiche di guerra o di classe anziana, si corrispondevano i 10 centesimi giornalieri ed era idoneo a disimpegnare le mansioni che gli venivano affidate, alla donna che lo sostituisce si corrisponde uno stipendio che oscilla dalle £ 2.50 alle 3.75 al giorno senza ottenere quel rendimento nel servizio e quella solerzia che sarebbe tanto necessaria in questo periodo».⁴⁶

Il timore per molti uomini di sentire vacillare il privilegiato ruolo giuridico e sociale le confinò in una dimensione subalterna, nel perimetro di una vera e propria “cittadinanza negata”:

⁴⁵ Cfr. ASLE, *Prefettura*, cit. Si indicano alcuni dati relativi alle aziende con manodopera femminile nelle quali è applicabile la legge sulla cassa nazionale di maternità. Alessano: 2 magazzini di tabacchi con impiego di 100 donne di età compresa dai 15 ai 50 anni; Casarano: panificio Capozza, 2 donne; Maglie: panificio Romano, 1 unità; Poggiardo: 2 magazzini di tabacchi, 400 unità.

⁴⁶ *Le donne nelle caserme*, in «La Provincia di Lecce», 19, 20 maggio 1917.

«[...] A furia di predicare la adattabilità delle donne in ogni manifestazione della vita, si è finito col determinare una situazione, negli ambienti militari che il ministro della guerra deve avere il coraggio di risolvere prontamente ed energicamente».⁴⁷

Con il moltiplicarsi dei compiti e la straordinaria mobilità, le donne furono una via maestra anche se non prevista, entrarono come figure di primo piano nel mutamento vorticoso e agirono sullo sfondo del conflitto con regimi costruiti sul mito della virilità,

«[...] ma la donna non può avere in un ambiente austero come quello militare, il senso preciso della responsabilità che è il cardine essenziale, per la compagine dell'esercito».⁴⁸

Ma le donne di "braccia" non sono visibili; molte di loro non sapevano nemmeno dove fosse la guerra, solo una parola, che sotto forma di cartolina portava via padri, mariti, figli consegnando nelle loro mani l'educazione dei piccoli, l'economia della famiglia, la difesa della sopravvivenza quotidiana. Sebbene si attinse al "serbatoio" di manodopera femminile per un fine "altamente patriottico", gli elementi che connotano il linguaggio che la descrive e la commenta sono "maschili":

«I mutamenti avvenuti nel costume e nella vita sociale consigliano, inizialmente, di usare una tattica che diplomaticamente nasconde la realtà di quell'uso delle donne come esercito di riserva».⁴⁹

L'ideologia della classe dirigente tendente ad esaltare la funzione della maternità e le "fragili grazie muliebri", frenata durante la guerra, fu opportunamente rievocata nel momento in cui, terminato il conflitto, venne a crearsi una situazione occupazionale molto precaria a seguito del ritorno dei reduci e dell'aggravarsi della crisi economica nel dopoguerra.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ L'autore rileva che si è «effettivamente avuto un aumento brutale del numero delle donne lavoratrici durante la guerra, ma la flessione, il ritorno al focolare domestico, sono stati parimenti immediati [...] evidenziando così la funzione di serbatoio della manodopera (a disposizione in caso di bisogno) che viene attribuita alle femmine più che ai maschi adulti. Cfr. E. SULLEROT, *La donna e il lavoro*, Milano, Etas Kompass, 1969.

Le fragili braccia muliebri, un miracolo di energia

La cessazione delle ostilità pose la necessità di riconvertire le industrie belliche e di reinserire nelle attività produttive le migliaia di ex-combattenti. Alle operaie smilitarizzate, alle tante contadine improvvisate fu suggerito di riaccettare il loro ruolo di “angeli del focolare” e la “patria vittoriosa” ne avrebbe compensato la fatica e il sacrificio, accompagnandone il ritorno a casa, con un assegno di smobilitazione.⁵⁰ In realtà,

«l’impatto della Grande Guerra rivela specifici problemi di genere che soltanto gli uomini potevano avere giacché se una delle conseguenze per gli uomini è la perdita di potere e di controllo sulla propria vita pubblica e privata, che è la prima fonte di disorientamento e di crisi, per le donne la situazione era diversa in quanto, non avendo mai avuto potere sul piano pubblico, era difficile per loro sentirsi ancora più prive di potere di quanto lo fossero prima».⁵¹

Poi, le “donne dell’ombra” rientrano nel loro *cliché*,⁵² perché «indebite usurpatrici delle mansioni maschili», costrette a lasciare liberi i posti che avevano fino ad allora occupato in sostituzione delle braccia maschili.⁵³

Al centro della rappresentazione del femminile in tempo di guerra, la maternità si riconfermò come la dimensione identitaria proposta alle donne. Il primo intervento legislativo a protezione del lavoro sancì il passaggio da uno stato di minorità ad uno più ufficiale di lavoratrice; neanche questo momento fondamentale significò – per il mondo femminile – l’acquisizione definitiva e completa del diritto di cittadinanza sociale e politica:

«Chiederanno il voto le donne dopo la guerra? È difficile qualunque previsione in proposito. [...] Il voto, caso mai, verrà da sé, per evoluzione, per riconosciuto diritto, senza lotte e dimostrazioni volgari [...]».⁵⁴

⁵⁰ Cfr. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, cit., p. 129.

⁵¹ Cfr. S. GILBERT, *Soldier’s Hearth, Literary men, Literary Women and the Great War*, in *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, New Haven, Yale University Press, 1987, p. 200.

⁵² Cfr. A. CORNELISEN, *Women of the Shadows*, Boston, Little Brown & Co., 1976.

⁵³ BALLESTRERO, *La protezione*, cit., p. 456.

⁵⁴ L. TEDESCHI, *Chiederà il voto la donna dopo la guerra?*, in «Almanacco Italiano», cit., p. 262.

Nulla comunque sarà più come prima. Nuove elaborazioni e nuovi modelli di eroine senza monumenti tracceranno un segmento della storia femminile del nostro paese:

«I volumi sulla donna quale la foggìò la guerra, verranno poi [...] colla storia [...] per ora dobbiamo cogliere qualche sprazzo di questa meravigliosa affermazione del lavoro muliebre che, da un capo all'altro della penisola, seppe scongiurare il pericolo di un parziale arresto della sua vita economica, agricola e industriale».⁵⁵

Una storia oggi ancora “*work in progress*”.

⁵⁵ *Ibid.*

PARTE QUARTA
“CENTO ANNI FA...LA GRANDE GUERRA”. UN
PROGETTO DI PUBLIC HISTORY

GIULIANA IURLANO

***La Grande Guerra in Terra d'Otranto.
Un progetto di Public History***

1. *Che cos'è la Public History?*

Ha dichiarato recentemente Paolo Bertella Farnetti che «l'obiettivo della PH [*Public History*] è chiaro: far uscire la storia dall'università, farla fruire da un pubblico più vasto, da tutti, con tutti gli strumenti possibili. È la risposta corretta all'*innegabile domanda di storia* che arriva dalla nostra società. Una domanda che viene spesso disattesa dagli storici tradizionali e che quindi viene affrontata per lo più da dilettanti volenterosi, più o meno in buona fede, e con grave rischio per la verità storica».¹

Un'innegabile domanda di storia, dunque. È proprio vero. Al di là dei consueti pregiudizi sull'insegnamento della storia, pregiudizi e stereotipi che si consumano nelle aule scolastiche, dove la storia continua ad essere una delle materie meno amate perché considerata prettamente mnemonica, vi è, invece, una grande domanda di storia. E spesso, a tale domanda, si risponde con facili semplificazioni, quando non addirittura con slogan di natura politico-ideologica, che tutto fanno meno che interpretare i fatti storici. La storia è, per sua natura, una disciplina complessa, forse la più complessa e complicata di tutte, perché racchiude in sé una molteplicità di spiegazioni e di interpre-

¹ Cit. in F. LUPPI, *Perché un Master in Public History*, in <http://www.masterpublichistory.unimore.it/site/home/archivio-news/articolo660024823.html>. Il corsivo è mio. Sono numerosi gli articoli che introducono alla PH. In particolare, cfr. J. EVANS, *What is Public History*, in PUBLIC HISTORY RESOURCE CENTER (PHRC), College Park, MD, University of Maryland. Una delle descrizioni più precise di PH la seguente, tratta del sito web della New York University per illustrare i suoi programmi di storia pubblica: «Public History is history that is seen, heard, read, and interpreted by a popular audience. Public historians expand on the methods of academic history by emphasizing non-traditional evidence and presentation formats, reframing questions, and in the process creating a distinctive historical practice. [...] Public history is also history that belongs to the public. By emphasizing the public context of scholarship, public history trains historians to transform their research to reach audiences outside the academy» (<http://www.nyu.edu/gsas/dept/history/publichistory/main.htm>).

tazioni – che si intersecano e si intrecciano alcune volte in modo non facilmente scindibile in parti più semplici e più facilmente analizzabili –, e una potente capacità multidisciplinare. Eppure, la storia è il nostro liquido amniotico, il nostro *humus*, la nostra stessa vita. E la memoria storica serve a ricordarci chi siamo, quale sia la nostra identità collettiva, quale sia stato il nostro passato e quale la nostra cultura, che nella storia individuale e familiare ha intessuto la rete di un'identità comune che non deve andare perduta. Se, per il singolo individuo, è fondamentale avere dei punti di riferimento mnemonici – per non rischiare di essere un uomo senza identità e senza qualità –, per le società, dalle più piccole alle più grandi, è altrettanto vitale mantenere un rapporto con il proprio passato, ricostruirne la memoria storica – che è memoria non occasionale e accidentale, ma continuativa e volontaria, storiografica, insomma – e tramandarla alle nuove generazioni.

La PH, in Italia, non ha mai avuto un reale riconoscimento accademico. Se si eccettua la novità assoluta del master universitario di II livello, diretto dal prof. Lorenzo Bertucelli e introdotto, per l'a.a. 2015-2016, presso l'università degli studi di Modena e Reggio Emilia, la “storia per il pubblico” non ha mai attecchito nella comunità scientifica italiana, anche se nel passato vi sono stati frequenti tentativi di portarla a conoscenza di un pubblico più vasto. Negli Stati Uniti e in Canada, invece, è dagli anni settanta che la PH si è affermata nelle università, contribuendo a mettere in chiaro quali siano i suoi presupposti scientifico-disciplinari e il suo ambito di ricerca.² In Europa essa è una disciplina per lo più *outside*, esterna all'accademia, nel senso che viene praticata da imprese, musei, archivi e biblioteche, ma anche associazioni e centri di ricerca pubblici

² Sulle origini e gli sviluppi della PH, cfr. S. NOIRET, *Internazionalizzare la Public History: la International Federation for Public History*, in «Historia Magistra. Rivista di Storia Critica», 10/4, 2012, pp. 162-167. Ma si vedano anche ID., *La digital history: histoire et mémoire à la portée de tous*, in P. MOUNIER, ed., *Read/Write Book 2: Une introduction aux humanités numériques*, Marseille, OpenEdition, 2012, pp. 151-177, in <http://press.openedition.org/258>; J.B. GARDNER - P.S. LAPAGLIA, eds., *Public History: Essays from the Field*, Malabar, FL, Krieger Pub. Co., 2nd edition, 2006; G. ZELIS, ed., *L'historien dans l'espace public: l'histoire face à la mémoire, à la justice et au politique*, Loverval, Labor, 2005.

e privati, che utilizzano in maniera sistematica i media e, soprattutto, il web per diffondere la conoscenza storica e per trasformare la PH in DPH (*Digital Public History*).³

Non si tratta, in realtà, di una nuova disciplina, ma di interpretare la storia-disciplina in senso più allargato e fluido, senza sacrificarne in alcun modo la metodologia scientifica. Lo scopo è quello di “aprirne la portata” al pubblico non specialistico, di aiutare le comunità – piccole o grandi che siano – a ricostruire storicamente il proprio passato, di avvicinare al gusto della ricerca e al “mestiere di storico” i giovani, di farli sentire protagonisti principali di una storia di cui spesso percepiscono l'ondata gigantesca sul mondo, ma dei cui innumerevoli rivoli non si accorgono, quei rivoli che passano direttamente nelle loro vite, nelle loro famiglie e nelle loro case. La PH è una modalità particolare di fare storia. Praticata spesso inconsapevolmente da storici professionisti, essa si caratterizza soprattutto per avere un profilo interdisciplinare e globale e per il fatto di prediligere il lavoro di gruppo. Essa si rivolge a un pubblico eterogeneo, non sempre specialistico, ma comunque interessato alla storia e alla memoria, un pubblico di solito coincidente con una comunità locale, che però è in grado di spostarsi alla dimensione regionale, nazionale, europea e globale, «secondo un legame con il passato a geometrie variabili».⁴

Insomma, come già era accaduto per la rivoluzione operata dalle «Annales» francesi, occorre pensare a un'altra rivoluzione in ambito storico, necessaria per il fatto stesso che la comunicazione è ormai globale e immediata. I media hanno sicuramente contribuito a democratizzare l'informazione storica, ma essa rischia anche di andare fuori

³ Cfr. J.T. SPARROW, *The Practise of Public History in the Field. On the Web: The September 11 Digital Archive*, in GARDNER - LAPAGLIA, eds., *Public History*, cit., pp. 397-416. Ma anche S. NOIRET, *Y a t-il une Histoire Numérique 2.0*, in *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer. Etudes réunies par Jean-Philippe Genet et Andrea Zorzi*, Rome, Ecole Française de Rome, 2011, pp. 235-288; *La Digital History: histoire et mémoire à la portée de tous*, in «Ricerche Storiche», XLI, 1, gennaio-aprile 2011, pp. 111-148; S. GALLINI - S. NOIRET, *La historia digital en la Era del Web 2.0: introducción al Dossier Historia Digital*, in «Historia Crítica», gennaio-aprile 2011, pp. 16-37, in <http://historiacritica.uniandes.edu.co/indexar.php?c=Revista+No+43>. Molto importante anche il contributo di S. NOIRET, “Public History” e “Storia Pubblica” nella rete, in https://www.academia.edu/230580/_Public_History_e_Storia_Pubblica_nella_Rete.

⁴ S. NOIRET, *La “Public History”: una disciplina fantasma?*, in https://www.academia.edu/881804/La_Public_History_una_disciplina_fantasma_Public_History_a_Ghost_Discipline_, p. 3.

controllo, nel senso che la molteplicità di dati sul web e su tutti i mezzi di comunicazione di massa non ha più il conforto dell'ombrello della comunità degli storici e, dunque, "viaggia" senza remore, senza limiti e, spesso, sulla base di documentazione non scientificamente fondata. Un aspetto controverso è quello riguardante la differenza tra storiografia e memoria, che il *public historian* non considera come elementi in opposizione, ma come aspetti complementari della ricostruzione storica sia individuale che collettiva. Lo ha sostenuto con forza Paolo Jedlowski, secondo il quale «la memoria e la storia nascono entrambe dal desiderio di opporsi all'oblio»;⁵ l'importante è utilizzare forme di analisi scientificamente e metodologicamente fondate per far sì che la memoria individuale diventi memoria collettiva e, dunque, memoria storica a tutti gli effetti. Insomma, il *public historian* deve poter compiere una sorta di "rito di passaggio" tra la conoscenza storiografica alta e la domanda sempre più pressante di storia che viene dal basso. Il punto di incontro è quello della PH. Scrive ancora Noiret:

«Questa disciplina deve comporre il senso d'identità, che spesso tenta di manipolare la storia, con le memorie a senso unico delle comunità, integrando le fonti del ricordo memoriale con la complessità delle fonti e confrontandole con le memorie "altre". Per un *public historian*, la memoria non è soltanto basata sulle fonti tradizionali della storia, ma include, per perpetuare il ricordo del passato, anche spazi fisici nel territorio urbano e rurale, oggetti materiali di ogni tipo sia che celebrino la memoria, sia che ne siano fonti dirette, documenti virtuali, siti web e testimonianze di storia orale. Le fonti utilizzate dai *public historians* sono spesso reperite sul terreno a contatto con le comunità oggetto d'indagine o sono le dirette testimonianze del loro passato attraverso i monumenti commemorativi. Il *public historian*, mediante una molteplicità di processi narrativi, diventa interprete della storia e della memoria nell'interazione diretta con le comunità e le loro fonti».⁶

Per molto tempo, la PH è stata considerata un vero e proprio "*movement*", e non una disciplina accademica a tutti gli effetti;⁷ ciò, probabilmente, è dovuto al fatto che gli attori principali della ricerca spesso non erano storici di professione, ma cultori della

⁵ P. JEDLOWSKI, *Introduzione*, a A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 7.

⁶ NOIRET, *La "Public History": una disciplina fantasma?*, cit., pp. 4-5.

⁷ Cfr. P. PUTNAM MILLER, *Reflections on the Public History Movement*, in «The Public Historian», XIV, 2, Spring 1992, pp. 67-70.

materia, esterni alla comunità scientifica e, per questo, guardati magari con diffidenza dagli specialisti. In realtà, la storia pubblica ha avuto inizio proprio grazie all'emergere, nella seconda metà del XIX secolo, negli Stati Uniti, di una domanda "allargata" di storia, molto spesso legata alle traumatiche vicende della guerra civile americana, che avevano messo in discussione l'identità stessa degli Stati Uniti e del loro mito fondante, costituito dalla dichiarazione d'indipendenza del 1776 e dalla costituzione del 1787. Una domanda che, nel tempo, si è alimentata di ricostruzioni storiche, di *reenactments*, in cui i *reenactors*, sotto la guida professionale dei *public historians*, riproducevano dettagliatamente sui luoghi fisici della memoria eventi del passato, battaglie decisive, azioni di coraggio, con volontari in costumi d'epoca perfettamente riprodotti, secondo criteri rigorosissimi di "*historical accuracy*" e di veridicità, alla base della deontologia della PH.⁸ I *reenactors* non sono, comunque, dei dilettanti allo sbaraglio, ma ricevono una preparazione tecnica legata al mondo del "*heritage tourism*", che vede – soprattutto negli Stati Uniti – un significativo incremento dei "*battlefields parks*" o dei parchi storici in generale, in cui la *living history* utilizza l'immaginazione – oggi, probabilmente, delle "app" – per narrare il passato e sostenere l'economia di una regione de-industrializzata, com'era, per esempio, Ypres Salient, area di guerra fondamentale nel cuore del Belgio durante il primo conflitto mondiale.⁹ Tuttavia, proprio il fatto che non vi sia ancora un riconoscimento ufficiale della PH in quanto disciplina specifica all'interno della storia, una definizione istituzionale del suo ambito scientifico-epistemologico, porta – come accade soprattutto in Italia – a confondere il piano dell'uso pubblico della storia con tutto quel ventaglio variegato di iniziative storico-

⁸ Sui *reenactments*, cfr. *American Civil War Reenactment*, in «en.Wikipedia», http://en.wikipedia.org/wiki/American_Civil_War_reenactment. Sui problemi metodologici e scientifici collegati alle ricostruzioni storiche, cfr. il fascicolo di «Rethinking History. The Journal of Theory and Practice», Special Issue: *Reenactment*, XI, 3, 2007. Sulla deontologia professionale, cfr. A. DE BAETS, *Responsible History*, New York, Berghahn Books, 2009.

⁹ Cfr. R. SAMUEL, *Living History*, in *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, London, Verso Books, 1996, pp. 169-202. Sulla *Ypres Salient*, come su altre battaglie importanti della prima guerra mondiale, si veda <http://www.cwgc.org/discover/the-ypres-salient.aspx>. ma esempi di *reenactments* si sono avuti anche in Italia per promuovere i luoghi dell'unificazione italiana, legati al 150° anniversario dell'unità. Per esempio, *1861-2011, 150° dell'Unità d'Italia*, in <http://www.italiaunita150.it/>, e, per il programma delle manifestazioni, <http://www.italiaunita150.it/programma-delle-celebrazioni.aspx>.

culturali per un pubblico più ampio che è l'obiettivo della PH. Scrive, a tal proposito, Serge Noiret:

«La *Public History* è, in primo luogo, sintomatica di una presa di coscienza della presenza attiva degli storici nell'arena pubblica. In secondo luogo, la diffusione di questa disciplina amplia notevolmente il mercato della storia, offrendo ai potenziali “*public historians*” importanti sbocchi professionali. Infatti, un “*public historian*” con una formazione da storico dovrebbe possedere delle capacità tecniche nuove, oltre a quelle tradizionali, per offrire narrazioni volte al grande pubblico. La storia come la scienza del “contesto” e del metodo analitico critico delle fonti serve a carpire le ragioni e la complessità del passato per illuminare il presente e questo suo messaggio epistemologico non viene meno nelle attività di *Public History*. Dicendo questo, si potrà meglio capire quanto il ruolo del *Public Historian*, comunicatore del passato nelle nostre società, diventi fondamentale per confrontare l'arena pubblica intera con il nostro passato e le nostre memorie a fronte di un “*far west*” della storia, nel quale Clio viene spesso derubata e molestata da chiunque, senza scrupoli né professionalità».¹⁰

2. Le origini oltreoceano e la tardiva diffusione in Europa. La PH tra internazionalizzazione e provincialismo

Fondatore della PH presso l'università di Santa Barbara in California, negli anni settanta, è stato G. Wesley Johnson.¹¹ Fu lui a traghettare il nascente movimento diffusosi negli Stati Uniti e in Canada verso un riconoscimento accademico, nell'ambito dei programmi universitari, come “*public and applied history*”, a spingere verso la fondazione del National Council on Public History (NCPH)¹² e alla pubblicazione della rivista «*The Public Historian. A Journal of Public History*».¹³ L'NCPH ha, inoltre, pubblicato

¹⁰ NOIRET, *La “Public History”: una disciplina fantasma?*, cit., p. 9.

¹¹ Cfr. R. KELLEY, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «*The Public Historian*», I, 1, Autumn 1978, pp. 16-28.

¹² Il Board of Directors del NCPH era composto da: John Porter Bloom; Lawrence Bruser; Richard Bushman; Philip L. Cantelon; David A. Clary; Lawrence B. deGraaf; Robert Flanders; Corinne L. Gelb; Peter Harstad; Gerald Herman; Richard T. Hewlett; Jack M. Holl; Suellen M. Hoy; David Johnson; G. Wesley Johnson; Arnita Jones; Theodore J. Karamanski; Robert Kelley; Ray Lopata; Seymour Mandelbaum; Ernest R. May; Roberta Balstad Miller; Charles T. Morrissey; Gayle Olson; Robert W. Pomeroy III; James Reed; Darlene Roth; Melvin T. Snúth; Joel A. Tare; Larry E. Tise; David F. Trask; Garrett Weaver.

¹³ Sul NCPH, cfr. *National Council on Public History Records, 1977-2002*, in Ruth Lilly Special Collection & Archives, in Indiana University-Purdue University Indianapolis, in

un interessante bollettino sin dall'estate del 1980,¹⁴ in cui venivano raccolte e diffuse le informazioni provenienti da tutte le parti del mondo in cui l'associazione stava prendendo piede. E, tuttavia, Wesley Johnson era consapevole delle difficoltà metodologiche che i *public historians* avrebbero incontrato nel loro lavoro:¹⁵ infatti, la PH, pur riconosciuta come professione specifica in Gran Bretagna nel 1985, presso il Ruskin College di Oxford, solo 11 anni dopo poté veder istituito, dallo stesso college, un master ad essa intitolato.¹⁶ Eppure, proprio il Ruskin College, nel lontano marzo del 1967, aveva organizzato il primo dei famosi "*History Workshops*", dal titolo *A Day with the Chartists*, e seguito da molti altri, uno all'anno nei *weekend*, poi pubblicati a partire dal 1970.¹⁷ La loro caratteristica principale era costituita dal fatto che configuravano una "*history from below*",¹⁸ oppure una "*labour history*", una "*social history*" o una "*women's history*". Insomma, come la stessa Hilda Kean aveva sottolineato, si trattava di una visione della PH quale "*popular history*".

Occorrerà attendere gli inizi del nuovo millennio per assistere ad una reale diffusione in ambito europeo, anche se ancora troppo esile nel contesto accademico, dove non vi è un vero e proprio *curriculum* universitario di formazione alla PH. Esistono, però, dei master, come presso la Freie Universiteit di Berlino, il Trinity College di Dublino, la

<http://www2.ulib.iupui.edu/special/collections/general/mss021>. Interessante è anche «H-Public. An H-Net Network», in <https://networks.h-net.org/h-public>.

¹⁴ Cfr. «Newsletter of the National Council on Public History», I, 1, Summer 1980. Oggi la rivista si chiama «Public History News». Tutti i numeri a partire dal 1980 sono disponibili sul sito web: <http://ncph.org/phn-back-issues/>.

¹⁵ Nella conferenza da lui organizzata in Olanda, a Rotterdam, emerse chiaramente il fatto che il pubblico europeo fosse ignaro della diffusione, anche istituzionale, della PH negli Stati Uniti. Johnson, però, immaginava di poter stabilire una relazione privilegiata con la scuola britannica di storia. Cfr. G. WESLEY JOHNSON, *Public History in Europe: Maiden Voyage*, in «Newsletter of the NCPH», II, 4 – III, 1, Summer/Fall 1982, pp. 1-2.

¹⁶ Cfr. H. KEAN, *People, Historians, and the Public History: Demystifying the Process of History Making*, in *Professional Practices of Public History in Britain*, in «The Public Historian», XXXII, 3, August 2010, pp. 25-38; B.E. JENSEN, *Usable Pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, in P. ASHTON - H. KEAN, eds., *People and Their Pasts: Public History Today*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 42-56.

¹⁷ Cfr. D. SELBOURNE, *On the Methods of the History Workshop*, in «History Workshop Journal», 9, 1980, pp. 150-161; R. SAMUEL, *On the Methods of the History Workshop: A Reply*, *ibid.*, pp. 162-176.

¹⁸ Su tale argomento, cfr. F. FASCE, *Prometeo e Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti*, in N. GALLERANO, a cura di, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 145-161. In Italia, Fasce è stato il primo a diffondere la PH americana.

Queens University di Kingston, il corso di *Public History Internship* di Belfast, l'istituto di "Public History" di Gent o il master in *Publieksgeschiedenis* di Amsterdam.

Se è vero che, nell'attuale società globalizzata in cui viviamo, il passato è patrimonio di tutti, allora occorre anche verificare in quale rapporto stiano la comunità accademica degli storici e le università in cui la loro attività si esplica con la società più ampia.¹⁹ Occorre precisare che il problema esiste ed è reale: spesso la società esprime il suo bisogno di storia attraverso le associazioni di storia patria, società fortemente radicate nelle piccole comunità locali, che talvolta vivono in maniera esasperata il loro particolarismo storico-storiografico, dimenticando o, quanto meno, sfumando eccessivamente i collegamenti con i processi nazionali e internazionali della storia. Ovviamente, non è sempre così, ma la tendenza frequentemente è quella. Dall'altro lato, quello universitario-accademico, vi è stata – sin dagli anni settanta – una fioritura di studi di storia locale,²⁰ sulla scia degli insegnamenti di Storia del risorgimento italiano, che, tuttavia, nel tempo hanno finito per costituire una *énclave* poco o niente collegata alla più ampia storia nazionale, internazionale e mondiale. Insomma, due realtà chiuse, poco comunicanti con l'esterno ampio della storia generale.²¹ In questo contesto, però, il bisogno di storia dal basso continuava ad emergere e si concretizzava nelle storie di *gender*, nella storia orale, nella storia delle tabacchine, e così via, in una parcellizzazione e frammentazione poco funzionale ad una interpretazione storiografica aperta a stimoli differenti e di più ampio respiro. Insomma, quello che gli storici delle «Annales» avevano verificato nel corso del tempo – vale a dire il cosiddetto "provincialismo" dello storico – si stava effettivamente realizzando in Italia, con le conseguenze deleterie che conosciamo (difesa ad oltranza del proprio orticello di studio; incapacità di indirizzare laureandi e dottorandi verso studi più ampi; rifiuto quasi totale dell'internazionalismo e

¹⁹ Su tale argomento, cfr. R. ROSENZWEIG - D. THELEN, *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, New York, Columbia University Press, 1998.

²⁰ Cfr. J.A. WILLIAMS, *Public History and Local History: An Introduction*, in «The Public Historian», V, 4, Autumn 1983, pp. 7-16.

²¹ Su tale argomento, cfr. M. DRESSER, *Politics, Populism, and Professionalism: Reflections on the Role of the Academic Historian in the Production of Public History*, in «The Public Historian», XXXII, 3, Summer 2010, pp. 39-63.

dell'internazionalizzazione degli studi universitari, con gravi difficoltà nel coordinare progetti di ricerca allargati a *partners* esteri).

Ciò che è mancato, insomma, è un punto d'incontro tra le diverse esigenze e la possibilità di muoversi con metodo storico in ambiti esterni all'accademia; è venuta meno, se mai c'è stata prima, la capacità anche di "raccontare" la storia alla società, oltre che agli specialisti del campo, di diffonderla sui media e sul web, di rimettere insieme il *puzzle* fatto di tessere eterogenee e multidisciplinari, allo scopo di comporre un'interpretazione storica scientificamente fondata, da proporre alla comunità accademica, da una parte, e alla società, dall'altra. In questo processo di incontro, lo storico – o, meglio, il *public historian* – non è affatto un "mediatore", una sorta di "facilitatore della conoscenza storica". Egli resta – e deve restare – uno storico a tutti gli effetti.²² Deve lavorare sulla memoria individuale e collettiva per trasformarla in memoria storica, cioè in una memoria sistematica, metodologicamente fondata e attenta ai continui assestamenti dovuti al necessario revisionismo storico.²³ Inoltre, non deve assolutamente piegarsi alla politica, ma deve controllare, in qualità di accademico, le narrazioni del passato provenienti dal basso, proprio per non incorrere nel rischio di cui parlava Nicola Gallerano, sin dal 1993, di "uso pubblico della storia".²⁴ È vero che le varie manifestazioni di PH possono talvolta piegarsi e coniugarsi alla politica, ma spesso ciò dipende dal fatto che si tende a difendere la memoria dall'oblio facendo uso di nuovi strumenti di comunicazione globale di massa, o – come ha sostenuto Raphael Samuel²⁵ – del web 2.0 partecipativo che favorisce le auto-rappresentazioni memoriali, le attività di *cro-*

²² Cfr. R. CONARD, *Public History As Reflective Practice: An Introduction*, in «The Public Historian», XXVIII, 1, Winter 2006, pp. 9-13.

²³ «Per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire la loro ricostruzione dei fatti». R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. CHESSA, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pp. 16 e 17. Cfr. anche D. GLASSBERG, *Public History and the Study of Memory*, in «The Public Historian», XVIII, 2, Spring 1996, pp. 7-23; D.F. BRITTON, *Public History and Public Memory*, in «The Public Historian», XIX, 3, Summer 1997, pp. 11-23.

²⁴ Cfr. N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, cit., pp. 17-32; L. SHOPE, *Building Bridges between Academic and Public History*, in «The Public Historian», XIX, 2, Spring 1997, pp. 53-56.

²⁵ Cfr. R. SAMUEL, *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, cit., pp. 139-140. Per la verità, Samuel parla di tendenza al "resurrectionism", per indicare la smania delle società contemporanee di mantenere vivo ogni oggetto del passato.

wdsourcing, la promozione pubblica della storia al servizio della società, le mostre e i musei della memoria, i festival della storia e tutto ciò che possa favorire lo scambio di cultura storica a vari livelli, sia orizzontali che verticali, e la costruzione consapevole di una rete associativa basata sulla memoria storica condivisa.

3. “Cento anni fa...la Grande Guerra”. Un progetto di PH

Alcuni studiosi hanno sostenuto che l’invasione della storia nella sfera pubblica è cominciata dopo la caduta del muro di Berlino.²⁶ In realtà, il processo ha avuto inizio con la memoria della *Shoah* e col tentativo giustamente capillare di ricostruire un evento unico e drammatico nella storia del popolo ebraico, accaduto nel cuore stesso dell’Europa. Ha avuto, così, inizio la ricostruzione di quei “luoghi della memoria” – per usare una celebre espressione di Pierre Nora²⁷ – che non erano soltanto spazi fisici e geografici, ma anche luoghi interiori e spirituali, prodotti in qualche modo da quella “accelerazione della storia”, che ha investito in modo dirompente la società contempo-

²⁶ Cfr. C. BRICE - M. BAIONI, a cura di, *Celebrare la nazione. Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*, in «Memoria e Ricerca», 34, 2010.

²⁷ «Luogo della memoria è un’unità significativa, d’ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità [...]. Il luogo della memoria ha come scopo fornire al visitatore, al passante, il quadro autentico e concreto di un fatto storico. Rende visibile ciò che non lo è: la storia [...], e unisce in un unico campo due discipline: la storia appunto e la geografia». P. NORA, *Les Lieux de Mémoires*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1984-1992. Ma si veda anche P. VALLAT, a cura di, *Mémoires de patrimoines*, Paris, L’Harmattan, 2008; M. ISNENGI, a cura di, *I luoghi della memoria*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1996-1997. Sulla memoria senza testimoni: D. BIDUSSA, *Dopo l’ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009; R. DI CASTRO, *Testimoni del non provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Roma, Carocci, 2008. Scrive Maria Cristina Fregni: «Non è un caso che proprio gli strumenti di *Digital Humanities* risultino essere la scelta preferenziale anche di chi ha già lavorato alla valorizzazione dei luoghi di memoria connessi alla seconda guerra mondiale e alla *Shoah*. Se a livello internazionale il caso più interessante ed emblematico è quello di *olokaustos.org*, a scala nazionale spicca per ricchezza di informazioni e immediatezza d’uso il lavoro dell’Istituto storico della resistenza di Torino, che sul proprio sito ha creato un vero e proprio viaggio virtuale che attraversa i luoghi torinesi della memoria, con schede descrittive e ricchi apparati iconografici e documentali. Restando sempre in Italia, altre iniziative hanno cercato di render conto di ricerche e progetti legati a luoghi di memoria (è il caso, per esempio, dei progetti www.55rosselli.it, www.icsmandellolario.it, <http://www.memoria.provincia.arezzo.it/link.asp>, www.deportati.it), anche se senza l’accuratezza e il livello di accessibilità del lavoro torinese». M.C. FREGNI, *I luoghi della memoria*, in <http://www.campodellacultura.it/discutere/i-luoghi-della-memoria/>.

anea.²⁸ Il centenario della Grande Guerra è stato, per così dire, un elemento di accelerazione: ha messo in moto forze sopite, sollecitate dalle istituzioni che hanno promosso percorsi commemorativi e siti web ufficiali dedicati all'evento; ha fatto nascere il bisogno di recuperare la memoria dei "giovani caduti", dei ragazzi del '99, e di tutti coloro che non sono tornati indietro, o che lo hanno fatto, ma con il fisico mutilato e la vita completamente cambiata. Il centenario ha creato, si può dire, una sorta di "rivoluzione culturale", perché ha posto le attuali generazioni di fronte ad un interrogativo inquietante, soprattutto in un paese come l'Italia: perché la prima guerra mondiale è stata così presto dimenticata? Perché è stata risucchiata fragorosamente dal secondo conflitto mondiale, ancora così vicino – e non solo cronologicamente – a noi? Perché termini come "patria", "bandiera", "dovere", ecc. sono diventati improvvisamente tabù, a partire dal secondo dopoguerra, per poi cadere nell'oblio o, ancora peggio, nella stigmatizzazione pubblica?

Non sono domande da poco, perché rimettono in discussione un passato controverso, un passato ancora imbevuto di ideologia e di giudizi morali, che nulla hanno a che vedere con l'interpretazione storica. Ogni paese, ogni comunità ha la propria storia, bella o brutta che sia, ma non per questo deve rimuoverne una parte, quella che piace di meno, in nome di una "*political correctness*" che non giova proprio a nessuno, ma che anzi seleziona eventi e processi del passato sulla base dell'utilità politica della storia. Ebbene, da questo punto di vista il centenario della Grande Guerra ha scompaginato le logiche usuali e ha aiutato a mettere insieme protagonisti della memoria che, fino a poco tempo fa, erano molto distanti tra loro. Un esempio per tutti: le forze armate italiane sono diventate, anche nella memoria collettiva, un importante punto di riferimento per la nostra società, non solo per la ricostruzione della vita dei soldati al fronte, in trincea, nelle prigioni nemiche durante la prima guerra mondiale, ma anche come strumento, oggi, di *peace keeping* e *peace enforcement* nelle missioni ONU nelle aree di conflitto, in cui esse si sono da sempre particolarmente distinte. Insomma, un'idea di specialisti

²⁸ Cfr. P. NORA, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations», 26, Special Issue: *Memory and Counter-Memory*, Spring 1989, pp. 7-24.

della sicurezza nazionale militare non più relegata ai confini interni di una caserma, intesa come struttura chiusa, ma come un'interazione continua tra cittadini civili e militari, entrambi parte integrante della stessa società, con un superamento delle divisioni ideologiche e, invece, con la convinzione che occorra aprire i canali comunicativi per configurare al meglio una struttura di sicurezza nazionale che rispecchi veramente la società di cui tutti facciamo parte.

Per quanto riguarda il centenario della Grande Guerra in Italia, esso può agire su due livelli: il primo, quello finalizzato a ricostruire, nella memoria storica delle giovani generazioni, il senso di una identità nazionale, troppo spesso trascurato; il secondo, invece, quello di mettere a fuoco gli elementi comuni di una identità europea, oggi più che mai in crisi. Insomma, se i nostri ragazzi sono, per certi aspetti, una generazione più europea che italiana, nello stesso tempo, però, la natura stessa dell'europesismo rischia di essere messa in discussione alle fondamenta di fronte alle nuove sfide della contemporaneità. E allora, un progetto sul centenario della prima guerra mondiale non può che avere ricadute positive sotto tutti gli aspetti. Ora, è proprio sulla ricerca di una comune identità europea che si gioca la partita più importante, nel momento in cui si individua il veicolo memoriale in grado di focalizzare gli elementi di un passato "europeo" condiviso, alla stessa stregua dei processi identitari nazionali. Come ricorda Serge Noiret,

«si tratta [...] di definire il "contesto", in continua evoluzione storica, nel quale questo processo narrativo viene proposto, con il contributo decisivo [...] di *Public History* indirizzate ai più vasti pubblici nazionali ed europei. La creazione di un tale contesto "identitario" europeo non s'identifica "soltanto con una specifica regione geografica del mondo, ma deve poter evocare una serie di diversi significati (o immagini) di popoli, religioni e culture" capaci di rafforzare la memoria collettiva europea, quello che viene chiamato in inglese "*Europeanness*" e in francese "*Européanité*", "*Europeanità*" in italiano».²⁹

²⁹ NOIRET, *La "Public History": una disciplina fantasma?*, cit., p. 17. Il corsivo è nel testo. Pierre Nora ha parlato anche di "museo d'Europa": «The Museum of Europe was [...] a project that had germinated in the minds of a small group of historians and cultural promoters from civil society. Their aim was to take Europeans back to the roots of their shared civilization». *The Museum of Europe*, Bruxelles, in <http://www.expo-europe.be/en/site/musee/musee-europe-bruxelles.html>.

Gli obiettivi generali del progetto “Cento anni fa...la Grande Guerra” rientrano perfettamente nei presupposti metodologici e scientifici della PH; essi prevedono, innanzi tutto, di creare una forte interazione tra scuola, università e territorio, favorendo il percorso di orientamento nella scelta degli studi universitari; di innovare la metodologia di approccio interdisciplinare e multidisciplinare allo studio della storia e delle relazioni internazionali, attraverso la simulazione del percorso di ricerca storica sulle fonti e negli archivi; di favorire le relazioni sociali interclasse nella scuola attraverso lo scambio di esperienze e la costruzione/condivisione di un progetto di lavoro; di favorire lo scambio di studenti salentini con studenti stranieri o di comuni italiani gemellati, sia durante alcune fasi del laboratorio (gli studenti stranieri o di altri comuni non salentini potrebbero essere invitati a parteciparvi), sia nella fase finale del percorso (manifestazione pubblica) o nei due anni successivi (per esempio, uno scambio di studenti) per visitare i percorsi “fisici” (trincee, campi di battaglia, ecc.), storico-geografici, culturali in genere, della guerra o altre testimonianze (sacrari, centri di documentazione, ecc.); di stimolare la creatività dei gruppi laboratoriali, incoraggiandoli a realizzare anche prodotti audiovisivi di vario genere (un “corto” sul lavoro in itinere del gruppo di laboratorio; una presentazione *power point*; un filmato finale, una “mostra” con le fonti utilizzate, una *pièce* teatrale, una raccolta di scritti, lettere, diari, ecc.); di celebrare il centenario della prima guerra mondiale attraverso una serie di attività laboratoriali di ricerca, invece di ricorrere soltanto alla retorica formale, poco stimolante per i giovani; di promuovere nei giovani la consapevolezza che, dai grandi avvenimenti storici, anche tragici, possono nascere esperienze di solidarietà internazionale e volontarismo, finalizzate alla costruzione della pace attraverso il dialogo tra le culture.

Il momento di comunicazione/spiegazione del percorso agli studenti è una delle fasi più importanti del progetto perché deve servire a stimolare o a rafforzare la motivazione: di conseguenza, fondamentale è, prima di tutto, comunicare ai ragazzi la passione per la ricerca, restituire loro quel senso aristotelico di “meraviglia”, che è il primo passo per porsi delle domande e per cercare delle risposte, elemento, questo, che apre al mondo della conoscenza e al desiderio di esplorarlo. Rendere i ragazzi partecipi in prima

persona della ricerca storica è, dunque, importantissimo. Per questo, saranno proprio loro i protagonisti principali del percorso di laboratorio, un percorso che parte con il reperimento, nelle proprie famiglie, delle fonti su cui si articoleranno i lavori del gruppo. È, questa, una fase importante anche per un altro motivo: nel reperimento delle fonti, i ragazzi potrebbero essere indotti a portare delle fonti non pertinenti, di altra epoca, per esempio. In tal caso, proprio l'errore – e non dimentichiamo che i ragazzi lavoreranno “al buio”, senza una conoscenza approfondita del periodo relativo al primo conflitto mondiale, e, dunque, in un'iniziale situazione di “ostacolo cognitivo” – deve assumere una fondamentale valenza didattica; non basta, cioè, escludere quella fonte non pertinente, ma occorre portare gli studenti stessi a capirne la ragione.

Il fatto che le fonti provengano dalle famiglie degli studenti comporta un altro elemento significativo: una volta esaurito il percorso di laboratorio, le fonti reperite – con il consenso dei proprietari – potrebbero essere inviate al sito europeo di raccolta del materiale relativo alla Grande Guerra (<http://www.europeana-collections-1914-1918.eu/>) e al sito dell'Istituto Luce (Luce per la Didattica). In tal modo, ci sarebbe, da parte di tutti i partecipanti al progetto, l'opportunità di contribuire all'arricchimento del materiale digitalizzato del sito, messo a disposizione di tutti.

Altro aspetto fondamentale del progetto è l'incontro generazionale: in molte esperienze didattiche di laboratorio già realizzate, si è avuta la partecipazione degli anziani, nonni o bisnonni, che hanno “raccontato” la storia dei loro padri o delle loro famiglie durante la Grande Guerra, che hanno letto e commentato lettere, cartoline, diari di guerra, che hanno ricostruito la memoria storica insieme ai nipoti in un contesto scolastico aperto e fluido. Si è trattato di un'esperienza molto importante, che ha riannodato i fili della memoria individuale, che rischiava di andare perduta, con quel sostrato di identità nazionale e internazionale che è alla base di ogni conoscenza storica veramente significativa.

I saggi presenti in questa sezione sono costituiti da alcune relazioni tenute dagli esperti

La Grande Guerra in Terra d'Otranto

nel corso di formazione per tutor di sostegno ai docenti nei laboratori scolastici nell'ambito del progetto "Cento anni fa...la Grande Guerra".



CESRAM
CentroStudiRelazioniAtlanticoMediterranee

**CORSO DI FORMAZIONE
per TUTOR di SOSTEGNO
ai DOCENTI nei LABORATORI SCOLASTICI
DEL PROGETTO
“Cento anni fa... la Grande Guerra”**

**DAL 28 SETTEMBRE AL 9 OTTOBRE 2015
Padiglione Chirico - Ex Convento Olivetani**

10 CFU

Direttore del Corso: Prof. Giuliana Iurlano

Il corso si rivolge a:

- LAUREATI TRIENNALE o MAGISTRALE Unisalento e di tutte le Università italiane
- BORSISTI CORT
- DOTTORANDI e DOTTORI DI RICERCA

**Il modulo di iscrizione dovrà essere inviato a
giuliana.iurlano@unisalento.it
ENTRO E NON OLTRE le ore 12.00 del 15 SETTEMBRE**

**Modulo di iscrizione, tutte le informazioni e
il programma dettagliato del Corso potranno essere scaricati su
www.cesram-it.webnode.it**



La Grande Guerra in Terra d'Otranto



Progetto "Cento anni fa... la Grande Guerra"

Corso di formazione per tutors nei laboratori scolastici A.A. 2015-2016

PROGRAMMA DEL CORSO

<p>Lunedì 28 settembre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Breve saluto delle Autorità Il contesto internazionale <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La fine dell'equilibrio europeo</i> (prof. G. Iurlano) b) <i>Il linguaggio della diplomazia</i> (dott. F. Perrone) - ore 15.00: Il contesto internazionale <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Le procedure di dichiarazione di guerra</i> (prof. M. Pierri) b) <i>L'evoluzione del diritto internazionale dall'avvio del conflitto alla conferenza di Parigi</i> (dott. A. Starace) c) <i>"Il mondo di ieri" di S. Zweig: le società europee tra Otto e Novecento</i> (prof. A. Donno) <p>Martedì 29 settembre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Il contesto socio-economico <ul style="list-style-type: none"> a) <i>I debiti di guerra</i> (prof. S. Leo) b) <i>La corrispondenza di guerra e la censura</i> (dott. G. Bino) c) <i>La scuola durante la Grande Guerra</i> (dott. F. Longo) - ore 15: La società <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Da Leuca alle Fiandre passando per Aquileia. La memoria dei luoghi della Grande Guerra</i> (dott. F. Salvatore) b) <i>Donne, bambini e anziani negli anni della guerra</i> (dott. G. Bino) c) <i>L'abbigliamento militare</i> (avv. G. Luciani) <p>Mercoledì 30 settembre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: La guerra in Adriatico e il ruolo geopolitico della Puglia <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La guerra in Adriatico: storia</i> (Cap. di Fregata S. Donno) b) <i>La guerra in Adriatico: strategie evolutive del combattimento navale</i> (Amm. E. Collabolletta) c) <i>La Grande Guerra e la scienza medica: invenzioni e innovazioni</i> (prof. G. Iurlano) - ore 15.00: Innovazioni tecnologiche e scoperte medico-farmaceutiche <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Disertori, reduci, mutilati e "scemi di guerra"</i> (Col. E. Lasalandra) b) <i>L'impiego degli animali sui teatri di guerra</i> (dott. F. Collabolletta) <p>Giovedì 1 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: L'evoluzione bellica <ul style="list-style-type: none"> a) <i>L'evoluzione storica dei conflitti</i> (Dott. F. Perrone) b) <i>Da Caporetto a Vittorio Veneto</i> (Dott. C.E. Marseglia) - ore 15: Materiali e strumenti <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Il modellismo storico aereo, terrestre e navale</i> (avv. G. Luciani; arch. S. Pietropaolo, avv. S. Savina) b) <i>I relitti subacquei nel Basso Adriatico</i> (prof. G. Piccioli Resta) <p>Venerdì 2 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - h. 9.00 - La stampa <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La Grande Guerra sui giornali dell'epoca: la stampa pugliese</i> (dott. E. Cesareo) b) <i>La guerra nelle cronache del "Corriere delle Puglie - La Gazzetta del Mezzogiorno"</i> (dott. Nani Campione) - ore 15.00: A questo incontro parteciperanno la dott.ssa Patrizia Cacciani e la dott.ssa Letizia Cortini dell'Istituto LUCE - <i>Luce per la didattica. Un progetto di educazione alla ricerca e allo studio delle fonti audiovisive per la storia. Focus Prima Guerra Mondiale</i> 	<p>Lunedì 5 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: I monumenti ai Caduti <ul style="list-style-type: none"> a) <i>L'elaborazione del lutto tra pubblico e privato</i> (prof. G. Caramuscio) b) <i>Il Monumento ai Caduti di Lecce: i nomi mancanti</i> (dott. V. De Luca) c) <i>Innodia, musica e canti della guerra</i> (prof. E. Martucci) - ore 15.00: Laboratorio - Le fonti della prima guerra mondiale <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Che cos'è un laboratorio scolastico</i> b) <i>Le operazioni sulle fonti</i> (prof. G. Iurlano) <p>Martedì 6 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Le immagini della guerra <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La propaganda visiva: fotografia e cinematografia della Grande Guerra</i> (dott. F.M. Maurizi) - ore 15.00: Laboratorio <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Le strategie belliche della Grande Guerra: i nuovi modi di combattimento, i fronti e le trincee</i> (gen. I. Stasi) b) <i>Le fonti iconografiche</i> (dott. R. Molentino) <p>Mercoledì 7 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Le parole della guerra <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Spionaggio e controspionaggio durante la Grande Guerra</i> (prof. L. Tondo) b) <i>Le nuove parole della guerra</i> (prof. L. Graziuso) c) <i>Il ruolo delle amministrazioni comunali durante la Grande Guerra</i> (sen. G. De Giuseppe) d) <i>Memoriali della Grande Guerra: la scultura monumentale in Terra d'Otranto</i> (prof. M. Guastella) - ore 15.00: Laboratorio <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Il ruolo della Prefettura durante il primo conflitto mondiale: analisi di alcune fonti</i> (v. pref. dott. B.A. Mariano) b) <i>Denotazione e connotazione: memorialistica, poesia e narrativa della guerra</i> (prof. M.G. de Judicibus) c) <i>Lettere e diari dal fronte o dalla prigionia</i> (prof. R. Di Chiara Stanca) <p>Giovedì 8 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: La Grande Guerra sul web <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Organizzazione e riorganizzazione dei contenuti dal fisico al digitale</i> (dott. G. Calzolaro) b) <i>L'utilizzo delle tecniche informatiche nei laboratori scolastici</i> (dott. A. Masciullo) c) <i>La digitalizzazione 3d delle fonti non cartacee</i> (dott. A. Bandiera) - ore 15.00: Le esperienze di laboratorio didattico (prof. M. Cotugno; prof. A.G. Visti; prof. A.M. Pisanis; prof. C. Raho; prof. D. Papa; prof. M.C. Carone; prof. L. Romano; prof. T. Pascali; prof. A. Menga; prof. G. Serafino; ed altre/i) <p>Venerdì 9 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Come si realizza un laboratorio scolastico <ul style="list-style-type: none"> a) <i>L'approccio psicologico e motivazionale</i> (dott. O. Pallara) - ore 15.00: Valutazione del corso/Consegna attestati
---	--

ADRIANA BANDIERA

Coordinamento SIBA – Università del Salento

La digitalizzazione 3d delle fonti non cartacee

Il coordinamento SIBA dell'Università del Salento ha aderito con entusiasmo al progetto "Cento anni fa ... la Grande Guerra" rendendosi disponibile a realizzare prodotti digitali, in particolare modelli 3D di cimeli di guerra, lapidi, relitti subacquei, ecc.

I vantaggi della modellazione tridimensionale sono ormai universalmente riconosciuti nell'ambito di varie discipline, e l'applicazione della tecnologie 3D si è dimostrata molto utile in numerosi progetti realizzati in tutto il mondo. Una rappresentazione 3D digitale, infatti, non solo contribuisce a facilitare lo studio dettagliato di cimeli o reperti, ma contiene una quantità di informazioni che possono essere analizzate per numerose applicazioni di conservazione, ricerca, valorizzazione e diffusione su larga scala delle testimonianze relative al primo conflitto mondiale. La documentazione prodotta grazie alle tecnologie 3D e le tecniche di fruizione multimediale costituiscono uno strumento altamente innovativo di trasmissione della conoscenza, e un sussidio didattico che contribuisce ad incoraggiare nei giovani la passione per la ricerca storica.

Nell'ambito del "Corso di formazione per tutors nei laboratori scolastici" sono state illustrate le potenzialità delle tecnologie di modellazione tridimensionale avvalendosi dei risultati già conseguiti nell'ambito di altri progetti realizzati in Italia, in particolare il progetto VAST (Valorizzazione Storia e Territorio),¹ frutto di una serie di interventi promossi dagli enti locali della provincia autonoma di Trento, con lo scopo di documentare, comunicare e valorizzare siti e monumenti della prima guerra mondiale.

¹ Cfr. <http://vast.fbk.eu/it>.

Presso il SIBA è attivo da diversi anni un laboratorio 3D dotato di scanner laser, fotocamere digitali e attrezzature per la digitalizzazione 2D e 3D, la ricostruzione tridimensionale, il restauro digitale di reperti archeologici e fossili, beni artistici, oggetti, presenti presso l'ateneo, nel territorio salentino o oggetto di interesse da parte di docenti e ricercatori per lo studio approfondito, le attività didattiche, la fruizione museale e il reverse *engineering*.²

Gli oggetti digitali realizzati confluiranno in *Europeana*, la più grande biblioteca digitale esistente, che riunisce materiale proveniente da biblioteche, archivi e musei di tutto il mondo. Gli stessi oggetti potranno essere inoltre visualizzati in 3D, anche in maniera interattiva, presso il teatro 3D del SIBA, recentemente riallestito al piano terra dell'edificio Studium 2000.³

² Cfr. <http://siba.unisalento.it/2d3d>.

³ Cfr. <http://www.facebook.com/teatro3dsiba>; <http://siba.unisalento.it/teatro3d>.

ANGELICA MASCIULLO

Coordinamento SIBA – Università del Salento

L'utilizzo delle tecniche informatiche nei laboratori scolastici

Il corso di formazione per tutor sulla Grande Guerra è stato progettato per includere tutti i possibili approcci allo studio e agli strumenti di progettazione di laboratori scolastici riguardanti la Grande Guerra. Nella sezione “L'utilizzo delle tecniche informatiche nei laboratori scolastici” tenutasi l'8 ottobre 2015 è stato previsto, infatti, anche un esame delle metodologie e strategie di ricerca e delle fonti. Concetti e tecniche che possono essere ritenuti un ovvio bagaglio per studenti universitari, ma che non tutti, come si è appunto verificato nel corso della sessione, hanno avuto nel corso dei loro studi l'occasione di approfondire né tantomeno conoscere.

L'*information literacy* nelle scuole è, infatti, un tema molto discusso tra i bibliotecari che sempre più hanno modo di notare, soprattutto nelle strutture universitarie, come molto scarsa sia la conoscenza delle problematiche bibliografiche e biblioteconomiche tra gli studenti, delle risorse e strumenti specialistici di ricerca che le università mettono a disposizione dell'utenza interna (risorse informative in abbonamento) ma anche esterna (catalogo delle biblioteche di ateneo). Conoscenze che è bene trasmettere agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado nella forma adeguata al loro livello di studio ma comunque utili per crescere nelle capacità di indagine scientifica. In particolar modo nella nostra era digitale in cui internet e il web rappresentano agli occhi di adolescenti e giovani la possibilità di reperire immediatamente e senza grandi sforzi intellettivi e cognitivi le risposte ai loro bisogni informativi.

Un approccio critico all'universo di informazioni disponibili in rete e un corretto uso delle fonti e di fonti autorevoli e attendibili, infatti, come è stato sottolineato nel corso

della presentazione, costituiscono la base per un lavoro scientificamente valido e corretto, un metodo da impostare e avviare anche nei laboratori scolastici, se pur in maniera semplificata, perché i prodotti, di qualsiasi tipologia e formato siano, derivino da uno studio il più possibile accurato.

Dopo una breve introduzione sui servizi e le attività del SIBA (Servizi Informatici Bibliotecari di Ateneo), l'intervento si è focalizzato sulle strategie di ricerca, dalla impostazione dell'argomento o tema dell'indagine, passando per i percorsi di analisi critica delle fonti bibliografiche e documentarie, con alcuni esempi di risorse informative a disposizione degli utenti dell'università del Salento, il loro uso appropriato nei prodotti che si intende realizzare, per arrivare all'illustrazione di esempi già realizzati di portali tematici sulla Grande Guerra.

Tale, infatti, potrebbe essere uno degli obiettivi del progetto "Cento anni fa...la Grande Guerra", la realizzazione di un portale dedicato in cui raccogliere non solo documenti o riferimenti bibliografici, ma anche i prodotti e le realizzazioni dei laboratori scolastici e in generale i contributi degli enti partner del progetto. Il portale diventerebbe così, a sua volta, fonte documentaria e di studio per quanti vorranno approfondire l'argomento.

MARIA GABRIELLA DE JUDICIBUS

***Denotazione e Connotazione nella Grande Guerra.
La poesia, la narrativa, la memorialistica della guerra***

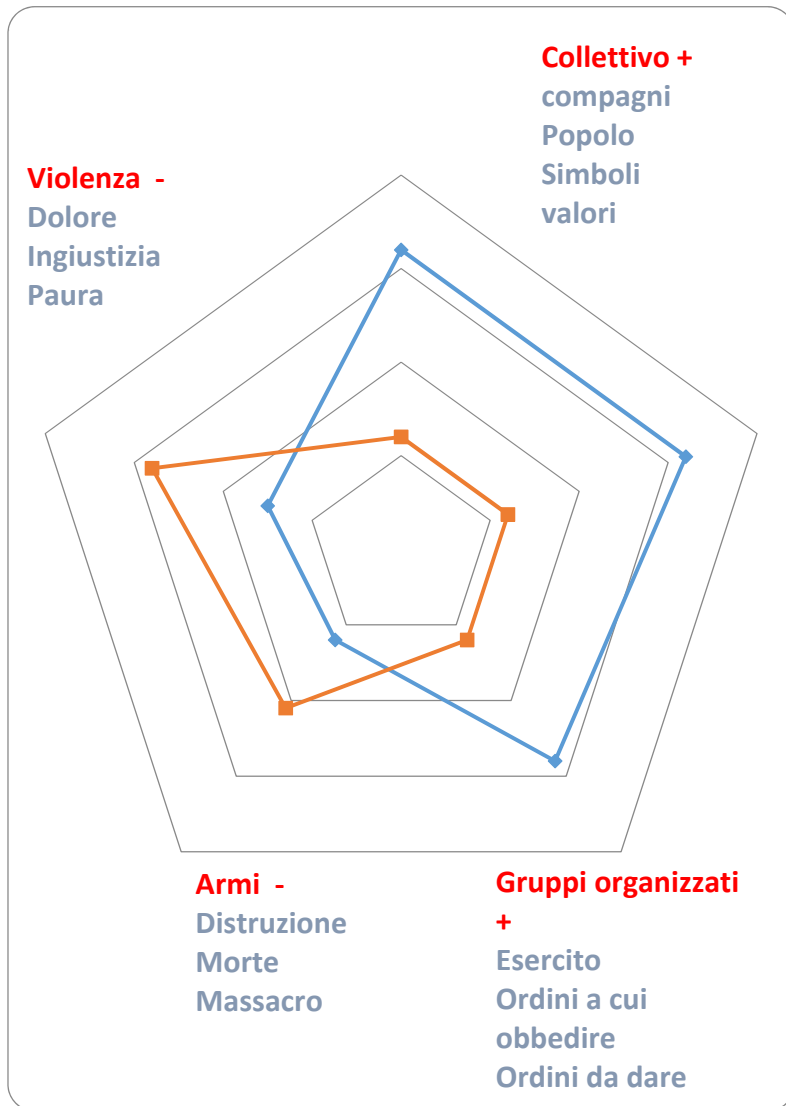
Introduzione

“Guerra Mondiale” è un sintagma che fece la sua comparsa, per la prima volta, nella storia del mondo, in un periodo compreso tra il 1914 e il 1919. Prima, mai, nessun conflitto era stato definito così. Il campo semantico del lessema “guerra”, dunque, si arricchì, attraverso l’aggettivo “grande”, di una connotazione straordinaria e inedita, la cui portata fu chiara solo molto tempo dopo e, nonostante l’eco di orrore che derivò dall’ammontare dei morti, non fu sufficiente per non ripetere l’esperienza a distanza di qualche decina di anni, nello stesso secolo.

Denotazione vs Connotazione

Per “denotazione” intendiamo il senso di base o primario che viene attribuito alla parola, o significante nel suo indicare l’oggetto. La denotazione, dunque, ha valore oggettivo. Per “connotazione”, intendiamo, invece, il senso aggiunto, secondario, che ciascun parlante attribuisce alla parola nel suo descrivere l’oggetto. La connotazione può avere valore soggettivo. Solitamente, quando definiamo qualcosa per la prima volta, la *nomiamo* nel senso più *oggettivo* del termine, utilizzando la denotazione: il termine *guerra*, ad esempio, può essere definito come un «fenomeno collettivo che ha il suo tratto distintivo nella violenza armata posta in essere fra gruppi organizzati».

La definizione così formulata compone il *campo semantico* della parola che potremmo rappresentare come segue:



In rosso, la denotazione;

In azzurro, la connotazione

Denotazione e Connotazione nella Grande Guerra

Come è possibile osservare, i lessemi in rosso rimandano ad altrettante connotazioni che possono essere, esse stesse, caratterizzate da un giudizio positivo “+” o negativo “-”. La connotazione antitetica che i diversi intellettuali europei attribuirono alla guerra scoppiata nel 1914, portò, in Italia, a quella netta divisione tra fautori della stessa e contrari ad essa che determinò l'intervento solo un anno dopo.

Interventisti vs Neutralisti

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nell'agosto del 1914, infatti, il governo italiano di Antonio Salandra decide per la neutralità. Ma, a favore della discesa sui campi di battaglia accanto a Francia, Gran Bretagna e Russia, si mobilitano le piazze di tutta Italia. I futuristi sono tra i più accaniti sostenitori dell'intervento per riconquistare Trento, Trieste, Gorizia e le altre terre irredente. Non sanno ancora niente di ciò che quella guerra rappresenterà per tutti: l'occasione “*per marciare e non marciare nelle biblioteche e nelle sale di lettura*” si presenta con i Volontari Ciclisti Automobilisti, una formazione paramilitare pronta ad affiancarsi all'esercito regolare, ideata nel 1897, dal tenente dei bersaglieri Luigi Camillo Natali. La realtà della guerra moderna, con i suoi *boati, i tinnii e i ruggiti*, l'artiglieria, i mitragliatori, le urla e le grida di dolore, poteva essere espressa liricamente solo attraverso *l'enaarmonia rumoristica delle parole in libertà*. Una distonica sinfonia di guerra che Filippo Tommaso Marinetti condenserà nel suo componimento *Zang Tumb Tumb*.





ogni 5 secondi cannoni da assedio sventrare
spazio con un accordo **tam-tuuumb**
ammutinamento di 500 echi per azzannarlo
sminuzzarlo sparpagliarlo all'infinito
nel centro di quei **tam-tuuumb**
spiacccati (ampiezza 50 chilometri quadrati)
balzare scoppi tagli pugni batterie tiro
rapido violenza ferocia regolarita questo
basso grave scandere gli strani folli agita-
tissimi acuti della battaglia furia affanno
orecchie occhi
narici aperti attenti
forza che gioia vedere udire fiutare tutto

L'immagine di Marinetti si connota essa stessa di particolari fuori dalle righe per una istantanea da soldato che sta per andare in guerra: le braccia incrociate, in senso di imperio, la sigaretta all'angolo della bocca, lo sguardo dall'alto in basso e il mento sollevato indicano una forma di strafottente fierezza, tipica del movimento futurista e dei suoi seguaci.

Tutta la poesia marinettiana è pervasa di onomatopée e lessemi onomatopeici che alludono alla potenza della percezione sensoriale in grado di dominare ogni altro sentimento di paura, pena o riflessione.

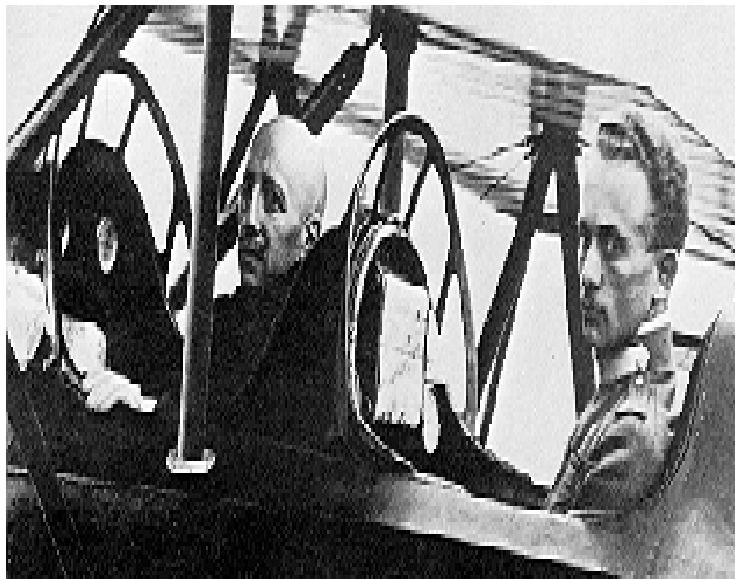
Il "vate" D'Annunzio

Tra gli interventisti italiani, si schiera Gabriele D'Annunzio. È suo il seguente documento:

«VIENNESI! Imparate a conoscere gli Italiani. Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà. Noi Italiani non facciamo la guerra ai

bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico della libertà nazionale, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi né pace né pane, e vi nutre di odio e di illusioni. VIENNESI! Voi avete fama di essere intelligenti. Ma perché vi siete messa l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi. Voi volete continuare la guerra? Continuatela. E' il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: si muore aspettandola. POPOLO DI VIENNA, pensa ai casi tuoi. Svegliati! VIVA LA LIBERTÀ! VIVA L'ITALIA! VIVA L'INTESA!».

Qui, è evidente la connotazione enfatica di tutto il testo che compare sui volantini gettati su Vienna dallo stesso D'Annunzio in veste di pilota. Le denotazioni antitetiche “voi” vs “noi” sono connotate da predicati che indicano negli italiani l’emblema del coraggio e insieme della lealtà: “**noi** voliamo”, “**noi** non vi lanciamo che un saluto a tre colori” (e “potremmo lanciare bombe”), “**noi** non facciamo la guerra ai bambini ...”; al contrario degli austriaci esortati con veemenza ad imparare a “conoscere gli italiani” e a non fidarsi dei “generali prussiani”, la cui promessa di vittoria è assimilata a quella non mantenuta del “pane dell’Ucraina”.



D'Annunzio (a sinistra) prima del decollo.
Volo su Vienna, 9 agosto 1918

L'altra faccia della guerra: Giuseppe Ungaretti

Allo scoppio della guerra, nel 1914, Ungaretti partecipò alla campagna interventista, per poi arruolarsi volontario nel 19° regg. fanteria della brigata *Brescia*. Quando il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra, egli, in trincea, sul Carso, scrisse un taccuino di poesie che, raccolte da un giovane ufficiale amico, furono stampate in 80 copie presso una tipografia di Udine, nel 1916, con il titolo *Il porto sepolto*.

Un'intera nottata

buttato vicino -

a un compagno+

massacrato -

con la sua bocca+

digrignata-

volta al plenilunio+

con la congestione-

delle sue mani+

penetrata-

nel mio silenzio-

ho scritto+

lettere piene d'amore.++

Non sono mai stato++

tanto+

attaccato alla vita++

Denotazione e Connotazione nella Grande Guerra

Qui, l'alternarsi di chiaro-scuro nella connotazione dei sintagmi a valenza variabile, propone un lungo *enjambement* che, analogicamente ad un'“un'intera nottata”, percorre 8 versi tra cui spiccano quelli rappresentati da un solo lessema che costituisce il campo semantico negativo della trincea, in cui la vicinanza diventa orrore: il “compagno” (voce positiva +) è “massacrato” (-), la “bocca volta al plenilunio” (+) è “digrignata” (-), le “sue mani” (+) conoscono la “congestione” (-) della morte.

L'orrore si scioglie nel finale, in un *climax* crescente, in cui la lezione della morte è il risveglio dal torpore della paura e della rassegnazione e la scrittura (“ho scritto” +) ritorna a rappresentare il salvifico gesto liberatorio in grado di riportare amore alla vita e per la vita.

Il lessico giornalistico



I giornali dell'epoca non potettero esimersi dal prendere posizione a favore o contro l'intervento in guerra. Ancora una volta, la connotazione che dovrebbe rimanere al di fuori dal testo oggettivo tipico della cronaca e della storia, divampa nei titoli di apertura con allusioni storiche e palesi incitamenti alla vittoria (“il dado è tratto”: “bisogna” vincere). Ricordiamo che l'ex direttore de «l'Avanti!», il socialista Benito Mussolini, dichiarato interventista, in seguito espulso dal partito, fonderà, proprio in quell'occasione, il giornale qui raffigurato, che diverrà, nel 1922, l'organo di stampa del partito fascista.

La trincea

Mario Silvestri, ingegnere civile, scrive nel saggio *Isonzo 1917* la seguente descrizione della trincea:

«Uscire dalla protezione della trincea e lanciarsi nel vuoto, verso le armi che sputavano fuoco secondo uno schema studiato da mesi; la sopravvivenza determinata da un fatto puramente statistico: il non trovarsi sul percorso di una pallottola; una decimazione ripetuta tante volte, che alla fine di una serie di attacchi solo un piccolo gruppo di superstiti si guardava smarrito e terrorizzato: questo toccava il limite delle possibilità di sopportazione dell'uomo normale. Ogni volta che un essere umano era sottoposto ad una simile prova, perdeva una parte della sua personalità, una parte della capacità di intendere e di volere. Dopo un certo numero di queste esperienze il giovane combattente era trasformato in un essere psichicamente malato. Si diedero casi di suicidio, per la paura di dover andare all'assalto».

Qui, poca o nessuna retorica, poco o limitatissimo spazio alla connotazione; piuttosto, potremmo parlare di un tipo di descrizione oggettiva, in cui l'orrore non è negli occhi di chi guarda, ma nella scena che si svolge, nella essenza stessa della guerra come evento in cui "la sopravvivenza" è "determinata da un fatto puramente statistico", tale che "dopo un certo numero di queste esperienze" quello che era "il giovane combattente" diventa "un essere psichicamente malato".

Lettera dal fronte

La lettera personale è un testo di tipo connotativo poiché in essa trovano spazio sentimenti e giudizi, come nell'esempio che segue, laddove si nota il tentativo dello scrivente di rassicurare la famiglia circa la propria salute, i viveri e "l'istruzione" ed è presente anche un giudizio positivo nei confronti delle "colline austriache", dove le viti sono così simili a quelle italiane. Si legge la nostalgia per la propria casa e la preoccupazione per i lavori di campagna abbandonati a causa della guerra ed è evidente la paura per la trincea e la speranza di non dovervi andare. Nella lettera non v'è alcun accenno all'amor di patria o alla motivazione per la quale l'evento bellico si è verificato. Mettendo a confronto il volantino dannunziano e questo documento, emerge chiarissimo il divario tra

l'intellettuale e il contadino, nel primo ventennio del secolo, colto, consapevole, eroico ed arditamente il primo, obbediente e rassegnato, disorientato e impaurito, l'altro.

«Galeriano, 7 maggio 1917. Cari genitori, giacché trovo un'ora di tempo voglio farvi sapere mie notizie, la mia salute al presente è ottima come spero di voi tutti in famiglia. Come vi replico ancora che io mi ritrovo in questo paese che si chiama Galeriano, qui mi fanno fare l'istruzione tutto il giorno altro che si sta male col rangio che tutti i soldati si lamentano, però a me farebbe poco che non mi darebbe il rangio che mi partiene ne il tabacco pure che mi lasciano qui in Italia e non mandarmi in trincea adesso cari genitori posso ringraziare il Signore che io mi ritrovo qui in Italia che mentre i miei compagni Boris e Palazzi e Gatti loro sono in trincea e ci tocca di fare il turno di 21 giorni e se ci va male li fanno stare anche per quaranta giorni, adesso mi ritrovo contento a pensare che siamo così indietro di più di cento chilometri e pure adesso è due o tre giorni che hanno cominciato a fare degli attacchi sentiamo il cannone come fossero d'essere là in trincea, questo mese di maggio è un mese molto brutto per i soldati che si trova nelle trincee perché arrivano sempre degli ordini di fare delle avansate e fare le avansate è molto brutto. Voglio farvi sapere il Signor Curato che mi ha scritto una lettera e mi ha detto di non pensar male che in questo fronte nella zona di Gorizia il nemico non può avanzarsi, invece è tutto all'incontrario quel fronte nella zona di Gorizia è il fronte più brutto che ci sia perché è quello più vicino a Trieste. ...Caro Padre fatemi sapere come va nella campagna se hanno fiorito bene, e se potete accorgervi se vedete dell'uva e dei frutti; anche qui nelle colline Austriache che anno conquistato i nostri Italiani siamo attendati due giorni prima di venire in Italia si vedevano le belle piante di frutta ben fiorite e poi anche le viti e anche la bella erba, fatemi sapere quanti ne tenete di bachi, io credo che ne tenete molti pochi perché nella campagna del lavoro ne avete anche troppo e che bestie che avete in stalla. Aspetto vostra risposta. Intanto vi saluto tutti uniti in famiglia e sono vostro figlio e vi ricorda sempre Isidoro».

Il critico letterario al fronte: Renato Serra

Renato Serra, giovanissimo e brillante critico letterario, così scrive a Giuseppe De Robertis, prima di partire per il fronte:

«Forse verrà la guerra, e quel che il caso può portare in quella, a rispondermi. Avrei un po' di rimorso di andarmene così, in debito, non dico colla letteratura, ma con me stesso: e con tante cose amate, nella terra e nel cielo, verso cui m'ero assunto un impegno silenzioso, passando e lasciandomele addietro».

Anche qui, la rassegnazione “strana” di un intellettuale che guarda alla guerra come a un evento in cui domina “il caso”, un caso che però si può decidere di vivere, comunque, fino in fondo perché **si deve** nonostante l’amore e l’impegno “con tante cose amate, nella terra e nel cielo”.

Di Serra, insieme ad alcune tra le pagine critiche più originali e profonde di critica letteraria, ci rimane il diario del fronte, pagine raccolte dal De Robertis e pubblicate in un volume postumo dal titolo emblematico, *Esame di coscienza di un letterato*. Da questo testo, le seguenti, toccanti pagine, in cui alla cronaca denotativa della quotidianità narrata, si mescola la visione poetica che connota ogni immagine, ogni momento vissuto, con l’intensità drammatica di una rappresentazione epica e, insieme, profondamente lirica:

«Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. **Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuta notizia**, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. **Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità [...]**. Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, **un dovere che si adempie**. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, **con più seria fraternità**, con più religiosa semplicità [...]. Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti, che odorano di ginestre e di menta; **si sfilava come formiche per la parete, e si sporge la testa** alla fine di là dal crinale, **cauti**, nel silenzio della mattina. O la sera per le grandi strade soffici, che la pesta dei piedi è innumerevole e sorda del buio, e sopra c'è un filo di luna verdina lassù **tra le piccole bianche vergini stelle d'aprile**; e quando ci si ferma, **si sente sul collo il soffio caldo della colonna che serra sotto [...]**. O le notti, di un **sonno sepolto nella profondità del nero cielo agghiacciato**; e poi si sente tra il sonno **il pianto fosco dell'alba, sottile come l'incrinatura di un cristallo**; e su, che il giorno è già pallido. **Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra**; cara terra, dura, solida, eterna; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi. **E tutto il resto che non si dice, perché bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili. [...]**».

Denotazione e Connotazione nella Grande Guerra

“... le frasi diventano inutili”

Renato Serra non tornò mai a casa e non poté, dunque, continuare la sua eccellente opera di critico letterario sensibile e profondo. Egli morì con un colpo in piena fronte, tre mesi dopo aver scritto queste pagine. Ci piace immaginare che sia accaduto mentre si sporgeva dalla sua trincea, per guardare l'ultima luna.

LUCIANO GRAZIUSO

Le parole nuove della Grande Guerra

Abstract: *Retracing the important episodes of World War I, the article lists the new terms that emerged in those years, in close conjunction with the facts, objects, political moments, collective emotions.*

Keywords: World War I; new words.

Introduzione

Per la storia della lingua italiana, il Novecento è stato un secolo quanto mai ricco di straordinarie svolte innovative, dovute in massima parte alle situazioni politiche che si sono freneticamente succedute.

All'inizio del "secolo breve" si è avuta la prima guerra mondiale (1914-1918); successivamente, si è affermato da noi il fascismo (1922-1943), il "ventennio", con un cospicuo lessico di sua appartenenza; a partire dalla metà del secolo ha fatto irruzione la televisione, che, penetrata rapidamente in ogni classe sociale e ad ogni ora del giorno, ha reso accessibile la lingua italiana a tutti gli italiani, di tutte le età, fossero essi semplici ascoltatori, ma ben presto, a quella diuturna scuola, anche parlanti.

Verso la fine del secolo è da registrarsi poi il fenomeno, vastissimo, della globalizzazione, che ha spalancato le sue porte ai cittadini di tutto il mondo, abbattendo frontiere nazionali, economiche e politiche, commerciali e turistiche, con lo scambio e l'apprendimento reciproco di infinite voci, che di questa globalizzazione costituiscono testimonianza. Fondamentale per questa diffusione a livello mondiale l'uso del computer (1966), prima, e di internet (1990), dopo. Si può dire che con questi mezzi "abbiamo il mondo in tasca", per conoscere e comunicare, ricevere e trasmettere tutto quello che vogliamo, in tutto il mondo e in ogni momento e dovunque ci si trovi. Nel bene e nel male.

Da noi, come del resto in tutto il mondo, è stato l'inglese a farla da padrone, soprattutto nel campo scientifico e tecnologico. In alcune università italiane da qualche anno è stato reso obbligatorio per le lezioni, le esercitazioni, gli esami e le tesi di laurea l'uso esclusivo della lingua inglese. Le altre lingue, di fronte a tale vera e propria aggressione, han cercato di difendersi e di apprendere, nel migliore dei modi. Ma il contagio non poteva essere che scontato. Se non conosci almeno un po' d'inglese (il *basic English*), sei come tagliato fuori dal mondo.

Dopo questo rapido panorama che ha inteso abbracciare tutto il secolo, fermiamoci ora sul primo degli eventi citati: la prima guerra mondiale, la Grande Guerra. Essa, per quattro lunghi anni (da noi, dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918) fece vivere insieme, uno accanto all'altro, milioni di italiani, provenienti da tutte le regioni e da tutti gli strati sociali. Le trincee e le caserme, la lunga linea del fronte furono l'amalgama e il crogiuolo della nuova situazione, vera e propria "mutazione linguistica", che, se da un lato avvicinò i vari dialetti, dall'altro esercitò una necessaria e forte spinta ad esprimersi in una lingua che si potesse considerare "nazionale", pur con tutti i suoi limiti e difetti.

Ma l'oggetto di questa mia ricerca intende rivolgersi in particolare ai tanti neologismi (voci singole o intere frasi), che si svilupparono o attecchirono negli anni della guerra e che con la guerra avevano comunque qualcosa da spartire. Grazie alla cortesia della dottoressa Beata Lazzarini, che dirige le Redazioni lessicografiche dello Zingarelli, mi è stato fornito l'elenco di tutte le voci che nello *Zingarelli 2016* risultano datate dagli anni 1914 fino al 1918.

Si tratta di circa 800 occorrenze, delle quali – integrate con altre voci o espressioni – io prenderò in considerazione quelle che hanno specifico riferimento con la guerra. Il nome stesso di grande guerra o prima guerra mondiale¹ ci avverte dell'estensione del conflitto, della sua lunga durata, delle molte battaglie sostenute, dell'ingentissimo numero di perdite umane e di materiali. Le guerre precedenti, al paragone (le nostre tre "guerre d'indipendenza", per esempio) sembrano scaramucce di lieve portata e di brevissima durata.

¹ I neologismi entrati nel vocabolario Zingarelli e datati 1914-1918 saranno sottolineati.

Le parole nuove della Grande Guerra

Già prima di entrare in guerra, con l'apertura delle ostilità dopo l'eccidio di Sarajevo (28 giugno 1914), in Italia le opinioni politiche erano divise e contrapposte fra interventisti e neutralisti. I primi, a loro volta, si dividevano fra chi voleva scendere in campo a favore dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) e chi voleva, ma erano in minoranza, correre in soccorso degli Imperi centrali, alzando il vessillo della Triplice Alleanza.

Interventisti franco-russo-anglofilo erano in maggioranza gli studenti, specie nelle università, sollecitati dall'illusione di un radioso avvenire, in quel maggio radioso del 1915. Era stato Gabriele D'Annunzio, il più oltranzista degli interventisti, a suonare la Diana di guerra, il 5 maggio, dallo scoglio di Quarto, in Liguria.

Erano a favore dell'interventismo anche il partito nazionalista, il re Vittorio Emanuele III, buona parte delle forze armate, gli industriali, che nella guerra e con le commesse di guerra si sarebbero certamente arricchiti. Furono poi perciò chiamati, per disprezzo, pescicani, per la loro avidità di guadagno.

Neutralisti erano, invece, i socialisti, molti cattolici e le classi povere, quelle agricole soprattutto, che nella guerra e dalla guerra non si aspettavano beneficio alcuno. Si usò, per bollare chi non voleva la guerra, il termine panciafichista, come se, lontano dai rischi della guerra, questi preferissero “i fichi per la pancia” al posto delle cannonate. Se ne servirà in seguito anche Mussolini, per mettere in cattiva luce i suoi oppositori.

Parimenti negativo suonò il termine disfattista, dato a coloro che, vedendo come andavano le cose, si auguravano una disfatta, che ponesse fine alla guerra. Si parlò molto di disfattismo nei giorni oscuri di Caporetto (ottobre-novembre 1917). Connesso al disfattismo può considerarsi anche il fenomeno dell'autolesionismo: autolesionista era considerato chi si procurava deliberatamente una ferita o altra menomazione del corpo, per non continuare più a combattere. Inflexibili contro di essi, così come contro i disertori, i renitenti e gli ammutinati, intervennero (con severe condanne, anche a morte) i tribunali militari speciali dell'epoca.

La guerra faceva anche impazzire o imbecillire i soldati al fronte; ma c'era anche chi fingeva queste patologie e si faceva poi scoprire ingenuamente: si parlò allora di scemi di guerra, che sta ad indicare tuttora persona che in modo maldestro finge di non capire.

Alla triste categoria dei sabotatori appartenevano coloro che, o pagati dal nemico o per odio contro la nazione o per altri motivi, danneggiavano le nostre strutture industriali e militari. Con atto di sabotaggio l'11 settembre 1915 saltò in aria nel porto di Brindisi la corazzata *Benedetto Brin*.

C'erano poi gli imboscati, tutti coloro cioè che per un motivo o per un altro riuscivano a sistemarsi in uffici o strutture, al riparo dai pericoli della guerra. Una "bella figura" di imboscato – il capitano Laurana nobile Alberto – può leggersi nella novella "*L'ultimo voto*" di Federico De Roberto.

Benedetto XV, il pontefice del tempo (1854-1922), definì lapidariamente quella guerra come un'inutile strage; ed aveva ragione, ma non fu ascoltato.

Con riferimento all'inizio o alla fine della guerra si affermarono termini come antebellico, prebellico, postbellico, anteguerra, dopoguerra, ecc.

In Italia, nell'immediato dopoguerra, si coniò l'espressione Vittoria mutilata, per esprimere il malcontento per quanto promesso e non concesso dagli Alleati con i trattati di pace. Fu un tema caro al D'Annunzio; ed infatti l'espressione era sua. Il vate "guerriero" cercò di concretizzarla – almeno in parte – con l'occupazione *manu militari* della città di Fiume. Operazione illegale che si concluse, come sappiamo, con il tragico Natale di sangue (1920).

Anche il fascismo, per affermarsi, fece suo questo mito – della Vittoria mutilata –, così come si servì spesso dell'opera degli ex Arditi di guerra in imprese squadristiche. Gli Arditi avevano formato, durante la guerra, un corpo un po' speciale, destinato a compiere azioni molto rischiose e, forse per questo difficile compito, meno obbligati ad osservare le regole della disciplina militare, assai rigorosa, specie sotto il comando supremo del generale Cadorna nei primi anni del conflitto. Per le loro imprese di danneggiamento delle postazioni nemiche entrarono anche in campo i guastatori, appartenenti ad una specialità del Genio militare o reclutati fra gli Arditi. Sempre

Le parole nuove della Grande Guerra

Gabriele D'Annunzio, con il volo su Vienna e la beffa di Buccari, volle dar prova del suo coraggio, agendo sul nemico con risultati meramente psicologici, quasi a volerlo umiliare e deprimere. Idee sue!

Alla fine della guerra gli alleati vincitori imposero agli imperi centrali sconfitti durissime condizioni, fra cui il pagamento di somme ingenti come debiti di guerra; fu un vero e proprio diktat: questo è e non si discute. Sui giornali capita ancora oggi, per esempio, di leggere «*Diktat* europeo sugli ulivi». ² Successivamente, negli anni Venti, Mussolini, per questi debiti di guerra, proporrà, per cancellarli, la vivace metafora di un colpo di spugna.

Per ricordare poi tutti i Caduti in guerra, quelli noti e quelli senza nome, l'Italia, come altre nazioni, celebrò il rito del Milite Ignoto, con solenni cerimonie e monumenti grandiosi: il nostro è a Roma, sull'Altare della Patria, detto anche Vittoriano. Quasi in ogni comune d'Italia sorsero poi monumenti per ricordare ai posteri il nome dei propri caduti; eccezionali, per la loro vastità e posizione, alcuni cimiteri di guerra, come il Sacrario di Monte Grappa e quello di Redipuglia, presso Monfalcone. A Rovereto una campana, ricavata dalla fusione di cannoni italiani e austro-ungarici, ricorda ogni sera con i suoi cento rintocchi il terribile evento: è la voce della cosiddetta Maria dolens di Rovereto.

Anche i reduci di guerra crearono con la loro smobilitazione problemi di grave entità e mai prima verificatisi: si cercò di provvedervi istituendo con compiti ben precisi l'Opera Nazionale Combattenti e con l'impiego di essi nelle opere di bonifica, con l'assegnazione di terre demaniali, con la precedenza di assunzione in lavori o impieghi pubblici e privati. Ma la soluzione era tutt'altro che facile e si vissero anni di turbolenze e di scontri, alimentati anche dalle aspre lotte politiche in corso.

C'è da aggiungere che, appena finita la guerra, un nuovo flagello funestò l'Europa: la febbre mortale, detta, dal luogo di irradiazione, la spagnola, che provocò – si disse – più morti di quanti ne avesse provocati la stessa guerra.

² «Gazzetta del Mezzogiorno», 9 maggio 2015.

Nella prima guerra mondiale in Italia l'informazione ufficiale veniva gestita quasi esclusivamente dal Comando supremo delle forze armate, che ogni giorno diffondeva un comunicato sulle operazioni in corso sui vari fronti. Erano i Bollettini di guerra, che culminarono con quello, famoso, della Vittoria finale, datato 4 novembre 1918, il cui testo veniva anche imparato a memoria e che può leggersi anche ora inciso su targhe in locali pubblici, quali, per esempio, edifici scolastici e municipi. I bollettini erano a firma del generale Cadorna e, dal novembre 1917 in poi, del generale Armando Diaz.

Questi bollettini dicevano quello che volevano cercando sempre di limitare la gravità dei nostri insuccessi e di amplificare invece la portata delle nostre vittorie. A leggerli oggi sembrerebbe che noi non facessimo altro che avanzare e fare prigionieri a man salva, mentre il nemico non faceva altro che ritirarsi. Così pure per le nostre incursioni aeree, che recavano sempre gravi danni al nemico con il ritorno assicurato dei nostri aerei, mentre le parallele incursioni del nemico non ottenevano mai alcun successo.

Ma questi bollettini, pubblicati sui quotidiani, potevano esser conosciuti solo da una minoranza (i lettori di allora); d'altra parte, le cronache di guerra che apparivano sulla stampa erano costantemente passate al vaglio della censura; per lunghi periodi fu addirittura proibito ai giornalisti di accedere nelle zone di combattimento. Anche le lettere erano censurate. Solo il racconto e le testimonianze dei soldati che rientravano dal fronte potevano dire la verità, ma non sempre era questa la verità, né poteva diffondersi su larghi strati della popolazione; le notizie stesse, poi, passando di bocca in bocca, venivano ulteriormente deformate. Erano i tempi, per noi inconcepibili, senza la radio e la televisione.

Un documento del tempo, che ora costituisce un classico per gli studi linguistici italiani, sono le *Lettere dei prigionieri di guerra italiani (1915-1918)* di Leo Spitzer, di recente ristampa da Bollati Boringhieri.

All'inizio delle ostilità, nell'estate del 1914, gli imperi centrali cercarono di attuare la guerra-lampo (*blitz Krieg*), sferrando offensive ad est e ad ovest. Violando la neutralità del Belgio, i tedeschi arrivarono a pochi chilometri da Parigi.

Le parole nuove della Grande Guerra

All'ambasciatore belga, che si lamentava dell'invasione, fu risposto che i trattati altro non erano che pezzi di carta (*chiffons de papier*).

L'avanzata tedesca fu arrestata facendo affluire sul fronte truppe fresche, trasportate rapidamente da Parigi, dopo aver requisito tutti i taxi disponibili nella capitale: avvenne il cosiddetto miracolo della Marna (dal nome del fiume); per i mezzi impiegati, questa fu anche detta la battaglia dei Taxi.

Anche sul fronte russo si registrarono avanzate, battaglie e grandi vittorie da parte degli imperi centrali (a Tannenberg e ai laghi Masuri) e, con alterne vicende, in Galizia e nella Bucovina. Sotto questi colpi, sul fronte orientale, si avvicinava la fine dell'impero zarista: tra il 1917 e il 1918 il fronte russo crollò, lo zar Nicola II e la sua famiglia furono eliminati e si instaurò il governo dei Soviet, che era il comitato esecutivo di operai, contadini e soldati. Fu questa la Rivoluzione di ottobre (1917); dal nome di uno dei capi della rivoluzione vennero poi i termini di leninismo e leninista (Lenin, 1870-1924). In realtà il vero nome di Lenin era Vladimir Ulianov. Germinazioni linguistiche della rivoluzione russa furono i massimalisti, che si opponevano ai riformisti e proponevano senz'altro il totale rovesciamento del capitalismo.

Menscevici si dissero anche i riformisti, che, in minoranza, furono sopraffatti dai bolscevici, ossia la maggioranza. Questi, una volta impadronitisi del potere, istituirono la dittatura del proletariato, secondo quanto suggerito da Marx («Proletari di tutto il mondo, unitevi!»). Bolscevico, in seguito, passò a significare, né più né meno, comunista.

Molte località furono teatro, durante i quattro anni di guerra, di sanguinosissime battaglie e restarono famose: sul fronte francese, più di tutte le altre, Verdun (1916); ma, oltre a Verdun, si ricordano tristemente anche oggi e, sempre per la Francia, la battaglia della Somme (1916) e dello Chemin des Dames, presso Reims (1917), dove, dopo due giorni di furiosi combattimenti, i francesi contavano ben 120.000 vittime umane. E fu qui, nell'aprile 1917, che le truppe cominciarono ad ammutinarsi davanti a tanto inutile massacro.

Su tutti i fronti europei, dopo le prime illusorie avanzate, le linee si stabilizzarono e iniziò la cosiddetta guerra di posizione o di trincea. Quando si partiva all'assalto del nemico antistante, per dargli una spallata o per semplice tattica di logoramento, i risultati, dopo qualche successo iniziale, erano sempre irrisori, con perdite umane sproporzionate e, a mente serena, inaccettabili.

Attorno alle trincee, da una parte e dall'altra sorgevano, con grotte (naturali o scavate), camminamenti e gallerie, veri e propri complicati labirinti e città sotterranee. Con la neve, con la pioggia, il fango o sotto il sole cocente la vita di trincea segnò una "normalità" per molti anni e per milioni di combattenti. Così avvenne anche in Italia, dove, dopo i successi dei primi giorni, con la conquista di Ala, Gradisca e Monfalcone, anche da noi il fronte si stabilizzò.

Il comando supremo, agli ordini del generale Cadorna, sferrò, nell'intento di debellare il nemico, ben undici offensive, che andarono tutte sotto il nome collettivo delle undici battaglie dell'Isonzo, ciascuna con gravi perdite e senza risultati realmente apprezzabili.

Nell'ottobre del 1917 le nostre truppe, che si preparavano alla dodicesima battaglia e quindi erano in fase offensiva, furono attaccate di sorpresa dal nemico con forze preponderanti; senza adeguate linee difensive, il nemico sfondò il fronte a Caporetto, dilagò nel Veneto e sembrò per un momento che tutto fosse perduto. Caporetto è rimasto ancora termine vivo per indicare una disfatta totale e una fuga ignominiosa. Per fortuna, sul Piave, le nostre forze, riorganizzatesi, riuscirono a bloccare l'avanzata nemica. La linea del Piave tenne; le forze armate, ristrutturate agli ordini del generale Diaz succeduto a Cadorna, seppero resistere, anche con l'aiuto di contingenti alleati e la chiamata alle armi della classe 1899, i ragazzi del '99, non ancora ventenni.

Una nuova offensiva austriaca fu sferrata nel giugno 1918 (la battaglia del solstizio), sempre sul fiume Piave, che divenne per antonomasia "il sacro fiume della Patria", ricordato come "personaggio principale" nella celebre omonima canzone: la leggenda del Piave. Pochi mesi dopo (ottobre-novembre 1918), con la battaglia vittoriosa di

Le parole nuove della Grande Guerra

Vittorio Veneto, località raggiunta dalle nostre forze vittoriose, la guerra poteva finalmente considerarsi conclusa.

Un tentativo di sfondamento del nostro fronte c'era già stato nel maggio del 1916 con la cosiddetta “*Strafexpedition*” (spedizione punitiva) contro gli italiani, colpevoli, per gli austriaci, di non essersi schierati dalla loro parte. L'esercito italiano si trovò a combattere su fronti quanto mai difficili; oltre alle insidie dei reticolati – chilometri e chilometri di filo spinato – e dei cecchini (detti così da Cecco Pepe, il diminutivo dell'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe), invisibili ma sempre attivi, c'erano le alte montagne, coperte di neve, anch'esse teatro di combattimenti incredibili: fu detta, questa, la guerra bianca, dal colore delle nevi.

Nella prima guerra mondiale trovarono l'impiego nuove armi e mezzi da combattimento, che resero più dure le battaglie e più alto il numero delle perdite umane. Grandi progressi fece l'aviazione, non ancora arma autonoma, ma aggregata alle forze di terra e/o di mare. L'aereo, inventato dai fratelli Wright nel 1903 (ossia, una decina di anni prima), trovò largo impiego non solo come mezzo di osservazione dall'alto e di spezzonamento delle posizioni nemiche, come era già successo per la guerra in Libia (1911-1912) e le successive guerre balcaniche, ma divenne una vera e propria arma da combattimento, con i duelli aerei, ingaggiati da questi novelli “cavalieri del cielo”, che si scontravano a viso aperto, armati di pistola o mitragliatrice leggera. I tedeschi si vantavano del loro Barone Rosso (Manfred von Richthofen) con più di 80 velivoli abbattuti; il nostro eroe dell'aria fu Francesco Baracca, che ne aveva abbattuti 34.

Iniziarono anche i bombardamenti di città lontane dal fronte, con ordigni sempre più micidiali, che portarono alla nascita e al perfezionamento degli aerei da caccia, che dovevano intercettare il nemico in volo e delle armi antiaeree o contraeree, che dovevano, da terra, sbarrare il cielo al nemico e abbatte le apparecchi. La guerra aerea avrebbe poi avuto un ruolo ben più importante e risolutivo nelle operazioni della seconda guerra mondiale (1939-1945); fu proprio un'operazione aerea, con lo sganciamento delle prime bombe atomiche (Hiroshima e Nagasaki, agosto 1945), che costrinse il Giappone ad arrendersi.

Alla guerra nei cieli parteciparono anche i dirigibili, detti anche aeronavi o aerostati, mezzi più leggeri dell'aria, rispetto agli apparecchi o areoplani, a loro volta classificati come più pesanti dell'aria. Successivamente, i dirigibili, specie dopo l'incendio dello *Zeppelin* (1928), furono totalmente sostituiti dagli aerei, in guerra e in pace.

Furono usati come strumenti di osservazione aerea, ma poi man mano scomparvero, i palloni frenati o draken ballon (per la loro forma mostruosa, “come draghi”), ancorati a terra con delle funi; questi palloni reggevano una gabbietta con dentro un osservatore, armato di binocolo e di telefono, che riferiva sullo schieramento degli avversari. Erano, però, facile bersaglio da terra per la fucileria nemica.

Un particolare mezzo aereo abbastanza attivo fu anche l'idrovolante, che, con appositi galleggianti, partiva e rientrava su di uno specchio d'acqua (idroscalo).

Anche l'artiglieria conobbe progressi notevoli nei lunghi anni di guerra: sia per la costruzione di proiettili di dimensioni sempre più grandi e con esplosivi sempre più micidiali, sia per la gittata, sempre maggiore, dei cannoni: la grosse o grande Bertha, il supercannone tedesco, poteva colpire fino a 90 chilometri di distanza; calibri come il 420 divennero sinonimo di cosa grandiosa, potentissima, ma anche di enorme sciocchezza (ironicamente si diceva “ha sparato il 420”). I pezzi di artiglieria di montagna venivano trascinati sulle cime montuose a dorso di muli o sulle spalle o le braccia degli artiglieri. In pianura per gli spostamenti ci si servirà degli autocarri; dove possibile, le artiglierie venivano piazzate sui convogli ferroviari (treni armati). Le artiglierie semoventi avevano ruote con cerchioni in ferro o di gomma piena, senza ancora l'uso di camere d'aria.

Alle armi comuni del soldato, quali il vecchio fucile modello 91, alle bombe a mano, alle pistole di ordinanza, si aggiunsero le mitragliatrici a tiro rapido (da noi fu molto usata e dette buoni risultati il modello Fiat '14, montata su treppiede). Due furono però le armi del tutto nuove a disposizione degli eserciti: il lanciafiamme, un tubo che permetteva di lanciare a distanza sul nemico un liquido infiammabile, ed i gas asfissianti, usati, per la prima volta, dai tedeschi in Francia nel maggio 1915 a Ypres: perciò a quel gas fu dato il nome di iprite. I gas potevano avere effetto mortale o

Le parole nuove della Grande Guerra

immobilizzante o solo lacrimogeno. Si corse ai ripari con le maschere antigas: successivamente, con accordi internazionali, fu bandito l'uso in guerra di tutti gli aggressivi chimici e batteriologici.

Furono gli inglesi per primi, nel 1916, ad usare i carri armati, chiamati così perché davano, per la loro forma, l'idea di un serbatoio (*tank*). Essi, forniti di motore a scoppio, potevano muoversi su cingoli; l'equipaggio, all'interno, era ben protetto e con le armi in dotazione (cannoncini e mitragliatrici) potevano infiltrarsi nelle linee nemiche e portarvi lo scompiglio. In realtà, l'impiego di questo nuovo mezzo fu alquanto ridotto ed i risultati non saranno decisivi, come avverrà invece nelle grandi battaglie di movimento della seconda guerra mondiale. Oltre al carro armato, anche auto e macchine di diversi tipi furono protetti (blindati) da schermi in metallo e armati di cannoncini o mitragliatrici. Furono, queste, le autoblinde. Del termine adesso si fa largo uso: per esempio, l'espressione "possiamo blindare tutto".

In genere, nella prima guerra mondiale si assiste all'uso e all'impiego sempre più massiccio di trasporti motorizzati, anche se sui fronti i movimenti, anche se sui fronti i movimenti ristagnano per la guerra di posizione che impedisce ogni rapida avanzata. Oltre alle motociclette apparvero anche quelle col carrozino accanto, dette, perciò, con termine inglese, sidecar, usate per portare ordini o dispacci urgenti o fare intervenire sul campo ufficiali superiori, che volevano rendersi conto della situazione in prima linea. Si fece, ad ogni modo, largo uso – dove possibile – di carri ed autocarri e autoveicoli, vetture e vetturette, come mai in altre guerre precedenti, compreso lo spider, a 2 posti, con capote mobile.

Per le comunicazioni "in tempo reale" (come si dice oggi) furono poi usati, per la prima volta in guerra, apparecchiature funzionanti via radio, telefono e telegrafo; tutte installazioni "da campo", provvisorie e, ai nostri occhi, molto rudimentali. Non per questo, però, meno utili. Comparvero anche i primi telecomandi, molto diversi naturalmente da quelli attuali così sofisticati.

Per gli spostamenti massicci si ricorse ai trasporti ferroviari: i treni appositamente adibiti allo spostamento furono chiamati tradotte, nome che poi fu dato scherzosamente

ai treni che vanno piano e accumulano ritardi (“Ma questa è una tradotta, non arriva mai!”). È ben nota la canzone che, mestamente, all’inizio, ricorda

«la tradotta che parte da Torino / a Milano non si ferma più / perché va
diretta al Piave / cimitero della gioventù»

Termini altrettanto scherzosi, diffusi tra le truppe, furono mezzacartuccia, per indicare un soldato di bassa statura; naia, per indicare il periodo del servizio militare, severo e faticoso, rispetto alla più comoda vita da borghese. Il termine sembra ereditato dal dialetto veneto e connesso con il latino *dies natalis*; voltagabbana fu dato, invece, a quanti cambiavano idee e schieramento con troppa disinvoltura. I voltagabbana imperversano ancora, sono sempre vivi e vegeti.

Nei lunghi anni della prima guerra mondiale anche le marine dei diversi stati belligeranti dovettero prendere atto delle nuove tecniche ed evoluzioni strategiche, con l’uso di nuovi materiali e di nuovi mezzi impiegati, oltre al dover incrementare e/o rimpiazzare il naviglio già in dotazione o perduto in combattimento. Mancarono le grandi battaglie più o meno risolutive, ad eccezione della battaglia dello Jutland (31 maggio 1916), in cui le perdite, anche se risultarono più consistenti quelle subite dagli inglesi, non tolsero tuttavia ad essi il prezioso dominio dei mari.

Da noi il teatro delle operazioni era costituito essenzialmente dal mare Adriatico, che si cercò di sbarrare, inutilmente, sul canale d’Otranto, da parte inter-alleata. Perdemmo numerose unità e subimmo frequenti bombardamenti navali sulle città costiere adriatiche, facili bersagli in quanto non coperte dalle isole e dagli arcipelaghi, che proteggevano invece le città dell’opposta sponda. C’è da aggiungere che le unità navali di superficie, oltre a misurarsi con quelle analoghe del nemico, dovevano difendersi anche dagli attacchi degli aerei e degli idrovolanti, dai sottomarini e dalle mine di profondità.

Molto attivi nel Mediterraneo i sottomarini tedeschi (U-Boot), che inflissero agli alleati perdite considerevoli, affondando navi mercantili e da guerra e decimando la flotta italiana, che a fine guerra vide ridotto il suo naviglio di circa la metà. Ma i

Le parole nuove della Grande Guerra

sottomarini tedeschi, specie dopo l'intervento degli Stati Uniti, misero in serio pericolo i traffici, soprattutto quelli da e per l'America, nonostante il ricorso al sistema dei convogli, che se da un lato assicuravano ai piroscafi una protezione armata, dall'altra obbligavano tutte le navi del convoglio a procedere regolando la loro velocità al mezzo più lento. I sottomarini costituirono, in effetti, un capitolo molto importante nello svolgimento delle operazioni sul mare: cresce il numero degli U-Boot tedeschi in esercizio, con aumento della loro stazza e con siluri sempre più precisi e potenti, ma aumenteranno anche le strategie per dar loro la caccia con mezzi anti-sommergibili sempre più efficaci. Nel corso della guerra si fece anche largo uso delle mine, che, disseminate lungo le rotte navali, creavano problemi per il naviglio in transito. Questa situazione si ripeterà con non molte varianti anche nella seconda guerra mondiale; ma l'Inghilterra e i suoi alleati sapranno in entrambe le situazioni riparare i danni e continuare a combattere per la vittoria finale.

La Germania provò anche la guerra di corsa, con unità che “correvano” i mari, per infliggere il massimo danno agli avversari, anche se era quasi scontato che, alla fine, questi “cani sciolti” sarebbero finiti in fondo al mare. Il caso dell'incrociatore Endem fu tipico per queste vicende.

Furono, poi, definiti incrociatori ausiliari quelle navi mercantili che, armate di cannoni sistemati alla meglio sulla coperta, dovevano, correndo sui mari, dar la caccia al nemico. Episodi analoghi di guerra lampo, di corsa sui mari, si ripeteranno nella seconda guerra mondiale. Tipici i casi della Graf Spee e della corazzata Bismarck.

Del tutto nuovo risultò l'uso dei Mas da parte della marina italiana. Si trattava di imbarcazioni veloci con poche persone a bordo, che, armate di siluri e ad altissima velocità, attaccavano di sorpresa il naviglio nemico; “Mas” è acronimo (un po' riduttivo) di Motoscafo Anti Sommergibile; il D'Annunzio, che se ne servì, come già detto, per la beffa di Buccari, lo ribattezzò, latinamente, in *Memento Audere Semper* (“Ricordati che devi sempre osare”). Con tali Mas furono affondate le corazzate austriache Wien (10 dicembre 1917), Santo Stefano (9 giugno 1918) e Viribus Unitis (1° novembre 1918). Un po' di sollievo dopo tanti bocconi amari.

Cento anni sono passati. Le date del 24 maggio e del 4 novembre, considerate festività civili, hanno a lungo continuato a ricordarci l'inizio e la fine della guerra vittoriosa. Un tempo era vacanza nelle scuole. Successivamente, sono state soppresse; tuttora, però, si celebra il 4 novembre come la Giornata delle Forze Armate.

Ci sono ancora le pagine sui libri di storia, i volumi dedicati esclusivamente alla guerra o ad alcuni aspetti particolari di essa. E per la ricorrenza centenaria queste pubblicazioni stanno diventando sempre più numerose. Restano i film e i documentari, le canzoni, i diari, tutta una "letteratura di guerra", alcune preziose foto che risalgono a quei tempi. In ogni città, infine, non mancano vie e piazze intitolate a personaggi, località o avvenimenti della prima guerra. Ci ricordano anch'esse, a modo loro, un pezzo di storia.

FRANCESCA LONGO

Il sistema scolastico nella Grande Guerra

Abstract: *The following essay reports an examination of the school system during the first world war. In such a complex and devastating period for the entire population, the school system couldn't be unconcerned and had to worry about kids and people in need as much as possible. A detailed analysis has been made to recognize the change of every school subject, since teachers tried to actualize schooling with the war theme. Moreover another analysis' goal is the recognition of the school system's conditions in terms of facilities and infrastructure. At last an in-depth analysis of the condition of schooling in Apulia is reported, especially in the city of Brindisi, through the vision of historical documents. This in-depth analysis has made possible thanks to some relations of final year exams (of the period between 1915 and 1918) of the primary school "G. Perasso" granted by the public records of Brindisi.*

Keywords: Prima guerra mondiale, Grande Guerra, scuola, sistema scolastico, didattica, circoli ricreativi, Brindisi, Legge Orlando, relazione fine anno, anno scolastico, Archivio statale.

Nel Novecento, la prima guerra mondiale (1914-1918) rappresenta un momento di importanti cambiamenti, che interessano non soltanto lo scenario globale geopolitico, ma anche e soprattutto aspetti sociali e culturali. Del resto, una delle caratteristiche che differenzia la Grande Guerra dai conflitti precedenti è il coinvolgimento attivo di tutta la popolazione civile. Anche in Italia, gli anni della guerra sono percepiti come un periodo di sofferenza e di sacrificio da parte di tutti i cittadini, nel nome di una patria che deve essere difesa e, per i territori non ancora annessi, liberata.

Non si deve pensare che la guerra abbia coinvolto solo le zone di confine, protagoniste della contesa, con scenari orribili e disumani quali le trincee. In realtà, anche gli abitanti delle regioni non direttamente interessate, e comunque lontane dai campi di battaglia, si vedono direttamente coinvolti nel conflitto mondiale e in un cambiamento drastico delle proprie vite e della quotidianità. Un esempio lampante di questo grande mutamento è il ruolo delle donne nella società. La donna, infatti, vede un cambiamento repentino nella propria esistenza: da "angelo del focolare" si trova a

svolgere i mestieri più diversi che, fino a poco tempo prima, erano destinati solo a lavoratori di genere maschile. Questo nuovo senso del dovere e lo sperimentare la vita senza gli uomini, al momento impegnati in guerra, conduce le donne a prendere consapevolezza delle proprie capacità e a rivendicare i propri diritti, non accettando di buon grado il ritorno alla vita casalinga alla fine della guerra.

Anche i bambini respirano l'aria della guerra. In questo periodo, infatti, i piccoli si sentono direttamente coinvolti nel conflitto bellico, sia per i familiari inviati sul fronte come soldati (padri e fratelli maggiori), sia per il capillare e intenso lavoro di propaganda e istruzione che viene operato dallo stato.

La propaganda nei confronti dei figli dei soldati ha lo stesso obiettivo di quella rivolta ai soldati stessi: si richiede l'obbedienza assoluta, senza che sia possibile pretendere di conoscere i motivi della guerra o delle decisioni politiche e militari. Il tentativo della propaganda, per ottenere e mantenere il consenso, è di far familiarizzare i bambini con l'evento bellico, rendendolo in tal modo accettabile e perfino attraente; l'obiettivo è inculcare l'idea che combattere e morire per la nazione sia qualcosa di naturale e necessario, per la salvezza di una patria che richiede notevoli sacrifici.

L'opera di convincimento dei bambini è riscontrabile, in particolare, nell'attenzione dello stato per le letture dei fanciulli benestanti, capaci di informarsi sulla situazione bellica anche al di fuori dell'ambiente scolastico: negli anni tra il 1915 e il 1918, infatti, anche i giornalini dei bambini, quali ad esempio «Il Corriere dei piccoli», allegato a «Il Corriere della Sera», propongono immagini e storie sulle battaglie e sulla vita dei soldati, presentati in maniera eroica. I giornalini dei bambini sono popolati da personaggi che hanno le fattezze di soldati e soprattutto di bambini che, nel loro confortevole letto, sognano di combattere al fronte.

Il tentativo della stampa è di convincere la popolazione colta che la guerra sia non solo necessaria, ma anche “giusta”; anche la popolazione più giovane viene condizionata a pensare che la guerra possa essere qualcosa di bello e non spaventoso. L'operazione di propaganda, inoltre, è intesa a descrivere ai bambini la normalità e la banalità della guerra – spesso presentata come un avvenimento naturale e pienamente

compatibile con il proseguire della vita quotidiana – e di come ci si possa abituare tranquillamente al nuovo *status quo*.

Le tematiche del «Corrierino», oltre a quelle di apologia della guerra e delle sue cause e quella di patriottismo contro il nemico austriaco, sono caratterizzate anche dalla sensibilizzazione al prestito nazionale. La propaganda sul prestito nazionale, infatti, ha lo scopo di convincere il popolo non solo a credere nella guerra, ma anche a finanziarla con la donazione allo stato dei propri averi, dalle fedi nunziali a qualsiasi oggetto in oro posseduto da ogni cittadino italiano.

In un contesto simile è possibile riscontrare sui giornali dei più piccoli vignette che ritraggono giovani soldati, con in braccio bambini sorridenti, vestiti come dei marinai, che offrono con slancio i propri salvadanai e risparmi alle armi italiane.

Anche la scuola non resta indifferente all'evento bellico e subisce diversi ed importanti cambiamenti, tanto a livello funzionale quanto per gli argomenti e le tematiche che vengono trattate in classe dai docenti. La scuola italiana, sin dalla fine dell'Ottocento, è interessata da un periodo di grandi riforme tanto nell'amministrazione scolastica quanto rispetto all'innalzamento dell'obbligo scolastico. La legge Orlando del 1904, infatti, è focalizzata sulla gestione delle classi: viene promulgato l'obbligo scolastico fino al dodicesimo anno di età e viene prevista l'istituzione di un "corso popolare", formato dalle classi quinta e sesta, che si innesta subito dopo la conclusione del ciclo elementare, all'epoca composto da quattro classi.

Il territorio italiano, sia in campagna che in città, non è certamente quello maggiormente stimolante per poter costituire un ambiente culturale. Le problematiche e le difficoltà della popolazione sono visibili già nelle condizioni di scarsità igienica e di spazio che caratterizzano la vita quotidiana casalinga.

Un altro motivo di difficoltà è la costante insufficienza di cibo: denutrizione e malnutrizione rappresentano i principali problemi di salute della popolazione giovanile italiana: al ritardo nella crescita dei ragazzi consegue la dispersione delle capacità di concentrazione a scuola e il prolungamento dello sforzo; anche l'indebolimento del potenziale visivo dei piccoli rappresenta un fattore di rallentamento dell'apprendimento

del leggere e dello scrivere. Negli anni della Grande Guerra, infatti, la scuola italiana deve confrontarsi con un alto tasso di miopia tra i bambini, che rende fisicamente difficile la lettura e la scrittura, e con una grave carenza sul piano dell'abbigliamento degli studenti. I giovani del popolo, infatti, indossano vestiti improvvisati, estremamente rozzi e raffazzonati, totalmente inadeguati e indifferenti al mutare delle stagioni e ad una funzionale cura igienica personale. Non manca, infine, il disagio familiare nel sostenere i costi della scuola, i quali, seppur minimali, rendono ancor più difficile la condizione delle famiglie proletarie dell'epoca.

La scuola si trova così ad essere impotente, resta emarginata nel suo tentativo di migliorare le condizioni negative dell'ambiente circostante. Del resto, le proposte di alfabetizzazione offerte dall'istruzione statale non risultano nemmeno appetibili per la popolazione, proprio perché non offrono alcuna garanzia di un miglioramento della qualità della vita della famiglia. La stessa imposizione dell'obbligo trova un ostacolo enorme, sia per le precarie condizioni della maggioranza dei potenziali utenti, sia per i modi molto spesso scadenti e frammentari con cui si realizza l'offerta scolastica.

I problemi di frequenza discendono anche dalla insufficiente dislocazione delle scuole pubbliche – inferiori e superiori – nel territorio, dalla inadeguatezza della viabilità che rende difficile agli studenti raggiungere le poche sedi scolastiche esistenti, nonché dalla miseria, dalle malattie e dallo sfruttamento del lavoro minorile: soprattutto nelle famiglie contadine, infatti, non si reputa accettabile rinunciare all'aiuto nei campi dei figli per un'educazione e un'istruzione in cui, fondamentalmente, non si crede. Non sorprende, pertanto, che, all'inizio del Novecento, si conta una classe per ogni 100-110 bambini in età scolare obbligatoria (da 6 a 12 anni), con appena 45-47 allievi effettivamente iscritti.¹ La situazione è critica anche all'interno delle aule: le condizioni igieniche sono molto scarse e ciò influisce innanzitutto sulla salute dei maestri e degli studenti, nonché, indirettamente, sulla frequenza e sulla precarietà della formazione scolastica.

¹ Cfr. G. GENOVESI, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 91.

Anche l'orario scolastico nel primo decennio del Novecento viene determinato per consentire agli studenti lo svolgimento delle attività lavorative: le lezioni nelle scuole pubbliche contemplanò circa due ore (massimo tre per i corsi superiori) nella mattina e due ore nel pomeriggio. Un tale orario, tuttavia, viene messo in discussione specialmente nei paesi di campagna, dove le famiglie preferiscono un orario ridotto proprio per il ruolo fondamentale dei figli per il lavoro nei campi. Ad ogni modo, l'organizzazione dell'orario è chiaramente insoddisfacente per poter offrire agli alunni una preparazione sufficiente.

Per quanto riguarda i corsi, infine, i bambini difficilmente vanno oltre il corso inferiore. Come detto, la legge Orlando del 1904 eleva l'obbligo elementare fino al dodicesimo anno di età ma ciò non sortisce alcun miglioramento rispetto alla frequenza dei corsi elementari.

La situazione della scuola italiana – come d'altra parte il resto della vita quotidiana – subisce importanti cambiamenti durante la Grande Guerra, per effetto dell'influenza dell'atmosfera bellica. Anzitutto, i programmi scolastici vengono integralmente ripensati in funzione di una pedagogia attiva, che tenta di rompere con l'insegnamento del libro, in favore di una didattica che attinge alla realtà e all'attualità. In questa trasformazione sono coinvolte tutte le materie.

Per la lingua italiana viene proposta agli scolari la lettura di periodici e giornali aventi ad oggetto la narrazione di eventi bellici. In geografia, invece, ci si concentra maggiormente sull'analisi dei confini italiani, sulla comprensione della storia delle terre irredente e dei motivi per cui è opportuno combattere contro l'Austria affinché esse tornino ad essere suolo italiano. Nell'insegnamento della storia si pone grande attenzione per le guerre di indipendenza e per argomenti più attuali quali

«la mobilitazione e le successive leve militari. Entusiasmi del popolo italiano per la guerra. Emigrati italiani tornati in patria per partecipare alla guerra»;²

² F. CIONI, *Schema didattico occasionale per la guerra. Anno scolastico 1916-17*, in *Durante la guerra. Doveri della scuola (Raccomandazioni e norme agli insegnanti)*, Taranto, Off. Graf. Cressati, 1935, p. 9.

si tenta, altresì, di dare risalto a

«riflessioni morali su caduti in guerra e sui feriti: i ciechi, gli storpi, i mutilati. Laboratori e stabilimenti. L'insegnamento elementare ai feriti analfabeti, come mezzo occasionale di lotta contro l'analfabetismo».³

Anche le materie scientifiche come la matematica vedono la guerra come assoluta protagonista: i bambini fanno i conti sugli effettivi dell'esercito italiano in rapporto a quelli dei nemici oppure sul costo quotidiano di un soldato; l'insegnamento della scienza si fonda sullo studio delle armi di guerra e, in particolare, del carro armato e dei gas chimici.

Anche le scuole del Sud si adeguano ai cambiamenti indotti dalla Grande Guerra. Dalla ricerca svolta presso l'archivio statale di Brindisi, infatti, emerge come la situazione scolastica brindisina dell'epoca sia particolarmente difficile, soprattutto a livello di strutture. A partire dal 1863 e fino alla prima guerra mondiale, Brindisi conta solamente una scuola elementare, la "Gian Battista Perasso". Tale istituto non ha una sede fissa, ma l'amministrazione improvvisa un'aula presso l'ex convento Santa Chiara, riservato allo svolgimento delle lezioni per le studentesse, e utilizza il seminario o altri locali adiacenti per le lezioni dei bambini di sesso maschile. Ciononostante, i problemi riscontrabili nella scuola sono l'insufficienza di spazio e l'inadeguatezza delle strutture destinate agli alunni.

Le aule sono predisposte per accogliere un numero di 70 alunni ciascuna, sebbene i bambini iscritti siano più di 150. Diverse sono le proteste affinché venga istituita una seconda classe, suddividendo gli iscritti in gruppi con un numero massimo di 70 studenti per ogni docente. Nella realtà, tuttavia, la classe resta unica poiché i bambini che effettivamente frequentano assiduamente le lezioni sono perfino meno di 70.

Le aule scolastiche brindisine sono prive degli arredi e del materiale necessario per svolgere le lezioni, a partire dai banchi e dalle sedie, rendendo difficoltosa l'attività didattica da parte dei docenti.⁴ Di seguito si riportano alcuni verbali di esami di fine

³ *Ibid.*, p. 10.

⁴ Cfr. G.T. ANDRIANI, *La base navale di Brindisi*, Ostuni, Grafica Aprile, 1993, pp. 55-59.

anno svolti nel periodo 1915-1918 presso la scuola elementare “Gian Battista Perasso” di Brindisi, consultati nell’archivio statale di Brindisi. In questa documentazione è facilmente riscontrabile l’influenza e la presenza del conflitto bellico nella scuola e soprattutto nella quotidianità dell’insegnamento scolastico. La lettura e l’analisi cronologica dei testi delle classi quinta e sesta elementare, inoltre, consentono di ricostruire le varie fasi politiche e militari che hanno caratterizzato l’evolversi della Grande Guerra. Invero, la disamina delle prove d’esame degli anni 1915 e 1916 evidenzia l’intento della propaganda di inculcare nella popolazione determinazione per la partecipazione dell’Italia alla guerra.

Nel verbale di ammissione e promozione del 1914-1915 (qui allegato come Fig. 1 e Fig. 2), il dettato assegnato agli esaminandi è un chiaro messaggio di coraggio e di incitamento verso i soldati italiani in guerra contro l’Austria:

«Coraggio soldati d’Italia! Coraggio valorosi difensori delle Alpi, coraggio sentinelle dei nostri mari. Difendetela come difendereste vostra madre, dagli attentati di un cattivo che volesse insultarla o ucciderla. Coraggio, soldati d’Italia. I fanciulli di tutte le scuole italiane sono con voi, in questi momenti».⁵

In queste poche righe è possibile constatare che lo stato italiano crede nella vittoria della guerra e, attraverso l’istituzione scolastica, veicola messaggi patriottici ai bambini, affinché possano a loro volta diffonderli in famiglia.

⁵ *Processo verbale degli esami di ammissione e di promozione a.s. 1914-1915*, Archivio di Stato di Brindisi, Archivio storico della scuola G. B. Perasso, Serie Registri.

Fig. 1

ARCHIVIO DI STATO - BRINDISI
SEZIONE DI FOTORIPRODUZIONE
Si rilascia per uso esclusivo di studio



MOD. B.

Provincia di Lecce

Scuola Elementare del Comune di Brindisi

Anno scolastico 1914 - 1915

Processo Verbale degli Esami di Ammissione e di Promozione
della prima sessione

La Commissione giudicatrice per gli esami di ammissione e di promozione costituita a norma del regolamento in vigore, dichiara di aver esaminato con le norme stabilite, N. 22 candidati e di averne ritenuti idonei N. 6 come risulta dall'unito registro.

Le prove scritte si fecero nei giorni 21 e 22 luglio

Le grafiche e pratiche nei giorni " " "

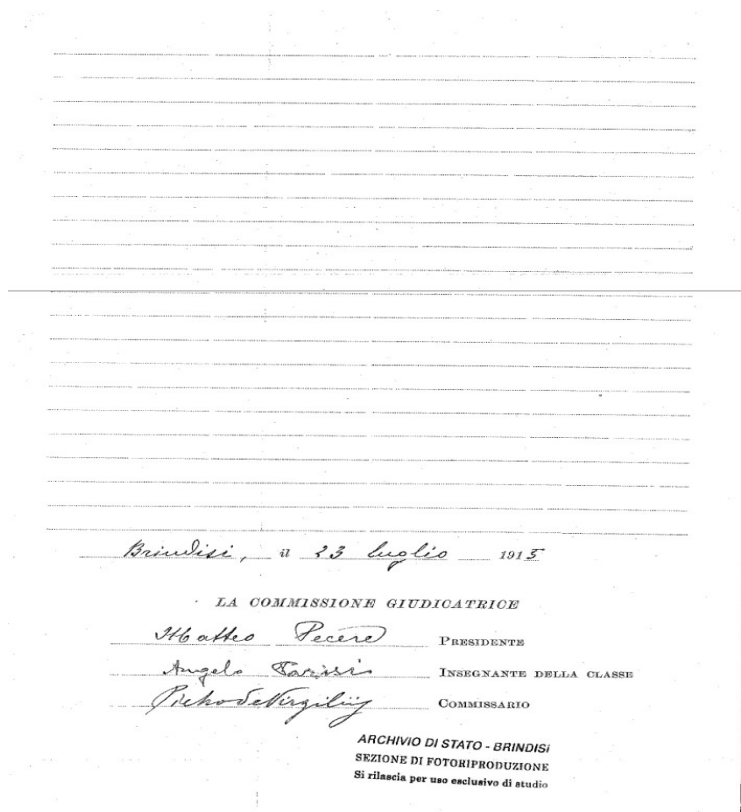
Le orali nei giorni 23 " "

I temi scelti e dettati furono i seguenti: Dettato. Coraggio, soldati d'Italia! Coraggio valorosi difensori dell'alpi, coraggio sentinelle dei nostri mari. A voi è affidato l'onore della patria. Difendetele come difendereste vostra madre, dagli attentati d'un cattivo che volete insultarla o ucciderla. Coraggio, soldati d'Italia, e fanciulli di tutte le scuole italiane suo con voi, in questi momenti.

Cena: Uscendo dalla bottega Antonio si accorse che aveva avuto di resto.... Andò in subito.... Il padrone allora....

Calligrafia: Anna ed Aurora il ballo e la mano tua. Viva l'Italia, patria mia!

Fig. 2




Anche l'anno scolastico successivo è caratterizzato da una visione della guerra ancora entusiastica e ottimistica rispetto al suo esito: il sacrificio di soldati e cittadini, fino agli stessi bambini, è ancora sentito come un prezzo necessario affinché l'Italia possa riprendersi ciò che l'invasore austriaco le ha tolto.

Nel verbale degli esami finali della scuola "Perasso" del 1915-1916 (riportato in Fig. 3 e Fig. 4), il saggio di calligrafia è composto da alcune frasi tipiche dei libri per bambini, che rievocano immagini di animali e di situazioni domestiche; solo la frase finale riporta l'attenzione alla situazione bellica esistente, affermando appunto: «Gli italiani sono in guerra con l'Austria, che sarà vinta».⁶ L'analisi del testo mette in

⁶ Verbale degli esami finali a.s. 1915-1916, in Archivio di Stato di Brindisi, Archivio Storico della Scuola G.B. Perasso, Serie Registri.

evidenza come la scuola cerchi di rendere il concetto di guerra del tutto ordinario e comune, presentando ai bambini l'evento bellico come qualcosa di normale e non drammatico. Questa attenta e sottile opera di propaganda intende instillare l'idea di una guerra parte della quotidianità, come può essere la figura del cane associata all'animale fedele o a quella della gallina che ha le ali corte.

Fig. 3


Scuola elementare pubblica ⁽¹⁾ *Serale* per gli adulti
del Comune di *Brindisi*
Anno scolastico 19*19* - *20*
VERBALE DEGLI ESAMI FINALI

Il anno mille novecento *sedici*, il dì *13* del mese di *aprile*,
alle ore *19*, nella sala della scuola *maestra Spoto* sita in
via *Giovanni Caravattini*, convenne la Commissione per gli esami
finali nella scuola suindicata.

La Commissione fu costituita come appresso:

Sig. *prof. Pepe Vittorio* Presidente
Sig. *Vittorio Sederino* Esaminat. ⁽²⁾
Sig. *Pecere Matteo* Insegnante della classe.

Fatto l'appello de *gli* iscritti, risultarono presenti alunni *27* su *35*

Fra i temi presentati dall'insegnante della classe per il saggio di elementi di composi-
zione, fu scelto il seguente che venne dettato dall'insegnante stesso:

Il giorno *13* detto, con le norme precedenti, si fece il saggio di dettatura che viene
qui trascritto e che fu classificato anche come saggio di calligrafia:

*Il fumo è nero e sale in alto. La gallina ha le ali corte.
Il ghiro è un animale che dorme più mesi. I cani sono
belli e fedeli. La gatta è utile in casa. Gli Italiani sono
in guerra con l'Austria, che sarà vinta.*

(1) Serale o festiva, maschile o femminile. (2) Braminatore o Esaminatrice.

ARCHIVIO DI STATO - BRINDISI
SEZIONE DI FOTORIPRODUZIONE
Si rilascia per uso esclusivo di studio

Fig. 4

10 giugno
 Il giorno _____, con le stesse norme, si procedette alla prova scritta di aritmetica.
 L'esercizio eseguito fu il seguente: $346 + 489 + 508 =$
 $489 + 430 + 578 =$
 $396 + 432 + 186 =$
 $8966 - 5423 =$
 $7620 - 3435 =$
 $5666 - 3114 =$

Fatta la revisione e la classificazione degli elaborati, la Commissione, il giorno *10 giugno*
 la commissione esaminò i candidati sulle prove orali.
 Procedutosi al computo dei voti riportati da ciascuna candidate, risultò che *22*
 alunni, avendo ottenuto non meno di sei decimi in ciascuna prova, furono approvati e
 gli altri *cinque* vennero rimandati.
 Gli alunni, di cui ai numeri *1. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. 12. 13. 14. 17. 18. 19.*
21. 24. 26. 27. 28. 30. 32. 34.
 del registro d'esame, obbligati alla scuola a norma del 2° capoverso dell'art. 11, legge
 8 luglio 1904, furono dichiarati *promossi* da questo obbligo. I relativi certificati saranno
 trasmessi per il visto al R. Ispettore scolastico del circondario, insieme con una copia del
 presente verbale e con l'estratto del registro d'esame, i cui originali sono conservati nel
 l'archivio *scuola*.

Le prove scritte vennero affidate, per la conservazione, al sig. *prof. Pepe Vittorio*
 Direttore didattico.

Fatto, letto, approvato e sottoscritto oggi *15 maggio* 1916

LA COMMISSIONE ESAMINATRICE

IL PRESIDENTE

R. P. G. G.

L'Insegnante della classe
M. G. G.

L'Esaminat *23*

ARCHIVIO DI STATO - BRINDISI
 SEZIONE DI FOTORIPRODUZIONE
 Si rilascia per uso esclusivo di studio

L'atteggiamento dell'istituzione scolastica e le tematiche trattate cambiano radicalmente dopo il 1917. In effetti, è proprio il 1917 che anche la storiografia tradizionale considera l'anno di svolta della Grande Guerra, per diversi motivi sia di ordine politico che sociale: nel mese di aprile, gli Stati Uniti fanno il loro ingresso nel conflitto mondiale, dichiarando guerra alla Germania; contestualmente, la Russia esce dalla guerra a causa dello scoppio della rivoluzione bolscevica.

In questo momento particolare cambia anche la situazione sul fronte: i soldati sono stremati ed esausti a causa del lungo periodo in trincea; si riscontrano diversi casi di rivolte e di ammutinamenti. Ma se la situazione è difficile per tutti gli eserciti impegnati in guerra, essa è davvero insostenibile per l'Italia, che nel novembre 1917 riporta una delle sconfitte più disastrose della storia militare.

La guerra contro l'Austria è durissima e l'esercito italiano è ormai stanco, demotivato e scoraggiato. La disfatta di Caporetto è così devastante che i soldati italiani si ritirano dal fronte e addirittura fuggono via dal campo di battaglia in maniera disordinata. La dura sconfitta militare e il morale abbattuto dei soldati al fronte vengono percepiti anche dalla popolazione e dai bambini a scuola. Nei verbali di esame del 1918 (Fig. 5), si verifica un cambiamento molto incisivo dei temi trattati: la guerra continua ad essere la grande protagonista delle discussioni e dei compiti assegnati agli alunni; manca tuttavia l'incitazione ai soldati e, soprattutto, la guerra non è più intesa come qualcosa di quotidiano. In particolare, nel processo del verbale degli esami della prima sessione, datato 19 luglio 1918 (cfr. Fig. 6), il tema assegnato cerca di indurre gli studenti a riflettere sulla propria condizione, che, per quanto difficile, è nettamente migliore rispetto a quella che i soldati vivono sul fronte, sicché si invita a fare qualche sacrificio in più:

«Ti lagni della tua vita? Facciamo volentieri qualche sacrificio anche noi pensando ai nostri soldati!».⁷

⁷ *Processo verbale degli esami della prima sessione a.s. 1917-1918 (19 luglio)*, Archivio di Stato di Brindisi, Archivio Storico della Scuola G.B. Perasso, Serie Registri.

Fig. 5

ARCHIVIO DI STATO - BRINDISI
SEZIONE DI FOTORIPRODUZIONE
Si rilascia per uso esclusivo di studio

Processo verbale degli esami della prima sessione

La Commissione giudicatrice per gli esami di Licenza costituita a norma del regolamento in vigore, dichiarò di aver esaminato, colle norme stabilite, n. 8 candidati e di averne ritenuti idonei n. sei come risulta dal presente registro.

Le prove scritte si fecero nei giorni 10-12-13 e 15 luglio; le grafiche e pratiche nei giorni 15 detto; le orali nei giorni 17 e 19 luglio 1918

I temi scelti e dettati furono i seguenti:

Coma - Ci laggi della tua vita? facciamo volentieri qualche sacrificio anche noi pensando ai nostri soldati!....

Problema - Un produttore vende q. 11.325 di olio a £ 348,50 il q. concedendo per pagamento a pronti lo sconto del 5%. Invece incassa quel produttore? se il consumatore riceve l'olio a £ 3,85 il Kg, quanto guadagna egli in tutto?

Computistica - Il negoziante Carlo Pirri di Novara spedisce a mezzo ferrovia P.N. al sig. Carlo Orsi di Ancona 15 di vit a £ 62,45 l'hl, e q. 25 di zucchero a £ 3,25 il q. pagante a pronti con sconto 3% e spese di £ 2,50 a carico del destinatario. Preparare la fattura.

Calligrafia - Dal modello fatto alle lavagne, corsivo inglese

Disegno - Una panca vibrata dalla lavagna

Brindisi il 19 luglio 1918

1918

LA COMMISSIONE GIUDICATRICE
Presidente Carlo Tutes
Insegnante Roderino Classe
Commissario



La guerra è ora sofferenza: anche i momenti di gioia e di orgoglio personale devono essere vissuti con il pensiero rivolto agli eroi lontani che combattono e soffrono.

Il dettato del verbale di esame della prima sessione, datato 15 luglio 1918 (Fig. 6), è un chiaro esempio di come la sofferenza sia diventata insopportabile anche lontano dalle trincee e l'unica speranza che muove ancora i cittadini è quella che possa arrivare al più presto la vittoria:

«Le vacanze vi attendono. Esse saranno di soddisfazione solo per chi ha svolto il proprio dovere. Quest'anno, però non saranno liete per nessuno di noi. Troppi problemi e angosce vi sono al mondo, dilaniato dalla più terribile guerra! Anche nelle vostre case, figliuoli, è il riflesso di questa vita piena di ansie e di timori che noi viviamo. Fanciulli; lasciamoci con la speranza e con l'augurio, che al nostro trovarci, sulla patria nostra splenda più bello e più fulgido il sole della vittoria».⁸

⁸*Processo verbale degli esami della prima sessione a.s. 1917-1918 (15 luglio)*, Archivio di Stato di Brindisi, Archivio Storico della Scuola G.B. Perasso, Serie Registri.

Fig. 6

Processo verbale degli esami della prima sessione

La Commissione giudicatrice per gli esami di *Compimento inferiore* costituita a norma del regolamento in vigore, dichiara di aver esaminato, colle norme stabilite, n. *otto* candidati e di averne ritenuti idonei n. *uno* come risulta dal presente registro.

Le prove scritte si fecero nei giorni *8-9-10*; le grafiche e pratiche nei giorni *11-12*; le orali nei giorni *13-15 luglio*.

I temi scelti e dettati furono i seguenti:

Tema: Il povero uovo ingrato e il piccolo Curcio

Problema: Carlo paga L. 2.75 di pigione all'anno; spende L. 1200 per il vitto, L. 122.50 per il vestirsi e L. 500 per altre spese. Quanto spende in bolle? Quanto in media al mese?

Dettato: Le vacanze in attesa. Essi saranno di soddisfazione solo per chi ha compiuto il proprio dovere. Quest'anno, però, non saranno lieti per nessuno di voi. Troppi dolori, troppe angosce vi sono almeno dilaniate dalla più terribile guerra. Anche nelle vostre case, figliuoli, è il riflesso di questa vita piena di ansie e di timori che non svanisce. Fanciulli, lasciamoci con la speranza e con l'augurio che, al vostro ritrovarvi, sulla patria nostra splenda più bello e più fulgido il sole della vittoria. - Calligrafia: la perina è amara ma i suoi frutti sono dolci - ha capitale d'Atene e di Roma.

Brindisi il 15 luglio 1918

ARCHIVIO DI STATO - BRINDISI
SEZIONE DI FOTORIPRODUZIONE
Si rilascia per uso esclusivo di studio



LA COMMISSIONE GIUDICATRICE

Antonio Jona Presidente
Mario Maria Insegnante della Classe
G. Gigante Commissario

In questo periodo, la scuola non si limita ad essere un luogo di insegnamento e di educazione, ma diviene anche e soprattutto un luogo di sostegno e di aiuto alla popolazione e a coloro che devono affrontare le conseguenze della guerra. Gli stessi insegnanti sono vicini alle famiglie colpite da lutti e da perdite. Vengono istituiti comitati di assistenza civile, con il compito di sostenere i bambini rimasti orfani e le donne che lavorano, aiutandole con i figli. Non è un caso che le scuole si trasformino in “ricreatori”, luoghi in cui i piccoli orfani possono giocare e passare il tempo, invece di rimanere in strada, senza alcun adulto che vigili su di loro. I compiti svolti dai bambini nei ricreatori sono i più vari e comunque finalizzati ad aiuti umanitari: alle bambine, ad esempio, si insegna a cucire vestiti sia per loro stesse che per le altre persone in difficoltà, non ultimi i soldati al fronte; i bambini, invece, vengono spesso impegnati a scrivere lettere indirizzate ai soldati dello stesso paese di origine che non hanno più nessuno con cui intrattenere rapporti epistolari. Molto spesso, inoltre, i bambini, accompagnati dai maestri, si recano negli ospedali per far visita ai malati, intrattenendoli e cercando, come possono, di essere di aiuto.

Al di là dell’influenza e dei condizionamenti della coscienza collettiva, la Grande Guerra riesce a spiegare quel senso di insicurezza e di precarietà che caratterizza le giovani generazioni che l’hanno vissuta. I bambini dell’epoca, diventati adulti, hanno cercato di tramandare gli orrori subiti, nella speranza che eventi così drammatici non potessero più ripetersi. Stefan Zweig, scrittore che ha assistito ad entrambi i conflitti mondiali, nella sua opera più famosa, *Il mondo di ieri*, offre un pensiero molto intenso su quanto possa essere atroce e inumano combattere delle guerre così crudeli:

«Oggi per noi che abbiamo da un pezzo cancellato dal nostro vocabolario la parola “sicurezza”, è facile deridere l’illusione ottimistica di quella generazione accecata dal suo idealismo: illusione che il progresso tecnico dovesse immancabilmente avere per effetto un non meno rapido miglioramento morale. Noi che nel nuovo secolo abbiamo imparato a non lasciarci più sorprendere da alcuno scoppio di bestialità collettiva, noi che dal domani aspettiamo ancor più atroci

Il sistema scolastico nella Grande Guerra

eventi che dall'ieri, siamo ben più scettici circa la perfettibilità degli eventi».⁹

⁹ S. ZWEIG, *Il mondo di ieri: ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori, 1979, p.11.

RENATO DI CHIARA STANCA

Oltre la frontiera, la pace

*In ogni ferita avviene qualcosa
che in prospettiva indica il futuro*

Rudolf Steiner

1. *Il contesto socio-culturale*

Nel 1914, agli inizi del “secolo breve”, i più sembravano parteggiare per la guerra. Non che la guerra fosse assolutamente inevitabile, sosteneva Eric J. Hobsbawm,¹ (forse un grande statista del secolo precedente, un Cavour o un Napoleone III avrebbe previsto in tempo il punto di non ritorno, nella storia dell’umanità, che il conflitto si appressava ad oltrepassare), ma quantomeno le tante cause scatenanti non sembravano essere facilmente depotenziabili. Dal contrasto franco-tedesco per la supremazia continentale (capovolgendo la prospettiva tradizionale, il “revanscismo” francese non sembrava poi tanto ingiustificato, visto che, appena quarant’anni prima l’imperatore Napoleone III si era umiliato ai tedeschi consegnando la sua spada a Guglielmo, senza quindi che gli venisse concesso l’onore delle armi), al contrasto anglo-tedesco per la supremazia sui mari, fino alla disgregazione dell’impero ottomano, alla difesa ad oltranza dell’integrità dell’impero asburgico contro le nazionalità emergenti: la somma d’insieme delle cause costituiva una miccia fenomenale; se singolarmente prese, forse l’eccidio sarebbe stato evitabile.

È interessante spostare l’angolo prospettico sulla cultura del tempo, per evidenziare come gli stessi intellettuali non fossero tanto estranei ai venti di guerra che da più parti aleggiavano sul continente. In particolare, in Italia la cultura ufficiale sembrava inneggiare alla guerra: si trattava in realtà di una componente forse percentualmente

¹ Cfr. E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve, 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1995.

minoritaria ma sicuramente più rumorosa e quindi decisamente maggioritaria agli occhi dell'opinione pubblica.

Anche se non direttamente riferibile al primo conflitto mondiale (siamo ancora nel 1911), tuttavia indicativa del clima culturale italiano è la posizione di fronte alla guerra di uno tra i più importanti intellettuali del tempo, Giovanni Pascoli. Il poeta del “fanciullino”, del nido familiare e del cielo stellato che piange per l'uccisione del padre, indica come alternativa al conflitto di classe tra connazionali, l'impresa coloniale in Libia:

«Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli [...]. Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata e il suo esercito. Li guardi ora in azione [...]».²

Multiforme e variegato, il sostegno dei Futuristi alla guerra ormai prossima: si va dal celebre *Manifesto del Futurismo* del 1909,

«Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna [...]»,

al manifesto denominato *Sintesi futurista della guerra (1914)*, in cui i popoli futuristi, graficamente rappresentati da un cuneo, lanciano l'attacco alle potenze passatiste degli imperi centrali, per finire con la *Manifestazione interventista* (1914) di Carlo Carrà, o “*Dipinto parolibero*”, che rappresenta la caduta libera su piazza del Duomo di Milano di piccoli manifesti lanciati da un aereo a favore dell'intervento contro l'Austria, in un tripudio di bandierine italiane e di acclamazioni quali *Evviva il Re, Evviva l'Esercito*.

² G. PASCOLI, *La Grande Proletaria si è mossa*, Teatro comunale di Barga, 21 novembre 1911, in «La Tribuna», 27 novembre 1911.

Oltre la frontiera, la pace

SINTESI FUTURISTA DELLA GUERRA

Ghittissimo la Guerra, che per noi è la sola igiene del mondo (i. Manifesto del Futurismo) mentre per i Tedeschi rappresenta una grossa sponda di cervi e da loro. Le vacche catturate non c'istressano; ma ne abbiamo alla Germania medioevale, piagiaria, balorda e priva di genio creatore il diritto futurista di distruggere opere d'arte. Questo diritto appartiene soltanto al Genio creatore italiano, capace di creare una nuova bellezza più grande delle rovine della bellezza antica.

SERBIA

- INDIPENDENZA
- AMBIZIONE
- TEMERITA'

BELGIO

- ENERGIA
- VOLONTA'
- INIZIATIVA
- PERFEZIONE INDUSTRIALE

FRANCIA

- INTELLIGENZA
- CORAGGIO
- VELOCITA'
- ELEGANZA
- SPONTANETA'
- ESPLOIVITA'
- DISINVOLTURA

RUSSIA

- POTENZA
- VOLONTA'
- RESPONABILITA'
- QUANTITA'

CONTRIO

ELASTICITA'
SINTESI INTUZIONALE
INVENZIONE
MOLTIPLICAZIONE
DI FORZE
ORDINE INVISIBILE
GENIO CREATORE

CONTRIO

RIGIDEZZA
ANALISI
PLAGIO METODICO
ADDIZIONE
DI CRITERIE
ORDINE NUMISMATICO
CULTURA TEBESCA

CONTRIO

PECORAGIONE
+ DIFFARDINE
+ FILDOPFONO
+ PESANTEZZA
+ ROZZEZZA
+ BRUTALITA'
+ SPIONAGGIO
+ PERANTISMO PROFESSIONALE
+ ARCHEOLOGIA
+ COSTIPAZIONE DI
CAMELOTE INDUSTRIALE
+ SOCCIAZZORI e GAFFERINO

GERMANIA

CONTRIO

PASSATISMO

CONTRIO

CRISTINERIA
+ SUVICIONE + FEROCIA
+ BALORDAGGINE POLI-
TIERICA + SANGHE WAG-
ORINATI + FURIA +
SPIONAGGIO + DISOTTISMO
+ PAPALISMO
+ INQUISIZIONE
+ PERQUISIZIONE
+ CUMIO + PRETI

TURCHIA

0

FUTURISMO

8 POPOLI-POETI CONTRO I LORO CRITICI PEDANTI

INGHILTERRA

- SPRITO PRATICO
- SENDO DEL COVERE
- ONESTA'
- COMMERCIALE
- RISPETTO DEL-
- L'INDIVIDUALITA'

MONTENEGRO

- INDIPENDENZA
- AMBIZIONE
- TEMERITA'

GIAPPONE

- ABILITA'
- PROGRESSO
- RIGIDITTEZZA

ITALIA

- TUTTE LE FORZE
- TUTTE LE DEBOLEZZE
- DEL **GENIO**

CONTRIO

MARINETTI
BOCCIONI
CARRA
RUSSOLO
PIATTI

CONTRIO

CONTRIO

CONTRIO

CONTRIO

CONTRIO

CONTRIO

Dal Collettore di Milano, 20 Settembre 1914.

DIREZIONE DEL MOVIMENTO FUTURISTA: Corso Venezia, 61 - MILANO



Carlo Carrà, *Manifestazione interventista* (1914)

Oltre la frontiera, la pace

“Finalmente” il 24 maggio 1915 l’Italia, schierata con le potenze dell’Intesa, dichiara guerra all’Austria: questo momento ineludibile del destino è celebrato dalla «Domenica del Corriere» con una copertina trionfale: il re Vittorio Emanuele III, dal Quirinale, sventola il tricolore davanti ad una folla in delirio. I toni sono chiaramente entusiastici, così come indicato dalle tonalità cromatiche prevalenti: vi predominano i colori caldi, lo sfondo è luminoso, così come appare il futuro dell’Italia.

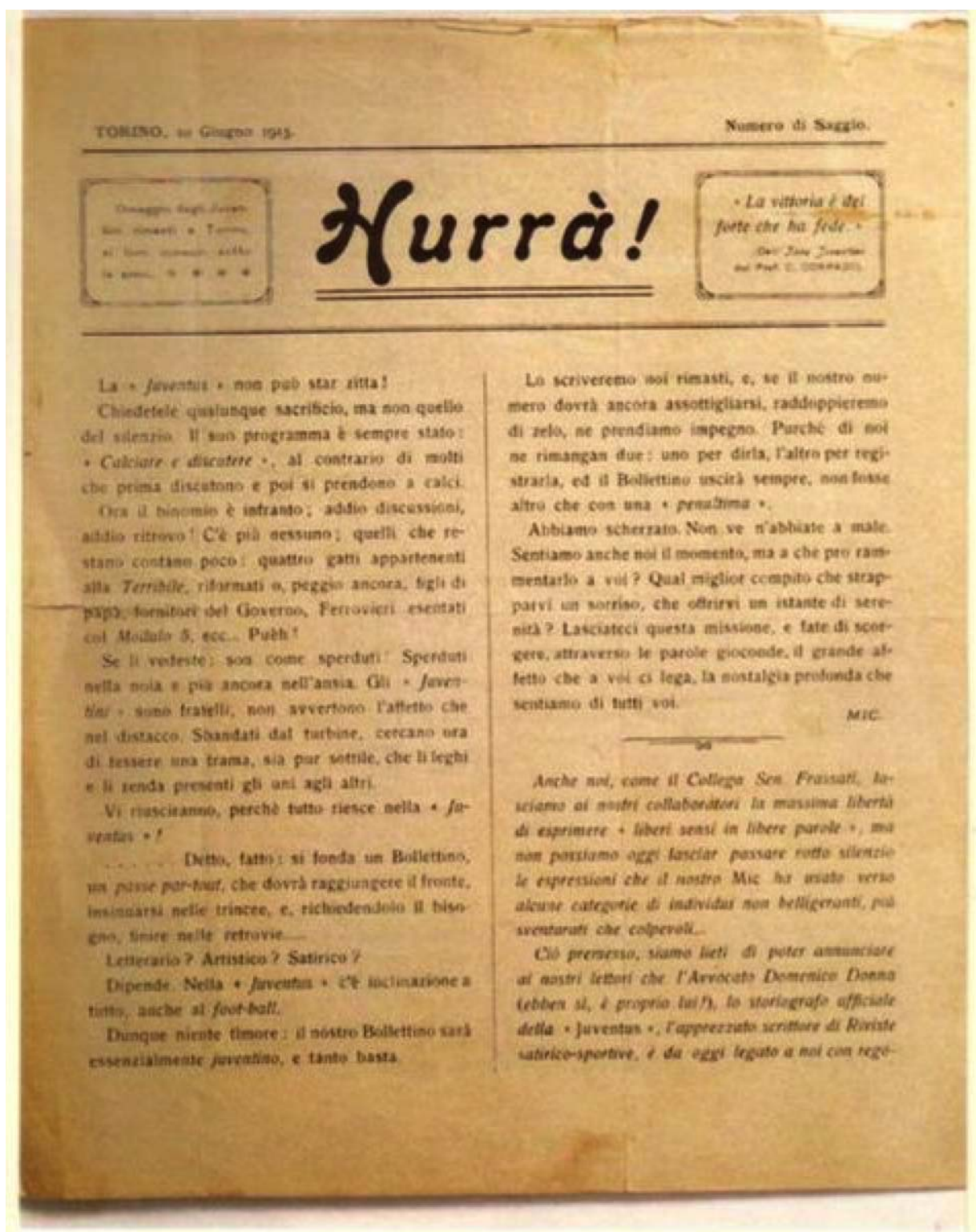


Contemporaneamente, l'esaltazione per l'intervento in guerra assume all'occorrenza anche toni goliardici: mai come in questo caso il calcio è metafora della società.

«La stagione del protagonismo dei giovani borghesi, quella dell'interventismo e del futurismo, attraversò per intero la storia del club (Juventus), che vide i suoi giocatori partire in massa per il fronte nella guerra 1915-1918: erano 24 gli juventini sotto le armi nel 1915;

diventarono 170 nel 1916. Proprio per tenere i contatti con i “soci al fronte” nel giugno 1915 nacque il giornale “Hurrà Juventus”, la cui testata richiamava lo slancio interventista e bellicista dei giovani juventini (*Gu-rai!* – verso la beatitudine celeste – era il grido di guerra dei cosacchi). Per tutta la durata del conflitto, il giornale continuò ad uscire con una certa regolarità [...] grazie all'iniziativa dei soci più anziani o non mobilitati per il servizio militare. In ogni numero si pubblicava un elenco degli juventini sotto le armi [...] e si ospitavano lettere scritte dal fronte ai soci rimasti a Torino. All'inizio [del conflitto] non c'è spazio eccessivo per l'esaltazione guerresca; anzi [...] in queste lettere è la guerra che viene rivisitata in termini calcistici: a cominciare da attacco e difesa, per passare a tattica e per finire con cannoniere e così via [...]. Non abbiamo premura di vincere ma la vittoria la vogliamo completa; il girone sarà lungo ma otterremo il campionato; se non basta il tempo regolamentare faremo delle riprese supplementari, ma la *débauche* degli avversari sarà clamorosa [...]».³

³ G. DE LUNA – M. MERIGGI – A. TARPINO, *Codice Storia. Percorsi e laboratori*, vol. III, Torino, Paravia, 1987.



TORINO, 30 Giugno 1915

Numero di Saggio.

*Omaggio degli Juventus
dei rimasti a Torino,
al loro numero della
la sera, 1915*

Hurrà!

*« La vittoria è del
forte che ha fede »
Dell'Avv. Domenico
del Prof. C. FRASSATI*

La « Juventus » non può star zitta!
Chiedetele qualunque sacrificio, ma non quello
del silenzio. Il suo programma è sempre stato:
« Calciare e discutere », al contrario di molti
che prima discutono e poi si prendono a calci.
Ora il binomio è infranto; addio discussioni,
addio ritrovo! C'è più nessuno; quelli che re-
stano contano poco: quattro gatti appartenenti
alla Terribile, riformati o, peggio ancora, figli di
papà, fornitori del Governo, Ferrovieri esentati
col Modulo 5, ecc... Puhè!
Se li vedeste: son come sperduti. Sperduti
nella noia e più ancora nell'ansia. Gli « Juve-
ntini » sono fratelli, non avvertono l'affetto che
nel distacco. Sbandati dal turbine, cercano ora
di lessere una trama, sia pur sottile, che li leghi
e li renda presenti gli uni agli altri.
Vi riusciamo, perchè tutto riesce nella « Ju-
ventus »!
Ditto, fatto: si fonda un Bollettino,
un passe-partout, che dovrà raggiungere il fronte,
insinuarsi nelle trincee, e, richiedendolo il biso-
gno, finire nelle retrovie...
Letterario? Artistico? Satirico?
Dipende. Nella « Juventus » c'è inclinazione a
tutto, anche al foot-ball.
Dunque niente timore: il nostro Bollettino sarà
essenzialmente juvenino, e tanto basta.

Lo scriveremo noi rimasti, e, se il nostro nu-
mero dovrà ancora assottigliarsi, raddoppieremo
di zelo, ne prendiamo impegno. Purchè di noi
ne rimangan due: uno per dirta, l'altro per regi-
strarla, ed il Bollettino uscirà sempre, non fosse
altro che con una « penultima ».
Abbiamo scherzato. Non ve n'abbiate a male.
Sentiamo anche noi il momento, ma a che pro
rammentarlo a voi? Qual miglior compito che strap-
parvi un sorriso, che offrirvi un istante di serenità?
Lasciateci questa missione, e fate di scorge-
re, attraverso le parole gioconde, il grande af-
fetto che a voi ci lega, la nostalgia profonda che
sentiamo di tutti voi.

MIC.

Anche noi, come il Collega Sen. Frassati, la-
sciamo ai nostri collaboratori la massima libertà
di esprimere « liberi sensi in libere parole », ma
non possiamo oggi lasciar passare sotto silenzio
le espressioni che il nostro Mic ha usato verso
alcune categorie di individui non belligeranti, più
sventurati che colpevoli...
Ciò premesso, siamo lieti di poter annunciare
ai nostri lettori che l'Avvocato Domenico Donna
(ebben sì, è proprio lui!), lo storiografo ufficiale
della « Juventus », l'apprezzato scrittore di Riviste
satirico-sportive, è da oggi legato a noi con rego-

«Hurrà» (Juventus), giugno 1915

Con il trascorrere dei mesi l'esaltazione iniziale lascia spazio alla consapevolezza della tragedia che l'umanità stava vivendo: in tutte le sue forme, la cultura prende consapevolezza della realtà e passa rapidamente dalla spavalderia all'abnegazione, fino al sacrificio supremo.

«E dalla notte, lugubrementemente listata di nero,
scorreva, scorreva un rigagnolo di sangue purpureo».⁴

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo⁵

Anche la «Domenica del Corriere» non si sottrae al racconto della tragedia: nel numero datato 16-23 luglio 1916 è raffigurata, con tono drammatico e colori cupi, la morte in combattimento di un giovane ufficiale, il quale nel momento estremo raccomanda ai commilitoni di tenere la posizione a costo della vita: appena un anno prima i toni del giornale illustrato erano di tutt'altra natura!

⁴ V.V. MAJAKOVSKIJ, *La guerra è dichiarata* (luglio 1914), in *Poesia straniera del Novecento*, a cura di A. M. RIPELLINO, Garzanti, Milano 1961.

⁵ G. UNGARETTI, *Sono una creatura*, Valloncetto di Cima Quattro il 5 agosto 1916, in *Vita d'un uomo, 106 poesie 1914-1960*, Milano, Mondadori, 1966.

Oltre la frontiera, la pace

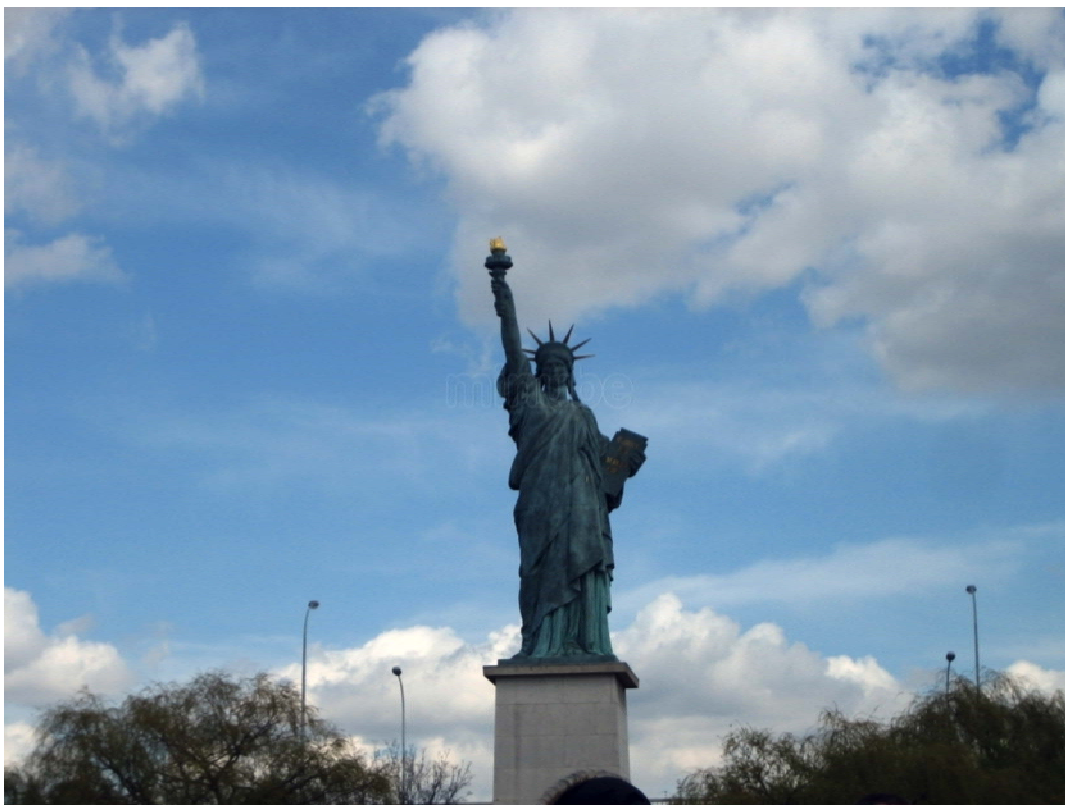


2. La nascita di un ideale

Spostando il nostro punto d'osservazione di circa 6000 km verso Occidente, negli Stati Uniti, e ritornando al 28 luglio 1914, riteniamo interessante approfondire quale fosse la percezione del conflitto appena scoppiato, quali i sentimenti dominanti, se distacco, apprensione o partecipazione emotiva.

Da circa un secolo (1823) la dottrina Monroe, dal nome dell'ex presidente statunitense, dettava l'agenda di politica internazionale della potenza americana: gli Stati Uniti non avrebbero tollerato l'ingerenza delle potenze europee nel continente americano così come si sarebbero astenuti dall'intervenire nei contrasti politici tra le stesse potenze, quali esse fossero. In realtà tale principio, formalmente rispettato dal punto di vista della politica internazionale, non trovava altrettanta corrispondenza dal punto di vista affettivo e dei sentimenti: lo stesso James Monroe era stato rappresentante diplomatico a Parigi, dove non aveva nascosto le sue simpatie per la Francia rivoluzionaria e per gli ideali dell'illuminismo.

Altrettanto profondi erano i sentimenti di amicizia verso la Francia da parte dell'opinione pubblica statunitense: non era facile dimenticare il sostegno francese durante la guerra di indipendenza: il marchese de la Fayette, definito "Eroe dei due mondi", a distanza di oltre 130 anni dagli avvenimenti, era celebrato come un eroe.



Parigi, Statua della Libertà (Giardini di Lussemburgo)

Nel frattempo in Europa, gli sviluppi della guerra-lampo, che sembrava andare secondo le intenzioni degli imperi centrali (nel settembre del 1914, dopo appena un mese dalla dichiarazione di guerra alla Francia, i tedeschi erano ad appena 40 km da Parigi), spingevano gli americani presenti stabilmente nella capitale francese a porsi il problema di come contribuire, in virtù dell'antica amicizia, alla salvaguardia dell'immenso patrimonio artistico presente.

La popolazione americana residente a Parigi contava circa 100.000 persone: oltre al corpo diplomatico e agli studenti universitari, vi erano anche molti statunitensi benestanti che trascorrevano parte del loro tempo nella capitale francese per i più svariati motivi, non ultima, un'esaltante esperienza nella culla della *Belle époque*.

Tra i servizi "esclusivi" a disposizione della colonia statunitense c'era l'American Hospital, a Neuilly sur Seine: importanti chirurghi americani, in una "pausa di lavoro"

appositamente ricavata all'interno del loro *tour* continentale europeo, vi prestavano la loro opera per curare i facoltosi ospiti d'oltreoceano.

Il precipitare degli eventi spinse i responsabili dell'ospedale a metterlo a disposizione delle autorità militari francesi come *ambulance*, ossia struttura da campo per la cura dei feriti di guerra: subito sostituito però dal molto più capiente *Licée Pasteur*, appena costruito ma non ancora inaugurato.



Il Licée Pasteur di Parigi

È a questo punto che la macrostoria, l'*histoire événementielle* così definita dagli storici delle «Annales»,⁶ si intreccia con la microstoria, la storia quotidiana in cui singoli individui, sconosciuti ai più, per semplici intuizioni o anche solo per intrecci casuali

⁶ Cfr. «Annales d'histoire économique et sociale», rivista fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre.

Oltre la frontiera, la pace

voluti dal destino, determinano cambiamenti o svolte epocali, in grado di incidere nel futuro di milioni di persone.

Abram Piatt Andrew è un brillante uomo in carriera statunitense, già direttore della Zecca statunitense e sottosegretario al tesoro, docente ad Harvard, purtroppo candidato appena sconfitto alle primarie repubblicane. Sarà forse questo il segno voluto dal destino, fatto sta che si offre volontario per un incarico al nuovo ospedale da campo americano di Parigi: l'unico posto disponibile (autista di ambulanze) non è assolutamente all'altezza del suo curriculum, ma tant'è, si rivela la chiave di volta per scrivere dal nulla la storia di un'associazione oggi centenaria.

Trascorso il primo periodo di ambientamento, l'intuizione che si rivelerà geniale sarà quella di organizzare il trasporto dei feriti con le nuove ambulanze (si trattava delle Ford T sufficientemente robuste ma audacemente veloci per quei tempi, in grado di trasportare fino a sei feriti) fin dai campi di battaglia, riducendo enormemente i tempi di percorrenza e trasbordo dei feriti dai carri trainati dai cavalli al treno e finalmente sulle ambulanze, ed aumentando così, di conseguenza, le possibilità di sopravvivenza.

In realtà, quella che appare una decisione razionalmente ovvia non era affatto scontata, perché bisognava superare la diffidenza dei comandi militari francesi, nient'affatto entusiasti di avere tra i piedi, nel cuore delle operazioni belliche, volontari, peraltro provenienti da un paese non belligerante.



I pionieri dell'AFS: Piatt Andrew e Galatti con le ambulanze a Parigi

Tuttavia, oltreoceano la neonata organizzazione dell'American Field of Service si diffonde in modo virale: negli Stati Uniti, in virtù di quel vecchio vincolo di solidarietà ed amicizia verso *"Our Friend France"* in pochi mesi vengono raccolti 5 milioni di dollari, sufficienti per acquistare centinaia di automezzi: sono ormai migliaia i volontari, al punto tale che la Croce Rossa Francese sospende il servizio al fronte e lo affida esclusivamente ai volontari dell'AFS, giovani benestanti americani, che acquistano a proprie spese la divisa ed un biglietto navale per l'inferno. Al termine del conflitto avranno trasportato 600.000 feriti, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza, lasciando sul campo di battaglia 12 giovani ambulanzieri, colpiti a morte.

Oltre la frontiera, la pace



La guerra, come tutti i conflitti, fortunatamente termina, anche se lascia all'umanità un bilancio di oltre otto milioni di caduti. Ai volontari dell'AFS lascia anche in eredità la convinzione che l'esperienza sui campi di battaglia vada ben oltre il soccorso ai feriti e il loro trasporto all'ospedale più vicino: ciò che resta dell'attività svolta è la capacità di empatia, la possibilità di entrare in sintonia con uomini mai visti in precedenza, superando le differenze di natura politica, religiosa, culturale, e privilegiando, invece, gli elementi che favoriscono la comunicazione e la conoscenza reciproca. Se l'ignoranza è la madre del pregiudizio, allora il dialogo tra le culture e la conoscenza possono contribuire a generare la pace.

Sulla base di queste semplici considerazioni nate sui campi di battaglia, e non ancora frutto di autorevoli elaborazioni pedagogiche, viene avanzata l'ipotesi di istituire delle borse di studio per studenti (per ora soltanto bilaterali tra Stati Uniti e Francia, nel secondo dopoguerra allargate agli altri paesi) al fine di non disperdere il patrimonio di ideali ed esperienze appena acquisite: è ancora un germoglio, ma la sua vitalità dopo cento anni testimonia la validità e l'attualità di questa intuizione.

«Questo sforzo non deve finire con la guerra. I volontari per la Francia durante la guerra possono professare ancora il loro ideale negli anni a venire. Con una organizzazione ancora migliore, diffusa in lungo e in largo in tutta l'America, potremo non solo avviare club e organizzare

riunioni che perpetuino il passato. Ci sono molte altre cose che possiamo fare guardando al futuro. Qualcuno ha suggerito che periodicamente potremmo portare in America uomini rappresentativi della Francia per tenere conferenze dell'American Field Service [...] e con la nostra rete potremmo farli parlare nelle più grandi università e città d'America. Qualcun altro ha invece proposto di finanziare delle borse di studio nelle università e nelle comunità da cui proveniamo per studenti americani che soggiornino in Francia e studenti francesi che vengano in America. In molti di questi modi possiamo far sì che il vecchio Field Service sia un elemento attivo e importante nel promuovere gli stessi ideali per cui abbiamo dato tutti noi stessi in Francia, un elemento che continuerà a contare nel mondo anche molto tempo dopo la nostra fine [...].⁷

I valori che ancora oggi i volontari dell'associazione celebrano come eredità diretta dagli ambulanzieri del 1914 sono riassumibili in poche, significative parole: volontariato, solidarietà internazionale, coraggio e spirito di avventura, sostegno economico al progetto. I giovani autisti di ambulanze hanno via via lasciato spazio ad ex borsisti o volontari che, fortunatamente, pur non mettendo più a rischio la propria vita su un campo di battaglia, hanno deciso comunque di dedicare parte del proprio tempo ad un ideale ancora a rischio, oggi come un secolo fa. La frontiera del passato, costruita sulla trincea e con il filo spinato, è stata sostituita da una frontiera invisibile, più subdola perché ammantata di valori e principi irrinunciabili, steccati ideologici, difesa della propria presunta superiorità culturale: per il superamento di questa trincea scavata tra le culture i volontari dell'AFS promuovono l'esperienza di studio all'estero, convinti che ancora oggi come nel passato, il primo passo verso la pace possa consistere nel provare a cambiare il mondo, una persona alla volta.

⁷ A. PIATT ANDREW, «AFS Bulletin», April 1919.

Oltre la frontiera, la pace



AFS Intercultura oggi



FABIOLA COLLABOLLETTA

L'impiego degli animali sui teatri di guerra

Durante la prima guerra mondiale moltissimi animali – tra cui cavalli, muli, asini, cani, colombi viaggiatori – furono inviati al fronte per dare il proprio contributo alla patria, soffrendo la fame, la sete, il freddo e la fatica e molto spesso donando la stessa vita.¹

L'animale più facilmente ricollegabile alla Grande Guerra nell'immaginario collettivo è senza dubbio il cavallo. Si stima che i cavalli impiegati sui vari fronti di guerra furono quasi dieci milioni, adibiti ai traini dei cannoni, dei carri, per le colonne di salmerie.

L'utilizzo del cavallo sui campi di battaglia risaliva alla notte dei tempi; tuttavia, dopo l'epoca napoleonica, la cavalleria iniziò il suo declino, dovuto al perfezionamento delle armi. Durante la Grande Guerra, che nel giro di breve tempo diviene guerra di posizione, il micidiale trionfo trincea - reticolato - mitragliatrice ridusse enormemente le possibilità operative del cavallo. Per tale motivo, si rese necessaria la rinuncia al primo, fedelissimo, compagno di combattimento: il cavallo. Varie unità vengono, così, impiegate nelle trincee, "scendendo", come suol dirsi, "da cavallo". Questa è un'espressione ironica e curiosa che vuole avere il significato riduttivo di abbassare il tono, calare le arie o le borie.

Nel 1917 la cavalleria è rimessa tutta a cavallo, a copertura e protezione delle forze che ripiegano sul Piave dopo la sconfitta di Caporetto.² Il suo compito è quello di evitare che le preponderanti forze avversarie dilagino nella pianura senza trovare ostacoli di sorta alla loro avanzata. La protezione del ripiegamento è un compito nel quale bisogna avere il coraggio di sacrificarsi, mettendosi in mezzo tra l'amico che ripiega e il nemico

¹ Cfr. E. BUCCIOL, *Animali al fronte. Protagonisti oscuri della grande guerra*, Portogruaro, nuovadimensione, 2003. Indimenticabili le pagine dedicate agli animali da E.M. REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori, 1931.

² Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARMA DI CAVALLERIA, *La cavalleria nella prima guerra mondiale*, in <http://www.assocavalleria.eu/prima-guerra-mondiale.html>.

che avanza. Compito che necessita di un'autodisciplina che si impone sull'istinto di conservazione e questo carattere si forma nei cavalieri che imparano a dominare se stessi per dominare il generoso ma inquieto, ombroso destriero, dotato di una precisa volontà che deve essere indirizzata nel senso voluto dal cavaliere.

Neanche il ruolo del mulo poté sottrarsi all'impiego in guerra, prezioso com'era per il trasporto dei bagagli in alternativa ai carri. Frutto dell'incrocio tra un asino stallone ed una cavalla, il mulo ha caratteristiche fisiche che lo resero indispensabile nella Grande Guerra sul fronte montano per il trasporto dei cannoni e delle vettovaglie. Un animale robusto, frugale, più resistente alla fatica e meno ombroso rispetto al cavallo. Va da sé che un tale animale era il giusto complemento, il cui inserimento nelle neonate truppe alpine avrebbe risolto il problema dei trasporti in ambiente montano.³

I muli nell'esercito venivano suddivisi in classi a seconda delle caratteristiche fisiche: altezza al garrese, forza fisica, resistenza.

<i>Classe</i>	<i>Tipo mulo</i>	<i>Tipo carico</i>	<i>Limiti di statura</i>	<i>Peso minimo in kg.</i>	<i>Circonferenza toracica in cm.</i>	<i>Circonferenza stinco in cm</i>
1° Classe	Muli per art. da montagna	Carichi da tiro e centrali	148-156	460	180	0,21
2° Classe	Muli per art. da montagna	Carichi laterali	148-156	400	175	0,20
3° Classe	Muli per salmerie	Salmerie alpine	146-154	350	170	0,19

I muli di prima classe erano i più robusti e venivano usati per il trasporto di armi e munizioni, in particolare per il trasporto dei pezzi d'artiglieria che si compongono di 3 pezzi: piastra, affusto e bocca da fuoco. Infatti, il mortaio da 120 necessitava di almeno tre alpini per essere trasportato a spalla. Quelli di seconda e terza classe erano, invece,

³ Cfr. L. FABI, *Il bravo soldato mulo. Storie di uomini e animali nella Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2012.

L'impiego degli animali sui teatri di guerra

più piccoli e meno resistenti e venivano solitamente usati dalla fanteria alpina per il trasporto di tende, munizioni e approvvigionamenti vari.⁴

Ciascun animale era in grado di portare un peso di 150 kg; sul dorso era fissato anche il recipiente dell'acqua e, in questo modo, si poterono accorciare i tempi di marcia delle truppe che arrivarono a coprire anche un centinaio di chilometri in tre o quattro giorni.

Anche l'asino ebbe un ruolo importante durante la Grande Guerra, così come le altre bestie da soma. Per le dimensioni ridotte, fu adibito al trasporto di pesi ad attrezzature di minore entità.

L'utilizzo del cane come compagno di combattimento si perde nella notte dei tempi. I persiani, i greci, i cimbri furono le prime popolazioni ad impiegarli in battaglia. Anche durante la prima guerra mondiale i cani furono molto utilizzati con le funzioni di portordini: cani veloci con buona memoria e scarsa tendenza all'abbaio; di ricerca feriti: ottimo olfatto, perlustravano la zona e, in caso di ritrovamento, conducevano l'infermiere dal ferito;⁵ di esplorazione: scortavano i reparti in movimento soprattutto di notte, utilizzavano il loro olfatto e il loro udito finissimi; di traino: trasportavano piccoli carrelli con materiali leggeri.

“Cani da guerra” venivano chiamati i cani addetti al trasporto di viveri e munizioni verso posizioni isolate e difficilmente raggiungibili dalle salmerie ordinarie. Usati da entrambi gli eserciti, in realtà, l'unico fronte sul quale questi animali ebbero un impiego organico e coordinato, dal 1916 al 1918, fu quello dell'Adamello. Slitte specificamente costruite erano trainate da gruppi di animali appositamente addestrati e seguiti da conducenti alpini. Oltre che per trasportare salmerie, i cani furono usati anche per il traino di piccoli cannoncini e perfino per il trasporto a valle dei feriti. Negli ultimi giorni di

⁴Cfr. *Muli e alpini*, in http://www.secondo66.it/muli/muli_alpini.htm.

⁵ Cfr. M. MARCHISIO - G. GRAGLIA, *L'impiego dei cani nella ricerca dei feriti sul campo di battaglia nel corso della prima guerra mondiale*, in CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA - SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA, *Atti del V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria (Grosseto, 22-24 giugno 2007)*, a cura di A. VEGGETTI - L. CARTOCETI, Brescia, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, 2008, pp. 77-84.

guerra, questi reparti vennero completamente abbandonati a se stessi e gli animali fecero le spese dell'ingratitude degli alti comandi. In pochi mesi, quasi tutti i cani precedentemente in servizio diventarono dei pericolosi randagi.

Un altro piccolo animale utilizzato nella Grande Guerra fu il colombo. Furono soprattutto le guerre a stimolare la sua diffusione in Europa quale portatore di messaggi in leggerissimi contenitori legati alle zampe. Allo scoppio della Grande Guerra, tutti gli eserciti delle grandi potenze europee avevano reparti di colombe viaggiatori con personale specializzato per il loro addestramento: nessuno poteva competere con un colombo in velocità e distanza raggiunte in breve tempo.

In zona di guerra ogni settore divisionale aveva quattro colombaie mobili, i comandi di armata da due a quattro. L'occultamento o l'uccisione di un colombo viaggiatore da parte di un civile erano puniti alla stregua di un attentato ad un soldato.⁶ Il generale Borojevic diffidava gli abitanti del Veneto orientale invaso a nascondere colombe lanciate dagli italiani in ritirata: chi non li consegnava ai soldati ungheresi veniva processato per alto tradimento.

A pari prestazione di armamento e uomini, non è sbagliato dire che la guerra la vinse chi aveva animali da tiro, da soma, da macello. Sulle urgenze alimentari delle popolazioni civili prevaleva ovunque il bisogno dei militari al fronte.

Per ovviare a ciò vennero in soccorso ancora gli animali: il vettovagliamento delle truppe mediante scatolette di carne fu praticato largamente da tutti gli eserciti. Gli stabilimenti militari italiani confezionarono 173 milioni di scatolette di carne suina e bovina, altre 62 milioni ne confezionò l'industria privata e nel 1917 ci si rivolse anche

⁶ Cfr. M. FERT, *Animali al fronte nella prima guerra mondiale*, in www.tuttostoria.net. Sull'uso dei piccioni, cfr. M. MARCHISIO - G. MOREL, *L'impiego dei piccioni viaggiatori nella prima guerra mondiale*, Comando Logistico dell'Esercito Dipartimento di Veterinaria

L'impiego degli animali sui teatri di guerra

all'estero.⁷ Gli animali dei reparti ausiliari erano eroi silenziosi che contribuirono alle sorti vittoriose della Grande Guerra.⁸

⁷ Su tale argomento, cfr. M. MARCHISIO - G. NERVI - S. SANTONE - V. SCISCIO, *Norme provvisorie per la conservazione, la distribuzione e il trasporto delle carni congelate previste dal ministero della guerra nell'ottobre del 1915*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria*, cit., pp. 67-76.

⁸ Cfr. *Animali nella Grande Guerra*, documentario di F. QUILICI, prod. REDFILM, ISTITUTO LUCE, Cinecittà, srl.

COSIMO ENRICO MARSEGLIA

Da Caporetto a Vittorio Veneto

Da Caporetto a Vittorio Veneto, cioè da una disfatta certa ad un'incredibile vittoria. Nel giro di un solo anno il regio esercito riesce a cambiare gli eventi, trasformando quella che ormai sembrava una guerra persa, in una brillante e salutare, anche per gli alleati, vittoria. Cosa accadde in quell'arco di tempo per stravolgere in maniera così radicale l'esito del conflitto? Probabilmente furono molti i fattori che concorsero ad un così rapido cambiamento, non ultimo quello che il Clausewitz, il grande teorico dell'arte militare, definisce "elemento spirituale della guerra", che in parole spicciole potrebbe essere assimilato all'animo ed allo slancio del soldato che, nel momento in cui agisce con convinzione e coraggio in difesa della propria patria, può sopraffare anche avversari più forti, meglio equipaggiati, addestrati ed organizzati. Ma vediamo di ripercorrere brevemente quei dodici mesi che cambiarono le sorti della Grande Guerra, cercando di meglio comprenderne gli aspetti sul piano strategico-tattico.

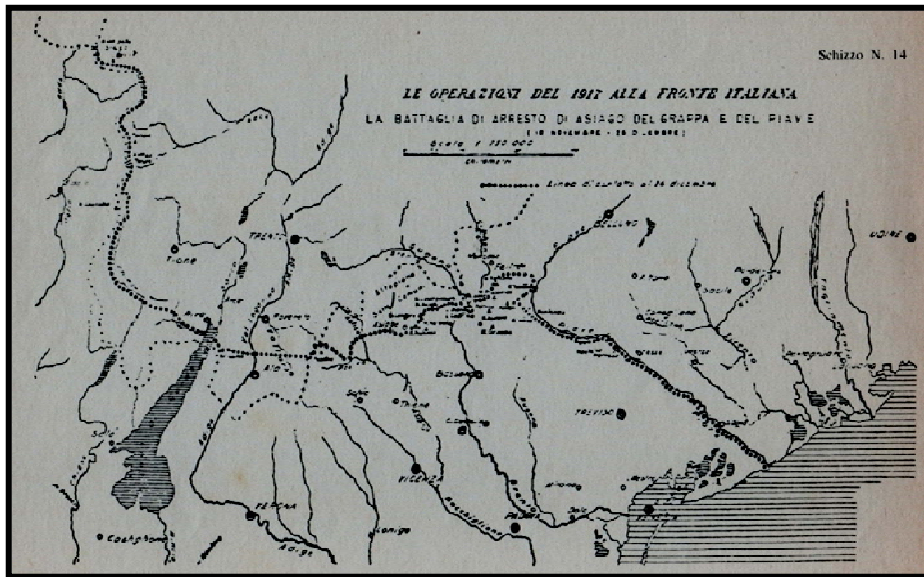
La disfatta e la riorganizzazione

Contrariamente alle aspettative degli stati maggiori dei paesi belligeranti, la guerra scatenata nel 1914 da Austria e Germania contro le potenze dell'intesa non si è risolta in breve tempo. L'avanzata tedesca viene arginata



Linee di azione dell'offensiva austro-tedesca a Caporetto e ritirata italiana

dai francesi sulle rive della Marna, mentre il 24 maggio 1915 anche l'Italia scende in guerra al fianco di Francia, Inghilterra e Russia. Il conflitto si trasforma in una guerra di posizione, assumendo un carattere di logoramento. È un periodo florido per le industrie belliche, in special modo quelle che si occupano della



La linea difensiva italiana sul Piave

fabbricazione di armi e munizioni; tuttavia, anche quelle alimentari e tessili prosperano: mentre sul fronte si muore, alcuni industriali meno seri si arricchiscono propinando, molto spesso, materiali scadenti.

L'esercito italiano avanza molto lentamente nel territorio nemico ma il 24 ottobre 1917, con un attacco fulmineo, le forze austro-tedesche ne sfondano le linee a Caporetto ed invadono il Friuli. Ricacciate oltre le sponde del Piave, le forze italiane rinserrano le fila e si apprestano a resistere. Il generale Diaz assume il comando delle truppe al posto del generale Cadorna, che, ritenuto in massima parte responsabile della disfatta, viene inviato a Parigi a rappresentare l'Italia presso il comando interalleato. Le forze austro-ungariche e tedesche, intanto, continuano la loro offensiva ma l'esercito italiano si riorganizza oltre la linea del Piave e resiste strenuamente nella prima grande battaglia di

Da Caporetto a Vittorio Veneto

arresto contro il nemico, condotta fra il 10 novembre ed il 26 dicembre. Si ritorna così alla guerra di posizione.

Il 10 giugno 1918, al largo di Premuda, due Mas italiani comandati da Luigi Rizzo avvistano una squadra austriaca composta da due corazzate, le attaccano con audacia e ne affondano una: la *Szen István* (Santo Stefano). Cinque giorni più tardi, sul fronte terrestre, le armate austro-ungariche scatenano un nuovo attacco contro le difese italiane sulla linea del Piave, in concomitanza con l'offensiva tedesca sul fronte francese, ma, dopo otto giorni di combattimenti, esse s'infrangono contro una tenace e rabbiosa resistenza. È la seconda grande battaglia d'arresto, detta anche "battaglia dell'equinozio", sostenuta sul fiume. Per le forze italiane si tratta di due grandi successi. Quasi in contemporanea anche gli alleati anglo-francesi riescono ad arrestare l'avanzata tedesca a pochi chilometri da Parigi, grazie al sostegno delle forze americane.

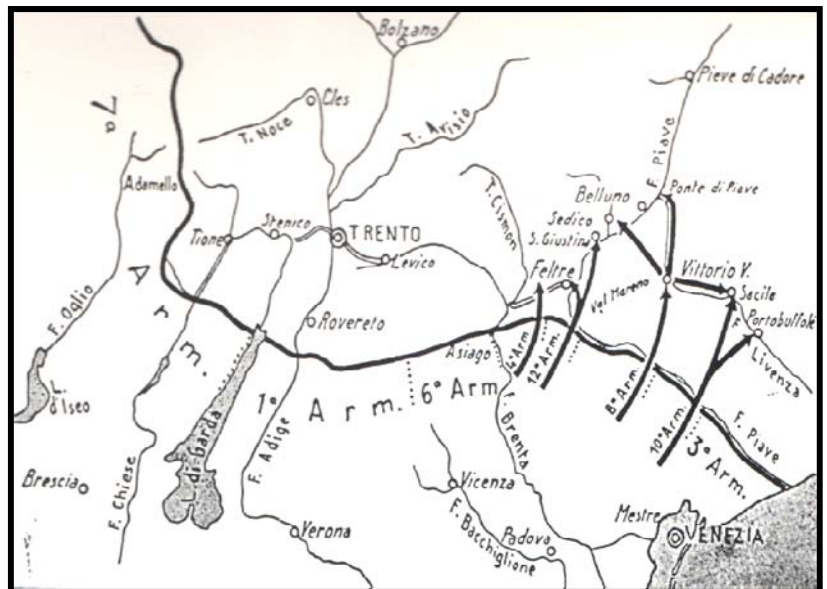
Terminata con successo la seconda battaglia difensiva condotta dalle truppe italiane sul Piave, lo sforzo economico, logistico ed organizzativo sostenuto dal paese è, per certi aspetti, maggiore di quello militare. I 150 aerei perduti durante la ritirata di Caporetto vengono subito sostituiti, l'Ansaldo accelera la produzione di cannoni e bombarde, mentre la FIAT intensifica la produzione dei famosi autocarri 18 BL che, arrivati nelle retrovie, risolvono i considerevoli problemi logistici. Le 3000 mitragliatrici perdute a Caporetto vengono rimpiazzate con un'aggiunta di altre 2000 in più, mentre alcuni cannoni della marina vengono disposti sulle linee difensive del Piave, inclusi quelli della *Benedetto Brin* affondata nel porto di Brindisi il 27 settembre 1915 dagli agenti dello spionaggio asburgico. Su iniziativa di alcuni marinai nasce il "Battaglione San Marco", col compito di sostenere le operazioni terrestri, mentre sul fronte si scavano nuove trincee a maggiore protezione delle linee difensive. I soldati vengono riforniti di elmetti, divise e calzature e si approntano nuovi ospedali da campo. Intanto, attraverso la stampa, le manifestazioni e i comizi tenuti nelle piazze da varie personalità politiche, si cerca di realizzare un'unità di intenti tra popolazione ed

esercito, combattendo efficacemente l'indifferenza che, nel paese, aveva caratterizzato i primi anni di guerra.

Nell'estate del 1918 gli alleati cominciano a premere sul governo di Roma per sviluppare un proseguimento dell'azione offensiva contro le armate asburgiche, al fine di alleggerire la pressione tedesca sul fronte francese, tuttavia il comando supremo italiano non ritiene opportuno sferrare la controffensiva poiché, in seguito alla scomparsa del fronte russo a causa della rivoluzione bolscevica, la superiorità numerica della massa nemica è notevole. Inoltre, secondo le valutazioni dei comandi dell'intesa, la vittoria non può essere conseguita prima del 1919, quando è previsto l'arrivo d'ingenti forze americane sul fronte francese.

Il comando italiano elabora il piano dell'offensiva

Nel settembre 1918 la crisi generale degli imperi centrali si accentua maggiormente, in seguito alla caduta subita sul fronte bulgaro, facendo sperare l'intesa in un indebolimento delle forze nemiche lungo il fronte del Piave. Tuttavia, tale speranza resterà vana. Di conseguenza, il comando



Il piano elaborato dal comando italiano in origine

supremo italiano, sempre su pressione degli alleati, elabora un nuovo piano offensivo che, cercando di evitare le asperità naturali e le forze avversarie dislocate sugli altipiani, propende maggiormente per una penetrazione lungo

Da Caporetto a Vittorio Veneto

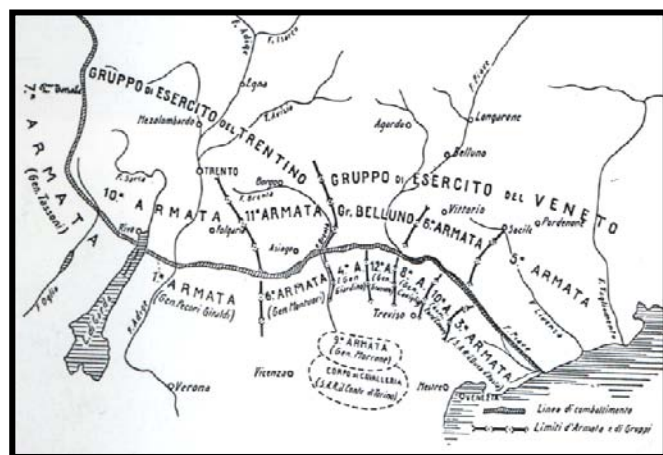
l'asse Montello-Vittorio Veneto e tendente a recidere nel centro lo schieramento nemico, cui dovrebbe far seguito un'eventuale manovra avvolgente sulle ali formatesi. Si tratta di un piano audace e non privo di difficoltà, poiché espone le forze italiane al rischio di pesanti controffensive avversarie lungo i fianchi scoperti. Il capo di stato maggiore francese, Maresciallo Foch, la definisce "temeraria".

La preparazione ha inizio il 25 settembre; tuttavia, a partire dal 5 ottobre, subisce un'accelerazione in seguito ai tentativi di pace che austriaci e tedeschi cercano di raggiungere separatamente col presidente americano Wilson. L'intera azione prevede circa venti giorni per essere completata, e comporta una considerevole manovra logistica, diretta a trasferire una grande quantità di forze, artiglierie, munizioni, viveri e materiali necessari al forzamento del fiume. Inoltre, a causa delle intense precipitazioni ed alle condizioni di piena del Piave, l'offensiva dovrà essere rimandata, facendola precedere da un'azione, prevalentemente diversiva, sul monte Grappa.

Le forze italiane, agli ordini del generale Armando Diaz, si dispongono con la VII armata, comandata dal generale Tassoni ed articolata su 4 divisioni, fra lo Stelvio ed il Garda; la I, al comando del generale Pecori-Giraldi, su 5 divisioni, fra il Garda e l'Astico; la VI armata, del generale Montuori, su 8 divisioni di cui due alleate, fra l'Astico ed il Brenta sugli Altipiani; la IV, con il generale Giardino, su 11 divisioni fra il Brenta ed il Piave, sul Grappa; l'VIII armata, col generale Caviglia, su 16 divisioni disposta nel centro dello schieramento, cui spetta il ruolo principale dell'offensiva fra le Grave di Ciano e quelle di Papadopoli con asse Falzè-Vittorio Veneto; la XII armata, agli ordini del generale francese Graziani, su 4 divisioni, di cui una transalpina, sulla sinistra dell'VIII per assicurarne il fianco sinistro; la X, col generale Lord Cavan, inglese, su 4 divisioni di cui due britanniche, sulla destra dell'VIII armata per assicurarne il fianco destro, e la III armata, al comando del duca d'Aosta, su 5 divisioni fra Ponte di Piave ed il mare. Nelle retrovie si colloca la riserva, formata dalla IX armata, del generale Morrone, su 4 divisioni, di cui una cecoslovacca, dal corpo di

cavalleria del conte di Torino, su 4 divisioni, e dal 332° reggimento di fanteria degli Stati Uniti.

Lo schieramento tattico austro-ungarico, al comando dell'imperatore Carlo d'Asburgo, schiera il gruppo di armate del Trentino, al comando dell'arciduca Giuseppe, articolato su due armate, la X e l'XI, fra lo Stelvio ed il Brenta, e quello del Veneto, col maresciallo Von Boroevich, composto dal raggruppamento Belluno, del generale Von Goglia, su 12 divisioni fra il Brenta ed il Piave, la VI armata, del generale Schönburg, su 9 divisioni a nord del Montello, e la V armata – detta anche *Isonzo Armée* – agli ordini del generale Wurm, su 12 divisioni e due brigate ad est del Piave. Nel tergo è posta la riserva, costituita da una sola divisione.



Lo schieramento degli eserciti alla vigilia della battaglia

Nel complesso le forze contrapposte si equivalgono, pur disponendo l'intesa di una maggiore quantità di artiglierie ed aerei, tuttavia il comando italiano concentra ben 30 divisioni nel settore dove è prevista l'offensiva, contro solo 19 divisioni nemiche ma, in compenso, lascia forze insufficienti negli altri settori del teatro operativo, esponendosi così al rischio di controffensive avversarie.

In seguito ad una serie di circostanze di natura sia politico-militare, sia climatica, il piano studiato subisce, sin da subito, una serie di variazioni. Il 18 ottobre l'offensiva principale viene spostata al 24, per via dello stato di piena del Piave, disponendo di farla precedere da una manovra diversiva, non prevista all'inizio, sul monte Grappa da parte

Da Caporetto a Vittorio Veneto

della IV armata che, però, non dispone né di forze sufficienti né di una preparazione adeguata. Tale complessa organizzazione dell'offensiva, sviluppata in tempi così ristretti, viene necessariamente protetta da misure straordinarie a tutela del segreto, che si dimostreranno particolarmente efficaci. In effetti, il comando asburgico, pur riuscendo ad intuire l'imminenza di un'offensiva italiana, non è capace di individuarne né le linee direttrici principali, né il teatro scelto.

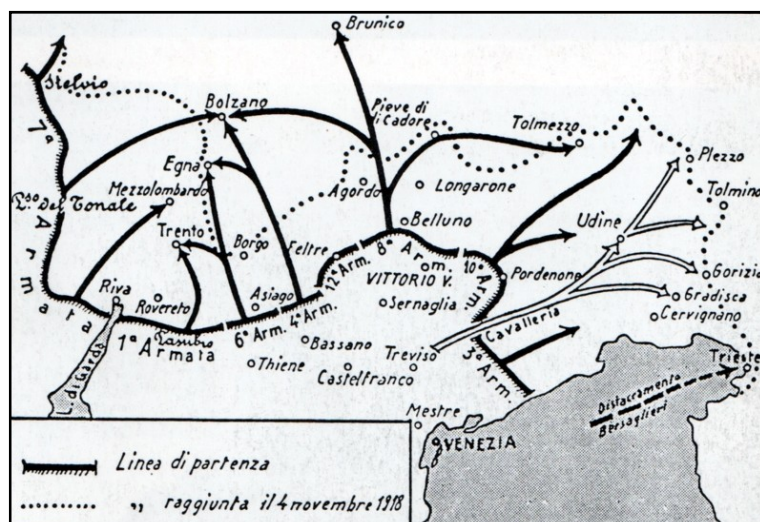
La battaglia di Vittorio Veneto

Alle prime luci dell'alba del 24 ottobre 1918, la IV armata lancia il suo attacco diversivo contro il nemico sul Monte Grappa, cogliendo anche alcuni piccoli successi iniziali; tuttavia, ben presto viene arrestata e ricacciata indietro. Nella serata le condizioni di piena del Piave costringono il comando italiano a rimandare l'azione principale; tuttavia si procede con l'occupazione preventiva delle Grave di Papadopoli, ad opera della X armata. Fra il 25 ed il 26 ottobre il rinvio delle operazioni di forzamento del fiume costringe inevitabilmente la IV armata a proseguire l'offensiva sul Grappa con risultati deludenti ed a prezzo di parecchie vite umane; tuttavia, l'azione, svolta in contemporanea ad altri assalti e colpi di mano operati della VI armata sugli Altipiani, spinge gli austriaci a credere quale centro gravitazionale dell'offensiva italiana l'area montana ed a carattere diversivo quella sul Piave: esattamente il contrario di ciò che è in realtà. Nella mattinata del 26 ottobre, il comando italiano dispone l'inizio dell'offensiva principale per la notte: ha inizio la seconda fase dello scontro.

Dopo la mezzanotte del 27 ottobre comincia la manovra diretta al forzamento del fiume, ancora ostacolata dalla piena che non consente il gittamento della maggior parte dei ponti e delle passerelle previste. Alle prime luci dell'alba, le poche strutture costruite vengono sottoposte ed interrotte dal tiro dell'artiglieria nemica. Meglio sembra andare l'andamento dell'offensiva nel settore della X armata che, con l'occupazione preventiva delle Grave di Papadopoli, è già riuscita a portarsi sulla sponda opposta del

fiume, formando così una testa di ponte in corrispondenza di Cima d'Olmo. In serata riescono a transitare sulla riva sinistra a nord del Montello, oltre alla X armata, anche alcune piccole unità della XII e del XXII corpo d'armata, nella zona di Valdobbiadene. Sulle tre teste di ponte formatesi sulla riva sinistra del Piave, il nemico effettua forti contrattacchi; tuttavia, le unità italiane resistono strenuamente, sostenute dal fuoco delle artiglierie. Nella notte del 28 ottobre viene ordinato di tentare nuovamente il passaggio del fiume ma il risultato è vano nei settori del XXVII e del VIII corpo d'armata, appartenenti all'VIII armata, mentre consentono il rafforzamento del XXII corpo d'armata nella Piana della Sernaglia. In seguito alle difficoltà incontrate nel settore Falzé-Nervesa, il generale Caviglia ordina il passaggio del XVIII corpo, già in riserva, alle dipendenze della X armata e ne dispone l'immediato transito sui ponti di questa, allo scopo di effettuare una manovra laterale di avvolgimento del dispositivo austriaco, aprendo così il passo alle rimanenti forze dell'unità. Il successo dell'operazione consente di approfondire ed unire le tre teste di ponte e costringe il nemico ad arretrare la disposizione delle artiglierie, perdendo così la possibilità di battere i passaggi sul Piave.

Nel frattempo, sul Grappa gli assalti italiani vengono respinti, ma la stessa analoga sorte tocca ai contrattacchi austriaci, diretti sul fianco dello schieramento; infatti, nonostante l'intervento delle riserve, la V e la VI armata austro-ungariche sono divise e tendono a divergere ulteriormente: la prima ripiega su Sacile ed Oderzo,



Sviluppo dell'offensiva italiana fra il 31 ottobre ed il 4 novembre 1918

Da Caporetto a Vittorio Veneto

la seconda verso nord in direzione di Vittorio Veneto e Belluno. Visto l'insuccesso della resistenza sul Piave, il 29 ottobre il comando austriaco autorizza alle proprie unità una manovra in ritirata e, contemporaneamente, dispone che i propri plenipotenziari prendano contatto con il comando italiano per raggiungere un armistizio nel più breve tempo possibile.

Il 30 ottobre ha inizio la terza fase della battaglia. Le azioni italiane si estendono sulla fronte ed in profondità, consolidando il successo contro un nemico ormai in rotta. Sull'ala sinistra la IV armata, sino ad ora sempre respinta, insegue celermente gli austriaci, già minacciati da una manovra aggirante della XII armata, ed occupa

Solco Feltrino.

In contemporanea, l'VIII armata prende Vittorio Veneto e punta velocemente su Belluno attraverso la Stretta di Fadalto. A sud, intanto, la X armata avanza in direzione di Sacile mentre la III inizia gli assalti sul Basso Piave e, dopo aver superato le dure resistenze austriache, porta le sue divisioni oltre il fiume. Nella mattinata del 31 ottobre l'offensiva italiana si allarga sul fronte della VI armata, sull'altopiano di Asiago, mentre prosegue l'avanzata delle forze fra il Brenta ed il mare.

Fra il pomeriggio del 31 e l'1 novembre il comando italiano dispone l'inseguimento del nemico nella pianura veneta e l'estensione dell'offensiva anche alla VII ed alla I armata. Inizia la quarta ed ultima fase dello scontro: ora tutte le unità del regio esercito partecipano all'urto su un vasto fronte dallo Stelvio al mare, in un complesso di armoniche azioni manovrate. Al centro l'VIII armata risale la valle del Piave e mira a recidere le comunicazioni fra l'Alto Adige e l'Austria, minacciando in profondità il fianco orientale del Trentino. Sulla destra, nella pianura veneta, l'offensiva della X e della III armata, oltre Livensa e verso il Tagliamento, viene proseguita dal corpo di cavalleria lanciato in direzione di Osoppo, Udine, Cormons e Gorizia. Il 2 novembre la I armata inizia la sua azione a cavallo della Valle dell'Adige e, il giorno successivo, la

VII armata sferra l'offensiva nella zona del Tonale. L'azione combinata delle forze italiane su tutti i lati del Trentino porta ad un rapido collasso dello schieramento austriaco, che rischia di precludere a molte unità la via della ritirata. Le unità della I armata, risalendo la Val Lagarina, giungono a Trento mentre un distaccamento di bersaglieri, giunti via mare da Venezia, sbarca a Trieste. Nel pomeriggio viene firmato l'armistizio a Villa Giusti nei pressi di Padova, che prevede la cessazione dei combattimenti alle ore 15.00 del giorno successivo sulle linee raggiunte dalle forze più avanzate. Il 4 novembre, secondo gli accordi stipulati il giorno precedente, hanno termine gli scontri e le avanguardie italiane si attestano sulle posizioni raggiunte: a Trento e Trieste sventola il tricolore.

Secondo il Papafava, gli ultimi caduti italiani sono due diciannovenni ufficiali di cavalleria: il tenente Augusto Piersanti di Roma ed il sottotenente Achille Balsamo Di Loreto, napoletano, appartenenti al IV squadrone del reggimento cavalleggeri "Aquila". Giunti alle 14,50 del 4 novembre di fronte ad un caposaldo difeso dagli austriaci, il capitano comandante lo squadrone ordina, nonostante il parere contrario di un collega più propenso ad attendere l'orario previsto per la cessazione delle ostilità, una carica a sciabola sguainata. Nei 300 metri di tragitto sino alla siepe nemica gli italiani vengono falciati insieme ai cavalli e solo una decina riesce a raggiungerla, fra questi i due ufficiali. Piersanti viene disarcionato e cade dal cavallo, che continua la sua corsa per poche decine di metri, mentre Balsamo è abbattuto insieme al destriero. Sono le 14,55, alla pace mancano solo 5 minuti ...

Conclusioni

Sul piano operativo la battaglia di Vittorio Veneto costituisce un classico esempio di forzamento di un corso d'acqua fortemente difeso e di rottura di una profonda e consistente organizzazione difensiva, svolto attraverso

Da Caporetto a Vittorio Veneto

a) diversi sforzi in più settori e direzioni;
b) lo sfruttamento di quelli riusciti con manovre in profondità e laterali;
c) l'impegno delle riserve avversarie in settori diversi da quello dell'azione principale;
d) la ricerca della sorpresa attraverso la celerità dell'organizzazione e la massima tutela del segreto; e) la continuità degli sforzi. Effettuata dopo un lungo ed estenuante periodo di logoramento e fortemente carica di rischi d'insuccesso, costituisce un atto di "temerarietà" deciso dal comando italiano, affrontato con decisione e risolutezza, dalle forze operanti. Il successo premia le attività del comando supremo, volte a migliorare la preparazione dell'esercito in previsione dello sfruttamento di azioni di fuoco con tempestive penetrazioni delle truppe d'assalto e di permettere la continuità degli sforzi, per far seguire manovre in profondità a quella di rottura.

Bibliografia

R. BORTOLI - F. DONATO - P. MARCHI, *Dall'Isonzo al Pasubio 1915-1918*, Schio, Tip. C. Menin, 1978

E. CAVIGLIA, *Le tre battaglie del Piave*, Milano, Mondadori, 1934

E. CAVIGLIA, *Vittorio Veneto*, Milano, L'Eroica, 1920

S. DI BARTOLO, *Vademecum dell'Ufficiale*, Palermo, a cura dell'autore, 1953

A. GIBELLI, *L'officina della Guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998

B. GIODA, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Torino, UTET, 1935

C.E. MARSEGLIA, *Devoto ad Ippocrate. Rodolfo Foscarini, Ufficiale Medico C.R.I., fra ricerca e Grande Guerra*, Galatina, Santoro, 2015

P. MARAVIGNA, *La Guerra attraverso i secoli*, Roma, Off. Graf. Il Mandorlo 1950

P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1969

I. MONTANELLI - M. CERVI, *Due secoli di guerre*, vol. VII, Milano, Ed. Nova, 1981

- A. NATALONI - A. SOGLIA, *Castellani oltre il Piave*, Faenza, Ed. Faenza, 2006
- N. PARAFAVA, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Padova, Arti Grafiche, 1928
- M. PIETRANGELI, *Le ferrovie militarizzate, i treni armati, i treni ospedale nella prima e seconda guerra mondiale 1915 - 1945*, Roma, S.M.E. Uff. Storico, 2012
- L. PORCARI - A. DANERI, *Storia contemporanea militare*, Roma, S.M.E. Uff. Storico, 1981
- C. ROCCA, *Vittorio Veneto*, Milano, Corbaccio, 1934
- A. ROVIGHI, a cura di, *Relazione Ufficiale. L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, vol. V, tomo 2°, *La conclusione del conflitto*, Roma, USSME, 1988,
- A. ROVIGHI, *Vittorio Veneto*, in *Storia Militare d'Italia 1796-1975*, Roma, Editalia, 1990
- M. SILVESTRI, *Caporetto, Una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2014

PARTE QUINTA
RASSEGNE MONOTEMATICHE E RECENSIONI

ANTONIO DONNO

Recenti studi sull'ebraismo, Israele e Medio Oriente

L'emigrazione ebraica clandestina verso la Palestina rappresentò un vero e proprio *turning point* della storia ebraica, in cui l'anelito religioso al ritorno in *Eretz Israel* si fuse con la visione tutta secolare di fondare uno stato degli ebrei nella loro antica patria, che aveva dato i natali alla religione e alla civiltà ebraica. Il libro di Artur Patek, *Jews on Route to Palestine, 1934-1944: Sketches from the History of Aliyah Bet: Clandestine Jewish Immigration* (Krakow, Jagiellonian University Press, 2012), è la storia di un popolo che infrange la "*pax britannica*" nella Palestina mandataria, descrivendo la terribile odissea di grandi masse di ebrei che, scappando dalla persecuzione antisemita dell'Europa orientale e infrangendo il divieto di Londra di entrare in Palestina, sancito dal famoso Libro Bianco, s'introdussero clandestinamente (*aliyah bet*) in seno al piccolo *yishuv* ebraico già presente in Palestina e già colpito, a sua volta, dalla rivolta araba intesa a espellere l'elemento ebraico dalla regione. Questa vicenda è descritta con grande acribia da Hillel Cohen in *Year Zero of the Arab-Israeli Conflict: 1929* (Waltham, MA, Brandeis University Press, 2015), in cui l'autore dimostra, sulla scorta di una documentazione inedita, come lo scontro del 1929 fra arabi ed ebrei debba essere di fatto considerato come la prima guerra arabo-israeliana, precedente quella del 1948, a sua volta riesaminata, con l'ausilio di fonti provenienti dalle due controparti in conflitto, nel fascicolo monografico di «Israel Studies», appena pubblicato (XXI, 1, Spring 2016), intitolato "*Representations of Israel-Jewish: Israeli-Palestinian Memory and Historical Narratives of the 1948 War*", a cura di Avraham Sela e Alon Kadish.

La terribile e, per certi versi, straordinaria epopea dell'immigrazione clandestina ebraica in Palestina fu la conseguenza delle penose condizioni in cui vivevano grandi masse di ebrei in Europa, sia in quella occidentale, sia in quella orientale. L'Europa

degli anni trenta è definita da Bernard Wasserstein un “*melting glacier*” nel suo indispensabile volume *On the Eve: The Jews of Europe before the Second World War* (London, Profile Books, 2012), in cui l’autore descrive il contesto europeo tra le due guerre come la tomba delle speranze degli ebrei che lì vivevano: «Il liberalismo e il socialismo, in questo periodo, fallirono nei confronti degli ebrei, che speravano di vivere nel contesto dei principi universalistici, propri dell’illuminismo, sui quali erano stati fondati». Un passaggio bruciante che illustra bene le responsabilità dell’Europa verso coloro che, dopo secoli di esilio, pensavano di aver trovato una patria sicura, almeno in quella parte dell’Europa dove i principi della rivoluzione francese si erano diffusi e radicati. Di fronte ad una realtà brutale, che avrebbe poi portato alla *Shoah*, Wasserstein mette in luce, comunque, lo straordinario coraggio degli ebrei europei: «Erano attori della propria storia. Tentarono, con tutti i mezzi possibili, individualmente e collettivamente, di contrastare le minacce che si paravano da ogni parte. Tentarono di emigrare, ma la loro partenza fu bloccata. Tentarono di persuadere, ma pochi li ascoltarono, e comunque i portavoce della propaganda nazista latravano come cani e finirono per rompere i timpani». Alcuni ebrei emigrarono clandestinamente in Palestina, ma la gran parte andò ai forni.

Il grande storico israeliano Barry Rubin, purtroppo di recente scomparso, ha pubblicato nel 2014, insieme al suo sodale Wolfgang G. Schwanitz, il suo ultimo libro, *Nazis, Islamists, and the Making of the Modern Middle East* (New Haven and London, Yale University Press, 2014), un’opera fondamentale che ricostruisce, sulla scorta di una documentazione vastissima e inedita, le origini dell’antisemitismo tedesco negli ultimi decenni dell’Ottocento, ma soprattutto – ed è questa l’originalità del libro – l’interesse del *Reich* di quel tempo a sostenere il tentativo dei dirigenti arabi, e in particolare del noto *leader* criminale Amin al-Husaini, di ripulire la Palestina della presenza del piccolo *yishuv* ebraico. Quando la Prussia, nel 1871, inglobò gli altri piccoli stati tedeschi e si unificò in una grande Germania al centro dell’Europa, i *leader* arabi videro in quel grande evento un modello da imitare; e, nello stesso tempo, al fine di proporsi come una potenza imperiale al pari della Gran Bretagna e della Francia, già

prima della Grande Guerra «il *kaiser* si propose come il protettore degli islamici e degli arabi. Durante la guerra, la Germania fomentò uno *Jihad* per incoraggiare gli islamici a combattere al suo fianco». Furono questi i prodromi della *Shoah*, considerata parte purtroppo centrale di un terribile fenomeno che ha caratterizzato il XX secolo, il genocidio come strumento di distruzione di massa ed espressione estrema del culto della razza e della nazione, come dimostra Eric D. Weitz nel suo eccellente *A Century of Genocide: Utopias of Race and Nation* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015⁸).

Mentre nell'Europa degli anni trenta infuriava l'antisemitismo e, più tardi, gli ebrei europei erano avviati ai campi di sterminio e alle camere a gas, l'ebraismo americano godeva di una posizione di sicurezza in seno alla società di accoglienza e di radicamento. Il libro di Jeffrey S. Gurock, *The Holocaust Averted: An Alternative History of American Jewry, 1938-1967* (New Brunswick, N.J. and London, Rutgers University Press, 2015) copre un arco temporale abbastanza vasto e apparentemente disomogeneo per quanto riguarda la vicenda ebraica negli Stati Uniti. Se i primi capitoli affrontano la storia della comunità ebraica americana durante i terribili anni trenta europei, un decennio in cui gli ebrei americani ricevevano notizie orribili sulle persecuzioni antisemite, per quanto “attutite” nella loro tragicità dalla particolare condizione di sicurezza di cui godevano, la fine di milioni di fratelli nelle camere a gas durante gli anni della guerra giungeva attraverso fonti di debole autorevolezza e spesso non era creduta vera, in considerazione dei metodi di eliminazione ritenuti troppo disumani per essere attendibili. La seconda parte del libro affronta, invece, gli anni del dopoguerra, la fondazione di Israele e la grande attenzione con la quale la comunità ebraica americana, nelle sue varie sfaccettature, seguì la vita dello stato ebraico e le sue guerre contro il nemico arabo che ne voleva la distruzione, oltre che le oscillanti posizioni dei governi americani verso Israele, in specie durante le amministrazioni Eisenhower, attente soprattutto a non perdere l'amicizia dei paesi arabi a favore dell'Unione Sovietica. Insomma, l'originalità del libro di Gurock consiste nel fatto che l'ebraismo americano, dopo la guerra, temeva che il nuovo stato potesse essere

eliminato per mano araba, così come le comunità ebraiche in Europa lo furono per mano nazista.

Il ritorno a Sion è stato sempre al centro delle preghiere, delle speranze e poi anche delle iniziative dell'ebraismo diasporico. Questo è un fatto unico nella storia dell'umanità, un'aspirazione che è stata condivisa dalle comunità ebraiche in ogni parte del mondo, più o meno intensamente a seconda delle loro condizioni di vita nei luoghi di permanenza. Il libro di Eric Gartman, *Return to Zion: A History of Modern Israel* (Philadelphia, The Jewish Publication Society, 2015) ripercorre le tappe di quest'aspirazione a partire dalla fine dell'Ottocento, quando nell'Europa erede dei principi della rivoluzione francese, e soprattutto in Germania, un antisemitismo sempre più diffuso e virulento cominciò a mettere in pericolo la presenza ebraica nel Vecchio Continente. Il libro di Gartman è ambizioso nella misura in cui tenta di ricostruire il lungo e tormentato tragitto che portò l'ebraismo europeo, prima a dar vita ad un grande movimento politico, il sionismo, e poi, mediante l'azione di quest'ultimo, a rivendicare il ritorno degli ebrei nella loro antica patria, *Eretz Israel*. Tutta la seconda parte del libro è dedicata alla nascita dello stato di Israele e alla sua difficile vita all'interno di un contesto politico-sociale, come quello arabo, che ne voleva l'eliminazione, fino agli eventi più recenti, come la seconda intifada. Un libro, questo di Gartman, molto accurato, che consente al lettore un'agile lettura di una delle pagine più importanti della millenaria storia ebraica.

Due tra i personaggi più importanti della storia ebraica moderna e di quella del movimento sionista furono Abba Hillel Silver e Menachem Begin, due personalità opposte da tutti i punti di vista. Ofer Shiff, in *The Downfall of Abba Hillel Silver and the Foundation of Israel* (Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 2014), ci offre un profilo di un grande ebreo americano, rabbino, *leader* sionista, uomo di profonda e raffinata cultura, che si batté per la nascita di uno stato ebraico in Palestina a capo di un settore fondamentale del sionismo internazionale, quello americano, che venne in contrasto con David Ben-Gurion proprio a causa del diverso ruolo che i due attribuivano al ruolo di Israele in seno all'ebraismo. Mentre Ben-Gurion riteneva che il nuovo stato

ebraico dovesse rappresentare il centro vitale, politico e religioso, di tutto l'ebraismo, Silver pensava invece che i valori dell'ebraismo dovessero essere preservati anche nella diaspora e che non necessariamente Israele dovesse essere considerato il luogo di approdo di tutto l'ebraismo diasporico, come voleva la *leadership* sionista del nuovo stato ebraico. Una diversità di visione che portò Silver ad una progressiva emarginazione nel movimento. Un libro, questo di Shiff, indispensabile per comprendere il ruolo ricoperto da una parte illustre del sionismo internazionale. Al contrario di Silver, Menachem Wolfowitch Begin proveniva dalla Polonia chassidica, divenne ben presto *leader* del movimento sionista di destra Betar, fondato da Vladimir Jabontinskij, che riteneva che il nuovo stato ebraico dovesse sorgere sull'antica Palestina, comprendente l'attuale territorio israeliano e quello giordano, cioè l'intero *Eretz Israel* dei tempi biblici. Begin è stato uno dei massimi politici israeliani, divenuto primo ministro nel 1977, con il partito di destra Herut, progenitore dell'attuale Likud, dopo una lunga opposizione svolta fin dalla nascita dello stato di Israele contro il predominio laburista. Della vita e dell'azione politica di Begin trattano i saggi che compongono il volume *Menachem Begin's Zionist Legacy* (New Milford, CT and London, The Toby Press, 2015).

Due recenti volumi, apparentemente estranei all'oggetto di questa rassegna, insistono, in realtà, su vicende centrali nella storia del Medio Oriente, dove la posizione di Israele è sempre stata indiscutibilmente legata all'evoluzione dei fatti. In primo luogo, è da considerare l'ottimo volume di Jesse Ferris, *Nasser's Gamble: How Intervention in Yemen Caused the Six-Day War and the Decline of Egyptian Power* (Princeton and London, Princeton University Press, 2013), in cui l'autore dimostra, come lo stesso titolo indica, che l'errore politico di Nasser di attaccare lo Yemen, per poi sferrare il colpo decisivo al regime saudita, non solo fu l'inizio del declino delle fortune del *raïs* egiziano, che si proponeva come il *leader* di un progetto pan-arabo, ovviamente malvisto dagli altri *leader* arabi, ma che l'insuccesso lo indusse a tentare di rifarsi a spese di Israele, la cui sconfitta sarebbe stata per Nasser un vero e proprio

trionfo politico su tutta la regione. Il risultato fu il fallimento totale delle sue ambizioni e del suo stesso regime.

Infine, con il volume di Daniel E. Zoughbie, *Indecision Points: George W. Bush and the Israeli-Palestinian Conflict* (Cambridge, MA and London, The MIT Press, 2014) l'accento si sposta sulla politica del presidente americano verso la questione mediorientale, di cui il conflitto israelo-palestinese e la sua soluzione furono, secondo l'autore, una sorta di "laboratorio" per ricostruire l'intero Medio Oriente in senso democratico (la "*freedom agenda*"), secondo una visione radicale del ruolo degli Stati Uniti come attore di un processo di "normalizzazione democratica" di una regione sottratta finalmente, in questo modo, a una cronica instabilità pericolosa per l'intero sistema politico internazionale.

GIULIANA IURLANO

Recenti studi sulla guerra fredda

Prima di entrare nel merito di alcuni recenti libri sulla guerra fredda e sulla posizione delle due superpotenze nei vari momenti e luoghi in cui essa si manifestò, occorre dar conto di cinque importanti volumi che analizzano complessivamente le relazioni internazionali degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Innanzitutto, il libro di Walter L. Hixson, *American Foreign Relations: A New Diplomatic History* (New York and London, Routledge, 2016), esamina la storia diplomatica americana sin dai primi anni della repubblica, ma si concentra quasi subito sugli avvenimenti della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, sino ai giorni nostri. Si tratta di un manuale di storia diplomatica americana di grande interesse. Il libro di Seyom Brown, *Faces of Power: Constancy and Change in United States Foreign Policy from Truman to Obama* (New York, Columbia University Press, 2015), analizza le relazioni internazionali degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra presidente per presidente, in questo modo mettendo in luce i caratteri politici precipi di ognuno dei presidenti americani nell'affrontare i nodi della politica internazionale di fronte ai quali si trovò a operare. Inoltre, lo *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy during the Cold War*, di Martin Folly (Lanham, MD, Rowman and Littlefield, 2015) è un'opera indispensabile sia per gli studiosi della guerra fredda sia per coloro che intendono affrontare questa tematica per la prima volta, poiché fornisce notizie su una quantità impressionante di personaggi e temi di quel periodo cruciale della politica internazionale. Per completare il quadro delle opere complessive sulla politica estera americana e di quelle sulla guerra fredda come guide generali per orientarsi nel complesso e spesso intricato quadro della competizione Est-Ovest, il libro di Timothy Barney, *Mapping the Cold War: Cartography and the Framing of America's International Power* (Chapel Hill, N.C., University of North Carolina Press,

2015) è un'opera preziosa, originale, in quanto analizza le varie fasi della guerra fredda per mezzo di una serie di carte geografiche che mettono a fuoco lo sviluppo del confronto tra le due superpotenze nelle varie aree nelle quali i loro interessi vennero in collisione o si prevedeva che potessero venire in collisione, anche quelle di più ridotte dimensioni territoriali, ma spesso altrettanto importanti. Un'opera affascinante per gli scenari, spesso inediti, che contribuisce a svelare. Infine, l'agile ma assai puntuale manuale di storia della guerra fredda di Martin McCauley, *Origins of the Cold War, 1941-1949* (London and New York, Routledge, 2016⁴) ha il merito di prendere le mosse dal 1941 perché ravvisa nella firma della Carta Atlantica uno dei fattori scatenanti la guerra fredda, accanto – ovviamente – alla molteplicità di fattori che dall'una e dall'altra parte concorsero a dare inizio alla competizione bipolare.

Tutti i libri che seguono in questa rassegna si riferiscono a momenti specifici della guerra fredda o alle politiche messe in atto, di volta in volta, dai presidenti americani o dalle due superpotenze nel loro confronto bipolare. Così, il libro di Ilya V. Gaiduk, *Divided Together: The United States and the Soviet Union in the United Nations, 1945-1965* (Washington, D.C. – Stanford, CA, Woodrow Wilson Center Press – Stanford University Press, 2012), rappresenta una novità nella bibliografia sulla guerra fredda, perché analizza lo scontro tra le due diplomazie in seno alle Nazioni Unite negli anni cruciali della guerra fredda, 1945-1965, mettendo a fuoco le metodologie e le numerose variabili politiche che caratterizzarono quei due decenni di confronto e scontro, e che monopolizzarono, di fatto, la vita di quell'organismo internazionale. Le variabili politiche riguardarono principalmente i vari settori geopolitici del sistema politico internazionale. È, perciò, d'indubbio valore il libro curato da Lorenz M. Lüthi, *The Regional Cold Wars in Europe, East Asia and the Middle East* (Washington, D.C. - Stanford, CA, Woodrow Wilson Center Press - Stanford University Press, 2015), opera collettanea in cui i vari autori scandagliano i diversi teatri della guerra fredda, nei quali le due superpotenze si contesero l'egemonia senza distinguere la reale importanza strategica di questa o quella regione, perché la logica della guerra fredda non prevedeva gradualità di valutazione e, quindi, di intervento. Ed è per questo motivo che, nel 1947,

il presidente Harry S. Truman fondò il National Security State, un organismo che, per la prima volta, prevedeva una presenza decisiva della sfera militare al suo interno, poiché il suo fine era, appunto, la sicurezza interna ed esterna della nazione contro le infiltrazioni sovietiche. Benché molto si sia scritto su questo argomento, il libro curato da Mary Ann Heiss e dall'illustre storico della guerra fredda, Michael J. Hogan, *Origins of the National Security State and the Legacy of Harry S. Truman* (Kirksville, MO, Truman State University Press, 2015), raccoglie saggi di diversi autori che fanno il punto sui motivi, le decisioni e le implicazioni che determinarono la costituzione del National Security State, come strumento principale della politica americana nella guerra fredda.

I primi anni della guerra fredda furono decisivi per la costituzione delle sfere di influenza delle due superpotenze. Superato il pericoloso scoglio del blocco di Berlino nel 1948, che fece temere uno scontro diretto tra Washington e Londra e che è il tema della meticolosa, eccellente ricostruzione di Daniel F. Harrington in *Berlin on the Brink: The Blockade, the Airlift, and the Early Cold War* (Lexington, KY, University Press of Kentucky, 2012), la guerra fredda, almeno in Europa, si assestò su linee ben definite che sostanzialmente ressero fino al crollo dell'Unione Sovietica. Il caso dell'Italia è esemplare. Il libro di Kaeten Mistry, *The United States, Italy and the Origins of the Cold War: Waging Political Warfare, 1945-1950* (Cambridge, Cambridge University Press, 2014), rilegge quegli anni decisivi in cui l'Italia si sganciò dall'ipoteca comunista e diede vita a governi che si caratterizzarono per una scelta definitiva a favore del blocco occidentale, grazie anche all'intensa opera di propaganda a tutti i livelli svolta dalle varie agenzie americane. Con le due amministrazioni Eisenhower nei decisivi anni '50, la guerra fredda prese una piega più stabile, con eccezione del Medio Oriente. In questo contesto generale, le relazioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna subirono un periodo di involuzione. David M. Watry, nel suo *Diplomacy at the Brink: Eisenhower, Churchill and Eden in the Cold War* (Baton Rouge, LA, Louisiana State University Press, 2014), analizza le relazioni diplomatiche tra i due paesi, mettendo in risalto la diversità di vedute tra Eisenhower e Churchill a proposito

del contrasto al comunismo, che Churchill pensava dovesse essere più *soft*, mentre il presidente americano riteneva che la penetrazione comunista, soprattutto in Europa, ma anche in altre aree egualmente strategiche del sistema politico internazionale, dovesse richiedere mano ferma da parte dell'Occidente. In seguito, le relazioni tra i due paesi si fecero ancora più difficili, ai tempi di Eden, quando la Gran Bretagna, insieme con la Francia, decise di avviare un contrasto militare a Nasser a proposito di Suez. Negli ultimi anni della sua presidenza, Eisenhower si adoperò per lasciare un'eredità positiva a quelli che sarebbero stati i suoi successori e, negli anni '60, fu protagonista di un'intensa attività di pubbliche relazioni al fine di consegnare un'immagine delle sue presidenze in linea con gli interessi vitali del proprio paese. È questo il tema di *Dwight Eisenhower and American Foreign Policy during the 1960s: An American Lion in Winter* (Lanham, MD, Lexington Book, 2015) di Richard M. Filipink, Jr.

Con la presidenza Johnson si evidenziò una nuova fase della guerra fredda. Al di là della firma del trattato di non-proliferazione nucleare e l'inizio del processo di *détente* fra le due superpotenze, che chiuse in bellezza i suoi anni da presidenza, ritornò prepotentemente alla ribalta la questione mediorientale, che ebbe il suo acme nella guerra dei sei giorni del 1967. Tuttavia, il libro curato da Francis J. Gavin e Mark Atwood Lawrence, *Beyond the Cold War: Lyndon Johnson and the New Global Challenges of the 1960s* (Oxford and New York, Oxford University Press, 2014) presenta una varietà di saggi che affrontano tematiche di impatto globale, anche se non direttamente legate alla guerra fredda, come quella della povertà, della fame, dell'aiuto al Terzo Mondo, dei diritti umani, della religione, tutte questioni che Johnson riteneva fondamentali per la sopravvivenza del pianeta, ma che erano anche intese a scavalcare l'Unione Sovietica in aree del mondo dove il comunismo non era per nulla riuscito a risolvere questi problemi vitali, nonostante la sua sbandierata ideologia salvifica. Queste problematiche furono lasciate in eredità agli anni '70, alle presidenze Nixon, Ford, Carter, che tuttavia le affrontarono nei modi ritenuti più acconci agli interessi planetari degli Stati Uniti. Così, il pregevole libro di Daniel J. Sargent, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s* (Oxford and

New York, Oxford University Press, 2015) percorre un decennio fondamentale nelle relazioni internazionali e nel confronto di Washington con l'Unione Sovietica, analizzando il contrasto tra geopolitica e globalizzazione, cioè a dire tra una visione legata agli interessi nazionali delle due superpotenze in determinati scacchieri della competizione, come il Medio Oriente ed altri, e le problematiche globali di un mondo in profonda trasformazione, in cui il confronto bipolare rischiava di essere in qualche modo reso marginale da problemi di ordine planetario non riconducibili all'azione risolutiva degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica.

Zbigniew Brzezinski è stato il consigliere per la sicurezza nazionale, di origine polacca, durante la presidenza di Jimmy Carter, dal 1977 al 1981. A lui è dedicato un pregevole lavoro collettaneo curato da Charles Gati, *Zbig: The Strategy and Statecraft of Zbigniew Brzezinski* (foreword by Jimmy Carter, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2013), in cui i vari autori, tutti studiosi di relazioni internazionali e di politica estera americana al massimo livello, scandagliano accuratamente la sua formazione politica, prima, e la sua azione al servizio di Carter negli anni successivi all'uscita di scena di Gerald Ford, poi. Profondo conoscitore della storia russa e sovietica, Brzezinski utilizzò queste sue conoscenze non solo per impostare la politica anti-comunista di Carter, ma soprattutto per dare alle agenzie americane, che a più svariati livelli si occupavano di impostare la politica estera, una linea interpretativa delle relazioni internazionali e del confronto con Mosca utile per le future decisioni dei governi americani. Infatti, nell'intervista finale di Gati a Brzezinski, alla domanda del primo – «Il presidente Reagan fu ricettivo sulla sua analisi riguardo Mosca»? – il secondo rispose affermativamente, senza indugi, segno che la sua impostazione della politica americana verso i sovietici era ben considerata da Reagan. Il ponderoso volume curato da Andrew L. Johns, *A Companion to Ronald Reagan* (Malden, MA and Oxford, Wiley Blackwell, 2015), si presenta come un'opera fondamentale divisa in parti che analizzano la personalità umana e politica di Reagan: il periodo pre-presidenziale (John Sbardellati, Lori Clune, Kurt Schuparra, Yanek Mieczkowski) e le due amministrazioni dal 1981 al 1989, studiate nei vari settori di intervento: la politica domestica dal punto

di vista dell'economia (Reed L. Welch, Andrew E. Busch, Andrew E. Hunt, W. Elliot Brownlee, Michael Adamson, Jonathan Reed Winkler) e dal punto di vista della politica sociale e culturale (Lilia Fernandez, Matthew Avery Sutton, Jennifer Brier, Jeremy Kuzmarov, Jacob Darwin Hamblin); la politica estera, considerata in senso generale (Michael V. Paulauskas, Gregory Mitrovich, James F. Sickmeier, Dustin Walcher, Heather S. Gregg) e dal punto di vista regionale (James H. Meriwether, William Glenn Gray, Michael Schaller, Jason M. Colby, Clea Bunch). Seguono alcuni saggi che propongono un profilo dei personaggi principali del tempo, americani e non (Elizabeth C. Charles, Michael F. Cairo, Robert David Johnson, Christopher Maynard, Andrew Preston, Michael F. Hopkins) e, infine, contributi che studiano l'eredità politica di Reagan (Sandra Scanlon, Thomas W. Zeiler, Chester J. Pach). Un'opera indispensabile. Questo libro fa bene il paio con un altro collettaneo su Reagan: *Reagan's Legacy in a World Transformed* (Cambridge and London, Harvard University Press, 2015), curato da Jeffrey L. Chidester e Paul Kengor. Il libro è diviso in cinque parti: la politica domestica, il lascito politico di Reagan in politica internazionale, la nuova strategia nazionale elaborata per la difesa, i negoziati finalizzati alla conclusione della guerra fredda, il multilateralismo e l'azione svolta all'interno delle Nazioni Unite. A venticinque anni dall'uscita di scena di Ronald Reagan come presidente degli Stati Uniti, i due libri citati costituiscono due apporti scientifici di primaria importanza su un decennio fondamentale della storia americana del secondo dopoguerra.

Con il crollo del comunismo nel 1989 si è aperta una nuova fase delle relazioni internazionali. Il libro di Mary Elise Sarotte, *1989: The Struggle to Create Post-Cold War Europe* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2014³) è un'opera importante perché esamina gli anni '90 soprattutto per quanto riguarda il ruolo della NATO in un contesto post-guerra fredda, quando l'organizzazione cominciò a riconsiderare la propria funzione in relazione all'inizio del suo allargamento ad altri paesi, la Russia divenne marginale nel contesto europeo e la Germania si unificò. Una rivoluzione nell'assetto politico dell'Europa che è analizzato nelle sue molte sfaccettature da Sarotte sulla base di una vastissima messe di documenti reperita negli

Recenti studi sulla Guerra Fredda

archivi delle principali capitali europee. In questo contesto si inserisce la presidenza di Bill Clinton. Il libro di James D. Boys, *Clinton's Grand Strategy: US Foreign Policy in a Post-Cold War World* (London, Bloomsbury, 2015), in cui l'autore analizza il progetto di Clinton di adeguare le relazioni internazionali di Washington al mondo nuovo nato dal crollo del comunismo e dalla fine della guerra fredda. Un progetto parzialmente riuscito, conclude l'autore, anche a causa dell'immensa mole di problemi da risolvere, ma non si può negare che Clinton portò gli Stati Uniti fuori dalle guerre, seguì da vicino e sollecitò l'allargamento della NATO, portò a conclusione il genocidio nei Balcani e, infine, si spese in modo intenso per pacificare definitivamente il Medio Oriente.

Short Reviews
Recensioni brevi sulla Grande Guerra

a cura di GIULIANA IURLANO

ALEXIS DEMIRDJIAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 369.

Il volume raccoglie numerosi contributi di carattere multidisciplinare sul genocidio armeno, partendo dall'analisi storica e, poi, volgendosi a quella giuridico-legale, sociale e culturale. Il progetto è partito dalla constatazione che – mentre “Auschwitz” e “Srebrenica” sono subito collegate, rispettivamente, ai concetti di “Olocausto” e di “genocidio” – non altrettanto accade per i campi di detenzione di Ayash e Chankiri, per il deserto di Deir-Zor e per le deportazioni e uccisioni di massa di Van, Erzerum, Diyarbakir, Erzindjan e di altre località, mai fino ad ora associate ai tragici eventi del 1915. Eppure, la *Temporary Law of Expropriation and Confiscation*, promulgata dalla *leadership* ottomana il 27 settembre 1915 è stata ormai universalmente riconosciuta come una vera e propria forma di legalizzazione del saccheggio, cosa che ha permesso in altri casi – com'è accaduto nel processo a Milošević – di aprire la strada all'acquisizione giuridica dell'idea di “genocidio”. Ma – come ricorda Alexis Demirdjian – non si tratta comunque di un percorso semplice, perché ha a che fare con la diaspora armena e con tutti i problemi ad essa connessi: dalla ricostruzione delle radici identitarie dei discendenti ormai integrati in altri paesi, alla profonda e pervasiva politica “negazionistica”, alle diverse modalità espressive culturali con cui il tema genocidiario è stato raccontato. La complessità dello *issue* è, altresì, sottolineata anche dal fatto che il muro di silenzio comincia in parte a cedere, anche grazie a studi pionieristici di storici, giornalisti e giuristi turchi, che vogliono far luce sui diversi aspetti della tragica vicenda che ha segnato l'apertura del XX secolo.

Il volume, pertanto, presenta un ventaglio di studi, che vanno dall'utilizzo delle unità paramilitari turco-ottomane durante il genocidio armeno (Uğur Ümit Üngör), ad un bilancio delle vittime sia in termini demografici (Jakub Bijak e Sarah Lubman), che in relazione alla sorte degli orfani armeni dopo le stragi della prima guerra mondiale (Lorne Shirinian). Una seconda sezione del libro analizza, invece, gli aspetti giuridico-internazionalistici del problema: dal suo riconoscimento come crimine verso l'umanità, e non semplicemente come una “tragedia” occorsa in quegli anni (Geoffrey Robertson), alle difficoltà legate alla presentazione del genocidio armeno di fronte al tribunale internazionale dell'Aja (Susan L. Karamanian), al tema delle “riparazioni” e dei risarcimenti legali (Nolwenn Guibert e Sun Kim) e a quello della violenza sessuale nei confronti delle donne e delle ragazze armene (Najwa Nabti), tutti ambiti che, all'epoca in cui i fatti sono accaduti, non hanno potuto trovare alcun riscontro legale, per il semplice motivo che i sistemi giuridici risultano corrotti durante i conflitti armati e, dunque, poco funzionali a ristabilire la legalità (Alexis Demirdjian), cosa che si è ripetuta anche in tempi più recenti nell'ex Jugoslavia (Hannibal Travis).

La terza parte del volume affronta, invece, il tema scottante della negazione del genocidio: il saggio di Levon Chorbajian mette in evidenza la copiosissima documentazione archivistica dell'epoca a fronte della persistente negazione e censura operata dal governo turco; Esra Elmas analizza il ruolo dei media turchi nell'avallare la versione governativa dei fatti del 1915, mentre Seyhan Bayraktar fa vedere le prime divergenze nell'opinione pubblica turca a seguito delle relazioni turco-armene relativamente all'Unione Europea. La sezione è chiusa dal contributo di Ayda Erbal, che esamina la demolizione, da parte di Erdoğan, del monumento all'umanità realizzato da Mehmet Aksoy a Kars, perché ritenuto “anomalo” e poco in linea con la vicina moschea.

La penultima sezione del libro si occupa del recupero delle radici identitarie armene da parte di giovani studiosi armeno-libanesi (Eugene Sensenig-Dabbous), dello sforzo di ricostruire

chiese e monasteri distrutti (Nanor Kebranian), ma anche della necessità di ripercorrere il significato della storia collettiva della diaspora armena (Anthonie Holslag). L'ultima sezione è dedicata all'argomento del genocidio armeno nella letteratura armeno-americana (Barlow Der Mu-grdechian), nella cinematografia di Atom Egoyan (Lisa Siraganian), nelle "missing images", le immagini perdute del genocidio (Marie-Aude Baronian) e nell'educazione scolastica (Joyce Sahyouni).

GASTONE BRECCIA, *1915: l'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 309.

Nella pubblicistica storica sul centenario della prima guerra mondiale, un posto particolare ricopre il lavoro originale di Gastone Breccia, che – nel suo saggio – ripercorre, dalla prospettiva militare, il primo anno di guerra sul fronte italo-austriaco, un anno effettivamente poco noto e poco analizzato dalla storiografia. In realtà, è proprio nell'arco di quei terribili sette mesi che si consumarono le speranze interventiste e si persero del tutto i moti di orgoglio che avevano portato molti giovani ad arruolarsi come volontari. La mancata irruzione oltre frontiera della fine di maggio fece subito comprendere quale fosse realmente il ruolo dell'Italia nell'intesa: quello di "anello debole" da utilizzare per tenere impegnato il nemico, logorandolo e impedendo che anche una sola divisione austro-ungarica fosse spostata su altri fronti. Il 1915 come anno di sanguinosi fallimenti, che avrebbe aperto la strada a una delle più spaventose carneficine della storia umana, cadenzata dalle reiterate offensive di Cadorna sull'Isonzo e dalla presa di coscienza ormai generale che la guerra industriale di massa stava ponendo una serie di problemi tattici difficilmente risolvibili sulla base delle esperienze precedenti. Il 1915, dunque, come l'anno del battesimo di fuoco dell'Italia, dei suoi soldati – sottoposti ad un fuoco incessante – e del suo esercito, inadeguato e assolutamente impreparato.

Ma il 1915 è anche l'anno della consapevolezza. La consapevolezza di dover modificare il tiro, l'organizzazione, la strategia, la tattica. La consapevolezza di poter risorgere, dopo aver toccato il fondo, scoprendo solo *in extremis* di possedere i mezzi per continuare a combattere. Messe alle spalle le illusioni del "maggio radioso" e aperti gli occhi di fronte all'orrore della guerra d'attrito, l'Italia avrebbe affrontato le difficoltà più grandi del dicembre del 1915, pronta a uscirne a testa alta, raccogliendo le forze necessarie per reagire con coraggio. Il racconto storico-militare che l'A. fa del primo anno di guerra italiana è intervallato dall'inserimento di annunci tratti da «La Domenica del Corriere», che accompagnano, senza commento alcuno, le vicende militari italiane.

SANTE PAGANO, *Il gergo militare in Italia. Le parole dei soldati dalla prima guerra mondiale ad oggi*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 105.

Questo interessante volumetto, scritto da un ufficiale di cavalleria, fa luce su un argomento poco indagato anche nell'ambito degli studi specialistici di linguistica e di glottologia: si tratta del gergo militare italiano, che non ha una lunga storia alle spalle, ma che è stato "costruito" soprattutto a partire dal primo '900, con la guerra mondiale, che ha militarizzato migliaia di individui provenienti da tutte le regioni italiane, trattenendoli lontano dalle loro case per molto tempo. L'esperienza della Grande Guerra, infatti, ha dato l'avvio a due processi interconnessi: da una parte, l'uso del gergo settoriale anche in ambiti diversi da quello d'origine; dall'altra, la perdita della connotazione regionale di molti termini usati in caserma, perdita dovuta alla mescolanza di giovani provenienti da ogni parte d'Italia. Di conseguenza, i napoletanismi o i piemontesismi hanno finito per essere usati da tutti, compresi anche gli scrittori o i poeti-soldato. Insomma, il

lessico italiano ha subito un significativo rinnovamento proprio a partire dalla traumatica esperienza delle guerre mondiali, ed ha registrato delle interessanti interferenze tra linguaggio di caserma e lingua comune, dando luogo a un capiente serbatoio lessicale dal quale ancora oggi si attinge per estrarne vocali, frasi e metafore o modi di dire.

L'A., con accurata metodologia, ha così organizzato un glossario ragionato delle parole gergali, dividendole in gergo di caserma alla fondazione dell'esercito regio, in gergo della prima guerra mondiale – settore, questo, in verità, molto ampio, a far comprendere come l'esperienza della Grande Guerra abbia significativamente contribuito ad arricchire il vocabolario italiano –, il gergo della seconda guerra mondiale, il gergo nelle caserme nel dopoguerra e, infine, i gergalismi nelle missioni di pace. Insomma, attraverso la prospettiva storico-linguistica, il saggio di Pagano indaga non soltanto la tradizione critica degli studiosi del settore, ma anche l'evoluzione stessa dello spirito militare dei soldati nelle diverse contingenze in cui sono chiamati ad operare.

SANTE LESTI, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 260.

Il 1° agosto 1917, il pontefice Benedetto XV rivolgeva un accorato appello ai capi dei popoli belligeranti affinché s'impegnassero a raggiungere una "pace giusta e duratura" e ponessero fine a quell'"inutile strage" che stava insanguinando il mondo intero. Pochi sanno, tuttavia, che le chiese europee di entrambi gli schieramenti avevano aderito alla prima guerra mondiale attraverso una cerimonia pubblica – ed estremamente sentita e condivisa dalle società europee del tempo – di consacrazione al "cuore di Gesù". Come l'A. dimostra, si trattò di una pagina cruciale e assolutamente poco nota della storia europea, di un vero e proprio "patto" finalizzato alla cristianizzazione delle nazioni e delle loro guerre, allo scopo di diffondere il regno sociale di Cristo e di legittimarlo sulla terra, evitando scivolamenti verso radicalizzazioni laiche come quelle post Ottantanove. Insomma, le "grandi cose" che Francia prima e Italia poi si auguravano erano "la vittoria, la pace, la rinascita cristiana": consacrare i propri soldati al "Sacro Cuore" significava, pertanto, aderire al conflitto, prendervi parte in nome della religione e guidare in qualche modo i percorsi di natura politica. Che poi alla consacrazione aderissero i paesi cattolici di entrambi gli schieramenti in guerra non costituiva di per sé un problema, visto che le chiese potevano trovare, proprio nel conflitto mondiale, un ruolo di "accompagnamento" verso la costruzione di un nuovo ordine europeo e mondiale.

Insomma, le cerimonie di consacrazione hanno avuto spiegazioni differenti: da quella cattolica italiana dei primi anni sessanta, che si rifaceva all'idea della "guerra giusta", a quella più prettamente religiosa, che individuava nella conflagrazione mondiale una sorta di castigo divino nei confronti delle nazioni allontanatesi dalla via maestra della cristianità; o a quella che ha visto, nell'adesione cattolica alla guerra, il desiderio delle chiese nazionali di uscire dal ghetto del laicismo imperante per ottenere piena cittadinanza in cambio della dimostrazione chiara del proprio patriottismo. L'A. aggiunge anche una quarta interpretazione, quella che spiega le cerimonie di consacrazione anche alla luce dei valori imperanti e diffusi nei luoghi deputati all'educazione: vale a dire, al senso del dovere, al sacrificio per la propria patria, alla redenzione, elementi tutti che richiedevano una sorta di giuramento collettivo, di adesione profonda ad un patto stipulato direttamente col divino.

ANGELO GUERRAGGIO, *La scienza in trincea. Gli scienziati italiani nella prima guerra mondiale*, Milano, RaffaelloCortina Editore, 2015, pp. 242.

Nell'evoluzione del rapporto tra scienza e guerra, il primo conflitto mondiale ha costituito indubbiamente uno spartiacque molto importante anche per l'Italia. La comunità scientifica italiana si è divisa – come, del resto, l'intera società – tra i fautori dell'intervento e i pacifisti, che dichiaravano, invece, “guerra alla guerra”. Matematici come Vito Volterra, fisici come Enrico Fermi, Otto Maria Corbino e Guglielmo Marconi, chimici come Amedeo Avogadro e Stanislao Cannizzaro, sono queste le figure più significative del panorama scientifico italiano, intellettuali impegnati che si schiereranno presto a favore dell'intervento. È il caso di Volterra, il “signor Scienza italiano” – com'era definito –, che giudica “giusto” intervenire nel conflitto, si arruola volontario come tenente di complemento del Genio e viene assegnato all'Istituto centrale aeronautico. Ma dello stesso tono sono le prese di posizione di altri matematici italiani (Castelnuovo, Enriques, Severi, Levi, Pincherle, Terracini), che disegnano un mondo matematico orientato verso l'interventismo. Non mancano, tuttavia, professioni nette di fede internazionalistica e pacifista, come quella di Tullio Levi-Civita.

Tra i fisici, invece, Antonio Garbasso si arruola volontario nel Genio e partecipa alle tragiche giornate di Caporetto; così anche Marconi, sorpreso dallo scoppio del conflitto a New York e rientrato in incognito in Italia, dove si arruola dapprima nel Genio e poi in marina, col grado di capitano. Le maggiori opposizioni alla guerra sarebbero venute dai chimici, proprio da coloro, cioè, le cui competenze erano le più ricercate in assoluto durante il conflitto, non a caso definito come la “guerra chimica” per eccellenza. Una delle posizioni più ferme contro la guerra è quella di Ettore Molinari, uno dei più importanti chimici industriali ed il maggior esperto di esplosivi, direttore del laboratorio chimico della SIPE (Società italiana dei prodotti esplodenti), la più importante azienda italiana di produzione di esplosivi.

Il binomio scienza-guerra, dunque, si configurerà in maniera determinante proprio durante la Grande Guerra, un conflitto chimico, industriale e tecnologico, che vedrà la tragica novità delle armi chimiche, delle nuove tecnologie aeronautiche e marittime. Ma proprio dal mondo scientifico italiano prenderà il via, negli anni tra le due guerre, l'importante esperienza del CNR.

GIAN PIERO PIRETTO, a cura di, *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, Milano, RaffaelloCortina Editore, 2014, pp. 272.

Il bel volume collettaneo curato da Gian Piero Piretto affronta il tema dell'auto-rappresentazione che i regimi totalitari del Novecento hanno lasciato di sé attraverso alcune opere monumentali, spesso vistose e magniloquenti, che dovevano testimoniare la grandezza e l'estensione del potere. Il monumento è, infatti, un oggetto visibile di grandi dimensioni, realizzato in materiale durevole allo scopo di commemorare un evento o una persona, ritenuti importanti e significativi per la comunità (A. Pinotti). La storia internazionale del XIX secolo ha visto frequentemente la realizzazione di opere di tal genere: si pensi, solo per fare alcuni esempi trattati nel libro, all'Ara Pacis e al Mausoleo di Augusto, reinterpretati e ideologicamente contestualizzati in epoca fascista come parte integrante del progetto mussoliniano (A. D'Agostino); oppure all'architettura nazista di Albert Speer (E. Pirazzoli), oppure ai memoriali della Grande Guerra di epoca fascista, come quelli di Montegrappa, Caporetto e Redipuglia, suggestivamente semplificati e percorribili dai visitatori (S. Taiss); o, ancora, ai monumenti e all'architettura in chiaro stile sovietico presenti nell'urbanistica della DDR (L. Zenobi), o al contro-monumento ceco costituito dal carro armato sovietico simbolo della liberazione/invasione del 1968 e river-

niciato provocatoriamente di rosa da un artista locale (M. Tria), insieme a al memoriale dedicato alle vittime dell'Armata Rossa sorto nella Berlino socialista del 1949 (G.P. Piretto).

La realizzazione di spazi monumentali commemorativi particolarmente sovrabbondanti ha coinvolto anche la Jugoslavia di Tito (E. Gobetti), l'Albania e, ancora oggi, la Corea del Nord (F. Vietti), questi ultimi due casi come esempi di autosufficienza coniugata in isolamento, autarchia e xenofobia, mentre – a Cuba – il regime ha prodotto dei tipici esempi di ipermonumenti, vale a dire dei monumenti che ne riflettono altri, doppiandoli e contrastandone il significato e la retorica (L. Candidi T.C.).

FULVIO CORTESE – FRANCESCO BERTI, a cura di, *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, pref. di ANTONIA ARSLAN, Firenze, Giuntina, 2015, pp. 133.

«I campi sono deserti, intorno al pozzo dei villaggi le ragazze armene non riempiono più le loro brocche. I turchi sono passati di là. [...] Armeni, fratelli miei, è un ebreo che vi sta parlando. Il figlio di una razza perseguitata, oltraggiata, maltrattata, come lo è la vostra. [...] Armeni, fratelli miei, noi non possiamo aspettarci nulla dai governi, noi abbiamo soltanto le nostre anime [...]». Con queste accorate parole, Alex Aaronsohn – uno dei fratelli di Aaron, il famoso agronomo ebreo a capo del NILI, il gruppo di controspionaggio che agiva all'interno dell'impero ottomano – testimoniava l'agghiacciante tragedia del genocidio armeno. A cento anni dal *Metz Yeghérn*, questo pregevole volume presenta quattro autorevoli testimonianze “contemporanee” di quello che è stato il primo genocidio del XIX secolo. Dal rapporto del già citato Aaronsohn della fine del 1916, alla testimonianza di Lewis Einstein risalente agli inizi del 1917, alla descrizione fatta nel 1918 dal segretario dell'ambasciata russa, André Mandelstam, al dossier del genocidio armeno elaborato da Raphael Lemkin.

Si tratta, come si è detto, di quattro voci ebraiche, di quattro testimoni per certi aspetti “oculari”, nel senso che potevano avere accesso a informazioni dirette, di prima mano, sui fatti che stavano accadendo nell'impero ottomano, eventi segnati dalla volontà di distruggere un intero popolo e la sua cultura. La descrizione ancora “calda” dei massacri, delle marce della morte, delle deportazioni forzate degli armeni ad opera dei Giovani turchi offre un quadro interpretativo molto analitico e profondo, perché pone l'accento sulle complicità internazionali (tedesche, in primo luogo), sulle mire che le potenze europee avevano sul cosiddetto “grande malato”, sulla prova generale di massacro fatta dal sultano Abdul Hamid II, sull'evoluzione complessa della rivoluzione dei Giovani turchi, che individuarono proprio nel popolo armeno il capro espiatori del disfacimento della società turca.

Il fatto che le voci “pro Armenia” appartengano a esponenti del popolo ebraico è, dunque, altamente significativo: un popolo, quello ebraico, da sempre perseguitato, era in grado, probabilmente più di tutti gli altri testimoni dell'epoca, di riconoscere immediatamente le caratteristiche dei *pogrom* e di prevederne gli sviluppi più tragici. Cosa che puntualmente si avverò, determinando il primo sistematico genocidio del Novecento.

RENZO MARTINELLI, *Dietro la linea del fuoco. Corrispondenze dal fronte della prima guerra mondiale a «La Nazione» di Firenze*, a cura di ANNA LISA BEBI, intr. di PIER FRANCESCO LISTRI, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 231.

Ad appena ventisette anni, Renzo Martinelli partecipa, da giugno ad ottobre del 1915, agli eventi bellici, dapprima come inviato speciale e, poi, come corrispondente di guerra de «La Nazione» di Firenze. Ha modo, così, di raccontare la guerra con gli occhi attenti del giornalista, che

segue le vicende dalle retrovie e solo in un secondo momento arriva in prima linea, armato soltanto di lapis e taccuino “per *dire* quello che altri *fanno*”. Quasi mai le sue descrizioni sono cruento, ma egli racconta le città deserte, gli sguardi silenziosi e sofferenti dei soldati, le lunghe marce degli alpini con i loro muli, i cieli arrossati dai bagliori di fuoco. E poi, le piccole città sotterranee senza vie né case che sono le trincee e il lavoro incessante dei genieri, che, con le mani e la zappa, costruiscono strade per le truppe; e poi i fanti che, strisciando sotto il fuoco nemico, rompono i duri fili spinati con le cesoie; i convogli carichi di bersaglieri e di artiglieri che vanno al fronte e i civili impoveriti e spaventati, che vagano nelle vie deserte dei paesi semideserti.

Il giovane inviato di guerra – che si finge nipote di un arciprete per ottenere un lasciapassare – descrive accuratamente gli accampamenti, il rancio dei soldati, le spie austriache infiltrate, i disertori austro-ungarici, gli umili guardafili che riparano i telegrafi interrotti. Tra “frammenti di notizie e frammenti di granate”, quella di Martinelli è la prima corrispondenza diretta dello sforzo bellico italiano attraverso le tre “frontiere” rese famose dai bollettini di Cadorna: quella del Tirolo Trento (giugno-agosto 1915), quella della Carnia (prima metà di settembre 1915) e quella friulana (settembre-ottobre 1915). In un percorso giornalistico scandito anche dalla censura, il giovane corrispondente riconosce di aver scritto la “più vera pagina di guerra” mai vissuta prima, con il rimpianto nostalgico – di fronte alle sofferenze terribili dell’umanità sconvolta dal conflitto – della “insuperabile bellezza della carta bianca”.

FRANCESCO DE CILLIS, *Bisceglie al tempo della Grande Guerra. Cronistoria degli avvenimenti accaduti durante la prima guerra mondiale. Con appendice sulla storia del Monumento ai Caduti, Bisceglie, CSB, Quaderni del Centro Studi Biscegliese, n. 46, 2015, pp. 63.*

MARCELLA DI GREGORIO, a cura di, *Vicini e lontani dal fronte. Storie e personaggi della nostra terra a cento anni dalla prima guerra mondiale, Catalogo della Mostra di Bisceglie, Museo Diocesano, 1 maggio - 4 novembre 2015, realizzata dal Museo Diocesano e dal Rotary Club di Bisceglie con la collaborazione della Confcommercio Bari-BAT.*

Il lavoro di Francesco De Cillis ricostruisce, attraverso l’analisi degli articoli del «Corriere delle Puglie» dal 1913 al 1924, le reazioni della comunità biscegliese, prima, al dibattito tra interventisti e neutralisti e, poi, alla partecipazione dell’Italia alla Grande Guerra. Già nel periodo prebellico, la situazione in Terra di Bari era molto difficile dal punto di vista sociale ed economico, tanto che vi erano stati scioperi e rivolte popolari finalizzate all’accaparramento di poche razioni di pane. È in un tale contesto abbastanza turbolento, proprio di tutte le comunità italiane dei primi del secolo, che la società e la politica italiana opteranno per l’intervento in guerra, una posizione, questa, fatta propria anche dal clero locale e da esso giustificata sul piano teologico come una sorta di punizione divina. Sorgeranno ovunque in Puglia – e a Bisceglie, in particolare – i comitati di preparazione alla guerra, poi trasformati in comitati di assistenza civile ai profughi, alle famiglie dei militari, agli orfani e ai mutilati. La partenza dei soldati costituì un momento altamente significativo e fu accompagnata da cortei festanti, da dimostrazioni di piazza e dal rito della consacrazione religiosa. Poi, ai primi di luglio, a Podgora, Bisceglie registrò la sua prima vittima, il soldato ventunenne Giuseppe Di Pinto, seguito da circa altri 600 giovani militari mai più tornati vivi in patria.

Le vicende biscegliesi ricostruite analiticamente da De Cillis – e ripercorse nella documentazione inedita che ha costituito la mostra organizzata e curata da Marcella Di Gregorio presso il Museo Diocesano – contemplano anche il bombardamento della città vecchia, avvenuto il 2 agosto del 1916 ad opera di due navi austriache e, alla fine del conflitto, nel 1921,

l'organizzazione di un comitato per la raccolta di fondi per la realizzazione del monumento ai caduti di Bisceglie, monumento inaugurato il successivo 5 ottobre 1924, sull'onda della comune elaborazione di lutto, di cui il fascismo, in Italia – ma anche negli altri paesi che erano stati coinvolti nella Grande Guerra – si era fatto portavoce e attivo protagonista.

MARCO SAPPINO, *La Grande Guerra ai Tropici. L'avventura sudamericana del Torino e della Pro Vercelli*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2015, pp. 332.

Il saggio di Marco Sappino affronta un argomento poco noto nella storia del primo conflitto mondiale, quello dei calciatori-soldato, che – allo scoppio della guerra – partirono per il fronte. Di essi, ben 379, appartenenti a tutte le squadre italiane di calcio dell'epoca, non sarebbero più tornati più. Le prime avvisaglie di guerra si erano viste già durante la *tournée* del Torino e della Pro Vercelli in Sud America, squadre entrambe impegnate in una competizione che le vedeva rivali. Durante la traversata sul piroscafo italiano *Duca di Genova* – salpato da Genova il 22 luglio 1914 e diretto a Santos – la Torino FC (Football Club) guidata da Vittorio Pozzo, e i ragazzi della Pro Vercelli con l'avv. Giuseppe “Ottavio” Minoli percepiscono gli echi di guerra rovesciati dal telegrafo continuamente in funzione e l'aumentato viavai di navi nell'Atlantico, ma la gioia di essere attesi da migliaia di connazionali, che li acclamano festanti allo sbarco, è più forte di tutto. Si tratterà di un'esperienza molto importante per i giovani calciatori del Toro e della Pro Vercelli, che s'incrocerà però sia con la grande ondata migratoria a cavallo tra Ottocento e Novecento, sia con gli avvenimenti bellici internazionali, tanto che il ritorno in Italia sarebbe stato procrastinato a causa del pattugliamento dell'Atlantico da parte di incrociatori tedeschi e inglesi, che sparavano e controllavano i piroscafi in mare. Alla fine, il ritorno in Italia ci fu, un ritorno che coincise, però, con l'inizio di un altro lungo viaggio, quello che, per molti calciatori, non sarebbe mai stato “chiuso” dal ritorno nelle proprie case, nelle proprie comunità e nelle proprie associazioni sportive.

VALENTINO DE LUCA, “*Stringiamoci a coorte siamo pronti alla morte l'Italia chiamò*”. *La prima guerra mondiale nei monumenti e nelle epigrafi di Lecce*, Galatina-Lecce, Editrice Salentina, 2015, pp. 159.

L'importante saggio di Valentino De Luca, studioso e grande conoscitore dei beni storico-culturali di Lecce, s'inserisce in quell'ampia messe di lavori di ricostruzione della storia locale, sollecitati, una volta di più, dal centenario della Grande Guerra. Ma l'opera di De Luca è sicuramente anche qualcosa d'altro, qualcosa di molto importante per la memoria storica collettiva di Lecce, perché è anche una guida storico-tematica-cronologica che collega eventi, monumenti ed epigrafi del decennio 1918-1928. L'originalità del lavoro di ricerca sta proprio nel tracciare un percorso ideale, ma anche urbanistico-architettonico, che va dalla prima iniziativa commemorativa – l'attribuzione dell'incarico allo scultore Luigi Guacci per la realizzazione di una targa nel novembre 1916, a pochi mesi dalla morte dell'irredentista Cesare Battisti, targa murata sul lato destro dell'edificio della scuola elementare, che poi prese l'intitolazione dell'eroe trentino, il 1° giugno 1919 – alla collocazione di una serie di targhe con il testo del bollettino della vittoria, all'altare votivo nella Chiesa di Santa Maria della Provvidenza (o delle Alcantarine) e a tutte le lapidi erette in ricordo dei caduti della città. Infine, un discorso a parte merita il Monumento ai Caduti, inaugurato il 28 ottobre 1928 nella ex piazza Libertini ed oggi, piazza d'Italia.

L'autore del monumento era Eugenio Maccagnani, che si ispirò all'Altare della Patria di Roma, il Vittoriano, dove venne tumulata la salma del Milite Ignoto il 4 novembre 1921.

Ed è proprio a tal proposito che la ricerca di De Luca assume una valenza molto importante: da una serie di precise e metodiche comparazioni, è emersa l'assenza, sulle tabelle epigrafiche che compongono il monumento, di ben 71 nominativi di eroi caduti per difendere la patria. Come in maniera accorata ricorda l'A., "costoro non sono mai stati commemorati e i loro nomi, non più ricordati, sono stati dimenticati e sono tuttora ignorati dalla cittadinanza; nessuna iniziativa pubblica ha manifestato anche per loro il più alto sentimento di riconoscenza e non è stato lasciato alle famiglie un ricordo concreto e un riferimento tangibile del loro estremo sacrificio" (p. 99). Ma le "anomalie" non finiscono qui: mancano, infatti, i 77 nominativi di coloro che, pur essendo nati in altri comuni del Salento, risultano essere morti a Lecce "per malattia", mentre sono presenti 86 nominativi di caduti non inseriti nel *Repertorio* del ministero della guerra e 71 nominativi di caduti nati in altri comuni, ma, forse, aventi residenza a Lecce. Insomma, il lavoro di De Luca sta offrendo uno spaccato della memoria storica collettiva su cui riflettere, ma anche agire. E se il centenario non vuol essere soltanto una commemorazione retorica, allora è necessario restituire almeno il ricordo del loro nome ai nostri caduti in guerra.

GIUSEPPE MY, *I leveranesi caduti nella Grande Guerra*, Copertino, Poligrafici Ale.Ma, 2015, pp. 236.

La commemorazione del centenario della Grande Guerra sta spingendo molti studiosi locali a dare il via a una serie di interessantissime ricerche personali sul contributo, soprattutto in termini di sacrificio umano, che le comunità di Terra d'Otranto hanno dato per la vittoria del nostro paese. È il caso, per intenderci, del bel lavoro di Giuseppe My, leveranese di nascita e barese di adozione (egli presta servizio, infatti, come carabiniere nel capoluogo pugliese), che – come altri prima di lui – ha cercato di ricostruire la storia della propria famiglia, in particolare del suo bisnonno, "tata Pici", tornato mutilato dal fronte. Ma, proprio come altri prima di lui, ha allargato lo sguardo ai nomi degli 86 leveranesi incisi nella lapide del monumento ai caduti della guerra 1915-1918. La ricerca di My è stata compiuta con estrema accuratezza e precisione, confrontando fonti d'archivio edite e inedite e frequentando quotidianamente l'archivio di stato di Lecce, per ridare un volto e una storia a quegli eroi del passato. Non sono mancate anche in questo caso le incongruenze tra le fonti consultate, le discordanze sui dati anagrafici, sui reparti di appartenenza, su presunti congedi e, soprattutto, sulle circostanze e i luoghi in cui questi uomini hanno trovato la morte.

Ma ciò che più colpisce in questo lavoro è la modalità di ricostruzione dei singoli profili dei caduti, profili che emergono, a pettine, nell'evoluzione del resoconto storico a partire dal primo caduto leveranese, il bersagliere ventunenne Liberato Salvatore Dimastrogiovanni, dichiarato "disperso" il 18 giugno 1915, non sul fronte alpino o sull'Isonzo, bensì a Tarhuna, in Libia. Ed è appunto con questa tecnica "narrativa", che My ci fa conoscere i giovanissimi eroi della Grande Guerra, presentandoceli nelle tappe decisive dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale e descrivendone la ridottissima biografia e, soprattutto, le azioni coraggiose da loro compiute prima di morire. Ed ecco, allora, che la descrizione essenziale delle battaglie sull'Isonzo si alterna alla piccola ma grande storia dei giovanissimi leveranesi; e così, la controffensiva italiana alla *Strafexpedition* ci ricorda i nomi e le poche informazioni sulla vita di coloro che risultarono caduti o dispersi; l'attacco sul San Michele con l'uso dei gas; i morti per malattia (perché, nonostante le loro gravi condizioni di salute, erano stati rimandati al fronte) e quelli caduti a Caporetto, fino ad arrivate a Vittorio Veneto. In questo percorso "nella" guerra, My ha costruito delle

piccole biografie, dei medaglioni, che consentono di guardare a quei tragici eventi con occhi diversi e certamente con un forte senso di commozione e di pietà.

GINO CORNALI, *Un fante lassù. Uomini e vicende sul fronte it aliano della Grande Guerra*, Mulazzo, Tarka, 2014 (I ed., 1934), pp. 175.

Le memorie di guerra del fante Cornali, edite per la prima volta nel 1934 e ripubblicate recentemente da Tarka, meritano di essere conosciute perché raccontano la guerra attraverso gli occhi del protagonista, un italiano medio, che vive l'esperienza bellica con animo semplice e avventuroso, e che si confronta con la morte che arriva d'improvviso, per mano di un cecchino, che colpisce in fronte, con un sol colpo, il suo capitano. La testimonianza di Cornali è lucida e piena di senso del dovere. A lui non vanno giù né i cosiddetti "pacifisti" (socialisti, liberali e cattolici), né i "pescecani" e gli imboscanti, che non colgono la realtà di una guerra combattuta per il proprio paese, non avvertono il senso di missione che i giovani soldati sono chiamati a compiere, e non la percepiscono come un modo di vivere, di pensare e di sentire, prima ancora che un modo di morire. E quando arriva la busta gialla del congedo, Cornali si sente quasi impreparato a tornare alla vita normale, dopo aver perduto quattro anni e mezzo della sua giovinezza. "Noi – scrive – come eravamo stati fino a quel giorno, con i nostri vent'anni e la nostra superba serenità, saremmo forse rimasti, fantasmi d'un passato che non avremmo avuto neanche il coraggio di rimpiangere ad alta voce, chiusi dentro gli armadi, con le nostre vecchie uniformi gualcite e scolorite, in un'atmosfera acida di naftalina" (p. 166). In quel mondo terribile che la trincea, Cornali coglie dei valori intensi, che vanno al di là della stessa guerra, che la travalicano e che uniscono l'umanità sotto forma di giovani soldati in una esperienza drammatica ma molto intensa.

Tornato dal fronte, Cornali diventa un giornalista presso «La Prealpina» di Varese e «Il Corriere della Sera», ma anche uno scrittore, autore di romanzi, novelle e commedie teatrali.

LUIGI CAMPOLONGHI, *Nella tormenta. Diario di un inviato sul fronte belga nel 1914*, Mulazzo, Tarka, 2014 (I ed., 1917), pp. 145.

Il socialista Campolonghi è in esilio in Francia allo scoppio del conflitto mondiale e invia le sue corrispondenze ai giornali italiani da Parigi, da dove può registrare gli umori della società francese e vivere alcuni eventi traumatici in prima persona, come, per esempio, l'attentato in cui perde la vita Jean Jaurès e la mobilitazione generale, dopo Sarajevo e l'ingresso della Francia nel conflitto. Con un permesso speciale, ha la possibilità di attraversare la zona delle truppe tedesche e di informare i suoi lettori dei gravi problemi legati al diritto internazionale in ordine all'invasione del Belgio neutrale, la cui agonia – iniziata la notte del 3 agosto 1914, con il superamento "prepotente" della frontiera da parte della cavalleria tedesca – sarebbe terminata il 25 agosto successivo. Il racconto di Luigi Campolonghi va al cuore, per così dire, del problema e lo fa con le parole di un deputato belga, Giorgio Lorand, che risponde così all'osservazione critica della divisione profonda esistente tra fiamminghi e valloni: «Tutto ciò che voi dite è ozioso. Si può essere fiamminghi o valloni, e discutere nelle ore di pace; ma, quando si è galantuomini, non si può violare la parola giurata col pretesto che altri ne hanno fatto scempio; e, quando si ha un briciolo di dignità, non si può permettere, senza reagire, che il primo venuto vi schiaffeggi e vi abbatta, pure assicurandovi che non vuole uccidervi, ma soltanto passare sul vostro corpo per raggiungere più presto il suo vero nemico» (p. 35).

ELIO PINDINELLI, a cura di, *Albo d'Oro dei Caduti e dei Decorati della Provincia di Lecce, 1915-1918*, Melendugno, Il Salentino Editore, 2015, pp. 349.

Lo splendido lavoro – raffinatissimo sul piano editoriale – affrontato da Elio Pindinelli, con il sostegno fattivo del comune di Tuglie e della provincia di Lecce – ma anche di altri comuni, che hanno costituito una rete di supporto all'importante iniziativa – si colloca anch'esso nell'ambito delle ricerche storiche stimolate dal centenario della prima guerra mondiale, con una importante novità: quella non solo di aggiornare l'elenco ufficiale dei caduti della provincia di Lecce – elenco, purtroppo ancora carente e non ancora sufficientemente completato – pubblicato dal ministero della guerra nel 1937, quale esito di una commissione nominata *ad hoc* per accertare e valutare le cause di morte dei militari impegnati sui vari fronti, ma anche di tener conto delle morti per malattia, dopo l'eventuale congedo dei militari, così come degli evidenti errori di compilazione e delle conclamate incongruenze con le certificazioni di morte e le annotazioni sui fogli matricolari. E, tuttavia, il lavoro metodico e certosino di Pindinelli ci ha restituito uno spaccato della provincia leccese molto intenso, in quanto ha dato la giusta collocazione nella memoria collettiva a ben 6714 caduti nei rispettivi luoghi di nascita e a 914 decorati al valor militare (indicizzati per luogo di residenza). Di questi ultimi, tra l'altro, sono state ricostruite le motivazioni, sia per le 3 medaglie d'oro, sia per le 323 d'argento, che per le 591 di bronzo.

La cosa assolutamente più importante è stato lo sforzo dell'A. di recuperare il volto, laddove possibile, dei caduti e dei decorati, uno sforzo premiato dalla riuscita dell'obiettivo, grazie al recupero di una serie di pannelli di "Gruppi d'Onore" di "Eroi caduti per la patria", di "Reduci" e di "Mutilati", pannelli un tempo abbastanza diffusi, ma poi eliminati con l'affermazione sempre più pervasiva del regime fascista.

MARIO ISNENGGI, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 281.

Giugno 1914-maggio 1915: 11 mesi decisivi per l'Italia, che sanciscono un importante cambiamento di paradigma sia nelle sue alleanze internazionali – con il passaggio dalla triplice alleanza all'intesa anglo-francese –, sia nella sua parallela riconversione culturale, politica e ideale, che comportò il passaggio dall'internazionalismo socialista al nazionalismo da parte di ampi settori dell'opinione pubblica di sinistra, repubblicana e mazziniana. A questo cambiamento di posizione corrispose, naturalmente, anche la trasformazione dei cattolici in ferventi difensori della patria in armi e un generale riassetto degli equilibri interni. Come sostiene Mario Isnenghi, in quella concitata transizione si consumò anche il passaggio storico dalla società dei notabili alla società di massa, in un percorso stranamente dualistico, caratterizzato da due anime della società italiana: una, quella dei comitati per la mobilitazione bellica, prevaricatori del parlamento, che premevano con forza contro coloro che non erano convinti dell'intervento italiano; l'altra, invece, che, in silenzio, marcava una forte distanza – quando non estraneità – dalle vicende politico-militari, rafforzando – forse anche suo malgrado – i poteri governativi, certamente poco o per nulla pronti ad affrontare compiti impegnativi come quelli bellici.

In questa sorta di "rito di passaggio" dalla neutralità all'intervento si scoprono risorse incredibili nella società italiana: una di queste è sicuramente quella costituita dalle donne, che – da più parti politiche e da più esperienze di vita pregresse – cominciano a far sentire la loro voce; e non si tratta soltanto delle donne socialiste o dell'area anarchico-repubblicana – tutto sommato, più pronte e preparate a dar voce a coloro che questa voce non l'hanno mai avuta – ma di donne cattoliche, fortemente inserite nel contesto clericale, come Antonietta Giacomelli, tenuta

d'occhio, e a freno, dal papa e dal vescovo. Ma lei, come tante altre, troverà proprio nella guerra la propria ragione di emancipazione, alla quale non avrebbe mai più rinunciato.

COSTANTINO FILIDORO, *Grande Guerra. Le verità dimenticate*, Rimini, Panozzo Editore, 2015, pp. 132.

Il lavoro di Filidoro cerca di render conto di alcuni aspetti poco noti della Grande Guerra, dall'attentato di Sarajevo – con il tentativo (fallito) di qualche ora prima di quello, riuscito, da parte di Gravello Prinzip, di uccidere l'arciduca e sua moglie con una bomba a mano – agli interventi compiuti dalle forze armate italiane al di fuori del fronte, sul confine austriaco, alla presenza, infine, dell'American Red Cross in Italia tra il 1917 e il 1919.

Riguardo al primo evento, la morte dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sophie, l'A. evidenzia le lacune e le contraddizioni emerse sia nella ricostruzione dei fatti, sia durante il processo al giovane attentatore, tanto che non sembrerebbe arbitrario pensare ad un complotto ad un livello più allargato. Sul ruolo operativo delle forze armate italiane, Filidoro utilizza soprattutto fonti militari, che ricostruiscono la presenza italiana sul fronte francese già dal 1914 col reggimento del tenente colonnello Giuseppe "Peppino" Garibaldi, nipote del suo più famoso omonimo; poi, già dalla fine di ottobre del 1914, nei Balcani con un nucleo di carabinieri reali e, dal dicembre 1915 al febbraio successivo, nel salvataggio dell'esercito serbo; dal 1917 al 1922 con un corpo di spedizione in Palestina, sotto il comando del generale Allenby; poi con le TAIF (Truppe ausiliarie italiane in Francia), a Murmania e a Tien-Tsin, per non dimenticare del contributo dato dalla piccola Repubblica di San Marino.

Infine, l'intervento in Italia della ARC – preceduto da quello dell'American Relief Clearing House – che giunse in Italia tre settimane dopo Caporetto e riuscì a dare un enorme contributo ai militari feriti e alle popolazioni civili.

SERGIO TAZZER, *Piccolo abecedario della Grande Guerra. I no mi, i luoghi, la storia*, Lavis (Trento), Kellermann, 2015, pp. 175.

Il giornalista e scrittore trevigiano Sergio Tazzer, da sempre molto impegnato nella realizzazione di opere e mostre sulla Grande Guerra, ha voluto, in questo caso, dare un diverso contributo alla ricostruzione della memoria storica collettiva, confezionando un piccolo ma utilissimo abecedario, nel quale "cercare e trovare rapidamente qualche risposta breve ed essenziale" (p. 11). Le singole voci, in perfetto ordine alfabetico, sono spesso intervallate da fotografie poco note – come quella che ritrae alcuni alpini italiani sull'Adamello, intenti allo spidocchiamento del vestiario (p. 107), o da trafiletti di giornale, come quello del «New York Times», che annunciava il suicidio dell'asso dell'aviazione, Francesco Baracca, durante la battaglia del solstizio (p. 32). Completa il lavoro di Tazzer una cronologia essenziale della prima guerra mondiale e, molto utile anch'esso, un elenco aggiornato (con i relativi siti web) di musei e collezioni della Grande Guerra.

JOSEPH BÉDIER – MARC BLOCH, *Storia psicologica della prima guerra mondiale*, a cura di FRANCESCO MORES, Roma, Castelvechi, 2015, pp. 117.

MARC BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Fazi Editore, 2014, pp. 136.

Francesco Mores ha raccolto, in questo preziosissimo volumetto, due testi capitali sulla Grande Guerra, scritti a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, da due intellettuali del tempo, lo storico fondatore delle «Annales» Marc Bloch e il filologo membro dell'Académie Française Joseph Bédier. Entrambi hanno vissuto e “raccontato” a modo loro l'esperienza del primo conflitto mondiale, ricavandone una visione d'insieme che può, giustamente, essere ascritta a una sorta di “storia psicologica” della prima guerra mondiale. Il primo, Bloch, uno storico medievista, aveva annotato i suoi ricordi di un anno (1914-1915) e, poi, le sue successive riflessioni, risalenti al 1921, che trattano in particolare la critica delle testimonianze e le false notizie diffuse durante la guerra; insomma, tutta una serie di elementi che porteranno Bloch ad affinare il suo metodo storico e a comprendere la natura stessa delle fonti che uno studioso serio utilizza, le domande che ad esse possono essere poste e, soprattutto, il tipo di risposte che è legittimo attendersi.

Il saggio di Bédier, *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche* – saggio forse noto a Bloch, che comunque fa riferimento a molti elementi di contesto relativi agli anni 1916-1918 – aveva provocato grandi entusiasmi e anche grandi ondate di critiche; ma il metodo che il filologo francese proponeva non faceva che sostenere quanto Bloch si sforzava di far capire, vale a dire che la critica delle fonti precede sempre la generalizzazione, così come ogni reazione segue sempre ad una azione. Come conclude Francesco Mores, “la storia psicologica della prima guerra mondiale di Bédier e Bloch sta tutta qui” (p. 30).

NICOLA LABANCA, sotto la direzione di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 465.

Il lavoro collettaneo diretto da Nicola Labanca – responsabile, tra l'altro, della sezione italiana del progetto europeo “1914-1918-online. *International Encyclopedia of the First World War*” – si articola in sei sezioni che seguono, passo dopo passo, l'evoluzione italiana verso l'interventismo, le fasi belliche e della mobilitazione generale, le caratteristiche e i problemi del fronte interno, la rappresentazione della guerra nei media e nelle arti, il dopoguerra e l'elaborazione del lutto.

Il *Dizionario* nasce da una duplice esigenza: da un lato, fornire le informazioni e le conoscenze di base per intendere un evento complesso, come quello della Grande Guerra, che prende il via sì dallo scontro militare, ma che non si esaurisce in quello; dall'altro lato, coniugare la storiografia nazionale italiana con il dibattito internazionale, molto serrato e avvincente. Entrambi gli elementi, però, visti in maniera funzionale a rendere la motivazione del centenario più pregnante, nel momento in cui si riesca a far avvicinare, nella memoria collettiva e nel senso comune, un evento ormai molto lontano nel tempo e, per tale motivo, più facilmente soggetto ai meccanismi dell'oblio. Non solo, ma il lavoro di Labanca e dei suoi collaboratori è finalizzato in qualche misura a completare lo stesso progetto internazionale berlinese, che – proprio perché carato su una griglia internazionale – talvolta non riesce a tenere conto di fenomeni storici particolari tipici di alcuni paesi o di interpretazioni storiografiche, abbastanza innovative, costruite proprio su di essi e destinate a fungere da interessante paradigma.

OLIVER JANZ, 1914-1918. *La Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 393.

Uno dei problemi indagati nell'importante saggio di Oliver Janz – tra l'altro, direttore del progetto internazionale “1914-1918-online. *International Encyclopedia of the First World War*” – è quello relativo all'estensione reale del primo conflitto mondiale soprattutto in Europa orientale e meridionale, aree in cui le devastazioni e le morti furono addirittura maggiori che non nel cuore del Vecchio Continente. In effetti, la dimensione “orientale” della Grande Guerra è un elemento poco noto, quanto meno nell'immaginario collettivo, e ciò soprattutto per due motivi: il primo, legato alla rivoluzione russa, che, in qualche modo, incorporò, come mito fondante, la storia della Russia e, poi, dei paesi satelliti dell'impero sovietico; il secondo, legato alla Turchia, la quale interpretò la Grande Guerra semplicemente come la fase iniziale di un processo sfociato nella fondazione della repubblica. Inoltre, fa notare Janz, la denominazione di guerra “mondiale” è un'attribuzione successiva, dovuta all'inizio del secondo conflitto mondiale, tant'è vero che in paesi come Francia, Inghilterra e Italia si è preferito per molto tempo parlare di “Grande Guerra”. Eppure la globalizzazione del conflitto fu evidente sin dall'inizio, non soltanto in termini di “catastrofe originaria del XX secolo”, ma anche dal punto di vista economico e, soprattutto, dal punto di vista dell'innesto, sul troncone principale del conflitto, di una serie di conflitti “minori” e, comunque, “secondari” e “regionali”, tanto da far parlare gli studiosi di un processo di “sub-imperialismo”. Una reazione a catena, insomma, che non ebbe termine – come si pensava – nel 1918 (così come non aveva avuto inizio nel 1914, ma ben prima, nei Balcani e nelle periferie coloniali come Marocco e Libia), ma si protrasse in una serie di altri conflitti armati durati almeno fino agli anni venti (dalla guerra civile russa, alle piccole guerre di confine nell'Europa centro-orientale, alla lotta di indipendenza turca e alla guerra turco-greca o a quella di indipendenza egiziana).

Da questo quadro complesso, prendono l'avvio una serie di interrogativi storiografici: dalle differenze – se ce ne sono – tra la guerra in Europa occidentale e in quella orientale e nei Balcani; dalle strategie belliche messe in atto nel Vicino e nel Medio Oriente e in Africa; dall'inaugurazione di una guerra “senza confini” tra militari e civili e dal trattamento subito dai prigionieri di guerra. E, ancora: la Grande Guerra è stata davvero la “prima guerra mondiale”, visto che già altre guerre nel passato erano state combattute al di fuori dell'area europea? E riguardo alla periodizzazione: quando è veramente iniziata? E quando è veramente finita? A tutte queste domande, Oliver Janz cerca di dare una risposta storiograficamente rigorosa, ma anche molto innovativa.

MICHAEL G. CAREW, *The Impact of the First World War on U.S. Policymakers: A merican Strategic and Foreign p olicy Formulation, 1938-1942*, Lanham – Boulder – New York – London, Lexington Books, 2014, pp. 327.

Dalla fine del 1938, gli eventi europei e in Estremo Oriente avevano convinto il presidente Franklin Delano Roosevelt, nipote del più noto Theodore Roosevelt, che una minaccia militare si addensava sugli Stati Uniti e sulle democrazie mondiali. Se, una parte, la sua speranza era di evitare un coinvolgimento statunitense in un'eventuale guerra europea, dall'altra era pure consapevole della necessità di evitare gli errori di impreparazione che avevano caratterizzato il periodo 1914-1917. Nel migliore dei casi, l'esercito francese e la marina britannica avrebbero dapprima respinto e poi sopraffatto la nuova Germania che si era riarmata e, se un tale sforzo alleato avesse dovuto durare per un periodo piuttosto lungo, le industrie americane avrebbero dovuto essere mobilitate nella produzione di munizioni e di materiali di sostegno allo sforzo al-

leato. La marina statunitense, invece, sarebbe stata impiegata nel contenere nel Pacifico il Giappone espansionista, dando un aiuto concreto alla British Royal Navy. Una tale strategia avrebbe, di fatto, evitato il ripetersi di quell'imperfetto intervento nella prima guerra mondiale, da parte americana, nel 1917.

Erano queste, in sostanza, le convinzioni e le aspirazioni di Roosevelt: dunque, un appoggio indiretto agli alleati in caso di un secondo conflitto europeo. Eppure, proprio gli eventi del 1939 e del 1940 gettarono seri dubbi sulla capacità di tenuta della diplomazia americana e sulla sua strategia difensiva, anche se il presidente continuava a proporre la validità ad un elettorato riotto di fronte alla possibilità di un nuovo intervento americano in guerra. Ciò non gli impedì, comunque, di credere che si dovessero tentare tutte le strade, anche in tema di preparazione bellica, prima di prendere una tale decisione. Non era un'idea peregrina, per il semplice motivo che gli Stati Uniti non erano dotati di industrie belliche in senso stretto, cosa dovuta alla smobilitazione propria di un paese che, solo dopo il secondo conflitto mondiale, organizzò un suo esercito permanente. Di conseguenza, uno dei compiti che Roosevelt si propose fu quello di preparare, nell'elettorato americano, un consenso politico che gli permettesse di sostenere un eventuale riarmo americano a sostegno dei paesi minacciati dall'Asse.

MARK R. HENRY, *L'esercito statunitense nella prima guerra mondiale*, illustrazioni di S. WALSH, Gorizia, Leg Edizioni, 2014 [2003], pp. 113.

L'autore del saggio è uno studioso delle forze armate statunitensi nel XX secolo, che – con l'aiuto delle tavole disegnate da Stephen Walsh – ha voluto evidenziare una molteplicità di aspetti legati all'equipaggiamento dell'esercito americano, effettivamente "impreparato" al momento della sua discesa in campo nella prima guerra mondiale. Con un esercito di soli 128.000 uomini e di 81.000 riservisti male equipaggiati, gli Stati Uniti entrarono in guerra nell'aprile del 1917, ed inviarono subito una loro divisione in Francia, per la verità più come gesto dimostrativo, che per un vero e proprio intervento militare, visto che ci sarebbe voluto quasi un anno prima che l'AEF (American Expeditionary Force) fosse effettivamente in grado di combattere. Ma quando ciò accadde, essa agì in prima linea in maniera sempre più efficace, rimpiazzando rapidamente le perdite subite dagli alleati. I *doughboys* ("gnocchi bolliti"), come vennero chiamati i soldati americani, erano in genere volontari che avevano preso d'assalto gli uffici di reclutamento, all'indomani della dichiarazione di guerra, ma poi vennero affiancati da coscritti obbligatoriamente, e tutti insieme costituivano l'immagine reale di un paese in cui l'americano era semplicemente il frutto di un *melting pot* ben riuscito. Al comando del generale Pershing, l'AEF ben presto si fece valere soprattutto nei combattimenti nelle Argonne, giocando un ruolo fondamentale nell'arrestare l'offensiva tedesca della primavera del 1918 e nella successiva avanzata attrverso la linea Hindenburg.

PIETRO CONGEDO, *La Grande Guerra 1915-1918 e la partecipazione dei galatinesi*, pref. di P. GIANNINI, Galatina, Edit Santoro, 2015, pp. 130.

Anche questo contributo molto interessante sui caduti galatinesi durante la prima guerra mondiale serve ad arricchire ancor più la ricerca storica sul campo, in quel percorso ormai ben definito che è la *Public History*, vale a dire la ricerca e la ricostruzione storica degli eventi fatta, con metodo scientifico, anche al di fuori della cerchia accademica. Il lavoro di Congedo, dopo una prima parte dedicata a delineare i principali eventi generali della Grande Guerra, si cimenta, in-

vece, nella seconda parte, a tracciare gli umori interventisti della società galatinese, guidati come nel resto d'Italia dalla gioventù studentesca. Quando, poi, partirono i primi militari, essi furono accompagnati da una folla entusiasta di parenti e amici, con a capo il primo cittadino Vito Vallone. L'amministrazione comunale aveva costituito un comitato di assistenza civile in favore dei combattenti e dei loro familiari, che funzionò in modo solerte. Il primo soldato galatinese caduto fu Andrea Tundo, un fante ventiseienne che perse la vita il 30 giugno del 1915 a San martino del Carso. A lui s'aggiunsero altri 160 caduti in combattimento, 27 deceduti per malattia conseguente ai combattimenti, 15 morti in stato di prigionia, 50 dispersi e dichiarati morti presunti, altri 72 morti successivamente al congedo. Il totale dei caduti galatinesi durante la Grande Guerra ammonta, dunque, complessivamente a 325 giovani, ma la lista si allunga necessariamente laddove si calcolino i 221 prigionieri di guerra, i 112 mutilati e invalidi, e tutto il grande dolore di genitori, fratelli, vedove e orfani.

ALBERTO DEL BONO, a cura di, *La tregua di Natale. Lettere dal fronte*, Torino, Lindau, 2014, pp. 184.

Il volume curato da Alberto Del Bono è costituito da una raccolta di lettere inviate alle proprie famiglie dai soldati impegnati nelle trincee britanniche sul fronte occidentale. Sono tutte lettere scritte nel 1914 e riguardano un episodio che, fino a poco tempo fa, si credeva soltanto frutto di immaginazione, ma che oggi – grazie al progetto ideato alla fine degli anni novanta da Alan Cleaver e da Lesley Park e denominato “*Pum Pudding Operation*”, che ha raccolto centinaia e centinaia di lettere conservate negli archivi locali – ha trovato un reale riscontro documentario. Si tratta della famosa tregua di Natale del 1914, una sospensione volontaria dei combattimenti, che si ebbe nelle trincee delle Fiandre, a sud di Ypres. Una fotografia – l'unica, a quanto sembra – dell'evento venne pubblicata sul «Daily Mirror» dell'8 gennaio 1915, ma grazie alle lettere che le famiglie inviarono ai giornali locali oggi è possibile ricostruire la serialità del racconto, dai canti natalizi all'incontro nella “terra di nessuno” per seppellire i rispettivi morti e scambiarsi piccoli doni o, addirittura, tirare alcuni calci ad un pallone. La tregua, poi severamente punita dagli alti comandi militari, porta alla mente anche il bagaglio di tradizioni culturali comuni, tra cui le festività natalizie, che sicuramente sono state alla base della costruzione stessa dell'idea di Europa.

CHRISTOPHER CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013 [2012], pp. 716.

Il titolo del poderoso volume di Christopher Clark è emblematico della situazione dell'Europa nei pochi giorni intercorsi tra l'attentato di Sarajevo e lo scoppio del primo conflitto mondiale. I “sonnambuli”, appunto, erano i *policymakers* del Vecchio Mondo, inconsapevoli del destino che di lì a poco si sarebbe abbattuto sull'Europa e sul mondo intero. L'aver focalizzato la crisi di luglio del 1914 come elemento di svolta, come spartiacque determinante delle successive vicende, non comporta affatto un ritorno alla cosiddetta storiografia “tradizionale” (se mai, ci sia stata una storiografia “tradizionale” in questi termini), che partiva proprio dall'attentato di Sarajevo per individuare la miccia che poi fece brillare a catena una serie di deflagrazioni. In realtà, Clark fa sua una tesi storiografica che si potrebbe definire “contingentista”, nel momento in cui mette in primo piano l'evento del 28 giugno 1914 e sostiene che la guerra che ne scaturì, “lungi dall'essere inevitabile, fu di fatto ‘improbabile’, perlomeno finché non avvenne veramente” (p.

xx). Il conflitto, in sostanza, non fu la conseguenza di un deterioramento in atto da lungo tempo, bensì di traumi di breve termine che scossero il sistema internazionale. È, dunque, il “come” – più che il “perché” – a catalizzare l’analisi dell’A., che interpreta la crisi di luglio del 1914 come un evento della contemporaneità, cercando di comprendere le sequenze di interazioni che, poi, produssero la prima guerra mondiale. La narrazione si sviluppa a più livelli, passando dai principali centri decisionali di Vienna, Berlino, San Pietroburgo, Parigi, Londra e Belgrado, ma anche di Roma, Costantinopoli e Sofia. Il volume si compone di tre parti. Nella prima, si esaminano le relazioni serbo-austro-ungariche fino all’attentato di Sarajevo. Nella seconda, Clark cerca di rispondere ad una serie di domande finalizzate a comprendere come si fosse giunti ad una polarizzazione dell’Europa in due blocchi contrapposti (triplice alleanza e triplice intesa); secondo quali criteri i *policymakers* europei avessero elaborato la loro politica estera; com’è che un centro politicamente periferico qual era l’area balcanica fosse improvvisamente diventato il centro della catastrofe e perché il sistema internazionale non fu in grado di contenere in alcun modo la crisi? Nella terza parte, invece, sono proprio l’attentato di Sarajevo e la crisi di luglio che vengono analizzati, soprattutto dal punto di vista delle valutazioni che furono fatte e delle scelte conseguenti che spinsero poi verso la crisi finale. Insomma, conclude Clark, la crisi che portò alla guerra nel 1914 fu il frutto di una cultura politica condivisa, ma fu anche multipolare e interattiva, cosa che ancora oggi la rende estremamente complessa.

ANTONIO VARSORI, *Radioso maggio. Come l’Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 215.

Il lavoro di Antonio Varsori si concentra essenzialmente sull’Italia e, in particolare, su quelle quattro settimane intercorse tra la firma del patto di Londra (26 aprile 1915) e l’entrata in guerra contro l’Austria-Ungheria (24 maggio 1915), un periodo molto intenso durante il quale si consumò il passaggio dal neutralismo all’interventismo dapprima nelle piazze italiane, con l’entusiasmo del “radioso maggio”, e, poi, nel parlamento, tanto che buona parte della storiografia ha parlato di “rottura” rivoluzionaria, che avrebbe aperto la strada alla successiva presa di potere del fascismo. In realtà, quel brevissimo periodo analizzato dall’A. risulta essere un concentrato di elementi di politica interna e di politica internazionale, uno stretto e ineludibile intreccio di azione diplomatica, di fattori interni, di dinamiche sociali e culturali, ma anche di scelte e di valutazioni di natura internazionale effettuate dalle personalità politiche dell’epoca. Artefici della svolta furono, in particolare, Salandra, Sonnino e, per parte sua, Vittorio Emanuele III, convinto, quest’ultimo, che solo con una guerra l’istituto monarchico si sarebbe rafforzato. Il problema era quello di gestire il capovolgimento delle alleanze e di mantenere politicamente in piedi una “doppiezza” che mostrava dei seri limiti, soprattutto quando era invocata a sostegno di una svolta contro l’alleanza con l’Austria-Ungheria, ma non nei confronti dell’impero tedesco, con cui si sperava di mantenere rapporti economici e culturali. Inoltre, le ambiguità si presentavano anche nei confronti dei nuovi alleati dell’intesa, nel momento in cui risorgimento ed irredentismo non combaciavano più, a causa delle velleitarie politiche espansionistiche italiane.

ANTONIO GIBELLI, *Il colpo di tuon o. Pensare la Grande Guerra oggi*, Castel San Pietro Romano, manifestolibri, 2015, pp. 255.

Il saggio di Gibelli costituisce una riedizione ragionata di una serie di lavori appartenenti a una stagione storiografica passata, cominciata nella seconda metà degli anni settanta con studi di ri-

lievo che hanno ribaltato la visione tradizionale della prima guerra mondiale, mettendone in evidenza la caratteristica di spartiacque rispetto ad un'epoca precedente, un evento che avrebbe decretato in Occidente la fine di un mondo e, insieme, la nascita di uno nuovo. Insomma, la Grande Guerra come potente fattore di discontinuità, una sorta di “colpo di tuono”, come quello evocato da Thomas Mann ne *La montagna incantata*. L'uso di metafore per indicare la deflagrazione anche spirituale di un'epoca è ciò che accomuna molte interpretazioni storiografiche, che evidenziano lo stretto legame tra bellezza e orrore, tra modernità e barbarie. I saggi di Gibelli ruotano attorno a diversi filoni: dalle esperienze mentali dei combattenti (esperienze ordinarie, ma anche traumatiche) al ruolo occupato dalla guerra nella storia del Novecento e al suo rapporto con la modernità, alle numerose vittime civili, molte delle quali bambini e donne, al posto occupato – in questi processi – dall'Italia, non a caso apripista di ulteriori e drammatici sviluppi politici del secolo. Ebbene, proprio l'uso delle metafore offre allora la possibilità di evidenziare quel momento, tragico, di svolta, quel *turning point* che ha spalancato le porte del Novecento, buttandosi alle spalle un'epoca e immettendo bruscamente l'umanità in un percorso di dolore.

PAOLO RICCIARDI, *Otrantini Caduti nelle due guerre mondiali del sec. XX. 100° anno della prima guerra del 1915-1918 – 75° anno della seconda guerra del 1940- 1945, Galatina, Editrice Salentina, 2015, pp. 287.*

Il volume di mons. Paolo Ricciardi si inserisce a pieno titolo nell'ampia letteratura della memorialistica sulla Grande Guerra, estendendosi – in questo caso – anche al secondo conflitto mondiale, per raccontare i tragici eventi della prima metà del Novecento attraverso le vite spezzate degli otrantini, caduti sui cambi di battaglia. Otranto è un luogo, per certi aspetti, emblematico: dall'eccidio del 1480, ad opera dei turchi ottomani guidati da Gedik Ahmed Pascià, al blocco del Canale d'Otranto durante la prima guerra mondiale, la località più orientale d'Italia ha dato il suo contributo di sangue con 66 giovani caduti (32 durante la Grande Guerra). Il Canale di Otranto era un'area strategicamente importante dal punto di vista marittimo, perché impediva il passaggio della flotta austro-ungarica dall'Adriatico al Mediterraneo e perché consentiva, invece, il passaggio di navi addette al trasporto degli aiuti militari e al trasferimento degli eserciti che, dalla Serbia e da altre regioni della costa dalmata, raggiungevano i porti di Valona e di Corfù, per imbarcarsi e dare un rinforzo all'Italia. Otranto ha visto, così, la presenza di numerosi militari alleati in campi alla periferia della città – alcuni di loro, eroi britannici, sono sepolti nel cimitero idruntino – mentre nel porto stanziavano alcuni idrovolanti in attesa di compiere azioni belliche e il seminario arcivescovile veniva requisito per essere adibito a caserma militare.

GIANI STUPARICH, *Guerra del '15, a cura di GIUSEPPE SANDRINI, Macerata, Quodlibet, 2015, pp. 197.*

Il grande letterato triestino descrive, in questo diario di guerra, due mesi di trincea, raccontati giorno dopo giorno e ora dopo ora da colui che si definisce “un semplice gregario”, in grado però di guardare alle terribili vicende belliche con lo sguardo del giovane intellettuale arruolatosi come volontario. La descrizione del paesaggio carsico si ammorbida spesso al contatto col ricordo personale (il fiumiciattolo dei tempi dell'infanzia, il desiderio di un letto caldo e pulito, la nostalgia di casa e della madre), ma si tende dolorosamente di fronte alla prepotenza di coloro che si credono più forti, ma che in realtà mascherano le proprie paure dietro un comportamento

egoistico. Giani Stuparich, insieme al fratello Carlo, s'inoltra nel buio della guerra e della trincea, scoprendosi, a tratti, come un fantasma tra fantasmi, "coi vestiti attorcigliati e striminziti addosso" (p. 129), descrivendo l'incessante rumore notturno della fucileria. Le "formiche umane aggrappate ai sassi" sono i soldati nemici osservati col binocolo il giorno prima, ma Stuparich non può fare a meno di domandarsi dolorosamente se ancora "si storcono nello spasimo delle ferite o hanno finito di muoversi, abbandonate alla quiete della morte" (p. 135). Quel taccuino diventato poi un diario di due mesi sul Carso è veramente la metafora dell'attesa snervante nella trincea, la metafora, insomma, dell'esperienza terribile di tutta una generazione.

FRANCESCO GUIDA, a cura di, *La Grande Guerra e l'Europa danubiano-balcanica*, «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», LIX, 1-6, gennaio-dicembre 2015, pp. 206.

L'ottimo numero monografico de «Il Veltro» sulla Grande Guerra ha il pregio di collocarsi a cavallo di due percorsi storiografici oggi rivitalizzati dal centenario, vale a dire l'attenzione alla guerra "italiana", da una parte, e una prospettiva di maggior respiro interpretativo, dall'altra. In particolare, la rivista – il cui curatore è Francesco Guida, autore, tra l'altro, di un importante contributo sulla Grecia tra guerra e scisma nazionale – affronta il primo conflitto mondiale da un'angolazione particolare, quella dell'area danubiano-balcanica, ritenuta molto interessante politicamente dai governi italiani. Dopo una panoramica sulle più recenti tendenze storiografiche (Giuseppe Monsagrati), l'analisi parte dal cuore dell'Europa orientale, con lo sviluppo degli avvenimenti militari tra il Danubio e i Balcani (Alberto Basciani) e la "scelta" consapevole dell'Ungheria dualista di appoggiare i "falchi" di Vienna (Gianluca Volpi), fino alla Romania, "sorella latina d'Oriente" (Rudolf Dinu), che vide anche una forte partecipazione di ebrei romeni al conflitto (Emanuela Costantini), alla Serbia (Vojislav Pavlovic), al Montenegro (Francesco Caccamo), alla Bulgaria (Stefka Rakova e Armando Pitassio) e all'Albania (Antonio D'Alessandri). Il numero è chiuso da un interessante intervento sull'impegno umanitario e sui progetti di pace del pontefice Benedetto XV (Rita Tolomeo).

FRANCESCO PERFETTI, a cura di, *La Grande Guerra e l'identità nazionale. Il primo conflitto mondiale nella politica e nelle istituzioni*, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 245.

Le caratteristiche di novità rappresentate dal primo conflitto mondiale non furono soltanto quelle relative al dirompente coinvolgimento di militari e civili in ogni parte de mondo e alle innovazioni industriali, tecnologiche e militari che furono introdotte, ma anche quelle relative agli effetti duraturi che si ebbero nel tempo e che avrebbero di fatto cambiato, in positivo o in negativo, la vita degli uomini. Per quanto riguarda l'Italia, la novità più eclatante non fu – come da sempre è stato ribadito in modi e forme retoriche e propagandistiche – la conclusione del processo risorgimentale, quanto il rafforzamento dell'identità nazionale e dell'appartenenza ad una comunità costruita nel tempo con enormi sacrifici anche di vite umane. Il volume collettaneo curato da Francesco Perfetti insiste proprio su tale aspetto della ritrovata unità nazionale, all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia: "Attraverso la condivisione delle sofferenze e dei disagi del fronte, attraverso il forzato annullamento o la riduzione delle distanze sociali, la Grande Guerra contribuì a far sì che gli individui coinvolti nel conflitto – con diverse mentalità, gusti, abitudini, esigenze e costretti a operare insieme sui campi di battaglia o a vegetare gomito a gomito nelle trincee – si adeguassero a una vita di relazione nuova, basata sulla uniformità del vestiario e della alimentazione, ma anche, e forse soprattutto, sulla necessità di superare in qual-

che modo quelle fortissime barriere linguistiche che [...] ancora li dividevano e li rendevano estranei l'uno all'altro" (p. 6). I contributi presenti nel volume analizzano il ruolo dei parlamenti e dei governi durante la Grande Guerra di Italia, Francia e Gran Bretagna (Andrea Guiso), i rapporti fra società civile e mondo militare in Italia (Lorenzo Benadusi), l'atteggiamento dei nazionalisti di fronte alla prima guerra mondiale (Andrea Ungari). Un'altra sezione analizza, invece, l'atteggiamento dei liberali di fronte alla guerra (Silvia Capuani) e, in particolare, del liberale giolittiano e ministro della guerra Domenico Grandi (Francesco Perfetti); dei popolari (Maurizio Cau) e dei socialisti italiani e francesi (Christine Vodovar), con un particolare approfondimento sulla "conversione" di Mussolini all'interventismo (Francesco Perfetti).

PAOLO POMBENI, ed., *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, Roma, Studium, 2015, pp. 176.

Da "Grande Guerra" a "prima guerra mondiale": in questo passaggio definitorio è contenuto il significato più profondo di quei "cinque anni che sconvolsero il mondo", come recita il titolo dell'ottimo lavoro collettaneo curato da Paolo Pombeni. L'arco di indagine è estremamente ampio proprio per dar conto dei cambiamenti decisivi che intervennero a trasformare gli attori dell'ordine internazionale (la scomparsa di imperi secolari, la trasformazione di altri, la nascita di nuove entità statuali, l'emergere di una grande potenza quale gli Stati Uniti), ma anche a mutare in profondità le stesse società europee, "costrette" a fare i conti con la mobilitazione politica delle masse. Dall'analisi del neutralismo italiano (Fulvio Cammarano) a quella dell'impero tedesco (Gabriele D'Ottavio) e asburgico (Marco Bellabarba), il volume comprende interessanti contributi sulla fine dello "splendido isolamento" britannico (Giulia Guazzaloca), sulle "Italie" alla vigilia del conflitto (Emilio Gentile) e sullo choc dei cattolici italiani (Edoardo Bressan), sulla situazione francese (Michele Marchi) e russa (Francesco Benvenuti), sull'ascesa nipponica (Antonio Fiori) e sulla "decadenza" ottomana (Carola Cerami), fino ad analizzare la situazione balcanica (Armando Pitassio). Il libro si conclude con due saggi che introducono a quello che avrebbe dovuto essere il nuovo ordine internazionale grazie all'intervento statunitense (Raffaella Baritono), ma che, invece, ne avrebbero messo in luce il fallimento (Giovanni Bernardini).

***Il Salento e la Grande Guerra. Atti del seminario di studi, Lecce, Monastero Ex Olivetani, 5 dicembre 2014*, in «L'Idomeneo», 18, 2014, pp. 274.**

Il numero monografico dedicato da «L'Idomeneo» alla prima guerra mondiale raccoglie i contributi di un seminario di studi svoltosi lo scorso anno proprio sulla Grande Guerra nel Salento. Dall'interrogativo posto da Raffaele Colapietra sull'aggettivo "grande" che ha connotato il conflitto con cui si è aperto il Novecento, alla descrizione dei soldati salentini caduti e ai luoghi in cui vennero mandati a combattere e in cui persero la vita (Maria Teresa Calvelli), alla tipologia di fonti documentarie reperibili negli archivi di stato e in quelli storici comunali (Pantaleo Palma), tutto il volume si snoda, poi, attraverso l'analisi di aspetti particolari, come quello relativo alla stampa e al ruolo dell'opinione pubblica a Lecce (Giuseppe Caramuscio), o alla grande delusione provata dai contadini salentini, a cui non venne concessa la terra che era stata loro promessa prima di mandarli a combattere (Salvatore Coppola), alla situazione dei prigionieri nelle carceri austro-ungariche (Cosimo Enrico Marseglia), per raccontare, infine, uno spaccato "letterario" nella produzione di un giovane interventista salentino, Silvio Giuseppe Vacca (Daniele Capone), o nella produzione di Francesco Morelli e Fortunato De Donno (Emilio Filieri), o nel-

le memorie di un militare salentino (Luigi Montonato), nel contesto di istituzioni scolastiche come il regio liceo “Capece” di Maglie (Vito Papa) e nell’atmosfera di quella “terra di mezzo” tra festa e dolore analizzata da Eugenio Imbriani.

JOE SACCO, annotated by, *The Great War. July 1, 1916: The First Day of the Battle of the Somme. An Illustrated Panorama, with an Essay by ADAM HOCHSCHILD, New York and London, Random House – Jonathan Cape, 2013.*

L’originalità di questo lavoro sta nell’essere un lungo disegno a fisarmonica che rappresenta una sorta di *skyline* della battaglia della Somme, combattuta il 1° luglio 1916. Il disegno in bianco e nero riproduce con precisione ed esattezza storica tutti i dettagli della scena: dalle divise militari ai sopralluoghi della zona di guerra, ai carri armati, ai cannoni, fucili e armi utilizzate dai soldati, alla descrizione minuziosa dei luoghi, degli accampamenti e dei bombardamenti. Il tutto, però, dal punto di vista britannico. Perché proprio il primo giorno della battaglia della Somme? Joe Sacco lo spiega chiaramente: “Decisi di ritrarre il primo giorno della battaglia della Somme perché essa è il momento in cui l’uomo comune non può più farsi illusioni sulla natura dei conflitti moderni” (p. 2). L’attenzione del disegnatore – a parte il ritratto del generale Douglas Haig, comandante delle forze britanniche sul fronte occidentale – è per l’esercito come un insieme, come un singolo organismo formato da centinaia di migliaia di individui pronti a sacrificare la propria vita per raggiungere un obiettivo. Obiettivo che, però, avrebbe lasciato sul terreno moltissime vite umane.

Recensioni
Reviews

OLIVIERO FRATTOLILLO – ANTONY BEST, eds., *Japan and The Great War*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 186.

In occasione del centenario della Grande Guerra, l'interesse per gli studi sul primo conflitto mondiale è considerevolmente aumentato. D'altro canto, se si vuole comprendere veramente la Grande Guerra come "guerra mondiale", non si può prescindere dal collocarla nel suo contesto globale. Nonostante ciò, un'attenzione molto limitata è stata finora dedicata alle vicende che videro il coinvolgimento dell'Estremo Oriente nella prima guerra mondiale; nella grande messe di ricerche sul primo conflitto globale della storia, il ruolo del Giappone, in particolare, e del teatro estremo-orientale, in generale, sono stati spesso colpevolmente ignorati non solo dalla storiografia occidentale, ma anche da quella giapponese e cinese. Eppure l'impero del Sol Levante è stato la prima potenza extra-europea ad entrare in guerra (23 agosto 1914) a fianco della tripla intesa, addirittura prima che gli ottomani rompessero gli indugi e si schierassero dalla parte degli imperi centrali (ottobre-novembre 1914). Il fatto, poi, che alcuni storici giapponesi insistano nel definire "guerra nippo-germanica" la partecipazione del loro paese alla Grande Guerra, la dice lunga sul permanere nella stessa cultura nazionale di un approccio assolutamente riduttivista degli eventi accaduti tra il 1914 e il 1918.

Può ritenersi marginale il ruolo delle armate giapponesi in Cina, nel Pacifico e, addirittura, nel Mediterraneo? Assolutamente no: l'intervento del Giappone, su pressione britannica, garantirà la sicurezza dei trasporti della Royal Navy tra l'Oceano Indiano e il Mar della Cina, mettendola al riparo dagli attacchi della Kaiserliche Marine. Con lo stesso compito, una squadra navale nipponica composta da ben 17 navi,

verrà schierata nel Mediterraneo, con base a Malta, per proteggere il trasporto di merci e truppe britanniche verso l'Africa e il Medio Oriente. Non solo; nell'arco di soli due mesi, i giapponesi riusciranno ad impossessarsi di tutti i possedimenti coloniali tedeschi in Cina, dalla provincia dello Shandong al suo capoluogo Qingdao, fino alle isole Marianne, Caroline e Marshall, nel Pacifico. Anche dal punto di vista della storia militare l'intervento giapponese offrirebbe innumerevoli spunti di riflessione: il primo attacco aeronavale della storia è opera del Dai-Nippon Teikoku Kaigun Koku Hombu (il neonato servizio aereo della marina imperiale), che fece decollare i suoi idrovolanti dalla nave *Wakamiya*, una sorta di portaerei *ante litteram*, per attaccare le postazioni tedesche nella baia di Qiaozhou.

Che dire, poi, dell'espansionismo giapponese sempre in Cina e nel Pacifico, le cui basi saranno gettate proprio durante la prima guerra mondiale, quando l'impero del Sol Levante pretenderà dai suoi alleati europei di essere collocato al rango di potenza mondiale di pari livello e dignità?

Nel tentativo di colmare questa grave lacuna, Oliviero Frattolillo e Antony Best, con un approccio metodologico innovativo, hanno radunato un gruppo ben assortito di ricercatori di fama internazionale con il compito specifico di indagare sugli effetti e sulle ripercussioni della partecipazione nipponica al primo conflitto mondiale. Il libro è composto da otto saggi, divisi in due sezioni: nella prima, sono indagati gli aspetti internazionali del coinvolgimento giapponese nella guerra mondiale; la seconda, invece, si occupa delle ripercussioni interne e sugli effetti di lungo termine del conflitto.

Il primo intervento è di Xu Guoqi, professore di storia alla Hong Kong University, che affronta uno dei temi più delicati della storiografia internazionale: i rapporti tra Cina e Giappone nella Grande Guerra. Secondo l'interpretazione del docente cinese, sono state proprio le interrelazioni scaturite

durante e dopo la I guerra mondiale a plasmare il volto delle due nazioni nell'era moderna.

Naraoka Sochi, della Kyoto University, rimanendo nell'ottica delle relazioni sino-giapponesi, cerca di scoprire le reali motivazioni del coinvolgimento nipponico, sottolineando il ruolo centrale avuto da Kato Takaaky, ministro degli esteri del Sol Levante, nel rappresentare la guerra come un'opportunità per consolidare gli acquisti territoriali in Manciuria, dopo la vittoria sulla Russia del 1905.

Anthony Best si sofferma sulla trasformazione, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, dell'immagine del Giappone agli inizi del XX secolo: nel giro di pochi anni, il paese passa da "Gran Bretagna d'Oriente", per via della improvvisa modernizzazione e industrializzazione, a "Prussia d'Oriente", a causa della svolta militarista e delle conseguenti velleità egemoniche della sua *leadership*.

A Kevin M. Doak va il merito di mettere in risalto un aspetto veramente poco conosciuto della storia giapponese: il ruolo degli intellettuali e dei diplomatici giapponesi, in qualche modo legati al cristianesimo, nella diffusione di una cultura internazionalista influenzata dall'incipiente wilsonismo.

La seconda sezione è aperta dal contributo di Andrea Revelant ed è dedicata al sistema fiscale giapponese e all'influenza esercitata dall'economia di guerra sulla tassazione. Proseguendo su questa falsariga, Keishi Ono indaga i risvolti dell'impegno giapponese in Siberia, che avrà pesanti conseguenze sull'equilibrio economico del paese negli anni a seguire.

Oliviero Frattolillo si concentra sugli effetti avuti dal conflitto nella costruzione della nuova identità politica giapponese, soffermandosi in particolare sulla visione di un intellettuale radicale come Kita Ikki. La chiusura è lasciata a Frederick R. Dickinson, che cerca di suggerire una nuova linea interpretativa degli eventi del primo ventennio del secolo scorso in Giappone: non più

gli anni in cui saranno gettate le basi per l'abbraccio mortale con i regimi dittatoriali europei e il loro fardello di orrori, di cui sarà autore e complice anche il Giappone, ma di un periodo di profonde trasformazioni politiche, economiche e culturali che permetteranno l'ingresso nella modernità dell'impero del Sol Levante.

MASSIMO CIULLO

TOBY THACKER, *British Culture and the First World War: Experience, Representation and Memory*, London, Bloomsbury, 2014, pp. 358.

Questo interessante libro di storia sociale e culturale mette a confronto la letteratura inglese durante la prima guerra mondiale e quella che si andò producendo nei decenni successivi la fine del conflitto. Il quadro è affascinante e andrebbe sviluppato anche per altre realtà europee che furono impegnate nella Grande Guerra. La letteratura inglese che nacque durante gli anni della guerra risente, come per ogni altra società del tempo coinvolta, di un forte, sentito coinvolgimento emotivo, patriottico che si esprime in opere letterarie (romanzi, poesie) che, al di là della retorica scaturita dalla vicenda bellica, tuttavia offrono un spessore letterario di tutto rilievo, ponendosi autorevolmente tra la migliore letteratura della storia letteraria inglese. Giustamente Thacker afferma: «[...] Abbiamo bisogno di rivisitare la testimonianza contemporanea di coloro che fecero esperienza della guerra, per recuperare i significati profondi che essi ci hanno lasciato, e non per farli cadere in quanto naïve o fuorvianti» (p. 10). È un'opera che, svolta in modo sistematico e generale, ci darebbe la possibilità di comprendere pienamente e finalmente ciò che la grande Guerra ha significato per masse immense di giovani europei.

Nel suo lavoro, l'autore compie proprio quest'operazione. Egli analizza, con eviden-

te empatia, fra i molti autori presi in considerazione, in particolare l'opera di Edward Elgar, Hubert Perry, Rupert Brooke, David Jones, T.E. Lawrence, Vera Brittain, per poi soffermarsi anche sul ruolo delle donne nella Grande Guerra. E, ancora, Richard Nevison, Paul Nash, Stanley Spencer. Un'attenzione particolare è rivolta alla pittura che si sviluppò durante e in conseguenza dei fatti bellici.

Ma l'originalità del libro consiste nell'aver analizzato la produzione letteraria inglese della guerra scandendola lungo gruppi di mesi dal 1914 al 1918. Così, l'autore ci propone un'affascinante sequenza di atteggiamenti, comportamenti, reazioni, rappresentazioni, di carattere giornalistico e letterario, legati in modo strettissimo al succedersi drammatico degli eventi sui campi di battaglia, ma anche all'interno del mondo politico e sociale britannico.

Nella seconda parte del libro, invece, Thacker esamina molte opere che egli definisce "letteratura della disillusione", opere, cioè, pubblicate negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, in cui emergono senza veli l'amarrezza, il dolore, spesso la disperazione di molti combattenti che osservavano ora le macerie di una civiltà, quella europea, andata in rovina.

Eppure, già nell'agosto del 1914, il primo ministro inglese, Herbert Henry Asquith, il cui figlio morì nella battaglia della Somme, scrisse: «“Viviamo in un'epoca di cose orribili”» (p. 283).

ANTONIO DONNO

La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra, a cura di Raoul Pupo, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 272.

Il volume curato da Raoul Pupo, in cui sono presenti anche i contributi di due giovani studiosi, Giulia Caccamo e Andrea Di Michele, si dipana attorno alla tematica delle

occupazioni e delle presenze militari all'estero dell'Italia nel primo dopoguerra, tematica che, come viene giustamente osservato nell'introduzione dal curatore, è stata largamente trascurata dalla storiografia. Si è trattato di una serie di occupazioni non soltanto dei territori strappati al nemico risorgimentale, l'Austria-Ungheria, come il Tirolo meridionale, il Litorale austriaco (che nell'organica territoriale italiana divenivano nella denominazione dell'epoca Venezia Tridentina, oggi Trentino-Alto Adige, e Venezia Giulia, allora comprendente Trieste, Gorizia e l'Istria), la Dalmazia e Fiume, pur nella peculiarità della sua esperienza, ma anche di territori non adiacenti agli antichi confini del Regno d'Italia. Mi riferisco all'occupazione di territori, funzionale a dare vita a quel ruolo di grande potenza che l'Italia da tempo ricercava, che l'aveva spinta a gettarsi nella fornace della guerra e che sembrava aver ottenuto con la vittoria delle armi. Territori come l'Albania in funzione di una penetrazione nei Balcani e l'Anatolia dove la presenza delle truppe italiane mirava a consolidare l'influenza dell'Italia nello scacchiere del Mediterraneo orientale e si era già affacciata appena un paio d'anni prima dello scoppio della prima guerra mondiale con la conquista del Dodecaneso. La volontà della partecipazione dell'Italia alla gestione degli equilibri mondiali negli anni del primo dopoguerra si esplicitava anche in una serie di missioni militari inviate in alcune aree dell'Europa, laddove appariva più difficile la definizione di nuovi confini, come nel caso della Slesia e della Bulgaria, nella capitale del dissolto impero nel tentativo di riservarsi una posizione centrale all'interno dello spazio danubiano dopo il crollo dell'impero asburgico, nella lontana regione russa della Murmania, in Siberia e in Estremo Oriente, dove le truppe italiane erano presenti nelle operazioni contro l'esercito bolscevico.

Ripartito in tre corposi e analitici capitoli, nel primo Andrea Di Michele affronta le problematiche connesse alla presenza ita-

liana in quello che viene definito lo spazio austriaco sia con riferimento alle acquisizioni territoriali raggiunte con il trattato di Saint Germain, cioè le attuali province di Trento e Bolzano, che alle relazioni con la neonata repubblica austriaca non priva di spinte centrifughe e di coesione politica, dove le singole identità regionali nel periodo postbellico riprendevano vigore. Una situazione quella dell'Austria completamente capovolta rispetto al passato e diversa da quella dell'Italia che da media potenza si stava trasformando nella terza potenza europea dopo Inghilterra e Francia. Tuttavia proprio nel nuovo sistema di equilibri europei i due stati necessitavano l'uno dell'altro, come scrive Di Michele, dal momento che attraverso l'Austria l'Italia avrebbe potuto penetrare nello spazio danubiano, mentre per l'Austria, che aveva subito dalle potenze vincitrici il divieto di chiamarsi *Deutschösterreich*, la collaborazione con l'Italia assumeva una significativa valenza.

La presenza militare italiana dopo l'armistizio di Villa Giusti non si limitava soltanto all'occupazione del *Land Tirol*, compresi anche i territori a nord del Brennero con Innsbruck e altre località minori, ma giungeva nel cuore dell'ex monarchia asburgica con l'invio a Vienna, su pressione di Sidney Sonnino, timoroso che la Francia scavalcasse l'Italia nello scacchiere danubiano, alla fine di dicembre del 1918 della missione comandata dal generale Roberto Segre, destinata a essere, sino alla firma del trattato di pace, l'unica rappresentanza ufficiale delle potenze vincitrici del conflitto nella capitale austriaca. Territorialmente i compiti della missione andarono ben oltre l'Austria tedesca allargandosi all'intero territorio del vecchio impero asburgico con la presenza di delegazioni a Praga, Budapest, Graz, Marburg/Maribor, Lubiana, Leopoli, Cracovia, Stanislau (Ucraina), destinate ad allacciare rapporti con le autorità locali e a stringere favorevoli accordi economici, riflettendo così politicamente ed economicamente quel ruolo preminente che l'Italia in-

tendeva assumere nel cuore dell'Europa. Al di là delle vicende che contrassegnarono la missione del generale Segre coadiuvato da un rappresentante del ministero degli Esteri, denominato commissario politico per l'Austria, di cui va rilevato l'impegno per la distribuzione di generi alimentari alla affamata popolazione austriaca, una questione sulla quale Austria e Italia si ritrovarono d'accordo fu quella relativa a porre un freno alle pretese espansionistiche del regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Shs). Un'intesa quella tra Austria e Italia, finalizzata per la prima a contenere l'espansionismo del nuovo stato verso i suoi confini sudorientali non ancora ben definiti, per la seconda mirante a sua volta a moderarne il peso nella contesa dei territori dell'Adriatico orientale tanto da spingere Roma a non riconoscere inizialmente il regno dei Shs. La politica antijugoslava dell'Italia spingeva Sonnino a ritenere necessario impedire, tra le altre questioni, che fosse assicurato il collegamento ferroviario tra Trieste e Vienna evitando che la città giuliana e l'Europa centro-orientale cadessero sotto il controllo jugoslavo, di qui il sostegno offerto alle aspirazioni territoriali austriache in Carinzia e in Stiria ai danni del regno dei Shs e la mediazione realizzata dall'Italia nella controversia sul *Burgerland*, regione dell'Ungheria occidentale, contesa a quest'ultima dall'Austria e in cui vivevano oltre a ungheresi e tedeschi anche slovacchi e croati. Mediazione che determinò per l'Italia un significativo successo che si riflesse nelle relazioni con l'Austria e con l'Ungheria. Di Michele tratteggia anche l'intervento italiano in Stiria a favore dell'Austria, fallito per l'intransigenza di Stati Uniti, Inghilterra e Francia che assegnarono Marburg/Maribor all'Austria e la Bassa Stiria al regno dei Shs, e la presenza italiana in Carinzia dove si profilava come una vera e propria occupazione militare dovuta alla valenza strategica della regione per i collegamenti ferroviari che univano la città portuale di Trieste, Vienna e l'Europa

centro-orientale, in particolare la linea Pontebbana e quella Transalpina, e che un voto plebiscitario avrebbe attribuito all'Austria nel segno del mantenimento dell'unità della "piccola *Heimat* carinziana" (p. 23), offrendo all'Italia il solo controllo della linea ferroviaria Pontebbana. Il contributo di Di Michele lega nel periodo postbellico la presenza italiana in Tirolo e l'occupazione delle tre maggiori città di questo *Land* del vecchio impero asburgico ai vari significati della guerra che era stata combattuta e vinta: l'ideale risorgimentale simboleggiato da Trento; la sicurezza dei confini incarnata da Bolzano; la conquista politico-economica dell'Europa centrale rappresentata da Innsbruck sullo sfondo della politica avviata dallo Stato liberale per la pacificazione e l'integrazione delle "nuove provincie"

Raoul Pupo nel secondo capitolo ripercorre le vicende dell'area adriatica (Venezia Giulia, Dalmazia e Fiume) nel periodo postbellico nel processo di integrazione dei nuovi territori segnato da una serie di emergenze cui dovettero far fronte le autorità militari durante la fase armistiziale, in particolare a Trieste nella quale erano giunti pochi giorni dopo lo sbarco delle truppe italiane diverse migliaia di prigionieri austriaci, forse 150.000, un numero pari a quello degli abitanti, che sconvolgeva l'assetto cittadino già fortemente provato dalla guerra. Di questi lo studioso triestino distingue le vicende di quanti si erano dichiarati "irredenti" da coloro che sino alla fine si erano mantenuti fedeli all'imperatore, spesso in entrambi i casi catturati durante il conflitto e tenuti prigionieri dai russi, passando da un campo all'altro di prigionia e il cui rientro a casa era stato per vie diverse nell'uno e nell'altro caso lungo e difficoltoso. Accanto a quella dei militari l'altra grande emergenza dell'immediato dopoguerra era rappresentata dai civili che negli anni del conflitto avevano subito uno spostamento coatto tanto da parte delle autorità austriache tanto da parte di quelle italiane, sebbene i sistemi adottati fossero stati diversi, concentrazio-

nario quello asburgico, fondato sul confine quello italiano, sistemi che, a ragione, Pupo sottolinea, sarebbero entrati a far parte dei sistemi repressivi dei regimi totalitari che di là a non molti anni si sarebbero affermati in Europa. Gli obiettivi dell'annessione, della pacificazione e dell'integrazione dei territori adriatici sono vagliati alla luce dell'azione svolta delle autorità militari, in primo luogo di quella del governatore per la Venezia Giulia Carlo Pettiti di Roreto, uomo misurato e legalitario, che nel laboratorio politico rappresentato da Trieste nel periodo postbellico dovette misurarsi con la galassia nazionalista che contrassegnava allora la città. Anche le vicende della Dalmazia e l'occupazione di Fiume vengono ripercorse da Pupo che misura l'azione dell'Italia in questi territori in connessione con la politica di contenimento delle componenti slovena e croata della popolazione che, a macchia di leopardo, erano in alcuni territori minoranza in altri maggioranza e che si opponevano agli obiettivi dell'amministrazione italiana, sebbene apparisse più semplice integrare nello Stato italiano le masse slovene e quelle croate dell'Istria interna che mostravano una coscienza nazionale allora ancora in nuce. Con uno sguardo al non semplice rapporto delle autorità militari con quelle ecclesiastiche della Venezia Giulia e della Dalmazia che coinvolgeva alcuni nodi cruciali come l'istruzione, l'assistenza e la beneficenza, il contributo dello studioso triestino si volge anche all'esame del socialismo adriatico, in particolare di quello della città giuliana, nei cui confronti Pettiti di Roreto riteneva non si dovesse attuare una politica di scontro frontale, appoggiandosi, di converso, sui gruppi giovanili come la *Sursum corda* di Bruno Coceanig e i comitati antibolscevichi di Fulvio Suvich.

Spetta a Giulia Caccamo nel terzo capitolo del volume il compito di inquadrare il ventaglio delle rimanenti occupazioni e missioni militari effettuate dall'Italia in Albania, sulle coste dell'Asia Minore tra

Smirne e Antalya, in territorio russo a Murmansk, in Bulgaria e in Alta Slesia tra gli anni della guerra e quelli del dopoguerra che si sarebbero dimostrate un fallimento nella ricerca di un ruolo di grande potenza per l'Italia, occupazioni e missioni che nei fatti rappresentarono un dispendio in termini di uomini e di risorse economiche, dimostrando al Paese l'impossibilità di ascendere a quel ruolo tanto agognato.

Il volume si conclude con una serie di considerazioni e di confronti realizzati dai tre autori che convergono su un punto nodale e cioè che alla fine di una guerra scoppiata tra gli Stati europei a causa dell'esasperata contrapposizione nazionale e imperialista, l'Europa e con essa l'Italia difficilmente avrebbero potuto rappresentare un luogo dove poter agire con equilibrio e comprensione nei confronti delle minoranze.

ESTER CAPUZZO

GLI AUTORI

Ferdinando Angeletti, laureato in giurisprudenza, ha conseguito un master di II livello in Storia del Novecento, ha frequentato un corso di perfezionamento sulla Tutela dei beni culturali ed un altro sul Diritto internazionale umanitario. È attualmente dottorando di ricerca in Storia dell'Europa presso l'Università degli studi di Roma – La Sapienza con una tesi sulla missione dei carabinieri reali a Creta. È socio della Society for Military History e della Società italiana di storia militare. È autore di alcune monografie a carattere storico (*L'ultimo difensore di Roma. Giulio Valerio Maiorano*) e di numerosi articoli a carattere storico e di diritto su riviste specializzate.

Adriana Bandiera, laureata in Lettere classiche, è responsabile del laboratorio 3D del Coordinamento SIBA dell'Università del Salento. Ha partecipato a numerosi progetti finalizzati alla conservazione, valorizzazione e fruizione di reperti archeologici, oggetti di particolare pregio e valore storico artistico, ambienti e siti archeologici. Tra i progetti, “*Carpiniana: A Virtualized Byzantine Crypt*” che ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi, e “Le metope di Selinunte”, vincitore del World Summit Award nel 2007, sezione e-Science. Ha al suo attivo molte pubblicazioni nel suo settore di competenza, vale a dire le scienze dell'informazione e le tecnologie digitali applicate ai Beni culturali. Fa parte dell'International Program Committee di diversi convegni internazionali.

Furio Biagini insegna Storia contemporanea e Storia dell'ebraismo presso l'Università del Salento. Ha studiato il movimento operaio ebraico, il chassidismo e la storia del Medio Oriente, con particolare riferimento a Israele e al conflitto arabo-israeliano. Ha pubblicato, tra gli altri studi, *Nato altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York* (Pisa, 1998), *Il ballo proibito. Storie di ebrei e di tango* (Firenze, 2004), *Giudaismo contro sionismo. Storia dei Neturei Karta* (Milano, 2009).

Giovanna Bino, laureata in Lingue e letterature straniere, si è specializzata in Biblioteconomia, perfezionandosi poi in Storia regionale pugliese. È direttore coordinatore di biblioteca nel ruolo del MIBACT nelle sedi dell'archivio di stato di Brindisi dal 1979 e di Lecce dal 1985. Si occupa di studi storici e metodologie della ricerca bibliografica. Collabora, come esperta, nel laboratorio TASC di Storia dell'arte contemporanea dell'Università del Salento. Già docente di Biblioteconomia presso la Scuola di specializzazione del MIBACT con sede in Bari, ha pubblicato articoli e saggi su periodici e miscellanee.

Ester Capuzzo, professore ordinario di Storia contemporanea presso La Sapienza Università di Roma, è segretario generale dell'Istituto per la storia del risorgimento Italiano. I suoi interessi scientifici prevalenti riguardano la storia del risorgimento, degli ebrei italiani, dell'emigrazione, del viaggio. Tra i suoi ultimi lavori si segnalano: con Flavia Cristaldi, *Alla ricerca delle radici: emigrazione, discendenza, cittadina*, Roma, 2012²; ha curato, con Antonio Casu e Angelo G. Sabatini, *Verdi e il Risorgimento*, Soveria Mannelli, 2014.

Giuseppe Caramuscio, laureato in Filosofia presso l'Università di Lecce e perfezionato in Didattica della storia e in Didattica della filosofia presso l'Università “La Sapienza” di Roma, insegna Filosofia e Storia presso il Liceo scientifico “G.C. Vanini” di Casarano (Lecce). Socio regionale della Società di storia patria per la Puglia, è componente del direttivo della sezione di Lecce della medesima società. Fa parte del comitato scientifico de *I Quaderni de «L'Idomeneo»* e del comitato editoriale de «L'Idomeneo» (rivista dell'UniSalento, Facoltà di Beni culturali).

Marcello Ciola ha conseguito la laurea magistrale presso la Luiss “G. Carli” con una tesi dal titolo

“La Shanghai Cooperation Organisation. Prospettive di un nuovo Great Game”. Ha frequentato i corsi di Analisi delle relazioni internazionali dell’ASERI (Alta Scuola di Economia e Relazioni). È membro del direttivo dell’associazione culturale “Identità Europea” e membro fondatore e vice-CEO del “Centro Studi Mediterranean Affairs”. *Associate Analyst* del *think tank* “Il Nodo di Gordio” dal 2013.

Fabiola Collabolletta lavora come interprete e traduttrice. Laureatasi con lode in Scienze dell’interpretariato e della traduzione tecnico-scientifica presso l’Università del Salento, ha superato brillantemente il concorso per commissario di bordo, indetto da Costa Crociere, prestando servizio sulle navi della compagnia. È istruttore federale di primo livello per le discipline olimpioniche di equitazione e salto ad ostacoli, ufficiale di gara e componente del consiglio regionale della Federazione Sport Equestri di Puglia. Amazzone provetta, in possesso di patente FISE 1° grado, si dedica all’avviamento allo sport per i più giovani, con importanti progetti in collaborazione con le scuole del territorio salentino che abbinano lo sport allo sviluppo di competenze linguistiche in inglese (progetto “*Riding end learning*”) e di competenze di cittadinanza contro bullismo e disturbi relazionali (progetto “Un cavallo per maestro”).

Maria Gabriella de Judicibus è docente di Lingua, letteratura italiana e storia presso l’IISS “A. De Pace” di Lecce, nel cui ambito coordina l’area *Sistema Qualità*. Scrittrice e giornalista, formatrice e disciplinarista per tematiche legate alla didattica laboratoriale, alla valutazione delle competenze ed alla comunicazione funzionale e creativa, ha svolto attività di esperta nell’ambito di percorsi nazionali e regionali, pubblicando per note case editrici: La Scuola, Garzanti, Elemond, Aracne. Ha fondato, nel 2007, la Pro Loco cittadina, affiliata UNPLI, che attualmente dirige. Ha partecipato, in qualità di esperta, al corso di formazione tutor scolastici per il progetto “Cento anni fa...la Grande Guerra”, promosso dal CESRAM e da Intercultura Lecce, in rete con Università del Salento e con altri comuni, enti ed istituti del territorio nazionale ed internazionale.

Massimo de Leonardis è professore ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dal 2005 è direttore del dipartimento di Scienze Politiche. Presidente della *International Commission of Military History*. Coordinatore delle discipline storiche al *Master in Diplomacy* dell’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Milano). Tra i suoi ultimi volumi figurano: *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Milano, 2013; *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell’età contemporanea*, Milano, 2014; *Guerra fredda e interessi nazionali. L’Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014; *Storia dei Trattati e Politica internazionale. Fonti, metodologia, nascita ed evoluzione della diplomazia permanente*, Milano, 2015.

Renato Di Chiara Stanca è docente di filosofia e storia presso il Liceo classico “G. Palmieri” di Lecce. È volontario dell’Associazione Intercultura, di cui è stato membro del consiglio di amministrazione e vice-presidente nazionale. Ha al suo attivo numerosi articoli e interventi sul tema dell’educazione interculturale e collabora con la cattedra di Pedagogia sperimentale presso il dipartimento di Scienze della formazione dell’Università “A. Moro” di Bari.

Beniamino Di Martino è sacerdote della diocesi di Sorrento-Castellammare (in provincia di Napoli). È direttore di «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali». Insegna Dottrina Sociale della Chiesa. Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Benedetto XIII nella “Storia dei Papi” di Ludwig von Pastor* (2015) e *Povertà e ricchezza. Egesi dei testi evangelici* (2016).

Antonio Donno è professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento. Ha insegnato la medesima disciplina alla Luiss "G. Carli" dal 2004 al 2009. Americanista per formazione e studi, ha pubblicato numerosi saggi di storia degli Stati Uniti, del Medio Oriente, con particolare riguardo ad Israele, della guerra fredda. I suoi ultimi libri: *In nome della libertà. Conservatorismo americano e guerra fredda* (2004); *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo* (2008); (con Giuliana Iurlano), *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente, 1969-1973* (2010); *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009* (2013). È in uscita presso Franco Angeli il volume collettaneo, curato con Giuliana Iurlano, *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)*.

Oliviero Frattolillo è professore associato presso il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre, dove è titolare del corso di Storia e istituzioni dell'Asia. È co-autore e co-editor di *Japan and the Great War* (London & New York, 2015).

Luciano Graziuso, laureatosi in Lettere nell'Università di Firenze, ha insegnato dal 1944 al 1984 in varie sedi e istituti. Ha al suo attivo oltre quattrocento pubblicazioni su argomenti di didattica, storia e geografia dell'ambiente locale, sul dialetto e la lingua italiana in numerose riviste specializzate. Ha collaborato con l'Enciclopedia Italiana, la Carta dei Dialetti, la Discoteca di Stato, la Casa editrice Zanichelli. È medaglia d'oro della Pubblica Istruzione per i "Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte".

Federico Imperato è dottore di ricerca in Storia delle Relazioni e delle Organizzazioni Internazionali e collabora all'attività scientifica e didattica della cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali presso il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". È autore dei volumi: *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra (1963-1968)* (Bari, 2011) e *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi* (Nardò, 2013). Ha curato, con Italo Garzia e Luciano Monzali, il volume *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo* (Nardò, 2013).

Giuliana Iurlano è professore aggregato di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento. Autrice di vari saggi di storia degli Stati Uniti e di relazioni internazionali, ha pubblicato: *Sion in America. Idee, progetti, movimenti per uno Stato ebraico, 1654-1917* (2004) e ha curato, insieme ad Antonio Donno, *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente, 1969-1973* (2010). Sempre con Antonio Donno ha curato il volume *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)*, di prossima uscita presso Franco Angeli. Fa parte del comitato scientifico di «Eunomia. Rivista semestrale on-line di storia e politica internazionali» ed è presidente del CESRAM (Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee).

Sabrina Leo, Ph.D., assegnista di ricerca in Economia degli intermediari finanziari, La Sapienza, Università di Roma, Facoltà di Economia, dipartimento di Management, sezione Banking and Finance.

Francesca Longo si è laureata nel 2015 in Lettere moderne con il massimo dei voti presso l'Università del Salento con una tesi in Letteratura italiana contemporanea.

Paolo Macrì, giurista e dottore di ricerca in Storia delle relazioni e delle organizzazioni internazionali, è corrispondente per l'Italia dell'associazione "Varian Fry France" e socio fondatore del Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee (CESRAM). Nel 2013 ha pubblicato il volume *L'American Friends Service Committee e il soccorso quacchero in Europa dalla Grande guerra al 1923*. Esperto di tutela dei diritti umani in contesti internazionali e di protocolli di cooperazione

civile-militare in ambito NATO, nel 2014 e nel 2015 ha collaborato ai piani di ricerca del Centro militare di studi strategici presso il CASD del ministero della difesa.

Cosimo Enrico Marseglia ha frequentato i corsi regolari dell'accademia militare dell'esercito italiano in Modena e della Scuola di applicazione dell'arma TRAMAT presso la cittadella militare Cecchignola in Roma. Dopo otto anni in servizio permanente effettivo, ha lasciato la carriera militare, dedicandosi alla musica jazz ed al teatro. Attualmente collabora con il dipartimento di Studi Storici dell'Università del Salento, come esperto di storia militare, e dal 2009 è ufficiale commissario del Corpo militare della Croce Rossa Italiana. Scrive per «L'Autiere», organo ufficiale dell'ANAI (Associazione Nazionale Autieri d'Italia), «Sallentina Tellus» (Rivista dell'Ordine del Santo Sepolcro), «L'Idomeneo» (Rivista di Storia Patria) e per altre testate. Ha pubblicato *Les Enfants de la Patrie. La Rivoluzione Francese ed il Primo Impero vissuti sui campi di battaglia* (2007), *Il Flagello Militare. L'Arte della Guerra in Giovan Battista Martena, artigliere del XVII secolo* (2009), *Attacco a Maruggio. 13 giugno 1637. Cronaca di una giornata di pirateria turca nel contesto politico-sociale europeo* (2010), quest'ultimo insieme al Dott. Tonino Filomena, *Battaglie e fatti d'arme in Puglia. La regione come teatro di scontro dall'antichità all'età contemporanea* (2011) e *Devoto ad Ippocrate. Rodolfo Foscarini, Ufficiale Medico C.R.I., fra ricerca e Grande Guerra*.

Angelica Masciullo, laureata in Lettere moderne, ha seguito diversi corsi di specializzazione e perfezionamento in biblioteconomia, archivistica, tecnologia applicata ai beni culturali, manager di biblioteca digitale. Lavora dal 2000 presso il SIBA (Coordinamento Servizi Informatici Bibliotecari di Ateneo) dell'Università del Salento. Ha svolto diversi seminari sulla ricerca bibliografica e documentaria e sui servizi bibliotecari. È referente presso la CRUI per le trattative relative alle risorse informative elettroniche.

Salvatore Oliviero è dottore magistrale in Relazioni e istituzioni dell'Asia presso l'Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli. Ha discusso una tesi nel 2014 dal titolo "La Prima Guerra Mondiale del Giappone. Attori e processi diplomatici".

Federica Onelli è dottore di ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali (Università la Sapienza di Roma) e presta servizio in qualità di funzionario archivista di stato presso l'archivio storico-diplomatico del ministero degli affari esteri. Ha condotto ricerche sulle relazioni italo-francesi tra la fine dell'Ottocento e la conferenza di pace di Versailles, sulla politica mediterranea dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale e sulla presenza italiana in Cina tra '800 e '900.

Luciano Pellicani, professore emerito di sociologia politica della Libera Università "G. Carli" di Roma, è autore di numerosi volumi, fra i quali *La genesi del capitalismo e le origini della Modernità*; *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*; *Dalla società chiusa alla società aperta*; *Le radici pagane dell'Europa*; *Dalla Città sacra alla Città secolare*. È stato appena pubblicato da Rubbettino *L'Occidente e i suoi nemici*.

Maurizia Pierri è professore aggregato in Diritto pubblico comparato presso il dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università del Salento. È autrice, oltre che di alcune monografie sulle autorità indipendenti, di numerosi articoli relativamente al *welfare*, alle categorie svantaggiate ed al federalismo. Attualmente è impegnata in una ricerca sull'influenza della London School of Economics sull'evoluzione del *welfare* europeo e sull'interpretazione del principio di uguaglianza nell'ottica degli interventi in favore dei paesi poveri. È cofondatrice del gruppo LAIR "Law and Agroecology – Ius et Rus", istituito presso l'Università del Salento, con cui ha organizzato numerosi convegni internazionali e ha partecipato, unitamente ad altri colleghi, al volume *Law and Agroecology. A Transdisciplinary Dialogue*, 2015.

Federico Robbe è assegnista di ricerca in storia contemporanea all'Università degli Studi di Bergamo. Si occupa di nazionalismo, populismo, storia delle destre e storia dell'Italia repubblicana. Oltre a numerosi saggi, ha pubblicato, con Paolo Gheda, *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)* (Guerini e Associati, 2015) e *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta* (Franco Angeli, 2012).

Andrea Rossi è dottore di ricerca in storia militare e cultore della materia presso l'Università di Ferrara. Fra le sue opere: *Fascisti toscani nella repubblica di Salò* (Pisa, 2000); *Le guerre delle camicie nere* (Pisa, 2004); *Il gladio spezzato* (Crotone, 2015).

Francesca Salvatore ha conseguito nel 2014 un dottorato di ricerca in Studi Storici, Geografici e delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento. Ha svolto periodi di ricerca presso i Kew Gardens Archives (London), la NARA (Washington, DC) e i National Archives di New Delhi. È stata, inoltre, borsista presso l'*Euromediterranean School of Law and Politics* della Scuola Superiori ISUFI. È publication manager di «Eunomia, rivista semestrale on-line di storia e politica internazionali». Dal 2012 collabora con il Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee (CESRAM). Il suo libro "*Friends, not allies*". *Le relazioni Stati Uniti-India negli anni dell'amministrazione Kennedy. Nascita, evoluzione e crisi del contenimento nel sub-continente indiano (1961-1963)* è in fase di pubblicazione presso Aracne editrice.

Jacopo Raffaele Tonello ha conseguito presso l'Università del Salento la laurea magistrale in Scienze della Politica con una tesi in Storia Diplomatica dal titolo "Gli Stati Uniti di Woodrow Wilson e il genocidio armeno". Collabora con il Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee (CESRAM).

Eunomia

Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2015 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>